G. BIANCHI

ALLA TERRA DEI GALLA

GUSTAVO BIANCHI

—

ALLA TERRA DEI GALLA

GUSTAVO BIANCHI

ALLA TERRA DEI GALLA

NARRAZIONE

DELLA SPEDIZIONE BIANCHI IN AFRICA

NEL 1879-80

ILLUSTRATA DA ED. XIMENES SOPRA SCHIZZI DELL' AUTORE

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1884

GUSTAVO BIANCHI

—

ALLA TERRA DEI GALLA

GUSTAVO BIANCHI

ALLA TERRA DEI GALLA

GUSTAVO BIANCHI

ALLA TERRA DEI GALLA

NARRAZIONE

DELLA SPEDIZIONE BIANCHI IN AFRICA

NEL 1879-80

ILLUSTRATA DA ED. XIMENES SOPRA SCHIZZI DELL' AUTORE

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1884

Alla Società di Esplorazione in Africa
MILANO.

Egregi Amici,

Non vi infliggo una dedica, ma adempio un dovere nel presentare a Voi, che mi mandaste in esplorazione, le mie memorie di viaggio.

Non hanno altro pregio che quello di esporre in maniera semplice la verità, e Voi, accettatele come ricordo del primo passo che tentaste; accettatele col saluto che vi mando nel riprendere il mio cammino.

Nel fare la storia della Vostra spedizione ho voluto mettere in evidenza la realtà dei fatti, sebbene a volte dispiaccia. Pensate che se riuscissi a condannare le illusioni perniciose, in cui volle cadere e spegnersi la consorella Vostra — la Società Italiana di Commercio con l'Africa — farei un bene ad altre nostre spedizioni e renderei utili a qualche cosa le povere memorie che vi consegno.

Non vi dispiaccia dunque se talune verità potessero parervi alquanto aspre. Non ho potuto nè potrei modificarle, ma abbiate presente ognora che esse sono la manifestazione sincera di quell'esperienza che Voi stessi mi procuraste, e per la quale vi serbo gratitudine e affetto.

Argenta, settembre 1882.

Gustavo Bianchi.

GUSTAVO BIANCHI.

ALLA TERRA DEI GALLA

I.

La spedizione milanese diretta allo Scioa. — Arrivo a Massauah. — Motivi di ritardo alla partenza per l'interno. — La spedizione G.... ed il signor Giacomo Naretti. — Brutte considerazioni e magri affari pei lavoranti. — I fattori di civiltà. — Cambiamento di prospettiva per la spedizione G.... — Naretti e la sua famiglia. — Partenza da Massauah. — L'altipiano etiopico. — Vegetazione e aspetto. — La Hamassènn. — Un compagno ammalato. — Adua e Axum. — *Lo stile del paese* è motivo di ulteriori ritardi. — Finalmente in cammino. — *Koltà, uoinà-dègà,* e *dègà.* — Vegetazione, clima, coltivazioni e raccolti.

La spedizione alla quale ho appartenuto venne organizzata nella città di Milano ad iniziativa dell' onorevole deputato Luigi Canzi e dei signori Bellini e Camperio direttori, il primo, del giornale “ *Il Sole* „, il secondo dell' “ *Esploratore* „.

Questi signori promossero una sottoscrizione e la formazione di un Comitato esecutivo cui venne affidato lo incarico per scelta del personale e dei preparativi per un viaggio allo Scioa.

Il Comitato nominò capo della sua spedizione il dottor Pellegrino Matteucci, reduce allora da pochi mesi da un viaggio nel Sudan; chiese un progetto di viaggio e un conto preventivo; s'uniformò alle istruzioni del Matteucci; tenne a sè la scelta degli altri membri che dovevano far parte della spedizione, e allo stesso dottor Matteucci affidò la direzione dei preparativi necessari alla partenza.

Allestita in tutta fretta, in un mese circa di tempo e con mezzi relativamente ristretti, la spedizione partiva da Milano il 23 novembre 1878 con mandato di raggiungere e di esplorare commercialmente il reame di Scioa, al sud dell' Abissinia — Africa orientale.

L'impegno preso col Comitato era per due anni, ma si credette, forse, che l'intera spedizione sarebbe ritornata dopo una breve gita e partì con pochi mezzi, senz'armi e senza munizioni, con un bagaglio sovraccarico di campioni, privo degli oggetti necessarî ad un viaggio di qualche importanza. Faccio eccezione pei medicinali, che sarebbero stati sufficienti per una spedizione all'equatore, regalati dal commendatore Carlo Erba e preparati colle maggiori cure nel suo stabilimento di Milano.

Il 24 novembre la spedizione salpava dal porto di Genova sul vapore *Sumatra* della Società Rubattino. Nelle ore pomeridiane del 27 lasciava dietro a sè le rive incantevoli del golfo di Napoli; ventiquattr'ore dopo si perdevano all'orizzonte nord le cime degli estremi Appennini e mandava un saluto all'Italia, cui esternava in silenzio la promessa di rivederla a missione compiuta.

La spedizione, a bordo del *Sumatra*, non contava che tre de' suoi membri. Il signor Enrico Tagliabue, il signor Francesco Filippini, e colui, che in mancanza di meglio, vi offre queste pagine di ricordi, pronto a dichiararsi fortunatissimo se riuscirà a farvi passare meno male uno di quei momenti di malessere e di malinconia, che spesso si sogliono soffocare fra le pagine, pur che siano, del primo libro che capita fra le mani.

Il capo della spedizione, dottor Pellegrino Matteucci, il signor Callisto Legnani, altro membro di essa, i signori Pippo Vigoni e Vincenzo Ferrari, che la seguivano in qualità di *touristes*, ci avevano preceduto di qualche giorno e stavano ad attenderci a Suez.

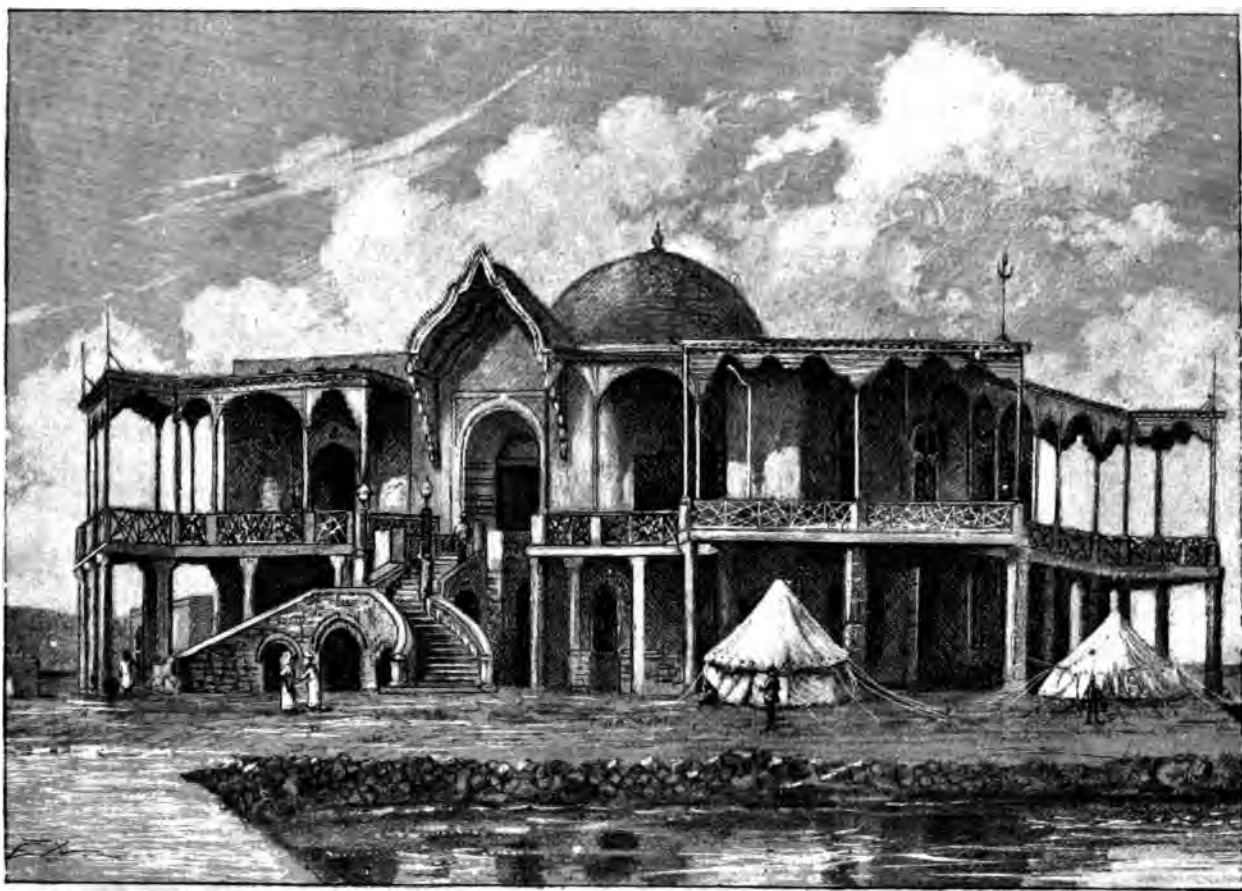
Il 4 dicembre lasciammo il *Sumatra*, che dopo una breve sosta dinanzi a Suez, proseguiva la sua rotta per Aden e per Bombay. Scendemmo da quella nave, che riguardavamo come un lembo di terra italiana con noi staccatosi dalla patria, e avemmo l'incontro dei compagni coi quali dovevamo intraprendere il viaggio di Abissinia.

Partimmo da Suez imbarcati sul *Messina*, altro vapore della Società Rubattino che faceva il servizio del mar Rosso.

Sbarcammo a Suakim. Dopo due giorni continuammo la nostra rotta sopra una delle vecchie carcasse egiziane, a vapore, detta *Zaga-zigh*. Facemmo quel secondo tratto di mar Rosso abbastanza lentamente ed abbastanza sudiciamente, come lo si può fare sopra un piroscafo egiziano, e quando piacque alla carcassa e al suo comandante — che si assomigliavano perfettamente nelle abitudini rozze e nella sudiceria — giungemmo a Massauah, altra città egiziana e porto di qualche importanza sulla costa africana del mar Rosso, luogo di sbarco definitivo della spedizione, scelto dal capo di essa per intraprendere il viaggio nell'interno del continente.

Vi sbarcammo nelle ore pomeridiane del giorno 14 dicembre, e, dato sfogo alla prima naturale curiosità, alla vista di tanti tipi neri che Massauah presenta — neri

del Sudan, bisserini del deserto, indigeni della costa e di Massauah, Abissini, Galla, Danakil di diverse località dell'interno — ci accorgemmo della presenza di molti Arabi appena abbronziti e di alcuni Europei coi quali entrammo in un caffè.

Dal cenno che ho dato avete un' idea, che a Massauah le tinte degli abitanti vanno per gradazioni, dal nero schietto del Sudanese sino al bianco carneo dell'Europeo, dal color bronzo dell'Abissino al bianco giallognolo degli smunti Baniani delle

Palazzo della Posta, a Massauah.

Indie, che passano la vita rannicchiati nei tuguri del loro *suk* [1] e che assorbono gran parte del commercio di Massauah.

Di Suakin, di Massauah, della vita che vi si fa, della vita che vi si svolge e degli uomini e delle cose che ad essa appartengono, non è mio cómpito l' intrattenermi, siccome non debbo dilungarmi sulla prima parte del viaggio che ho fatto, da Massauah sino a Debra Tabor, residenza di re Johannes d'Abissinia.

Quella prima parte, attraverso il Tigrè e l' Amara, la feci in compagnia degli

[1] In arabo — mercato.

amici da me nominati, componenti la spedizione, che poi se ne ritornarono nel giugno del 1879 ad iniziativa del capo, per motivi che esporrò più avanti.

Due di essi — il dottor Pellegrino Matteucci e il signor Pippo Vigoni — al loro arrivo in Italia scrissero dell'Abissinia e delle piccole città sulla costa del mar Rosso, e io non voglio certamente ritentare pagine scritte da altri prima della nostra spedizione, da' miei compagni in seguito, come ho detto, e sempre da persone più di me abili e competenti.

A Massauah ci si fermò un po' troppo, e conviene che accenni ai motivi, affinchè non crediate che debbano occorrere cinque mesi e mezzo per recarsi da quel punto della costa sino alla residenza di re Johannes.

Gli indigeni, o per progetto dettato da chi sa quale strana idea, o per abitudine contratta, sogliono esagerare le difficoltà e talvolta parlare di ostacoli che non esistono, ogni qual volta una spedizione europea deve inoltrarsi per passare da un paese all' altro.

Nell' interno poi, c' è da fare per davvero prima di riuscire a formarsi un nucleo di servi veramente affezionati, capaci di resistere, a un cenno del padrone, alle tante cose che si odono e alle tante dicerie che sorgono allorchè si danno gli ordini opportuni perchè la carovana possa muovere d'un passo. Non è possibile, per esempio, esternare l' intenzione di voler partire per lo Scioa dall'Amara, oppure dallo Scioa pel Goggiam o pel Tigrè, senza che vi si minacci di predoni, d' insorti e di mille difficoltà. Peggio poi se si discorre di voler andare nei paesi Galla, chè allora, leggende, ostacoli, guerre, fantasmi, stermini, sorgono da ogni parte per spaventarvi.

A noi toccò qualche cosa di simile a Massauah, in più piccola scala, se vogliamo, ma sufficiente per trattenerci dal dì che arrivammo — 14 dicembre 1878 — sino alle sei pomeridiane dell'8 febbraio 1879, giorno in cui ci scostammo di pochi chilometri dalla costa come per mettere in moto la carovana, prima che prendesse la determinazione di accantonarsi definitivamente in riva al mare.

Si sarebbe dovuto partire per Adua — capitale del Tigrè — dopo quindici giorni di sosta, necessari per assoldare i servi e per comprare le bestie da soma. Da Adua poi si sarebbe spedito un corriere a re Johannes per ottenere il permesso di procedere nel suo regno, come precisamente si è fatto dalle spedizioni che ci hanno preceduto e da altre che ci hanno seguito in Abissinia.

Ma la notizia dell' arrivo di alcuni Europei diretti a quell' impero fece sorgere ad un tratto in Massauah le voci più strane e più contradditorie sul conto di re Johannes e sul conto di certi *sciuftà* [1] che, per detto degli indigeni, infestavano il paese e spogliavano le carovane in marcia. E i *sciuftà*, l' Abissinia e re Johannes

[1] Rivoltosi.

formarono l' oggetto principale di tutti i discorsi dal giorno del nostro arrivo sino al giorno della partenza.

La verità peraltro sta in ciò che certo signor Giacomo Naretti, un italiano da noi incontrato a Massauah, in voce d'essere amico influente presso il re d'Abissinia, credette di dover dar peso alle dicerie intorno ai *sciuftà*, anche per considerazioni sue speciali.

Il dottor Matteucci, persuaso di agire nell' interesse della spedizione, si attenne ai consigli del Naretti e fu così che ci fermammo a Massauah per circa due mesi in attesa della risoluzione di tante difficoltà, che altri non incontravano.

Fu per noi uno strano complesso di cose e di circostanze perchè, mentre inoperosi vedemmo trascorrere giorni e settimane, due signori inglesi che s' erano proposto di fare la caccia in Abissinia, partirono, fidando nelle loro carabine, procedettero senza incontrare ostacoli, ottennero i permessi che desideravano, ed avevano già lasciate le belle sponde del Takazè quando noi alla nostra volta, e dopo ulteriori ritardi, passammo quel fiume, che l' Amara separa dal Tigrè.

Per buona ventura le piccole città sulle due coste del mar Rosso, araba e africana, sorte in quei luoghi ove il commercio dell' interno seppe scendere al mare senza paventare l' aridità della spiaggia e la mancanza d' acqua, presentano oggi il sufficiente *confortable*, per passarci una vita abbastanza comoda, ed anche in allegra compagnia. Vi sono consoli colle loro famiglie, vi sono medici, ufficiali sanitari, impiegati di posta e telegrafici, vi sono commercianti, fra cui predominano i Greci — parlando di Europei — sempre attivi ed intraprendenti, sempre pronti a farvi passare una bella serata fra la mastica e i *narghilè* [1].

Anche Massauah, per quanto inferiore tuttora a Gedda ed a Suakin, è in via di progresso: conta già molte case di stile arabo, abitate in massima parte dagli Europei e dagli ufficiali ed impiegati egiziani.

Le baracche, i tuguri e le capanne più non servono che ai piccoli mercanti: servono ai Baniani, quantunque ricchi; ai poveri, perchè poveri; ed alla popolazione indigena.

Massauah è uno dei punti più caldi del globo, ma nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio, difficilmente la temperatura oltrepassa i 35 centigradi, e noi fummo fortunati perchè va in seguito aumentando sempre, sino a raggiungere ed oltrepassare talvolta il 60°, nei mesi di luglio e di agosto. Così i cinquantasei giorni, che passammo a Massauah, furono senza dubbio dei migliori, e, tolti i momenti in cui il desiderio vivissimo ci tormentava d' incominciare il nostro viaggio per davvero, si può dire che li passammo allegramente. Avemmo la compagnia della famiglia Naretti, di alcuni signori che là incontrammo e più specialmente dell' ufficiale di posta

[1] *Mastica*, specie di liquore; *narghilè*, pipa araba, turca, egiziana.

e deputato sanitario, signor Habib-Sciavi, giovane istruitissimo, cuore generoso ed espansivo, a cui la nostra spedizione deve moltissime premure, le quali, a vero dire, non furono ricordate da chi di dovere, come meritavano.

*
* *

Vi farò fare una rapida corsa attraverso i paesi del Tigrè e dell' Amara, sino alla residenza di re Johannes, più rapida di quella che noi facemmo, non dubitate, perchè abbiate ad annoiarvi il meno possibile in cammino e perchè desidero che mi troviate coerente a quanto ho detto. Ma, prima di lasciare Massauah, permettetemi ch' io ripari ad una mancanza commessa; permettetemi che vi presenti per bene il signor Giacomo Naretti ed altri compagni di viaggio della nostra spedizione sino a Debra-Tabor.

Otto anni prima del nostro arrivo a Massauah il signor Giacomo Naretti era entrato in Abissinia con una spedizione di lavoranti falegnami e fabbri ferrai che venne organizzata in Alessandria d' Egitto da certo signor G...., dietro invito di una sedicente missione abissina colà espressamente inviata da re Johannes.

Il signor G...., per quanto risulta dal racconto del signor Naretti, credette di condurre la sua spedizione in un paese, in cui qualsiasi idea di lavori e di novità avrebbe immediatamente incontrata la migliore accoglienza e fortune superiori ad ogni aspettativa.

Così parve al capo di quella spedizione sul partire, ma, sfortunatamente per lui e per i suoi compagni, diverse gli si presentarono le cose al giorno dell'arrivo. Dovette persuadersi anzitutto, che i popoli come l' abissino — per quanto usciti dallo stato selvaggio da molto tempo — rinchiusi come furono dalla natura e dagli uomini entro confini, su cui sembra pesare una maledizione, privi d'ogni contatto con altri popoli civili, sono sì fattamente affezionati alle loro abitudini primitive, così lontani dallo spingere i loro desideri più in là d' una capanna, d' una lancia, di un cavallo e di un fucile [1], che non possono convincersi ad un tratto della necessità di miglioramento e di innovazioni. Quando sono amici, essi ascoltano dagli Europei il racconto delle tante cose che appartengono alla nostra civiltà, come si ascolta il racconto di una favola, e non è possibile che abbraccino le proposte di chi voglia darsi immediatamente al lavoro nell'intendimento di trarne adeguato guadagno. Delle tante cose ch'essi odono, non sanno valutare i vantaggi, siccome non ne sentono il bisogno. Che se si mostrano avidi di possedere armi, oggetti, gingilli e strumenti appartenenti agli Europei, e se, alla vista di tali oggetti, possono taluni persuadersi

[1] I capi abissini ebbero armi da fuoco in regalo da spedizioni europee e dagli Inglesi dopo la guerra contro Teodoros. Oggi poi le armi da fuoco sono maggiormente conosciute da che re Johannes sconfisse gli Egiziani e presi loro 20 mila Remington circa e 30 cannoni.

Paesaggio abissino. — Da Massauah all'altipiano dell'Hamassènn (vedi pag. 23).

che i nostri racconti non sono favole ma verità, non vuol dire per questo ch' essi sappiano apprezzarle.

Essi non possono desiderare le cose di cui odono parlare dal momento che non sanno comprenderne la necessità. Anche formandosene un'idea vaga, non sanno persuadersi come vi possano essere uomini e paesi, alla cui vita occorrano tanto lavoro e tanto che di strano.

A che pro fabbricare case la cui costruzione, stando alle proposte degli Europei, esige dei mezzi, del tempo e della fatica, mentre una capanna, fatta in pochi giorni, con rami d'albero e con un po' di paglia, ripara egualmente dal sole e dalla pioggia? La casa si può essa abbandonare, da quelli che conservano tendenze nomadi, e rifabbricare altrove così facilmente, come si fa del fuoco di una capanna, per andare a costrurne un' altra in altra località?

Delle strade? Ma a che debbono servire le strade a popoli nati fra quelle montagne, dannate all'obblio da tanti secoli? Essi le conoscono, palmo a palmo, le loro montagne, abituati come sono a correr giù pei dirupi, in mezzo a quelle gole, colla stessa agilità delle loro antilopi, e a che possono servire le strade — essi pensano — se non a facilitare l'entrata in paese ai nemici?

Durante il mio soggiorno in Goggiam, un capo Abissino, con cui avevo fatto relazione, avendo udito da un mercante arabo, proveniente dall'Egitto, parlare vagamente di certi carri che, con una velocità vertiginosa, corrono *trascinati dal fumo* [1], mi domandò se l'Arabo aveva detto il vero, e se noi altri Europei avevamo intenzione di portare quei carri nel suo paese.

— Voi non avete i mezzi, — risposi — per procurarvi tali cose, ma se gli Europei le porteranno, il vostro paese diventerà più bello.

— Vi credo, ma non importa, — soggiunse l' Abissino, — *ié-tis mencoracur* [2] occorre per voi che non correte, ma noi corriamo.

Ecco l' opposizione che si direbbe istintiva, ed in pari tempo incompresa, da chi la fa; opposizione latente, per così dire, sotto la forma semplice di idee primitive contro idee di innovazioni inopportune, contro idee di civiltà. E d' altra parte non è egli vero che, rispondendo al mio amico abissino, non dissi tutta quanta la verità che sentivo? Per completarla lealmente, quella verità, avrei dovuto rispondere: voi non avete i mezzi per procurarvi tali cose, e se altri le porteranno, il giorno in cui un *carro trascinato dal fumo* attraverserà il vostro paese, questo sarà più bello, ma non sarà più vostro.

Di abiti, di attrezzi e di altre comodità, quei popoli non sentono il bisogno. Sono tanto felici in mezzo ai loro boschi, sotto le loro capanne, sdraiati per terra, sulla paglia, sopra pelli di bue, seduti attorno ai fuochi accesi nel mezzo degli anneri t

[1] Carrozze a vapore.
[2] Tradotto letteralmente significa: *dal fumo, carro.*

e sucidi tuguri [1]! Sono tanto felici quando possono divorare il loro *brendò* [2], il loro *engerà* con salsa di *berberi* [3], senz'altro aiuto che questo delle mani, coperti appena da un cencio, se pur l' hanno!

Gli attrezzi, gli abiti, le calzature e simili, non servirebbero loro che d' impaccio. Sulle seggiole non saprebbero sedere, e tanti altri mobili ed utensili sarebbero per loro affatto inutili. Così dei carri, a mo' d'esempio, non comprendono l'utilità, perchè i muli, con cui vivono sotto la stessa capanna, sono i mezzi di trasporto migliori del loro scarso bagaglio, in mezzo a montagne che non hanno strade. Tante altre cose, e l'ordine, e la pulizia, e le cure necessarie agli Europei, non valgono certo, agli occhi di quei popoli, la semplicità dei loro costumi e la libertà di cui godono, gettati, uomini e donne, sullo stesso mucchio di paglia.

La civiltà non è cosa che possa essere imposta da una o da cento spedizioni pacifiche di pochi studiosi, commercianti, lavoranti o missionari che siano. Possono tali spedizioni rendere servigi alle scienze, indicare le vie allo studio e al commercio — il che per noi è molto. Possono far conoscere la nostra razza — ed è qualche cosa — ma che lascino dietro di loro tali modificazioni da meritarsi dei capitoli intitolati *primi elementi di civiltà,* non lo dovete credere a noi altri esploratori, e neppure credetelo ai signori missionari, cui dobbiamo talvolta qualche risultato scientifico, ma nessuna civilizzazione.

Ad essi dobbiamo studi, scoperte, e storie di viaggi, allorchè sanno distinguersi come scienziati e come viaggiatori. Dobbiamo loro qualche tentativo di istruzione, qualche negro interprete, allievo delle missioni lunghesso la costa, il quale poi, se ritorna a' suoi paesi dell' interno, dimentica subito la missione per riprendere abitudini, religione, vita e costumi primitivi, per riprendere la libertà. Quindi nessuna modificazione radicale, nessun cambiamento di abitudini, nessun elemento di civiltà, e mai esploratori e missionari hanno potuto impedire la tratta dei negri come l'impedirono Gordon Pascià ed il compianto Gessi, nostro italiano, alla testa di qualche migliaio di Egiziani armati di Remington.

Certe aureole non le so comprendere perchè i fatti, più eloquenti senza dubbio delle declamazioni altisonanti, venute in moda al ritorno di ciascuna spedizione, o di un missionario, parlano il vero e ci condannano con la loro implacabile realtà.

L'Abissinia era uscita da molto tempo dallo stato selvaggio [4] quando abbracciò la religione cristiana-cofta, e non si può dire che questa abbia influito a tale cam-

[1] I fuochi sono necessari durante le grandi pioggie in causa dell'eccessiva umidità, e, durante la notte, per gli abbassamenti sensibilissimi di temperatura.

[2] Carne cruda di bue e di montone.

[3] L'*engerà* è un pane molle e sottile: il *berberi* è il pepe rosso.

[4] In seguito alle conquiste di Alessandro il Grande, circa sei secoli prima che fosse portata la religione cristiana in Abissinia, i Greci furono in Axum, vi lasciarono opere, di cui esistono gli avanzi, e diedero notizie di quel regno degli Axumiti, che tanto fece parlare di sè e della civiltà dell' antica Etiopia.

biamento nè che abbia operato miglioramenti per infondere idee di civiltà. Anzi, sotto il suo impero, si spensero tali idee colla decadenza del regno degli Axumiti, nè mai più risorsero, nè mai si riscontrò in seguito un solo indizio di movimento ascendente, in onta alle spedizioni portoghesi, in onta ad altre spedizioni, in onta ai cento missionari che attraversarono il paese.

Portate pure le croci a mille e a mille, se volete, fra le tribù dei Galla. Impareranno ad adorarle, forse, ma non abbandoneranno le loro abitudini selvaggie, non cesseranno dall'uso barbaro di tagliare certe parti del corpo ai nemici vinti in guerra. Portatele più in là se volete; portatele fra gli antropofaghi, ma badate che, forse, impareranno ad adorarle mangiandovi: e, se dopo il pasto vorranno proprio cambiare idolo, sostituendo un legno al fuoco, non cesseranno per questo dal mangiarsi fra loro con buon appetito.

Atteniamoci dunque una buona volta alla realtà; lasciamo in disparte le allucinazioni, gli entusiasmi, i racconti dei poeti, e conveniamo che, per quei popoli, due solamente possono essere i fattori di civiltà: il cannone, e le vere, estese, efficaci conquiste commerciali.

Il primo mezzo è senza dubbio il più sbrigativo ma, a vero dire, è il meno consentaneo a quei principî di libertà, di cui noi ci diciamo i sostenitori con tanta enfasi. Occorre poi che chi lo adotta non dica di voler portare la civiltà unicamente per trovare un comodo pretesto ad altre mire, ma che voglia, invece, portarla per davvero. Così il fatto della prepotenza potrà mascherarsi alla meglio vestendo l'abito di una influenza benefica, la quale, però, a sua volta, sarà sempre una cosa imposta, e non domandata certamente dai paesi conquistati.

Sicuro che il correre con le armi e con la forza per imporre ad altri quello che non è domandato, sia pure una civiltà, è un delitto, ma ne sono stati commessi, registrati, applauditi tanti e tanti, e coronati persino d'alloro, che il mettersi a fare la filosofia sentimentale in proposito è un volersi tirare addosso il ridicolo. Il mondo a me piace tale qual è, colle sue brutture, colle sue bellezze, e colle sue bizzarrie; così, pur facendo le mie considerazioni, non mi rifiuterei di far parte di una spedizione militare proponentesi il delitto d'andare in paesi selvaggi ad imporre la sua civiltà perchè, in ultima analisi, sarebbe più facile il venire a capo di qualche cosa unendomi a tale spedizione, che fabbricare un altro mondo, meno pratico e più sentimentale.

Il secondo mezzo, come ho detto, sta nelle conquiste commerciali, e mi spiegherò meglio dicendo: nelle colonie agricole commerciali.

È questo il sistema più razionale per quanto possa parere meno facile e meno speditivo. Abbiamo la volontà, lo slancio intraprendente e il coraggio di colonizzare paesi ove nulla si trova perchè tutto è da fare — ma dove tutto si fa, perchè nulla è sfruttato, — e col lavoro necessario alle nostre imprese, porteremo l'influsso benefico della civiltà senza ricorrere alla violenza.

Più estese saranno le nostre operazioni, minore sarà il tempo che impiegheremo ad introdurre un primo movimento là dove tutto funesta l'immobilità: più estese saranno le pacifiche conquiste del commercio, minore sarà il tempo necessario a dare quel primo impulso benefico, che non provoca reazione, perchè inoffensivo.

Alle nostre colonie agricole-commerciali occorreranno dapprima capanne un po' meglio costrutte delle indigene, poi le case ed altri lavori, e quindi la necessità di strumenti, di attrezzi, di utensili; ed altri pure occorreranno per l'agricoltura. Ottenuti i primi risultati coll'esportazione e coi raccolti, verranno in seguito i miglioramenti delle comunicazioni. I sentieri, resi dapprima vere strade mulattiere, si cambieranno in strade carreggiabili per lunghi tratti, e quindi nuovi mezzi di trasporto più speditivi e nuovi elementi di attività. Il continuo lavoro degli Europei, il loro contegno tranquillo e riservato, la benevolenza verso chi tace, osserva e rispetta, e la stessa difesa contro gli aggressori, insegneranno a quei popoli un primo culto al lavoro, e il rispetto al bene, all' utile ed alle proprietà.

L'esempio solo farà nascere in loro idee che ora non hanno, e sentiranno il bisogno dell' operosità, perchè impareranno a desiderare. A tutta prima, allorchè ci vedranno all'opera, non ci crederanno; poi, sorpresi della costanza nostra e di fronte all' evidenza, cominceranno i capi a distinguere la distanza che li separa da noi ed a volere attrezzi, case e comodità al pari delle nostre. Gli utili, in seguito, saranno maggiormente apprezzati; poco a poco il desiderio si farà vivo in tutti; i bisogni cresceranno; le masse dovranno scuotersi dall' abbrutimento in cui giacciono, attirate dall'idea del guadagno. I ricchi dovranno farle lavorare per soddisfare alle nuove necessità; centri di operosità sorgeranno per ogni dove; e dal seno di quelle mute foreste, e dal mezzo di quelle plaghe feconde, oltraggiate dall'abbandono, attività, lavoro e vita si manifesteranno là dove tutto tace, sì che par morto.

Tali cose non procederanno velocemente come una palla da cannone, ma i risultati saranno di gran lunga superiori. Saranno l'effetto d' un' azione graduata e pacifica, e non di una scossa subitanea e violenta. Riusciranno maggiormente vantaggiosi a noi e più efficaci per quei popoli, che, dinanzi ai primi raggi di civiltà, contenti s' inchineranno come dinanzi ad un beneficio, e non si piegheranno impotenti come sotto un' oppressione. Che se, riusciti nel nostro intento, vorremo domandarci un giorno se quei popoli erano più felici prima della nostra civiltà, in caso di risposta affermativa di qualche discepolo di Gian Giacomo Rousseau, non avremo a rimproverarci, se non altro, d' averla imposta loro colla forza.

*
* *

Il signor G.... e i suoi compagni, arrivati in Abissinia, dovettero contentarsi, molto probabilmente, di fare della filosofia o considerazioni come quelle da me esposte,

invece di darsi alla costruzione di porte, di finestre, di attrezzi e di case un po' a dovere, in sostituzione alle capanne degli abitanti. Siccome il signor G.... non s'era proposto di colonizzare, di lavorare per proprio conto, ma bensì di lavorare addirittura per conto del re e della popolazione, onde trarne immediato guadagno, le sue probabili considerazioni non valsero, da quanto risulta, che a consigliare una completa ritirata. A far scendere fino a zero il roseo termometro delle sue speranze, si aggiunse una specie di mistificazione a cui si trovò di fronte coi compagni di avventura. I sedicenti inviati da re Johannes in Egitto sostenevano che il re aveva loro ordinato di reclutare operai capaci di lavorare il legno e il ferro, di costruire chiese, palazzi, ecc. Il re, invece, dichiarò che non aveva mai esternato il desiderio d'avere lavoranti europei nel suo paese, che molto meno lo avrebbe esternato, se anche ne avesse avuto intenzione, in un momento in cui si trovava in guerra con altri principi che gli contendevano il diritto di riunire sotto la sua corona i diversi Stati di Etiopia. Soggiungeva poi, Sua Maestà, che gli Europei arrivati erano padronissimi di fermarsi nel suo paese, se credevano, e di lavorare a loro piacimento; dal canto suo, avrebbe loro passato il *durgò* [1].

Re Johannes, infatti, impadronitosi definitivamente del trono del Tigrè, dopo la guerra degli Inglesi contro Teodoros, suo predecessore, e dopo la costui morte — guerra ch'egli astutamente favorì, proteggendo l'entrata e la marcia degli Inglesi — si trovava allora in lotta con Gobosiè, re di Gondar, che vinse di poi, sì come vinse e sottomise il principe del Goggiam, e Menelik re di Scioa. Senonchè il re di Gondar aveva un esercito molto più numeroso del piccolo esercito tigrino, e parve che nelle divergenze fra re Johannes ed i suoi inviati in Egitto per l'affare degli Europei vi fosse di mezzo niente altro che un giuochetto d'astuzia. Parve cioè che il re avesse voluto reclutare Europei, checchè fossero, per poi esagerarne magari il numero, col mezzo de' suoi portavoce, e ciò per intimorire il suo nemico Gobosiè, cui il ricordo delle armi inglesi contro Teodoros doveva infondere la persuasione, che re Johannes, assistito da Europei, sarebbe stato invincibile.

Ma la spedizione alessandrina che capì l'antifona, e che si trovò quasi quasi a dover fare la guerra per conto d'un re negro, anzichè le strade, i palazzi e i tramway, immaginati dal signor G...., credette opportuno di rinunciare immediatamente alla Abissinia ed al suo idromele. Il capo di essa, siccome quegli che s'era proposto di ritornarsene colle tasche piene di talleri di Maria Teresa d'Austria [2], — visto il vuoto desolante a cui andava incontro, protestò contro gli inviati; protestò contro

[1] Viveri in natura consistenti in idromele — *tegg* — bevanda d'acqua e miele cui si fa subire una fermentazione — in *engerà*, sepcie di pane molle, sottile, insipido; e in qualche bue o montone.

[2] È la sola moneta che corre in Abissinia, introdottavi da molto tempo; — è del valore di uno scudo, ma varia da 4.50 a 4.70 delle nostre lire, a seconda del cambio in Egitto.

la guerra perchè c'era; contro i compagni perchè non volevano esserci; contro Gobosiè perchè era vivo; contro Teodoros perchè era morto. Poi si mise le sue decorazioni per meglio protestare contro il re; protestando, le nascose per timore che gliele prendessero, e con un'ultima solenne protesta finì per presentare a Sua Maestà una nota di spese e di risarcimenti di danni.

Ma quella nota fu troppo superiore alle aspettative, e poco in armonia colle intenzioni della predetta Maestà, cui piacque di serbarla per proprio uso e consumo e di saldarla con un *isci* [1].

Uno dei compagni e soci del signor G.... in quel brutto affare, il signor Giacomo Naretti, che si era proposto, partendo, di non ritornare più in Alessandria a continuarvi la vita dell'operaio, pensò di approfittare delle tensioni prodotte dalle proteste e dalla nota del signor G.... per rimanersene solo in Abissinia. Aveva provato per il re una speciale simpatia; s'era accorto che in Abissinia, pur facendosi abissino, se occorreva, e contentandosi di vivere a modo degli abitanti, avrebbe potuto godere di quella tranquillità a cui aspirava. Senz' altro prese il partito di presentarsi solo a re Johannes e di proporsi quale suo lavorante, animato anche dall'idea, che s'era formato, di potere assumere in Abissinia presso un re un'importanza maggiore di quella che possa avere un bravo ed onesto operaio nella sua officina od in uno dei nostri stabilimenti.

Dinanzi al re convenne che le pretese di G.... e de' suoi compagni erano esagerate. Dichiarò che si sarebbe contentato di quanto Sua Maestà e il paese avrebbero potuto fare per lui, e così offerse i suoi servigi. Assicurò il re che ne sarebbe stato contento, purchè non si fosse preteso di fargli fare il soldato, e ricordò che s' era recato in Abissinia unicamente per esercitarvi il suo mestiere di falegname.

Re Johannes, avaro anzichenò, s'accorse subito che Naretti era l'uomo per lui; s' aggiustò immediatamente proponendosi di non pagare la nota G..... che a suo modo e *col tempo;* e convenne di dare allo stesso G.... ed a' suoi compagni il sufficiente pel loro viaggio di ritorno. Naretti si fermò in Abissinia a fare le porte e le finestre per le capanne del re; a fare un trono di Salomone, gli altari e le croci, ed a sposare un' Abissina simpaticissima. Tutti gli altri furono licenziati immediatamente e ripresero la via di Massauah e dell' Egitto.

Ecco come il signor Giacomo Naretti s' era accasato in Abissinia e come vi aveva passato otto anni quando noi arrivammo a Massauah con la nostra spedizione. Dotato di una pazienza incredibile e di una ammirazione profonda di quello che fa, egli vi ricorda uno di quei buoni e pacifici paesani dell'alto Piemonte che non hanno altro difetto che di essere troppo buoni e siffattamente tenaci nelle loro idee, da

[1] *Iscì* — in lingua Amarica — è un' affermativa: ha un significato tanto debole che non impegna a nulla: *iscì* molte volte significa: *Sta bene vedremo, penseremo intanto basta, andate pure.*

Geddageli. — Teatro di uno scontro fra gli Egiziani e le truppe del re Johannes (vedi pag. 26).

spiegarvi un' adattatissima espressione usata dai Piemontesi per distinguerli. Onesto e bravo operaio, calmo, timido, condiscendente, egli ha saputo farsi amare, ma, affezionatosi ad abitudini per noi troppo primitive, ha dimenticato persino l' uso di valutare il tempo. Ha vissuto in Abissinia sempre colle stesse speranze che ve lo condussero, ma pur sempre contentandosi della vita senza risorse dell' Abissino, e senza neppur darsi la pena di migliorare la capanna che gli fu destinata. Entusiasta dei successi ottenuti da re Johannes contro i propri nemici [1] e ammiratore di tutto quanto appartiene allo stesso re, degli ordinamenti e degli usi semplici che lo circondano, il Naretti non trova uomo superiore a re Johannes, non vede paese in migliori condizioni dell' Abissinia. Per lui una parola di re Johannes è tutto: è speranza, è ricchezza, è avvenire; ogni cosa attorno a re Johannes, è giusta, è bella, ed è molto più logica, molto più liberale, di quante se ne possano trovare altrove. Il signor Giacomo Naretti tutto dimentica all' idea di essere lavorante di un re, e di un re come Johannes. Egli è felicissimo quando può indossare il suo *sciamma* [2] per correre ad una chiamata del re, per ricevere un' ordinazione: egli tutto pospone e tutto dimentica all' idea ed all' ingenua convinzione, che si è formato, d' essere una specie d' uomo politico e d' uomo di Stato. Per la qual cosa egli suole vedere la politica da per tutto, ed atteggiandosi a uomo dai misteri, egli dà a tutto un' impronta d' impossibile senza il suo intervento; di difficile, di ruinoso, di pericoloso per tutti.

Egli si studia continuamente d' indovinare, a suo modo, quello che il re possa pensare a seconda dei casi. Per esempio: re Johannes dovette sottomettere Menelik re di Scioa colle armi, dunque, secondo Naretti, il parlare dello Scioa è delitto, per quanto a re Johannes non importi, purchè si sappia che lo Scioa è suo tributario. Non si dica di voler andare allo Scioa, chè per Naretti è un affare di Stato: non si discorra dello Scioa, dell' arcivescovo Massaja e degli altri Italiani, che hanno avuto o che hanno relazione con quel re, perchè Naretti ha paura che l' aria stessa assuma l' incarico di riferire tutto al suo sovrano. Durante il nostro viaggio dovemmo farci un riguardo di parlare dello Scioa e dei nostri amici di là: il Naretti soffriva!

Fu questo il principale motivo per cui l' intera spedizione nostra non andò allo Scioa; e se il dottor Matteucci se ne ritornò coi compagni di viaggio, dopo sei mesi, senza raggiungere la meta prefissa, lo dovette in gran parte al signor Giacomo Naretti. Questi, per conto proprio, deve all' eccessiva sua bontà e timidezza, se non ha mai potuto, col suo lavoro, raggiungere uno scopo e guadagnare il più

[1] Re Johannes, a dir vero, sconfisse Gobosiè re di Gondar, sottomise il Goggiam e lo Scioa, sconfisse gli Egiziani, riunì sotto la sua corona i diversi Stati d'Abissinia, nel corso di 14 anni circa, realizzando così l'idea vagheggiata dal Teodoros suo predecessore, e tutto questo seppe compiere con rara abilità.

[2] *Sciamma*, manto abissino di tela cotone bianca, a larghe righe rosse.

di quel poco che occorra per vivere la vita dell' Abissino Re Johannes, astuto quanto mai, lo ha conosciuto per quel buon uomo che è; lo ama, ma se lo raggira a suo talento per farlo lavorare con la minor spesa possibile. Naretti, dal canto suo, tenacemente fisso nelle sue idee, non risponde ad obbiezioni che con sole due frasi, le quali sono i suoi ritornelli favoriti e le sole dimostrazioni ch'egli sappia dare intorno alla maniera sua di vedere e di pensare. Si tratta d'inconvenienti, di ritardi, di perdite di tempo, di speranze fallite, o di altri disguidi? egli contenta sè stesso e gli altri, con questa sua espressione: " *è lo stile del paese.* " Ve la dice con tale un'aria di gravità, con tale cadenza sentenziale da obbligarvi, le prime volte, a guardarvi in viso reciprocamente come caduti dalle nuvole, e da farvi passar sopra, persino, a qualche paradosso. Si tratta di entrare in discussione e di esporre ciascuno le proprie vedute intorno a questa od a quella cosa? il signor Naretti non trova mai ragioni che valgano; non ha mai ragioni da opporre; egli tutto dimostra e tutto tronca a suo modo con quest' altro suo punto fermo: " *vederanno; so io quello che dicio.* "

Il signor Giacomo Naretti è simpatico quanto mai anche quando dimostra che tutte le " fandonie " che si raccontano da noi intorno ai risultati delle scienze non si raccontano in Abissinia, e che, per misurare un asse, occorre percorrerlo col metro.

Allevato alla vita dell' operaio, e allontanatosi dal proprio paese — Ivrea in Piemonte — sin da giovinotto, non ha avuto campo d' imparare un poco la propria lingua, ed ora parla un misto di piemontese, d' italiano, di francese, d' arabo e d'amarico, che non sempre si capisce. Il signor Naretti ed un suo fratello, minor d'età, lasciarono la casa paterna ancor giovani e attivi, onesti, intelligenti operai, vissero per più anni in Marsiglia col loro lavoro, benevisi, protetti e amati da quanti li conobbero. Si recavano di poi in Alessandria d' Egitto dove riuscirono a mettere insieme un gruzzolo di qualche migliaia di lire. Fu allora che al signor Giacomo saltò il ticchio di unirsi alla spedizione G.... in qualità di socio, di lavorante falegname, e che, a sventura del gruzzolo, partì per l' Abissinia lasciando in Alessandria il fratello Giuseppe.

Quando noi arrivammo a Massauah, il signor Giacomo aveva da qualche tempo abbandonato l' Abissinia ed il suo re a causa della guerra che era scoppiata col-l' Egitto. S' era recato colla propria moglie in Alessandria, vi aveva ritrovato il fratello che volle condurre con sè. Avuta notizia delle vittorie da re Johannes riportate contro gli Egiziani, si stava disponendo da più mesi a partire colla famiglia per rientrare in Abissinia e per riprendervi la vita di prima.

Il signor Giuseppe Naretti, buono quanto il fratello, più intelligente, forse, nel-l' arte sua e un po' più istruito, ha sortito dalla natura un carattere diametralmente opposto a quello del signor Giacomo. Animato da buona volontà e da desideri ar-

denti, egli vorrebbe tutto afferrare e di tutto discorrere a diritto od a rovescio con la stessa facilità con cui, in seguito a qualsiasi cosa accaduta, egli vi dimostra, come due e due fan quattro, che l' aveva preveduta. Quando parla è tutto movimenti e parla spesso e molto, sicchè è tutto vita, tutto attività, tutto espansione, e non vale la pacatezza passiva e la calma tenace del fratello per raffrenarlo.

Egli ama suo fratello, e tanto, che farebbe checchessia per contentarlo e andrebbe in capo al mondo: ne è corrisposto, ma discute sempre, senza mai riescire a scuotere il signor Giacomo e a persuaderlo. Questi, dal canto suo, raramente dà indizio di lontana disposizione ad adirarsi o, tutt'al più, accenna di quando in quando a voler rispondere aspirando enormi prese di tabacco, una dietro all'altra, che valgono a tutto soffocare. Allorquando, dell' insieme che presenta il signor Giacomo, la sola tabacchiera è in convulsione, e se ne risente, il signor Giuseppe raddoppia di forza per riuscire pure a sapere quali piani vi siano, come finirono certe cose, dove andarono certe altre, e come passarono otto anni d' Abissinia. Ma per quanto si dibatta e insista non riesce a ottenere che sternuti, che a sentirsi obbligato a interrompere il corso de' suoi consigli con altrettanti " *prosperità* ". Finisce quindi per doversi contentare dei " *grazie* " dopo essersi sentito ripetere " *vedrai, è lo stile del paese.* "

Il signor Giacomo Naretti, come ho già detto, prese moglie in Abissinia e, non già per far torto alle nostre belle donnine, ma per dire la verità, debbo dichiarare che fu di molto buon gusto. Sposò la figlia d'un Tedesco che morì in Abissinia e che fu lavorante fabbro febbraio ed armaiuolo sotto Teodoros. Nata da madre abissina, allevata alla vita e agli usi semplici del suo paese, la signora Teresa [1] Naretti ha però ereditato dal padre e conservato tendenze europee — amore al lavoro ed allo studio, — come ha ereditato e conservato la bianchezza della pelle. D'ingegno pronto e vivace, dotata di una chiara memoria e di uno spirito d' osservazione non comune, ha una facilità straordinaria ad imparare le lingue e tutto quanto vede a fare o le si presenta.

Riunisce in sè i vantaggi della civiltà, poichè sa apprezzare l' utile e il bello, ed i vantaggi che deve alle abitudini semplici del paese in cui è nata, chè per lei non sono fatica le marcie e la vita di campagna sotto una tènda, siccome sa contentarsi di una capanna e di quel poco a cui può dedicarsi.

In Alessandria d' Egitto, per quanto non si sia fermata che pochi mesi, imparò subito l'arabo e discretamente la lingua italiana, che parla meglio del marito, a cui serve d' interprete, traducendo la lingua di lui in arabo, in tigrino e in amarico.

Nelle divergenze fra i due fratelli la signora Teresa è sempre tranquilla, sempre

[1] Nome italiano datole dal marito.

pronta a comporle con un sorriso, sempre lesta a riempire di tabacco la scatola del marito, per accorrere in suo aiuto.

La famiglia Naretti di cui v'ho parlato, certo signor Symper, abissino, ma figlio di un celebre botanico tedesco morto in Adua, e due missionari protestanti svedesi, che incontrammo, furono i compagni di viaggio della spedizione milanese sino a Debra-Tabor.

***

Partimmo dunque da Massauah l' 8 febbraio e impiegammo ventiquattro giorni per arrivare ad Adua, capitale del Tigrè, semplice sede di un governatore di re Johannes, perchè non è la città principale del territorio tigrino. La sua vicina, la città di Axum, avrà sempre maggiore importanza, ed in special modo per i viaggiatori europei.

Vi impiegammo il doppio del tempo necessario a chi si propone d' andare adagino, per non affaticare eccessivamente la carovana: e tale inconveniente dovemmo alla mancanza di bestie da soma. Queste sarebbero state comperate dai mercanti di Adua, durante il nostro lungo soggiorno in Massauah, se si fosse mandata espressamente persona pratica e capace. Ma non ci si pensò, perchè il Naretti sosteneva ch'era *stile del paese* di non pensarci, e dovemmo servirci di buoi pel trasporto delle casse e del bagaglio. Tale mezzo è usato dagli abitanti della Hamassènn per i carichi di pelli o d' altro, fàtto a loro modo, ma è sempre incomodo, penoso per gli Europei, i cui oggetti non possono essere trasportati come le pelli di bue e come il caffè dei mercanti indigeni.

Quel sollevamento, che forma l'altipiano etiopico partendo a nord dai monti Beit-Maleh dei Bogos, che declina gradatamente, protendendosi a sud sin oltre i paesi galla, che slancia le sue più alte cime dal gruppo frastagliato del Semien, è limitato ad oriente dallo spartiacque dei due versanti del mar Rosso e del Nilo, da quella linea di displuvio, che corre direttamente a sud, quasi costantemente lungo un meridiano — il 40° longitudine orientale Greenvich.

Uno dei punti in cui il sollevamento scende colle sue falde sin quasi al mare è Massauah, ma poi la linea suddetta di displuvio diverge continuamente dalla spiaggia del mar Rosso, che si protende in direzione sud-est, e tutti gli altri punti di essa spiaggia s' allontanano sempre più dall' altipiano, man mano che si procede verso sud. Per la qual cosa Massauah e la sua vicina Zulla sono, geograficamente, le sue discese a monte, e i due scali naturali dall'altipiano alla costa.

Lo sarebbero di fatto e politicamente se l' Abissinia da tempo avesse potuto e voluto aspirare alla civiltà, e avesse rivolta la sua attenzione al mare. Massauah

e Zulla — ho detto — perchè più a mezzogiorno l'altipiano è separato dalla costa da una vasta plaga, che sempre più larga si apre, popolata da tribù nomadi e indomite degli Assubo-Galla, dei Danakil, degli Adal e dei Somali. Malagevole quindi troverebbero il passaggio gli Abissini per scendere dalle loro montagne al mare, sopra altri punti della costa, senza prima impadronirsi di quel paese e sottomettere quelle tribù.

La vicinanza di Massauah alle alture etiopiche fa sì che, volendo intraprendere da quel punto l'entrata in Abissinia, i viaggiatori non possono servirsi di cammelli, che per poche giornate di marcia, talchè necessita provvedersi di muli per non incorrere nel grave inconveniente di restare in cammino col bagaglio a terra, o di vedersi costretti a servirsi di buoi, con perdite enormi di tempo.

È ottima cosa, e da raccomandarsi, il procedere lentamente e colla massima calma, sia per mantenere nel miglior assetto possibile la carovana — che altrimenti soffre continue perdite d'uomini che s'ammalano e di bestie che si rendono inservibili — sia per attendere agli studi necessari ed alle raccolte scientifiche o commerciali che si vogliano. Ma con tutto questo non bisogna incorrere nell'esagerazione opposta, in perdite di tempo che sono sempre inutili, allorchè si ha da attraversare un paese noto come l'Abissinia, per raggiungere il luogo designato allo studio, secondo il programma di viaggio.

Con l'addio a Massauah dicemmo addio a tutto quel complesso di movimento e di vita, che, per quanto inferiore di gran lunga all'agitazione e alla grandezza affascinante dei centri nostri, ricorda sempre i vantaggi della civiltà. Per chi lascia l'Egitto per intraprendere un viaggio nell'interno del continente, da uno dei punti della costa africana del mar Rosso, ai palazzi di Alessandria e del Cairo, alle ruine dei colossi antichi, alle case di stile arabo di alcune città della costa, subentrano gruppi di capanne di paglia.

Ai giardini preparati dalla mano dell'uomo subentrano foreste, e parchi e giardini naturali, che sembrano custoditi da mani di fate: ai viali ed ai passeggi subentrano plaghe sterminate, deserte e silenziose. Non più villaggi, non più città, non più popoli che sappiano veramente come si viva una vita superiore a quella dei bruti. Non più strade, comunicazioni, servizi postali.

Tutto è grande perchè è lavoro della natura, ma nulla che parli del lavoro dell'uomo. Tutto è deserto e squallido sugli altipiani; non uno degli elementi civili concorre ad aiutar la natura; tutto scompare! È la vita sotto le tende, sotto una capanna o a cielo scoperto che s'incomincia. Separati affatto dal mondo civile, senza possibilità di avere notizie dalla costa, o di mandarne, tolto il caso dell'incontro di qualche carovana di mercanti indigeni che voglia prestarsi, o della riuscita non sempre felice di qualche servo mandato espressamente e a caro prezzo.

La vicinanza dei monti rende breve il passaggio da Massauah alle prime falde,

sopra una spiaggia sensibilmente inclinata, che va ognora più vestendosi di bella vegetazione. Dopo tre giorni si è in piena salita in mezzo a massi, a roccie, a detriti vulcanici antichi; vere denudazioni dei materiali di emersione che a tratti si incontrano lungo i fianchi del sollevamento, e più di frequente negli scoscendimenti e nei burroni. Si è in piena salita, in mezzo a gole comunemente percorse dalle carovane degli indigeni, che fanno il commercio dall' interno alla costa; sopra traccie, più che sentieri, lasciate dal passaggio di queste carovane, traccie che talvolta si perdono in mezzo alle roccie frantumate e sotto una folta vegetazione. Questa poi, procedendo dalla costa, sparsa dapprima a gruppi di acacie nane e di asclepias sopra un terreno sabbioso, si arricchisce lungo i pendii favoriti da un terreno di gran lunga superiore, coperti da tappeti verdeggianti, specialmente all'epoca delle pioggie. La via si fa bella di arbusti vigorosi di mimose e di acacie, di cespugli inestricabili di rose e di gelsomini, di gruppi d' agavi e di aloè, di alberi d' alto fusto, di sempre-verdi, d'olivi, di lauri e di fichi sicomori, da cui pendono festoni di una liana [1] che predomina, che s' attortiglia, che invade, che rende più fitte le macchie e che dà loro l' impronta vera di foresta. Altre macchie estese di alte euforbie abissine [2], dal portamento delle *cactee*, danno alla foresta stessa un aspetto cupo e selvaggio.

Verso la cresta dell' altipiano, che al passaggio dell' Hamassènn misura 2500 metri circa di altezza, la vegetazione si fa meschina, in causa, senza dubbio, degli abbassamenti sensibilissimi di temperatura durante la notte, e sull' alto poi scompare quasi interamente.

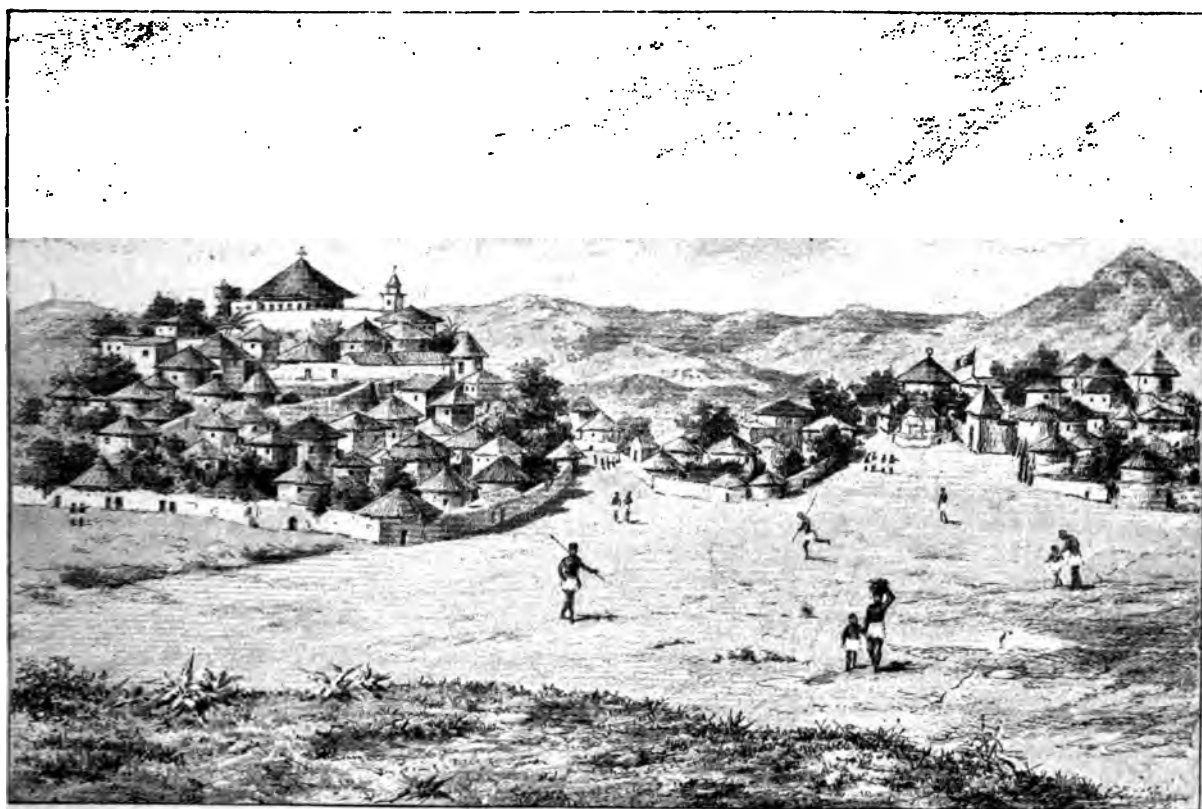
Raggiungemmo l' altipiano dell' Hamassènn l'ottavo giorno della nostra partenza da Massauah e trovammo un cambiamento nella nostra vita di campagna, che parve corrispondere al cambiamento di scena.

Alla vista dello squallido altipiano la comitiva diventò muta come la natura. Parvero scomparire per poco l'allegria abituale e la gaiezza giovanile, come scomparvero le foreste. Fissammo lo sguardo sul cammino fatto, dietro di noi, quasi per domandare alla natura la nostra parte di quella vita di cui faceva pompa sul versante orientale, e dall' alto dell' Hamassènn il cambiamento ci parve più brusco e più sconfortante. Ci rallegrò la speranza che, procedendo, avremmo ritrovata una natura animata come quella delle falde, che lasciavamo coperte di folte boscaglie. Ma dinanzi a noi ci attendevano lo squallore ed un freddo di 4° centigradi durante la notte e nelle prime ore del mattino.

Tale differenza di temperatura è sensibilissima in confronto ai 30 e più gradi delle basse località, in confronto ai 20 gradi di cui si gode, lungo la giornata, sul-

[1] *Cissus quadrangularis* (Schweinfurth).
[2] *Euphorbia abissinica* o *candelabri*.

l' altipiano stesso, e quell' abbassamento repentino ci fece osservare che la Hamassènn non era un' Africa sufficientemente africana.

La Hamassènn, non è l' altipiano più esteso del sistema — tenuto calcolo dell' altipiano Uolo-Galla — e non è neppure il più elevato e il più monotono. La vegetazione ricomincia dopo due giornate di marcia, scendendo gradatamente verso il Mareb. Nella vallata di quel fiume si fa di nuovo rigogliosa per mantenersi sparsa a grandi macchie e bella, sin quasi ad Adua nel Tigrè, e per riprender con maggior forza nella vallata del Takazè e nel centro dell'Amara.

Adua, capitale del Tigrè.

La parte assolutamente nuda, più elevata, non è neppure del tutto piana ma leggermente ondulata, sicchè presenta ancora qualche profilo, che toglie la monotonia della località. Presenta leggeri scoscendimenti su lunghi tratti a gradinate di roccie stratiformi, la cui giacitura, mantenuta quasi orizzontale, denota che il sollevamento non debba aver subìto perturbazioni, in quel punto, e debba essere stato lento e graduato.

L' altipiano dell' Hamassènn, a noi parve tristo più di quello che sia, quando si presenta colle sue coltivazioni, perchè lo attraversammo in un' epoca assai sfavorevole. Aveva subìte le devastazioni delle ultime guerre fra gli Egiziani, re Johannes

ed alcuni insorti. Pochi gruppi di misere capanne sparse a distanze considerevoli ne presentavano le traccie, dimostravano come il paese fosse eccessivamente spopolato e quindi gettato nell' abbandono.

Tali impressioni, compresa quella del freddo, possono valere a far ghiacciare sulle labbra una canzonetta incominciata in marcia da una comitiva proveniente da foreste incantate, ma non valgono certamente a togliere del tutto l' allegrezza. E noi l' avremmo ripresa con le nostre canzoni popolari, se uno dei nostri compagni di viaggio, il giovane Tagliabue, il più vivace fra noi, non fosse caduto gravemente ammalato.

Dopo due giorni si trovò nell' impossibilità di proseguire il viaggio a cavallo. Non ci potemmo fermare perchè la località era scarsa d' acqua e di viveri per la carovana, e dovemmo improvvisare una specie di barella per trasportare il malato. Ma presto il cammino si fece difficile e il povero Tagliabue, che aveva bisogno di riposo, soffriva enormemente alle scosse prodotte dagli uomini che lo portavano.

Questo fatto, oltremodo doloroso per tutti noi, fu la vera causa della mestizia che ci accompagnò sin quasi in Adua, da dove il Tagliabue, alquanto ristabilito, se ne ritornò. Fece ritorno alla costa non già perchè non si sentisse in grado di continuare il viaggio, quanto per sostituire a Massauah il Filippini, che s' era colà fermato quale nostro corrispondente e che dovette rimpatriare per ragioni di famiglia.

Dall' altipiano della Hamassènn si passa ad altri più piccoli, e sempre più belli nei contorni, formati da colli verdeggianti, coperti di una vegetazione tropicale che va aumentando col diminuire delle altezze sino alla piccola valle del Mareb.

Pochi giorni dopo ci trovammo a breve distanza da quel torrente nel mezzo d' un vero ossario in una località detta Goddagodì. Era stata il teatro di uno fra i primi scontri e fra le prime disgrazie toccate agli Egiziani nella loro guerra con re Johannes.

Le ossa umane, ora ammonticchiate insieme ad altre di cavalli e di cammelli, disseminate lungo il cammino da noi percorso fra le gole, spiegavano al meno esperto di cose militari, che gli Egiziani caddero in un' imboscata come il topicino nella trappola. Credettero forse che coi fucili e coi cannoni si possa andar contro ad uomini armati di lancia senza darsi la pena di sparare e di mettersi in condizioni tali da scorgere dove e come si possa far uso di tali armi con successo.

* * *

Accennando ad Adua e ad Axum ho dovuto servirmi dei nomi di città e di capitale, ma badate che me li sono lasciati sfuggire per mancanza d'altro, e per spiegarvi poi che, anche in quei paesi, si distinguono dagli indigeni i centri più im-

portanti e più popolati, le residenze dei capi e dei re, col nome di *katémà* [1], ed i piccoli centri, sparsi a distanze talvolta considerevoli, col nome di *aghèr* [2].

Del resto *katémà* o *aghèr* che siano, centri più o meno grandi, più o meno importanti e popolati, altro non sono che gruppi di capanne, costrutte in generale di rami d' albero, di pali, di canne e di paglia, le une accanto alle altre in maniera disordinata.

Adua e Axum nel Tigrè, Korata e Gondar nell' Amara, qualche altro centro nello Scioa, nel Goggiam, nel Damot, e anche nei paesi Galla, hanno capanne abbastanza ben fatte, al pari di quelle dei capi e dei re, ed al pari delle chiese cofte di tutta l'Abissinia. Son queste a pareti grossolane di sassi, cementate ed intonacate con un impasto di melma e di paglia fina e triturata, ma sempre egualmente coperte da tetti conici di paglia. Cilindriche sono le pareti, siano alte, grandi e costrutte di sassi, ovvero piccole e basse, di canne, di rami d' albero piantati nel suolo ed intrecciati, come quelle delle misere capanne, abitate dalla maggior parte della popolazione.

In Adua, e raramente altrove, si trovano casupole a pareti rettangolari di sasso. Se ne trovano che pur pretendono d'avere una cameretta ed anche due oltre il pianterreno, a guisa d'un primo piano, a cui si sale mediante una scala esterna costrutta parimente di sassi. Sarebbero più comode, senza dubbio, di una capanna di pali e di bambuse, specialmente all'epoca delle grandi pioggie. Ma non sono tenute a dovere perchè la pulizia non entra nelle abitudini dei proprietarî; sono inabitabili, in causa dell'enorme quantità d'insetti parassiti che vi pullulano, e talvolta, in causa anche della mancanza di luce.

Adua, al pari di Axum, quasi interamente costrutta di sasso, colle sue mura di cinta diroccate in gran parte, colle sue stradicciuole strette, ingombre e luride come le sue capanne, ha l'aspetto d'uno dei nostri più miseri paesucci di montagna delle Calabrie o di Sicilia.

L'impressione che provammo a tutta prima, il giorno 2 marzo 1879, entrando nella capitale del Tigrè, fu più sfavorevole di quella che si prova allorchè si rivedono quelle mura dopo qualche anno di vita nell' interno, e dopo aver visto di peggio.

Tale prima impressione è dovuta in gran parte ad una mancanza comune a tutte le città e villaggi di quelle contrade; alla mancanza quasi assoluta del quadro che istintivamente si cerca, specialmente viaggiando in paesi di montagna, allorchè si sa di essere in vicinanza di qualche centro abitato. Le pareti nerastre di sasso ed egualmente cupe, se intonacate di melma; la monotona regolarità di tanti tetti co-

[1] Città.
[2] Paese o villaggio.

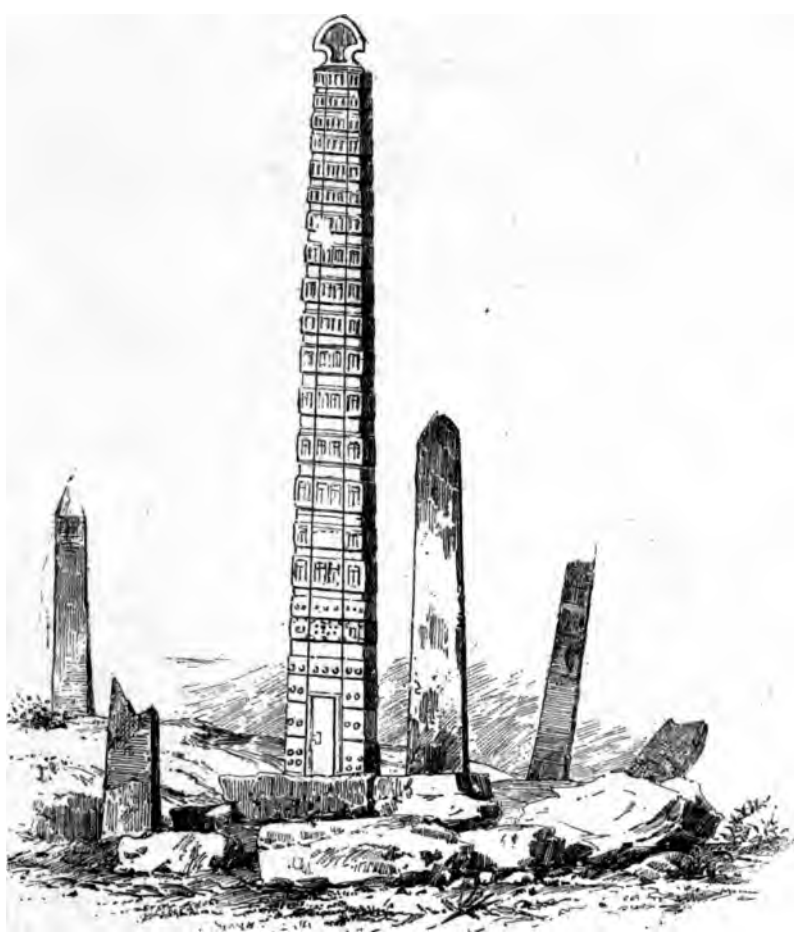
nici di paglia annerita; le ancor più nere capanne costrutte di rami d' albero disseccati, non spiccano sul fondo verde-grigiastro dato dalle colline che circondano, e la totale assenza di distacco toglie tutto al paesaggio. Il villaggio o la città scompaiono e non restano che i colli, le macchie e le foreste, sullo sfondo gran-

Piano di Adua.

dioso di più lontani sollevamenti e dell' orizzonte. È sempre la natura che giganteggia; l'uomo impicciolisce e si sente nullo perchè nulla trova nell'opera sua.

Accasatici in Adua, dove il compagno, l' amico Tagliabue, doveva fermarsi fino a guarigione completa, il signor Giacomo Naretti credette opportuno di trattenerci

per altri cinquantasette giorni, influenzando il capo della spedizione, quantunque una bellissima lettera di re Johannes ci autorizzasse a continuare il viaggio.

Rimpiangemmo quasi la nostra partenza da Massauah vista l'inutilità delle premure fatte per allontanarci dalla costa che tante maggiori risorse presentava agli studi commerciali, alle ricreazioni istruttive, ed anche per la caccia. A questa occupazione i nostri due compagni, Ferrari e Vigoni, da cacciatori provetti, avevano

Obelischi e loro ruine in Axum.

dedicate belle giornate ai Bogos, a poca distanza dal mare, e con molto miglior successo che nei dintorni della capitale del Tigrè.

Il nostro Tagliabue andava riprendendo forze e salute. Vista la breve distanza che lo separava dalla costa, poteva ritornarsene a Massauah quando meglio credeva, e dopo venti giorni, alla più lunga, la nostra presenza in Adua era divenuta affatto inutile. Cominciarono allora le obbiezioni alle particelle dubitative e incomprensibili del signor Giacomo Naretti, considerato che il re ci invitava ad entrare alla sua residenza, chiamandoci col nome di amici. Le obbiezioni si moltiplicarono col

passare del tempo, poichè s' andava a grandi giornate verso l' epoca delle pioggie. Il signor Giuseppe Naretti aveva previsto che il fratello e la tabacchiera di lui avrebbero cagionato in Adua ulteriori ritardi e strepitava. Il signor Giacomo si muniva di una seconda scatola, portata dalla signora Teresa con un sorriso, e ricorreva alla sua dimostrazione: *è lo stile del paese!....*

Non ci fu rimedio; tale sentenza doveva troncare tutte le previsioni del signor Giuseppe e contentar tutti. Dovemmo rassegnarci a cercare la spiegazione d' un siffatto *stile*, ed in attesa della soluzione del quesito, pensammo di fare una visita alla vicina Axum, per quanto vi si dovesse passare rimettendoci in viaggio per davvero verso Debra-Tabor.

Axum dista venticinque chilometri circa da Adua verso occidente, ed il cammino che si percorre è abbastanza variato, ma a rilievi monotoni, al pari dei dintorni di Adua, e quasi spogli di vegetazione.

I colli di Axum abbondano di stratificazioni calcaree e lungo i pendii e nelle pianure si trovano frammenti di roccia, e, più spesso, ciottoli che sembrano conglomerati di un calcare argilloso, da cui si estrae una calce da costruzione abbastanza buona.

Gli antichi Axumiti e le spedizioni Greche di circa due secoli avanti G. C., dovettero servirsi, evidentemente, di quelle pietre calcaree per le costruzioni loro di cui non restano che pochissime traccie. Gli Abissini d'oggigiorno non se ne curano più. Si trovano imbarazzati a estrarre la calce. Il troppo lavoro li infastidisce, e preferiscono fare le loro capanne.

Altri colli dei dintorni abbondano di minerali di ferro, comuni del resto a molti punti dell' altipiano etiopico, e abbondantissimi più al sud, nei paesi Galla.

Axum è città santa, sede del Nebrid, gran sacerdote cofto, e come tutte le città abissine dichiarate sante e date al clero, è quasi del tutto circondata d' alberi d' alto fusto. Dal lato più scoperto si presenta abbastanza bene co' suoi obelischi e colle sue mura che spiccano sul fondo quasi nero delle macchie di alti juniperus, di una varietà pendula, di immensi sicomori, e di tamarindi.

Molti obelischi di granito atterrati, ruinati, infranti e in gran parte lavorati; uno di essi tuttora intatto che superbo s' eleva a 25 metri circa di altezza, con 1,50 e 1,10 di grossezza, scolpito sopra una delle grandi faccie a disegni ripetuti che tengono molto del corintio; alcuni avanzi di piedestalli e di pilastri giacenti in una specie di cortile che dà accesso ad una chiesa rettangolare, merlata, costrutta sulle fondamenta di altra chiesa antica, che fu trovata in rovina od espressamente atterrata; alcune pietre, con geroglifici ed iscrizioni greche scolpite che si rinvennero sotterra praticando scavi poco profondi: — sono le ruine che ricordano una civiltà attraverso a più di venti secoli, dall' epoca in cui cominciò forse la sua decadenza. Sono gli avanzi di quella civiltà che appartenne al regno degli Axumiti, tanto decantata, e

molto probabilmente esagerata, da alcuni scrittori; di quella civiltà di cui portarono le prime notizie i Greci fin dall'epoca dei successori di Alessandro il Grande. Di essa gli Abissini moderni non serbarono che leggende come quella degli amori della regina Saba e di Salomone, del Menelik che ne saltò fuori quale frutto portato dalla bella visitatrice, e della dinastia da lui fondata a cui vogliono appartenere tutti i grandi di Abissinia che si dicono discendenti del re sapiente d'Israele. — Vera leggenda, per l'Abissinia, portata probabilmente dal racconto di una storia vera appartenente agli antichi Sabei che abitarono l'Arabia Felice, e che furono, a quanto pare, in relazioni di commercio cogli Etiopi per via di mare. Portata forse da qualche altra leggenda trasformata colla confusione dei nomi di Sheba regina dei Sabei, che sarebbe stata la vera visitatrice di Salomone, e di Saba, nome di una città che dovette appartenere all'antica Etiopia, capitale di un regno come quello degli Axumiti, alla quale fu dato poscia il nome di Meroe, da Cambise figlio di Ciro.

Solo in Axum si trovano traccie delle opere degli Axumiti, e del regno di Meroe; nessuna memoria s'incontra in tutta la attuale Abissinia, talchè pare l'antica civiltà etiopica non dovesse estendere i suoi favori oltre le mura delle due città di Saba e di Axum.

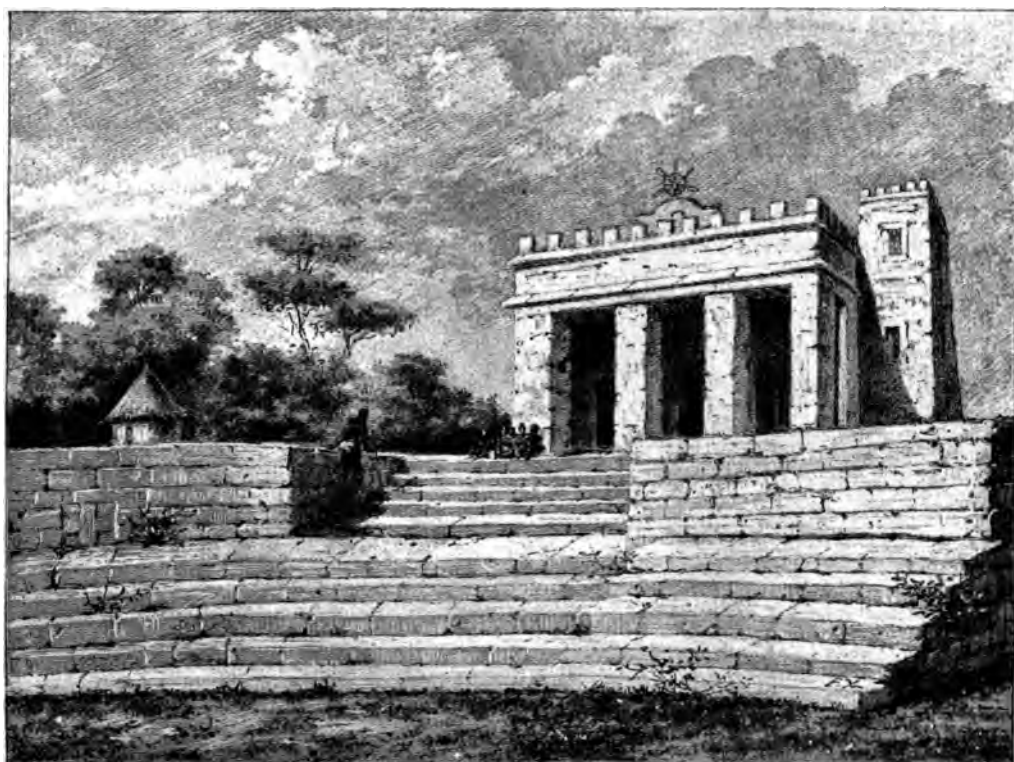
Più non si trovano ruine, fatta eccezione di poche e sparse nell'Amara, in Goggiam e più specialmente a Gondar, città dell'Amara a poca distanza dalla costa settentrionale del lago Tzana. Ma queste ruine non parlano di una civiltà passata che abbia appartenuto all'Etiopia, sono invece avanzi di opere portoghesi di circa quattrocento anni fa, sono ricordi di quella spedizione portoghese, condotta dal fratello di Vasco di Gama, che secondo taluni fu espulsa in parte, ed in parte trucidata a tradimento, perchè i Portoghesi volevano sostituire la religione cattolica alla cristiana cofta. Secondo altri invece sarebbe caduta in una battaglia collo stesso Cristoforo di Gama, che la conduceva, alleata degli Abissini, contro i musulmani che mossero guerra per imporre l'islamismo.

*
* *

Ritornati in Adua trovammo il Naretti più che mai disposto ad attendere ulteriori lettere e permessi del re per continuare il viaggio: pareva, in una parola, che il buon uomo si fosse proposto di far cadere la cosa dall'alto, come si suol dire, dandole tutta l'aria di una gravità e di un mistero non meritati certamente da un viaggio in Abissinia. Ma siccome dal canto nostro, non eravamo riusciti a risolvere il famoso quesito dello *stile del paese,* così finimmo per risolvere il Naretti a partire, visto che una pazienza di cinquantasette giorni minacciava di reclamare il diploma proprio al più paziente fra gli animali della carovana.

Il signor Giuseppe, che aveva previsto la riuscita, fu tutto movimento; ma il

signor Giacomo, acerbamente impensierito, sentì il bisogno di sfogarsi in silenzio, producendo un vuoto enorme nelle sue provvigioni di tabacco. Per quanto in marcia, dopo molto tempo, accennasse a persuadersi che con un permesso del re, e con la volontà di far bene, si viaggia l' Abissinia per lungo e per largo senza inconvenienti, ebbe sempre un *ma* intabaccato che non riuscì mai a spiegare.

Dopo alcuni giorni, ognora più rallegrati dalla varietà di forme che la natura ci presentava, e dai giardini, e dai fiori che ne circondavano dei loro inebbrianti profumi, le nostre grida di gioia risuonavano in fondo alla vallàta del Taccazè, ac-

Chiesa principale di Axum.

compagnate da colpi di fucile diretti invano contro una testa d' ippopotamo che di quando in quando sorgeva sbuffante dalle acque.

Passammo il fiume a guado; — cosa permessa solamente nei mesi dal novembre a tutto giugno, in causa delle pioggie torrenziali che cadono in quelle latitudini durante gli altri mesi dell'anno [1]. — Lungo le sue sponde incantevoli, coperte da una vegetazione tropicale, imponente, godemmo di una fra le più belle giornate del nostro viaggio.

[1] Le pioggie, veramente, incominciano nel giugno; e più a sud, anche nel maggio. Continuano costantemente sino alla fine di settembre, e talvolta sino ai primi di ottobre. Le più torrenziali cadono nei mesi di luglio e di agosto e nella prima metà di settembre, ma i fiumi non sono guadabili che quando si sono scaricati, e non sempre.

Il *ghebi* di re Johannes a Samerà (vedi pag. 45).

Quasi non ci accorgemmo dell' elevata temperatura, propria a quella zona, in confronto alle temperature della zona media e degli altipiani. A questi ritornammo subito, dopo aver salita la sponda opposta e attraversato un terreno stranamente conformato a sollevamenti conici disordinati su larga distesa.

Ritornammo agli altipiani, superati i monti del Uogarà, ad occidente della catena o gruppo del Semien, i cui giganti, avvolti nelle nubi in mille forme di picchi frastagliati, danno un' idea spaventosa delle forze plutoniche, le quali dovettero innalzare le roccie d' emersione in quella località all' epoca del sollevamento.

Arrivati sull' altipiano, a quasi 3000 metri d' altezza, si lascia il versante del Taccazè e si entra in quell'immenso bacino, che manda le sue acque allo Tzana. È un vero impluvio centrale dell' Amara, che vede oggi il suo periodo di tranquillità e di bellezze, dopo aver forse eruttato nella notte dei tempi il fuoco e la distruzione.

Ho accennato a una distinzione di zone discorrendo dei differenti passaggi e degli sbalzi di temperatura dalle basse vallate alle zone mediane ed agli altipiani.

Infatti, partendo dalle linee di displuvio di quel sistema orografico, che forma l' immenso altipiano, le scene che la natura presenta danno subito un' idea esatta di tale distinzione. Prima le alte pianure ad ondulazioni insignificanti, spogliate e fredde; indi altre formazioni a sollevamenti quasi sempre frastagliati a picchi, a fenditure, ad abissi coperti di foreste; da ultimo le zolle comprese fra gli spacchi profondi che formano le vallate dei principali fiumi, disegnate da linee marcatissime di una più potente vegetazione, rivelano tosto a chiunque l'influenza delle mutate condizioni altimetriche. La natura con le differenti sue produzioni indicò ai nativi le tre zone, e questi, ammaestrati dalla esperienza, consideravano il loro paese precisamente diviso in *kollà*, *uoinà-dégà* e *dégà*, i quali altro non sono che le tre zone menzionate: la zona bassa e calda; la zona media, temperata, e la zona alta e fredda.

I *kollà* sono dunque formati dalle vallate dei fiumi, e i corsi più importanti del sistema idrografico abissino danno i *kollà* più estesi, come quelli del Taccazè, dello Tzana, dell' Abbai o Nilo azzurro, del Hauasch e dei principali affluenti che appartengono alle loro vallate.

Per la loro bassa posizione rispetto agli altipiani — talvolta più di duemila metri di differenza d' altitudine, — rinserrati fra catene di montagne, i *kollà* sono le zone più calde. Ivi il calore si concentra, e nei mesi dal dicembre a tutto maggio, si raggiungono talvolta i 45° centigradi durante il giorno, sotto la tenda all'ombra, e specialmente nei *kollà* più a sud, come quelli dell' Abbai, del Gemma, e del Hauasch. Anche durante il *kèrèmt* [1], epoca delle pioggie, la temperatura vi è sempre

[1] Nei *kollà* le prime pioggie del maggio e del giugno e le ultime del settembre e dell' ottobre raramente cadono. Non sempre piove durante la seconda quindicina di giugno e la prima di settembre. Luglio ed agosto sono i due mesi in cui piove anche nei *kollà*. *Keremt* si chiama l' epoca delle pioggie.

elevata, quantunque inferiore ai 40° in media, talchè la vegetazione, favorita dal calore e dall' umidità, si sviluppa con tale potenza da rendere difficilissimi molti passaggi senza far uso della scure. Ma durante le grosse pioggie, e per alcuni mesi dopo, quelle località sono dominate da febbri quasi sempre intermittenti, il più delle volte terzane, terzane doppie, raramente regolari. Lo stadio del sudore di quelle febbri è facilmente supplito da diarrea.

Altre volte si fanno subentranti a segno da assumere la forma di febbri continue.

Non sono frequenti i casi di perniciose come in altre località più a occidente e più a sud, ma pure se ne danno, e si manifestano generalmente con sopore prolungato, sì da sostituire due almeno degli stadi del parossismo, ma non si manifestano mai nel primo accesso, come altrove, bensì dopo il secondo, e talvolta anche dopo il terzo.

Tali febbri, da cui bisogna guardarsi, sono causate, senza dubbio, dalla rapidità e continua evaporazione delle acque dei pantani, formatisi sotto strati di foglie e di erbe disseccate, e dalle conseguenti emanazioni miasmatiche, esistenti in quell' atmosfera.

Le differenze di temperatura fra la notte e il giorno sono sempre sensibili in quelle latitudini e più specialmente durante i mesi di siccità. Nei *kollà* per altro sono meno grandi che altrove perchè, durante la notte, difficilmente si scende sotto ai 20° centigradi.

Gli indigeni hanno avuto bisogno di distinguere le tre zone, e di esperimentarle, per regolarsi nelle loro coltivazioni.

I *kollà* sono propri alla coltivazione del *tief* [1], in due varietà, perchè questa graminacea, che col suo grano della grossezza del miglio, dà il pane a tutta l' Abissinia, ha bisogno di calore e di umidità. Viene però coltivata anche negli *uoinà-degà* — zone medie — ma nelle loro parti più basse sì da essere considerate al pari dei *kollà* propriamente detti.

Le altre coltivazioni dei *kollà* consistono in due o tre varietà di *dura* dagli Arabi detta *mascillà*, e qualche volta si trova — come nei *kollà* dell' Abbai — il *bahèr-mascillà*, che è il nostro granturco, a cui gli Abissini diedero il nome di *dura del mare* [2].

I *kollà* si presterebbero assai bene alle coltivazioni del tamarindo, della canna di zuccaro, dell' indaco, del cotone, e di altre meno importanti, come quelle dei datteri e dei banani, 'piante tutte che pure s' incontrano, ma che non sono tenute in pregio dai nativi.

[1] *Eragrostis abyssinica* (Schweinfurth).

[2] *Iè-bahèr-mascillà*, come gli Abissini dicono del granturco, tradotto letteralmente, significa *di mare dura*, ossia *dura del mare*, perchè *bahèr* in amarico significa *mare*, mentre in arabo vuol dire *fiume*.

Lo stesso cotone vi è pochissimo e malamente coltivato, e la scarsa coltivazione è ristretta al consumo del paese, fatta eccezione della provincia di Uolkaid, che offre qualche poco del suo cotone all' esportazione sul mercato di Matema.

Hanno gli Abissini molte piante oleifere e fra queste il ricino — comune ai *kollà* e agli *uoinà-degà* — che nasce spontaneo, ma di cui non si servono. Coltivano e usano moltissimo il *nugh* [1], specie di elianto dal cui seme, eminentemente oleoso, estraggono un olio denso, che tiene del resinoso, a cui difficilmente possono adattarsi i nostri palati. Lo estraggono in maniera molto primitiva, come fanno tutte le cose loro. Avvolto il seme in un cencio o in una pelle di montone traforata, viene sottoposto a pressione fra due pietre, e dall' inferiore sgocciola l' olio che viene raccolto entro vasi di terra cotta rozzamente lavorati.

Il *nugh* viene coltivato nei *kollà* più elevati, ma più sovente nelle pianure degli *uoinà-degà*.

La vegetazione dei *kollà* è sorprendente, è bella lungo le sponde dei fiumi. È ricca d' alberi secolari d' alto fusto fra cui predominano i *dima*, i *baobab* e i fichi sicomori; è resa folta, impenetrabile, da cespugli a macchie estese, in mezzo a cui spiccano talvolta le banane, da cui escono palmizi, tamarindi, acacie e robinie, intrecciate da liane, scendenti a chiome immense, disordinate, dai rami degli alberi giganti.

Ma allorchè i *kollà* si estendono oltre le zolle che costeggiano i fiumi, i loro terreni, ora piani, ora leggermente ondulati, sono talvolta ingombri da canneti e da alte erbaccie — là dove mancano le coltivazioni — che rendono monotona la marcia e fastidioso il passaggio. Tal' altra, invece, si stendono sabbiosi, sparsi di cespugli di una vegetazione nana, alternati da gruppi di asclepias arborescenti, ma sono sempre monotoni, penosi, sotto un sole che dardeggia a perpendicolo e che tutto intorno abbrucia e divora.

Gli *uoinà-degà* sono, come ho detto, le zone medie. Sono formati da tutti i sollevamenti e dai poggi leggiadri che si attraversano per salire dal fondo delle vallate alla sommità degli altipiani. Sono le zone più belle; sono i parchi e i giardini naturali della Abissinia: sono altrettanti paradisi terrestri pel loro clima di primavera, per vaghezza di aspetto, per l' aree imbalsamato che vi si respira.

La temperatura delle zone medie, procedendo dal basso all' alto, può variare dai 35° a 38° ai 20°, 25° lungo il giorno all' ombra, e scendere di qualche grado, proporzionatamente, a seconda delle altitudini, durante i quattro o cinque mesi di pioggia. Può scendere sino a 10 gradi circa durante la notte e specialmente nei mesi di ottobre e novembre.

La scarsezza di popolazione, in confronto alla vastità dei territori, è la causa

[1] *Guizotia oleifera* (Schweinfurth).

per cui molte ed estese plaghe di quella vergine terra rimangono incolte, abbandonate alla natura. Pur tuttavia in alcuni *uoinà-degà*, i villaggi sono più numerosi e, quindi, più frequenti sono le coltivazioni. Ma non di rado si attraversano *uoinà-degà* affatto incolti, dove talvolta, sopra pendii, coperti di tappeti verdeggianti per molti mesi dell' anno, pascolano fra le macchie mandre di buoi e di montoni che costituirebbero una ricchezza in tutt' altro paese che l' Abissinia [1].

Gli *uoinà-degà* coltivati, nelle loro parti più basse, hanno coltivazioni di *tief,* e qualche volta anche di *mascillà*. Più proprie alla zona veramente mediana sono le fave, i piselli, i ceci, le lenticchie e l' orzo, di cui si fanno, volendo, due e più raccolti in un anno. Questo nelle località favorite da piccole pioggie, qualche mese dopo l' epoca del *keremt*. Le coltivazioni di frumento sono rare negli *uoinà-degà,* perchè appartengono agli altipiani.

I meno elevati, invece, hanno il ricino, il *nugh,* di cui ho parlato, e anche del lino, quantunque tenuto in niun conto e pochissimo coltivato.

Gli indigeni arano la terra aggiogando un paio di buoi, che trascinano un palo, a cui è rozzamente legato un altro palo più sottile all' estremità rasente a terra.

Questo secondo, a punta ferrata, è mantenuto piantato nel suolo, obliquamente, dal bifolco che spinge e dirige i due buoi, i quali camminando, fanno grattare il terreno dal palo a punta di ferro che, in molti siti, non affonda più di pochi centimetri.

In alcune località e nei centri migliori, si trovano aratri un po' meno primitivi. Il palo trascinato dai due buoi è un po' dirozzato. Ha l' estremità rasente a terra, biforcata, entro la quale, l' altro, a punta ferrata, è meglio raccomandato.

L'ingrasso più comune usato dagli indigeni è il fuoco che danno alle erbe disseccate, sicchè talvolta si vedono pianure, colline, macchie estese, in combustione. Dopo l' incendio, preparano i loro terreni coll'aratura e quindi procedono alle seminagioni prima dell' epoca delle pioggie.

La vegetazione degli *uoinà-degà* non è quella impenetrabile e selvaggia nelle foreste di alcune vallate, ma è quella che dovette appartenere agli Eden del Phison, del Gehon, del Tigri e dell' Eufrate, che circonda di fiori, di bellezze e di profumi.

Ricca di muse, di palmizi, di gardenie e di mimose, vi son macchie a fogliami inarcati uscenti da boschetti di odorose rubinacee e di rose, arbusti leggiadri a delicate fogliole coperti di gaggìe, distesi ad ombrella, sopra praterie che splendono dei più vivi colori: vi sono gruppi di lauri e di mirti intrecciati di gelsomini, sopra aiuole d'aloe in fioritura, boschi di alti *juniperus,* di euforbie, di *cussus,* d'olivi

[1] Un bel bue costa nel Tigrè dai sei ai dieci talleri; se scadente, costa meno. Più al sud sempre meno ancora: in Amara se ne comprano dei belli a 5-6 talleri: nello Scioa e nel Goggiam 3-4 talleri; nei paesi Galla ne ho comprati con un tallero. Ho comprato dei montoni a 2-3 talleri e persino 4 al tallero.

e di acacie che circondano le chiese cofte, innalzate sulle cime delle colline. Tutto parla di una natura feconda, tutto sorride ai frutti incantevoli dei suoi amori.

I *degà* sono gli altipiani, propriamente detti, ossia le zone più elevate del sistema, rimaste intatte durante il periodo di sollevamento.

I due più notevoli per estensione sono il Uolo-Galla e la Hamassènn. Quello di Uagarà s'inclina verso lo Tzana — inclinazione da nord-est a sud-ovest, più o meno sentita, ma comune agli altipiani di quella formazione — e presto si veste della vegetazione propria agli *uoinà-degà*.

Altri piccoli altipiani non presentano un sensibile distacco e quasi si confondono con le zone medie più elevate, quantunque la temperatura vi possa scendere a 15°, 18° lungo il giorno e a 5°, 6° centigradi durante la notte.

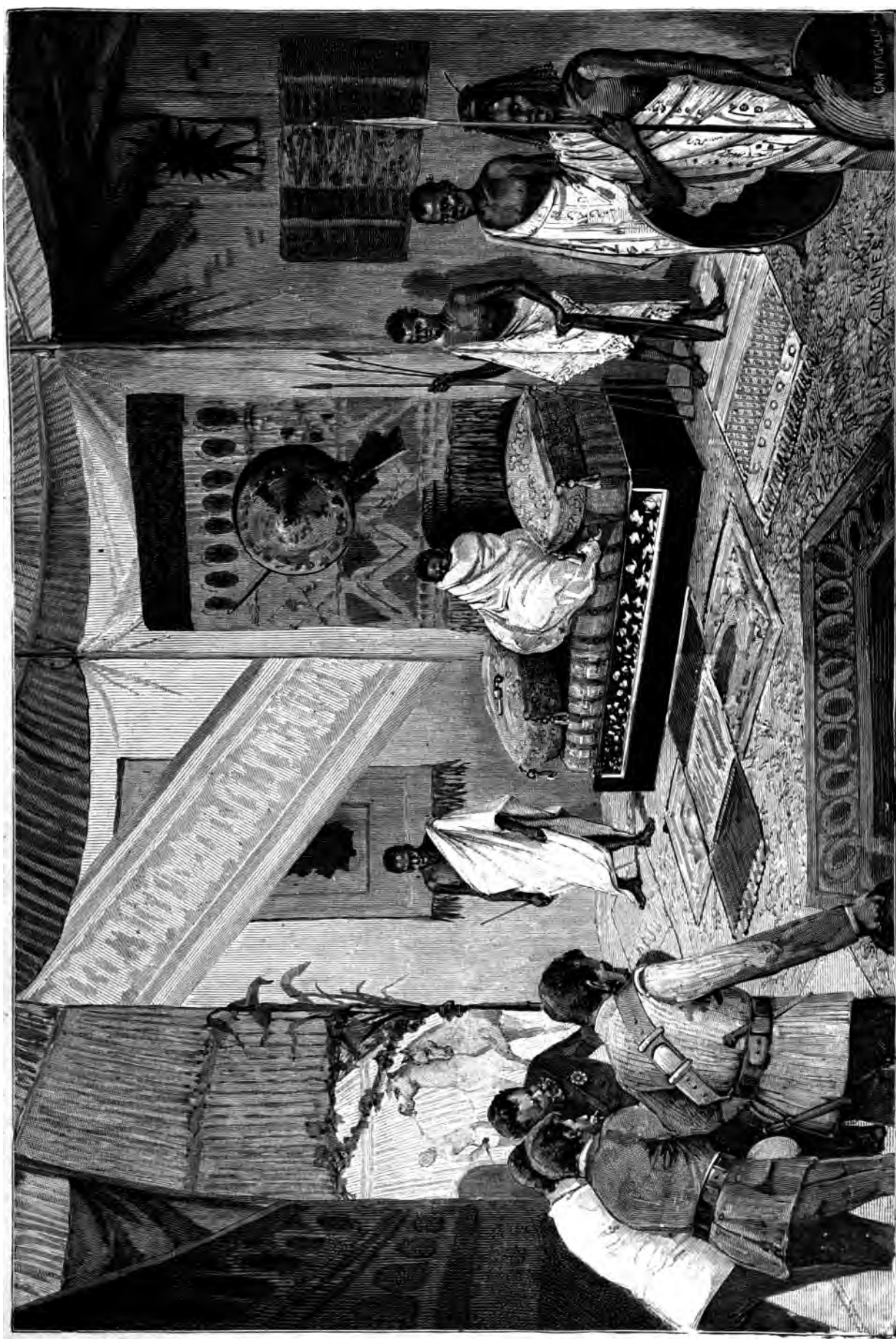
È ad un dipresso la temperatura dei *degà* più estesi, squallidi e deserti, per quanto essa possa scendere allo zero durante la notte, nei mesi di novembre e dicembre, specialmente sul Uolo-Galla.

Sui *degà* meno abbandonati s'incontrano estese coltivazioni di frumento, di orzo, di biade, le quali come quelle delle zone medie e dei *kollà* innalzano spesso le loro spiche rigogliose, cariche di semi, in mezzo a frantumi di roccie, spostati dall' aratro indigeno, rimasti a miriadi alla superficie.

Per l' esploratore che va in quelle regioni v' è una quarta zona, che merita veramente la sua attenzione, totalmente abbandonata dai nativi e non distinta dalle più elevate che col nome di *uurcc* [1]. Gl' indigeni non ne conoscono l' importanza. È la zona dei ghiacci, formata dalle cime eccelse del Semien nell' Amara e dei monti *Ciokè*, Talba-Uahà, nel Goggiam.

Oltre ai 4000 metri d' altitudine non si trovano ghiacciai come i nostri, immani e impraticabili, ma si trova il ghiaccio, e di questo parlerò accennando ad una escursione che feci 18 mesi dopo il mio arrivo in Abissinia, sui monti Ciokè, in compagnia del capitano Cecchi e del conte Antonelli.

---

[1] Ghiaccio.

Ricevimento di re Johannes (vedi pag. 48).

II.

Il colle di Samerà. — Il *Ghebì*. — Palazzi reali. — Gli Abissini. — Re Johannes. — Il nostro recinto in Samerà. — La vita a corte. — Il lusso abissino. — La croce di Salomone. — Un banchetto. — Maderakal. — La cucina abissina. — I giuochi. — Manovre in Abissinia. — Ordinamento militare, governo, amministrazioni. — I re, i ras, gli Scium. — I Bageron. — Una giustizia eminentemente liberale. — Come finisca una spedizione senza mezzi. — L'incubo di Naretti. — Conseguenze. — Partenza dei miei compagni per l'Italia. — L'accoglienza di *Ras Arcià* e *lo stile del paese*. — Gondar. — Ritorno a Samerà.

Il bacino del quale ho parlato, nel cui fondo stende le sue acque il lago Tzana, è formato in gran parte dai declivi ondulati dell'Amara, i cui sollevamenti orientali hanno, in generale, per la loro altitudine, il clima e l'aspetto delle zone medie più elevate, meno ricche di vegetazione.

Sopra una di quelle alture, si stendono gruppi diversi di capanne dalla cima al basso e lungo le falde all'intorno, e quel complesso, circondato da altri gruppi, spesso da accampamenti sparsi nelle pianure e sui colli vicini, dà subito l'idea d'uno dei più grandi centri dell'Amara.

È quello il colle di Samerà ai piedi del quale giace distrutta la Gafat di Teodoros con le ruine di costruzioni a pareti di sasso del genere di quelle di Adua capitale del Tigrè. È dessa la Samerà, residenza dell'attuale re dei re, Johannes imperatore d'Etiopia [1].

È, come la indicano gl'indigeni, *iè-atiè-Johannes-Katemà*, ossia città di S. M. Johannes [2].

[1] Gli Abissini non hanno la parola Imperatore: dicono *nègus-neghèst* che significa *re dei re*, e fanno bene perchè gli altri re, come quelli di Scioa e di Goggiam, sono dipendenti, tributari, vassalli.

[2] *Iè-atiè-Johannes-katemà* tradotta letteralmente dà: *di maestà Johannes città*.

Samerà sorse con re Johannes, dieci anni or sono, circa quattro anni dopo la guerra degli Inglesi e la morte di Teodoros, motivo per cui non si trova indicata nelle carte e si confonde facilmente con Debra-Tabor, con Gafat, che furono residenze dello stesso Teodoros predecessore.

Re Johannes era principe del Tigrè, denominato *Lig-Kassa* [1], quando a Teodoros — vero Nerone di Abissinia che aveva commesse nel suo paese ogni sorta di nefandità — saltò il ticchio d'incatenare sopra Magdala alcuni Europei, scienziati e lavoranti che si trovavano presso di noi, e d'incatenare altresì gl' inviati della Regina d'Inghilterra. Questo fatto, come è noto, fu seguito dalla spedizione inglese condotta dal generale Napier, che con 15,000 uomini, con cannoni e con milioni a bizzeffe, sconfisse l' esercito di Teodoros e liberò i prigionieri. Teodoros, anzichè darsi vinto in mano agli Inglesi, si fece saltar le cervella con un colpo di pistola. *Lig-Kassa*, che aveva fatto il suo piano, che aveva facilitata l' entrata e la marcia degli Inglesi attraverso il paese con ogni suo mezzo, si trovò padrone di molti talleri, avuti dagli Inglesi, di molti doni e di qualche arma da fuoco. Se ne valse con astuzia, con ardimento, con tattica e con ingegno, contro gli altri pretendenti al trono del re dei re. Sconfisse Gobosier re di Gondar; sottomise il Goggiam, vinse poscia gli Egiziani e sottomise Menelik re di Scioa dopo essersi fatto incoronare *nègus-neghèst* [2] ad Axum nel 1871; e dopo avere stabilita la sua residenza a Samerà nel centro dell'Amara.

Sulla cima del colle di Samerà un vasto recinto chiude il *ghebì*, vero quartier generale di re Johannes. Gli abitanti chiamano *ghebì* i quartieri scelti dai re e dai principi, chiusi sempre entro recinti a muraglie di sassi: raramente da siepi o da palizzate.

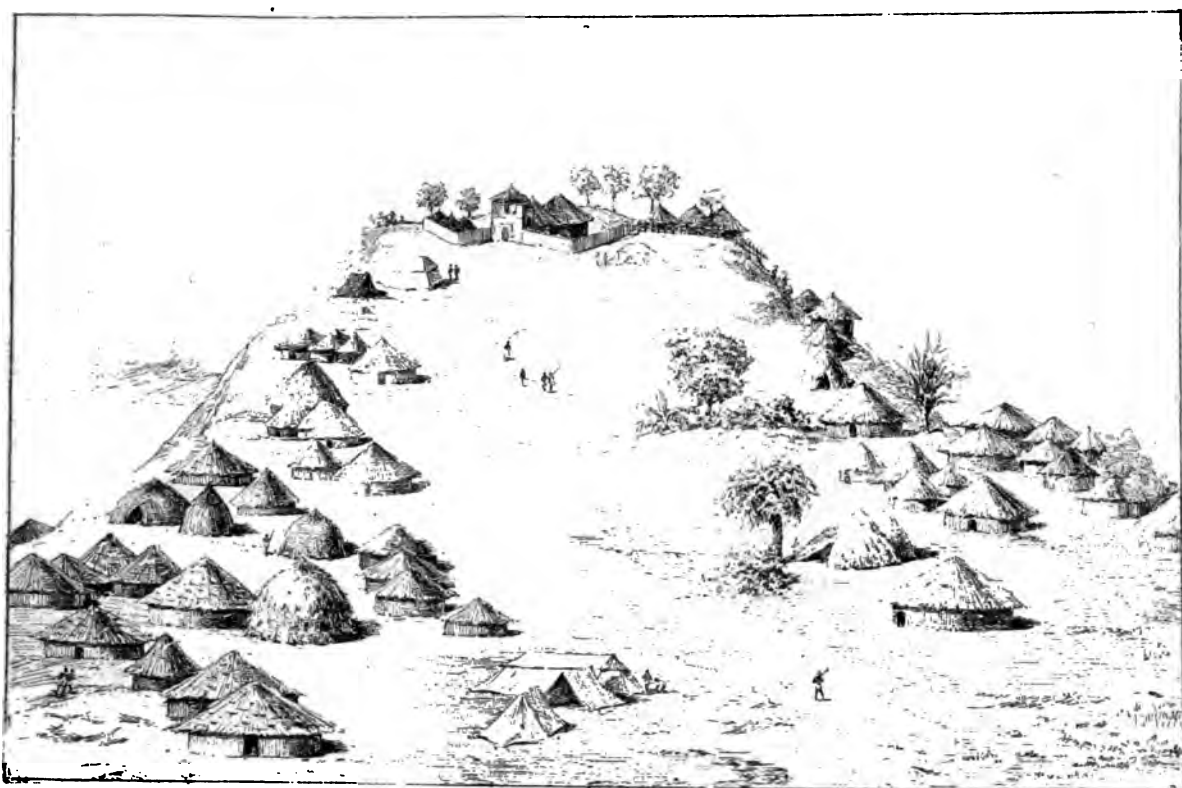
Il muro di cinta del *ghebì* di Samerà, alto quattro metri circa, non ha che una sola porta che dia accesso all' interno. È questa a rozze e grosse pareti più alte del muro di cinta e formanti una specie di andito di pochi metri di lunghezza, sormontato da una piattaforma a parapetti con aperture laterali e di fronte sì da parere una cannoniera. Così si presentava allorchè noi arrivammo, ma coperta in seguito da un tetto conico di paglia, divenne una specie di gabbiotto da cui Sua Maestà, molto probabilmente, si divertirà ad osservare di quando in quando come dall' alto di un belvedere.

Il re era stato avvertito del nostro arrivo da un corriere espressamente inviato dal Naretti alcuni giorni prima; e stando alle assicurazioni dello stesso Naretti,

[1] *Kassa* è un nome proprio che significa *riscatto.* La traduzione del pensiero che gli indigeni vogliono esprimere con questo nome sarebbe: *sei tanto buono che tu servi di riscatto. Lig* significa *fanciullo,* ma unito a un nome proprio appartenente a persona altolocata ha il significato di *discendente di nobile stirpe. Lig-Kassa* significa Kassa *rampollo di famiglia principesca.*

[2] Re dei re.

Sua Maestà avrebbe mandato qualcuno de' suoi dignitari ad incontrarci. Noi però arrivammo sino alla cima del colle di Samerà, senza che nessuna cosa diversa, da quelle che il passaggio nella sua originalità ci presentava, ci dicesse che eravamo a pochi passi dal re dei re. Il signor Giuseppe l'aveva previsto, ma il signor Giacomo che aveva indossato la sua camicia, il suo *sciamma*, e la sua croce di Salomone abissini, trovò strano di non incontrare nessuno e si diede subito a cercare spiegazioni nella tabacchiera.

Arrivammo il 20 maggio alle 2 pom. Dopo una buona mezz'ora di aspettativa, uno sbarbatello, un ometto tutto gonfio, coll'aria di gran personaggio, tutto on-

Il colle di Samerà.

dulazioni ad uno *sciamma* che indossava, eguale a quello di Naretti, corse a stringere la mano al collega europeo e poco dopo fummo introdotti.

Il *ghebì* si componeva di tre capannoni principali che erano i palazzi di Sua Maestà [1], di altri secondari e mal costrutti pel servizio della casa; d'un area all'intorno ingombra di rottami, di pietre e di tronchi d'albero atterrati; vasta anticamera a cielo scoperto pei visitatori, dignitari, funzionari e soldati, che vi s'incontrano sempre in numero considerevole.

[1] Ora uno dei capannoni è sostituito da una casa rettangolare coperta di pietre, costrutta dai fratelli Naretti durante il mio viaggio nei paesi Galla.

All' entrata del recinto i tre capannoni reali si presentano uno dietro l'altro come tre sale in linea di un appartamento. Nulla hanno di diverso, dal lato dell'estetica, da tutte le altre capanne del paese. Sono più grandi, meglio costrutti, un po' meno sudici. L' ultimo, specialmente, che serve di camera da letto a Sua Maestà, lo si può dire una capanna pulita. È più piccolo dei due che lo precedono, ma questi avranno una ventina di metri di diametro e forse quindici d' altezza dal vortice del tetto conico al centro del suolo circolare disegnato e chiuso dalle pareti cilindriche dell' ambiente. Queste sono muraglie dell' altezza di circa sei metri, intonacate con l'impasto solito di melma e paglia fina triturata; cemento usato, come ho detto, per tutti gli edifici abissini di qualche importanza.

Il tetto conico formato di bambuse e di pali spaccati, disposti come altrettanti apotemi della superficie conica, intrecciati da circoli fittissimi di liane disseccate e di canne, è coperto da un grosso strato di paglia diligentemente accomodata e pressata. Appoggia sulla parete cilindrica in modo che la circonferenza inferiore del piovente, cada esternamente a più d' un metro di distanza dalla parete stessa. All' interno il tetto è sostenuto da un colonnato circolare di pali distante dalla parete di circa quattro metri. Il vertice è formato da un altro palo centrale, che non scende sino a terra, ma che appoggia l' estremità inferiore a due travi in croce orizzontali raccomandate a quattro pali del colonnato, all' altezza loro di circa dieci metri. Tali sono le capanne meglio costrutte dei re e dei capi le quali, al pari delle chiese hanno le bambuse del tetto intrecciate di liane e di piccole canne spaccate e colorate sì da formare un soffitto abbastanza ben fatto e sufficientemente arlecchino.

Ma tutte le altre capanne indistintamente, costrutte in due o tre giorni col materiale dato dai boschi, nulla hanno di tante bellezze. Sono sostenute da un palo centrale che da terra va sino al vortice, se piccole; se un po' più grandi, invece, il palo centrale non è sufficiente e occorre un colonnato di cinque o sei pali all'intorno. Questo talvolta, forma divisioni mediante pali trasversali e mediante incannucciate, le quali divisioni poi, servono di stalle ai cavalli, ai muli, ai somarini, ai vitelli, alle capre, ai montoni, ecc. I padroni stanno al centro, fanno tutte le cose loro per terra, già s' intende, contenti di veder crescere la propria famiglia e le famiglie compagne della periferia.

L' amico del Naretti — il personaggio piccolo dall' aria tanto grande, certo *Bageron Lautiè* [1] — c'introdusse nel recinto del *ghebì*; ci fece attraversare la corte-anticamera ove fummo l' oggetto della naturale curiosità di tutti i presenti e, a titolo di distinzione, ci fece attendere nell' interno del primo capannone e per poco.

Le prime cose che osservammo appena entrati furono quattro pezzi d'artiglieria da campagna da otto, montati sui loro affusti; quattro cannoni egiziani la cui pre-

[1] *Bageron* vuol dire *direttore*, e il nominato Lautiè è uno dei direttori della casa del re. Naretti è direttori dei lavoranti falegnami.

senza sotto quella capanna ci parlava delle ultime vittorie di quel Johannes, re dei re, che stavamo per visitare. Un alto *algà* scoperto completava lo strano mobiglio dell' anticamera a noi concessa. L' algà è un letto abissino usato solamente dai *talak-sau* [1], quello che gli Arabi chiamano *angerèp;* fatto di quattro legni connessi o legati a rettangolo con quattro piedi più o meno lavorati, pitturati e alti; fatto con una rete di fettucce di pelle di bue ben tesa che serve di pagliericcio, di materassa, d'imbottitura, e di tutto quello che si vuol supporre da noi altri Europei. Vi ho dormito parecchio, e siccome vi ho sempre supposto a seconda del gusto mio, ho dormito benissimo; ho trovato che l'*algà* è, senza dubbio, il letto migliore e il più igienico per i paesi caldi. Sotto quella capanna era intorno a noi un movimento continuo, un andirivieni di capi, di ufficiali, di cerimonieri e di direttori addetti al servizio della casa. Impartivano ordini e ne ricevevano; andavano, venivano e si urtavano seguiti sempre dai loro servi e soldati in numero considerevole. Anche il recinto era gremito, e quel complesso veramente nuovo e pittoresco attirava tutta la nostra attenzione. Gli Abissini in movimento nell' interno di un *ghebì*, oppure in marcia, a cavallo riuniti in corpo o facenti parte di un seguito, non sono più quelli che si vedono neghittosi, rannicchiati per intere giornate nel fondo lurido di una capanna, sopra un mucchio di paglia, che destano compassione e ribrezzo ad un tempo. Di tipo regolare e simpatico, ben fatti di corpo e snelli, dal portamento altero, dall' occhio vivace, dal colorito bronzeo, dalla dentatura d' avorio, di capelli fulvi e corti, intrecciati anche a piccole trecce, disposte longitudinalmente dalla fronte all' indietro, sono pur belli! Vestono una camicia e un paio di calzoncini bianchi e corti; scalzi tutti, compresi i principi e i re, avvolti nel loro manto bianco a larghe righe rosse — lo *sciamma* — che sanno indossare in modo veramente artistico, armati di lancia, di sciabola e di scudo. Peccato che spiacciano talvolta col loro orgoglio smisurato! Questo debbono forse alle tradizioni loro, alle loro leggende, ai fasti delle loro guerre contro i mussulmani e alla innocente persuasione d' essere grandi uomini discendenti tutti da antiche famiglie di principi e di re. Peccato che si rendano talvolta sufficientemente noiosi col pretendere quello che non avete, o che non potete dare; col palpeggiarvi per bene, collo sbottonarvi l'abito per esaminarne la fodera, col tirarvi i piedi per vedere da vicino le scarpe, o col pretendere, all' occorrenza, che sappiate fare tutti i mestieri! Peccato altresì che il loro carattere tenda alla finzione, perchè gli Abissini, e specialmente gli abitanti del Tigrè, sono un popolo che meriterebbe veramente la nostra attenzione e la nostra simpatia.

Quattro tipi curiosi, — che dall' aria loro compunta e dall' enorme turbante che portavano, si chiarivano a tutta prima per quattro preti, — volevano ad ogni

[1] *Talak-sau* significa *gran personaggio, grande uomo.*

costo essere introdotti per ottenere udienza da Sua Maestà e litigavano a collo torto col portiere o direttore della sala. Questi — un bel giovanotto armato semplicemente di un bastoncino — alla porta d' ingresso s' opponeva energicamente al passaggio dei quattro. Accentuava le sue obbiezioni con certi colpi di bastone e con certi spintoni di ginocchia sulle molto reverende parti arrotondate, che gli si presentavano, ch'io trovai la scena degna d'una civiltà superiore all'etiopica, e mi misi

I preti abissini respinti dal *ghebì*.

di buon umore. Stavo osservando che il giovane direttore era il più simpatico di tutti gli Abissini presenti quando fummo chiamati per essere introdotti dal re.

*
* *

Attraversammo il secondo capannone destinato più propriamente alle udienze e ai ricevimenti. Serve anche di tribunale per le cause penali e in caso di liti da risolvere. Cionondimeno esso è abitato, alla destra di chi entra, dai cavalli e dai muli

prediletti di Sua Maestà, mentre a sinistra, e quasi di fronte, sorge il seggio da cui la predetta Maestà pronuncia le sue sentenze.

Eravamo aspettati nel terzo salotto, stanza riservata, stanza da letto di Sua Maestà, e vi entrammo.

Ritratto di re Johannes.

Nel mezzo del semicircolo, a destra dell' entrata, re Johannes stava seduto o meglio rannicchiato all'abissina [1] sopra un piccolo *algà*, coperto da un ampio tappeto e da stoffe di seta. Due grossi cuscini coperti di raso rosso, posti alle due

[1] Gli Abissini stan sempre seduti alla turca, raramente i re e i capi stanno seduti sui loro *algà* come si siede da noi.

estremità, davano all'*algà* l'aspetto di un piccolo divano che aveva dell' originale e dell'elegante insieme. Sua Maestà sedeva nel mezzo completamente avvolta in uno *sciamma* abissino eguale a tutti gli altri, ma più fino; d'una candidezza non comune alle parti bianche degli *sciamma* indossati dai *grandi*, dai cerimonieri e dai direttori che lo circondavano. Sul cuscino di destra posava un revolver in voce d' essere il prediletto compagno inseparabile di Sua Maestà. Anche Sua Maestà posava un tantino, chè altamente intabarrata, il lembo superiore dello *sciamma* giungeva sì alto da coprirle metà del viso. Tale usanza è propria all'aristocrazia abissina: chiunque voglia fare il *grande* deve intabarrarsi a quel modo, trattenere magari il lembo dello *sciamma* dal disotto colla mano destra, e spingere le parole a bocca coperta attraverso al tessuto.

In questa posa, di tutta la Sua Maestà, non vedemmo, quel primo giorno, che le treccie e, fra queste e lo *sciamma*, una fronte spaziosa e due begli occhi che però lanciavano, ad intervalli, sguardi maledettamente bruschi, obliqui, irrequieti, per rimanere come immobili poco dopo; come distratti e dimentichi della nostra presenza.

Il piccolo salotto circolare aveva tutto l' aspetto di un chiosco, rustico quanto mai, ma pulito e rischiarato dalla luce di due porte aperte, una di fronte all'altra. Il suolo era coperto di erbe fresche tagliate, e alcuni tappeti coprivano le erbe tutto attorno all'*algà* sì da occupare gran parte della superficie. Nessun altro mobile all'ingiro; dietro l'*algà* stavano, appesi alla parete nerastra, un fucile e uno scudo rotondo, conico, di pelle di bufalo, ricco di lavori in argento alla circonferenza, al centro, e lungo una decina di raggi; due lancie guernite in argento erano appoggiate alla parete stessa.

Pochi erano i cerimonieri presenti quando noi entrammo. Il re s' intratteneva con un giovane simpaticissimo, di media statura, dalle forme e dal portamento eleganti. Lo si diceva un uomo di quarant'anni, ma ne dimostrava appena una trentina. Lo sguardo suo ardito, vivace e penetrante denotava un'intelligenza non comune. Portava capelli corti, due baffettini e poca barba al mento. Vestiva una camicia di seta color rosso-pallido a fiorellini gialli, distintivo di molti ufficiali e dei decorati. Cingeva il sua *sciamma* ricamato, — maniera usata dagli inferiori dinanzi ai superiori in segno di ossequio, e obbligatoria nei ricevimenti e nelle discussioni dinanzi ai tribunali che son sempre presieduti dai re, dai principi o dai capi. Lo cingeva strettamente ai fianchi sollevandolo di quando in quando sin sopra la spalla sinistra in atto tanto artistico da ricordare una delle figure storiche dei quadri di Michelangelo e di Raffaello.

Era questi ras[1] Alulà principe, capo, governator generale del Tigrè, cui il re accordava, e accorda, molta amicizia e considerazione, più, la tutela del proprio figlio dodicenne, principe ereditario.

[1] *Ras*, vuol dire *testa, capo*. È anche un titolo e significa precisamente *capo, principe*.

Con tutte queste belle cose, quella prima accoglienza accordataci da Sua Maestà a noi parve molto fredda. Il Naretti si sprofondò in una genuflessione col capo sino a terra, perchè obbligato a indossare lo *sciamma*, e perchè tale è l'uso. Non sapeva una parola d' amarico e neppure ricordava il saluto che sapeva. Noi ne sapevamo meno di lui, perchè entravamo in Abissinia allora, e ci limitammo a chinare la testa in segno di saluto perchè non avevamo lo *sciamma.* Il dragomanno di Sua Maestà era assente e noi non avevamo fatto entrare il nostro interprete perchè Naretti, che fuori della capanna reale ricordava il saluto per bene, s' era opposto.

Ras Alulà interpretò subito i saluti nostri, quelli del Naretti, e li rivolse al re. Questi porse la mano a tutti, ma immobile e burbero, più che austero, non pronunziò che poche parole a mezza voce, strozzate dallo *sciamma*, per domandare — ci si disse — se avevamo fatto buon viaggio. Non un sorriso per Naretti che rivedeva dopo due anni di separazione; non uno sguardo più del rapido e furtivo per noi. Dopo pochi minuti di assoluto silenzio la posizione parve imbarazzante per tutti e specialmente pel povero Naretti che dimenticava persino di fiatare. Con un cenno del capo il re ci licenziò e la conversazione, abbastanza monotona, finì come aveva incominciato. Finì con una genuflessione del Naretti che segnò il termine di quella prima visita al re dei re, cui dovemmo una impressione maledetta di freddo in onta alla temperatura di primavera che si godeva sul colle di Samerà.

Naretti, appena uscito, sentì il bisogno di trarre conforto da un' enorme presa di tabacco e di spiegare a noi altri che tal modo di ricevere la gente era proprio *dello stile del paese.*

Poco dopo invece, entrati in un recinto a siepe ch' era stato a noi destinato, attiguo al recinto reale, in mezzo a mille cose che si dicevano, e che si sentivano a raccontare dagli amici di Naretti, si seppero i motivi del cattivo umore del re. Era inquieto, si diceva, perchè aveva fatto giustiziare un rivoltoso poche ore prima; perchè il corriere spedito dal Naretti non aveva avvertito del nostro arrivo in tempo debito, e perchè i due missionari svedesi che avevano seguito la nostra carovana erano entrati in paese senza il suo consenso. Sorsero quindi i commenti intorno ai racconti uditi, e mentre il signor Giuseppe dimostrava animatissimo l' esattezza delle sue previsioni, cinque colpi di cannone che non aveva previsti, tuonarono alla porta d' ingresso del recinto del re e gli tolsero la parola. La sua attitudine e la nostra, dall' aria interrogativa che aveva assunto, passò di nuovo a quella di contento, poichè sentimmo che il re ci mandava un saluto con buon tuono di voce, e a bocche scoperte. Ripreso il buon umore, ci demmo a preparare il nostro accampamento e ad impartire gli ordini ai servi della carovana perchè venisse allestito quel po' di pranzo che i nostri stomachi reclamavano.

Entro al recinto una capanna di rami d' albero, di canne e di paglia era stata costrutta per la famiglia Naretti; altre due erano in costruzione per noi. Sua Maestà

per sopperire alla momentanea insufficienza di capanne, volle favorirci un suo tendone da campo, di lavoro abissino, che sarebbe bastato per tutta la carovana; e come ci si disponeva a dormire da re, il re pensava all' appettito nostro e a quello più formidabile dei nostri servi abissini. Ci mandava diversi buoi, qualche centinaio di *engerà*, alcuni *ghembò* [1] di *tegg* [2], molto provvidenziali, perchè eravamo molto noiati dell' acqua bevuta lungo la marcia.

Rivedemmo il re due giorni dopo in occasione della presentazione di alcuni regali a lui destinati consistenti in un fucile, in una rivoltella, in poche stoffe di seta, e in alcuni gingilli di minor conto. Sua Maestà in quel giorno non posava all'abissina e potemmo vederla per bene. Trovammo che non manca di modi cortesi e di tatto, per quanto la rigidezza sua estrema lo faccia un uomo di poche parole, e questo è bene, ma di una serietà che tiene del burbero, e che può parere esagerata.

Re Johannes lo si dice dell' età di quarantaquattro anni, ma ne dimostra forse di più. A una signora potrebbe parere tutt' altro che bello e riuscire invece simpatico, mentre ad altri può inspirare poca simpatia da principio e parere quel bell' uomo che è. Si scorgono sul suo volto le traccie di una vita burrascosa passata; vita di emozioni, di lotte e di battaglie. Sembra cagionevole, e dallo sguardo suo fugace e rapido si direbbe ammalato anche moralmente, come in preda a pensieri che vorrebbe scacciare. Raramente vi fissa, ma quando ciò succede, quello sguardo parla, interroga, pensa, afferra: in quegli occhi lucenti si vede la vita; vi si legge un ingegno. Come cosa comune al tipo etiopico, — che pure non manca delle sue eccezioni — re Johannes ha pochissima, corta e rada barba al mento e ai mustacchi. Porta i capelli intrecciati e disposti, com' è in uso, a treccie eguali in numero di sette. Partono dal contorno della fronte e vanno parallelamente all' indietro, disegnando le curve longitudinali del capo, per poi essere legate al disotto dell' occipite. Uno spillo d' argento, di lavoro del paese, porta piantato in una delle treccie poco al disopra dell' orecchio destro.

La mano ch' egli offre è lunga, scarna, fredda, come tutto il resto del sembiante. La lascia toccare, ma non la stringe. Si direbbe che porgendola sacrifichi un uso con interna ripugnanza. Le lunghe dita, leggermente ricurve, vi fanno ricordare, al pari di altri tratti, le teorie di Lavater, ed è un fatto che re Johannes è piuttosto avaro.

Quel viso dal colorito di un bronzo scuro, a lineamenti marcatissimi, a fronte alta, a labbra sottili che mai si atteggiano a un sorriso, ha un aspetto statuario nella sua rigorosa immobilità, eppure quanta vita, quanta energia in un rapido movimento delle sue pupille!.... Re Johannes mi ha lasciato l' impressione d' un uomo eccezionale.

[1] *Ghembò*, vaso di terra cotta.

[2] *Tegg*, bevanda d' acqua e miele, idromele, fermentata.

Le sue abitudini austere corrispondono perfettamente all' aspetto. Mangia, beve, e dorme pochissimo. È sempre stato pochissimo espansivo, anche con le sue belle tigrine.

Si dice che non abbia più avvicinato donne dalla morte della moglie in poi, e che più non ne avvicini. Tali cose non si debbono mai assicurare; ma sta il fatto che re Joahnnes è — o finge d' essere — molto superstizioso, attaccatissimo alla sua religione. Al letto di morte della moglie dovette fare questi due giuramenti: *che non avrebbe mai messo piede in Gondar*[1]*; che non avrebbe più toccato altre donne; pena la perdita, la dissoluzione completa del suo regno, e la morte, in caso d' infrazione.* Il primo dei due giuramenti fu lavoro preparato dai preti — d'accordo colla morente — che vollero fare di Gondar una città santa, e veramente, una loro proprietà. Perchè mai, re Johannes, non mise alla porta della capanna di S. M. la regina il bravo portinaio della capanna-anticamera!...

Al primo giuramento si è mantenuto e si mantiene fedele; re Johannes non ha mai messo piede in Gondar! In quanto al secondo v'è la persuasione che sia mantenuto del pari; e questa basta.

Non v'è lusso di vestiti in Abissinia, e credo che re Johannes vi si adatterebbe a malincuore se pur vi fosse. Tutto il lusso consiste in oggetti diversi, voluti dagli usi e dalle tradizioni; raramente in vestiti. Sono ombrelli di seta, a frange d'argento, semplici o dorate, per le chiese principali, pei principi e pei re. L'ombrello del re deve essere di seta rossa. Sono corone pesantissime d' argento dorato — e sempre di lavoro del paese — di una forma curiosissima, a berretta con visiera, sormontate da una croce, ornate di frangie, di gingilli e di lavori in filigrana, pure di argento.

Queste corone servono pei re e pei principi; altre meno ricche servono per le chiese, portate dai chierici nelle funzioni religiose. Vi sono selle e bardature coperte di pelle, di stoffe di seta, di velluto, lavorate a fregi, ornate di frangie e di medaglioni, ricamate in oro ed in argento pei principi e pei re. Vi sono lancie ornate d'argento, sciabole a fodero coperto di velluto, ornate di lavori d' argento semplici o dorati. Scudi coperti talvolta di velluto, adorni di fregi, di medaglie e di lastre d' argento. Mantello di velluto violetto, che più propriamente servono per le grandi dame e per le chiese, ricamati in oro, in argento, in seta; spesso ornati di frangie, di ciondoli e di nappe. Camicie di seta a colori diversi ed a rabeschi; tappeti, cuscini e stoffe, ma tutto questo non s'incontra facilmente e non si vede che alle corti dei *ras*, dei principi e dei re. Il lusso che si può incontrare altrove, — ma raramente — consiste in oggetti d' argento[2] e in camicie bianche di cotone con ricami

[1] Città capitale dell'Amara e di tutto l'impero: importante pel suo castello e per altri avanzi di opere portoghesi.

[2] Collane, anelli, frangie, braccialetti e simili di lavoro abissino originalissimo. Ne abbiamo raccolte etnografiche incomplete: queste verranno completate dalle nuove spedizioni.

di seta. I vestiti, del resto, per le donne, consistono in una camicia bianca, or cinta, ora indossata per bene, e in uno *sciamma* o manto eguale a quello degli uomini.

Questi, come ho detto, vestono una camicia, quando sono capi, e quando l'hanno, ma in generale si limitano a un paio di calzoncini e ad un manto rettangolare lungo cinque metri circa, detto *gavi* se tutto bianco, detto *sciamma* o *scemma*, se a righe rosse.

Tutti vestono egualmente, nobili e plebei, grandi e piccoli, preti e soldati, ricchi, proletari, principi e re. Sempre la stessa camicia, sempre lo stesso *sciamma:* non v' è differenza che di qualità di cotonina e di pulizia, la quale troppo raramente si incontra. Molti fra i capi, fra i *dègiasmacc*[1], fra i *bageron*, ecc., vestono camicie e *sciamma* unti, bisunti e laceri, al pari di quelli che sempre si vedono a svolazzare all' ingiro nei siti popolati, — cosa poco rassicurante. Ciò dipende senza dubbio da che tutti più o meno, fatte rare eccezioni, vivono la stessa vita, sotto le stesse capanne, luride sempre, ingombre d'avanzi d'ogni maniera e di sudiciume.

I soldati si distinguono dalla lancia, dalla sciabola e dallo scudo; tutti sono soldati, quando il re vuole, non esclusi i preti, se vi è necessità, altra cosa degna di una civiltà migliore dell'abissina.

Spesso indossano pelli di leopardo, e anche di capra e di montone, a mo' di mantellina. La pelle di leopardo nero è riservata, in generale, per foggiare larghi collari dentellati — specie di baveri che vengono regalati dai capi ai più coraggiosi. La criniera del leone poi è data come una decorazione e ne ha il valore. Vien messa allo scudo del decorato.

Croce abissina.

I preti abissini — quantunque cristiani-cofti, come dicono — si distinguono da un enorme turbante poco cristiano e molto maomettano: spesso si vedono muniti di una piccola croce di ferro, di rame, e qualche volta d'argento, sempre di lavoro abissino, come tutti gli altri oggetti di metallo ricordati.

Molti funzionari decorati, oltre alla camicia di seta rabescata, indossano uno sciamma a ricami di seta rossa, gialla e turchina, che sul bianco sostituiscono la riga rossa degli *sciamma* comuni. Il bravo Naretti è decorato della camicia di seta, dello sciamma ricamato, e della croce di Salomone. Quest' ultima è foggiata in oro, da un orefice abissino, sul disegno in piccolo d'una gran croce di legno posta sul baldacchino del trono che fu costrutto dal Naretti in Axum, e che servì all' incoronazione di re Johannes.

Il trono è uno dei bei lavori di Naretti per l' Abissinia. Fu da lui denominato trono di Salomone, da lui presentato quale copia fedele di quel trono su cui sedette

[1] *Dègiasmacc* è il titolo dovuto a un grado militare elevato; il *dègiasmacc* è il comandante d' un grosso corpo, è un generale; è un colonnello, a seconda dei casi.

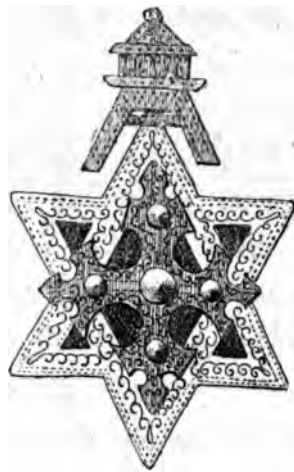
il gran re d'Israele in Gerusalemme ventinove secoli fa. Nientemeno!.... Re Johannes se ne mostrò contentissimo, ma furbo più che credulo dinanzi a ventinove secoli di tempo passato, pagò la copia in legno del trono di Salomone con una camicia e uno *sciamma* diventati obbligatorî; con una croce d'oro del valore di trenta talleri, fatta fare in Abissinia dal Naretti e denominata croce di Salomone.

La croce di Salomone, decorazione di re Johannes.

Fu la più larga ricompensa che il povero Naretti seppe trarre da' suoi lavori oltre al vitto giornaliero abissino, qualche tallero per pagare i servi e lavoranti indigeni, e una capanna di paglia per ripararsi dalle intemperie.

Egli è arcicontento quando può mettere la croce e indossare lo *sciamma*, ma deve oramai essersi persuaso che se v'è una via per trarre profitto dei paesi come l'Abissinia, non è certamente quella di un lavoro qualsiasi per conto dei capi e della popolazione fondato sopra speranze nella loro credulità. Che possa dare profitti positivi non vi è che il lavoro per conto nostro — non possibile che con la colonizzazione e col commercio e — ciò per le ragioni già esposte, e precisamente perchè gli indigeni, quand' anche credano, non sanno apprezzare le cose nostre come vorremmo.

In paesi come l'Abissinia, come i Galla, e come altrove, il sospetto, il dubbio, il timore dell' inganno, e la circospezione, più o meno mascherati, son sempre pronti per gli Europei, più che la credulità su cui taluni vorrebbero contare. Tanto sono radicati in quegli animi che non si riesce neppure a far credere quello che è.

* * *

Per finire il racconto intorno al re dei re debbo parlarvi ancora del suo carattere, de' suoi costumi, del suo governo, e di quanto lo circonda. Re Johannes veste semplicemente una camicia e calzoncini bianchi, di tela finissima o di seta, sempre d'una candidezza innappuntabile. Indossa uno *sciamma* quasi sempre a righe rosse, non ricamate, eguale a tutti gli altri, ma sempre morbido, nuovo, bello nella sua semplicità. Raramente copre il capo con un fazzoletto di seta bianca; raramente veste una specie di corsaletto di pelle di leopardo nero foderato di seta rossa; raramente calza pantofole di ricco lavoro arabo, o scarpe europee, chè lo infastidiscono. Sempre porta al collo una croce d'argento coperta di brillanti tenuta da una catenella d' argento di lavoro abissino.

Re Johannes licenziò immediatamente i due missionari svedesi, quelli che avevano seguita la nostra carovana — dopo ch'ebbe loro domandato quali erano le loro intenzioni e i loro progetti.

— Vorremmo, — risposero i missionari, — fondare una scuola in Gondar.

Sta bene, — riprese il re, — farete poi imparare quelle cose che, da quanto mi consta, insegnano a fare i conti, le medicine, la polvere e le armi da fuoco, come da voi?

Costume di donna abissina.

— Insegneremo i conti, a leggere, a scrivere, ma più specialmente la religione, — dissero i missionari, credendo di far piacere al re, in voce d'essere molto religioso.

Questi allora; mostrando un vangelo scritto in lingua amarica, riprese:

— Qui sta tutta la nostra religione, e abbiamo preti che sanno insegnarla come sanno insegnare a leggere e a scrivere la nostra lingua; non ho quindi bisogno di voi e potete andarvene domani. Poi soggiunse — approfittando dell' imbarazzo dei missionari, prodotto dalle sue parole:

Soldato abissino.

— Nel vostro paese vi sono degli ebrei?

— Sì, Maestà, ve ne sono.

— E che paese avete attraversato per venire nel mio?

— Siamo passati per i paesi dell' Egitto.

— E perchè non vi fermaste nel vostro paese od in Egitto a battezzare tutta quella gente che n' ha più bisogno di noi? andate pure!

I missionari se ne partirono il giorno dopo, persuasi che l' aria di Samerà e di Gondar non fosse molto salutare per loro, e re Johannes pensò alle spese pel loro ritorno a Massauah.

Noi restammo.

Fummo invitati dal re a un banchetto e ricevuti, questa volta, nel secondo capannone; quello dei muli, dei cavalli, del trono e delle udienze.

Immaginate dunque l' interno di quella capanna col suo colonnato di grossi pali greggi, colle sue pareti intonacate di mota, col suo soffitto conico di bambuse, di liane e di canne, col suo tappeto naturale di erbe tagliate e di paglia ond' era coperto il suolo.

Di fronte all' entrata un' altra porta eguale vi si presenta aperta. Accanto ad essa, dal lato sinistro di chi la guarda entrando, fra il colonnato e la parete, immaginate un alto baldaccino a cortine di seta rossa orlate di una frangia d'argento dorato. Sollevate le due cortine di fronte in modo che restino aperte a padiglione e che lascino vedere un alto *algà* coperto da un ampio tappeto che scenda sino a terra, e da una seconda copertina di velluto cremisi, ricamata ai lembi e ornata all' orlo come le cortine.

A pochi passi dal colonnato, dinanzi al baldacchino, sopra un piccolo *algà* coperto di stoffe, disposto co' suoi cuscini rossi a mo' di divano — come quello della capanna riservata del re -- immaginate quel re Johannes che ho tentato di descrivervi, vestito d' una camicia bianca e d' uno *sciamma*, intento a parlare con *ras Alulà*. Un fuoco è acceso a poca distanza dall'*algà*, entro una larga padella di ferro sorretta da quattro piedi. *Ras Alulà* è il giovane principe del Tigrè, di cui ho parlato. Di quando in quando ravviva lui stesso il fuoco perchè Sua Maestà possa scaldarsi per bene.

Seduti sopra un tappeto, disteso per terra, a destra della porta che s' apre a fianco al trono, fra il colonnato e l'*algà* del re, sette Italiani dall' aria soddisfatta, vestiti all'europea — tranne uno che indossa lo *sciamma* — piuttosto rossi in viso per effetto del sole preso lungo la marcia, facili a distinguersi sul nero bronzino dei volti abissini che li circondano, stanno mangiando un arrosto fumante e un pane serviti in un canestro. Non si fanno scrupolo della mancanza di tovaglioli, di piatti, e di forchette: portano alla bocca colla mano sinistra un pezzo tagliato da un'enorme bistecca, e colla destra armata di un rozzo coltello abissino, tagliano rasente alle labbra il boccone che vogliono trangugiare tenuto stretto fra i denti.

Sono i due fratelli Naretti e i cinque della spedizione milanese che mangiano all' abissina, con buon appetito e con molta disinvoltura. Vi è però la differenza che invece di tagliar di sotto in su il pezzo di carne stretto fra i denti — come

fanno gli Abissini che seduti li circondano — tagliano il pezzetto dall'alto in basso. Ciò per mancanza di pratica e anche per rispetto ai loro nasi molto rubicondi, un tantino spellati; belli quanto mai.

Alcuni Abissini — servi degli Italiani, grandi e cerimonieri invitati — si stringono, seduti sulla paglia, in semicerchio attorno agli Italiani, e mangiano carne cruda, nel modo a cui ho accennato, servendosi di coltellacci che sembrano sciabole, ma senza timore di tagliarsi il naso. Uno di essi, lungo, smilzo e quasi macilento; di cinquantacinque anni, s'intrattiene coi forestieri abbastanza bene in lingua francese. È questi il dragomanno del re, certo Maderakal[1], che fu portato in Europa fanciullo da quel Lefèvre viaggiatore e scienziato che percorse l'Abissinia con una spedizione prima di noi.

Imparò discretamente il francese e un poco d'inglese, poscia se ne ritornò in Abissinia, per non morire di nostalgia, e per fare, dapprima, il dragomanno con Teodoros. La storia della vita di lui è abbastanza curiosa, ricca di avventure, interessante, ma Maderakal ha il torto di non aver conservato neppure un bricciolo di quell'educazione che dovette subire in Europa. Tutto volle dimenticare, ad eccezione delle lingue, e ritornò in Abissinia più abissino de' suoi connazionali, dedito alla pigrizia, all'intemperanza, all'abbrutimento; incontentabile oltre ogni dire, sempre pronto a domandare liquori, se n'avete, oggetti d'ogni sorta e denaro. Il re se ne serve perchè n'ha bisogno, ma lo conosce a fondo, come conosce tutti quelli che lo circondano, ed ha l'accortezza di tenerlo in pochissima considerazione, quasi in dispregio, specialmente quando vi sono alla sua corte Europei.

A destra dell'entrata, prima d'aver compiuto il semicircolo per giungere sino agli Italiani, due muli e due cavalli a cui il re ha fatto pure servire la colazione loro, sporgono di quando in quando la testa sopra una incannucciata di separazione, legata ai pali del colonnato, alta poco più di un metro. Quelle teste orecchiute danno molta originalità alla scena. Sospendendo il lavoro delle mascelle, tendono gli orecchi e fissano i neri occhioni per lunghi tratti come per comprendere che cosa succeda intorno a loro e per fare poscia la conoscenza dei compagni di mensa.

In mezzo alla capanna, direttori di sala, servi, soldati, vanno, vengono, servono carne, salsa di *berberi*, *engerà* e *tegg*. Sua Maestà, a quanto pare, non vuol essere uno dei compagni di mensa de' suoi muli e cavalli prediletti: non prende parte al banchetto; neppure si cura degli invitati e continua a intrattenersi con *ras Alulà*.

Gli invitati dal canto loro se la godono, accaniti sulla bistecca, sulla carne cruda, contenti di poter ridere e chiacchierare a piacimento, bevendo *tegg*. Immaginate tutto questo, se potete, e avrete una di quelle scene che si credono lavoro d'immaginazione se scritte in un romanzo o se rappresentate in un dramma *à sensation*.

[1] È giunta ultimamente dall'Abissinia la notizia della morte di Maderakal.

I piatti son pochi perchè la cucina abissina ha il pregio di essere molto semplice, ma l'appetito è grande come la semplicità.

Gli Abissini, a qualsiasi altra cosa, preferiscono la carne cruda detta *brendò*. È questo un piatto presto imbandito, tanto più che lo servono a grossi pezzi — coscie, costole e filetti interi — tagliati dal bue appena scannato e scorticato, ancora palpitanti. È il piatto prediletto, è il *non plus ultra* nelle feste, nei banchetti, pranzi di gala. Senza il *brendò* non è possibile nessuna cerimonia, nessuna solennità, nessun ricevimento.

Viene per gli Abissini in seconda linea — e in prima per gli Europei che non mangiano *brendò* — il *tebs* o bistecca abissina. Il *tebs* a me piacque e piace immensamente. Lo trovai il piatto più adatto, più igienico, più sbrigativo durante il mio viaggio. Lo si fa con enormi pezzi di carne, come filetti interi, coscie e costole. Queste ultime non hanno bisogno di essere tagliuzzate, ma i filetti, le coscie e altri pezzi grossi, si incidono per lungo e per largo, con tagli paralleli, più o meno profondi, in guisa che la carne rimanga, dopo, come tagliata a frangia. La si condisce con sale e pepe; la si mette ad arrostire sopra le bragie tenendola sollevata, se si vuole, con ferri e con bastoni, e il *tebs* così preparato non è altro che una grossa bistecca, o più semplicemente, carne arrostita. Questo è quello che si mangia in marcia per fare presto, mancando di comodità; ma ai pranzi del re e dei capi, e sempre quando si voglia fare il vero *tebs* abissino, lo si deve condire con una salsa di *tegg*, sale, pepe rosso e fiele dello stesso bue, che gli Abissini conservano espressamente.

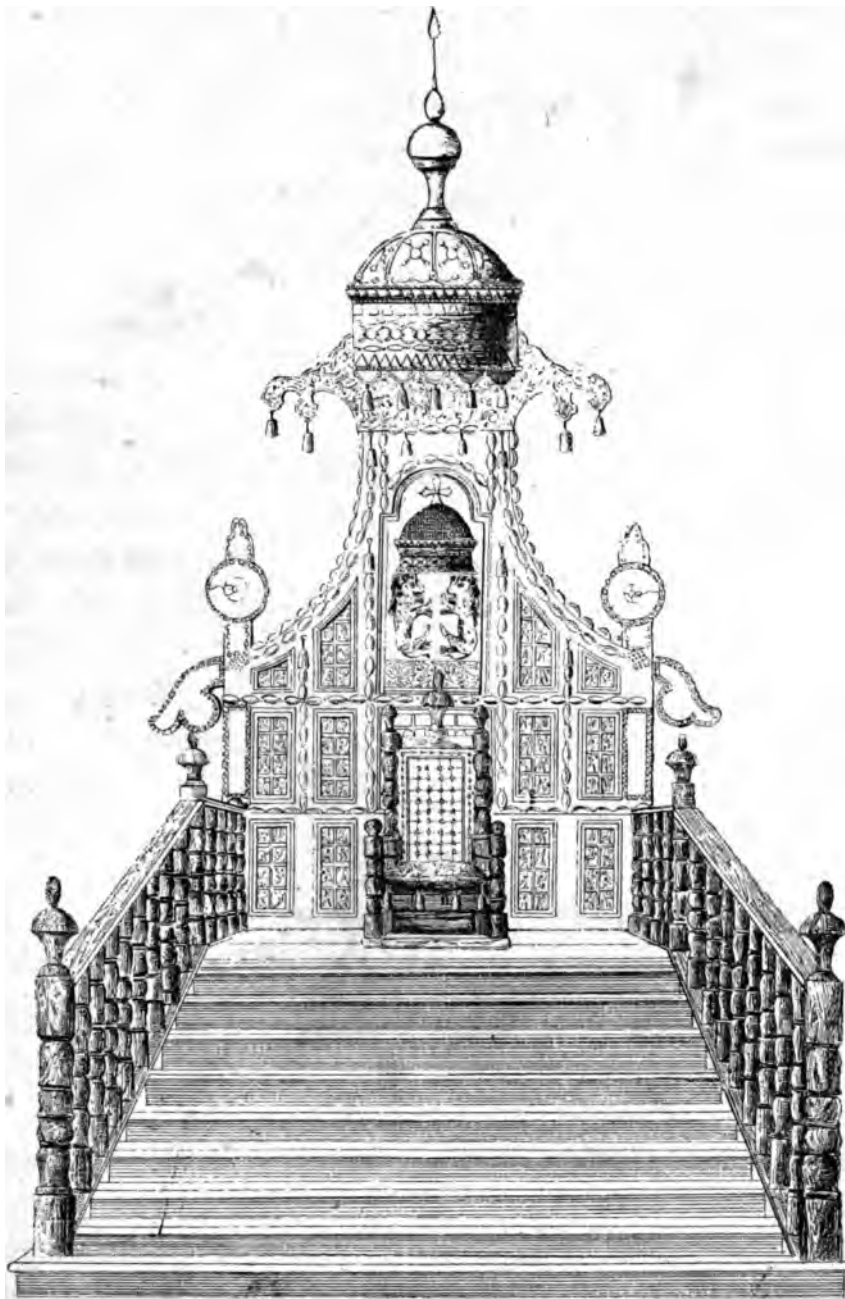
Ritratto di Giacomo Naretti.

Il fiele, usato in poca quantità, dà alla carne un amarognolo che piace e la rende appetitosa quanto mai. Il *tebs* mangiato bollente, non molto arrostito, mantenuto morbido al fuoco colla sua salsa, lo trovai il cibo più adatto per quei climi.

Il sale gli Abissini lo hanno in miniera; hanno stratificazioni di salgemma in diverse località, ma più specialmente nei dintorni di Antalo e di Sokota. Lo estraggono, lo portano su tutti i mercati tagliato a pezzi della larghezza di quattro, e della lunghezza di circa trenta centimetri.

Il loro *berberi*, o pepe rosso, è ottenuto dalla polverizzazione di peperoni rossi disseccati. Gli Abissini ne abusano: nulla sanno mangiare — e neppure il *brendò* — senza una forte dose di *berberi*. Le loro salse abbruciano, e noi assolutamente non

le possiamo sopportare. Il re lo sapeva e fece fare per noi del *tebs* all'abissina, ma condito con pepe nero.

Il pane più comune, maggiormente preferito in tutta Abissinia — anche dai capi e dai re — è l'*engerà*, pane dato dal *tief* di cui ho parlato. Lo fanno rotondo, molto

Il trono di Salomone (vedi pag. 55).

largo, ma sottile. È molle, umido, insipido. Sollevandolo si contiene come un cencio, e siccome la superficie superiore è tutta bucherellata a forellini rotondi, sì da parere un alveare in miniatura, visto contro la luce, che trasparisce, sembra precisamente un pezzo di vecchia stoffa ricamata. Ve n'è del bianco pei ricchi e pei capi; del

nero, che è più comune, per tutta la popolazione. Quest' ultimo è del colore poco simpatico d' un cataplasma di farina di lino.

Come ho detto, il frumento si trova abbastanza coltivato in tutta l'Abissinia. Se gl' indigeni lo pospongono al loro *tief*, esso è eccellente per i viaggiatori europei, per quanto in marcia, senza lievito e senza comodità, si debbano contentare d' una specie di focaccia sottile detta *Kittâ*, abbrustolita alla meglio sopra una lamina di ferro rotonda. Pur tuttavia, alle corti dei principi e dei re, alle residenze dei capi, si fa spesso un pane di frumento detto *ambascià* che è veramente buono. È molto spugnoso, perchè lievitato, ed ha di strano, che è cotto a vapore. È quindi senza crosta, bianco di fuori come dentro, sempre molle, quantunque ben cotto. In Scioa e in Goggiam è detto *dabbù*. Lo si cuoce sopra una graticola di bastoncini, sospeso nei vapori d' acqua in ebollizione, contenuta in un gran recipiente di terra cotta. Sua Maestà sapeva benissimo che gli Europei non mangiano pane di *tief* e ci fece servire il suo *ambascià*.

Il *tegg* è una bevanda d' acqua e miele fermentata, coll' aggiunta di foglie dissecate di due mirti molto aromatici che sono detti *ghéssò* e *téddò*. È fatto, generalmente, con nove parti d'acqua, una di miele, e molte di codeste foglie entro a grandi *ghembò*. Per averlo poi bevibile, in generale poco limpido, dopo la fermentazione, gli Abissini, senza darsi la pena di filtrarlo, fasciano il largo collo e la bocca del *ghembò* con un pezzo strappato, magari dai loro *sciamma* o dalle loro camicie, e versano il *tegg* attraverso al tessuto onde trattenere i depositi e le foglie di *téddò* o di *ghéssò*.

Il *tegg* è molto irritante, eccitante, se fatto col *téddò;* un po' meno se fatto col *ghéssò*, ma inebbria sempre e più facilmente di quello che si creda. Quando è molto buono pare perfettamente uno dei nostri cattivi vini bianchi. Lo si serve e lo si beve in bottiglie a pancia larga, larga; a collo lungo, lungo; dalla forma di cipolle provviste di lungo germoglio; quasi sempre di vetro bianco, rosso o turchino; qualche volta smerigliate, rabescate, dorate, ecc. Son dette *beril.* Sono le sole bottiglie che piacciano agli Abissini e, al pari di tante altre cose, come stoffe di seta, velluti, panni, tappeti, tele fine di cotone, ecc., che si vedono alle residenze dei capi e dei re, sono importate dagli arabi e dai mercanti greci che fanno il loro commercio coll' Egitto.

La colazione — o pranzo che fosse — offertaci da Sua Maestà si componeva dunque di *brendò,* per chi ne voleva; di *tebs* per noi; di *ambascià,* di *engerà* e di *tegg.*

In tutto due piatti e due pani, abbondantissimi, inaffiati con idromele; tutte cose che richiedono più tempo a dirle, dopo averle vedute, che a farle perchè vengano mangiate. Il tutto servito entro canestri rotondi e bassi detti *massev*, comodi allorchè si sta seduti per terra come in Abissinia. Sono le tavole.

Gli Abissini però fanno altri piatti e altri intingoli, sempre carichi di *berberi.* Fanno il burro perchè hanno un latte eccellente dalle loro vacche, ma lo fanno in

modo molto sudicio e molto primitivo entro i loro sudici *ghembò*. Hanno l' olio di *nugh*, ed or coll' olio, ed or col burro — secondo le prescrizioni nei loro digiuni, durante i quali non mangiano carne — fanno i così detti *scirò*, con farine di ceci, di fave, di lenticchie, di *dura*, ecc.

Sono specie di polentine unte, bisunte, *imberberate* per bene; le fanno persino con farine di semi di *nugh* e di lino abbrustolite, nel qual caso non si tratta più di empiastri apparenti come quelli del loro nero *engerà*. Non sempre si trovano patate, aglio e cipolle, ma, sparse in diverse località, gli Abissini ne hanno e ne fanno uso. Più spesso usano una specie di verza di cattiva qualità che fanno a *scirò*, tagliuzzata a pezzettini, detta *gomenn*.

Oltre al *tegg* fanno un'altra bevanda detta *talà*. Vorrebbe essere la loro birra, ma, mio Dio, che polenta! in Tigrè, in Amara, e in Goggiam con la *talà* v'è proprio da bere e da mangiare! È una vera poltiglia del colore di un'acqua molto fangosa. Allo Scioa, invece, si fa con molto maggiòr cura e spesse volte è preferibile al *tegg*. La ottengono dalla fermentaziane di orzo in germoglio un po' disseccato, mescolato ad avanzi abbrustoliti di *kittâ* e di *engerà*, oppure a farine d'orzo e di frumento pure abbrustolite.

Qualche volta, più specialmente alle residenze dei capi e dei re, dal *tegg* e da una *talà* molto forte, fatta espressamente con semi di *dagussà* [1], traggono un liquore in cui mettono spesso il loro *berberi*, perchè acquisti maggior forza. È detto *araki* e lo ottengono mediante distillazione. Bisogna vedere il loro apparecchio distillatorio: è qualche cosa di sporco e di primitivo, eppure distilla, e distilla un *araki* abbastanza buono quando è dato dal *tegg*. Un grande *ghembò* è il recipiente del liquido da cui si vogliono ottenere i vapori per la distillazione: sopra questo *ghembò* ne è capovolto un altro più piccolo, impiastricciato tutto all'intorno con melma onde non vi resti fessura: un foro, fatto nella pancia del *ghembò* superiore, lascia passare una bambusa parimente impiastricciata alla connessione: la bambusa, lunga due metri e più, è il tubo condensatore mantenuto freddo con cenci bagnati; il liquore sgocciola da un cannellino innestato all'altra estremità di esso tubo e viene raccolto nei *beril*.

* * *

Il banchetto del *ghebì* fu seguito da una giornata non meno bella per noi, avidi di novità, desiderosi di farci un'idea chiara di tutto quello strano complesso di cose che ci sorprendeva nel mondo abissino: in un mondo in cui tanti oggetti e tanti elementi, che pur varrebbero a palesare una tendenza alla civiltà, si confondevano immobili e impassibili cogli elementi negativi di una vita di brutture.

[1] *Eleusine carracana* (Schweinfurth).

Assistemmo a un manovra di cavalleria ch' ebbe luogo in una pianura ai piedi del colle di Samerà. Essa valse a darci una prima idea di quella organizzazione che pur si manifestava attorno a re Johannes; organizzazione adatta, certamente, alle abitudini primitive d'un popolo come l'Abissino.

Qualche centinaio di cavalieri e migliaia di soldati a piedi formavano il seguito del re, che in quel giorno prese parte alla manovra.

Il paesaggio cambiò d'aspetto. La pianura, i leggieri pendii, i rilievi che la circondano, spogli e alquanto monotoni, furono animati da un quadro vivente e bello, appariscente sul fondo verde dei loro tappeti, avvolto nei raggi fulgidi di un sole di primavera.

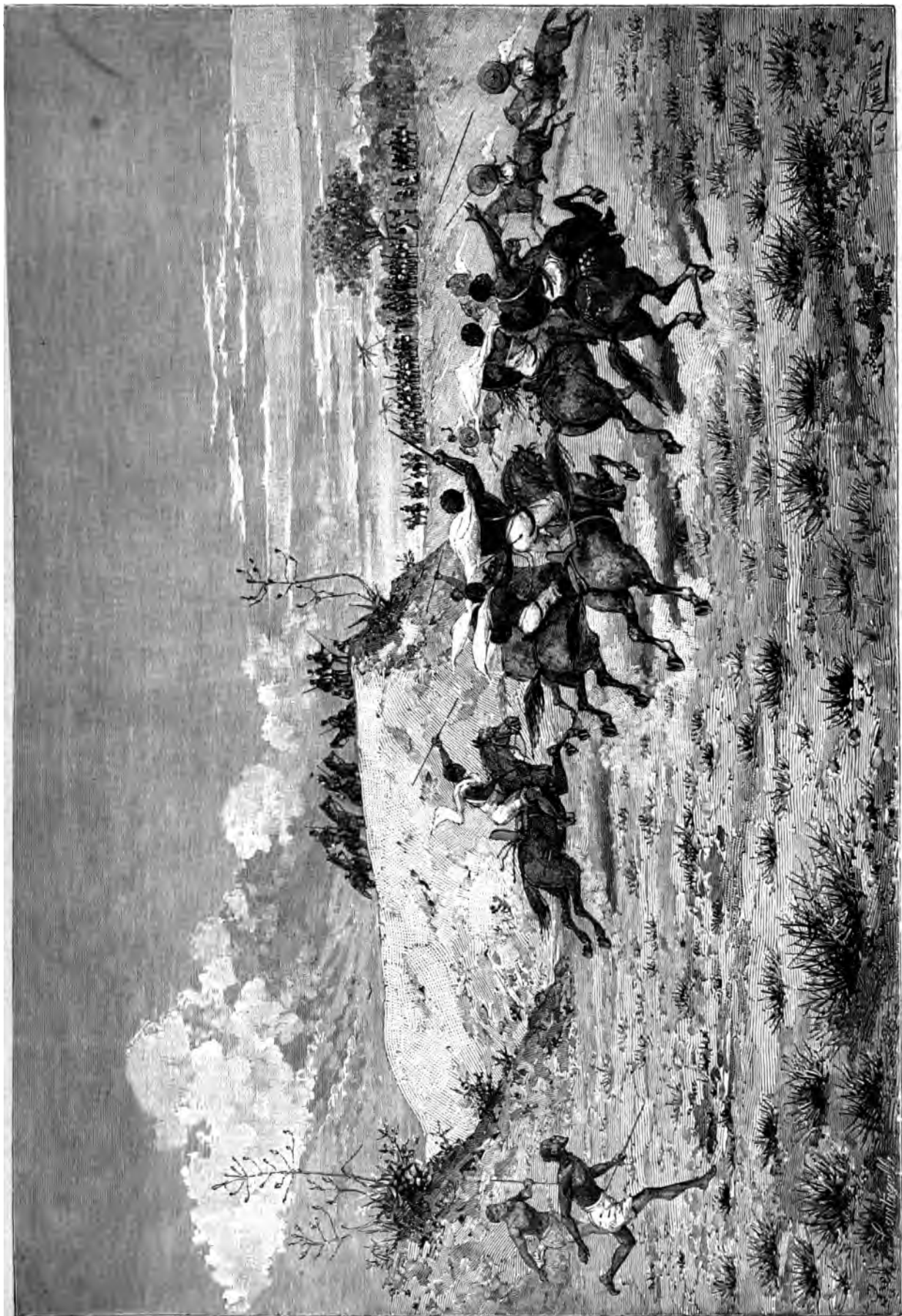
Tutte le manovre di fanteria e di cavalleria consistono in esercitazioni al tiro di bastoni del peso e della lunghezza delle lancie.

Consistono in corse sfrenate, disordinate, di interi corpi che poi si dividono in nuclei; che si slanciano in diverse direzioni, che si stendono, si riuniscono, vanno e retrocedono, a seconda dei comandi. Questi non hanno norme fisse, discipline, ma variano a piacimento dei capi, e sono per così dire parlati e improvvisati.

La fanteria, quel giorno, non prese parte alla manovra. Insieme a molta popolazione di Samerà, accorsa ad assistere ai giuochi — come si chiamano le esercitazioni in Abissinia — si era disposta in un immenso semicerchio pittoresco. In mezzo a questo la cavalleria, divisa in squadre o gruppi di dieci, di quindici, di venti e più cavalieri, simulava scontri, attacchi, lanciata a tutta carriera, spesso a corsa sfrenata. Alcuni gruppi dopo avere attaccato e lanciati i loro bastoni-giavellotti contro un nemico, ripiegavano di repente senza diminuire la corsa, in maniera tutta abissina, e continuavano in ritirata sinchè non erano riforniti di nuovi bastoni da tiro dai servi fantaccini. Altri gruppi li inseguivano a briglia sciolta, li regalavano d'una grandinata di bastoni diretta con maestria, che veniva parata cogli scudi e talvolta con rapidi movimenti di fianco. Riavutisi i primi, e provvisti delle nuove finte lancie, rispondevano al tiro con pari destrezza, e i secondi ripiegavano alla lor volta, mostrando una linea nera formata dai loro scudi innalzati.

Gli Abissini, sì a piedi che a cavallo, fermi o a tutta corsa, sono assai destri nel tiro della lancia che, a mo' di lungo giavellotto, dirigono con forza, e con mirabile precisione.

È il loro esercizio prediletto fin dall'infanzia. Spesso si vedono in marcia, a cavallo, nell' atteggiamento marziale usato nelle loro manovre; la lancia stretta orizzontalmente al suo centro di gravità dal pugno destro, tenuto alto come in atto di lanciare.

Il re stava spettatore, comandante, sotto un' acacia e sotto un ampio ombrello di seta rossa a frangia dorata, circondato da molti de' suoi. Di quando in quando, per altro, montava un superbo cavallo galla riccamente bardato, si slanciava nel

Le corse-manovre abissine.

mezzo della vasta arena, si metteva alla testa di una squadra, ne inseguiva un'altra a corsa sfrenata, e lanciava il suo bastone che non era secondo fra tutti quelli che lo accompagnavano nella gittata.

Tutti gli addetti alla corte, tutti i capi, gli ufficiali, i cerimonieri e i direttori, seguiti dai loro dipendenti, vestiti delle loro camicie di seta a vari colori, dei loro collari, baveri e corsaletti di pelle di leopardo, dei loro *sciamma* elegantemente abbandonati al vento nelle corse; montati sui loro cavalli galla dalle forme rubuste, belle, di alta statura, formavano il corpo di cavalleria del torneo di quel giorno. Erano i cento attori di una scena sorprendente nel mezzo di una più grande scena che veramente meritava una fedele riproduzione.

Eravamo in cammino per ritornare alle nostre tende quando il re diede termine ai *giuochi.* Seguito dalla cavalleria e da una turba immensa a piedi, che ai cavalli non cedeva nella corsa, passò a poca distanza da noi, a galoppo slanciato, talchè ci fermammo per salutarlo e per contemplare il cambiamento avvenuto nel quadro. Il re rispose al saluto portando la mano destra alla fronte, forse per farci capire ch' egli conosce il nostro saluto militare.

Come di solito era vestito semplicemente e scalzo. I re, in Abissinia, possono permettersi qualche rara volta un paio di scarpe o di pantofole nell'interno dei loro *ghebì,* mai però quando sono in marcia e a cavallo. In mezzo ai monti fanno tratti a piedi e le scarpe sarebbero loro d' impaccio. A cavallo poi non possono montare che scalzi perchè nelle loro piccole staffe non introducono che il grosso dito e qualche volta due dita del piede.

La bardatura del bellissimo cavallo storno di re Johannes, era tutta filettata in oro e in argento, ornata di grandi medaglioni d' argento dorato. Erano anche belle le bardature di tutti gli altri cavalieri, in parte a medaglioni d' argento, in parte a medaglioni di bronzo o d' ottone.

Gli Abissini portano a destra la loro sciabola-scimitarra, perchè montano a cavallo dal lato destro e perchè, nel montare, sarebbero impacciati dalla sciabola se la portassero al fianco sinistro. Al braccio sinistro portano lo scudo, e stringono la lancia con la mano destra nell' atteggiamento a cui ho accennato. Allora guidano con l'altra mano, ma in marcia affidano talvolta le loro lancie ai pedoni e guidano colla destra.

Non v' è distinzione fissa, obbligatoria, per così dire, fra cavalleria e fanteria. In Abissinia tutti sono cavalieri quando il grado loro concede di avere, e di mantenere cavalli. Tutti i fantaccini sanno montare a cavallo e possono formare corpi di cavalleria, se vi sono cavalli disponibili, e se le circostanze lo richiedono. Tutti i cavalieri debbono scendere, abbandonare le loro cavalcature, e formare corpi di fanteria a seconda delle posizioni, e degli ordini che possono essere emanati. Tutti sono armati egualmente, tutti egualmente esercitati. A quelli che hanno mostrato

maggior attitudine nel tiro sono stati distribuiti i *revolver* e i fucili *Remingtons* presi agli Egiziani.

Siano cavalieri o fantaccini, essi formano corpi di tiratori: portano le nuove armi accanto alla loro lancia e ai loro scudi di pelle di bue o di bufalo, ricordando così, senza che lo sappiano, tutto un volume dell' arte della guerra dai più remoti tempi sino a noi.

Per precisare le notizie intorno al governo di re Johannes e dell' Abissinia, bisogna ch' io parli dei *scium* e che dica che cosa sono.

L'Abissinia politica odierna comprende quattro regni che sono il Tigrè, l'Amara, il Goggiam e lo Scioa.

Scioa, Goggiam e Tigrè sono governati ciascuno da un principe e da un re dipendente, tributario di re Johannes che, direttamente, governa l' Amara ove ha la sua residenza. Ciascun regno è diviso in provincie o dipartimenti, alla testa dei quali stanno dei *ras*, dei *dègiasmacc*, o dei grossi *scium*, se dipartimenti civili-militari; dei *memer* [1] se dipartimenti ecclesiastici o paesi dati ai preti. Ogni dipartimento è composto di città, di villaggi, con le loro adiacenze, e ogni villaggio o città ha il suo *scium*.

Il governo d'Abissinia è un governo dispotico, ma è il governo dei comuni. Se il re o il capo hanno nelle mani le redini dei comuni e degli *scium*, il capo o il re sono qualche cosa di più di quello che ragionevolmente dovrebbero essere, sopratutto agli occhi nostri, abituati a vedere popoli e re fare le cose loro con un po' più di coscienza in omaggio alla civiltà. Se il re o il capo non sanno tenere le redini agli *scium*, l'Abissinia cade nel vizio opposto: del *negus* e del *ras* non restano che due nomi, cosa insufficiente per paesi come quello, non preparati alla libertà, facili a cadere nell' anarchia che genera il brigantaggio, in danno a qualsiasi cosa buona come il commercio, come l' esplorazione.

Lo *scium* è il governo, e il governo è del re, se questi sa essere lo *scium* degli *scium*.

Degli *scium*, evidentemente, ve ne sono di grandi e piccoli, ricchi e poveri. I grandi sono quelli delle *katemà* [2] e sono talvolta *dègiasmacc* o *memer*: i piccoli sono quelli dei villaggi, ma sono sempre *scium*. I ricchi sono quelli che hanno molte terre, molti bovi, molti montoni e molto miele, un ombrellino europeo proveniente dalla costa, due sciammi, due camicie e due paia di mutande, diverse capanne, luride tutte quante, qualche mulo, qualche cavallo, molte lancie, sciabole e scudi; qualche fucile regalato dal re, qualche tallero ricavato dalla vendita di granaglie, di miele, di buoi o di montoni nei giorni di mercato. I poveri sono quelli che hanno poco o niente di tutto questo, e sono molti. Nei loro villaggi, però, sono sempre tenuti in

[1] *Ras* principe o capo; *dègiasmacc* generale; *scium* factotum, capo del villaggio; *memer* prete governatore.
[2] Città.

conto d' uomini grandi, e se non hanno la camicia — cosa che succede loro di frequente — hanno però sempre un ombrellino di giunchi, che è già qualche cosa, perchè l' ombrellino è indizio di grandezza. Quelli poi che riescono a raggranellare qualche tallero, e a comperare dai mercanti, provenienti da Massauah, un ombrellino di lavoro europeo, sono *memer*, *degiasmacc*, grossi *scium*, e allora sono *grandissimi*.

Lo *scium*. è tutto: è sindaco, è prefetto, è intendente di finanza, è questore, è giudice, è ricevitore, è tesoriere, è comandante militare, è ufficiale di leva, e basta parlare dello *scium* per dare un'idea del governo e delle amministrazioni abissine.

Alle residenze dei re o dei *ras* gli *scium*, al pari di tutti gli altri ufficiali decorati, titolati, *bageron*, e cerimonieri, non sono tenuti in conto d'impiegati e rispettati come tali. Sono servi, superiori appena a tutti gli altri servi, pronti a prestarsi ai servizi domestici più infimi; pronti a offrire — comé è in uso — il loro *sciamma* a Sua Altezza o a Sua Maestà, se le auguste persone hanno bisogno di sputare o di soffiarsi il naso. Pronti a circondarle spiegando gli *sciamma*, dopo aver loro offerto un vaso, se le predette Altezze o Maestà accennano a qualche altro bisogno.... Pronti a nascondere egualmente i loro padroni a *sciammi* spiegati se i padroni desiderano di bere o di mangiare, cose poi che in Abissinia, da molti si fanno e si ripetono come alle corti, in segno di grandezza [1].

Gli *scium*, dunque, alle grandi residenze non sono che servi e non fanno che eseguire gli ordini dei *ras* e dei re. Ma fuori dei *ghebì*, nei loro villaggi, sono veri factotum, sono *talak-sau* [2] e tutto da loro dipende. Si tratta di metter l'esercito in piede di guerra? leva in massa! Il re dei re manda gli ordini ai re dipendenti, questi li diramano ai *ras*, i *ras* ai *degiasmacc*, ai *memer*, agli *scium*. Ciascuno di questi chiama a sè tutti gli uomini — non esclusi vecchi e ragazzi — atti a tirare una lancia, i quali marciano con lo *scium*, seguiti dalle loro donne, dai loro servi, dalle loro pignatte e dai loro *mogogò* [3].

Lo *scium* li conduce nel luogo designato dal *ras* e il *ras* li conduce là dove attende il re senza tanto bisogno di confronti con liste o quadri di leva — che non hanno — perchè la parola dello *scium* " che tutti sono presenti " è quella che basta.

I *ras*, poi, e i re hanno attorno a loro una specie di esercito permanente composto di un numero sterminato di servi che sono soldati e di altrettanti soldati che sono servi. Tutta questa gente marcia del pari con le proprie famiglie; marcia coi propri servi i quali hanno altri servi ancora. Marcia colle proprie mogli e con tutti i *ghembò* portati in giro dalle serve delle mogli e dalle serve delle serve.

[1] Usi tutti dell' aristocrazia abissina. Il grande può servir come crede dello *sciamma* del dipendente, come per pulirsi il naso e le mani. Per certe occorrenze.... non deve mai scendere dal suo *algà* (trono) e viene provvisto del necessario.... circondato e coperto cogli *sciamma*. Non deve bere e mangiare se non è egualmente coperto.

[2] Grandi uomini.

[3] Specie di padelle di terra cotta per fare l' *engerà*.

Così in meno di un mese, tutta la popolazione può essere concentrata in un dato punto per fare la guerra, con tutto il necessario per fare la sua birra, il suo *scirò*, il suo *tegg*, e per mettere al mondo figliuoli soldati.

Si tratta invece della riscossione delle imposte? Lo *scium*, a seconda degli ordini, sa quello che deve dare al *ras;* lo riscuote, lo accumula e lo porta all'epoca fissata. Il *ras* sa quello che deve dare al re; lo riscuote dai diversi *scium*, tiene indietro la sua parte, e porta il resto al re.

Occorre una sovraimposta straordinaria? gli ordini vengono emanati ai re, da questi ai *ras*, ai *degiasmacc*, agli *scium*, e sempre con lo stesso metodo, anche la sovraimposta di vacche, di buoi, di montoni, di muli, di cavalli, d' avorio, di pelli, d' oro, di muschio, di talleri e di miele, affluisce alla residenza del re dei re, portata dal principe del Tigrè, dal re di Scioa e dal re di Goggiam.

I re poi — e anche i *ras* — hanno alle loro residenze un' amministrazione tenuta da tanti *scium*, *bageron* o direttori che sono altrettanti tesorieri o, piuttosto, altrettanti magazzinieri. Vi è il *bageron* dei talleri, e quello è il solo che possa chiamarsi cassiere o tesoriere.

Esso è responsabile di tutte le somme riscosse che vengono portate al re o al *ras* nel modo sopradetto, nonchè di quella parte d'imposta pagata in oro [1] e in avorio, se pure non viene nominato, per questa parte, un altro *bageron*.

La sua responsabilità non cessa se non quando, dietro ordini del re, ha depositato le somme in certi appositi nascondigli diligentemente celati sotto i segreti altari di certe chiese principali. Così è l'uso e così tiene il suo danaro re Johannes. Allora la grave responsabilità cade sul prete *bageron* della chiesa. Il *bageron* del *ghebì* ha però sempre l' alta sorveglianza affinchè il prete, più *bageron* di lui, non abbia a fare qualche *bageronata*, la qual cosa, senza tanti riguardi all'austerità sacerdotale del turbante, vorrebbe immediatamente punita con qualche cinquantina di colpi di *giraf* [2] applicati sulle molto reverende parti deretane che presto arrossirebbero di sangue più che di vergogna. V' è questo di buono, che, in Abissinia, la legge e il *giraf* sono uguali per tutti.

Vengono in seguito tutti gli altri *bageron* magazzinieri. V' è il *bageron* di tutti gli oggetti pel servizio della casa; v'è quello delle vacche [3] destinate a Sua Altezza o a Sua Maestà; ve n' è un altro per i buoi e per i montoni; altri pei cavalli, pei muli, per le derrate, pei foraggi, pel miele, ecc. Questi debbono distribuire il necessario pel servizio giornaliero del *ghebì* e dirigerlo da bravi *bageron* se non vogliono,

[1] È oro proveniente dai paesi Galla tributari dei re di Scioa e di Goggiam. È oro puro, in pallottoline così fatte dai Galla con sabbia d'oro e pagliuzze che trovano nel letto di certi fiumi, e così portate sui loro mercati.

[2] Nervo di bue o verga di pelle d'ippopotamo. Le vergate vengono applicate dalle spalle in giù sino alle coscie; più di quaranta vergate somministrate con forza dal *giraf* producono la morte.

[3] In Abissinia la carne di vacca è preferita; pei *grandi* sono riservate le vacche migliori.

al pari di chicchessia, sentire il gusto del *giraf.* Vi sono altresì i *bageron* direttori dei lavori, e così vi è un *bageron* per lavorare l'oro e l'argento, un altro per lavorare il ferro, e un *bageron* pei lavori di legno che è il nostro signor Giacomo Naretti.

Tutta questa gente ha sotto di sè un numero straordinario di dipendenti e di servi maschi e femmine che, coi loro servi, sotto-servi e sguatteri, formano l'esercito permanente del *ras* o del re.

Quello che si vede attorno ai capi lo si vede in più piccola scala attorno agli *scium,* ai *dègiasmacc,* ai *memer.*

E così tanto la riscossione delle imposte, quanto le amministrazioni alle sedi principali, son fatte e tenute, magari, a nodi nelle camicie, negli *sciammi* o in funicelle; tutto al più alle sedi dei re, con qualche annotazione sopra pezzetti di carta che si rifanno ad ogni variazione, senza tanto bisogno di registri, di partite doppie e di ragionieri.

L'amministrazione della giustizia non è certo più complicata delle altre. Le cause penali di qualche entità sono tutte di competenza dei re e dei *ras,* i quali nominano un certo numero di giudici, detti *feragg* o anche *azage* [1], incaricati di dare il loro parere, sentita l'accusa, sentita la difesa che sa farsi l'imputato, e sentiti i testimoni pro e contra.

Vi sono i *defterà* [2] che fanno da avvocati e che, scelti spesso dall'imputato, rappresentano la difesa. L'accusa è rappresentata da qualche addetto al *ghebì,* che poi sarebbe una specie di procuratore del re. I giudici, in generale, sono scelti fra i preti, fra i direttori o fra i grandi che circondano il *ras* o il re. Cortigiani sempre, striscianti e vili — qualità loro comunissime in Abissinia — anzichè fare attenzione al dibattimento, stanno attenti ad ogni mossa del giudice supremo [3] diligentemente intabarrato. S'intabarrano per imitarlo, coprendosi metà del viso cogli *sciammi,* e fanno di tutto per riuscire ad afferrare il parere di lui in antecedenza, onde esser poscia dello stesso parere al momento di dare il loro voto. Il re quindi — o il *ras* — assolve o condanna. In quest'ultimo caso — col voto dei giudici che, in generale, è il suo — emette le sue sentenze. Tali sentenze sono inappellabili per moltissimi motivi, e basta che vi dica ch'esse vengono immediatamente eseguite perchè possa permettermi di tacere tutti gli altri.

Vengono eseguite appena pronunciate, sia che si tratti del *curbacc* o del *giraf,* sia che si tratti di tagliare semplicemente qualche mano o qualche piede, sia che si tratti della pena capitale.

[1] *Azage* va pronunciato col *ge* francese: è un titolo più comune nello Scioa e più propriamente vuol dire *comandante.*

[2] Il *defterà,* propriamente, è un maestro *che sa leggere,* ma spesso la fa da chierico o da abate e da avvocato.

[3] Che è il *ras* od il re.

Il sistema abissino non ammette che il re, il *ras,* i giudici possano sbagliare. La pena di morte non può essere inflitta che dai re, può anche essere inflitta dai *ras,* ma non mai senza approvazione o permesso del re. Il *curbacc* o il *giraf* con dieci, venti, quaranta e più de' suoi colpi, applicati come ho detto, punisce le disubbidienze agli ordini, le contravvenzioni alle norme fisse, i piccoli furti e simili. Dopo i primi colpi di *giraf* il tessuto muscolare si lacera orribilmente, pende talvolta a brandelli in vari punti, e chi subisce il *giraf* porta le impronte profonde e le cicatrici per tutta la vita. Il paziente viene dopo curato con sale, pepe nero, e anche col sugo caustico di certe erbe triturate, applicate come un cataplasma. Cento colpi di *giraf* vengono inflitti come pena di morte.

Nessuno li può sopportare e molti spirano sotto i colpi prima che termini l'esecuzione.

Il taglio di qualche cosa punisce le recidive al furto, i grossi furti, e i piccoli ribelli o *sciuftà.* I tagli dei piedi e delle mani son fatti alle articolazioni e qualche volta abbastanza bene — per così dire. Una stretta fasciatura è praticata al disopra dell'articolazione; dopo il taglio e il successivo dislogamento, la ferita viene impiastricciata o anche fritta nell'olio bollente per cauterizzarla. Alcuni sopravvivono, e si incontrano in giro; molti muoiono svenati per imperizia dei boia operanti, scelti dai capi in mezzo ai loro fidi, fra i più malvagi, fra i più sanguinari. A due rivoltati, un giorno, il re fece tagliare a fette i polpacci delle gambe e poi li lasciò in piena libertà: non ne poterono approfittare, si comprende, perchè finirono svenati dopo l'operazione. Ad alcuni furono abbruciati gli occhi con ferri roventi, ad altri venne tagliata la lingua o anche il naso, e son queste altre condanne in uso, consigliate di quando in quando nei giudizi, quasi sempre dai preti, che dicono d'aver letto e d'aver studiato nei libri antichi. Anche in Abissinia i preti sono gran brava gente! Si vede che re Johannes ne ha abbastanza de' suoi, perchè non vuol saperne degli stranieri quando capitano nel suo paese!

La pena di morte è inflitta ai *sciufta* più pericolosi, ai traditori, ai vili in guerra, agli assassini. S'infligge a fucilate; soventi a sciabolate, a colpi di lancia o di *giraf,* a seconda dei casi, per risparmio di polvere, la quale è preziosa in Abissinia più degli Abissini.

Il colpevole d'assassinio sopra persona che abbia famiglia è condannato a morte dal re, ma la famiglia stessa dell'ucciso ha diritto d'ammazzare l'assassino nel modo che più le piaccia. Dopo la sentenza il condannato diventa proprietà dei parenti della sua vittima, e questi, volendo, possono, per legge, accettare a riscatto terreni, buoi, muli, montoni, danaro, e perdonare quindi all' assassino che riprende subito la libertà.

Tutta questa giustizia è maledettamente sbrigativa; qualsiasi causa, penale o civile, non dura più di una mezza giornata, anche quando assume proporzioni di gravità.

Il buon amico Naretti trova la giustizia abissina, *eminentemente liberale.* Guai se gli si dice, per esempio, che il ricco e il potente possono saziar vendette e commettere assassinî impunemente pagando i misfatti con qualche bue o con qualche montone, perchè il buon Naretti vi risponde " *che è lo stile del paese* " e su questo non c'è proprio niente a ridire.

Anche la giustizia è amministrata senza bisogno di rapporti, di scritti, di istruzioni, di documenti.

Hanno gli Abissini vecchi libri, pergamene e leggi scritte in lingua antica, etiopica, ora lingua morta. Sarebbe anche curioso lo studio di esse leggi, ma sarebbe necessario fermarsi qualche anno in paese per impararvi a fondo la lingua e più specialmente il *ghez* [1]. Nei loro giudizi, gli Abissini, raramente consultano le leggi perchè pochi, anche fra i capi, sanno leggere, e se qualcuno le consulta non può essere, in generale, che un prete, e allora saltano fuori pene nuove, torture d'ogni maniera, e nuovi divertimenti raffinati.

Gli Abissini trattano tutte le cose loro e tutte le loro cause a voce. Come la più parte dei popoli orientali sono oratori enfatici, dalle allegorie, dalle parabole, dalle similitudini, spesso stravaganti e talvolta belle. Sono simpaticissimi nell'orazione dinanzi ai capi, o dinanzi ai tribunali, coi loro *sciammi,* cinti attraverso, che poi aprono, ricingono e sollevano nella foga del dire, accompagnata così da un'azione caratteristica, bella, ardita e elegante insieme.

Fra le condanne possibili in Abissinia vi è anche la condanna *alla montagna* che il re o il *ras* infliggono a certi ribelli, nonchè alle persone che possono dar loro ombra in qualche modo o sturbare i loro disegni. Consiste nel tenere quella gente per un dato tempo, anche sino a morte, incatenata sopra la cima di qualche monte, lontana dai centri, provvista di scarso *engerà,* a ferri tanto corti che appena possa stare malamente e continuamente rannicchiata.

Fortuna che gli Abissini vi sono abituati!...

Allo Scioa poi s'è radicata da molti anni una ciurmeria *mafiosa* che dà nelle mani del re e dei capi tutto quanto possano desiderare per sfogare le loro vendette, se ne hanno, e per commettere delitti a piacimento. È un'invenzione dei preti, è una *mèdanit* [2] che data a bere ad un ragazzo, ha la facoltà di renderlo sonnambulo, chiaroveggente, indovino, capace di scoprire in mezzo a migliaia d'uomini, o d'andare a trovare altrove, lontano, l'autore d'un furto stato commesso. Così si pretende dai preti, dal re, dai capi, e da tutti religiosamente si crede. Ma il ragazzo è un ragazzo di corte che la sa lunga; che non esce mai dalle mani dei preti che circondano Sua Maestà; che sa proprio per bene quello che deve fare ad ogni dose di *mèdanit,* e che non manca mai di trovare un tale.

[1] Lingua etiopica, ora lingua morta.
[2] Medicina.

Questi senz'altro, e senza tanta difesa, è immediatamente condannato al taglio di qualche cosa o al *giraf*, perchè ogni difesa sarebbe vana dopo la parola della potente, infallibile *mèdamit.* È un peccato che il bravo Naretti non sia mai andato allo Scioa perchè — ne son certo — vi avrebbe trovato una medicina *eminentemente liberale.*

Siccome però quei dello Scioa hanno una tendenza maledetta al furto, così debbo convenire io pure che la radicata superstizione non manca del suo lato buono, ed è solo a rimpiangere che non lo possa avere per lo stesso re e per quelli che hanno inventato la *mèdamit.*

Le cause civili possono essere di competenza degli *scium*, ma hanno adito all'appello. Lo *scium* stesso, udite le parti e i testimoni, può dichiararsi incompetente a decidere la questione e allora manda i contendenti dinanzi al *ras* o dinanzi al re, non solo per cause di confini, di eredità, di mancati pagamenti e di cose di qualche momento, ma anche per liti di un somarino, d'una schiava, d'un bue, d'una vacca, d'una concubina, d'una moglie e simili. Se invece lo *scium* si crede competente, risolve la questione a suo modo e pronuncia la sua sentenza. Se le parti si persuadono e s'aggiustano, tanto meglio, se no, dichiarano insufficiente il giudizio dello *scium* e ricorrono a quello del ras o del re. Costoro, udito lo *scium* e ritenuto ch' egli abbia giudicato le cose per bene, respingono l'appello: in caso contrario, qualora sorgano dubbî intorno all'idoneità o competenza dello *scium*, l'appello viene accettato. Sono subito uditi lo *scium*, le parti, i testimoni, e poi si emette la sentenza definitiva.

Le piccole questioni non solo vengono decise dagli *scium*, ma spesso, in seno alle famiglie, si formano tribunali presieduti dai capi che emettono le loro sentenze, che risolvono i litigi, e che condannano, magari, servi e dipendenti, ad ammende o a qualche colpo d'*alenghia* [1].

Sono poi curiosi nel litigare anche dinanzi al re o dinanzi al *ras.* Colui che sostiene una cosa e che invita l'altro a una scommessa, a un giuramento, fa un nodo nel suo *sciamma*, lo presenta sul palmo della mano sinistra e, percuotendolo colla destra, in aria di sfida, pronuncia queste parole “ *Johannes imut* „ oppure “ *Adal imut*, „ “ *Menelik imut* [2] „ a seconda dei luoghi e del re nel cui nome si propone il giuramento. Se la parte avversaria scioglie il nodo, o non se ne cura, è segno che non accetta la scommessa; se invece l'accetta, mantiene il nodo, lo percuote e pronuncia il nome del re seguito dalla parola *imut.*

[1] Frustino.

[2] Per la morte di Johannes, di Adal, di Menelik. Il vero significato del giuramento è questo: colui che accettando non mantiene la parola, o che in qualche modo manca, dopo aver pronunciato il giuramento, desidera e vuole la morte del re.

Dopo il giuramento, e dopo le arringhe delle due parti, i giudici si consultano, emettono i loro giudizi e le loro sentenze nel modo esposto.

*
* *

Passarono rapidi quei primi giorni per noi, intenti sempre a procurarci da vicino gli schiarimenti che dovevano appagare la nostra curiosità. Non è difficile immaginare la vita che può essere concessa a viaggiatori europei sotto alle tende o sotto alle capanne. V' assicuro che è una di quelle novità singolari che piacciono, tanto più a chi ama la vita di campagna: v' assicuro che non manca del suo lato attraente, e ve ne darò un cenno parlandovi del mio viaggio nei paesi Galla e della mia dimora in Damot. Ma perchè riesca veramente piacevole, e torni utile a qualche cosa, bisogna esser provvisti del necessario affinchè si possa dedicare il tempo allo studio, continuare il cammino e spingere l' esplorazione a località veramente interessanti. Bisogna anche essere in grado di attenersi a quelle norme d'igiene tanto necessarie — possibili pure sotto una tenda o sotto una capanna — per non incorrere nella trista eventualità di compromettere l'esito della spedizione, compromettendo la propria salute.

È da raccomandarsi che le spedizioni, quando partono, vengano provviste di quanto possa occorrere agli studi, alle raccolte cui si debbono dedicare; alla difesa della carovana che può essere richiesta in dati luoghi e in date circostanze. Tutto questo deve essere ristretto al puro necessario e formare il minimo bagaglio possibile, perchè i trasporti sopra muli o a braccia d'uomini — più che sopra camelli — sono sempre a caro prezzo, difficili, penosi. Ma tutte le esagerazioni sono nocive, e così non si deve cadere in quella di restringere il necessario sino a disconoscerlo totalmente, se non si vuole retrocedere dopo pochi mesi di cammino, o se pure non si voglia fare un viaggio in tutta fretta, unicamente per fare un viaggio, la qual cosa potrà parere una passeggiata di nuovo genere, ma non sarà mai pratica e sufficiente a portare quei risultati che da una spedizione si debbono reclamare e pretendere. Le cose, pur troppo, non sempre s' inventano, e talvolta, persino, non si sanno o non si vogliono neppure copiare. Le relazioni di tanti viaggi veramente seri non mancano; non mancano relazioni speciali sull'Abissinia, ma tutto è nulla dinanzi all'idea che si contenta d' una avventura e di qualche scritto per le colonne di un giornale. Allora, passato il primo effimero entusiasmo, di tutta una spedizione non resta che la pratica e l'esperienza fatte e pagate, già s'intende, con qualche insuccesso o con qualche sventura. E questa, tutto al più, varrà ad affascinare le menti per un istante coll'immaginazione di un eroe, ma non varrà mai a ricordare una reale utilità. Passato quel primo momento, scompare un' epopea e non resta che il sentimento dell'esperienza subìta; dileguati i vapori scompare la nebulosa e non resta che la nuda e im-

placabile realtà, dinanzi cui bisogna inchinarsi. Esperienza e realtà vi condannano e vi dicono che nulla è possibile di veramente utile, stabile e proficuo, senza il concorso di mezzi adeguati e competenti. Disconoscetele e troverete forse le volontà, ma non avrete dei fatti; avrete dei fatti passaggieri, ma non ne troverete le traccie; troverete un romanzo, ma non avrete una realtà; avrete un momento di strana sorpresa, un nome da strombazzare, una gran cassa da battere, un poema, se volete; ma non troverete un'utilità vera e costante; non troverete un compenso adeguato all' azione, non una via aperta al profitto; non troverete un fatto che nel ricordo del passato, non avrete un avvenire.

Fu ottima cosa per noi che la buona compagnia della famiglia Naretti, il sentimento d' amicizia e di solidarietà che univa i membri della spedizione in un solo pensiero, l' armonia e l'allegrezza continue, ci facessero passar sopra a tante considerazioni e alla mancanza dei mezzi necessari per conseguire un fine.

Il Naretti intanto s' opponeva con ogni suo monosillabo misterioso all' idea che la spedizione nostra avesse ad insistere per compiere il suo programma di viaggio. Lo Scioa era diventato pel povero uomo un incubo continuo; era il suo vero *cauchemar!* Lui sapeva che la parola Scioa avrebbe irritati i nervi a Sua Maestà e non voleva neppure che la si pronunciasse: avrebbe fatto qualsiasi altra cosa, piuttostochè appoggiare la nostra domanda di partenza per lo Scioa presso Sua Maestà, e lui sapeva che senza tale appoggio sarebbe stato vano il tentare. Lui avrebbe avuto mille mezzi a sua disposizione per ottenere il permesso, ma vedeva ostacoli da per tutto, e tutta una politica attorno a sè maledettamente intabaccata.

Il capo della spedizione, fra l'oscurità prodotta dalla politica narettiana e la luce ognora più trasparente dagli scarsi mezzi ond'era fornito, finì per dare la sua parola al Naretti in senso favorevole all' oscurità, e finì per rinunciare definivamente allo Scioa.

Pareva, a vero dire, che accettando per buoni tutti i pareri del Naretti si sarebbe ottenuto, col suo intervento, un mondo di belle cose da re Johannes in favore della spedizione. Trattandosi che lo scopo principale di questa era di studiare i mezzi più adatti per stringere relazioni commerciali colle regioni che doveva percorrere, il capo credette di non allontanarsi dalla linea di condotta che s'era prefissa. Non voleva pregiudicare con un passo, che riteneva inconcludente, tutto un complesso di cose promesso dal Naretti e adattatissimo allo scopo del viaggio.

Ciononostante il dispiacere che provammo alla notizia della determinazione presa dal capo della spedizione fu causa di qualche giorno di melanconia in mezzo a noi. Ma dovemmo accettare il piano stabilito allorchè lo stesso dottor Matteucci ci espose le promesse fatte dal Naretti in cambio della parola data, quale rinuncia definitiva al programma di viaggio.

Il dottor Matteucci aveva convenuto col Naretti di limitare il viaggio al Goggiam,

e stabilì di fare una gita da solo, mentre i compagni sarebbero andati a visitare il lago Tzana e Gondar, lasciando me all' accampamento di Samerà.

L'epoca delle grandi pioggie s'avvicinava coll'approssimarsi del mese di giugno; la spedizione doveva mettersi in cammino di ritorno per Massauah prima di quell' epoca; non restavano che pochi giorni disponibili per le due esplorazioni dello Tzana e del Goggiam, e il capo della spedizione e gli amici dovettero limitarle a una corsa, a una gita, a una visita in tutta fretta.

Il dottor Matteucci, di ritorno dal Goggiam, avrebbe dovuto trattare e ottenere, d' accordo col Naretti, le diverse cose favorevolissime a cui ho accennato. Ma questi, a quanto parve, dovette trovarsi impacciato in una politica da far spavento, poichè seppi in seguito che, all' atto pratico, ebbe a cambiare totalmente d'avviso e d'indirizzo al suo piano. In udienza dal re, presente il dottor Matteucci, invece di domandare, non so bene che cosa, finì per promettere tutto quanto poteva piacere a Sua Maestà. Fù allora che persuase lo stesso dottor Matteucci a ritornare in Italia con una missione, assicurando che egli non avrebbe mancato di ottenere le cose tutte promesse in cambio della rinuncia al viaggio dello Scioa. Non so poi, nè posso dire se il Naretti le avrebbe mantenute coll' andar degli anni, qualora fossimo rimasti in Abissinia. So solamente ch' egli agiva in buona fede da quel buon uomo che è, ma sempre spaventato in mezzo alla sua politica, molto compromettente ad ogni starnuto. So che il dottor Matteucci partì, persuaso delle assicurazioni di Naretti; e so che questi non trovò mai il momento di politica adatto, per contraccambiare il dottor Matteucci con altrettanta fedeltà. So che i miei compagni partirono per l'Italia, e che io rimasi in Abissinia per poi continuare il viaggio, unico cambiamento che venne fatto al piano del Naretti, cui piacque credere che non mi sarei mosso da Samerà senza il suo consenso.

Queste cose le narro perchè siano note le circostanze che indussero il dottor Matteucci a ritornare in Italia con la spedizione, e perchè possano valere a rettificare, in caso, quel qualunque giudizio che da taluno fosse stato fatto sul conto dei miei compagni.

Tutto parve combinato, quando il capo della spedizione e gli amici ritornarono dal Goggiam, dal lago Tzana, da Gondar, per darsi ai preparativi di partenza per Massauah e per l' Italia. Tale cosa, col tramestìo continuo, proprio a tutti i preparativi, tolse molto a quegli ultimi giorni della vita di famiglia a cui ero abituato in seno alla spedizione: a quegli ultimi giorni di simpatica e allegra compagnia in mezzo agli amici cui dovevo dire addio.

Furono lesti, i compagni, perchè le pioggie erano incominciate, e veloci passarono per me i giorni sino al ventuno del mese di giugno che ci vide partire tutti insieme alla volta di Gondar. La spedizione aveva stabilito di ritornare ad Adua a grandi giornate per la strada del Semien. Voleva cercare più a monte un guado

per ripassare il Taccazè, le cui piene incominciavano a rendere difficile il passaggio, ed io mi decisi a condurla sino a Gondar per godere qualche giorno ancora della sua compagnia.

La famiglia Naretti rimase in Samerà e s' ebbe gli abbracci e gli auguri degli amici in partenza. Io affidai al signor Giuseppe la mia capanna già costrutta — quella stessa sotto cui dovevo passare cinque mesi di *keremt* prima di prendere una decisione — e tre giorni dopo, scendendo sempre verso lo Tzana in direzione nord-ovest, eravamo nella provincia di Dembea alla residenza di *ras* Areià.

Sua Altezza, a vero dire, non ci accolse troppo bene nella sua Genda [1], e qui debbo ricordare un fatto curioso che avvenne, che parve assumere, persino, l'aspetto di una strana coincidenza in opposizione ai motivi che imponevano a me e a' miei compagni di separarci.

Il caso ci volle legati mentre noi pensavamo con tristezza al momento di dirci addio!

Accondiscendendo a un desiderio espresso da Sua Maestà re Johannes, visitammo *ras* Areià, zio dello stesso re, principe sudicissimo. Era un vecchio peccatore aggravato da ogni sorta di malattie vecchie come i peccati commessi: era coperto di rogna, di sifilide, di bestioline, e oltre a ciò, Sua Altezza, aveva l' abitudine d' abbassarsi giornalmente, da mattina a sera, sino a scendere alla più fradicia ubbriachezza. Così malamente coperto e malconcio; vecchio, sporco, pingue e ubbriaco, *ras* Areià, era proprio una brutta Altezza senza esagerazione.

Non crediate ch' io vi parli in tal modo di Sua Altezza *ras* Areià per bruciore di quello che ci accadde alla sua residenza; tutt' altro! così vi parlo per dirvi il vero, e quello che ci accadde, volere o non volere, fu, invece, una novità che valse a toglierci dalla monotonia dei nostri pensieri, e a metterci di buon umore.

Semplicemente accadde uno sbaglio. La nostra carovana era seguita da un'altra di nove prigionieri provenienti dal Goggiam e diretti a *ras* Areià ch'era incaricato di farli incatenare sopra una montagna. Fu buona sorte per noi che Sua Altezza non fosse incaricata di farli ammazzare addirittura!

Quando noi arrivammo furono consegnate al *ras* due lettere di re Johannes. Una di queste parlava di cinque Europei che egli doveva ricevere per bene alla sua residenza: eravamo noi altri. L'altra parlava di nove Abissini incatenati, provenienti dal Goggiam, ed erano i nove prigionieri rimasti indietro.

Ligia alle sue tradizioni, Sua Altezza era molto ubbriaca e poco *compos sui*. La prima lettera che lesse a mala pena, grattandosi, fu quella dei prigionieri. Non si curò della seconda che in seguito; non s'accorse neppure che noi eravamo bianchi, oppure credette che vi fossero in Abissinia degli Abissini europei. Noi non eravamo

[1] Nome del colle su cui si stende la città e il *ghebì* di *ras* Areià.

che in cinque, ma pensò subito, il *ras*, che facendoci incatenare coi nostri servi si oltrepassava, magari, il numero di nove, ciò che a lui faceva molto onore. Noi non eravamo incatenati, ma Sua Altezza ebbe la perspicacia di comprendere che ci eravamo scatenati per via, per poi andare ad ossequiare in compagnia del soldato che doveva presentare la lettera del re — che Altezza imbecille!

Senz'altro, dopo aver rimescolato tutto questo nel suo testone, ci fece gentilmente chiamare a sè, come chi invita a mangiare un pezzo di *tebs*.

Fu, sicuramente, ottima cosa tale persuasione in noi perchè, trattandosi d'accettare un invito in un paese amico come l'Abissinia, lasciammo le nostre armi con tutto il resto ai servi, come sempre s'era fatto, e tranquilli raggiungemmo il *ghebì*.

Entrati nel recinto alla presenza del *ras*, fummo improvvisamente circondati, afferrati, in mezzo ad un apparato di forza poco rassicurante, in mezzo ad un chiasso infernale che c'impedì persino di far attenzione all'effetto della scena.

Il numero dei soldati era tale che non sarebbe stato possibile un tentativo di resistenza che con armi alla mano. Sarebbero allora sfuggiti dei colpi di rivoltella, e chi sa a quali maledetti inconvenienti si sarebbe andati incontro, invece di passarcela meno male, pensando al caso strano che ci voleva legati al momento della separazione.

Il dottor Matteucci, provveduto di un'altra lettera-passaporto per l'Abissinia, rilasciato da re Johannes, fece di tutto per farsi intendere, ma cento voci all'ingiro volevano dire la loro, a Sua Altezza — che aveva cresciuto la dose di *tegg* e d'*araki* per esser molto energica — invece di intendere, sbuffava.

Per lei sarebbero proprio state necessarie le esplosioni più che le parole e pei soldati che ci stringevano ci sarebbe voluto un po' di galateo, qualche cosa da sostituire il burro che colava dalle loro teste unte, bisunte, molto popolate, e qualche camicia in dono.

Non ci fu possibile scambiare fra noi una parola. I miei compagni furono più di me sfortunati che videro caricare i fucili d'ordine del *ras* mentre altri soldati c'incatenavano, e mentre stavo guardando quel che facevano all'amico Ferrari. Lo vidi trattenuto al pari di noi con poca grazia, obbligato a stendere il braccio destro sopra una pietra, onde uno de' suoi aguzzini, battendo con un'altra pietra, potesse ribadire un anello di ferro stretto al polso.

È questo il sistema abissino per incatenare la gente e potei persuadermene subito dopo, più da vicino, quando venne il mio turno. La catena sufficientemente grossa, è di rozzo lavoro abissino. È lunga circa cinquanta centimetri; alle due estremità due anelli più grandi e circolari sono destinati a lasciar passare la mano a stento; sono poi quelli che vengono ribaditi e stretti ai polsi di due prigionieri accoppiati.

Noi fummo invece separati — e qui il caso assunse una forma meno piacevole

della prima — condotti lontani l'uno dall'altro e poscia accoppiati, per ordine del *ras*, a brutti e luridi mascalzoni della sua razza, prigionieri da molto tempo, coperti di rogna e d' altri malanni.

Il mio compagno di catena era uno schiavo scian-kalla [1], d'un nero d'ebano, brutto come un brutto scimmiotto, magro, macilento, coperto di croste a colori impossibili, e puzzava come una carogna, si faceva notte e mi dava pensiero il passarla così male accoppiato. Fui condotto in un gran capannone ben costrutto, sgombro, pulito: pareva quello di un capo. Ciò sedusse alquanto il mio amor proprio, ma il mio compagno puzzava maledettamente e si grattava.

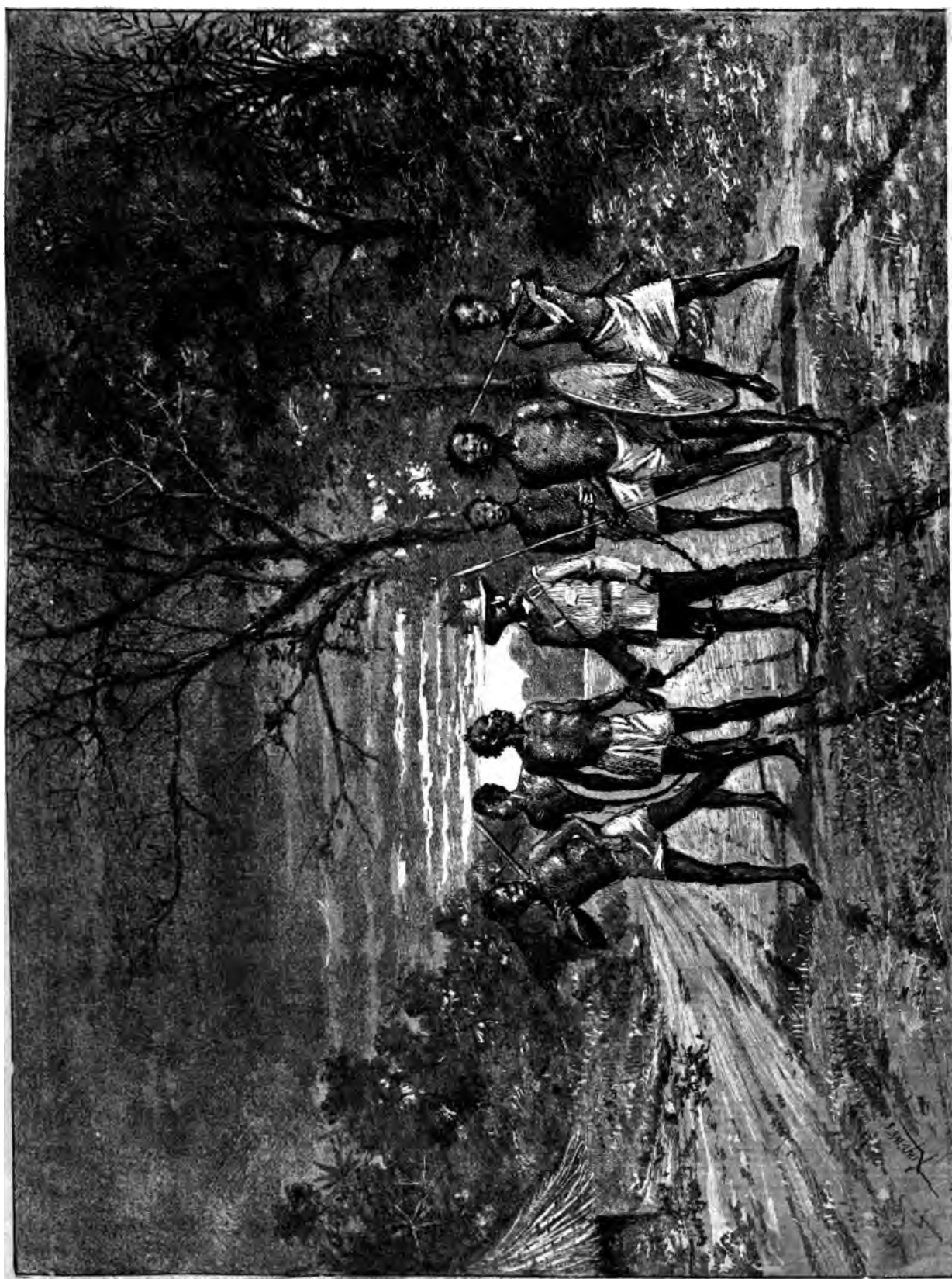
Due soldati armati di fucile stavano seduti dietro di me, altri in piedi nel mezzo della capanna volevano per forza ch' io parlassi la loro lingua, che non sapevo ancora, e con le sciabole e coi fucili facevano dei gesti ch' io proprio assolutamente non volevo comprendere. Pareva che dicessero che si sarebbero limitati a tagliarmi solamente una mano se stavo buono, ma invece la pazienza mi scappò. M'alzai d'improvviso senza ricordarmi dell' ammalato mio compagno che mandò un gemito. Con la sinistra feci cenno d' aggiustare uno schiaffo al più prepotente de' miei custodi: l'altro — a cui avevo inspirato simpatia, a quanto parve — molto migliore del suo collega, mi trattenne: mi separò dallo schiavo ammalato, accortosi che mi dava pena, e tenendo lui stesso la mia catena mi propose di ricondurmi dal *ras*.

Era passata un'ora e mezza circa: nulla sapevo de' miei compagni e non volevo domandarlo, chè non mi si intendeva. Non solo accettai la proposta, ma io stesso dissi che volevo parlare a *ras* Areià.

Questi intanto aveva sbuffato e si era grattato parecchio. Aveva trovato tempo di ascoltare il soldato di re Johannes che ci fu dato di guida sino a Genda, nonchè di leggere la lettera dello stesso re che parlava delle nostre persone. Aveva dato ordine che fossimo immediatamente messi in libertà, e al mio arrivo al *ghebì* ritrovai i compagni cui *ras* Areià aveva domandato perdono con una pietra sul collo, altra usanza abissina.

Occorre un lavoro lungo, curioso come tutto il resto, a riaprire gli anelli che stringono i polsi. Occorrono cinghie che si legano all'anello, occorrono pali per tirar le cinghie, e tira da una parte, e tira dall' altra, l' anello s' apre e si è messi in libertà.

La sera dopo Sua Altezza volle riceverci nella sua capanna favorita e offrirci il *tegg*, del pane bianco e dell' *araki*. Sua Altezza, briaca sempre già s' intende, era sdraiata per terra, sopra un tappeto, se vogliamo, ma nella giacitura di un.... animale molto grasso. Aveva proprio l'aria d'un buon prelato a cuor contento, circondato da una trentina di perpetue. Queste, per *ras* Areià, erano, in quel momento, una trentina

[1] Gli Scian-kalla non sono Galla, ma negri che abitano al nord-nord-ovest dell'Uganda.

Il viaggiatore Bianchi incatenato con uno Scian-galla.

de' suoi *grandi*, quasi tutti sbarbatelli, che si contendevano i posti più adatti per poter grattare le gambe al loro signore. La capanna era rischiarata da una decina di moccoli sostenuti all'intorno da graziosi bambinelli seminudi. I bambini in Abissinia servono da candelieri! In mezzo ardeva un bel fuoco a poca distanza dal tappeto su cui giaceva *ras* Areià. Attorno al fuoco e su tappeti espressamente serviti, sedemmo noi altri.

Si bevve, e Sua Altezza, di quando in quando, mostrandosi esacerbata dal ricordo di quanto era accaduto, prorompeva con una frase usata in Abissinia anche dai principi, a quanto pare, e diceva senza che proprio occorresse, “ *èniè lam nègu!* ” “ *io sono una vacca!* ”

*
* *

In una giornata di marcia da Genda passammo a Gondar, e alle nove del mattino del 26 giugno vidi partire i miei cari compagni!... Rimasi solo per la prima volta, dopo sette mesi di viaggio con una spedizione, e per quella prima volta mi trovai nella capitale dell'Amara, pronto a ritornare a Samerà ove mi attendeva la famiglia Naretti.

La Gondar degli imperatori di Etiopia è la località, in Abissinia, che veramente, e più di qualsiasi altra, ricorda, con alcune costruzioni e molte ruine, il passaggio di quella spedizione portoghese condotta da Cristoforo di Gama di cui ho parlato.

Alcuni edifici rettangolari, in parte distrutti, tutti abbandonati, quasi tutti merlati, muniti di torri agli angoli a guisa di castelli: un vero castello — che ricorda le ruine di alcuni nostri medioevali — destinato agli imperatori di Etiopia, in gran parte intatto, colle sue alte mura merlate e colle sue torri; mura di cinta, archi, pilastri e altre torri isolate, in massima parte crollati, sono i ricordi portoghesi nella città di Gondar.

Questa poi, colle sue capanne indigene, più o meno mal costrutte, non diversifica gran che dagli altri centri abissini. È divisa in tre grandi quartieri, uno dei quali, al basso, appartiene ai mussulmani mercanti: gli altri due formano la vera Gondar santa, appartenente oggi al clero abissino. Le chiese cofte, in numero considerevole, si stendono sui fianchi di una collina, coperte e nascoste in gran parte da macchie di fichi, di cassus e di juniperus secolari.

Non potei lasciare Gondar il giorno stesso della partenza de' miei amici, com'era mio desiderio, perchè s'era ammalata la mia mula da sella. Dovetti partire la mattina del 27, e siccome volli fare il cammino in due giorni da Gondar a Samerà, arrivai il 28 a notte inoltrata. Il dottor Matteucci, lasciandomi, mi aveva vivamente raccomandata una sua lettera per re Johannes, nella quale raccontava l' errore di *ras* Areià e domandava riparazione. Volle che facessi presto ed io camminai per due lunghe giornate, ma arrivai di notte con un solo servo, chè gli altri m' erano rimasti per via nell' impossibilità di continuare il cammino. La mia povera mula, che era stata presa da dolori fortissimi in Gondar, pareva cadesse ad ogni istante, e in certe località, in mezzo ai pantani che s'erano formati, sprofondava sino alle ginocchia. Io ero

inzuppato d'acqua e mi pareva, col mio mantellone, d'essere diventato d' un peso insopportabile alla povera bestia. Eppure era inutile il pensarvi, giacchè di notte per quelle strade, col tempo che faceva, mi sarebbe stato impossibile di marciare a piedi.

Come arrivassi non lo so ancora; in quale stato non lo ricordo più. So che non avevo mangiato in tutta la giornata, so che feci un bruttissimo viaggio, che arrivai a Samerà avvolto in uno dei temporali del *keremt*, pensando ai miei compagni che forse se lo godevano come me, sui più scoscesi pendii dei contrafforti del Semien.

Ras Areià aveva mandato un uomo a cavallo con una sua lettera pel nipote re per tenerlo avvertito dello sbaglio ch'era avvenuto alla residenza di Genda, per domandargli perdono prima che la notizia giungesse all'orecchio di Sua Maestà per mezzo d' altri o col mio. La notizia, dunque, e il racconto dell' avventura erano stati dati e ripetuti in Samerà quand'io arrivai.

Appena si seppe il mio ritorno, entro il recinto del nostro accampamento, la famiglia Naretti uscì dal suo capannone e mi si fece incontro, circondata da una decina di servi con torcie accese di fabbrica abissina.

Il signor Giuseppe, espansivo sempre, non poteva contenersi. Corse innanzi a pugni stretti e a braccia alzate come per farmi comprendere ch' egli avrebbe fatto un'enorme bistecca di *ras* Areià.

Per quanto, all'atto della nostra partenza, egli avesse previsto che qualcosa di spiacevole doveva accadere, pur tuttavia non cessava di moltiplicare le sue domande con una velocità vertiginosa senza lasciarmi il tempo di rispondere. Lo trovai comodissimo, chè non avevo molta voglia di parlare, e gridai — tutto è vero, com'è vero che ho una fame indiavolata, che non ne posso proprio più!

La signora Teresa, sempre tranquilla, sorridente e premurosa, m'invitò a entrare nella sua capanna ove era acceso un bel fuoco e dove potei rifocillarmi. Diede subito degli ordini ai suoi Abissini, mi fece portare del *tegg*, e presto mi trovai ad una tavola improvvisata, sotto il capannone di bambuse, annerito dal fumo, rischiarato dal fuoco e da alcune torcie abissine. Queste son fatte di cenci inzuppati nel grasso di bue, e la loro luce, per così dire affumicata, pare unta come il puzzo che mandano. Le torcie, come di solito, erano portate da quattro o cinque marmocchi completamente nudi, figli dei servi. Questi, circondavano me e la famiglia Naretti, opprimendo di domande la signora Teresa, perchè le rivolgesse a me in lingua italiana. Io finii per non rispondere che alle contrazioni del mio stomaco e stavo divorando un pezzo di carne arrostita quando il signor Giacomo, che non aveva ancora aperto bocca, volle offrirmi una presa di tabacco. Non poteva persuadersi ch'io non ne facessi uso, e nel porgermela l'accompagnò con questa assicurazione: — “ che bestia di un *ras* “ Areià! però, signor Bianchi, posso assicurarla che quello è proprio *lo stile del paese!* „

III.

La vita in Samerà. — I mercati e le chiese in Abissinia. — Le cerimonie religiose e i movimenti dei preti. — Le piagnone abissine. — L'arcivescovo Massaja. — Lo stile Narettiano. — Corrispondenza clandestina. — Brutta notizia. — Il console greco cav. Mitzakis. — Che bel progetto!... anche mercante di caffè! — I brutti mostri. — Korata e lo Tzana. — Il *memer* e la comunione. — Addio a Dek. — Il mezzo migliore per riuscire. — I conti senza l'oste. — Divento un brutto mostro anch'io. — Le barche dello Tzana. — L'Isola del Salvatore. — Gli Abissini in marcia e Uenzeghiè. — Gordon Pascià. — Il ricevimento. — La politica e la tabacchiera di Naretti. — Addio di Gordon. — Il viso d'un dragomanno. — Perchè ero andato a passeggio. — I pensieri intabaccati. — Un bel pensiero del cav. Mitzakis. — Una domanda e un permesso inaspettati. — Addio a Samerà.

Il giorno dopo re Johannes volle sapere da me tutti i particolari dell'accaduto alla residenza del *ras*. Fui preciso. Non trascurai neppure di raccontare a Sua Maestà che allo zio piace assaissimo l'*arakì*. Dissi che si sentì tanto smarrito, tanto addolorato, per lo sbaglio commesso da domandare perdono prorompendo più volte nell'esclamazione: “ *énìè lam nègu!* „

Il re lesse la lettera del dottor Matteucci — da me fatta tradurre in lingua amarica — e ascoltò con viva attenzione il mio racconto.

I particolari intorno all'*arakì* e all'esclamazione dello zio valsero a scuotere re Johannes dalla abituale sua austerità e a metterlo di buon umore. Sua Maestà sorrise; fu espansiva, e volle dimostrarmi che lo zio avrebbe fatto molto meglio a darsi “ *del somaro* „. Notai che il linguaggio di corte, in Abissinia, è sufficientemente esplicito e tondo.

Il signor Giacomo Naretti, che era presente, fu felicissimo dell'umore allegro di Sua Maestà. Felicissimo di poter sorridere anche lui perchè, poco prima, allorchè dissi dell'*arakì* e dell'esclamazione, m'aveva lanciate due occhiate da far paura, dopo le quali parve pietrificato.

Assicurai re Johannes che noi altri non eravamo capaci di serbare rancore. *Ras* Areià aveva domandato la nostra amicizia; questa era stata concessa appieno, accompagnata persino da alcuni doni, per volere del capo della spedizione. Il re sorrise di nuovo; Naretti fece subito altrettanto, e finimmo per lasciarci rallegrandoci dell'accaduto.

Dopo due giorni partiva da Samerà, alla volta di Massauah, portata da un servo, una gentilissima risposta di re Johannes al dottor Matteucci. Due anni dopo, al mio ritorno in Samerà dai paesi Galla, seppi che *ras* Areià non era più un' Altezza. Il nipote lo aveva fatto scendere dalla sua residenza di Genda per fargli vivere una vita più comòda, lontano dagli affari, ma vicino sempre al *tegg* e all' *arakì*. Lo ritrovai in Samerà sotto una capannuccia. Non mi riconobbe perchè era troppo ubbriaco, e mi persuasi ch' era proprio un'Altezza in riposo.

Quella visita al re, dopo il mio ritorno da Genda, fu seguita da altre a lunghi intervalli, durante i mesi di grandi pioggie che passai a Samerà. Mi limitai alle visite richieste dalle circostanze per non impensierire di frequente il povero Naretti. Questi, d'altra parte, aveva dichiarato che nulla era stato chiesto al re, delle tante cose promesse al dottor Matteucci, e che nulla si poteva chiedere se il Dottore non ritornava d'Italia con doni e lettere per Sua Maestà. Quindi, mi accorsi che ci eravamo illusi un po' troppo, ma in fin dei conti, l'incarico che avevo avuto era d'andare allo Scioa e non già di presentare domande al re dei re.

Semplicemente feci osservare al signor Naretti che se il nostro paese mandava doni ancora, e tutto quanto si desiderava per Sua Maestà, qualunque ricambio che si fosse ottenuto in seguito, in favore di un possibile commercio con l' Abissinia, non sarebbe stato frutto della sua influenza, ma opera, invece, di un' altra spedizione, ricca delle tante cose domandate dal re [1].

Non volli insistere perchè dovevo fare l'esplorazione e lasciare in disparte il commercio, che non dovevo e non potevo fare. E piuttosto mi diedi a studiare i mezzi migliori per sfuggire l' inconveniente di vedermi attraversata la via dal Naretti, al momento in cui avrei domandato a re Johannes il permesso d'andarmene allo Scioa.

Coi primi di luglio, intanto, le pioggie cominciarono a cadere torrenziali tutti i giorni. Il nostro colle di Samerà scompariva, con magico effetto, come le alte catene dei dintorni, investito, avvolto, nei nebbioni del *keremt*, spinti con furia dalle bufere, squarciati in tutti i sensi dai lampi, risolti in acquazzoni accompagnati da grandine. Era imponente! Troverei più logico che un popolo come l'Abissino, continuasse ad adorare le forze della natura.

[1] Sopra queste, e sopra altre cose relative a certe influenze vantate, io mi fermo perchè si sappia una buona volta la verità. Mi fermo perchè sento il dovere di togliere tutte le illusioni in cui siamo caduti sin qui. Si sappia che per ottenere appoggi a idee di commercio, di esplorazioni, di viaggi, ecc. non sono le influenze che valgano, vere o vantate che siano, ma regali, mezzi competenti, e spedizioni fatte a dovere.

Passavo la vita sotto la mia capanna, scrivendo qualche memoria e facendo qualche disegnuccio delle cose vedute. Talvolta approfittavo degli intervalli di tregua della immane lotta degli elementi. Scendevo al basso, al mercato di Samerà; correvo i dintorni praticabili, facevo visite ai capi per fare relazioni, e m'introducevo persino nelle chiese per appagare la mia curiosità, per procurare qualche pagina nuova al mio giornale.

Non è a credere però che in un paese come l'Abissinia, vi sia proprio tutta la convenienza a godere molta popolarità. Le relazioni son belle e buone; è ottima cosa da per tutto il farsi voler bene, ma bisogna stare in guardia, non esagerare con eccessi di espansione. Si corre rischio di non sapere più come cavarsela coi regali, come rifarsi del tempo perduto in danno agli studi e alle non poche, continue occupazioni.

Alle residenze dei re e dei capi si è continuamente assediati e bisogna, con tutta la pulizia, cercare mezzi termini per vivere un po' in pace, mantenendosi amici con tutti.

In Samerà, in causa della vicinanza del nostro recinto al *ghebì* — prescindendo dalle lunghe visite e conversazioni piacevoli coi miei compagni di mensa, la famiglia Naretti — v' eran capi, sotto-capi, *bageron*, *geron*, soldati, ecc., che venivano a trovarmi per domandare questa o quella cosa; per avere da me, possibilmente, di che farsi camicie, munizioni, e persino l'occorrente per scrivere. V'erano i *defterà* che volevano scrivere, dicevan loro, le lettere per bene, sopra carta come la mia, che poi vendevano per qualche pezzo di sale. V'eran preti che s'insinuavano, strisciando, per domandare con tutta garbatezza, in nome della Vergine e di Dio, or l' uno or l' altro oggetto. Il più delle volte un fazzoletto, con la scusa di adagiarvi sopra o di avvolgervi la croce che sempre portano, ma nell'intendimento, invece abbastanza retto, di farla finita con un sistema molto semplice, se vogliamo, ma troppo semplice, e poco sentimentale, di pulirsi il naso. V'erano amici che vedevo per la prima volta, che sostenevano proprio d' essere miei amici, che mi chiamavano persino padre, perchè avevo qualche bicchierino d'*arakì* [1]. Che se mi trovavano con qualche disegno davanti facevano finta d'andare in estasi, e mi usavano la bella garbatezza di imprimervi sopra un paio di dita, tanto da produrre una sfumatura, là dove proprio non occorreva. V' eran bambini, carini tanto, ma che sempre volevano specchi, gingilli, trombe e fischietti. V'erano fanciulli e mamme, più care dei bambini sicuramente, che domandavano qualcosa di simile. V'erano servi che avevano qualche questione da risolvere; altri che pretendevano mancie e regali. Poveri che si piantavano dinanzi la porta della mia capanna, con una cantilena da farmi ricordare

[1] In Abissinia l'Europeo che ha di che far doni è chiamato padre con la massima facilità: *abbat-iè*, vi dicono, che vuol dire *padre mio*, ma bisogna stare in guardia, se non si vuole che la famiglia cresca in modo compromettente pel bagaglio necessario alla continuazione del viaggio.

il “ casino di campagna „ di quel povero diavolo preso in ischerno. E quando mi rimettevo al lavoro con uno di quei soffi prolungati significanti che la pazienza era esaurita, un servo veniva ad annunciarmi che la colazione od il pranzo erano pronti e che la famiglia Naretti mi aspettava.

Ecco la vita che si passa durante l'epoca delle grandi pioggie, acquartierati sotto una capanna, non essendo possibile viaggiare in quell'epoca, non essendo neppure indicato, a meno che non si vogliano commettere pazzie per fare del romanzo, o non si abbia in realtà bisogno urgente di viaggiare.

Così me la passai dal giugno al novembre, con due gite che feci al lago Tzana e al Nilo Azzurro. Ma debbo avvertire che in Samerà, il metodo di ospitalità abissina verso gli Europei è tanto più penoso inquantochè, per non procurare malumori politici al povero Naretti, bisogna ricever tutti, contentar tutti, trattare da grandi personaggi anche quelli che vogliono la vostra camicia, e lasciarsi importunare da mattina a sera con santa rassegnazione.

*
* *

Ho detto che feci le mie visite ai mercati, e quindi anche ai luoghi dove si fa commercio della divinità.

Il solo mercato in Abissinia che possa presentare buoni elementi all'esportazione, è quello di Gibiè, nel territorio di Baso in Goggiam, perchè confinante coi paesi Galla e sito di concentramento di quei prodotti. Ve n'è uno anche nello Scioa, detto di Reghiè, ma di molto inferiore a Baso. Di entrambi darò i cenni necessari in altri capitoli.

L'Abissinia è paese agricolo e potrebbe presentare alla esportazione cotone, indigo, caffè discreto, altri articoli non meno importanti, qualora venisse coltivata da colonie europee. Abbandonata a sè stessa, non presenta, come i paesi Galla, quei ricchi prodotti tanto ricercati, che danno al commercio delle colonie europee, stanziatesi su molti altri punti della costa africana e dell'interno, i migliori elementi d'attività.

Tutti i suoi mercati, nelle condizioni in cui si trova l'Abissinia, sono propri al commercio dell'interno, e troppo limitato è il consumo di pochi articoli importati perchè si possa dire che vi si veda una vera, attraente importazione. Lo scambio dei nostri prodotti si vede più attivo, là dove, come a Gibiè e nei paesi Galla, si presentano articoli ricchi per l'esportazione, quali sono l'avorio, l'oro, il caffè, aromi, ecc.

Non vi sarà mai equilibrio, però, fra la poca importazione e la molta esportazione che si potrebbe fare, volendo, perchè, per rendere estesa la prima, bisogna introdurre anzitutto un poco di civiltà, e con essa, i bisogni che quei popoli non hanno.

Un *ras.*

I mercati in Abissinia son belli per la loro originalità: sono popolati da migliaia e migliaia di quei tipi, in mezzo a cui se ne scorgono di bellissimi, specialmente fra le venditrici. Sono fatti in aperta campagna, già s'intende, dove tutto quanto è

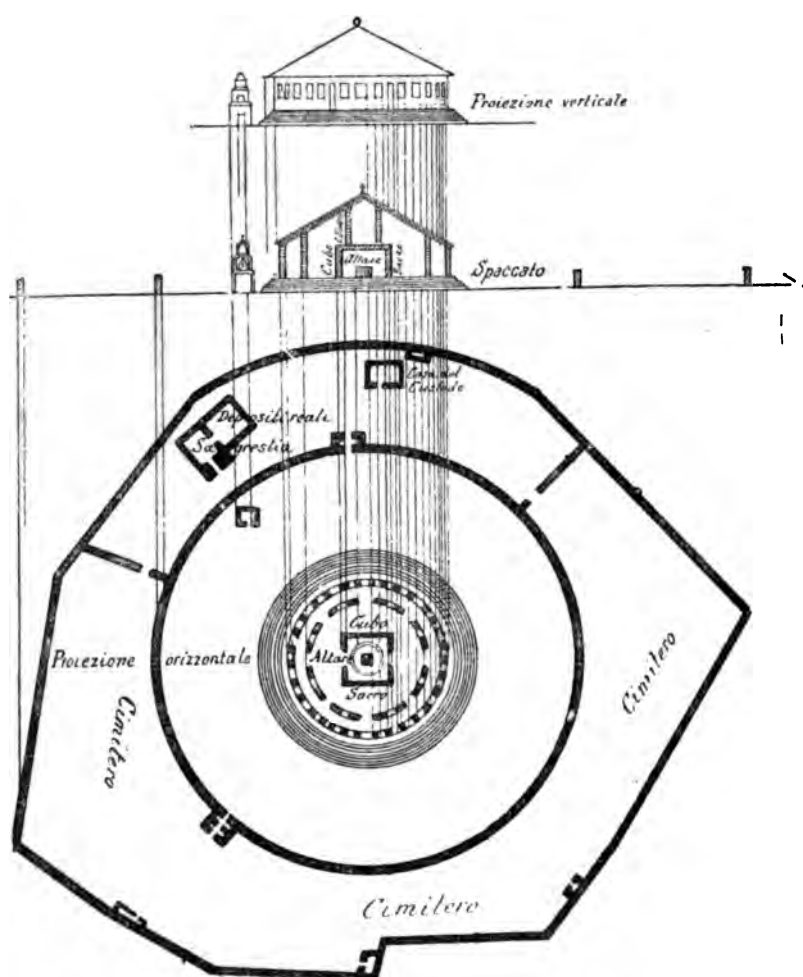
disteso per terra, in mezzo a una folla che si pigia, che si urta, che non concede passaggio: in mezzo a un brulichìo, che non manca certamente d'interesse, ma che non è sempre attraente come le belle venditrici in camicia. È sempre lo stesso quadro interessante che tutte le grandi riunioni presentano. Sempre occorrono le stesse precauzioni per gli Europei curiosi, se non vogliono sentirsi brulicare addosso, siccome succede, avvicinando un po' troppo la folla stipata. Anche nelle chiese è bene andare quando non c'è nessuno, e star lontani dalle cerimonie dei preti, il cui turbante, popolatissimo, inspira una sincera antipatia.

Le chiese, le capanne adiacenti dei preti, sono quasi sempre nascoste in mezzo a boschetti deliziosi, ombreggiate da alti juniperus, da euforbie, da mimose e da sempreverdi. Talune, ma poche, hanno conservato pergolati di viti, rarissime in Abissinia, perchè furono disperse, distrutte, dopo che alcune spedizioni europee vollero coltivarle per proprio uso. Viaggiando, non arrivai in quei luoghi all'epoca in cui l'uva matura: so però che i preti non sanno servirsene per fare vino — a cui preferiscono d'altronde il loro *tegg;* — tuttavia conservarono la vite alle loro chiese, alle loro capanne, perchè s'accorsero che l'uva è una fra le cose degne della vita patriarcale e comoda che prediligono.

Le chiese cofte abissine sono quasi sempre entro un recinto irregolare, consistente in una muraglia alta qualche metro e fatta di pietre sovrapposte. Talvolta hanno una doppia cinta, e fra l'una e l'altra *muraglia*, oppure fra l'unica cinta e la capanna che serve da chiesa, vi è il cimitero. Nessun'altra cosa lo dice all'infuori di monticelli sparsi, contornati da pietre che sono le tombe abissine.

Danno accesso all'interno del recinto, porte di una costruzione pesante e nana. Le chiese sono, in generale, capannoni ben costrutti, a pareti di sasso cementate di mota, come quelle dei palazzi principeschi. Alle volte presentano, all'intorno, sotto il tetto conico, un atrio circolare a pilastri e ad archi; più spesso, invece, la parete esterna conta diverse porte abbastanza ben fatte, da cui, entrando, si scorge una seconda parete cilindrica e un andito circolare tutto allo ingiro. Inoltrandosi ancora, si entra in un ambiente parimente circolare, in mezzo al quale sorge un edificio cubico formato da quattro pareti entro cui viene custodito l'altare. L'ingresso a questo stanzino quadrato, centrale, non è permesso, fortunatamente, che ai sagrestani e ai sacerdoti. Dico fortunatamente perchè, in generale, è assai ristretto, e se fosse permesso ai curiosi l'entrarvi vi si starebbe troppo pigiati.

Le quattro pareti del quadrato sono destinate alle immagini e potete pensare che roba vi si veda se vi dico che si tratta di pitture dei Raffaelli abissini. Sono, le pareti, divise in quadrati e rettangoli di varie grandezze che contengono le immagini di alcuni santi, della Madonna e di Cristo. Contengono la leggenda della passionè, altre della Bibbia, pitture a ricordo dei fasti di guerre contro i Turchi, a ricordo di crociate, di eccidî e di supplizi fatti subire ai mussulmani. Quei dipinti,

fatti senza arte di prospettiva e di proporzioni, ricordano le figurine cinesi e giapponesi pitturate sui nostri ventagli da cinque centesimi, e danno un'idea molto esatta dell'infanzia dell'arte. Pure, osservando attentamente, e domandando le necessarie spiegazioni, bisogna accordar loro il pregio delle pagine di una storia che parla di un odio secolare fra Etiopi e Egiziani; che parla dell'antica Etiopia, di fasti e di eroi. Si sente per un momento d'essere fra un popolo che ha la sua epopea, le sue

Pianta della chiesa.

tradizioni, ma è un momento di strana tendenza della mente a svolazzare astrattamente sulle cose che non sono, parendo queste più belle della realtà. Subito, però, si dilegua il sogno, siccome stancano le pitture; all'intorno si vede l'abbandono e lo squallore; poi si vede quel popolo, figlio di tanti eroi, gettato nell'abbrutimento e nella miseria. E la mente ritorna alla realtà che, se non è bella come un sogno, non è neppure il diavolo come taluni la dicono, sia che si presenti da noi coi suoi

vizi e con le sue virtù, sia che si presenti, in paesi come l'Abissinia e come i Galla, con le loro foreste e con le loro belle donne seminude.

Poche sono le chiese che hanno campane di bronzo, fatte venire d'Europa; quasi tutte hanno campane di pietra, ossia pezzi di pietra, punto lavorati, attaccati con funi ad un palo orizzontale, in modo che stiano appesi. Talvolta sono appesi ai rami degli alberi che circondano le chiese. Queste pietre altro non sono che un feldspato sonoro, detto anche fonolite, e percosse con un' altra pietra, mandano un suono sufficientissimo, ch'io preferirei a quello delle nostre campane, perchè non lo si ode che a poca distanza.

In Abissinia la cerimonia religiosa, che più d'ogni altra alla nostra assomiglia, è la messa. Nella comunione gli Abissini sono più pratici di noi, perchè, se vogliono, fanno colazione a dirittura; mangiano, cioè, un bel pezzo d' *engerà* e bevono *tegg*. Nella messa, come ho detto, fanno a un dipresso come noi, perchè anch'essi si mettono in maschera per bene, con manti di velluto, con gingilli, con berretti d' argento, e simili. Danno l' incenso coi turiboli fatti da loro, di bronzo, di lavoro pesante, originale. V' ha la differenza che la messa da loro, è quasi sempre cantata e, ad un certo punto, tre o quattro figuri escono dal camerino dell' altare e portano in giro, dicono, il Sacramento, custodito, come da noi, sotto un ombrello. Brontolando gli *oremus* in lingua *ghez*, lo conducono a passeggio nell' interno della chiesa, precisamente all'intorno, negli anditi circolari, fra il camerino quadrato del centro e le pareti cilindriche dell' edificio. Questi anditi sono popolati da alti preti cantori che cantano e si dimenano.

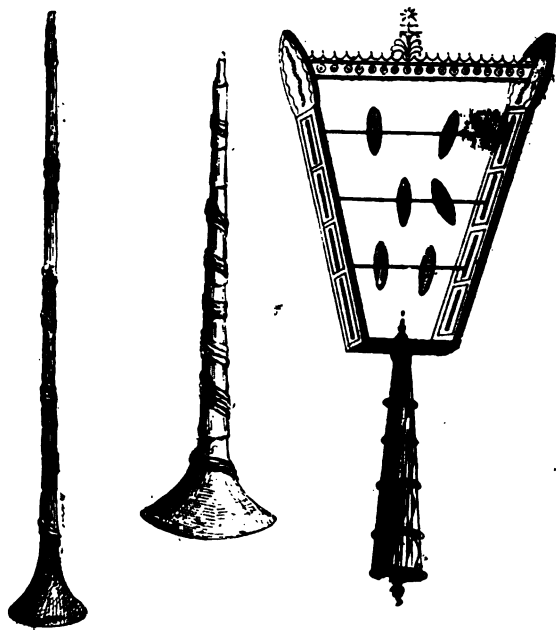
Strumenti musicali.

Presso le sedi dei *ras* e dei re, in tutti i luoghi ove sono innalzate le chiese tenute in maggior conto, come in Adua, Axum, Gondar, Zorata, ecc., vi son preti scelti fra i migliori cantori che vorrebbero pur dividersi in tenori e bassi. Compongono cori e cantilene, sopra due note, al più, sempre ripetute e quasi sempre stonatissime. Immaginatevi un po' che divertimento, allorchè si tratta di preti cantanti, che non siano scelti fra i migliori!

I preti abissini accompagnano sempre i loro canti, salmi, lamentazioni, oremus, giaculatorie, a colpi di gran cassa che ha, in generale, la forma d' un barile, fatto

di giunchi o di canne, coi due coperchi — o basi circolari — di pelle di montone ben tesa.

Disposti ora in circolo, ora in due file parallele, avanzano e retrocedono a piccoli passi, nel cantare, come si farebbe da noi per ballare le quadriglie. Si rivolgono reciprocamente le parole cantate, come se conversassero, indicandosi fra loro, alcuni con una specie di piccolo pastorale detto *makomià*, altri con un ordigno che vorrebbe sostituire il nostro campanello. Talvolta giungono, nel calore dell'orazione, a suonarselo scambievolmente in viso sì da parere matti che dicano: *ascolta quello che io canto; anche tu ascolta quello che canto io.*

Questo ordigno si chiama *tenatenà*, vocabolo molto espressivo perchè nel pronunciarlo si imita molto bene il suono prodotto dai tre o quattro dischi d'ottone infilzati al centro. Questi dischi son mobili attorno un perno orizzontale, trattenuto da due lastre verticali pure d'ottone, il tutto raccomandato a un pezzo di legno che serve di manico. Scuotendo lo strumento i dischi sbattono gli uni contro gli altri, e contro le due lastre che li contengono, talchè mandano il suono *tenatenà*, un po' più acuto della voce umana, anche un po' più fesso, se pure non si fa il confronto con la voce d'un' abitante dello *Scioa* [1].

Strumenti musicali.

Sia poi che stiano fermi in circolo o che muovano lentamente gli uni contro gli altri, i preti abissini accompagnano i loro canti, e tutte codeste pantomime, con movimenti poco composti ma molto espressivi.

Fanno un movimento di leggiera e repentina piegatura delle ginocchia per rialzarsi poscia, con la stessa rapidità, avanzando alquanto il ventre e piegando la testa in avanti a collo torto, scuotendo sempre il *tenatenà*, senza timore, a quanto sembra, di offendere il pudore delle loro madonne dipinte. Essi mi hanno ricordato la molto esplicita e sbrigativa dichiarazione d'uno dei nostri contadini allorchè dice alla sua innamorata: ti voglio.... bene. Anche il prete che porta la gran cassa appesa al collo, e che la suona, fa gli stessi movimenti come se la gran cassa fosse la bella del villano. Segue i cantori avanzando, retrocedendo, girando su sè stesso, contento d'avere un qualche cosa di adattissimo per fare più baccano degli altri.

[1] Gli Scioani, in generale, hanno la voce molto fessa.

Del resto gli Abissini tutti, preti o soldati che siano, chierici o servi, uomini o donne, quando fanno le loro danze, le loro feste, le loro *fantasie*, le cantilene loro, accompagnate sovente da battimani, sono sempre noiosissimi. I movimenti loro osceni, specialmente dei ballerini che stanno al centro del circolo che si forma, sono sempre pronunciatissimi, stucchevoli, insulsi. Si può dire che tutto l'insieme di quelle danze, in occasione di matrimoni e di feste, è affatto privo di un tratto qualunque, nuovo, caratteristico, che possa, per un momento, almeno, meritare un po' d'attenzione.

V' è qualche cosa di curioso nei trasporti funebri; ne vidi uno in Goggiam e mi fece impressione. La famiglia, i parenti e gli amici del defunto s' incaricano del trasporto della salma sino al recinto attorno alla chiesa che serve di cimitero. I parenti e gli amici debbono piangere, anche se non ne hanno voglia, e per questo, a seconda dei mezzi di cui dispone la famiglia, v'è alla casa del defunto distribuzione di *talà* e di *tegg*, per uno, due o più giorni. Ma non basta; bisogna pagare altra gente, più specialmente donne e fanciulle, con l'*engerà*, col sale, col *tegg* e la *talà*, perchè si uniscano agli amici, ai parenti, a condurre la salma al cimitero, piangendo sempre. Vi sono donne in paese che fanno la cosa per mestiere; sono conosciute fra le più brave a piangere, son chiamate a quasi tutti i funerali, e il loro numero varia a norma della condizione della famiglia che fa le spese. La salma, avvolta ne' suoi cenci e in una stuoia, portata su due stanghe o sopra un algà, è seguita da una turba di gente che piange perchè pagata. Le donne e le fanciulle sono in maggior numero e son quelle che piangono meglio. Coperte appena di una sdruscita camicia, sciolte le chiome abbandonate al vento, seguono il corteo all'innanzi, a braccia penzoloni, e, fingendo sempre di piangere dirottamente, procedono come forsennate, dimenandosi con un movimento continuo laterale del busto.

Giunti al cimitero — od anche al luogo speciale designato dalla famiglia del defunto — scavata la fossa, depostovi il cadavere, coperto di terra e di pietre sovrapposte, all'intorno del tumulo continuano i pianti per qualche tempo con movimenti sempre più marcati del busto, dei fianchi e delle ginocchia. Così i movimenti di prima non tardano a cambiarsi in una danza sfrenata, accompagnata da urli, da cantilene, che sostituiscono i gemiti e i pianti. Questa cerimonia può durare per intere giornate e può anche essere ripetuta attorno al tumulo per più giorni, se si tratta dei funerali di un capo o di qualche *talak-sau*.

*
* *

Un mese dopo la partenza de' miei compagni, certi soldati provenienti da paesi diversi, mandati dai *ras* con lettere per re Johannes, sparsero la notizia in Samerà che dallo Scioa doveva arrivare l' arcivescovo Massaja, e da Massauah un console greco, in onta dell'imperversare del tempo.

Arrivarono entrambi nel mese di agosto. Il console non aveva prese le sue misure per raggiungere la residenza del re prima dell' epoca delle pioggie. L' arcivescovo Massaja, in missione da circa quaranta anni, sapeva benissimo che quella non era l' epoca più adatta per viaggiare, ma fu costretto a mettersi in cammino per ordine di Menelik e di re Johannes che vollero rimandarlo in Italia. Menelik non oppose nessuna difficoltà a disfarsi dell' arcivescovo Massaja per motivi che esporrò parlando dello Scioa. Non fece obbiezioni, forse anche perchè non s' arrischiava contrariare gli ordini di re Johannes. Questi volle togliere l'arcivescovo dallo Scioa e disfarsene in seguito a malefiche insinuazioni contro di lui. Vi fu di mezzo, in questa brutta faccenda, una cosa di cui mi accorsi in Samerà e di cui non debbo parlare. Vi fu di mezzo una gelosia irresistibile contro l' influenza che il Massaja, com'è noto, esercitava nello Scioa, sull' animo di Menelik, e contro l' idea che lo Scioa potesse diventare definitivamente la base d'operazione delle esplorazioni italiane.

Il signor Giacomo Naretti, corsa appena la notizia dell'imminente arrivo di Massaja, ne fu oltremodo impensierito e s'affrettò a dirmi un mondo di cose. Lui sapeva che l'arcivescovo s'era immischiato in cose politiche " *senza conoscere lo stile del paese.* „ Bisognava quindi guardarsi bene dall'avvicinarlo al suo arrivo, e durante la sua permanenza in Debra-Tabor. Lui era stato dal *cighiè* — gran prete cofto — primo consigliere di Sua Maestà, e sapeva che Massaja sarebbe stato mandato espressamente a Debra-Tabor, un po' lontano dal colle di Samerà e da noi, perchè il re non voleva che l'arcivescovo potesse conferire con noi. Sapeva tante cose perchè lui conosceva la politca e poteva assicurare che il re e il *cighiè* erano molto in collera col Massaja. Il Massaja, dicevan loro, aveva consigliato Menelik due anni prima a invadere l'Amara e a tentare una sommossa senza prevedere che il re di Scioa avrebbe finito col fiasco madornale che fece e con la sottomissione [1]. Diceva, il Naretti, per parola del *cighiè*, che l'arcivescovo Massaja faceva propaganda perniciosa e che bisognava rinunciare assolutamente a vederlo, anche da lontano, per piacere al re, per non metter lui, Naretti, in una posizione anormale, difficile, scabrosa, impossibile.

Inutili affatto le obbiezioni del fratello Giuseppe e mie; inutile il dire che non erano permessi giudizi tanto severi sulla parola degli indigeni, per quanto fossero re e *cighiè;* inutile osservare che non erano permesse certe opinioni sul conto d' un viaggiatore benemerito come il Massaja che conosceva a fondo le cose tutte del paese da circa quaranta anni. Tutto era inutile, tutto fiato sprecato, perchè il signor Giacomo Naretti tabaccava assicurando che sapeva quello che diceva e che conosceva *lo stile del paese.*

[1] Cinque mesi dopo ebbi allo Scioa le prove della falsità di tali asserzioni. Non solo il nostro Massaja, missionario e viaggiatore italiano, non consigliò Menelik a tentare una sommossa, ma lo sconsigliò a tentare l'impresa quando seppe le sue intenzioni, dimostrandogli che sarebbe andato incontro a una certa disfatta, all'onta e al disonore.

Non fu più possibile poter parlare dell' arcivescovo Massaja, di Menelik, dello Scioa e dei nostri italiani residenti colà.

Il signor Giacomo era spaventato. Non fu più possibile parlarne, neppure sotto le nostre capanne, perchè il signor Giacomo pretendeva che i nostri servi abissini comprendessero perfettamente la lingua italiana.

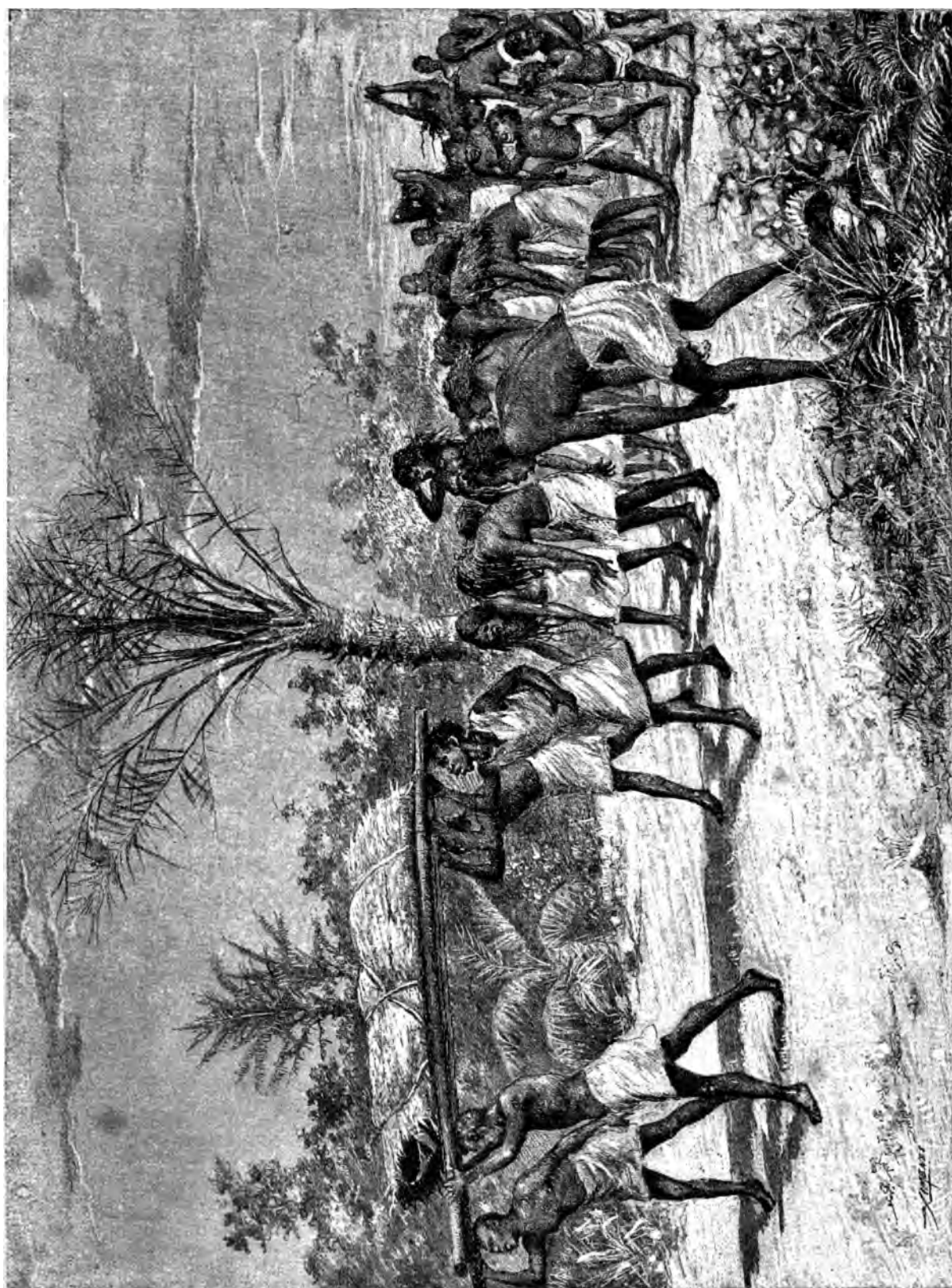
Una sera, dopo una questione fra il signor Giuseppe che gesticolava, dimostrava, prevedeva, e il signor Giacomo che vuotava le scatole e sternutiva, si convenne, per tranquillizzare quest'ultimo, che ci saremmo attenuti da quel momento al suo modo di esprimersi. Che cioè l' avverbio di luogo *là* più non avrebbe valso che indicare lo *Scioa*, che il pronome *lui* sarebbe diventato proprietà esclusiva dell' arcivescovo Massaja, e che Menelik re di Scioa avrebbe cambiato il suo nome con la maniera Narettiana di distinguerlo: “ *quell'altro.* ”

In mezzo a tutto questo io scherzavo col Naretti, perchè mi piaceva l' allegria, ma in fondo mi dispiaceva immensamente tutto quel complesso di circostanze che attraversava i miei piani.

Avevo per l'arcivescovo una lettera del ministro degli affari esteri e due lettere suggellate consegnatemi dal dottor Matteucci. Avevo accettato l'incarico di portarle personalmente allo stesso Massaja, riuscendo a cavarmela col Naretti, riuscendo, a ottenere, senza di lui, il permesso d' andare allo Scioa. D' altra parte, Massaja, non era per me un prete e neppure uno di quei missionari che san vivere da per tutto la vita comoda, patriarcale, all' ombra di qualche boschetto incantevole. Massaja era stato uno dei più arditi missionari, guidato dall' affetto allo studio, alle scienze. Aveva fatto l'esplorazione dei paesi Galla, aveva lavorato per lunghi anni prima di acquartierarsi allo Scioa. Là aveva fatto del bene alla spedizione Geografica Italiana, ed io sentivo per lui l'ammirazione dovuta a un distinto viaggiatore. Massaja per me era un maestro; era un uomo in età avanzatissima che poteva sentire bisogno di appoggio: per me era un benemerito dell'esplorazione, ed era un italiano.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a Debra-Tabor [1] potei aver notizie precise mentre, per lo appunto, stavo studiando i mezzi migliori per riuscire ne' miei intendimenti senza correre rischio di compromettere la spedizione. Seppi che l'arcivescovo era in ottima salute; che il re gli mandava giornalmente quanto poteva occorrere di viveri alla sua piccola carovana; che era ben trattato, ma che però era tenuto d'occhio onde non potesse muoversi da Debra-Tabor senza che il re venisse a saperlo.

Dal canto mio comprendevo perfettamente che, vicino a Naretti, com' ero, non potevo sperare di agire inosservato. Contrariando il Naretti nella sua politica, con un fatto, più di quanto potevo contrariarlo a parole, avrei avuto in lui un elemento

[1] Ho già notato che *Debra*, in lingua ghez, significa *monte*. Debra-Tabor vuol dire *Monte Tabor*, nome preso dalla Bibbia. Debra-Tabor oggi non è un villaggio, non è una città abissina, ma è un colle; è un piccolo territorio. Però vi è ancora una chiesa e un gruppo di poche capanne col nome di colle, col nome di Debra-Tabor.

Funerali nel Goggiam (vedi pag. 93).

capace di crearmi imbarazzi il giorno in cui avrei domandato al re il permesso di continuare il mio viaggio. Potevo, con un solo passo, forse inconsiderato, procurare maggiori dispiaceri al Massaja e compromettere anche l'esito della spedizione ch'era a me affidato.

D' altra parte non potevo assolutamente tollerare il pensiero che Massaja ed io fossimo partiti per direzioni opposte senza che, dopo un lungo soggiorno a sì breve distanza, avessi consegnato al Massaja stesso le lettere che dovevo consegnare: senza fargli sapere che a Samerà v' era un Italiano che pensava a lui e che gli mandava un saluto.

Tutto considerato mi persuasi che un solo mezzo v'era a mia disposizione. Non mi restava che dare un appuntamento all'arcivescovo in luogo alquanto distante da Debra-Tabor e da Samerà. Sarei andato a caccia, l'arcivescovo avrebbe potuto mostrare il desiderio di fare una passeggiata a cavallo, e ci si sarebbe incontrati a caso in un sito da designarsi.

Per combinare tutto questo avevo bisogno d'un servo affezionato e fedele. L'unico su cui potevo contare l'avevo spedito da tempo verso Massauah con lettere pel dottor Matteucci. Non sapevo che fosse stato arrestato alla Hamassènn alla residenza di *ras* Alulà.

Lo seppi in seguito, ma intanto lo aspettavo. Era il solo con cui poteva spiegarmi senza bisogno d'interprete: lui capiva perfettamente quel poco d'*amarignà* che avevo avuto campo d' imparare, e quando parlava con me parlava male per farsi intendere. Per gli altri servi non avevo ancora imparato abbastanza; erano nuovi, non m'avevano in pratica, e di loro non avrei potuto fidarmi. Non già ch'io credessi alle esagerazioni del Naretti e che trovassi fondate le sue paure, le *sue politiche*, ma sapevo che servendomi d'un servo qualunque, il Naretti sarebbe venuto a cognizione di tutto, e avrei poi avuto dei dispiaceri.

Senonchè il mio *Ueldè-Ciargos*, il servo che attendevo, era stato arrestato, ed io che pensavo sempre alle lettere da consegnare, stavo proponendomi una determinazione quando il caso volle aiutarmi.

Un brav'uomo di Debra-Tabor, ch'era stato servo di altri Europei, che aveva i *frangi* in pratica, venne a me pregando perchè lo prendessi al mio servigio. Mi si disse che lo respingessi perchè era conosciuto da nessuno della numerosa famiglia di servi che circondava i signori Naretti e me. Fu questa la prima e la migliore raccomandazione. Pensai subito che fosse l' uomo per me. M' accorsi che il mio *amarignà* era sufficiente perchè m' intendesse. Ci capimmo, e sentito ch' egli era di Debra-Tabor, dissi che sarebbe rimasto al mio servizio qualora avesse cominciato a condurre una cosa a dovere, con precisione, con fedeltà.

Diedi le mie istruzioni e gli affidai un biglietto per l'arcivescovo Massaja. Scrivevo all'arcivescovo che avevo lettere importantissime da consegnargli; che ero cir-

condato in modo da non poter sperare di recarmi a Debra-Tabor inosservato; che però avrei potuto andare a caccia in qualche sito dei dintorni. Là avrei potuto incontrarmi con persona fidata, o con lo stesso arcivescovo, se avessi avuto, per mezzo del latore, l'indicazione precisa del luogo e dell'ora per la caccia.

Il Massaja mandò subito un suo servo fedele in compagnia del mio che aveva eseguita per bene la commissione. Il servo dell'arcivescovo era latore d'un pezzettino di carta su cui trovai scritto: " Ho ricevuto la lettera, il garzone dirà il resto. "

Il resto del garzone, a vero dire, io lo intesi pochissimo. Intesi che la partita di caccia e la passeggiata non erano accettate, e che avrei dovuto consegnare le lettere a quel giovane Scioano. Replicai facendo conoscere che desideravo notizie e schiarimenti, ma ebbi un altro pezzetto di carta con queste parole: " Ecco la persona mia per ricevere ciò che le darà e confidarle qualsiasi parola. "

Consegnai le lettere a malincuore; le accompagnai ripetendo che sacrificavo alle circostanze un vivissimo desiderio, e n'ebbi il seguente biglietto:

" Illustrissimo signor Bianchi,

" Ho ricevuto ogni cosa: la ringrazio di tutto. Mi rincresce di trovarmi in una
" posizione di nulla poter fare per lei nel timore anche di comprometterla. Ella però
" non s'ingannerà, pensando ch'io sono il di Lei padre ed amico. "

" GUGLIELMO MASSAJA. "

« 2 ottobre 1879. — Gafat. »

Il giorno dopo, dal mio uomo di Debra-Tabor, che di tutto mi teneva informato, seppi che l'arcivescovo doveva partire per la costa, per la via di Metema, e ritornarsene in Italia.

Mi si era detto qualche cosa in proposito, ma non vi credetti perchè mi pareva che l'arcivescovo non avrebbe mancato di tenermene avvertito nell'ultimo bigliettino ch'ebbi a scrivermi. Accusandogli ricevuta di quel bigliettino, lo pregai di darmi notizie degli Italiani residenti allo Scioa e di dirmi s'erano esatte le voci sparse al campo intorno alla sua partenza per Metema, per Massauah, per l'Italia.

La risposta mi fu portata verbalmente dallo stesso mio servo. Questi mi disse che l'arcivescovo partiva il giorno stesso per Metema, che il marchese Antinori si trovava allo Scioa in buona salute; che il signor Martini non era ancora arrivato; che Cecchi e Chiarini si trovavano arrestati nei paesi Galla in cattive condizioni.

L'arcivescovo partì mentre l'uomo mi dava la trista notizia. Non ebbi campo di ripetere le mie domande, e da quel giorno non ebbi più tregua! Sentii il bisogno di assumere notizie più precise, più particolareggiate; sentii che bisognava assolutamente prendere una qualche decisione.

Seppi che un grosso mercante abissino d' un vicino villaggio detto Mahadera-Mariam faceva il suo commercio coi Galla sino a Kaffa.

Feci subito una passeggiata sino a Mahadera-Mariam. Cercai del mercante, ma questi nulla sapeva dei due Italiani viaggiatori. Le mie domande intorno a quei paesi

Bianchi e il suo servo che gli dà la notizia della prigionia di Cecchi.

gli fecero intendere che intenzioni avevo, e senz'altro mi disse che se volevo andare fra i Galla, mi ci volevano armi, mezzi, merci, una carovana allestita a dovere.

Nulla avevo di tutto ciò, e da Samerà spedii un corriere con lettere pel Comitato Milanese.

Stando alle assunte informazioni, e guidato dall' esperienza fatta in quei viaggi, scrissi una nota di oggetti, di armi, di munizioni. Feci un conto preventivo per dimostrare, in confronto al nulla che mi era rimasto allo sciogliersi della spedizione, la impossibilità in cui mi trovavo di agire prontamente e in maniera efficace. Dissi che speravo di ricevere rinforzi; che sarei partito egualmente anche senza riceverli, ma che, in tal caso, non potevo rispondere dell' esito della spedizione.

Le circostanze m' imponevano di fermarmi a Samerà e non mi permettevano di partire immediatamente per lo Scioa. I due mesi da me dedicati alle cose nuove che si svolsero nella residenza di re Johannes, non furono sufficienti perchè potessi aver risposta alle mie lettere dirette al Comitato; quindi partii alla fine di novembre, nelle condizioni in cui ero rimasto a Samerà.

*
* *

Il giorno 24 agosto 1879 arrivava alla residenza di re Johannes il signor Mitzakis, viceconsole greco a Suez. Il buon Naretti ne fu subito impensierito: si diede a studiare tanta politica, e in maniera tale, che la signora Teresa fu costretta a ricorrere a me e al cognato Giuseppe per aiutare il marito col nostro tabacco. Era da fumo, ma ridotto in farina valse a riempiere le desolate scatole del signor Giacomo imbarazzato. Seppe che il console viaggiava con una scorta numerosa di soldati, per ordine di re Johannes, e che altri cento soldati, condotti da un dignitario di corte, andavano ad incontrarlo senza che esso Naretti avesse dato il suo parere e fosse stato interpellato. S'avvide poi che l' andamento delle cose in Abissinia, subiva modificazioni meritevoli di studi profondi, quando ebbe ordine dal re di unirsi ai soldati col fratello Giuseppe per andare ad incontrare il console greco cavalier Mitzakis.

Veniva questi in Abissinia con molte e belle intenzioni. Da uomo pratico, esperto, capace di condur bene i suoi affari, procurò di non far scorgere il vero scopo della sua spedizione. Ma il dragomanno del re, e altri che lo circondavano, sparsero subito per il campo i loro racconti intorno alla missione del nuovo arrivato. Il console, si diceva, s'era proposto di portare in Abissinia un patriarca greco; di stabilirvi così una preponderanza e di fare con l' Abissinia tutto il commercio possibile.

Il paese, infatti, era privo dell' *abuna* da tempo, e l' *abuna* abissino altro non sarebbe che una specie di papa cofto — figuratevi! — Questo papa doveva esser dato dall' Egitto, scelto fra i patriarchi cofti d' Alessandria o del Cairo. L' Egitto, dopo le busse toccate nell' ultima guerra con re Johannes, rifiutò di dare l' *abuna* all'Abissinia, e il console greco credette di poter approfittare della tensione nei rapporti fra i due paesi, per affibbiare a re Johannes un patriarca greco, che lo avrebbe compensato del rifiuto dell' Egitto.

Il progetto del console era magnifico e sarebbe riuscito piacevolissimo. Lui avrebbe portato in Abissinia un bel patriarca, un bel vecchione, di quelli con tanto di barba bianca! E il gran patriarca sarebbe stato seguito da tanti patriarchini che avrebbero avuto l'incarico di ficcarsi da per tutto; di salire su tutte le creste dell'altipiano etiopico, per predicare dall'alto la religione greca, mentre il barbuto patriarcone al centro avrebbe impartita a tutti gli Abissini — a tutte le Abissine — la santa benedizione. Che bella cosa sarebbe stata! quanta dolcezza perduta! peccato davvero che all' atto che scrivo abbia notizie sconfortanti pei patriarchi greci e pel progetto Mitzakis! Me ne dispiace perchè sarei ritornato subito in Abissinia, a godermi la mia parte di Abissine benedette.

La questione religiosa è una questione spinosissima da per tutto, e peggio ancora in paesi come l'Abissinia. Per quanto il console greco avesse saputo cattivarsi l'animo del re e di tutti i preti: per quanto avesse assistito a tutte le messe, a tutte le funzioni cofte; baciati tutti gli scarabocchi abissini nell' interno delle chiese; fatte elemosine di qualche tallero ai preti, tutte le volte che li incontrava — motivo per cui più di me li fuggiva, allorchè s' accorgeva della loro presenza da lontano — egli, da quanto mi risulta, non riuscì nel suo intento neppure con una seconda spedizione.

Mi dispiace perchè, volere o non volere, della divinità si è fatto quello che si è voluto in tutti i tempi e in ogni luogo!

In nome di Dio si sono commessi assassinî, delitti, eccidî; in nome di Dio si sono fatte guerre e se ne fanno tuttora, e il console Mitzakis, in fin dei conti, si proponeva di fare di Dio nient'altro che un mercante d' avorio e di caffè. Meno male, mi pare.

L'arrivo del console fu salutato dai soliti cinque colpi di cannone e fu un avvenimento in Samerà.

Egli seppe entrare in intimità con re Johannes; e ciò metteva lo scompiglio nelle tabacchiere agitatissime del signor Giacomo Naretti.

La compagnia del console gioviale, allegra, simpatica, cambiò faccia al monotono *trantran* della troppa politica e della troppa paura di tutto sul colle di Samerà.

Nel cavaliere Mitzakis trovai una persona simpaticissima; uno di quegli uomini di lunga esperienza, colti, che sanno parlarvi di tutto senza pretenzione, senza sussiego. Uno di quegli uomini alla buona che sanno procurarvi una ottima compagnia, che sanno intrattenervi allegramente; farvi passar sopra alla mancanza di una colazione in marcia e persino a dispiaceri, se ne avete.

Calmo sempre e sempre di buon umore, egli sapeva condurre i propri affari e scrivere una lettera importante con lo stesso sorriso da buontempone, con cui raccontava una storiella spiritosa o si sedeva a tavola per mangiarvi una bistecca. Era il piatto suo favorito. Non l'ho mai visto seriamente in collera, mai agitato vera-

mente, sebbene, in marcia, fosse spessissimo a gola aperta coi soldati e coi servi, or per l' una, ora per l' altra cosa.

L'epiteto che regalava a chiunque non faceva a suo modo era " *brutto mostro* ", ma lo accompagnava con tale un sorriso di soddisfazione, lo pronunciava con tale un'enfasi simpatica, da farmi sentir dispiacere che l'epiteto non fosse diretto a me.

Come stavo aspettando notizie dalla costa e dal dottor Matteucci per regolarmi nei miei piani di partenza, l' 8 ottobre il console Mitzakis mi addimostrò desiderio di fare una gita sino a Korata in mia compagnia. Accettai, e il console, poco dopo, si presentò alla mia capanna ad annunciarmi che tutto era pronto per la partenza.

Figuratevi un uomo di alta statura, di modi distinti; complesso, robusto, di bel portamento; provvisto di lunga e folta barba che, senza il permesso del proprietario, parlava apertamente di una cinquantina d' anni suonati. Figuratevelo vestito d' un paio di brache chiare a gambali riportati di pelle di bue colorata in giallo; di una lunga giacca nera con altra sovrapposta, più corta, color cannella. Figuratevelo con in testa un *berrettino consolare*, coperto di un' ampia cuffia bianca scendente sino alle spalle, e avrete l' idea del console, con cui andavo a visitare lo Tzana.

Dopo una mezz' ora ci mettemmo in marcia con 120 soldati di scorta dati al console dal re.

Impiegammo quattro giorni per andare a Korata. Lungo il cammino, alle tappe, alle fermate, alle colazioni — fatte quasi sempre all'ombra dei boschetti incantevoli di mimose, di gardenie e di palmizi — la conversazione fra me e il console fu sempre allegra, animata, espansiva, intorno alle piante, ai monti, ai paesaggi. Veniva interrotta solo di quando in quando dalle vive esclamazioni del mio compagno che sentiva il bisogno di dare del *brutto mostro* a qualche servo o a qualche soldato.

Il terzo giorno di marcia, prima di arrivare in un luogo detto Ghignà Kèdano Mared, dovemmo passare il Gumara — torrente che si getta nello Tzana — il quale, vicino alla sua foce, è piuttosto largo e profondo.

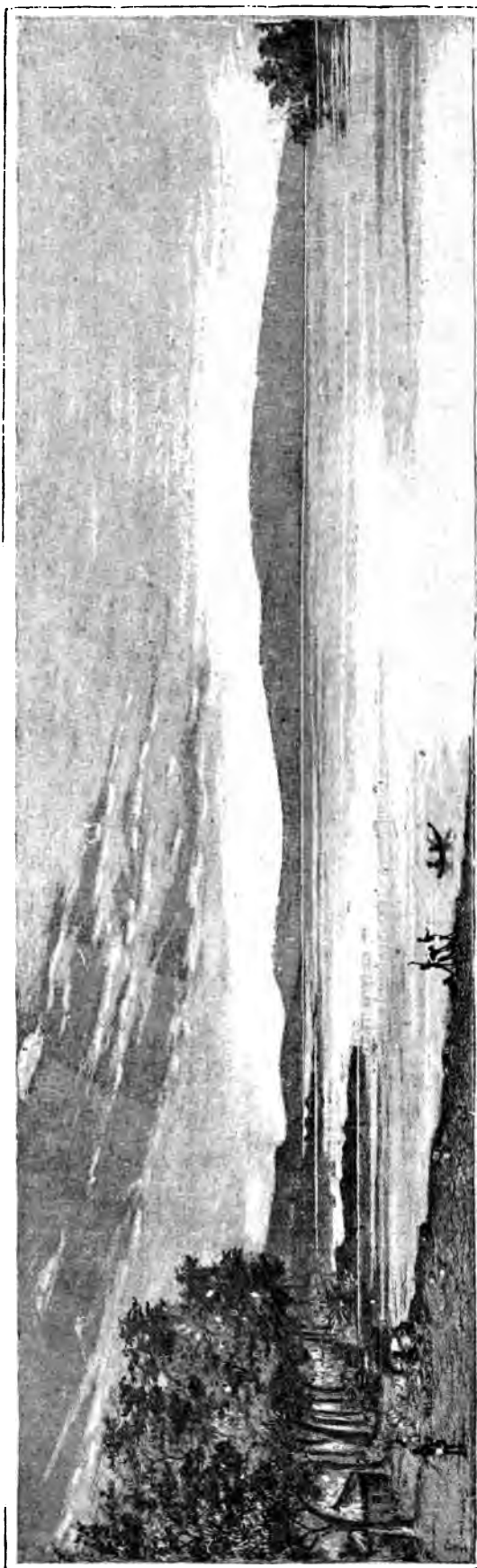
Per la prima volta vidi zattere indigene di canne e di stuoie, e piccole barche egualmente costrutte. Impiegammo più di un'ora e mezza a passare dall'una all'altra sponda il nostro piccolo bagaglio, i servi e noi stessi sulle fragili zattere; e anche al Gumara si udirono i *brutti mostri* perchè v' erano gli ippopotami e perchè il console, nel mezzo del fiume, esclamò: " Non ho ragione, signor Bianchi, di dire che questi Abissini sono brutti mostri, perchè non fanno zattere, come queste almeno, anche al Taccazè che dovetti passare con due fasci di legna sotto le ascelle? "

Il giorno undici, dopo avere attraversata una vasta pianura dei *kollà* dello Tzana, ingombra di alte erbaccie che ci coprivano, pantanosa in parte, in parte inondata; malsana, monotona, deserta, alle tre pomeridiane arrivammo a un colle, coperto della più ricca vegetazione. Sorge quel colle come un'oasi sorridente fra il lago e

la pianura; è il principio del quadro che al viaggiatore presenta il bosco di *Korata* sullo Tzana.

Il lago visto più a nord, da altri punti della sua costa orientale, non è altro che una grande distesa d'acqua sopra una lunghezza di circa quarantacinque miglia geografiche e di trenta nella sua massima larghezza. Ma visto a Korata è bello, è imponente, e i nativi hanno proprio ragione di chiamarlo *bahèr*, che in lingua amarica significa *mare*.

Korata è un bosco sopra un monticello a base di roccie vulcaniche che s'avanza nel lago a guisa di breve penisola.

Korata è città dei preti, ed è quindi una città santa. Così almeno dicono i preti che la abitano, e per solidarietà, anche quelli che non l'hanno mai vista. Ha ragione il signor Raffray quando dice — nel suo volume sull'Abissinia — che il clero abissino sa scegliere a propria dimora i luoghi migliori, i più pittoreschi, per vivervi la vita del *dolce far niente*, nella più tranquilla beatitudine. Non sono però del suo avviso intorno all'ospitalità che a Korata si possa trovare, per quanto sia vero che nelle città dei preti non sia sempre la migliore. A vero dire il console greco ed io fummo l'oggetto di mille premure per parte di tutti gli abitanti, e se queste dovemmo agli ordini emanati dal re, alla buona impressione lasciata in paese da esso signor Raffray e dal suo compagno di viaggio, dobbiamo esternar loro i più vivi ringraziamenti.

Korata e l'isola del Salvatore, viste dallo Tzana, procedendo verso la penisola Zage.

Le capanne di Korata sono ben costrutte in confronto a quelle di altre città e villaggi di tutta l'Abissinia. I preti insomma la sanno lunga, e se cercano le loro comodità nei siti più ameni e più deliziosi non è mica per viver bene, ma unicamente per fare penitenza, lontani dalle preoccupazioni mondane, dai rumori; e per dimostrare in terra ch' essi aspirano al paradiso.

Tutte le case di Korata sono circondate da macchie di caffè, di Muse, di cedri, di limoni, di rose, di gelsomini; coperte da una fitta boscaglia di mimose, d'acacie, di sicomori, di dracene, di fichi, di gardenie, di lauri, di mirti e di palme.

Il viaggiatore, avvicinandosi a Korata, non s'accorge che là vive un'intera città, se non da qualche tetto conico che si scopre in mezzo agli alberi, e da qualche colonna di fumo che s'innalza, indicando i fuochi che ardono nel seno della foresta.

L' entrata a Korata è pittoresca quanto mai. Una gradinata che pare scavata nella roccia, ma che è invece formata di pietre messe a guisa di gradini, forma la salita principale. Questa gradinata è tutta coperta da una vôlta di verdura formata dallo incrociarsi dei rami di tutti gli alberi d' alto fusto, e sembra di entrare in una grotta oscura, anzichè in una città.

Il *memer*, governatore di Korata, è un prete capo di tutti i preti che popolano la città con le loro mogli, famiglie, parenti, cugini, cugine, serve, sorelle, ecc., fra cui se ne vedono delle belloccie, molto provocanti. O in casa dei preti, sotto quei boschetti, in mezzo a tant' aria di santità, si vedono di molte cose!

Dunque il *memer* è un ometto abbastanza simpatico, sui cinquant' anni: passa per un grande teologo, e lo sarà, ma il poveretto manca assolutamente di tatto e di energia. Servi, dipendenti e popolazioni fanno proprio a loro talento: è una vita assolutamente libera che vivono, e credo che non sia possibile trovare una repubblica, più repubblica di quella, sotto un governo dispotico di cui nessuno s' accorge.

Fummo alloggiati dal *memer* in casa sua; veramente circondati di premure e di gentilezze. L'ho sempre presente, quel caro *memer*, tutto inchini, tutto *oremus*, tutto complimenti.

Pranzava e faceva colazione con noi; non mancava ma di comunicarci — diceva lui — prima del pasto, con un pezzetto del suo *engerà* che ci regala, dopo aver brontolato per conto suo, per una buona mezz' ora, in lingua *ghez*.

Durante il pasto, seduto fra me e il console, continua a servirmi, con le mani, naturalmente, dell' *engerà* e del pesce condito con una salsa di *bèrbèri*. Per quanto a me piacesse di più l' eccellente pesce dello Tzana, preparato dal console greco — che è praticissimo e buongustaio — pure mi adattavo e lasciavo fare. Ma il console, invece, cui non andavano mica a genio le mani bisunte del governatore, allorchè si vide da lui servito, si lasciò sfuggire subito un *brutto mostro*. Questi, quantunque lontano dal capire la forza dell' aggettivo, addimostrò che l' espressione

non gli era piaciuta; non servì più il console e, disgraziatamente, tutte rivolse a me le untuose sue premure. Passammo due o tre giorni con quel caro *memer* e poi pensammo alla nostra escursione.

La più importante isola dello Tzana, quella che merita veramente questo nome, è l'isola *Dek*. Altre tre o quattro, sparse da sud a nord, a poca distanza dalla riva occidentale, non meritano che il nome di scogli.

Anche l'isola *Dek* è proprietà dei preti abbastanza vasta. Dalle descrizioni che ne fanno i nativi intorno alla fertilità del suolo, alla bellezza della vegetazione; e da quanto si può presumere, vista la sua posizione e i dintorni, deve essere un vero paradiso terrestre, circondato dalle acque dello Tzana.

È un peccato che, fino ad ora, nessun Europeo, a quanto risulta, abbia potuto metter piede in quell'isola per mancanza d'imbarcazioni [1].

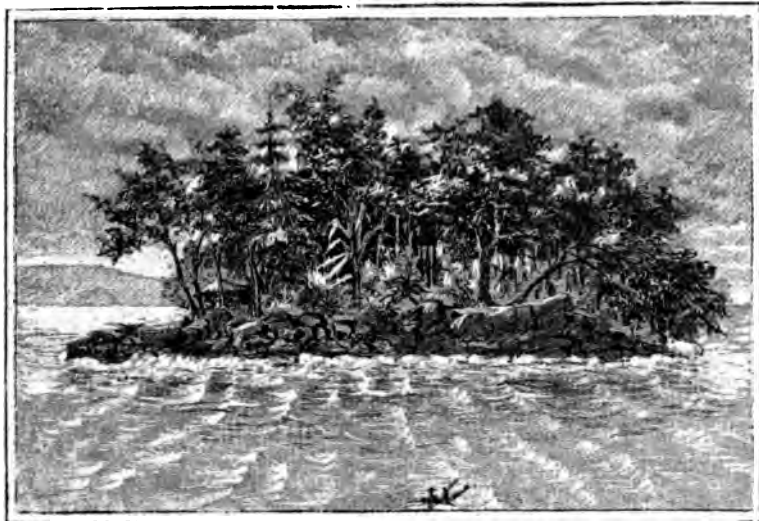
Là, in un convento di frati abissini, stanno depositati tutti i documenti della storia etiopica.

Quelli che furono consultati da Bruce, da Lafèvre, e da altri in Gondar e in Azum non sono che una piccola parte ritenuta inesatta, insufficiente, da alcuni fra i più intelligenti, fra i più dotti del paese.

Sarebbe quindi necessariissimo poter fare confronti, almeno, perchè senza di questi non è possibile accordare tutta la fede alle cose scritte, copiate e ripetute, intorno all'Etiopia, dai tempi di Meroe fino a noi.

I preti di Korata e di Gondar fanno di quando in quando pellegrinaggi sino a *Dek,* ma non si fanno vedere dagli Europei — quando ve ne sono. — Costruiscono apposite barche di canna, abbastanza grandi e solide, che tengono poi diligentemente nascoste. Un Europeo non può assolutamente avventurarsi, con le piccole e fragili barche che può avere a sua disposizione, con molta pena, con pazienza, con regali. La traversata non è breve; il lago va soggetto ad agitazioni, talvolta inaspettate, frequenti anche dopo l'epoca del *Keremt*, e l'Europeo avrebbe bisogno d'una piccola scialuppa, o di un canotto, per sè e per il ristretto bagaglio necessario. Strumenti scientifici, libri, carte, attrezzi, altre cose indispensabili a chi volesse trattenersi a *Dek* per studiare, si bagnerebbero, si sciuperebbero tutte sulle zattere o barchette indigene di canna. Bisognerebbe poi che l'Europeo andasse a *Dek* senza premura di ritornare, che avesse doni per il capo, e talleri per farsi amici preti e frati. Bisognerebbe che là si accasasse per impararvi bene l'amarico e il *ghèz;* che si circondasse di relazioni non rifiutando, magari, la compagnia delle più belle fra le figlie dei preti, perchè il rifiutarle, quando vengono offerte, come succede, è cosa che spiace come un insulto. L'ottenerle è cosa facilissima. I papà, i fratelli, i parenti sono contenti, superbi di cederle, a chi meglio le paga.

[1] Ultimamente, un anno dopo il mio ritorno, giungevano notizie del dottor Steker. Questo esploratore, provvisto di sufficiente imbarcazione, ha potuto approdare all'isola Dek. Pare però che non vi si sia trattenuto.

Questo è uno dei mezzi più adatti per entrare nelle confidenze di tutti e dei capi; è da raccomandarsi per il bene, per la sicurezza, e per la riuscita delle spedizioni. Anche in mezzo alle tribù galla, più al sud, se una spedizione vuol studiare per bene; se ha per raggiungere questo scopo, il tempo e i mezzi d'accasarsi — specialmente nei mesi di grandi pioggie — con l' aiuto delle donne è sicura d'entrare nelle simpatie di tutti; è sicura di procurarsi le confidenze, le amicizie e le relazioni necessarie per continuare il suo viaggio. Lo scegliere con l'osservazione, col tempo, con la pazienza, un certo numero di servi affezionati; il voler bene ai fanciulli — e anche alle fanciulle, laddove l' usanza lo concede — sono le cose che costituiscono il problema più importante del viaggiare in Africa, per chi ha mezzi adeguati. Mi piace di dirle con chiarezza perchè possano servire di norma, perchè val-

L' isola del Salvatore sullo Tzana, vista dal lago.

gono a sdruscire per bene i veli misteriosi, in cui s'avvolgono tanti e tanti racconti di poeti e di romanzieri.

All' isola *Dek* occorrerebbe molta pazienza a un viaggiatore europeo, non già perchè il paese non sia sicuro, ma per riuscire nel suo intento di esaminare e di copiare i veri documenti dell'antica Etiopia. Sono libri, pergamene, fra le quali ve ne debbono essere di interessanti e strane quanto mai. I preti ne sono gelosissimi, ma son certo che il viaggiatore riuscirebbe a copiarle. Avendo io domandato un giorno al Naretti perchè non abbia mai pensato, e non pensi, a costrurre una barca per lo Tzana, disponendo egli degli attrezzi ed ordigni necessari, n' ebbi per risposta che *tali storie non entrano niente affatto nello stile del paese.*

*
* *

Dopo un bel pranzo di pesce fatto in compagnia del *memer* di Korata, volli insistere per una gita all'isola *Dek,* ma fu vano perchè il console si persuase subito dell' impossibilità, e vide inutile appoggiare l' idea. Combinammo invece di andare sino alla penisola di Zaghiè facendo sosta ad un' isoletta, quella del Salvatore, a circa otto chilometri dalla riva di Korata. Pensammo di mandare i servi per un'altra strada, per via di terra, con tutto il nostro bagaglio, ad un ponte che pure volevamo visitare, costrutto dai Portoghesi sul Nilo Azzurro, a non molta distanza dall' uscita del fiume dallo Tzana. Là ci dovevano aspettare, e noi li avremmo raggiunti an-

(Interno dell' isola del Salvatore, vista dalla cima d'una mimosa.

dando in barca sino a un villaggio detto Bahardar, e pel Nilo sino al ponte dei Portoghesi. Il governatore ci avrebbe accompagnati perchè, a udirlo, voleva essere con noi e dividere con noi pericoli e divertimenti. Lui sapeva che v'era un *sciuftà* che faceva la pirateria; gl'ippopotami, diceva, erano numerosi e spesso urtavano le piccole barche. Tutto calcolato, lui trovava necessario di dare moltissimi ordini, i più rigorosi, perchè una ventina di barche fosse pronta pel mattino, con moltissimi fra i migliori soldati a nostra disposizione. Quella sera il piccolo *memer* era tutto superlativi!

All' alba il console ed io eravamo pronti. Il lago chiaro, limpido, tranquillo, ci invitava a vedere le sue bellezze. La gita, che dovevamo imprendere, non era quella per l'isola *Dek* — vasto promontorio che sorgeva dalle acque a circa 35 chilometri di distanza – ma non era neppure da lasciarsi scappare. Seduti per una buon'ora sulle

roccie vulcaniche che danno alla sponda un rilievo pittoresco, seducente; inebbriati dalle meraviglie che ci circondavano, dall' aere fresco che trasportava intorno gli atomi odorosi delle gaggie, delle gardenie e dei gelsomini, dalla varietà di forme agli orizzonti, sfumati, avvolti nei vapori, ci lasciammo trasportare a molte congetture, a molti sogni. Facemmo considerazioni sul creato, sulle umane cose, e avremmo forse dimenticato che stavamo aspettando le barche, i servi, il *memer*, se al console non fosse saltato il ticchio di guardare il suo orologio.

Tutto era bello, infatti, ma non un governatore, non una barca, non un soldato comparivano. A un tratto il console perdette la pazienza; dimenticò le roccie, il lago, l'isola, il Salvatore e *Zaghiè*. Cominciò a dare dei *brutti mostri* a destra, a sinistra, ed io, accortomi che la gita veniva seriamente compromessa, gettai uno sguardo di compassione sul mio povero *album* che s' era proposto, nientemeno, di fotografare cose nuove.

Come mi diedi a seguire il console, che in cammino verso la città accennava a inquietarsi per la prima volta, da un servo fummo avvertiti che il *memer* aveva finite le sue orazioni mattutine e che veniva a noi. Ci fermammo, e poco dopo, una testa diligentemente imbacuccata in un ampio turbante, all'altezza di circa cinquanta centimetri da terra, si fece strada in mezzo agli alberi, ai cespugli, rialzandosi, abbassandosi ancora, in segno di reverenza. Era la testa del governatore, il quale, seguito da' suoi servi e sagrestani, s' avanzava facendo inchini anticipatissimi, e masticando un' ultima giaculatoria.

Ricambiati i saluti — pei quali gli Abissini impiegano un buon quarto d' ora — il console, con l' orologio alla mano, pretendeva di dimostrare al *memer* che aveva mancato all'appuntamento. Questi, per meglio persuadersene, guardava l'orologio a rovescio e lo appressava all'orecchio domandando *che medicina* [1] era quella che faceva fare *tich-tich*. Quattro o cinque fasci di canne, detti barche fra le migliori, s' avvicinavano lentamente, ed io mi sforzavo di ottenere dal console un poco della sua pazienza, pensando che se si cominciava a litigare, si faceva un *patatrach* totale, e la gita andava in fumo.

Il *memer*, fra un paternostro e l' altro, aveva dato i suoi ordini, e meravigliato che non fossero stati eseguiti, propose subito di attendere, infliggendo in punizione ai presenti il più lungo de' suoi *oremus*. Il console sostenne che eravamo *brutti mostri* tutti quanti — quella volta ci entravo anch'io — perchè prima che le barche fossero arrivate, si sarebbe fatto mezzogiorno, e la gita sino a *Zaghiè* sarebbe diventata impossibile.

Si aspettò ancora, ma invano il mio compagno dichiarò che se ne ritornava a casa per dare contr' ordini ai servi che dovevano portare il bagaglio al Nilo. Io,

[1] Abissini e Galla usano la parola medicina *Mèdanit*, anche nel senso di talismano e di maleficio. Tutto ciò che per loro è straordinario, incomprensibile, sopranaturale, è operato da una *grande Mèdanit*.

non sapendomi adattare a rinunciare alla gita, proposi al pio *memer* d'andare almeno all'isola del Salvatore, e la proposta venne accettata.

Ma s'era alzato un po' di vento; le poche barche che ci vennero presentate non promettevano molto, e il console, che a quanto parve non confidava affatto nei paternostri del *memer*, vi rinunciò definitivamente, e mi lasciò andar solo.

Le barche dello Tzana son fatte di fasci di canne, legati strettamente con corde, liane e corteccie; congiunti gli uni agli altri, in forma di barchetta, con altre legature sufficienti. Piccole stuoie piegate e ripiegate formano un sedile nel mezzo di ciascuna barca, perchè si possa stare all'asciutto il più possibile. Le più grandi, fra quelle che furono messe a nostra disposizione, non portavano che tre persone, e sicuramente non potevano prestarsi che a piccole traversate. L'acqua vi penetrava per ogni dove e si contenevano come piccole zattere. Per quanto incomode siano, e troppo primitive, bisogna convenire che, per la loro leggerezza, le barchette dello Tzana sono galleggianti abbastanza sicuri. È un peccato che i nativi non conoscano i remi e che si servano di canne per remare, perchè quando il vento e l'onda sono contrari o di fianco, non si sa più se si retroceda, se si avanzi, e dove si vada a finire con la barca. Il governatore ed io prendemmo posto ciascuno in una barca con due rematori e ci facemmo seguire da altre quattro o cinque barche di servi.

Impiegammo due ore circa ad arrivare all'isola del Salvatore; al ritorno invece si fece presto perchè avemmo il vento favorevole; quello stesso che ci sorprese nel mezzo, che ci fece andare alla deriva per quasi un'ora prima d'approdare all'isola.

L'Isola del Salvatore è piccola, ma è un vero giardino uscente dalle limpide acque dello Tzana. Il suo contorno, di roccie d'emersione, la farebbe credere un frammento del promontorio di Korata gettato lontano dalla costa da un movimento plutonico.

Posto il piede sull'isola, e fatti pochi passi, mi trovai sotto una vôlta regolare, d'un verde chiaro, formata dalle foglie inarcate di un grazioso boschetto di muse *ensete*. Sopra quel colle del Salvatore, la cui cima esce appena dalla superficie delle acque, le muse hanno maggior forza di vegetazione; raggiungono una bella altezza e le loro foglie maestose formano un pergolato ad archi che conduce sino alla chiesa.

Questa, con due o tre capannuccie di custodi e di sagrestani, è misteriosamente nascosta sotto un bosco di juniperus, di acacie, di cedri e di gardenie; circondata di fiori, di cespugli inestricabili di caffè, di rose e di agrumi.

Al ritorno dell'isola del Salvatore ritrovai il mio console, pronto a consolarmi con un magnifico piatto di pesci preparato *alla salsa greca abissina*. Il giorno dopo ci recammo per via di terra all'uscita del Nilo Azzurro dallo Tzana.

Fu penosa la marcia attraverso un canneto completamente inondato, ma volemmo arrivare a quel punto del Nilo che ci era stato indicato per tentare la caccia all'ippopotamo. V'erano, infatti, gli ippopotami, proprio all'uscita del Nilo; ma trovammo una quarantina di abitanti che urlavano come forsennati per allontanarli dalla sponda

perchè durante la notte uscivano dalle acque e producevano guasti nei loro campi di *tièf*.

Per quanto il console gridasse a quei poveri abissini ch'erano *brutti mostri*, non ci fu verso di farli star zitti, di tirare un colpo, talchè la mezza dozzina d'ippopotami sognati si convertì in piccioni, ammazzati lungo la via, nel ritornare al sito ove sorgeva il nostro accampamento.

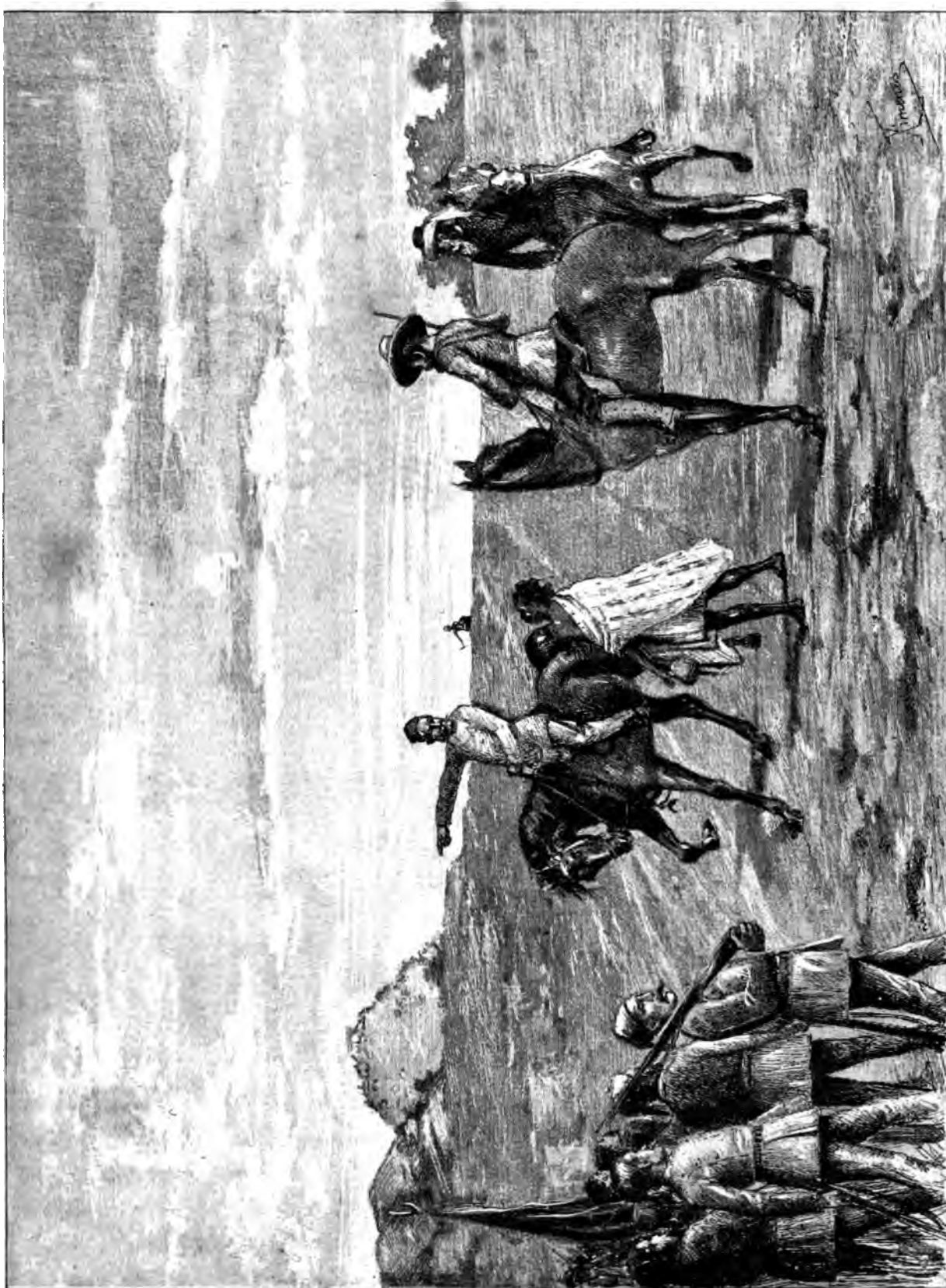
Il console, tiratore di prima forza, aveva fatto buona caccia di oche e di anitre

Casa del *memer* di Korata.

al Gumara, allo Tzana, e rinunciava a quella dell'ippopotamo che trovava meno pratica in cammino. Io non avevo ucciso che una sola oca allo Tzana, anche perchè m'era venuta incontro smarrita! Povera bestia!

Avevo quindi tutta la ragione di lagnarmi, ma l'amico si disponeva subito a darmi del *brutto mostro* perchè l'aria di quei canneti, di quelle pianure pantanose, lo aveva disgustato con qualche febbre, e si dovette pensare a ritornare immediatamente a Samerà.

Una notte, il mio compagno ebbe una brutta febbre davvero, in onta alle forti

— Andatevene, — rispose Gordon Pascià, — dite al vostro re che i miei soldati sono pagati e pronti (vedi pag. 119).

dosi di chinino di cui fece uso, e non riescì a ristabilirsi completamente che in Samerà, ove giungemmo il diciannove, dopo dodici giorni di assenza.

Alla visita che facemmo al re, per ringraziarlo degli ordini che aveva impartiti per la nostra gita allo Tzana, avemmo l'invito d'andare in sua compagnia sino a Uenzeghiè, villaggio dei dintorni di Samerà, ove si trova un bagno termale.

Accettammo l'invito quantunque si fosse sparsa la notizia dell'arrivo di Gordon Pascià, inviato dall'Egitto a re Johannes per trattare la pace. Lo accettammo perchè ci fu assicurato che il re avrebbe aspettato Gordon, e che anche noi avremmo avuto occasione di salutarlo prima di andare a Uenzeghiè.

Questa volta partimmo col seguito del re. Con circa ottomila uomini, che in mezzo ai colli della vallata del Gumara, ai passaggi di altri torrenti, nelle sinuosità, fra le macchie, presentavano una lunga striscia serpeggiante, dai colori degli *sciammi*, bianca e rossa, animata. Era un quadro continuamente variato.

Ad ogni tappa vedevamo sorgere attorno a noi tutta una città di capannuccie di paglia e di fronde d'alberi. Sorgeva in un batter d'occhio, nell'atto che facevamo le nostre tende, tanta è la facilità e la sveltezza degli Abissini nel formare i loro accampamenti. Ogni capanna, ogni tenda, è immediatamente fornita del poco di cui si contenta, perchè le belle donnette, che marciano in coda alla scorta, portano tutto quanto possa occorrere di utensili da cucina, di provvigioni, per fare ai loro amanti, mariti e padroni, l'*engerà*, lo *scirò*, la birra e il *tègg*.

Arrivammo a Uenzeghiè, in riva al Gumara, il 30 ottobre, e vi trovammo una sorgente d'acqua ferruginosa, a 42 cent. di temperatura, che esce dalle viscere della terra e che si getta nel torrente. Una bambusa, che serve di tubo conduttore, porta l'acqua della sorgente in una vasca scavata nella roccia.

Questa è coperta da una capanna, uguale a tutte le altre, e si presenta come un camerino da bagni, abbastanza comodo, che non avrei creduto di trovare in Abissinia.

In Abissinia si hanno pochi pensieri per la propria carovana, quando si marcia con un pezzo grosso come un *ras* o come un re.

Non occorre darsi brighe per le provviste, perchè sotto le tende degli Europei affluisce tutto quanto possa occorrere di carne, di *tègg*, di pane e d'*arakì*. Con re Johannes l'*arakì* non c'è, a vero dire, perchè Sua Maestà non ne fa uso, ma il necessario per gli Europei e pei loro servi non manca, e in quella circostanza il re volle dimostrare che si ricordava come fossimo suoi ospiti, anche in campagna.

Il giorno 6 novembre facemmo ritorno alla residenza, ove il re era ansiosamente aspettato da S. E. Gordon Pascià.

*
* *

Il colonnello Gordon arrivò a Samerà il 27 ottobre di quell'anno 1879; il giorno prima della nostra partenza per Uezenghiè.

Il re ordinò ai signori Naretti d'andare ad incontrarlo, e domandò al console e a me se credevamo di fare altrettanto. D'accordo, rispondemmo a Sua Maestà che v'era tutta la sua convenienza, e che saremmo andati ad incontrare il Pascià.

Dal canto mio m' accorsi, che anche in paesi come l' Abissinia, bisogna spesso

Il Bagno termale di Uenzeghiè, presso Korata.

assoggettarsi a dire quello che non si pensa, se si vuol prender bene il mondo e goderselo com'è. A dirla tonda, me ne importava proprio un cavolo delle convenienze di Sua Maestà. Andai ad incontrare il colonnello Gordon, non già per attenermi alle etichette, alle convenienze, ma per procurarmi il contento e la soddisfazione di fare la personale conoscenza di un bravo soldato, di un viaggiatore distinto, ardito, benemerito delle scienze e delle vere missioni contro la tratta dei negri. Per fare la conoscenza di un amico affezionato del nostro italiano Gessi Pascià, che in quei giorni si trovava in esplorazione nel bacino superiore del Nilo.

Gordon, nome che appartiene alla storia delle esplorazioni, è quel gentiluomo

affabilissimo, amico di tutti gli esploratori, del quale avrete letto in molte relazioni. La conversazione fu subito animata, espansiva, fra noi.

Gordon mi diede notizie di Gessi e dell'esplorazione a cui l'amico nostro in quel tempo si dedicava: di quella stessa esplorazione alla quale il Gessi dovette le privazioni, gli stenti e il germe della malattia che lo condusse alla tomba.

Con vivissimo interesse, Gordon Pascià mi domandò notizie dei nostri Italiani allo Scioa e nei paesi galla. Mi si offerse pel caso che mi fossi trovato privo di danaro, lontano dal mio paese, com'ero. Non potei accettare quella sua offerta perchè mi mancava l'autorizzazione di chi m'aveva mandato, ma Gordon, per addimostrarmi in qualche modo la sua amicizia, volle regalarmi una tavoletta da disegno, perchè serbassi memoria della sua visita alla residenza di re Johannes d'Abissinia.

Entrò quindi a parlarmi dei motivi che lo avevano condotto — accortosi forse che erano già noti a tutti noi — e desiderò sapere in quali relazioni mi trovassi col re.

Erano sufficienti, quelle mie relazioni, forse buone, per me, che volevo allontanarmi da Sua Maestà per continuare il mio viaggio. Ma risposi non esser io, sicuramente, la persona adatta per intromettermi in qualche cosa di diverso dall' esplorazione, ed inoltre che non avrei potuto occuparmi di altri affari senza espresso mandato.

Fu bene accolto il mio riserbo, e poco dopo entrammo tutti dal re.

Era il primo saluto che S. E. Gordon Pascià presentava al re dei re d'Abissinia.

Il seguito di Gordon era splendido, era principesco. Migliaia di soldati abissini erano schierati lungo le falde del colle di Samerà, sino all' entrata del *ghebì*, da dove tuonarono i cannoni con cinque colpi. Erano i cannoni egiziani che salutavano l'inviato del Khedivè. Così osservò maliziosamente il console greco, dando loro dei *brutti mostri*, perchè non risparmiarono neppure di farsi vedere all'ingresso. Gordon, però, fu pronto con un' arguta risposta. Disse che un esploratore europeo è sempre contento, sempre soddisfatto, allorchè incontra elementi come quelli di civiltà in un paese come l'Abissinia.

Sua Eccellenza, a quanto parve, fu perfettamente del mio avviso: anche il cannone è un elemento di civiltà!

Sua Maestà, quel giorno, posava intabarrata sopra un alto *algà* coperto, come al solito, di tappeti, di stoffe e di cuscini. Il revolver, la simpatia di Sua Maestà, posava egualmente sul cuscino di destra. Non discorriamo dei soliti *bageron*, grandi, dignitari, cerimonieri, ecc., che posavano tutti coi loro *sciammi* diligentemente aggiustati, sì da parere tante statue antiche.

Gordon si presentò al re seguìto da due de' suoi ufficiali. Il re offerse la mano, ricambiò il saluto, e domandò se Sua Eccellenza aveva fatto buon viaggio. Il colonnello, ringraziando, assicurò che la sua salute era ottima, e sedette sopra un piccolo divano espressamente preparato. Il console Mitzakis diede del *brutto mostro*

a un *bageron*, perchè, in quella occasione, non si era preparata una seggiola anche per lui. Il signor Giacomo Naretti non sapeva come aggiustare il suo *sciamma* perchè si vedesse la croce di Salomone. Il signor Giuseppe aveva tutto previsto, ed io, pigiato in mezzo a quei grandi di corte, allungavo il collo perchè non mi pareva di aver visto abbastanza.

Scambiati i saluti e gli augurî, più o meno sinceri, Sua Maestà annunciò che il giorno dopo sarebbe partita pei bagni di Uenzeghiè. Disse che s'era trattenuta sino a quel giorno espressamente per aspettare S. E. Gordon Pascià, e che l'invitava a recarsi ai bagni in sua compagnia e in compagnia dei signori Mitzakis e Bianchi.

Da quel momento Sua Eccellenza parve sentirsi malamente seduta sul suo divano. Un movimento nervoso corse tutta la sua persona come una corrente elettrica e si manifestò sulla fisonomia sua, franca, aperta, con contrazioni alle labbra, specialmente, che si fecero irrequiete.

Sua Eccellenza s'alzò dicendo che s'era recato in Abissinia per trattare affari importanti, non per andare ai bagni. S'inchinò, e seguito da noi altri, s'avviò al suo accampamento che si stendeva ai piedi del colle di Samerà.

Il colonnello era aspettato altrove da cose più importanti della pace fra l'Egitto e l'Abissinia. Aveva, per così dire, i giorni contati, ed aveva quindi ragione di tentare tutte le vie per compiere l'assunto mandato nel più breve termine possibile.

Volle dirmi molte cose per persuadermene. Lo ricambiai con altrettanta schiettezza offrendogli i miei servigi, se credeva d'accettarli, per l'esplorazione dei paesi al sud dell'Abissinia. Non potevo offrire di più, e d'altra parte, estraneo affatto alle cose fra l'Egitto e l'Abissinia, pensavo continuamente a prepararmi una via per andar a vedere che ci fosse di nuovo di Cecchi e di Chiarini.

Avevo già parlato a Gordon delle corse notizie. Per mia sfortuna, in quel momento, egli non aveva bisogno di esploratori per i paesi galla, ma doveva invece esplorare l'animo del re. Aveva bisogno di gente che persuadesse Sua Maestà ad accordargli una sola udienza prima d'andare a Uenzeghiè, udienza che gli sarebbe stata sufficiente.

Il console Mitzakis non fu dello stesso mio avviso. Non aveva preoccupazioni; non aveva mandato di esplorare paesi; poteva darsi all'esplorazione degli uomini — a quanto parve — e addirittura s'ingolfò nel suo elemento. Fu subito di parere che Sua Maestà avesse assoluto bisogno dei bagni e che la sua salute potesse essere seriamente compromessa se avesse tardato ventiquattr'ore a recarsi a Uenzeghiè.

Non so poi se l'intervento del console abbia giovato a S. E. Gordon Pascià. So che il signor Giacomo Naretti non la finiva più di tabaccare, acerbamente contrariato, perchè il suo intervento non era stato domandato. Lui poteva tutto accomodare con due prese di tabacco, perchè conosceva l'umore della bestia — diceva lui parlando

di qualcuno e del suo re. — Lui era persuaso che il re non avrebbe mancato di chiamarlo, di invitarlo ad andare ai bagni, per avere campo di consigliarsi.

Ma partimmo il giorno dopo lasciando il Naretti in Samerà, convintissimo che il re non lo avesse invitato per alte considerazioni politiche. Di ritorno, il 6 novembre, ritrovammo Gordon Pascià più che mai scontento d'aver imparato che tutto quello che accadeva, che si vedeva all' intorno — comprese le euforbie abissine e le donne in camicia — era lo *stile del paese.* Il Naretti subito ci assicurò che il re lo avrebbe fatto chiamare immediatamente per avere quei tali consigli, e per incaricarlo di trattare la pace con l' Egitto. Fu chiamato, ma poco dopo lo vidi uscire dal *ghebì*, come non lo avevo mai visto: adirato al punto da capovolgere una tabacchiera aperta; da gettar via lo *sciamma* e la croce di Salomone. Sua Maestà, invece d'intrattenersi con lui di politica, gli aveva ordinato di segare gli alberi per una chiesa da farsi a poca distanza da Samerà. Il povero Naretti non sapeva più che pensare!

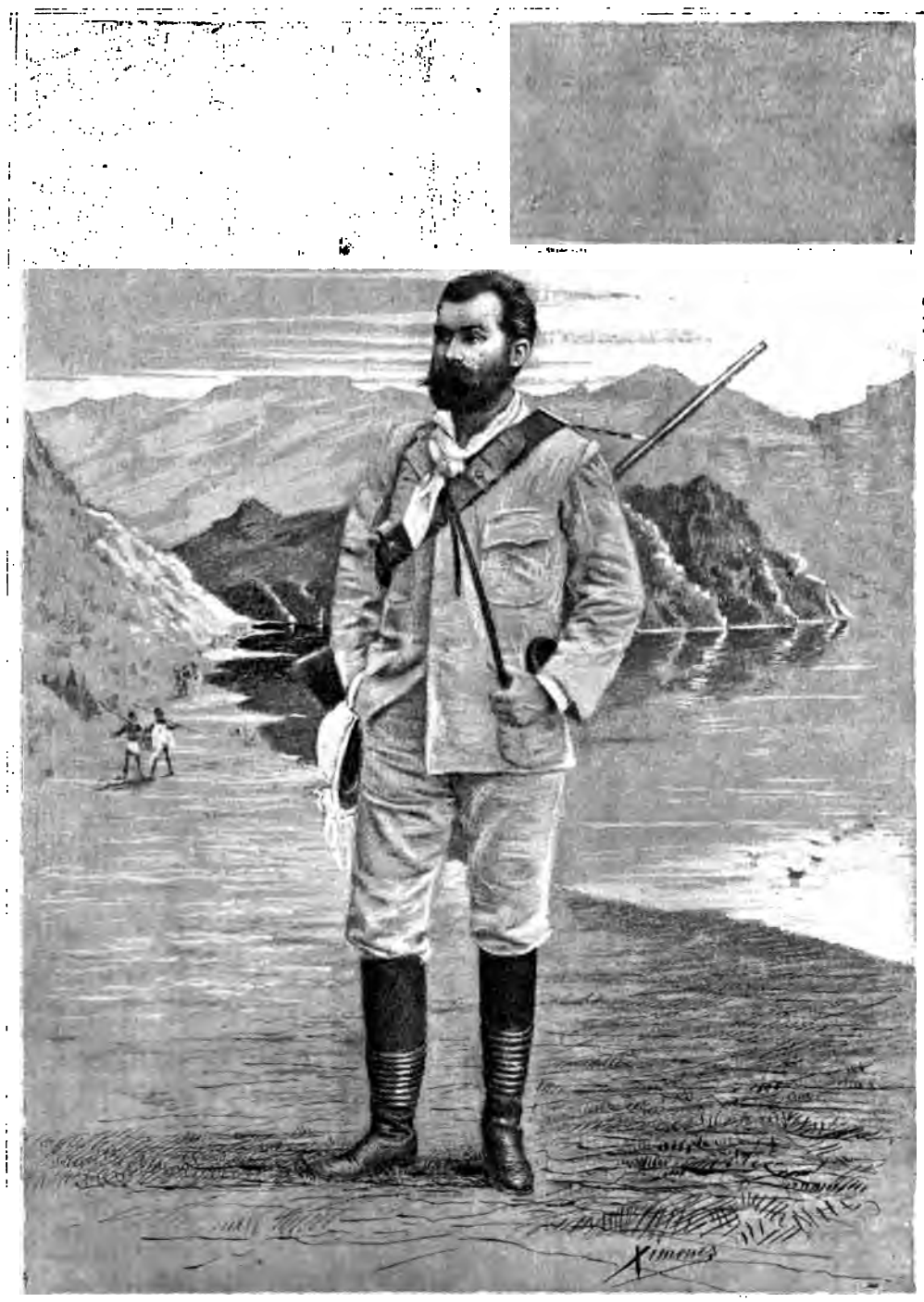
Il giorno 8 novembre era stato fissato per l' udienza a S. E. Gordon Pascià e per gli accordi definitivi. Di buon mattino il re mandò a chiamare il console Mitzakis e passò l'ora assegnata all'udienza senza che questi uscisse dalla stanza del re. Non posso dire quale impressione facesse a Gordon Pascià la presenza di un estraneo all' udienza che aveva domandato per compiere la sua missione. Non posso dirlo perchè io non ero quell' estraneo. So che Gordon diede il buon giorno a Sua Maestà con un garbo e con una freddezza veramente inglesi. Poi s' alzò senza scomporsi, come s'era seduto; si volse a' suoi ufficiali ordinando che fosse tolto immediatamente il campo, e uscì dal *ghebì* per mettersi sulla via di Metema.

Ero nella mia capanna. Me la godevo a chiacchierare allegramente le poche parole di lingua amarica insegnatemi dalla mia cameriera, quando ebbi notizia dell'improvvisa risoluzione presa da Gordon Pascià.

Ebbi appena tempo di montare a cavallo e di raggiungerlo. Sua Eccellenza era eccessivamente nervoso, pur mi disse, con tutta pacatezza, che in cammino avrebbe fatto dei *croquis;* che io continuassi a fare altrettanto, servendomi della tavoletta che mi aveva regalato.

Sopraggiunse poco dopo Maderakal, il dragomanno di Sua Maestà, seguìto da un servo che portava un sacchetto contenente un migliaio di talleri. Disse, Maderakal, che il re mandava quei talleri pei soldati di Sua Eccellenza.

— Andatevene, — rispose Gordon Pascià, — dite al vostro re che i miei soldati sono pagati e pronti: ditegli che serbi il danaro per pagare i suoi debiti, se ne ha.

Il viso del dragomanno s'allungò enormemente, si contorse, assunse l'aspetto di un punto interrogativo. Lui che aveva mendicato talleri da noi tutti, che mendicando ne aveva avuti in dono un centinaio dallo stesso Gordon Pascià, non sapeva persuadersi come mai si potesse rifiutare, piantare sulla strada, a quel modo, un gruz-

A. Cecchi, membro della Spedizione italiana in Africa.

zolo di mille talleri sonanti. Balbettò ancora una specie di raccomandazione, poi volse uno sguardo furtivo al sacchetto, sguardo penetrantissimo che significava: se fra i due litiganti potessi goderti io!...

Il cavalier Mitzakis osservò che re Johannes non aveva debiti, ma che l'Egitto forse ne aveva. Gordon rispose che non era venuto in Abissinia per farsi abissino; che non aveva servito l'Egitto per farsi egiziano; che era un esploratore, un soldato; come tale aveva fatto il suo dovere, e si sentiva sempre inglese, europeo.

Il signor Naretti corse per la prima volta dal console ad offrirgli una presa di tabacco, perchè, secondo lui, aveva detto una cosa giustissima, proprio conforme *allo stile del paese.*

Il console tabaccò per non dare a Sua Eccellenza del *brutto mostro.* Io mi affrettai a stringere fortemente la mano di Gordon, prima che s'allontanasse, dispiacente che le circostanze m'impedissero di darmi all'esplorazione in compagnia d'un uomo di tal tempra e di tanta energia. Gordon mi comprese, e poco dopo, anche per lettera che fu pubblicata dal giornale *L'Esploratore*, mi ringraziò, assicurandomi che avevo fatto molto bene a non immischiarmi nelle cose sue.

Ingegnere Giovanni Chiarini, di Chieti.

* * *

Avevo accettate le due gite a Korata e a Uenzeghié, non già per andare semplicemente ai bagni e a passeggio, ma perchè sentivo il bisogno di prepararmi il terreno per assicurare la mia partenza da Samerà. È inutile fare del sentimentalismo e venir fuori con dottrine puritane; il mondo è così fatto, e colui che dice che ogni azione ha il significato della sua apparenza, dice la più grossa delle corbellerie, tonda come la politica del mio amico Naretti.

Per riuscire ad andarmene da Samerà era necessario, anzitutto, che mi svincolassi, adagino, dalla vigilanza e dalle troppe premure del Naretti. Ma questi aveva la pretesa, persino, che imparassi a tabaccare, persuaso che il dottor Matteucci, partendo, mi avesse lasciato a sua disposizione.

Accettai dunque le gite per avere occasione d'avvicinare il re, con la scusa di andare a salutarlo e ringraziarlo, prima di ciascuna partenza, dopo ciascun arrivo. Non per il gusto di tante cerimonie, ma per avere opportunità di sentire le sue opinioni intorno al viaggio che avrei fatto di buon grado nei paesi galla. Per avere occasione di domandargli un'udienza, poichè volevo assolutamente ottenere il permesso d'andare allo Scioa a vedere che cosa c'era di nuovo. Conducendomi diversamente

avrei fatto in Abissinia una di quelle cose che si chiamano *fiaschi* in Italia; non già perchè lo *stile* del Naretti non fosse ottimo per la missione ch'egli si proponeva, ma perchè non era niente affatto buono per me. Per la sua missione andava benissimo, e difatti il buon Naretti la conduceva con pazienza lodevolissima, lavorando per il re, e allevando discreti falegnami indigeni. Ma le sue paure e le sue politiche non potevano esser buone per la missione mia, perchè di Scioa, di viaggi, di idee, di esplorazioni, egli non voleva che si discorresse manco per ombra.

Figuratevi che un bel giorno mentre pensavo ch'era giunto per me il momento di svignarmela, venne nella mia capanna, tutto gravità, tutto pensieri, tutto monosillabi, munito d'una tabacchiera da far spavento, convulsa, agitata. Era accaduto che il console greco aveva ricevuto un giornale, portato dalla costa di Massauah, da un corriere con lettere. Il giornale conteneva un articolo intorno alla spedizione Martini, partita per Aden, con mandato di raggiungere lo Scioa per la strada di Zeila, e di portare doni a quel re. *Lui* — il Naretti — poteva andare incontro a seri imbarazzi, perchè il console lo avrebbe sicuramente fatto vedere al re, il giornale; perchè il re avrebbe immediatamente fatto chiamare *lui;* perchè *lui* non avrebbe saputo che cosa rispondere, e via discorrendo. *Lui* sapeva che il console avrebbe tradotto l'articolo al re; *lui* vedeva che la politica era ruinata, che le conseguenze sarebbero state maledettamente intabaccate. *Lui* aveva detto e scritto tante volte che *quella là* [1] non era la strada per andar *là* [2]; che *quell'altro* [3] non era il buono e non era *questo* [4]; e non capiva come le sue lettere non fossero state pubblicate. Decisamente, diceva, il marchese Antinori, il conte Antonelli, Martini, Cecchi e Chiarini avrebbero meritato di diventare Somali, e non pronunciava neppure bene la parola. Lui non sapeva più che cosa dire, che cosa fare; neppure poteva trovare una presa di tabacco, perchè la scatola s'era vuotata prima che fosse col discorso a metà, e la signora Teresa non era nella mia capanna pronta ad offrirgliene un'altra.

Mi ci volle del bello e del buono per persuaderlo. Le cose, dicevo, non sarebbero poi state tanto nere; il diavolo non è poi sempre brutto come lo si crede, e avrei assunto io stesso l'incarico di parlare al re. Così feci il giorno dopo. Dissi a Sua Maestà che quei signori erano stati bene ricevuti da Menelik, e che il nostro re si era sentito in obbligo di testimoniare allo stesso Menelik la propria riconoscenza. Soggiunsi che i nostri amici dello Scioa erano scienziati, incaricati di studiare i monti, le terre, i fiumi, e persino gli uccelli, i quali ultimi, mandati da noi, avrebbero incontrato i più larghi favori. Facevano anche studi di geografia, facevano anche

[1] La strada di Zeila.
[2] Per andare allo Scioa.
[3] Re Menelik.
[4] Re Johannes.

le carte, per poi indicare al nostro re quali siano i paesi buoni come l' Abissinia governata da re Johannes, ove si sta tanto bene, e quali siano i paesi cattivi, dove i viaggiatori sono mal ricevuti e maltrattati.

Il re ne fu persuasissimo, ma il signor Naretti trovò sempre il *ma*, e insistette dicendo che i nostri della spedizione dello Scioa avevano il grave torto di non ascoltare i suoi consigli. Fui costretto a dirgli che inforcasse la sua mula; che andasse allo Scioa; che si presentasse al marchese Antinori e agli altri; che offrisse loro una presa di tabacco, che se poi non avessero fatto a suo modo avrebbe avuto tutta la ragione di lamentarsi della loro condotta.

Il Naretti prese la cosa sul serio. A lui piacque il mio progetto, avrebbe anzi avuto un mondo d'idee e di consigli, ma il grave ostacolo per lui stava nell' andar là. Era tutta una politica che lo preoccupava da dieci anni.

Colse quindi il destro per dirmi che dal canto suo avrebbe seriamente pensato per qualche anno ancora, e che io mi guardassi bene dal ritornare sulle idee per lo Scioa perchè lui si sarebbe energicamente opposto con ogni suo mezzo.

Pregai Naretti a tenersi tranquillo e lo assicurai che mi sarei attenuto agli ordini che avrei ricevuti dalla Società di Esplorazione di Milano. Egli non mi comprese, e perchè non si ingarbugliasse la matassa, com' era toccato al dottor Matteucci, al ritorno dai bagni di Uenzeghiè, all'insaputa del Naretti, domandai l'udienza a re Johannes che mi era necessaria.

Pochi giorni prima, in cammino di ritorno a Samerà, in compagnia del console greco, ero stato di molto cattivo umore. L' allegria abituale m' aveva da qualche tempo abbandonato. Le ultime parole del Massaja; la sorte che forse toccava a due Italiani mentre io andavo a passeggio; la mia condizione poco lusinghiera, certamente, senza influenza, senz' armi e senza mezzi, erano pensieri che mi rattristavano. In onta a tutta la buona volontà, non ero capace di allontanarli dalla mia mente. Speravo di quando in quando che il dottor Matteucci fosse di ritorno con mezzi adeguati, ma poi anche questa speranza mi veniva tolta da lettere che arrivarono da Massauah con notizie contrarie. Non era più il caso d'aspettare il Matteucci, ma dovevo addirittura continuare il mio viaggio. Evidentemente non si sapeva ancora a Milano in quali condizioni fossi rimasto. Pareva si ritenesse che avessi i mezzi per andare al Capo di Buona Speranza, perchè venivano progetti per Assab, per Kaffa, e simili, ma di mezzi, di armi e di munizioni non se ne parlava. Io era risoluto, d'altra parte, di attenermi agli ordini e di tentare; ma prima di partire spedii un altro corriere perchè si sapesse che non potevo assumere nessuna responsabilità sull' esito della spedizione.

Il console, accortosi del cambiamento del mio umore, mi domandò che avessi, e gli dissi le brutte notizie sul conto di Cecchi e di Chiarini. Egli non poteva offrirmi armi e mezzi perchè non ne aveva; ma siccome doveva ritornare in patria,

e aveva da conferire col re, volle approfittare dell' occasione per darmi prova della sua amicizia prima di partire. Volle consigliare il re a procurarsi notizie precise e ad agire immediatamente, come meglio credeva, per ottenere la liberazione di Cecchi e di Chiarini qualora fossero stati fatti prigionieri nei paesi galla. Sua Maestà promise al console che avrebbe scritto senza indugio a Menelik, a *ras* Adal, e che avrebbe ordinato loro di tentare ogni via, a qualsiasi prezzo, per riuscire nell' intento. Fu bella l'azione del console Mitzakis, e come n' ebbi contezza, corsi a ringraziarlo assicurandolo che avevo domandata e ottenuta udienza dal re, perchè intendevo di occuparmi seriamente della cosa.

Al ritorno da Korata, parlando un giorno accademicamente col re, che era di buon umore, condussi il discorso sui paesi galla, e seppi quanto mi bastava per regolarmi nelle mie domande, il giorno in cui avrei voluto partire.

Seppi che re Johannes non avrebbe permesso a qualsiasi Europeo d'intraprendere un viaggio oltre i confini del suo paese, se non lo vedeva provvisto del necessario per allestire una carovana a dovere.

Quindi, per non correre rischio di perder tutto, mi preparai a limitare la mia domanda, per il giorno dell' udienza, nella speranza di riuscire egualmente, una volta lontano da Samerà, a oltrepassare i confini d'Abissinia, aiutato dagli eventi.

Venne il giorno dell' udienza.

Il Naretti che trovava anche inutile la mia partenza pel Goggiam, voleva conoscere le precise mie intenzioni. Per sfuggire resoconti inopportuni, prima del momento di parlare al re, invitai il Naretti ad assistere all' udienza, persuaso che dinanzi a Sua Maestà non avrebbe avuto campo di crearmi imbarazzi. Lo assicurai che nelle mie domande mi sarei attenuto agli ordini del Comitato di Milano, e ci recammo al *ghebì*.

Dissi al re che avevo condotti con me i signori Naretti per ringraziarlo in loro presenza, in nome dei sodalizi geografici italiani, delle promesse fatte al console greco, degli ordini che sarebbero stati emanati per il bene della spedizione Cecchi e Chiarini. Assicurai Sua Maestà che lo scopo principale dell' udienza da me domandata era appunto quello di pregarla in favore de' miei compatriotti, persuaso com' ero della potenza e della magnanimità di chi sedeva sul trono di Etiopia. Le mie parole, insomma, ebbero tutta l' aria di un discorsetto d' occasione, stereotipato. Ero ritornato di buon umore. Posavo anch' io.

Sua Maestà mi assicurò che aveva scritto il giorno stesso e che lei era molto cristiana. Sentii di non essere giudice competente in materia; non mi curai quindi di mettere in dubbio quella maestosa asserzione.

Parlai al re degli ordini che avevo ricevuto, del dispiacere che provavo a lasciare Samerà e la sua residenza. Dicevo proprio il contrario di quello che sentivo, e così terminai il discorso col domandare il permesso d'andare allo Scioa e in Goggiam.

Il signor Giacomo Naretti aveva conservato fino a quel punto un sorrisetto di approvazione. Era rimasto immobile, diligentemente intabarrato nel suo *sciamma*, ma alla parola Scioa, cadde lo *sciamma*, scomparve il sorriso, e una specie di pietrificazione cambiò l'immobilità naturale del Naretti in una immobilità statuaria. Credo che in quel momento avrebbe persino dimenticato di tabaccare se anche fosse stato lontano dalla presenza di Sua Maestà. I soli occhi del Naretti ebbero un movimento che fu uno sguardo significantissimo, lanciato, non già a me, ma bensì a *Maderakal*, il dragomanno che traduceva le mie parole.

Lo afferrai, quello sguardo, e dovetti convenire che per il Naretti, datosi alla politica abissina, era un progresso superiore ad ogni aspettativa. Quello sguardo volle dire che fra il Naretti e Maderakal erano passati accordi preventivi, e che questi non doveva assolutamente tradurre la mia domanda.

Maderakal aveva avuto da me una promessa di talleri e un acconto — promessa e acconto che fortunatamente non poterono esser fatti dal Naretti in quei giorni. Maderakal, abbassando gli occhi, sfuggì lo sguardo Narettiano, s'appressò a me con la scusa di leggere sopra una lettera che tenevo fra le mani, e fu contento di sentire le ultime parole di quello scritto: — *traducete semplicemente quanto domando a Sua Maestà. I venti talleri sono qui a vostra disposizione, ma state attento; voi sapete che intendo bene* l'AMAVIGNA!....

Il dragomanno tradusse fedelmente, e il signor Giuseppe Naretti, vicino a me, s'affrettò a tirarmi la falda dell'abito, senza prevedere che, continuando, avrebbe finito per strapparla. Era contento di potermi addimostrare in tal guisa la sua approvazione.

Il re non poteva avere le difficoltà, le gelosie, le politiche del Naretti. Senza scomporsi, disse che era meglio, infatti, che andassi prima allo Scioa, poscia in Goggiam. *Ras* Adal, principe del Goggiam, era assente in quell'epoca, mentre allo Scioa avrei trovato Menelik pel quale mi avrebbe dato una lettera.

Fissai la partenza per il 25 novembre, e ringraziai e salutai il re.

Naretti aveva subìto tale una tensione di nervi che non fu capace di fare la sua genuflessione a dovere. Il signor Giuseppe fece due salti di contentezza, appena fuori della capanna del re, e voleva per forza che avessi più di due mani da stringere, a sua disposizione: tutto era andato come egli aveva previsto! Maderakal ci seguì a occhi bassi con l'aria d'un uomo che aveva sacrificato una promessa a venti talleri, e così aggiustati ciascuno per le sue, uscimmo dal *ghebì*.

Il signor Giacomo, quella volta, più che di tabacco ebbe proprio bisogno d'un poco di aria libera. Stette forse più di cinque minuti senza prendere una presa: era ammalato.

Fui primo a domandargli che avesse, e finalmente si risolse a tabaccare con le lacrime agli occhi, assicurandomi che facevo molto male ad andar *là*. Aveva biso-

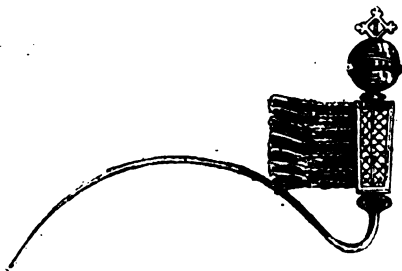
gno di sfogarsi e se n' accorse poco dopo l' ottima signora Teresa che non seppe più quale scatola offrirgli per metterlo di buon umore. Lui sentiva che avevo tutto ruinato, e sosteneva che avevo dato una stilettata nel cuore al suo re.

Volli tranquillizzarlo. Lo assicurai che non avevo dato nessuna stilettata e che Sua Maestà, per quanto sapevo, godeva buonissima salute dopo i bagni di Uenzeghiè. Ma il signor Giacomo non se ne persuase e volle scrivere di suo pugno una lettera al Comitato Milanese per riferire che mi ero permesso di disprezzare i consigli d' un uomo che conosceva a fondo *lo stile del paese.*

Tenace nelle sue idee, mantenne la parola. In onta alle obbiezioni e previsioni giustissime del fratello Giuseppe, volle fare un suo rapporto, e accettò persino l'occorrente per scrivere che io stesso gli presentai.

La lettera del Naretti partì per Massacalo il 22 novembre di quell' anno 1879, con altre mie; giunse a Milano tre mesi dopo a dar prova dei veri motivi che fecero ritornare in Italia il dottor Matteucci e i miei compagni di spedizione .

Il console Mitzakis partì il giorno 25. Prese la stessa via del mio corriere per ritornarsene in Grecia, dopo un'ultima distribuzione di *brutti mostri* ai *bageron* del *ghebì* suoi amici, e dopo essersi presentato a re Johannes, vestito, armato all' abissina, con abiti, armi e decorazioni, regalatigli dallo stesso re. — Non ti sembro un brutto mostro anch' io? — mi domandò Mitzakis vestito all' abissina.

Io dovetti contentarmi di ritardare la mia partenza di ventiquattr'ore: non potei partire che il 26, perchè il giorno prima il colle di Samerà era messo sufficientemente sossopra dalla carovana del console greco, e dalla numerosa scorta che lo seguiva.

Spillo da testa abissino.

[1] Queste note di viaggio, precisamente furono spedite dal Bianchi alla Società di Esplorazione perchè servissero di norma alle spedizioni che si dovevano mandare in Abissinia. Esse, infatti, danno un' idea esatta della vita, della politica, delle condizioni di quei paesi. I timori del Naretti, come scriveva il Bianchi, non sono che una conseguenza naturale delle gelosie esistenti fra quei principi.

IV.

In cammino per gli Uolo-Galla. — Le caccie in Abissinia. — La trappola per il leopardo. — Marcie e orario. — Al diavolo le colazioni! — Magdala o Makdala. — Gli accampamenti e disgrazia toccata alla mia tenda. — Un divertimento della mia carovana. — L'altipiano Uolo-Galla. — Aspetto generale e considerazioni. — La pianura di Ghimba e i suoi palmipedi. — Coltivazioni, irrigazioni e raccolti. — Il piccolo *Keremet.* — Il freddo e le coperte dell'alto Scioa. — Le guide e la ospitalità in marcia.

Il 26 novembre 1879 scrivevo nel mio giornale di viaggio: *mi rimetto in cammino e proseguo.*

Mi dispongo a raccontarvi quel tanto che vidi, e quel poco che feci, assicurandovi che non vi tratterrò sulle *solite* eccelse cime, dorate a ciascun tramonto; non vi bagnerò di quelle *solitissime* goccie di rugiada ingemmate ai primi raggi del mattino dall'astro, fulgido sicuramente, ma abbastanza cantato; oggetto di tanti poemi, di tante cosmogonie, di tante personificazioni, di tante leggende, belle e strane ad un tempo. Non vi farò vedere quei fantasmi neri neri, che taluni vedono nelle tenebre e che altro non sono che gli alberi addormentati. La natura quando la si vede o la si tocca, è sempre nuova, è sempre bella, ma a descriverla occorrono forze maggiori della mia, e allorquando le cime dorate, le goccie, gli astri, i fantasmi, li leggo in qualche descrizione sbiadita, mi fanno l'effetto di quegli organetti che van suonando per le vie " *l'è la bella Gigogin.* „

Non voglio, possibilmente, procurare noie a nessuno; tirerò via, come si suol dire; parlerò alla meglio di quel poco che ho visto, unicamente per dare una idea dei paesi da me percorsi e delle persone incontrate.

Per recarmi allo Scioa sceglievo la via di Magdala — Uolo-Galla — e ciò per i motivi seguenti:

1. Perchè avrei dovuto tenere un' altra strada più ad occidente, rientrando in Abissinia dalla parte del Goggiam e del Damot, per rimontare poscia l'Amara, il Tigrè, e ritornarmene a casa.

2.° Perchè Magdala è sede di un *ras,* e perchè tutte le sedi dei *ras* sono centri relativamente importanti.

3.° Per attraversare l'altipiano Uolo-Galla, non molto noto, e per procurarmi un'infreddatura africana, che dovetti alla bassa temperatura della notte su quelle pianure elevate.

Il paese che si stende da Samerà a Magdala è bello, è brutto, a seconda del come si vedano, o del come piacciano le cose.

Come il Tigrè e quasi tutto l' Amara, è bello pel pittore che vuole monti, ruscelli, sassi e piante; è brutto per chi deve abbandonare le proprie cavalcature, e fare mezze giornate di strada a piedi, in mezzo alle gole, attraverso le vallate. È bello per il poeta che cerca le muse e che trova la musa *ensete;* è una desolazione pel povero commerciante, che voglia trovare un compratore per le sue merci, mentre trova invece degli *scium* che le vogliono in dono. È bello all' aspetto de' suoi colli e delle sue foreste; è brutto all' aspetto delle luride capanne e dei loro proprietari. È bello per chi ama la vita di campagna; è brutto, certamente, per chi preferisce le proprie comodità.

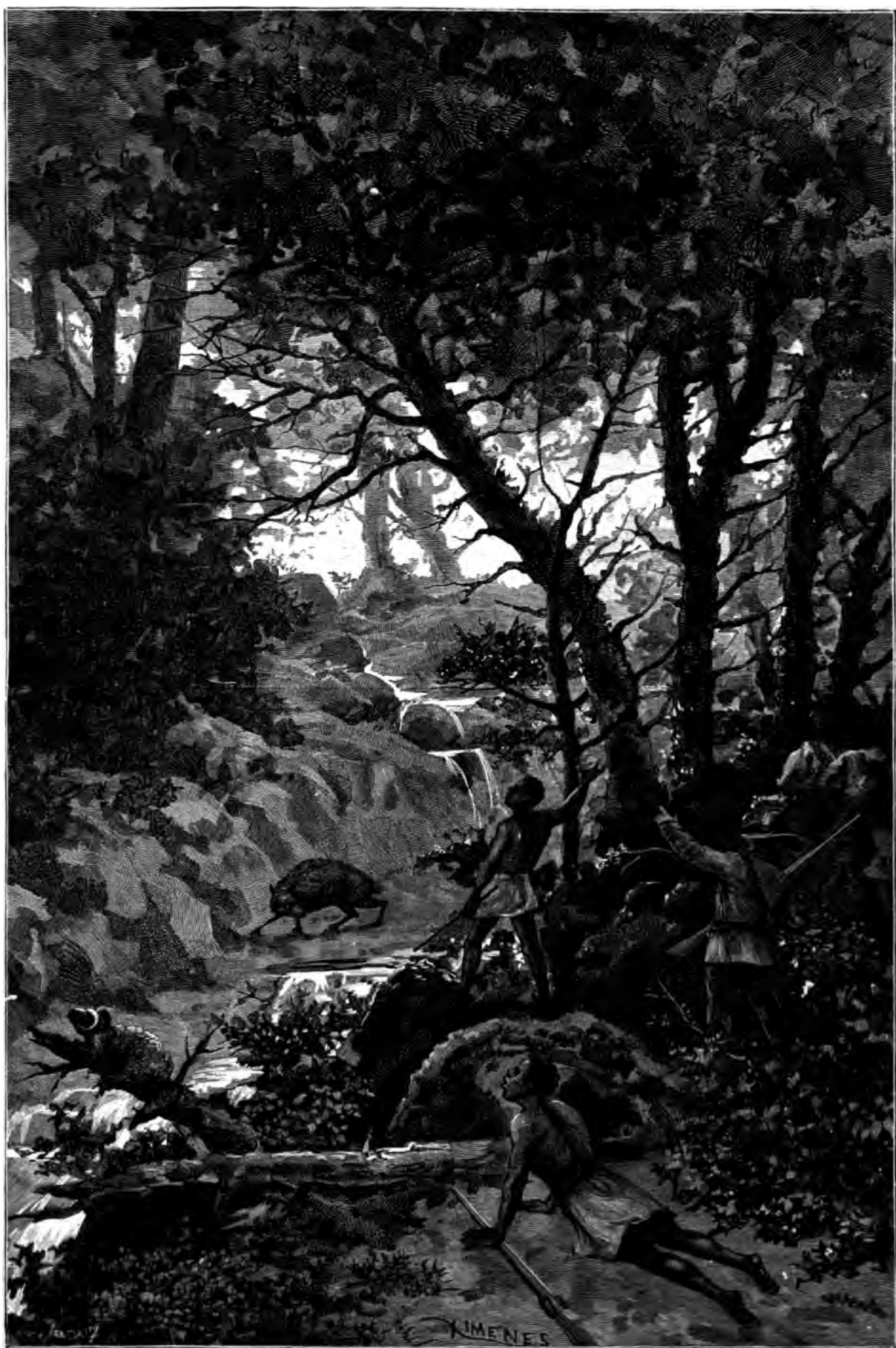
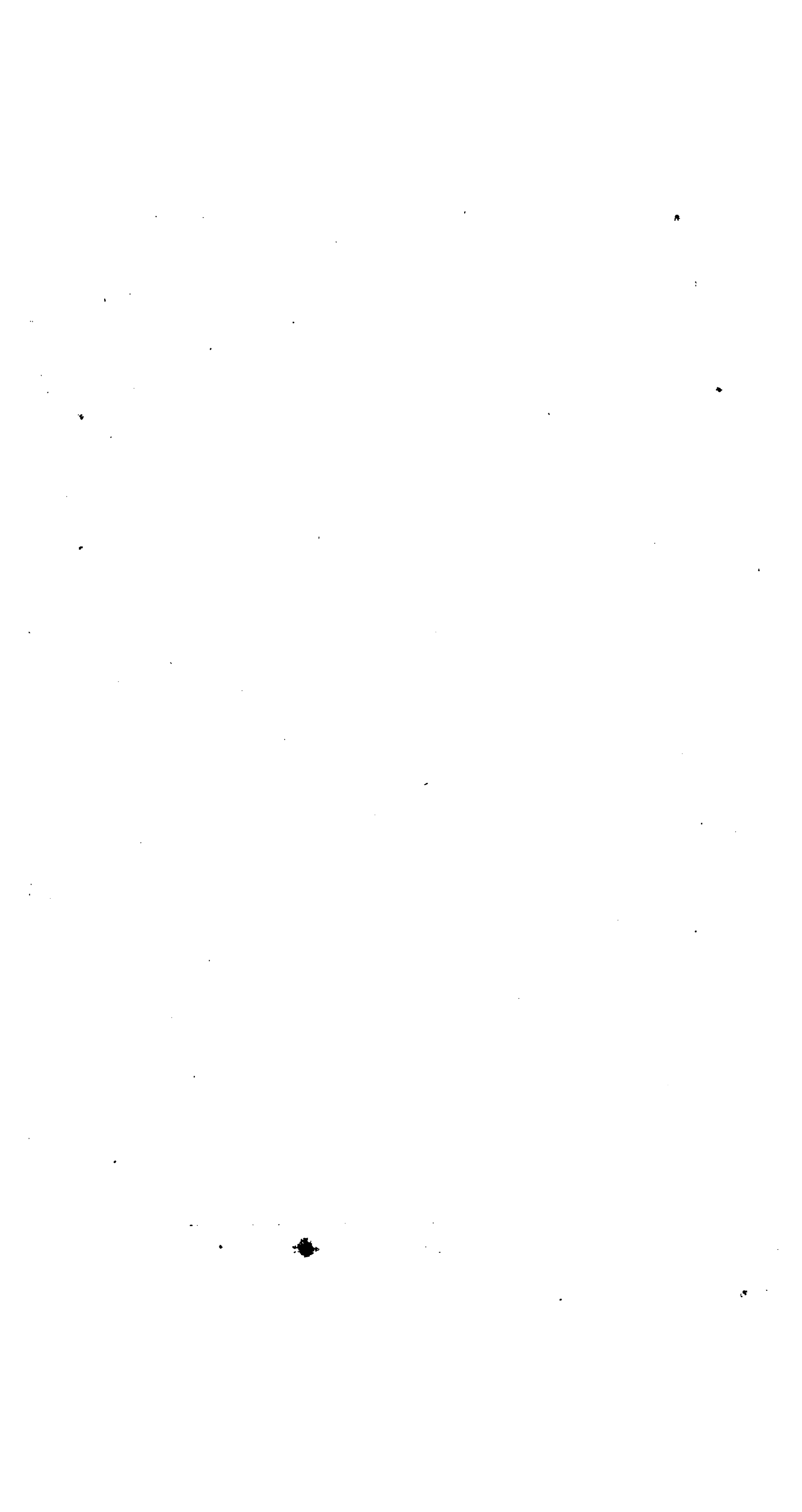
È tutta la parte sud-est dell'estesa provincia di Beghemeder, al cui centro sta il colle di Samerà; è la parte occidentale dell' Uadelà; è il nord dell' Uoremainù, coi loro torrenti pittoreschi che danno acqua a tutto il paese in qualsiasi stagione — vantaggio che non hanno alcune provincie del Tigrè.

Hanno le loro montagne scoscese; le loro salite e discese conseguenti; i loro boschi di mimose, di euforbie, di fichi sicomori, di palmizi, di rubiacee, di muse, di lauri e di kussus; il loro clima di primavera, le loro praterie, monotone pel pittore, ma stupende per il bestiame. Hanno tutto ciò che piace agli uni e che dispiace agli altri, come ho detto da principio.

Quei boschi, veramente incantevoli, sono popolati da migliaia e migliaia di scimmie, fra le quali una specie si trova i cui individui sono dagli Abissini chiamati *tote.*

Mi dispiacerebbe davvero se questa cosa, che dico, potesse riuscire spiacevole alle signorine piemontesi [1]. Ma, tanto e tanto, così è; e se anche, per far la corte a quelle *totine,* volessi cambiar nome a tutti i quadrumani abissini, non vi riuscirei, perchè mi tirerei addosso un mondo di naturalisti; tutta l'Abissinia stessa, che non rinuncia alle sue *tote* manco per sogno.

Il paese è ricco di caccia, grossa e minuta, come ne sono ricche quasi tutte le regioni, in Africa e altrove, dove l' acqua non manca, dove è folta la vegetazione.

[1] *Tota,* in dialetto piemontese, significa *ragazza.*

Caccia del leopardo

È questa cosa ottima per i viaggiatori, ed è bene che sia ricordata affinchè le spedizioni non lascino a casa armi e munizioni, com'è capitato alla nostra.

L'abbondanza di selvaggina, che trovai dopo la stagione delle pioggie, mi fece pensare ai miei compagni di viaggio da Massauah a Samerà; agli amici Ferrari e Vigoni, cacciatori di prima forza, che avevano lasciato il paese prima della buona stagione.

Gli indigeni non danno la caccia alle antilopi e alle gazzelle — quand' anche siano armati di fucile — e neppure la fanno alle faraone, ai francolini e ad altro di minor importanza, perchè di selvaggina non si nutrono. È un vero peccato, perchè in alcuni paesi si potrebbe trovare di che fornire di viveri una discreta carovana. I miei servi, però, in due circostanze, e in mancanza d' altro, finivano per accettare e per trovar buoni i piccioni che avevo ammazzati, perchè da più giorni sentivano il bisogno di cibarsi di carne. Si noti bene che non sempre si trovano in cammino buoi e montoni disponibili, quand' anche si vedano a pascolare nelle praterie.

Cinghiali, antilopi, gazzelle e lepri; faraone, pernici, francolini, anitre, oche e piccioni, sono caccie per gli Europei in viaggio, che desiderano divertirsi, e procurare provviste pei pranzi e per le colazioni. Non vi parlo delle prime, perchè non furono affar mio, specialmente in marcia. Occorrono armi e munizioni adatte, occorre tempo disponibile, richiesto da quelle caccie sempre lunghe; bisogna fermarsi nei luoghi dove s'incontrano, e non bisogna aver fretta di continuare il viaggio, chiamati da altri doveri. Non vi parlo delle seconde, perchè non vi divertirei dicendo, che talvolta ammazzavo anitre, piccioni e faraone, appollaiate a stormi, alla distanza di circa trenta passi, con la piccola bagattella d' una sessantina di grossi pallini nella cartuccia.

Gli indigeni, quando vanno a caccia, non si curano che delle belve, perchè di queste vendono le pelli. Non danno la caccia alle jene, perchè sanno che la pelle della jena serve a nulla e che non è ricercata.

La jena galla e abissina non è la listata, che è forse la più bella della sua razza, ma è brutta, schifosa, vile sempre; non merita una schioppettata che in difesa del bestiame. Volendo, se ne uccidono facilmente e sopratutto di notte, quando c' è la luna. Non mancano mai, non occorre cercarle, ma son sempre luride, invase da una specie di rogna che fa loro cadere l' ispido pelo in quelle parti del corpo nelle quali il malore maggiormente si manifesta, e mandano un puzzo insoffribile. Ciò dipende, certamente, dal pasto che si procurano, disseppellendo i morti, quando possono, e saziando la loro voracità su carogne d'ogni maniera.

Gli abitanti danno raramente la caccia al leone: hanno piuttosto la pazienza di mettersi in agguato per mesi, talvolta, in certi siti, per riuscire a portar via i leoncini. Danno più spesso la caccia al leopardo; qualche volta la danno anche all' ippopotamo, nei fiumi e allo Tzana. Al fiume Abbai, o Nilo Azzurro, non si curano

dei coccodrilli. Nel Damot fanno la caccia al bufalo; nei paesi Galla fanno quelle dell'elefante e della viverra [1], che sono le due caccie più importanti. Altre ne fanno per procurarsi pelli di belve, e specialmente quella del leopardo nero, bellissima varietà che vuolsi dire pantera.

Queste caccie sono anche per gli Europei, s'intende, quando gli Europei vanno a passeggio in quelle contrade. Ma bisogna che siano discreti tiratori, per lo meno, che abbiano grosse carabine a grosso calibro — N.ri 8 o 10 — che siano provvisti di palle esplosive, o di palle a punta d'acciaio, cose tutte che noi lasciammo in Italia, per non aggravare la carovana di un peso che fu ritenuto soverchio, inutile, odioso.

A Moruorkà, paese della vallata del Ghita e del Bascillò; posizione dominante, bellissima, contornata da folte boscaglie, da macchie di muse e di palme dactilifere, in vicinanza al villaggio, sopra una specie di terrazzo naturale coperto da belle mimose, scorsi un apparecchio che riconobbi per una trappola, tale quale m'era stata descritta altrove. I leopardi abbondano in quei paraggi, come nei dintorni di Magdala, e dove s'aprono vallate, burroni, coperti da folte boscaglie. Tuttavia non se ne vedono in cammino, di giorno, e neppure se ne incontrano andando alla facile caccia di selvaggina, nei dintorni dell'accampamento. Il leone, anche nei luoghi da lui maggiormente frequentati, mai lo si incontra, se non lo si attende o se non lo si cerca espressamente per dargli la caccia. Qualche rara volta può essere segnalato in marcia il leopardo, ma fugge, se perseguitato, e lo si perde, se non si usano le necessarie precauzioni, impiegandovi il tempo necessario. Il leone, invece, solamente lo si ode da lontano, e di rado, durante la notte. Tutte le belve, abituate come sono al silenzio delle loro foreste, rifuggono dall'avvicinare i luoghi frequentati, come i sentieri percorsi dalle carovane, e i siti che vengono scelti per gli accampamenti. Non si avvicinano a quei luoghi da cui escono rumori per loro insoliti. Mai si avvicinano ai fuochi, e solo possono portare danni al bestiame, durante la notte, se una carovana trascura assolutamente quel poco necessario, facile, per non essere aggredita.

Può anche accadere qualche disgrazia a una piccola comitiva, a un servo isolato, se si lasciano prendere dal sonno, dalla stanchezza, di notte, allo scoperto, senza fuochi, ma per questo bisogna proprio incorrere nella massima negligenza.

Laddove abbondano i leopardi, come a Moruorkà, il bestiame è raccolto due ore prima del tramonto entro siepi, recinti, palizzate, che circondano molte capanne, o anche entro recinti espressamente fatti.

Gli Abissini, in generale, danno la caccia al leopardo col fucile, e la continuano con le lancie, allorchè la belva, leggermente ferita, tenta di reagire e s'avventa. Ma la caccia così fatta non dà loro molto profitto perchè le pelli bucate dai proiettili,

[1] Zibetto.

e peggio ancora lacerate dalle lancie, non sono in pregio e spesso non possono neppur essere vendute a basso prezzo. Per questo in alcuni luoghi, come a Moruorkà, si costruiscono trappole semplicissime sotto il cui peso l' animale muore soffocato. Consistono in una palizzata, larga due metri circa, alta tre, costrutta a mo' di cancello, con forti legni diritti, vicini l'uno all'altro, così che si possa scorgere la belva rimasta in trappola, senza ch' essa possa far passare le zampe dalle fessure e tentare di riprendere la libertà. La palizzata è mobile, gira dal basso in alto, attorno un perno orizzontale, trattenuto a terra da forti picconi, cui è strettamente legato. Fiancheggiata da folta siepe di cespugli sempreverdi, costrutta sotto alte mimose, la palizzata rimane diligentemente nascosta, e forma come il fondo di una graziosa grotta di verdura e di fiori. Così coperta, è mantenuta a una obliquità di circa 45° gradi col suolo, da un legno verticale la cui punta ferrata, inferiore, scivola facilmente sopra una pietra liscia orizzontale, espressamente incastrata nel terreno sottostante. La palizzata, inclinata come ho detto, è sovracoperta di grosse pietre, talchè il suo peso diventa considerevole. Cadendo orizzontale, essa combacia perfettamente, tutto intorno, in uno scavo praticato nel suolo, poco più profondo della grossezza dei legni che la compongono.

Al palo verticale, a punta scivolante, solo sostegno della pesante palizzata, va attaccata l'esca. Questa consiste in un piccolo montone, sì strettamente legato, che nessun movimento gli sia possibile, affinchè non faccia cadere il peso sopra di sè, senza ragione.

La povera vittima dei capricci dell'uomo, in tal modo legata e abbandonata, non fa che belare, credendo forse di chiamare in aiuto i compagni, e non sa invece che belando, avvicina l'ora del suo supplizio.

La caccia con la trappola si fa a notte inoltrata. La belva, attirata dai lamenti del montone legato, non tarda a presentarsi; si slancia sulla facile preda; fa scivolare il palo; cade la palizzata, e sotto quel peso rimane, col pasto incominciato.

Senonchè spesso accade che le prime a presentarsi sono le jene, perchè queste son sempre pronte e numerose. I cacciatori quindi, per non sciupare montoni inutilmente, sono costretti a fare la guardia, nascosti fra i cespugli che contornano la trappola. All' appressarsi delle jene essi sorgono, perche basta un solo movimento per farle fuggire, altrettanto vili quanto urlatrici e petulanti sono. Ma se le jene fuggono, i cacciatori sono obbligati a mostrarsi, a fare qualche rumore fra i cespugli, e il leopardo fugge. Cauto, silenzioso, sta forse scivolando di ramo in ramo per avvicinarsi: trattenuto dalla presenza dell' uomo, rimane titubante, s' allontana; spesso succede che finisce per abbandonare il luogo, per darsi alla sua caccia prediletta nei boschi popolati da scimmie, da antilopi e da gazzelle.

È così, che in causa delle jene, anche di notte, con l'esca, la caccia del leopardo diventa difficile.

E di giorno, se pur si vede, qualche rara volta, in distanza, difficilmente si può avvicinare a tiro di fucile, perchè fugge, e non addimostra tendenza a reagire se non è ferito leggermente o stanco di vedersi perseguitato.

Gli indigeni, talvolta, prendono leopardi vivi, scavando sotto la trappola un fossato sufficientemente profondo, perchè l' animale possa rimanervi imprigionato senza soffocare.

Allorchè riescono con questo metodo a prendere piccoli leopardi, facili a lasciarsi legare con funi di pelle, come si usa, la caccia si può dire riuscita, perchè i cacciatori ne fanno dono ai re, ai capi e ne traggono ricompensa di qualche *sciamma* o di qualche camicia. Ma se invece restano imprigionati nella fossa leopardi adulti, la caccia riesce peggio che se fossero rimasti soffocati, perchè non si lasciano legare sì facilmente; i cacciatori sono costretti a lasciarli morire di fame oppure a finirli a colpi di lancia attraverso i legni della palizzata.

Nel primo caso la caccia riesce lunga e penosa; il più delle volte la belva s'arrabbia, si lacera, e si sciupa da sè. Nel secondo caso si cade nell'inconveniente della caccia senza trappola, perchè si hanno pelli di poco valore, bucate e lacerate dai colpi di lancia.

Lo *scium* di Moruorkà, dopo avere domandata e ottenuta una camicia, mi diede un mondo di spiegazioni espansive, e m' invitò a prender parte alla caccia del leopardo, la sera stessa del mio arrivo. Il luogo era adattatissimo e bastava mettere l'esca legata all'entrata della grotta, invece di legarla al palo scivolante della trappola, per fare la caccia col fucile e non servirsi della trappola stessa com' io desideravo.

A notte ci dirigemmo al poggio della grotta. I miei servi avevano bisogno di riposo e non ne presi che due i quali avevano marciato a cavallo. Lo *scium*, invece, volle prenderne una diecina de' suoi e vi fu disparere, perchè opposi che in così gran numero la caccia non poteva riuscire. Ebbe poi a persuadersi che avevo ragione, perchè accadde quello che avevo previsto: non ci fu verso di ottenere silenzio per quanto mi raccomandassi. All'avvicinarsi delle jene tutti i servi sorgevano dai cespugli producendo un rumore indiavolato. Il leopardo, se pure gironzava all'intorno con buone intenzioni, come dicevano loro, non s'appressò, e la caccia finì, dopo la mezzanotte, con due schioppettate alle jene e coi ringraziamenti del povero montone che stava per essere sorpreso.

In quei luoghi, per dare la caccia al leopardo; in altri, per dare la caccia al leone, al bufalo, all' elefante e simili, bisogna trattenersi sino a caccia riuscita. È questa una raccomandazione da farsi alle spedizioni incaricate di fare la caccia piuttosto che incaricate di fare l'esplorazione. L'esploratore non può creare continui ritardi al suo viaggio, oltre a quelli che si vede imposti dalle circostanze, e può, tutto al più, approfittare di questi ultimi, se gli accade di doversi fermare in luoghi adatti a qualche caccia d'importanza.

*
* *

Una spedizione che debba inoltrarsi deve essere provvista delle armi e delle munizioni necessarie, non solo alla difesa della propria carovana — come dimostrerò in altro capitolo — ma necessarie anche alle caccie, alle collezioni, che non deve trascurare.

Non deve però alleggerire di troppo il suo armamento sin da principio, ma le conviene invece, limitare il consumo di munizioni allo stretto necessario, sia per le raccolte che per procurare selvaggina alla carovana, nei giorni in cui altre provviste venissero a mancare.

Non bisogna che una spedizione faccia troppo lusso di caccia, che si lasci trasportare dalla passione, da troppo amore alla scienza, nei primordi del suo viaggio. Se ha proprio intenzione, o mandato, di raggiungere, di percorrere plaghe sconosciute, arriverà certamente il giorno per lei, in cui i calcoli relativi al tempo, ai mezzi occorrenti per compiere il suo viaggio, diventeranno assai problematici, poco confortanti, se delle munizioni, come delle medicine, e di altre cose strettamente necessarie, non avrà fatto ragionata economia.

Non bisogna credere che sempre si possa trovare il tempo per la caccia, quand'anche la si voglia limitare al necessario per qualche pranzo in cammino, a meno che si tratti di una spedizione mandata espressamente in qualche regione dell'interno, o a non molta distanza dalla costa. Questo è il caso per la spedizione di fermarsi là dove per la caccia troverà maggiore convenienza.

Nei giorni in cui le marcie sono lunghe, difficili, faticose, s'arriva tardi alla tappa e conviene prendere le opportune misure anticipatamente, onde si abbiano avanzi del giorno prima, o altre provviste. Non bisogna allora contare sulla caccia. Talvolta si trova appena il tempo di accampare, di mettere insieme un poco di pranzo, che sopraggiunge la notte. Si è stanchi, e quand'anche si abbia voglia di fare dell'altro moto, e si sia favoriti dalla vecchia Selene, di notte, evidentemente, la caccia utile in marcia non si fa.

Di queste giornate ne passano parecchie perchè bisogna fare *alt*, dove si trovano acqua, possibilmente buona, abbondante, e foraggi o pascoli per le bestie. Quando, invece, sono brevi le marcie e s'arriva presto al luogo designato, allora si può pensare alle passeggiate nei dintorni, ed ecco l'orario che, per conto mio, ebbi a trovare più adatto.

Sveglia al sorgere del sole, cosa assai penosa nei paesi dove fa freddo durante la notte e nelle prime ore del mattino. I servi e gli Abissini, specialmente, presi dal freddo hanno tendenza a rimanersene inerti, rannicchiati sotto i loro *sciammi*, e occorre proprio molta pazienza per farli muovere e talvolta gli scherzi del frustino.

S'intende che questi van fatti per ridere; van fatti allegramente, ma, scherzando, van fatti. Allora tutto si mette in movimento e si parte.

Dopo la sveglia il lavoro necessario per togliere le tende, per caricare le bestie da soma, porta via una buona ora e più, secondo il carico. Tutto messo all'ordine, la mia carovana si metteva in cammino e marciava sino alle due o alle tre pomeridiane, più o meno, perchè bisognava tener calcolo della maggiore o minore distanza dall'acqua.

Non conviene, all'arrivo, allontanarsi dall' accampamento, per correre i dintorni, prima che siano avviate a dovere tutte le cose in un andamento regolare, compassato, pedante, se volete, ma necessario. Tende innalzate; cavalli e muli al pascolo; legna pei fuochi; servi mandati a raccogliere erbe o foraggi per la notte; viveri distribuiti per tutta la carovana, e un po' di pranzo sul fuoco per il padrone.

Diamine! con le colazioni dovetti quasi sempre transigere, ma coi pranzi proprio quasi mai. Sarebbe stato questo per me un sacrificio troppo superiore alle mie forze perchè, dopo una buona marcia, l'appetito assume tutti i caratteri di una fame prepotente. E poichè non mi è capitato che due volte sole, di dover rinunciare provvisoriamente al pranzo — senza mio consenso — così voglio dirvelo schiettamente perchè sappiate che non mancavo di custodirmi per benino.

Mentre il pranzo si faceva, andavo a fare una passeggiata col mio unico fucile da caccia, cui avevo preso tanta affezione, da non permettere che nessuno de' miei servi lo toccasse, neppure per la necessaria pulizia. Andavo, generalmente, al sito dove correva o dove v'era l'acqua; facevo finta di essere un cacciatore, agli occhi del servo che m'accompagnava, ammazzando anitre, oche, piccioni, talvolta qualche faraona, con tutte le mie comodità, nella maniera cui ho accennato. Facevo un po' di provvista per due o tre giorni — sistema eccellente per non mangiare, possibilmente, carne appena ammazzata che è troppo dura. — Posso dire che me la godevo.

Stavo fuori, dirò così, un'oretta o due al più; poi ritornavo al mio piccolo accampamento. Entravo in cucina, ch' era fatta sopra tre pietre a qualche distanza dalla mia tenda; davo l'ultima mano al mio pranzo, e patriarcalmente me lo pappavo.

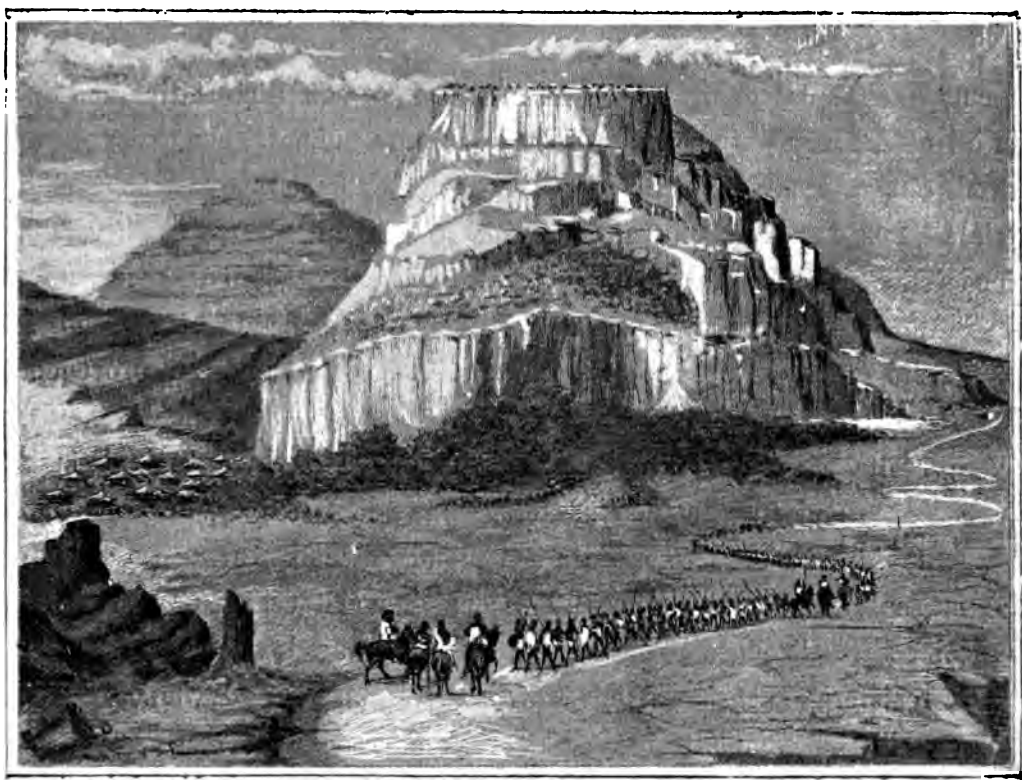
Bevevo una tazza di caffè che, proprio, non mi è mai mancata. Ricevevo lo *scium* del villaggio, quando c'era villaggio e quando c'era lo *scium*. Talvolta non mi curavo di nessuno dei due, se il secondo non voleva aderire all'invito, e se il primo dimostrava poca tenerezza per gli Europei. Se occorreva facevo le mie interrogazioni a destra, a sinistra; anche se non occorreva, facevo le mie annotazioni, e così veniva la notte. Accendevo il mio fanale provvisto di candele di cera, perchè non mi degnavo più di far uso delle steariche portate d'Italia, le quali avevo finite. Mi facevo candele con la cera abissina e galla, lavoro che mi rubava intere giornate.

Poi davo un' occhiata ai fuochi, alla legna, ai foraggi, alle bestie, ai servi, i quali, quasi sempre se la cantavano allegramente, attorno ai fuochi, con le loro mogli,

con le loro amanti. Rientravo nella mia tenda, mi sdraiavo placidamente sul mio lettuccio da campagna e, s'intende, salvo per addormentarmi pensando a quello che stavo facendo, mandando tanto di felice notte verso nord, e fumando una dopo l'altra una mezza dozzina di sigarette.

Come vedete, non mi mancavano neppure le sigarette e la tazza di caffè!.....

Ma con le colazioni, tanto più essendo solo, dovetti litigare, ed ecco come.

Avevo sperimentato che non conveniva niente affatto fermarsi a mezza strada per fare colazione perchè, fermandosi, la non si scappa d'incorrerè un giorno o l'altro in qualche inconveniente. O si ferma tutta la carovana, mantenendo i muli carichi,

La roccia di Magdala.

e succede che le povere bestie non possono star ferme: si coricano, si urtano, s'impazientiscono, gettano all'aria i carichi, si fanno male e ne fanno ai servi, che accorrono per trattenerle. Si tolgono i carichi per ovviare a questi malanni, e allora si perde un tempo prezioso per la marcia, scaricando e ricaricando i muli, cosa che non si deve permettere assolutamente, per quanta devozione si senta pel pranzo e per la colazione. Oppure si lascia procedere la carovana da sola proponendosi di raggiungerla in seguito al trotto, dov'è permesso di trottare, ed è questo il peggio che si possa fare, perchè, quando nulla succede di male, può succedere che i servi lascino andare i muli a loro talento, perdendosi a fare chi sa che cosa in cammino. E ri-

cordavo appunto di due casse che un giorno non andarono perdute, perchè viste a caso e segnalate da uno de' miei compagni, nei primi mesi di viaggio, quando ero con tutta la spedizione. La povera mula che le portava, stanca oltremodo, deviò dal cammino per andare a sdraiarsi in mezzo ad alte erbaccie, e riposarsi senza essere veduta.

*
* *

Così arrivai a Magdala e continuai il mio viaggio, ligio sempre al mio orario, alle mie abitudini, alle mie sigarette, alle mie tazze di caffè. Dovetti contentarmi di procedere a piccole giornate sin quasi allo Scioa, perchè stavo male a muli da carico, e tanto, che ne dovetti poi comprare ai primi mercati che incontrai per attenermi a marce regolari.

Per chi procede dal centro dell' Amara verso lo squallido altipiano Uolo-Galla, Magdala è l' ultima scena imponente di quella natura animata, che procura le più belle impressioni, che solleva lo spirito anche al meno entusiasta quale io sono.

Magdala è una roccia; è un forte naturale gettato all' altezza di oltre 3000 metri; è un picco irto, impraticabile, che sorge gigante dal seno di una foresta, co' suoi basalti e co' suoi graniti a muraglia, circondato alla base da stratiformi sollevate, infrante. Questo è l' aspetto che presenta da nord-ovest a sud-est, procedendo verso Magdala in quest' ultima direzione.

La cupa e folta foresta che si stende a' suoi piedi, la nuda roccia nerastra tagliata a picco, l' altezza a cui giunge, dominante, isolata, danno a Magdala un' impronta di severità che la farebbe credere a tutta prima una piccola fortezza naturale, inespugnabile. Bisognerebbe però che la sua presenza non rifacesse la storia della guerra degli Inglesi contro Teodoros, e non ricordasse al viaggiatore l' assalto che subiva, impotente a resistere, senz' armi adeguate, alle armi europee; impotente sempre a resistere a un blocco, se abilmente circondata.

Desideravo fare la conoscenza di *ras* Mikaèl, principe cui Magdala è affidata, ma più di tutto desideravo di vedere il paese dall'alto della roccia. Mandai un servo accompagnato da un soldato che mi era stato dato da re Johannes per guida, latore di una lettera dello stesso re per il *ras*, al quale veniva dato incarico di provvedermi di viveri e di altra guida per Uolo-Galla.

Ebbi subito il permesso di salire a Magdala, ma non potei vedere *ras* Mikaèl, perchè Sua Altezza era caduta da cavallo in una passeggiata. Non era più in alto ma al basso, nel suo *ghebì* di Tenta, a breve distanza dalla roccia, e giaceva sofferente sopra un *algà*, per diverse contusioni riportate. Parevo destinato, in Àbissinia, ad aver sempre che fare con Altezze più o meno malmenate!

Fu una vera disgrazia quella toccata al povero *ras*, poichè mi procurò la perdita di tre giorni, che passai accampato alla meglio a poca distanza dalla foresta.

Avrei inutilmente affaticata la carovana, se l'avessi fatta salire a Magdala, perchè sarebbe poi stata obbligata a scendere, sino al luogo ove l'avea fermata, per rimetterla sul cammino che dovevamo tenere. Oltre a ciò l'unico accesso possibile è talmento stretto, difficile, scosceso, che i muli debbono salire scarichi, a stento, e tutto il bagaglio non può essere portato, volendo, che a braccia d'uomini, con molta pena. Lasciai dunque la mia carovana ai piedi della roccia, aspettando la guida e i viveri che dovevano essere forniti da *ras* Mikaèl, e il giorno dopo il mio arrivo feci l'ascensione, accompagnato da uno de' miei servi e da alcuni soldati del *ras*.

Vi s'impiegano due ore e mezza circa, tanto a salire che a discendere, perchè, se la salita è più faticosa, la discesa richiede maggiori precauzioni. In alcuni punti il difficile sentiero non concede che pochi palmi di terreno, ingombro di massi, di frantumi di roccia. In molti altri non lascia che un passaggio strettissimo, fiancheggiato da altri massi, sospesi come per incanto, e da alte muraglie di roccie d'emersione. Le stratiformi di sedimento si mostrano per buon tratto, sin'oltre la metà della salita, talvolta in massi estesi, piantati sui fianchi del sollevamento, coi loro strati verticali di roccie calcaree e di arenarie.

La cima della roccia è concava, e dentro a quella concavità si stende, si nasconde, Magdala, con due mila capanne all'incirca. Dal basso nulla si vede all'infuori dell'erta cresta impraticabile, e solamente dalla cima di altre colline di fronte, lontane, si scorgono i tetti conici delle poche capanne più eminenti, meglio costrutte.

A tale conformazione del terreno su cui giace, Magdala deve l'acqua in sufficiente abbondanza, che conserva anche nella secca stagione, dal dicembre al maggio. Non è certamente fra le migliori: è un'acqua stagnante, che ha bisogno di essere filtrata, purificata, perchè si possa dire potabile. È un'acqua che durante l'epoca delle pioggie deve necessariamente stendersi sino ad allagare un terzo circa della concavità, per diminuire poi con la continua evaporazione, lasciando stagni pantanosi nelle buche più profonde.

Gli abitanti, in generale, non si servono dell'acqua della roccia se non per dare da bere ai muli, e ai cavalli. Per loro uso scendono al basso, a provvedersi d'acqua corrente, portata in enormi *ghembò* da tutte le serve, da tutte le schiave del paese, le quali sempre s'incontrano, lungo il difficile cammino, curve sotto il peso di venti e più chilogrammi.

Non potei trattenermi a Magdala che poche ore perchè dovetti scendere lo stesso giorno prima che facesse sera, per non lasciare sola la carovana, al basso, durante la notte.

Eravamo, come ho detto, accampati alla meglio, e ciò perchè il sito non si prestava e per un inconveniente che mi fece rinunciare per un dato tempo, non già alle sigarette e al caffè, ma alle mie pedanterie d'ordine, di pulizia, sotto la tenda. Non ero più completamente felice; certe cose non mi garbavano proprio punto, e vi dirò come.

I diversi luoghi visitati ai piedi di Magdala sono buonissimi per abbondanza d'acqua e di foraggi, ma non si prestano per ricoverare in qualche modo una piccola carovana. E tanto più male si prestano se non si è favoriti da ordini emanati dai capi perchè venga ceduta, momentaneamente, qualche capanna dei dintorni. In certi siti, sopratutto in vicinanza a grandi foreste, sulle sponde dei fiumi, sempre boschive, se non si dispone di molti servi, se non si chiude entro un recinto il bestiame, esso può essere facilmente aggredito di nottetempo, tanto più se i servi di guardia si addormentano, o se si lasciano spegnere i fuochi necessari.

Non è indicato, quindi, l'accampare nel fondo delle grandi vallate o accanto alle foreste, ma talvolta bisogna fare di necessità virtù, e adattarsi.

Non fu questo il più grave inconveniente. In qualsiasi luogo, v'è sempre mezzo di stare attenti perchè i servi facciano il loro dovere; v'è sempre mezzo di ripararsi, di fare grandi fuochi, dove è tanta abbondanza d'alberi disseccati. Le jene e tutte le altre bestie che possono recar danni al bestiame della carovana, non si avvicinano mai dove sono accesi i fuochi e dove è del movimento, come già ho accennato.

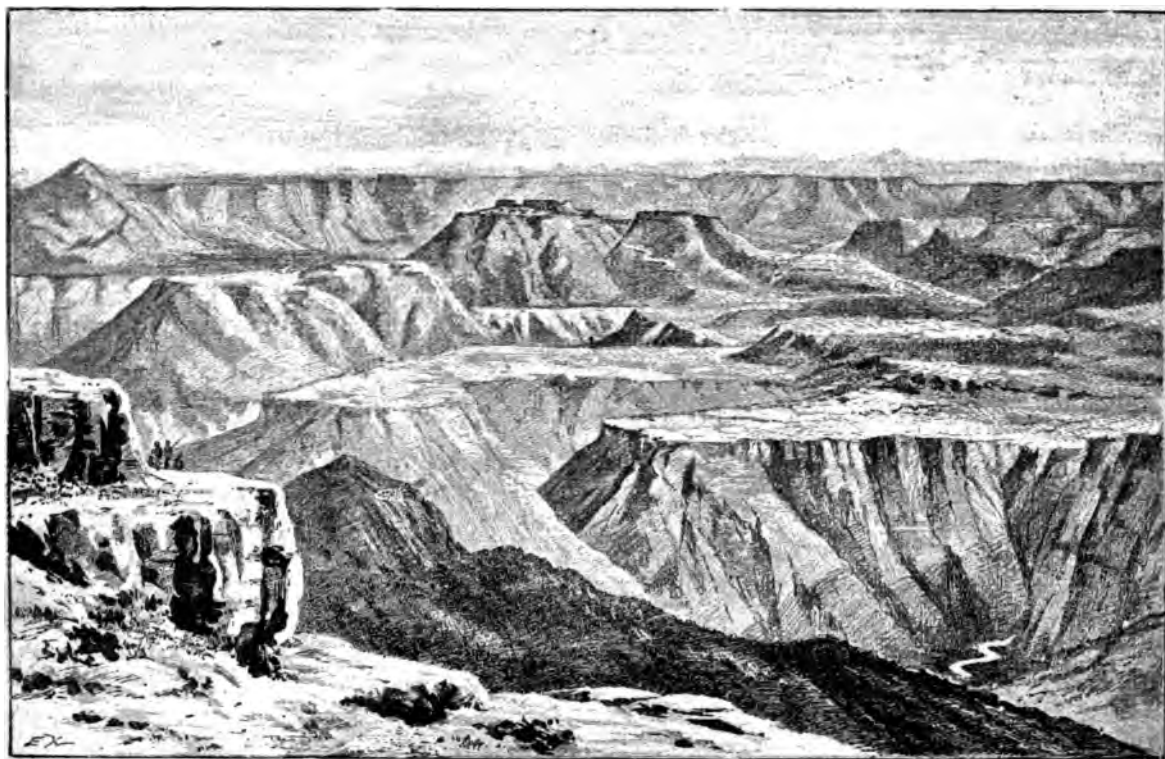
Il guaio fu piuttosto che a Magdala arrivai senza tenda; ed ecco per quale maledetto caso avvenuto in onta a tutte le cose mie misurate.

Dopo Moruorkà arrivai a un villaggio di quei dintorni, a ora adattatissima per aver campo di fare una passeggiata e un po' di caccia. Ero a qualche distanza dal mio piccolo accampamento e dal villaggio, detto Jénègià, quando un bue, piuttosto cattivo, uscì dal recinto di una capanna, messo in collera dalla presenza dell' innocua mia tenda. Infuriato s' avventò contro l'oggetto della sua rabbia, credendo forse d'aver a lottare con qualche cosa che rispondesse ai colpi delle sue formidabili corna. Trovò facile la vittoria, perchè tenda e corde cedettero. Il bue, trovatosi dentro con le corna, poi avvolto, inciampato, nelle corde, nella tenda, s'infuriò sempre più; lacerò, pestò, gettò all'aria ogni cosa, non senza ferire un servo con una cornata a un braccio. Il quale, dopo il primo colpo ricevuto, fortunatamente mal diretto, si arrampicò in fretta sopra un vicino albero. Gli altri servi e alcuni abitanti, accorsi armati di lancie, riuscirono alla fine a mettere in fuga l' animale, a farlo rientrare nel suo recinto. Ma tanto era stato lo spavento nel mio servo, che non voleva discendere dall'albero.

Tutto questo trovai al mio ritorno dalla caccia, nonchè il mio povero letticciuolo e altre cosette pestate, maltrattate, infrante.

Avevo tanto lavorato a Samerà per mettermi insieme un po' di tenda e qualche altro oggetto, sperando di poter fare il mio viaggio patriarcalmente, che lascio a voi immaginare quale sguardo di compassione sia stato il mio, rivolto a quei cari avanzi, da cui mi vidi circondato al ritorno, con un paio d'oche che avevo ammazzate. Feci anch'io il viso d'oca, ritengo, e non mi restò che curare il servo ferito allorchè riuscii a persuaderlo che il bue non c'era più. Non voleva persuadersene,

Dopo la cura prestata, non ebbi altro conforto che quello di propormi d' accomodare tutto il resto alla prima opportunità.

Nella vallata del Bascillò — uno fra i più belli affluenti dell'Abbai, fiume che scende dai monti Sako e dalle alture di Magdala, corre in direzione sud-ovest — ai piedi della roccia di Magdala, e sull' altipiano Uolo-Galla, non ci fu verso di dormire un po' per bene. Rimasto senza tenda, il mio campo non si riconobbe più: era tutt'altro che un campo modello. I miei servi giacevano in circolo vicini ai fuochi; tutte le bestie col loro padrone occupavano il centro. Vi sarà facile il comprendere che, in onta a tutta la buona volontà di adattarmi alle circostanze, non

La valle di Bascillò.

riuscii a trovare una posizione abbastanza soddisfacente. Quantunque coricato sulle mie casse, mi pareva di far parte di quell' orecchiuta famiglia e non sapevo darmene pace. Figuratevi che alle volte s'era stretti a mucchio, per così dire; ed ora un somaro, riscaldandomi in viso col suo fiato, pareva volesse rifare la scena del presepio, senza accorgersi che io non ero molto pargoletto. Ora una coda s' incaricava d' allontanare le zanzare da me, ed ora un muso m' accarezzava. Mi voltavo da una parte e mi si prendeva per un fascio di fieno; mi voltavo dall' altra e sentivo cadere qualcosa di pesante vicino a me.

Non mi mancavano però le distrazioni: l'inseparabile borsa del tabacco e le in-

dispensabili sigarette; gli urli delle jene, delle scimmie fuggiasche, e compagnia bella; il bosco, i monti, le stelle, e tutte le piccole scene di famiglia, con le cose loro molto domestiche a cui ho accennato.

Ma presto le stelle, i monti, i boschi, perdettero il loro prestigio nella mia mente, scomparvero sullo squallido e freddo altipiano; le stelle adirate perchè non le guardavo più s'annuvolarono e mi versarono addosso un rovescio di pioggia. Ed io accortomi che avevo loro spiaciuto, scrissi nel mio giornale: " perchè mai non vi ho contemplate, stelle mie del paradiso!?... perchè mai non sono io poeta, invece d'essere il più prosaico esploratore, a fondi maledettamente in ribasso!? I poeti, certamente, non si bagnano sotto voi, stelle carissime, se anche rimasti senza tabarro, dopo averlo messo al Monte di pietà! „

In lite dunque con le stelle, e con tutte le altre belle cose che m'avevano abbandonato, non mi restò di pittoresco che il mio somarino.

Bisogna che sappiate che la missione di un mio somarino attraverso l'Abissinia, e nei paesi galla, fu qualche cosa di serio. Fu sempre incaricato del trasporto degli oggetti da cucina, per la qual cosa, in marcia, lo si vedeva sempre oltremodo meditabondo. Giunto alla tappa, peraltro, abbandonando momentaneamente le gravi occupazioni, dava tregua ai pensieri e diventava l'animaletto più grazioso della carovana. Di notte poi, quando non era al coperto, in siti come presso Magdala e al Bascillò, egli superava ogni aspettativa; diventava persino sentimentale. Al ruggito o all'urlo di qualche altro quadrupede, con cui non era stretto in parentela, rimaneva a un tratto immobile. Poco dopo un tremito si impadroniva di lui, gli si piegavano le ginocchia, e finiva con una caduta pittoresca, preso da uno svenimento che avrebbe fatto invidia a una signorina, impensierita a produrre una scena d'effetto, per mettere in moto la penna del suo poeta. Povera bestia! — parlo del mio somaro — era stato scottato, ritengo, oppure aveva assistito da fanciullo a qualche scena di sangue e ne aveva preso paura, perchè gli svenimenti da cui si lasciava colpire, ad ogni urlo di qualche suo nemico, meritano d'essere ricordati come il più bello fra i divertimenti della mia carovana.

*
* *

A mezza giornata di distanza da Magdala, procedendo verso sud, si è sull'altipiano Uolo-Galla. Montagne, roccie, boschi scompaiono. Vaste pianure si stendono squallide, deserte, sino a perdersi all'orizzonte. Talvolta con leggieri sollevamenti che disegnano profili sbiaditi, tal'altra piane assolutamente; sempre monotone e fredde.

Il disegnatore indispettito chiude gli album e s'addormenta. Il poeta perde la musa *ensete* e trova, invece, oche in quantità a guazzare negli stagni. Il geologo alla vista dell'altipiano pensa subito alla teoria dei lenti sollevamenti e finisce per di-

chiararlo lavoro delle acque, perchè cercando invano un minerale per le sue collezioni, arrischia di sprofondare in un pantano. Il commerciante, abituato ad aver che fare con le borse, non trova conforto che nella borsa del tabacco per fare sigarette. Il viaggiatore procura di accelerare la marcia, perchè fa un freddo maledetto; perchè vuole andare avanti, per non tornare indietro, ricordando di aver litigato coi monti, con le stelle, coi passaggi difficili, con le foreste e con gli *scium* senza camicia. E chi si ride di tutti questi signori, sono i muli e i somari, che all' aspetto della pianura mandano un raglio di respiro e di sincera soddisfazione.

Tutto l' altipiano dai monti *Sako*, Magdala, Tenta, sino ai monti Motatit nello Scioa, a sud-est di Debra-Berhan; dalla linea di displuvio che unisce le predette due estremità sin quasi all' Abbai — confine occidentale — è abbastanza vasto, perchè si stende un cento miglia geografiche di lunghezza sopra novanta di larghezza all' incirca. Ma l' Uolo-Galla propriamente detto non comincia che da Gifa, a una tappa al sud di Magdala, e non si protende oltre il fiume Sahai, che segna ora il confine nord e nord-ovest dello Scioa. In larghezza, poi, dalla linea di displuvio suddetta, che determina nettamente il confine orientale del sollevamento, l' altipiano Uolo-Galla va sino ai confini di due piccole provincie dell' Abbai con le quali si confonde.

Dalla linea indicata che separa il versante abissino — parte importantissima del versante del Nilo — dal versante del mar Rosso, tutto l' altipiano, leggermente ondulato, ha un'inclinazione regolare, costante, da nord-est a sud-ovest, e questa si scorge facilmente dal corso di tutte le sue acque che vanno all'Abbai direttamente, o anche quali tributarie degli affluenti dello stesso Abbai. Tale inclinazione — comune, come ho detto altrove, ad altri altipiani di quel sistema — è dovuta alla differenza di altitudine fra la cresta culminante orientale e il centro dell' Amara. È dovuta cioè alla differenza fra 3800 metri e 3200 da nord a sud — altezze medie della prima — e 1400 e 1200 metri — altezze medie dell' Abbai superiore e del Gemma — sopra un' estensione da nord-est a sud-ovest di oltre novanta miglia geografiche italiane.

La vasta pianura è interrotta da alcuni crepacci che l' attraversano, e formano le vallate dell'Uaèt, del Sahai, del Mofer, e dei pochi altri loro affluenti e affluenti dell'Abbai. Senonchè, passato il Bascillò — che con la sua salita sino alle foreste di Magdala, segna il principio dell' altipiano a nord — i soli due corsi importanti sono quelli dell' Uaèt e del Sahai che formano due discrete vallate. La prima profonda di oltre mille metri, la seconda di circa ottocento nei punti da me passati, stando alle indicazioni, non sempre soddisfacenti, dell' unico aneroide che mi era rimasto.

In quelle vallate la vegetazione ricompare abbastanza rigogliosa. Tutto l'Uolo-Galla deve il legname, necessario alla costruzione delle sue povere e sparse capanne,

agli alberi dell'Uaèt, del Sahai, e anche del Bascillò, sebbene quest'ultimo non serva che agli abitanti della parte settentrionale, confinanti con le alture, coi boschi di Magdala e di Tenta.

Per far fuoco, gli Uolo-Galla difficilmente sono provvisti di legna. Solamente i capi possono permettersi di farne uso, e anche limitato, perchè, per un paese privo di strade e di mezzi di trasporto, troppo lontane sono le foreste, e più specialmente per quei villaggi che si trovano nel mezzo delle pianure, fra l'una e l'altra vallata.

Il somaro che sviene.

Fanno fuoco coi *cuvét*, e sono così chiamati certi dischi ottenuti con un impasto di sterco di vacca e di paglia, disseccato al sole. Fanno le loro provviste, i loro mucchi di *cuvét*, sotto le capanne prima dell'epoca delle grandi pioggie, ma coi *cuvét* si scaldano poco, ed è questa una cosa che va a rovescio, perchè gli Uolo-Galla, che hanno tanto freddo; son quelli che mancano di legna per riscaldarsi.

Le due vallate più importanti dell'Uolo-Galla non hanno l'aspetto delle vallate dell'Alta Abissinia, e di alcune altre più al sud, quantunque appartengano sempre allo stesso sistema; allo stesso altipiano etiopico che dai Bogos si stende sin' oltre

Il bue che sfonda la tenda (vedi pag. 140).

i paesi galla. Il Semien co' suoi contrafforti, co' suoi picchi emersi, con le sue vallate frastagliate, profonde; lo Tzana co' suoi contorni, con le sue roccie vulcaniche; alcuni punti delle vallate dell'Abbai e dell'Auasch, più a sud, presentano tutti i caratteri di aperture e di sollevamenti dovuti a istantanee e veementi perturbazioni. Le elevate e vaste pianure, appena ondulate, della Hamassèn e dell' Uolo-Galla, danno invece l'idea di sollevamenti avvenuti in un lungo periodo di tempo.

I primi con le loro roccie di emersione, con massi considerevoli di stratiformi in molti punti sollevate, inclinate, infrante, parlano di avvenuti sconvolgimenti, come i libri dei plutonisti. Le stesse roccie metamorfiche sparse in abbondanza in quei luoghi [1] fanno la storia delle modificazioni subìte dagli strati di sedimento attraversati da roccie ignee incandescenti, e stanno in appoggio alle teorie delle violente perturbazioni.

Le alte pianure ricordano le teorie delle formazioni lente, graduate, con le stratiformi rimaste nella primitiva loro giacitura, ciò che si scorge in alcuni punti delle vallate e in pochi altri dove si operarono denudazioni. Coperte da terreni in massima parte argillosi, debbono la loro fecondità a detriti vulcanici e, molto probabilmente, a detriti di antichi conglomerati basaltici, a detriti di lave, perchè, tanto questi che quelli, danno terreni di una grande fertilità.

I primi, inoltre, rendono talvolta le terre limacciose, cretacee, proprietà che per l'appunto, come nell'Uolo-Galla, esse presentano.

Ve n' è dunque per tutte le teorie e per tutti i gusti, ma prescindendo dalle considerazioni intorno all'età dell' altipiano [2] mi parrebbe razionale il credere che tutta la formazione debba l'essere suo a un sollevamento di antichi bassifondi [3]; che tale sollevamento sia stato operato gradatamente attraverso i secoli, senza conseguenza di sconvolgimenti generali; che durante il periodo di azione, le forze interne che innalzavano l'immane massa, abbiano prodotto parziali perturbazioni, manifestandosi in alcune parti con moti violenti, dove valsero a squarciare le stratiformi, a sollevarle infrante, iniettando le roccie d'emersione.

L' altipiano Uolo-Galla, propriamente detto, e tutta la restante pianura che si stende nell'alto Scioa sino al sud di Debra-Berhan, sono eminentemente fertili. Debbono, ritengo, la loro fertilità alle formazioni cui ho accennato. In altri punti dell'altipiano la fertilità del suolo può dipendere da modificazioni avvenute con terreni marnosi sopra terreni argillosi, insieme mescolati; ma ad ogni modo, a me basta

[1] Le più abbondanti sono gli schisti, gli schisti talcosi. Questi ultimi abbondano all'Abbai. Quello poi che maggiormente è sparso in tutta Abissinia è il gesso, metamorfismo di roccie calcaree, quasi sempre amorfo. Abbondano ancora le roccie quarzose e i tripoli: si trovano calci compatte nei dintorni di Gondar, in Beghemeder e in Axum.

[2] Taluni danno all'altipiano etiopico l'età delle formazioni terziarie.

[3] Valgano in appoggio le stratificazioni di sale dei dintorni di Sokota, di Makalè e di altri punti, nonchè la presenza di depositi calcarei che si trovano in varie località del sud molto somiglianti ai depositi madreporici di cui abbonda il mar Rosso.

affermare che quelle elevate pianure sono di una fertilità non comune; che l' altipiano Uolo-Galla e l'alto Scioa sono meglio coltivati della restante Abissinia, e più specialmente del Tigrè.

L'Uolo-Galla, intanto, con le sue pianure monotone e fredde, è ricco di praterie sterminate e di campi che danno i più belli, i più numerosi raccolti di frumento, di orzo, e di altri prodotti propri ai *dégà*. Intatto, anche nelle due principali vallate dell'Uaèt e del Sahai, l'altipiano restò tal quale le acque lo prepararono coi loro sedimenti, con l'azione loro e del tempo sopra altre formazioni, e così si mantenne per dare in tutta la sua benefica potenza più di quanto abbisogni al popolo che fu destinato ad abitarlo.

Tutti i piccoli corsi che affluiscono alle vallate principali scorrono lentamente sopra un terreno morbido, fra sponde facili all' infiltrazione e limacciose. In molti punti le acque corrodono, s'allargano a piacimento formando pantani, insenature, laghetti, ricchi di anitre, di oche, cui si dà la caccia in cammino, se si vuole, mentre si procede con tutta la carovana.

Qualche piccolo torrente nella provincia di Fogarà, in vicinanza alla sponda orientale dello Tzana, presenta pure tale aspetto, ma non in modo sì eminente. Molto meno poi lungo tutto il suo corso, come si vede sull'Uolo-Galla, nella pianura di Ghimba, posta fra Celoa e Uorailù.

La pianura di Ghimba è contornata da ondulazioni del suolo, da rilievi, sufficienti a darle l' aspetto di una vasta conca, che avrà una larghezza di circa otto chilometri e sarà lunga altri dieci circa. Il torrente Ghimba, che l'attraversa sinuosamente, trova la sua uscita a sud-ovest, lasciata da una depressione dei leggieri sollevamenti, e va a gettarsi nell'Uaèt. Il Ghimba, sopra quel facile terreno, si è scavato un canale a cui affluiscono molti altri canali più piccoli, talchè la pianura è in ogni verso irrigata, in molti punti allagata, in altri pantanosa. Il canale principale, e tutti i suoi affluenti, col nome di canali li ricordo, perchè tali si presentano dove le morbide e basse sponde riescono a contenere le acque. Dove invece queste procedono con troppa lentezza, mancando di sufficiente inclinazione il letto loro, cedono le sponde e franano, e le acque si stendono formando qua e là stagni e pantani pericolosi. A tale conformazione la pianura di Ghimba deve la enorme quantità di oche e di anitre di specie diverse di cui è provvista. Ricca di bestiame, come tutto l' Uolo-Galla e lo Scioa [1], nelle sue praterie e nei pantani si vedono a pascolare migliaia e migliaia dei palmipedi ricordati, in mezzo a mandre di buoi e di montoni. Non mai tormentate quelle anitre dagli Uolo-Galla, pastori che conducono al pascolo il loro bestiame, esse si lasciano avvicinare, non curanti della presenza di chicchessia. Succede che dopo il primo tiro, non si sa più da che parte voltarsi per

[1] Più ricchi delle provincie dell'Alta Abissinia.

tirare il secondo. Sorgono dai pantani a stormi considerevoli, di poco s'innalzano e si spostano, girano all'intorno, e ritornano poscia come per darsi ragione dell'accaduto. Uno di quei cacciatori che cercano il difficile, non troverebbe gusto alcuno a fare la caccia sull'Uolo-Galla, e temerebbe fors'anche di compromettere la sua riputazione facendone. Ma io la penso diversamente, per la ragione che debbo contentarmi delle facili caccie; così del gusto ne trovai tanto e tanto, specialmente all'ora del pranzo, perchè potei regalarmi delle bistecche stupende, fatte coi petti delle oche e delle anitre ammazzate.

Ho detto che l'altipiano Uolo-Galla e lo Scioa sono bene coltivati. Dirò di più che gli Uolo-Galla e gli Scioani sanno attraversare le loro terre — dove occorra — con sistemi semplicissimi di irrigazione; cosa non conosciuta, o per lo meno trascurata, nell'alto Amara e nel Tigrè.

Dai corsi che portano acqua continuamente, essi distraggono piccoli ruscelli nei punti più elevati. Con un lavoro di pazienza, veramente lodevole, scavano canaletti lungo i pendii, e per chilometri e chilometri, portano le acque, durante la stagione secca, sino ad irrigare i terreni coltivati. Hanno così foraggi in esuberanza per quanto l'altipiano sia ricco di bestiame, hanno due raccolti di un bel frumento; due e più raccolti di orzo; ceci, lenticchie e fave in abbondanza, ma pochissimo *tief*, perchè questa graminacea vuole il caldo dei *kollà*.

Hanno pochissimo *nugh* — pianta oleifera di cui ho pure parlato — perchè le sole due valli dove fa un po' caldo, sull'altipiano, son quelle dell'Uaèt e del Sahai e sono ristrette. Il *tief* e' il *nugh*, con molte altre coltivazioni, si ritrovano nel basso Scioa. Il primo là si raccoglie in abbondanza nelle due varietà, bianco e nero, eguali a quelle dei *kollà* e degli *uoina degà* del Tigrè e dell'Amara.

* * *

Nell'Uolo-Galla avrei potuto passare notti migliori che a Magdala e al Bascillò, perchè il mio somarino e i miei muli non avevano molto a temere. Erano quasi sempre custoditi entro i recinti degli *scium*. Tutto l' altipiano non ha che sciacalli e jene che solamente urlano da lontano, durante la notte. Non s' avvicinano quasi mai. Il nemico veramente acerrimo è il freddo, ed io ne soffersi tanto che il suo ricordo mi bastò a non farmi sentire, in seguito, il caldo della valle dell' Auasch. Non avrei mai creduto di trovare un' Africa così fredda; ma se in vita mia dovrò ritornare agli Uolo-Galla, mi provvederò delle più pesanti coltri da noi in uso nei più rigidi inverni.

Il freddo di quei paesi, tuttavia, non è certo da paragonarsi ai nostri, della rigida stagione. Esso può scendere sino sotto allo zero durante la notte, e tanto da formare lastre di ghiaccio nelle insenature dei piccoli corsi, negli stagni; ghiaccio

persistente talvolta sino alle dieci del mattino. Ma poi la temperatura si rialza e si gode lungo la giornata di un clima mitissimo, anche quando fa vento. Non bisogna dimenticare che là sopra si è ad altezze di oltre 3000 metri, e che a tali altezze da noi fa freddo anche durante il giorno: si gela.

La cosa che maggiormente si fa sentire nell' Uolo-Galla è la grande differenza di temperatura fra la notte e il giorno. Tale differenza è quasi sempre sensibile anche nelle zone medie più basse. Sull' altipiano Uolo Galla, nelle ore del giorno, la temperatura si rialza dalle sette del mattino sin dopo il mezzogiorno, e raggiunge, secondo le posizioni più o meno dominate dai venti, i 16, i 20, e sino i 25 gradi centigradi di calore: specialmente nell' attraversare le vallate, si arriva anche ai 28 e 30 gradi. Si gode così di un clima temperato; ma verso il tramonto i venti che dominano, nord-est, fanno abbassare il termometro bruscamente, e il freddo dello zero durante la notte, in confronto alla temperatura del giorno, diventa un freddo insopportabile, se non si ha di che ripararsi per bene.

Ebbi anche la notizia che l' Uolo-Galla e lo Scioa godono, dicono loro, di una specie di piccolo *keremt,* cui debbono un ulteriore raccolto di orzo. Questo *keremt* — mi si disse, e compresi — ha le sue pioggie nei mesi di dicembre e di gennaio, secondo le regioni. Non è tanto regolare come il vero *keremt;* ma regolare o no, esso concede le sue piccole pioggie; piccole in confronto a quelle del grosso *keremt,* ma sufficienti per bagnare la gente in cammino, senza tenda e senza ombrello.

Ebbi un bel sperare, guardando il sole, che la notizia del piccolo *keremt* non fosse vera, ma sissignori che a metà strada, dopo Uorailù, dovetti persuadermi che gli Abissini m'avevano detta la prima verità. Siccome gli Uolo-Galla allegri e contenti ringraziavano la pioggia, perchè cadeva sui loro campi, i miei servi ed io rappresentavamo la parte più comica, perchè non potevamo persuaderci di tanto giubilo, per la miseria di un poco d' orzo di più.

Bisogna convenire però che tutto il male non vien per nuocere, perchè anche bagnandosi s' impara. Il piccolo *keremt* fece imparare a me che anche per viaggiare in Africa occorre il necessario.

Vedendo che s' andava un po' troppo per le lunghe con le piccole pioggie, di notte, senza tenda, risolsi di fermarmi ad una giornata da Debra-Berhan. Rappezzai alla meglio la sdruscita mia tenda, con un lavoro di dieci ore sull' erba, che avrebbe fatto invidia ad una delle nostre eleganti cucitrici dei magazzeni di città. Trovai anche un villaggio dell' alto Scioa, — un caro villaggio per chi ha freddo — in cui si fabbricano coperte di lana nera, abbastanza buone, delle quali darò un cenno parlando delle manifatture del paese. Sono coperte alla buona, come potete immaginare, ma nella mia qualità di esploratore infreddato, trovai subito opportuno di comprarmene quattro per coprirmi. Gli studi che feci sopra quelle coperte, e più propriamente sotto, fecero trasecolare il Comitato milanese allorchè li seppe. Posso assicurarvi che l' *articolo coperte dello*

Scioa, lo conobbi proprio da vicino, perchè lo studiai persino dormendo, siccome dormivo studiandone il peso e la qualità. Da principio veramente, il freddo che avevo addosso, l'avidità di coprirmi, erano tali, che due coperte europee, — poveri avanzi del mio letto da campo — e quattro indigene, comprate, mi parvero insufficienti, leggiere. Ma al sud dello Scioa, nella valle dell'Auasch, ove oltrepassai i 40 gradi sotto la tenda, quell'ammasso di roba mi venne insopportabile, e le trovai proprio di lana schietta, troppo buone, grosse, pesanti. Peccato davvero che le coperte dello Scioa non possano essere un *articolo di esportazione!...*

Per ritornare una volta ancora al freddo altipiano Uolo-Galla, vi dirò che il paese, in generale, è buono e che si presta assai bene per il viaggiatore. È raro che qualche villaggio, che qualche *scium,* rifiutino d'ascoltare gli ordini del re o del *ras* portati dalle guide, e se qualche volta succede, è cosa ottima l'evitare i litigi che facilmente sorgono fra guide, *scium* e servi della carovana. È cosa buonissima l'essere provvisti del necessario per dar da mangiare agli uomini, alle bestie, senza aver bisogno di ricorrere al villaggio e alle grazie di uno *scium* che rifiuti di prestarsi. È anche prudentissimo fare la guardia durante la notte per non essere derubati di qualche mulo o di qualche cavallo; il che raramente avviene in Abissinia, e solamente a qualche mercante arabo o indigeno.

Gli ordini portati dalle guide, dai soldati del re o del *ras*, costituiscono una maniera di ospitalità accordata dagli Abissini ai viaggiatori europei.

Allorchè un Europeo diventa in qualche modo amico di un re o di un *ras*, riceve giornalmente, dall'amico, il *tegg*, l'*engerà*, per i propri servi, altre cose di minor importanza per la cucina abissina, e qualche bue o qualche montone di quando in quando. Questo non è sufficiente perchè l'Europeo possa risparmiare i suoi talleri, ma è quel tanto che basta perchè non si abbiano troppe spese, e si chiama *durgò*, ossia viveri in natura.

Il *durgò,* l'Europeo lo riceve quando è tenuto in conto di qualche cosa presso un capo, quando ha conseguito con doni la costui amicizia, e finchè si trova alla costui residenza.

Se poi l'Europeo si mette in viaggio, a seconda della considerazione in cui è tenuto presso il capo suo amico, viene fornito di una o più guide, soldati incaricati di condurlo sino a un dato punto, dove si danno il cambio con altri, si scambiano gli ordini pel viaggio ulteriore.

Di paese in paese le guide si cambiano, ma s'intende che non vengono assicurate all'Europeo che per viaggiare entro i confini del paese amico. Se poi il viaggiatore intende di oltrepassare questi confini, bisogna allora che pensi a sè, comprando guide, armando, ingrossando la sua carovana; procurandole altre amicizie, possibilmente, e altre simpatie.

Sinchè viaggia entro i confini del paese amico, le due o più guide che lo condu-

cono sono incaricate d'impartire a tutti gli *scium* gli ordini emanati dal *ras* o dal re. Consistono questi in una specie d'imposizione in viveri, i quali debbono essere distribuiti alla carovana dell' Europeo, e in altri ordini relativi alla sicurezza durante la notte, al cambio delle guide, se è il caso.

Succedono quasi sempre lunghe discussioni, e talvolta anche litigi. Tal' altra le guide si mettono d' accordo coi capi e fanno gl' interessi loro. Pensano ad intascar mancie, sciorinando che lo *scium* è sparito, che il villaggio non può dar nulla senza lo *scium*, e allora i litigi nascono coi servi della carovana. Questi procurano di tener d' occhio le guide, perchè, in mezzo alle discussioni per la mancanza degli *scium* vedono seriamente compromessa la cena loro cui tengono immensamente, e non a torto, dopo aver faticato in marcia un'intera giornata.

Quando le cose vanno bene affluiscono alla tenda del viaggiatore galline, uova, burro, — sporco, se vogliamo — latte, miele, *engerà* pei servi, orzo per le bestie, legna da bruciare, *ghembò* di *talà* e di *tegg*, e anche buoi e montoni. Il più o il meno di tutto questo dipende dall' importanza dei villaggi e degli *scium*. In ogni modo, come vedete, quando le cose son fatte a seconda degli ordini emanati, l' ospitalità non può essere migliore. Si pensi che in viaggio da noi, se non si hanno molti quattrini in tasca, si corre rischio di crepar di fame.

Se poi succedono questioni per malvolere delle guide, o perchè i villaggi e gli *scium* non vogliono prestarsi, la prima cosa a cui si deve pensare è quella di tenere a dovere i servi della carovana, la seconda, di dar mano alle provviste, per non aver bisogno degli *scium*, le quali provviste non debbano mancare. Esse non mancano difatti se si sta al corrente delle notizie in marcia per approfittare dei mercati di cui si possa disporre; se si prendono tutte quelle misure che sono necessarie, e se si hanno i talleri.

Vi è mezzo anche di punire le guide, trattenendo loro le mancie promesse, o denunciandole presso qualche capo amico, allorquando sia palese il malfatto, con le loro questioni, coi loro litigi. Si debbono punire per ovviare agli inconvenienti che ne possono derivare in marcia, e per dare soddisfazione ai servi della carovana, allorchè la meritano.

Così, camminando sull'Uolo-Galla, co' miei servi e con le mie guide, raggiunsi Litce, Debra-Berhan e lo Scioa, dove m' attendevano l' accoglienza di re Menelik, le migliori e più rassicuranti notizie intorno ai due viaggiatori Cecchi e Chiarini, il nuovo anno 1880, e la più simpatica compagnia che dovevo trovare alla stazione di Lett-Marefià. Era, come adesso, occupata dagli Italiani, inviati dalla Società Geografica di Roma.

V.

Litce. — Sue rovine e considerazioni. — Debra-Berhan, il Monte della luce. — Che brutta gente, che brutto impasto! — Povero ambasciatore e povera la sua oca! — Al *ghebì* di Debra-Berhan. — Menelik, re di Scioa. — Buona notte all'oca e al pranzo. — I miei amici scioani. — Il barone Heuglin. — Una brutta notizia in mezzo a tante belle date da Ghebra-Mariam. — Le capanne reali e il loro re. — Non più barone, ma fotografo. — Un primo movimento nervoso. — Il doganiere e le dogane. — I regali. — Addio fucile, addio rosolio. — Vada per i Soddo-galla e per i Guraghè.

Avevo passato il torrente Sahai.

Ero entrato da più giorni nei possedimenti dell'Alto Scioa che si stendono sull'Uolo-Galla, sino a Uorailù [1], quando il giorno 26 dicembre, accampato ad una giornata da Debra-Berhan [2], dirigevo a re Menelik la seguente lettera. Fu portata e presentata dalle guide e da uno de' miei servi.

“ Maestà,

“ Latore di una lettera di Sua Maestà re Johannes a voi diretta, sono entrato
“ nei vostri Stati.

“ Prego Vostra Maestà a volermi accordare udienza onde possa presentare per-
“ sonalmente questa lettera.

“ Voglia la Maestà Vostra onorarmi di una risposta che qui attendo.

“ Voglia aggradire fin d'ora i miei omaggi la cui espressione è dovuta al ri-
“ cordo delle dimostrazioni di simpatia dalla Maestà Vostra accordate ognora agli
“ Europei.

“ Gustavo Bianchi. „

[1] Il confine nord e nord-ovest dell'Alto Scioa è il fiume Sahai, ma metà dell'Uolo-Galla, da Makdala sino a Uorailù, è, per ordine di re Johannes, sotto il governo di *ras* Mikael; l'altra metà da Uorailù sino al Sakai è sotto il governo di Menelik.

[2] Capitale dello Scioa.

Nelle prime ore del mattino del giorno 28, il mio servo era di ritorno, accompagnato da uno *seium*, da alcuni soldati, con la risposta verbale del re. Questi mancava d'interprete, in quei giorni, e non aveva potuto leggere la mia lettera. Era stato alle informazioni delle guide e del servo.

All'una e mezza dopo il mezzodì attraversavo la città di Litce; un'ora dopo entravo a Debra-Berhan.

Litce è una città che ebbe la disgrazia d'invecchiare appena nata. Infelice fu l'ispirazione che le fece dare il nome di Litce, come è infelice la posizione in cui giace semispenta.

Litce è nome galla e significa *sferza;* quindi, per successione d'idee, essa ricorda ai passanti le sventure toccate a tutte le cose, o a tutti coloro che in qualche modo rappresentarono la parte dei pifferi di montagna: Litce, invece di sferzare, è stata sferzata!...

Le ruine per quanto siano significanti dal lato artistico, se son quelle di una città come Litce nello Scioa, quando hanno diritto a un ricordo, sono sempre le pagine di una storia popolare in cui si leggono i fasti, le vicende, gli errori delle generazioni passate; da cui si traggono, volendo, tante e tante lezioni. Allorquando sanno ricordare un passato e un popolo, strappano un saluto anche dall'animo del più freddo, del più scettico osservatore, e quel saluto è un pensiero che corre veloce sino ai tempi in cui, nella successione dei fatti, una vita si svolgeva, preparatrice dei nuovi fatti che ne circondano.

Ma le ruine di Litce non hanno il vantaggio di meritare il saluto. Esse non sono una necropoli, ma son ruine senza che la storia di Abissinia abbia a darsi la pena di ricordarle, se pur vorrà rispiarmiarsi il cómpito di registrare una vergogna.

Esse sono un mucchio insignificante di pietre; più insignificante senza dubbio delle ceneri di una misera capanna data alle fiamme sotto cui si spense un povero Galla, soprafatto dal numero degli invasori scioani, dopo aver tentato fino agli estremi di difendere la propria famiglia e la propria dimora.

Se Menelik, fuggiasco, dopo che ebbe tentata un'invasione verso nord, avesse preso lena e coraggio, rientrando nel suo paese, fra quelle mura che egli stesso innalzava, e animato almeno dal sentimento della difesa, avesse opposto resistenza a chi giustamente l'inseguiva, anche le ruine di una città come Litce avrebbero un significato, e sarebbero una pagina bella nella storia scioana.

Ma Litce fu vilmente abbandonata, re Johannes aveva perseguitato Menelik; era entrato in Litce senza incontrare ostacoli, e non una pietra toccava della città.

Si contentava d'imporre a Menelik l'abbandono di quella residenza, d'ingiungergli che ritornasse a Debra-Berhan — già capitale dei re di Scioa — dopo averlo visto a' suoi piedi, dopo averlo fatto suo tributario.

Basta attraversare la città di Litce per formarsi un' idea meschina del suo fondatore.

Ho fatto osservazione che non solo tutte le città d' Abissinia, ma quasi tutti i villaggi sono fabbricati sulle alture, e ciò perchè all'epoca delle grandi pioggie tutte le depressioni diventano impraticabili, pantanose, allagate talvolta, sempre malsane. Gli stessi Uolo-Galla che abitano una pianura — come l'alto Scioa di cui parlo — vanno a cercare i piccoli sollevamenti, i promontorî per innalzarvi sopra le loro capanne. Nossignori, Menelik non ha voluto saperne, e credendo di fare cosa bella facendo cosa nuova, andò a cercare una buca per piantarvi dentro la sua città con l'orgoglioso nome di Litce.

Si giri pure tutto all' intorno; non si trova un sol punto che sia dominante. Quali siano stati gl'intendimenti di Menelik nel fondare la sua città, non si comprende davvero, ed è a ritenersi che non li sappia neppure lui, a meno che non avesse concepito l'enorme idea d' ingrandirla tanto, sì da occupare buona parte d'Abissinia, nel qual caso avrebbe finito per trovare un qualche punto dominante, chi sa dove!

Litce è abbastanza vasta, ma è troppo sparsa. È distesa con molti gruppi di capanne come dentro un grande catino, e non si sa proprio dove diavolo ficcarsi per farne uno schizzo atto a darne un' idea il più possibilmente esatta. Da un punto sfuggono i gruppi, da un altro se ne vanno le ruine: da un terzo non si vede il fondo, e dal fondo non si vede tutto quello che si stende all'intorno.

Il gruppo più importante è quello che era destinato alla real dimora. Si presenta a sinistra di chi procede verso Debra-Berhan attraversando la città, ed è la parte che comprende quasi tutte le ruine. Menelik, a quanto pare, s'era messo in mente di fabbricarsi chi sa che cosa sotto l'impressione, forse, delle descrizioni dei nostri palazzi o sotto l'impressione di molte fotografie che aveva ricevuto in dono.

Quelle mura, troppo alte riguardo ai mezzi di costruzione impiegati, innalzate senza direzione, crollarono facilmente. Mancarono delle riparazioni necessarie, dopo l' azione delle pioggie sull' impasto di terra e di paglia adoperato come cemento. Ruinarono perchè abbandonate, non lasciando altra memoria che quella di un tentativo vano e di un' idea mal concepita. Se questa, invece, fosse stata attuata con criterio, mantenuta nei limiti dei mezzi disponibili, avrebbe dato, forse, un risultato sufficiente. Ma Menelik non è l' uomo dalle idee ordinate, perchè incominciata un'altra casa rettangolare in Ankobar, in una delle più belle posizioni dello Scioa, se ne stancò prima che fosse finita; l'abbandonò scoperta, così che finirà per crollare come quelle di Litce, sebbene sia stata costrutta sotto la direzione d' un mastro muratore europeo.

Gli avanzi del *ghebì* di Litce sono circondati da mura di cinta in massima parte ruinate come il *ghebì*. Lo spazio, tutto all' intorno, è ingombro di sassi ammontic-

chiati, sparsi, che rendono penoso, difficile il passaggio. A poca distanza dal gruppo principale, sparse in qua in là, giacciono altre ruine di case quadrangolari che dovettero forse servire ai capi o a qualche Europeo. Anche queste hanno le mura di cinta quasi tutte ruinate.

Gruppi di capanne si scorgono a distanze dai 50 ai 100 metri e più, gli uni dagli altri. Alcuni nel basso, altri all'intorno, un po' più elevati, ma sempre dentro la conca. Pochi ricinti di mura, molti isolati, in piena balìa dei venti dominanti di nord-est.

Questi gruppi costituiscono la parte popolata della città.

Non un albero che tolga alla monotonia di quei dintorni; non un fiore che ral-

Litce e sue rovine; lato che guarda sud.

legri quei pendii; non un rumore che rompa quel silenzio veramente muto; nulla che valga ad animare alquanto quel quadro scolorito; tutto è freddo come i venti che soffiano; tutto è abbandono, solitudine, squallore.

Litce non è neppure animata nei giorni di mercato, perchè questo vien fatto a qualche distanza dalla città. È la sola cosa che abbia conservato per comodità di Debra-Berhan, che forse non dispone di luogo adatto. Quello di Litce è uno dei mercati più popolati; è importantissimo pel commercio dell' interno, e di esso parlerò nella parte commerciale.

Ecco dunque quali furono le impressioni che provai attraversando la città di Litce. Sotto quelle impressioni, entrando un' ora dopo in Debra-Berhan, a guisa di

conclusione a tutto quanto mi aveva occupato la mente in cammino, soffiandomi nelle dita esclamai: *mi pare che faccia molto freddo!...*

*
* *

Neppur bisogna credere che il padre di Menelik sia stato di molto buon gusto allorchè scelse un sito nello Scioa per ricostruire la sua Debra-Berhan. Essa ha il vantaggio d'essere un po' più raccolta, di non giacere in una buca come la figlia sventurata. — Pure si vede che di Litce è madre, perchè anche Debra-Berhan non

Debra-Berhan e il *ghebi* di re Menelik.

corrisponde al nome suo pomposo, perchè la stessa monotonia, lo stesso freddo, lo stesso squallore la circondano.

Le sue pianure sono la continuazione dell'altipiano Uolo-Galla, che si protende al sud, ad occidente, per qualche giornata di cammino, e ad oriente sino ai monti Emamret e Motàtit.

Se Litce è gia troppo vecchia, quantunque figlia, Debra-Berhan, ricostrutta di recente dopo essere stata più volte abbandonata, è troppo giovane quantunque madre.

Per le quali cose il viaggiatore trova nulla a Litce, perchè Litce ha tutto perduto; trova nulla a Debra-Berhan, perchè Debra-Berhan nulla ha acquistato. Se non dispone di una tenda, di qualche coperta, d' un poco di provvigioni, corre rischio

di diventare un sorbetto, durante la notte, e di fare la figura di un poeta, durante il giorno, occupato a sbadigliare per eccessive contrazioni di stomaco.

Il nome di Debra-Berhan è composto della prima parola in lingua *ghès*, che significa *monte,* e della seconda in lingua *amarignà* che significa *luce.* Debra-Berhan vuol dire, dunque, Monte-Luce, e come noi diremmo, a nostra maniera, *Monte della Luce.* Che la città splenda di luce propria, col suo *ghebì* composto di diverse capanne ben costrutte, con alcuni gruppi di altre capanne all' intorno, con un capannone-chiesa in costruzione, è ciò di cui non mi sono accorto, e non so se splenda della luce del suo re. È certo, però, che se si volesse chiamare Korata *il monte delle tenebre,* perchè Korata è coperta da un bosco, circondata da giardini; Debra-Berhan, nuda come si trova, potrebbe anche conseguire il diritto d' essere chiamata il *Monte della Luce.*

Vi arrivai alle due ore e mezza pomeridiane: e vi arrivai, quindi, abbastanza illuminato. Soffiava, però, un ventaccio così freddo, che pareva incaricato, persino, di spegnere i raggi luminosi, come toglieva sgarbatamente ai raggi caloriferi molta della loro benefica potenza. L'essermivi trovato senza ombrellino da sole non fu certamente una disgrazia, sebbene nello Scioa, più che negli altri paesi d'Abissinia, un uomo senza ombrellino sia tenuto in conto d' un uomo dappoco. Se invece ha l' ombrellino, abbia pur fame fin che vuole; sia pur logoro, stracciato, unto, bisunto, coperto di bestioline, è sicuro, con l'ombrellino, di passare per un grand' uomo.

Se v' incontrate in uno Scioano, in qualcuno di quei tanti mascalzoni che si danno l' aria da *grandi,* egli vi guarda da capo a piedi, con un piglio fra il comico e il baldanzoso, e par che dica: come! non mi saluti!? non vedi che ho l' ombrellino!?...

Quante volte ebbi occasione di ricordare una lettera dell' illustre Schweinfurth, e le espressioni con cui egli descriveva il carattere degli Abissini. Orgoglio, malafede, finzione, mollezza, abbrutimento, odio al lavoro, sono le qualità principali che distinguono quel popolo dalle tradizioni di grandezza e di potenza, le quali, tutto ammesso, non ricordano che un passato, — passato da molto tempo.

Ovunque, il viaggiatore europeo è continuamente noiato, perseguitato dall'avidità dei preti, dei capi e degli *scium,* che vogliono doni. Ovunque, diffidenza, intrighi, se l'Europeo, rimasto sprovvisto di tutto, dichiara di non poter accondiscendere alle domande, perchè privo delle cose domandate.

Non regge però il confronto fra le popolazioni dell' alta Abissinia e quella dello Scioa. L' abitante del Tigrè, con tutti i suoi difetti, è bello, è ardito, è svegliato di mente, è simpatico. L'abissino dell'alto Amara comincia ad essere un po' più molle, meno aperto di mente, ma, se non altro, quando sa d' aver a fare con un Europeo amico del suo re, è rispettoso, si contiene e non lo si può dire antipatico. In Adua, in Gondar, a Korata, si trova persino dell' espansione per gli Europei, e se anche non è molto sincera, la sua apparenza ha un significato sufficiente, perchè si possa

star meglio che altrove. Se anche si è tormentati dal prete o dallo *scium* che vogliano questo e quello, si ha almeno il conforto di vedersi apparentemente bene accetti, amati; tanto più se si è di passaggio, o se pure si è riusciti in qualche modo a piacere al re.

Allo Scioa, invece, se si vogliono sfuggire le antipatie, bisogna assolutamente essere in grado di conquistare l'animo di Menelik, mettendovisi accanto, accarezzandolo nelle sue passioni, accondiscendendo a' suoi desideri, ed accondiscendendo anche ai desideri di tutti i capi.

Nello Scioa bisogna assolutamente fermarsi con mezzi rispettabili, perchè l'orgoglio, la malafede, la finzione, la mollezza, congiunte ad una ottusità di mente quasi generale — in confronto alla svegliatezza dei Tigrini e dei Galla — sono qualità più pronunciate che altrove; esigono quindi maggiore pazienza e maggiori elementi, per parere alquanto frenate e meno spiacevoli.

Esigono anche maggior tempo, perchè si possa a poco a poco, con l'abitudine, dimenticare la prima naturale antipatia che inspirano, come inspira antipatia la voce fessa dello Scioano, che parla la lingua amarica con una mollezza tutta sua, e con cadenze in falsetto sue speciali.

Gli Scioani, cominciando dal loro re, bisogna accontentarli, non già colla speranza di poter contare su loro, per raggiungere uno scopo — speranza che può trarre in errore — ma per poter fare nello Scioa i propri affari, disponendo di forze proprie, di mezzi adeguati; cosa questa, in ultima analisi, ottima in tutta Abissinia, e da per tutto.

Quando entravo a Debra-Berhan era l'ora in cui solevo pensare al mio campo, alla mia carovana, al mio pranzo.

Non avevo nello stomaco che una tazza di caffè, ma pensavo, e speravo, che Sua Maestà mi avesse preparato un po' di pranzo. Per bacco! mi ero annunciato nientemeno che latore di una lettera di quell' altro re, suo tenero amico! ero quasi una specie d'ambasciatore!... Misericordia! che brutta sfumatura d' ambasciatore che mi vedevo guardandomi bene! Ero ridotto in uno stato compassionevole!...

L' unico paio di scarpe che mi era rimasto, ultimo avanzo della mia provvista di calzatura, non mi faceva troppo onore; era scoppiato in più parti, aveva persino perduto i talloni. E il resto.... che brutto resto! che *mise!* che uniforme da ambasciatore! Ma pazienza l'esser molto stracciato; il peggio era non aver ombrellino!... L' ombrellino, nello Scioa, è come lo stuzzicadenti da noi per chi non abbia fatto colazione.

Mi pulii alla meglio; ma come fare con certe macchie prodotte dalle spine dei boschi di Makdala e del Bascitto? Solo a toccarle s' allargavano di più! Quanto mi sarebbe riuscito opportuno l'incontro di qualche Europeo a Debra-Berhan!

Feci di tutto per rattopparmi alla meglio, per assumere un' apparenza che più

si confacesse al caso mio, e mi consolai pensando che avrei fatto il possibile per nascondere tutti i buchi a Sua Maestà. — Sua Maestà, dicevo io, non si sarebbe scandalizzata per questo, e mi avrebbe dato ugualmente un po' di pranzo!... Giacchè ero anche un ambasciatore affamato!...

Quale amaro disinganno mi attendeva!... Non solo non v'era il pranzo semi-diplomatico, ma neppur legna per fare un po' di fuoco e per cuocere un' oca che avevo con me, frutto d'uno de' miei tiri miracolosi, a mitraglia, a venti passi di distanza!

Avevo anche un montone pe' miei servi; ma la mancanza di legna li mise in imbarazzo. Non già che non sapessero mangiar crudo un montone, ma avevano freddo; e per di più saremmo rimasti al buio proprio sul Monte della luce!...

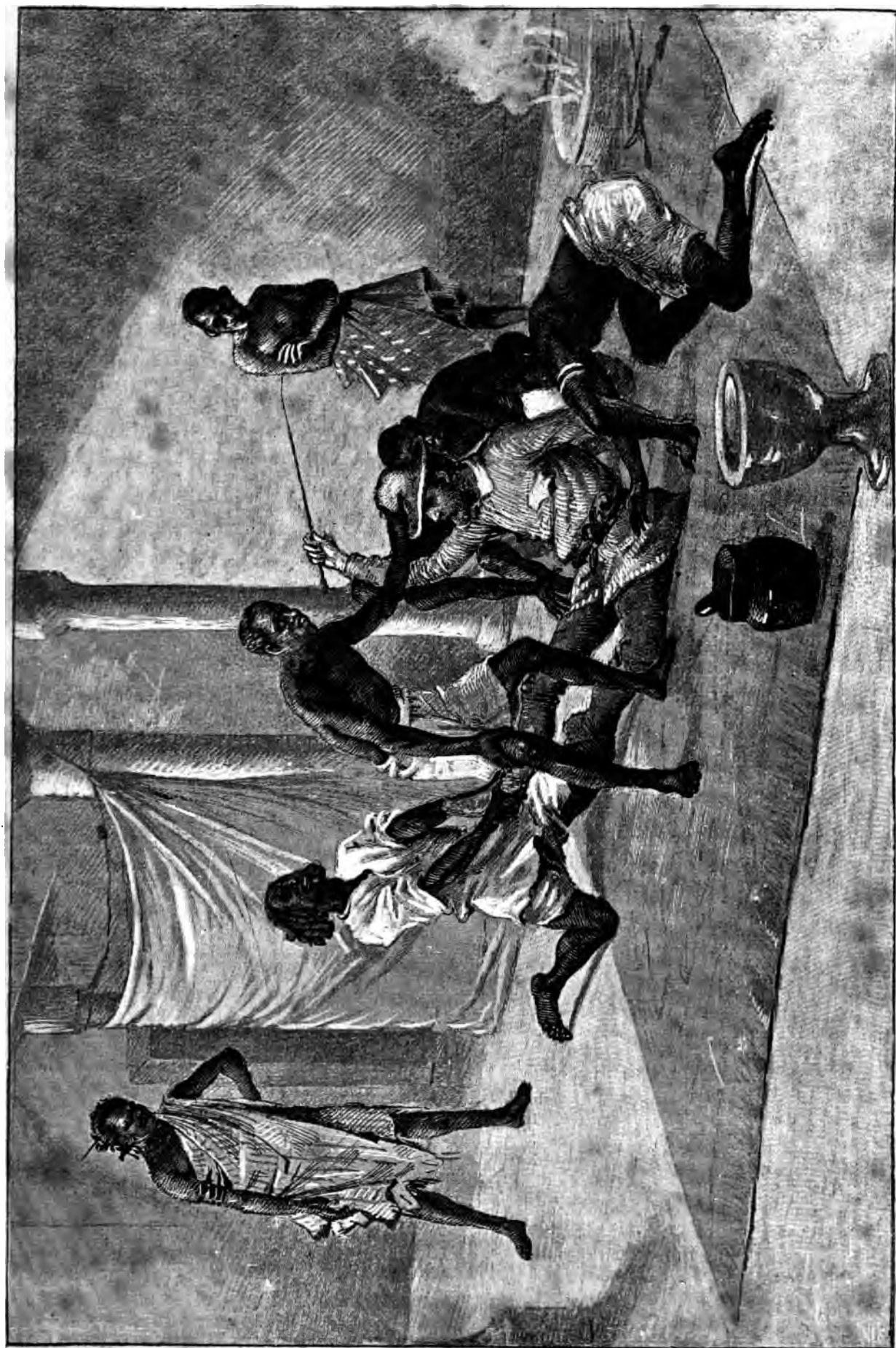
Si cercò a destra, a sinistra un po' di legna, un po' di paglia, un po' di fuoco per carità, ma tutto riuscì infruttuoso. Si domandò dello *scium*, e lo *scium* era occupato; si domandò d'un altro e non lo si trovò; si domandò d' un terzo e lo si trovò indisposto. Questi aveva preso il *kussus*, purgante molto energico, che lo obbligava, fortunatamente, a stare lontano da noi.

Non si trovò neppur fieno e paglia; neppur poterono i miei servi tagliar erba, chè tutto era nudo all' intorno, sino all' orizzonte. Dunque anche i miei poveri muli e il mio simpatico somaro restarono senza pranzo diplomatico!

Le guide sparirono, perchè s' accorsero che quella sera, al nostro campo, c' era da star freschi, troppo freschi, e senza cena. I miei servi se la cavarono passabilmente, mangiando crudo il loro montone, rannicchiati sotto gli *sciammi;* ma ahimè! io non potei imitarli; non potei adattarmi a mangiar cruda l' oca mia!

Era venuta la notte. Sua Maestà, diplomaticamente, mi aveva fatto perdere ore preziose; mi aveva fatto aspettare sino a sera, per dirmi che non aveva dragomanno, e che mi dava la felice notte!... Per questo soltanto, mi aveva fatto aspettare Sua Maestà! Che bellezza, la diplomazia scioana!... Non un cane cui rivolgersi. Mi si raccomandò per quella prima notte la pazienza!... Oh! io n' ebbi tanta della pazienza! Non mi restava che ravvoltolarmi nelle mie coperte, sotto la mia tenda, e così feci. Gettai uno sguardo di sincera invidia a' miei servi che si stavano mangiando il loro montone; un altro sguardo, melanconico, dedicai all' oca mia disgraziata, e ricordando la mia esclamazione, all' entrata nella *luminosa città,* mi addormentai dicendo: *mi pareva difatti che qui dovesse far freddo!!...*

*
* *

Senza accorgermene, ho qui un po' anticipato gli avvenimenti, onde sarà più ben fatto il raccontare per ordine di successione l' accadutomi dappoi il mio ingresso in Debra-Behran.

Curiosità sciocca (vedi pag. 164).

Appena arrivato alle mura di cinta del *ghebì* di Debra-Berhan, un individuo lungo tre metri, scarno come una saetta, mi disse di aspettare, e me lo disse con una vocina da eunuco abbastanza rassicurante. S' era però acconciata in viso un' aria sforzatamente austera; aveva un fare d' uomo d' alta importanza. Mi squadrò da capo a piedi e a grandi passi rientrò nel *ghebì*. Lo sguardo rapido, con cui m' avvolse, ebbe un significato che tradotto in lingua nostra suonava: Puh! non ha neppure l'ombrellino!...

Aspettai due ore circa coi muli carichi, impazienti; coi servi stanchi, affamati, più impazienti dei muli; e sempre aspettai guardando or qua or là, come in cerca di qualche cosa che avesse voluto illuminarmi; darmi spiegazione di quel modo di ricevere i forestieri a Debra-Berhan.

Dopo due ore l' uomo lungo ritornò e mi disse di seguirlo da solo. Risposi che se non prendevo con me il capo de' miei servi, non sarei riuscito a farmi intendere. Il mio servo mi faceva da dragomanno in ogni circostanza; aveva in pratica il mio *amarignà*, pratica che non poteva esser fatta da altri così su due piedi.

— Non importa, — gridò in falsetto il grande di corte, — venite solo e fate presto.

— Che faccia presto?... Perdio! son due ore che sto qui aspettando.... Andiamo pure, voglio un po' vedere la bella pantomima che mi toccherà di fare con la Vostra Maestà, senza dragomanno!...

Il gran personaggio si mise in cammino, ed io dietro di lui.

Lungo come uno struzzo, faceva passi smisurati. A me toccava di correre, per non perderlo, in mezzo a tanta altra gente del *ghebì*, e dovevo fare la figura più ridicola del mondo.

— Oh, quell'uomo! — gridavo di quando in quando — uhi! ehi! perdio! lasciate che prenda la mia mula da sella! posso correre ma non posso galoppare!...

Fiato sprecato! L'uomo allungava sempre più il passo; forse ciò faceva perchè meglio svolazzasse il suo *sciamma*, oltremodo sucido, stracciato. Da una cinta passava in un' altra, dopo una terza attraversava un capannone, dal capannone entrava in un nuovo recinto. Talvolta lo perdevo di vista in mezzo ai soldati, ma egli continuava sempre, allungando il passo; non si fermava mai.

Che non venga mai il momento di prendere un po' di fiato? — dicevo correndo. — Quando cesserà lo *sciamma* del personaggio di sciorinare tutte le sue bellezze? Alla fine ci fermammo dinanzi una capanna costrutta di recente, alta, ben fatta.

Tutto trafelato, entrai; fui fatto sedere sopra un tappeto. Quattro uomini mi circondarono, e stesi i loro *sciammi*, mi chiusero con quelli come dentro una tenda quadrangolare, mentre stavo guardando che diavolo intendessero di fare. Studiavo le parole più adatte per farmi intendere, per domandare spiegazione di quello strano

e bisunto apparato attorno a me, quando mi si presentò un *berill di tègg*. Allora compresi che si trattava di bere.

Ho già detto, parlando degli usi di corte, che è indizio di grandezza il mangiare e il bere coperti. Oltre a ciò vi è la superstizione che lo sguardo invidioso di qualcuno, che abbia fame o sete, possa esercitare maleficio sulle vivande, sulle bibite di chi sta mangiando e bevendo, e possa produrre serie malattie. È così che anche i servi, in marcia, raramente mangiano, se non sono diligentemente coperti.

Non avevo voglia di bere il *tègg* e molto meno mi garbava lo sporco apparato che sempre più mi si stringeva attorno. Allontanai quegli *sciammi* col mio frustino, ringraziando, con tutta buona grazia, dei tanti onori. Dissi che avevo bisogno d'aria e di luce; soggiunsi che non avevo sete.

— Bevete, bevete, fate presto! — replicò l'uomo dai lunghi stinchi.

Gli osservai che avrei più volentieri mangiato qualche cosa. Ma colui non mi ascoltò, e versando il *tègg*, come si usa, nel palmo della sua mano, coperta dall'unto *sciamma*, e bevendo riprese:

— Avreste forse paura che fosse avvelenato?

— Manco per sogno! non ci mancherebbe davvero che questa!...

Il personaggio bevve ed io dovetti bere dopo di lui, per togliermi d'attorno le seccature, per finirla, tanto più che non si intendeva quello che dicevo.

L'uomo uscì ed io rimasi seduto sul tappeto ad aspettare per un'altra lunga ora.

Naturalmente, fui l'oggetto della curiosità di tutti i capi, dei servi, dei soldati, dei *bageron*, che vieppiù si strinsero attorno a me, per vedermi davvicino, per levarmi il cappello, per tirarmi le scarpe, a rischio di portarsene le suole fra le mani. Il frustino, scherzando sempre, faceva la sua parte, riusciva a mantenermi un po' di largo; ma io mi diceva anche se non sarebbe stato meglio di picchiare per davvero.

Mentre la mia pazienza era messa a così dura prova, ricomparve il mio personaggio.

Questa volta m'alzai, deciso di finirla, e siccome mi si dissero due cose che sapevo benissimo, che cioè non parlavo bene l'amarico e che il re non aveva dragomanno, così si convenne, finalmente, di mandar a chiamare il capo de' miei servi, e di servirci di lui.

Venne il mio Gobosiè, superbo di poter fare da dragomanno, e col nostro personaggio di corte ci dirigemmo a gran passi verso una tenda elegantissima, ove stava ad aspettare la nostra visita il re di Scioa.

Menelik per gli Europei è una vecchia conoscenza. Non intendo di ritoccare i ritratti che potessero essere stati fatti di lui, perchè non pretendo a tanta abilità. Semplicemente mi propongo di darvi un'idea delle impressioni che provai vedendolo, conversando con lui, osservando tutto quanto lo circondava, nel suo *ghebì*.

*
* *

Menelik mi ricevette sotto una piccola, ma bella ed elegante tenda di seta bianca, dono della Società Geografica Italiana.

A tutta prima mi domandai se era per semplice caso che io trovava il re di Scioa sotto quella tenda, o non piuttosto io doveva attribuirlo a una dimostrazione di simpatia, a un pensiero gentile dello stesso re.

Ebbi facile la risposta, poichè non tardai ad accorgermi che Menelik non era uomo da darsi tali pensieri, come non era in grado di fare qualcosa di simile per furberia, e d'imitare l'amico suo tenerissimo re Johannes.

Re Menelik, lungi dal darsi delle arie di gravità, col suo fare disinvolto, co' suoi modi famigliari, può riuscire abbastanza simpatico, a prima vista; molto più simpatico di re Johannes, la cui austerità agghiaccia, e può parere orgoglio.

Volendo anche di lui fare un po' di ritratto, secondo le mie impressioni, dirò ch' egli ha gli occhi troppo sporgenti e mancanti di vita, il naso schiacciato a larghe narici, turate di bambagia contenente *zevad* o *tezinn* [1]; la bocca troppo grande; due file di denti magnifici, d'un bianco di neve, ma troppo grossi, troppo lunghi e sporgenti, e che si scoprono interamente al più leggiero movimento delle labbra carnose, grosse, ripiegate. Ha le guancie polpute, rilevate; la pelle un po' troppo butterata; barba fitta, di un nero schietto, ma che su quel volto d'un bronzo scuro, non si rileva gran che, perchè troppo corta. La sola cosa che può parer bella è la fronte, perchè, essendo Menelik quasi completamente calvo, la fronte apparisce abbastanza spaziosa. Ma il frenologo potrebbe anche non trovarvi le protuberanze da lui ritenute necessarie alle facoltà riflessive, d'ordine, di memoria, ecc., mentre altre, d'ordine più materiale, troverebbe forse soverchiamente sviluppate.

Mi fermai all'entrata della tenda come per aspettare il permesso di avanzare, ma veramente per aver campo di fissare con più agio Sua Maestà.

Menelik, in complesso, lo si direbbe un bell'uomo. Non dimostra forse i 35 anni che ha. È di media statura, robusto, ben fatto di corpo, cosa che si rileva dal suo portamento, da' suoi movimenti svelti, eleganti. Ma è ancora meglio piantato, se si bada agli enormi piedi di cui è provvisto.

Anche a lui piace la pulizia e la semplicità nel vestire. Indossava, quel giorno, una larga camicia di bianca tela finissima, un mantellino di panno turchino, che *amichevolmente* avea preso al signor Sebastiano Martini — inviato dalla Società Geografica Italiana — senza che questi fosse disposto a regalarglielo. Coperta avea la testa con un fazzolettino di seta bianca, annodato per di dietro, che poi si tolse;

[1] Muschio della viverra.

e calzava due pantofoloni a fondo rosso, ricamati con seta e oro, di lavoro arabo o egiziano.

Menelik mi fissò co' suoi grandi occhioni immobili, poi additando una seggiola europea, espressamente preparata, accompagnò col gesto queste parole: — Vieni, siedi.

Mi avanzai e allora Menelik mi stese una mano sì grossolanamente grossa, che a me parve impossibile che potesse essere la mano d' un re.

Scambiati i saluti, Menelik mi ripetè l' invito d' approfittare della seggiola. Quel mobile mi distrasse per un momento dalla mia attenzione sopra il re, e mi ricordò le ore passate alle nostre birrerie, i bicchieri bevuti al Biffi, al Cova, al Casanova di Milano.

— Hai fatto buon viaggio? — mi domandò il re mentre sedevo.

— Abbastanza buono, Maestà, ma con molto freddo.

Qui Menelik cominciò con una serie di interrogazioni cui risposi brevemente perchè s' era fatto tardi. Mi premeva di domandargli notizie de' miei compatrioti e di consegnargli la lettera di re Johannes.

— Stanno tutti bene i tuoi amici — mi rispose il re — ma non sono qui: bisognerà che tu vada a Lett-Marefià. Anche *ato* Cecchi e *ato* Chiarini [1] stanno bene ai Galla. Bugie, bugie, sono quelle che furono dette sul conto loro: so tutto io; non sai che la strada di Kaffa è nelle mie mani e che ne rispondo?.... Johannes mi ha scritto in proposito, ma ho già risposto che c' è nulla da fare, perchè *ato* Cecchi e *ato* Chiarini stanno bene, perchè vanno avanti protetti da me.

Mentre Menelik così parlava mi parve che poteva riuscire piacente. Fui più espansivo anch' io nel rispondere ad altre sue interrogazioni.

— È molto tempo — mi domandò — che ti trovi presso re Johannes?

— No, Maestà, dirò anzi che non sono stato fermo che pochi mesi. Neppure ho potuto imparare discretamente l' amarico perchè, in marcia, assolutamente non si trovano le buone opportunità, il tempo, la voglia di studiare. Come vedete, non v'è che il mio servo Gobosiè che riesce a intendermi, perchè mi ha in pratica.

— No, no, capisco quasi tutto anch'io quello che dici, sebbene tu parli molto male.

— Grazie dell'incoraggiamento, Maestà; ma permettete che vi presenti la lettera del re Johannes.

— Ma che cosa dice re Johannes nella sua lettera?

— Non posso dirvelo io, Maestà, perchè, come vedete, la lettera è chiusa. Apritela e leggete.

Menelik trovò giusta l' osservazione; stracciò la sopracoperta; aprì la lettera e lesse.

[1] *Ato* in lingua amarica vuol dire *signore*.

Non sapevo che Menelik sapesse leggere la sua lingua, e gli feci, in silenzio, le mie congratulazioni.

Conoscevo il contenuto della lettera perchè Maderakal, il dragomanno di re Johannes, me l' aveva tradotta esattamente prima di consegnarmela.

Premessi i saluti, come è in uso in Abissinia, re Johannes nella sua lettera si esprimeva così:

" .... Basta ch'io ti dica che *ato* Bianchi è amico mio perchè tu gli voglia bene.
" *Ato* Bianchi vuol veder te, il tuo paese. Io te lo mando, allo Scioa, tu lo man-
" derai in Goggiam perchè deve andar là. "

Menelik, arrivato alla parola composta *wadagg-iè*, che significa amico mio, sollevò gli occhi fissandomi per la prima volta con uno sguardo che voleva dire qualche cosa. — Li riabbassò subito dopo, come per continuare a leggere, ma si stancò. Eruttando un sospiro, niente affatto sentimentale, consegnò la lettera all'uomo lungo, che gli si era messo accanto, e rivolse a me una domanda che avevo indovinata, che aspettavo.

— Hai conosciuto altri Italiani che sono venuti a salutare re Johannes?

— Altro che conosciuti! erano miei compagni di viaggio!....

— Tu eri con loro?

— Sicuramente; proprio con loro.

— Sta bene, — riprese il re a bassa voce, e dopo una breve pausa, svogliatamente soggiunse: — Ora parlerò con uno de' miei servi; farò chiamare un dragomanno, poi farò chiamare anche te e parleremo. Ora è inutile.... ora è scuro.... e poi.... debbo dirti molte cose. Va pure, darò ordini per te.

Il servo con cui Menelik voleva parlare era un Scioano di mia conoscenza. Era stato da Menelik mandato nel Tigrè, capo di una carovana, quando i miei compagni ed io arrivammo in Adua nel mese di marzo.

In Adua lo trovammo con altri due capi Scioani suoi dipendenti. Facemmo relazione, domandammo notizie dei nostri compatrioti inviati dalla Società Geografica, e le avemmo. Gli Scioani seppero, dal dottor Matteucci, e raccontarono in seguito, allo Scioa, che noi eravamo stati mandati con doni per re Johannes, che dovevamo fermarci a Samerà, e proseguire poi il viaggio per lo Scioa.

Menelik, quindi, era al corrente di qualche cosa, e desiderava ulteriori informazioni da' suoi, prima d' intrattenersi a lungo con me.

M'alzai e salutai il re. Accortomi che le cose riprendevano la freddezza di prima, uscii dalla tenda pensando che il pranzo diplomatico non c' era. Era dunque una vera fortuna che avessi serbata l' oca per Debra-Berhan.

Senonchè neppure l' oca potei mangiare, e il resto e il perchè lo sapete.

Come fu brutta quella notte sul Monte della luce, in mezzo a una sì fredda oscurità, senza desinare, senza la mia tazza di caffè!....

Fumai diverse sigarette, poi, in mancanza d' altro a fare, aspettai il giorno dormendo.

*
* *

Il mattino del 29 dicembre, appena svegliato, mandai a cercare, con talleri e con sale, qualche cosa da bruciare, e un po' di foraggio per le mie povere bestie.

Aspettavo sbadigliando, allorchè entrarono nella mia tenda quei tre Scioani di mia conoscenza, della carovana di Adua, di cui ho parlato.

Figuratevi! credevano che avessi ancora gingilli, stoffe, camicie da regalare, come ne avea regalati loro il dottor Matteucci. Scoppiarono subito in una serie di saluti, di esclamazioni, cui risposi con poca volontà di chiacchierare, perchè la fame cominciava proprio a seccarmi.

— Buon giorno! ben arrivato, ma bene, ma bravo *ato Banchi!*

— Bianchi, di grazia; mi chiamo Bianchi io!....

— Ah sicuro! *ato* Bianchi. Come state? Come vi sentite? come vi trovate?

— Bene, grazie; cioè, male!

— Bravo, benissimo!

— Benissimo un corno! come benissimo?

— Quando siete arrivato?

— Lo sapete senza domandarmelo: ieri sera.

— Benissimo!

— Malissimo perdio!

— Come malissimo?

— Perdinci! con tutta la vostra luce qui non si vede niente, non si trova niente, si crepa di fame!

— Come, avete fame?!

— Che bella novità!

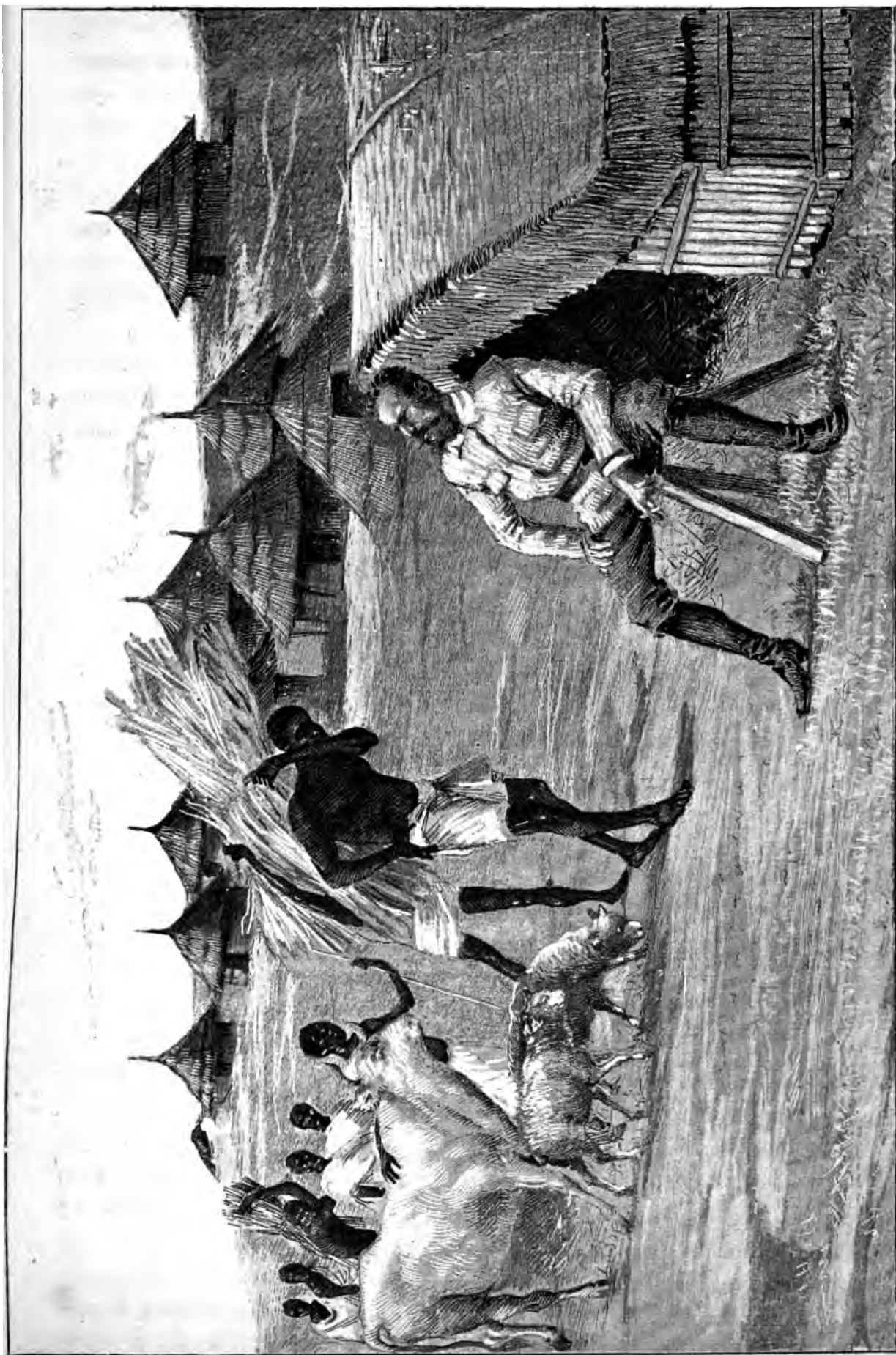
— Un signore non può, non deve aver fame.

— O bella davvero! e se non si trova un fuscello di paglia da bruciare sul vostro Monte della luce, debbo dunque mangiar carne cruda come fate voi altri?.... Sicuro che se la va di questo passo, dovrò adattarmici!

— Come, non avete fuoco?

— Bella novità anche questa! Pur troppo, non avendo jersera desinato, sono 37 ore che non ho mangiato. Guardate! — e mostrai loro la mia oca cruda. — Lo sa il mio ventricolo se è vero ciò che vi dico.

— Ma come?

— Come, un corno!.... il come è che a' miei servi ieri sera, in tutte le case della vostra luminosa città, si rifiutò un po' di fuoco, di paglia, di legna, di *cuvèt*,

Dopo la fame i regali di Re Menelik (vedi pag. 171).

sebbene volessero pagare con talleri e con sale. Ora li ho mandati in giro di nuovo, o non sono ancora ritornati; ma vi assicuro che se ritornano senza legna od altro, vado in cerca d'una capanna disabitata, e me ne servo per far fuoco.

— Restare senza legna è una cosa che non va bene niente affatto.

— Grazie tante! sin qui c' ero arrivato anch' io.

I tre Scioani s' accorsero che non ero di molto buon umore. Mi pregarono a non andare in collera, mi fecero subito un mondo di dichiarazioni d' amicizia, un mondo di promesse. Loro avrebbero immediatamente dati gli ordini; loro avrebbero fatto e brigato per vedermi contento. Sentivano per me una simpatia straordinaria. Loro erano miei figli, io ero il loro padre, naturalmente! Sarebbero andati ovunque per ritornare, loro stessi, alla mia tenda, carichi di legna " come tre somari. „ Finirono per dirmi che prima di uscire volevano bere in mia compagnia, sotto la mia tenda, una o due delle mie tazze di caffè.

— Bravi davvero! — gridai. — Ma non la volete intendere che se avessi legna farei anche un barile di caffè per voi altri, e per me arrostirei la mia oca, perchè ho fame.... ho fame?

Convien credere che dessi un po' troppo d' espressione a quei lamenti del mio stomaco, perchè i tre Scioani indietreggiarono. Uscendo dalla tenda mi assicurarono che si sarebbero occupati della cosa, senza indugio, parlandone anche allo *scium*, che era stato — dicevan loro — dal re incaricato d'ogni cosa. Il capo di essi soggiunse che il re lo aveva fatto chiamare; che aspettava l' ora propizia per andare al *ghebì*, che non avrebbe mancato di dire allo stesso re un mondo di belle cose, perchè nulla mi fosse mancato.

Mezz' ora dopo uno de' miei servi arrivò, finalmente, con un fastellino di ramoscelli, raccolti qua e là. Mezza cruda e mezza cotta, divorai la parte migliore dell' oca disgraziata, che però trovai eccellente. Mi ristorai.

Verso il mezzogiorno ritornarono i tre amici Scioani, seguiti da alcuni schiavi, che mi presentarono un bue, due montoni, degli *engerà*, del *tegg*, diversi fasci di legna; il tutto mandato da Sua Maestà.

Dissi di ringraziare il re da parte mia e poi si bevve il caffè che avevo promesso. Dopo diverse tazze bevute, gli amici ritornarono alle loro proteste d' amicizia. Mi volevano molto bene, ma volevano anche una camicia ciascuno perchè ne erano rimasti senza. Sarebbero felici! Dovetti contentarli, e allora diventai il loro padre eterno. Mi avevano trovata una bellissima casa, perchè non potevano permettere che dormissi sotto la tenda, che i miei servi, le mie bestie restassero di notte allo scoperto col freddo che faceva in Debra-Berhan. Sapevano che neppure il re permetteva che dormissi sotto la tenda. Sua Maestà — dicevano — mi voleva un bene sviscerato; non aveva fatto che parlare di me tutta la notte; non aveva dormito. Oh che bene mi voleva Sua Maestà! Sapevano che *atiè* Menelik aveva messo

sottosopra tutto il *ghebì*, sgridati, puniti tutti gli *scium*, tutti i *bagheron* perchè avevano fatto la *bugeronata* di lasciarmi passar la notte allo scoperto, senza legna, senza pranzo. Sua Maestà al solo pensarci si sentiva commossa. Sua Maestà aveva mandato per un dragomanno a Lett-Marefià, perchè voleva rivedermi presto, presto. Non l'avrebbero più finita, se non avessi proposto di bere in compagnia un'altra tazza di caffè.

Andammo a vedere la bella casa che era stata destinata a me. Era una capanna bassa, sudicia, annerita dal fumo, totalmente oscura; ingombra di mille oggetti ammonticchiati, sporchi come tutto il resto all'intorno. Non vi si respirava. Bastava entrare un momento per sentirsi aggrediti, assassinati, da miriadi di pulci enormi, e da altri parassiti, più delle pulci sporchi e odiosi. Dal canto mio non mi feci che all'ingresso e retrocessi. Subito dopo vidi sullo *sciamma* d'un mio servo, che aveva esaminato l'interno, quanto mi bastò per dire ai tre amici che non sarei entrato là dentro per tutto l'oro del mondo; per tutta la luce di Debra-Berhan.

Pretesero dimostrarmi, gli amici, che quella era la migliore capanna di Debra-Berhan. Il re — dicevan loro — sarebbe stato dispiacentissimo se non ne avessi approfittato.

Li rassicurai. Ne avrebbero approfittato i miei servi, dopo la necessaria pulizia che sarebbe stata da me ordinata, ed espressamente sorvegliata. In quanto a me, avrei continuato a dormire sotto la mia tenda, a qualche distanza dalla capanna, al largo, sicuro che sotto la tenda non avrei avuto il tormento di grattarmi, e non mi sarei trovato completamente allo scuro come mi si voleva condannare.

Se n'andarono persuasi, gli amici, co' miei ringraziamenti per loro e per Sua Maestà. Diedi subito le opportune disposizioni perchè fosse rifatto il campo, e perchè si pensasse al pranzo, nel timore che il diavolo ci avesse a mettere la coda anche quella sera.

Così passò la giornata del 29 dicembre, e il giorno dopo, alle undici del mattino, un giovane galla, simpaticissimo, che parla bene il francese, un poco anche la lingua italiana, si presentò alla mia tenda. Con modi veramente garbati e gentili così mi rivolse la parola:

— Ho io l'onore di presentare i miei saluti al barone Heuglin?

— Barone!? — risposi un po' stupito. — Voi prendete abbaglio; ma entrate, entrate, bravo giovane, e ditemi chi siete di grazia.

— Sono il dragomanno del marchese Antinori e mi chiamo Ghebra-Mariam. Sono chiamato dal re per.... ma, scusate tanto, signore, il marchese e il signor Martini m'hanno detto che dovevo trovare a Debra-Berhan il barone Heuglin, e....

— Scusate, se v'interrompo. Non posso darvi notizie del barone Heuglin per la semplicissima ragione che non lo conosco, nè so dove sia; io mi chiamo Bianchi,

e desidero molto di sapere qualcosa di più di quello che ho già saputo, degli Italiani di Lett-Marefià e dei due che sono partiti.

— Li conoscete forse?

— Non conosco personalmente il marchese e gli altri, ma i loro nomi son noti a tutti. Il signor Martini, poi, lo conobbi a Genova.

— Ora v'è un altro Italiano, che abita a *Sciotalet*, già residenza del signor Chiarini. È il conte Antonelli. Lo conoscete?

— Questa è cosa nuova per me; non sapevo del conte e non lo conosco, ma, capirete, quando ci s'incontra in questi paesi, si fa subito conoscenza.

Potete immaginare se la conversazione continuò animatissima fra me e il bravo Ghebra-Mariam. Questi mi diede tutti i particolari intorno alla vita di Lett-Marefià. Il marchese e il signor Martini godevano ottima salute. Le buone notizie date da Menelik sul conto di Cecchi e di Chiarini erano confermate da tutti e dallo stesso marchese Antinori. In Lett-Marefià avrei trovato un altro giovane bravissimo, un amico del marchese, del signor Martini e del conte: un ingegnere svizzero per nome Alfredo Ilg. La sola notizia veramente brutta, che mi dava Ghebra-Mariam, era quella della disgrazia toccata al conte Pietro Antonelli. Quel caro giovane, mi diceva, lungo la traversata dei Somali, ne patì d'ogni sorta. Era stato un giorno circondato dai Somali, mentre prendeva un bagno in un torrente, legato, maltrattato e minacciato di morte. Liberato poscia, di nascosto, da un vecchio Somali, che aveva sentita simpatia pel giovane conte, dovette fuggire di notte, nudo, com'era uscito dal torrente, e fare così cinquanta chilometri per raggiungere il campo del suo amico Giulietti.

Lo avevano derubato di tutto, e poco potè in seguito raggranellare.

Per maggior sventura, rovistando un giorno in una cassa, mentre era in marcia, gli cadde dalla cintura il revolver; battè, il cane, sull'orlo della cassa, il colpo partì e lo ferì al braccio destro. Era chiusa la ferita e pareva sanata; nulla v'era di guasto, probabilmente, ma il proiettile era rimasto dentro, forse contro l'osso, e il conte soffriva sempre. Più di tutto soffriva al vedersi impotente, col braccio al collo, mentre sentiva il bisogno di darsi ai viaggi, allo studio, al lavoro. Ed era un gran peccato, mi diceva Ghebra-Mariam, perchè il conte Antonelli era tanto buono, piacevole, affettuoso con tutti, pronto sempre a rendere servigi a chiunque; e diceva il vero come io stesso ebbi poi a sperimentare.

Entrò poi in altri particolari mentre si fece colazione sotto la mia tenda. Mi disse un mondo di belle cose del marchese Antinori, de' suoi continui lavori d'ornitologia, del suo Nakeri cacciatore, piccolo demonietto galla intelligentissimo. Tante altre cose mi disse di Lett-Marefià, possedimento della Società Geografica nello Scioa.

Mi raccontò che il signor Martini era quello che metteva tutto in movimento,

che rompeva il silenzio di Lett-Marefià. Stava preparandosi alla partenza pel Cambat e per l'equatore. Non lo si vedeva fermo un solo momento della giornata; era l'argento vivo di quella residenza: quasi sempre in collera con tutti perchè nessuno faceva mai a suo modo, ma in fondo sempre buono, sempre allegro: era un piacere a vederlo.

Finita la colazione, Ghebra-Mariam s' occupò con premura delle cose di cui lo avevo incaricato, perchè entrambi desideravamo di sbrigarci col re ed andare presto a Lett-Marefià. Ghebra-Mariam era aspettato ed io anche. Si credeva che fossi il signor Heuglin, come era stato detto, viaggiatore, naturalista distinto.

Alle due pomeridiane fummo invitati al *ghebì*, e poco dopo ricevuti da Menelik.

*
* *

Fummo introdotti in una delle capanne reali, piuttosto piccola, ma ben costrutta e pulita; aveva l'aria d'un chiosco elegante, non già semplice, austero, come quello che abita comunemente re Johannes, ma brioso, allegro, come quello che può piacere a un giovanotto per passarvi un'ora di ebbrezza, fra le braccia di un'amante.

Le pareti della capanna erano diligentemente intonacate, imbiancate di gesso. L'ambiente era diviso e suddiviso da pareti di scelte bambuse, elegantemente intrecciate da strisce di pelle. Presentava quattro stanzini all'intorno e uno stanzino circolare centrale. Il tutto era coperto da un tetto conico diligentemente costrutto, lavorato come le pareti interne, colorato, intrecciato, secondo l'uso del paese. Alle pareti stavano appoggiati duecento circa dei nostri vecchi fucili a capsula. Erano stati messi là dentro provvisoriamente; aspettavano gli ordini di Sua Maestà.

Erano fucili italiani, mandati in dono al re, e presentati dal signor Sebastiano Martini.

Quelle armi mi risvegliarono nella mente cari ricordi; mi rifecero il racconto di tante vicende passate, appartenenti alla storia delle spedizioni nostre italiane.

In mezzo a loro mi parve di respirare l'aria del mio paese: non m'accorsi dell'ora di tempo che passammo aspettando di essere ricevuti dal re.

Un'altra capanna reale, elegante come la prima, più grande, aveva un colonnato esterno, tutto all'intorno. Fra il colonnato e la parete cilindrica della capanna, v'era una specie di terrazzino a cui si saliva per una scaletta esterna, di sei gradini, longitudinalmente appoggiata alla parete del terrazzo, contro il colonnato, fatta di pietra come le pareti stesse.

Su quel terrazzino trovammo Sua Maestà, seduta sopra una seggiola delle nostre birrerie, circondata da pochi *azage* o *bageron*.

Il personaggio lungo, e dai lunghi passi, non c'era più; era stato sostituito dal capo-carovana di mia conoscenza.

Sua Maestà mi pareva di molto buon umore, molto disposto a giuocare. Stava trastullandosi con una trombettina, con un lampioncino di carta, oggetti che riconobbi subito per italiani, come i fucili che avevo lasciati nell'altro chiosco.

Menelik m'invitò a sedere, e scambiati i primi saluti, presentai i miei ringraziamenti pei viveri, per la legna, che Sua Maestà m'aveva mandati il giorno prima.

Decisamente Sua Maestà aveva voglia di giuocare: trombettava di quando in quando, e pareva disposta a domandarmi fiammiferi per accendere il suo lampioncino, per fare un poco di illuminazione, nella sua Debra-Berhan.

Volli entrare di botto nella conversazione che mi premeva, e così cominciai :

— Ritengo che Vostra Maestà vorrà conoscere i motivi per cui ho domandato di presentarle i miei saluti e di visitare il suo paese.

— Che cosa?... ah, i motivi!... oh non importa, non importa, c'è tempo pei mo tivi.... dimmi piuttosto perchè non hai voluto entrare in una casa?

— Per la semplicissima ragione, Maestà, che mi si voleva condannare alle tenebre, e a qualche altra cosa ancora, sul vostro Monte della luce. Amo molto l'aria e la luce, perciò preferisco vedere la vostra Debra-Berhan dalla mia tenda.

— Hai ragione, — disse Menelik gettandosi all'indietro e ridendo sgangheratamente. — Sicuro, Debra-Berhan si sta rifacendo, non ha ancora case nuove, disponibili, e le vecchie son piene di cimici, di pulci, di pidocchi.

Sua Maestà parlava chiaramente; mi piacque. Poi soggiunse:

— Qui c'è niente, per ora; nessun Europeo vuole abitare Debra-Berhan. È meglio che vada via anche tu!

— Vi ringrazio del pensiero, Maestà. È mio intendimento, del resto, di partir subito, ma desidero di mettermi prima d'accordo con Vostra Maestà, e dirle quello che sono venuto a fare.

— Non importa, c'è tempo, va prima a Lett-Marefià, un giorno di questi parleremo; anch'io debbo parlarti.

— Intendo; oggi Vostra Maestà è troppo seriamente occupata; lo vedo. Proporrei che mi fissasse un' udienza per domani, se crede, poichè dice che desidera parlarmi. Mi credo anzi in dovere di avvertire Vostra Maestà che potrei partire da un momento all'altro, perchè non ho molto tempo disponibile.

Allora Menelik cambiò di opinione. Era necessario difatti che ci s'intendesse perchè lui pure aveva molte domande da farmi. Aveva moltissime e serie occupazioni, egli diceva, ma pure desiderava ardentemente d'intrattenersi meco, di sapere da me molte cose. Non poteva accettare la proposta, che per deferenza gli feci, di parlare prima delle cose sue; voleva assolutamente che esponessi addirittura i motivi del mio viaggio, e con un cenno licenziò alcuni servi e soldati che ci circondavano.

Restammo soli noi altri, cioè un bel cane abissino, con collare d'argento, e

anelli, pure d'argento, alle gambe davanti, Sua Maestà, Ghebra-Mariam, il mio amico capo-carovana, due ragazzi galla seminudi, ed io.

Sua Maestà mi disse che aveva licenziata tutta la sua gente perchè si potesse parlare delle cose nostre liberamente, senza testimoni. Risposi che era in diritto di fare quello che più gli piaceva, ma che però, dal canto mio, non avevo misteri. Quel tanto che avevo a dire a Sua Maestà, poteva essere udito da tutta Debra-Berhan.

Cominciai dunque per esternare che in seguito a tante belle cose scritte dai nostri compatriotti di Lett-Marefià, e dall'arcivescovo Massaja, sul conto di Sua Maestà e dello Scioa, si era pensato in Italia di mandare un' altra spedizione. Si era pensato che le relazioni commerciali dovessero valere a meglio mettere in evidenza i retti intendimenti di Sua Maestà. Esposi i motivi del mio viaggio d'esplorazione, e allorquando dimostrai i benefizi che lo Scioa avrebbe goduto, entrando in relazioni di commercio con noi, il re interruppe il dragomanno con questa esclamazione:

— *Eregh!* [1] Non credevo mica che tu volessi parlare di queste cose.

— Come!?...

— Sì, è vero, ho pensato anch'io a cose simili che mi avevan detto, ma c'è tempo; sono altre cose che io voglio sapere. So che c'era un dottore con te, perchè non è venuto il dottore in vece tua?

— Il dottore? Ah, il dottore Matteucci!

— Sì, il dottore, il dottore!

— Diamine! molto probabilmente non è venuto, perchè i suoi affari lo chiamavano altrove.

— No, no, forse non gli si è concesso di venire da me.

— Questo non lo credo. Re Johannes non nega tali permessi: il dottore non lo ha neppure domandato perchè doveva ritornare in Italia.

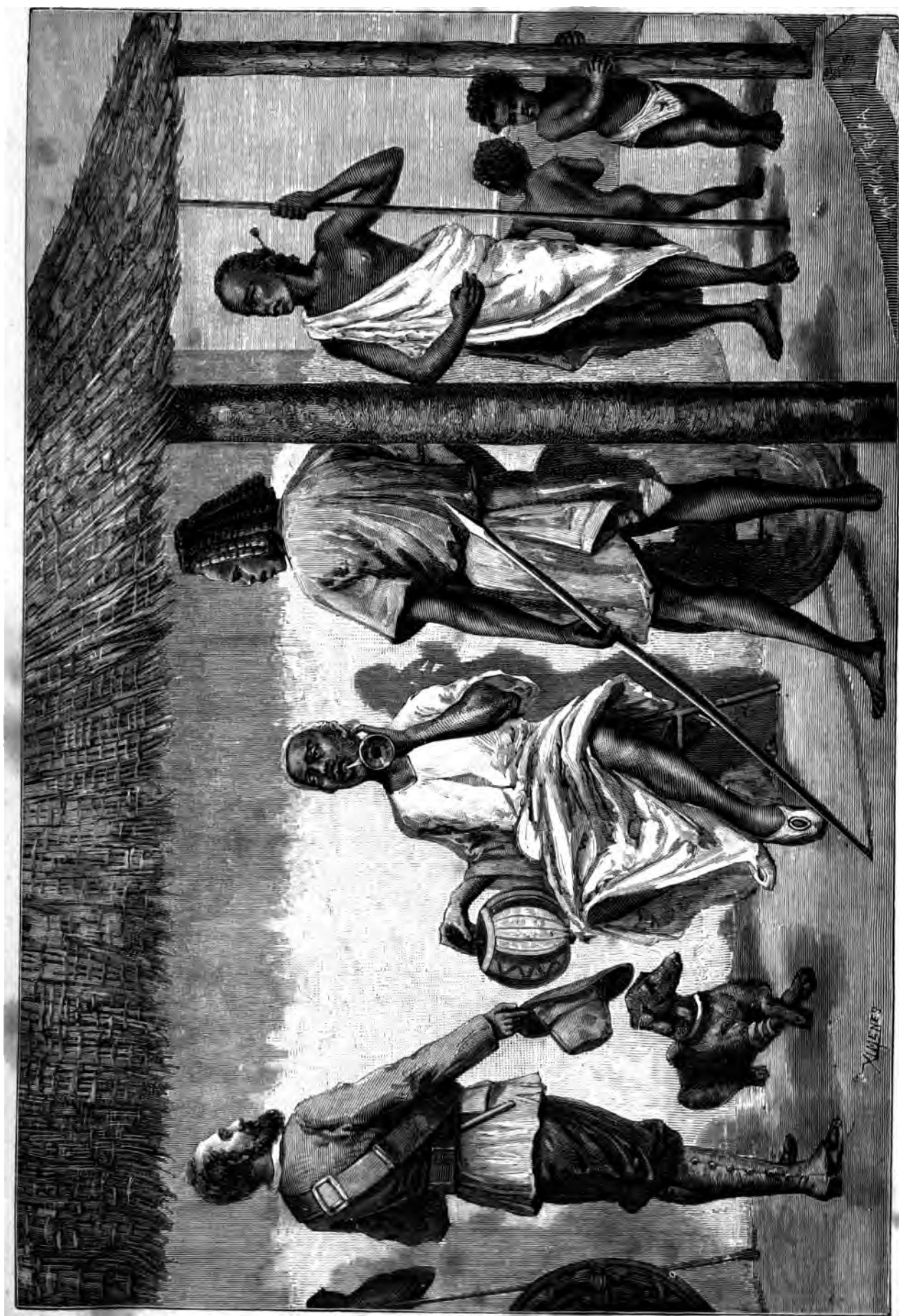
— È proprio vero che il dottore e tutti gli altri sono ritornati in Italia?

— Questo posso assicurarlo; del resto, Maestà, se credete, continuo a parlare degli affari miei; quelli degli altri non mi riguardano.

— Ma io ho qui tante medicine europee, e che cosa ne facciò senza il dottore?

— Non so davvero, ma Vostra Maestà gode di una salute poderosa, mi pare, e non ha certo bisogno di pensar tanto alle medicine, ai dottori.

— È vero, sto bene, ma vorrei uno che mi dicesse molte cose di queste boccettine che non conosco, e che son qui, senza che sappia se contengono roba che si possa mangiare.

[1] *Eregh!* significa *eh che! che mai*

Visita al Re Menelik di Scioa (vedi pag. 174).

— Mi dispiace tanto, Maestà, ma io non sono dottore; questo che mi dite non è affar mio.

— Lo so, lo so, tu sei un fotografo.

— Come? come? un fotografo!?.... — Bella davvero! da barone diventato un fotografo!

— Menelik per dire la parola fotografo, che non esiste in lingua amarica, aveva fatto tutta una pantomima col dragomanno Ghebra-Mariam, il quale poi, ridendo, mi disse ch' ero diventato fotografo.

Il re sapeva tutto a puntino, diceva lui. Era molto tempo che desiderava una macchina come quella che io possedevo, e lui la voleva. Avrebbe voluto farsi fare il ritratto, e lui sapeva che potevo farlo. Lui aveva bisogno di quelle cose tonde che si chiamano lenti, e voleva assolutamente che glie ne procurassi all' istante.

Era inutile che dicessi che non ero fotografo, che non avevo la macchina, le lenti, perchè i suoi uomini avevano visto certe fotografie fatte da me, e da un altro de' miei compagni, quando c' incontrarono in Adua. Avevano visto persino la macchina, simile a quella di cui s'era servito *ato* Chiarini, nello Scioa, prima di partire pei paesi galla.

Non sapevo più che cosa dire, per assicurare Sua Maestà che non avevo macchine fotografiche con me, che non ero fotografo affatto; ma poi compresi in qual modo era stata raccontata la cosa, come si era caduti in errore.

Avevo tentato, in Adua, di fabbricarmi un quadrante graduato, a traguardi, il quale, in mancanza di meglio, avrebbe dovuto servirmi, con la bussola, per le misure degli angoli. La sola bussola prismatica che avevamo s' era rotta, e il quadrante a traguardi avrebbe dovuto sostituirla. Ciò non avvenne perchè mi mancarono i mezzi, gli attrezzi necessari per costruirlo a dovere.

Nell'atto ch'io provavo un giorno il mio quadrante, durante la lunga fermata in Adua, capitarono quei signori dello Scioa per farci una visita, e per domandarci le camicie. Uno di essi volle ad ogni costo che la cosa a cui ero occupato fosse una macchina fotografica. Si spiegò coprendosi la testa con lo *sciamma*, facendo l' atto di traguardare, cercando di imitare tutto quello che aveva visto a fare nello Scioa, dal bravo ingegnere Chiarini. Il Chiarini, difatti, aveva portato con sè una macchina fotografica.

Quel giorno in Adua non mi fu possibile spiegare allo Scioano che il mio quadrante non era una macchina fotografica com'egli diceva; e lo Scioano finì per andarsene più che mai persuaso d' aver inteso bene, contentissimo d' aver trovato, in Adua, una macchina eguale a quella che tanto lo aveva sorpreso a Debra-Berhan.

Diedi al re tutte queste spiegazioni; dissi dell' errore in cui volle incorrere lo Scioano in Adua, allorchè mi vide al lavoro. Lo assicurai che i disegni, di cui gli avevano parlato, altro non erano che paesaggi, fatti semplicemente a matita, sopra

pezzi di carta comune. Che se fossi stato fotografo, e avessi avuto una macchina, non avrei mancato di fargli il ritratto, di contentarlo.

Ma Sua Maestà non si mostrò soddisfatta. Insistette per le lenti, cui teneva moltissimo; per le lenti aveva dimenticato dottore e boccettine. Le lenti non dovevano mancare assolutamente, come non doveva mancare il ritratto, perchè Sua Maestà sapeva ch' io facevo i ritratti.

Le cose andavano per le lunghe. Dissi a Sua Maestà che non conoscevo proprio altre lenti all' infuori di quelle che si mangiano, tanto buone con le anitre. Che la mia abilità, come disegnatore, non mi concedeva di fare che qualche scarabocchio di paesaggio. Che non potevo permettermi, pur troppo, di scarabocchiare a modo mio Sua Maestà. Ne ero dispiacentissimo, perchè perdevo, per mia ignoranza, una bella opportunità. In Italia, dissi, avrebbero visto qualcosa di bello: il ritratto di Sua Maestà sarebbe piaciuto immensamente. Dissi che da noi piacciono molto tutti i disegni, i paesaggi, i ritratti, e simili cose; ma sopratutto piacciono immensamente i ritratti delle bestie.

Sua Maestà, questa volta, si persuase che dicevo il vero, e mi ringraziò. Fu contentissima di sentire che il suo ritratto sarebbe piaciuto molto in Italia. Mi disse che se avessi potuto fargli avere una macchina fotografica, mi avrebbe risparmiato la fatica di fare i ritratti delle bestie del suo paese, perchè, vive o morte, come le desideravo, me le avrebbe procurate tutte quante in ricambio.

Menelik, evidentemente, non aveva inteso, ma ad onor del vero debbo ricordare che fece un' osservazione giustissima.

— Come, — mi disse, — tu sai che nel tuo paese piacciono i ritratti di tutto e di tutti, persino quelli delle bestie, e non hai portato una macchina con te? Se tu la portavi l' avrei presa io, la macchina, e tu avresti potuto ritornare al tuo paese, non già coi ritratti delle bestie, ma coi corpi delle bestie che ti avrei procurato. *Dégiasmàce* Antinori ne manda sempre, delle bestie, domandagli un po'!....

— Avete ragione, Maestà, fu proprio una grave mancanza, ma non vi ricadrò. Se avrò occasione di ritornare nel vostro paese, porterò una macchina fotografica, perchè vi sono bestie tanto pericolose — come vi sono le moleste, — che assolutamente non si possono portar via come dite: è bene far loro il ritratto.

Parve finita. Sua Maestà si mostrò contenta della promessa, ed io stavo spiegando al dragomanno alcune cose in succinto, per ritornare all' argomento che mi premeva, quando il re m'interruppe con una serie di domande, per sapere, in ultima analisi, se avevo doni per lui.

Risposi che avevo pensato a Sua Maestà. Stavo preparando qualche piccola cosa quando fui invitato a recarmi al *ghebì*. Però, dopo molti mesi di viaggio in Abissinia, quel poco che mi era rimasto, non poteva stare a confronto, certamente, con altri doni che Sua Maestà aveva ricevuto dagli Italiani in altre occasioni.

Questa mia assicurazione piacque pochissimo al re. Egli sapeva che i miei compagni ed io eravamo entrati in Abissinia con molte casse, con molta roba. Non poteva credere che i miei compagni avessero riportato in Italia tutte quelle casse. I miei compagni, certamente, avevano lasciato molti doni per lui: lui amava molto gl' Italiani e moltissimo i loro doni, le loro cose buone, le novità. Non era possibile ch'io fossi rimasto con poche di quelle cose. Sua Maestà era persuasa che ne avessi molte, belle tutte quante, e le attendeva. Non poteva accettare la mia proposta di rimandare la presentazione dei doni al giorno dopo; ne sarebbe scoppiata di dolore durante la notte. Sua Maestà non avrebbe potuto chiudere gli occhi, o li avrebbe chiusi per sempre. Quale sventura!....

Ero commosso. Vi furono momenti in cui ebbi a ricordarmi dei movimenti nervosi di Gordon Pascià alla residenza di re Johannes. La seggiola su cui sedevo mi parve divenuta maledettamente incomoda ad un tratto.

Dovetti alzarmi per dichiarare a re Menelik che novità non ne avevo; che ne ero dispiacentissimo, perchè, se mi fosse stato concesso, una novità l'avrei fatta vedere io davvero. Soggiunsi che sarei andato alla mia tenda e ritornato dopo una mezz' ora con quel poco di cui potevo disporre per Sua Maestà.

— Fa presto, fa presto! — mi gridò dietro il re, mentre scendevo dalla terrazza.

Quel " fa presto „ fu proprio inutile per me. Convien credere che il mio atteggiamento, il modo con cui mi allontanavo dal *ghebì* — senza bisogno d' essere eccitato dal lungo cerimoniere di due giorni prima — spiegassero a Ghebra-Mariam quanto passava in me, e quello che m' andavo masticando fra i denti. Seguendomi — forse un poco a stento, a sua volta — mi susurrò.

— Mi pare che non siate molto soddisfatto, signore, ma...

— Sì, difatti; pare anche a me.

— Ma non dubitate, vedrete che a voi, Menelik, non farà sequestrare le casse; non le farà aprire in sua presenza.

— Che non dubiti, voi dite? vorrei un po' vedere anche questa, adesso!

— Come!? non sapete, signore, che il re fa portare e aprire alla sua presenza tutte le casse di quei signori europei che vengono allo Scioa per la via di Zeila?....

E qui Ghebra-Mariam si diede a raccontare come il re all' arrivo di qualsiasi Europeo da Zeila, oltre agli indispensabili doni a lui destinati, pretenda e voglia trattenere per sè tutto quello che più gli piace, a seconda de' suoi capricci. Come, a tale effetto, faccia tener d' occhio le casse degli Europei, e le faccia portare alla sua presenza, affinchè non vengano aperte prima che lui vi abbia frugato a suo piacimento. Con questo sistema, mi diceva Ghebra-Mariam, il re intende di far pagare le dogane. Son dogane a suo modo, perchè nulla prende, se nulla lo colpisce, se nulla gli piace; tutto prende, invece, o quasi tutto, se trova molto che fermi la sua

attenzione, sebbene non sappia, per avventura, che cosa sia. È così che spesso prende medicine, strumenti, attrezzi, armi, munizioni, ecc., cose tutte preziosissime pei signori europei; oggetti che in Africa hanno grande valore. Gli Europei privati che ne siano, non ne trovano più, se non ritornano al loro paese, ed è certo che in tal guisa le dogane che pagano sono esorbitanti.

— Ma a voi, — soggiungeva il dragomanno, — a voi non le farà pagare così brutalmente, perchè voi venite dall' alta Abissinia, latore di una lettera dell'imperatore. E poi, dei forestieri dall' alta Abissinia non ne vengono, o per lo meno è raro assai. Quindi il re non ha, per così dire, stabilita la sua vigilanza, il suo servizio doganale, da quella parte. Ritengo però, continuava Ghebra-Mariam, che se la processione incominciasse e si facesse viva come s' è fatta dalla parte di Zeila, il re finirebbe per fare la cosa eguale per tutti, sempre con la scusa di far pagare le dogane.

Ghebra-Mariam, preso per un momento in disparte al *ghebì*, nell'atto che scendevo rapidamente dalla terrazza di Menelik, aveva avuto incarico di stare attento allorchè aprivo le mie casse e di riferire al re che cosa contenevano. Il bravo giovane, avvertendomene, mi si raccomandò perchè non mi avesse a sfuggire una parola che potesse comprometterlo. Volli ricambiarlo col dargli prova immediata della mia fiducia, ma fu tanto delicato che rifiutò più volte d' essere presente mentre aprivo le casse nella mia tenda.

Nulla avevo pur troppo, e nulla avrei avuto da nascondere allo stesso Menelik, perchè le mie povere casse non contenevano che gli ultimi stracci. Ma anche gli stracci bisogna nasconderli al mondo, ove tutto richiede l' apparenza, e anche lo Scioa è mondo!

E poi, a parte qualsiasi considerazione, un re negro che faccia il doganiere nel modo descritto da Ghebra-Mariam, con la scusa di voler far pagare le dogane — appropriandosi le cose che lo colpiscono — e con la scusa di stringere amicizia con gli Europei, non può forse privare una spedizione degli strumenti, delle armi, degli attrezzi a lei strettamente necessari?

Non ero io, certamente, nella condizione di dover nascondere qualche cosa appartenente a una spedizione, perchè nulla avevo all' infuori di due revolver e d' un fucile di mia proprietà. Ma avevo qualche piccola cosa per *ras* Adal, principe del Goggiam, oltre a quel poco ch' era stato preparato per Menelik. Questi avrebbe tutto preso per sè, s' io fossi stato costretto a presentargli le casse, e a buon conto, nascosi diligentemente quello che dovevo nascondere. Preparai i regali per Menelik, i quali consistevano in alcune stoffe di velluto e di seta, in diversi gingilli, in una bottiglia di rosolio, in un revolver con duecento cartuccie.

Tutto il resto lo nascosi, ma una parte della roba destinata a *ras* Adal se n' andò ugualmente, ed ecco come.

Fra gli oggetti, avuti in consegna dal dottor Matteucci, quali regali destinati a Menelik e *ras* Adal, v' erano due eleganti bottiglie piene di rosolio, e un fucile da caccia *Lefaucheux,* a doppio sistema di caricamento. Non era un' arma di sicurezza; non era un' arma adatta per l'Africa, era da poco, ma con tutti i suoi difetti, aveva il vantaggio di servire a *Lefaucheux* e anche a percussione semplice, con la capsula. Era comoda per il caso che fossero mancate le cartuccie *Lefaucheux*, avendo polvere e munizioni per poterla caricare dalla bocca. Questo fucile e una bottiglia di rosolio, facevano parte dei regali destinati a *ras* Adal, e li avevo nascosti con altra roba.

Menelik ci aspettava all'ingresso di un' altra sua capanna, dove ardeva un gran fuoco.

Alla vista del re sentii il bisogno di armarmi di moltissima pazienza.

Presentai i regali dicendo che se Sua Maestà si degnava d' accettarli, di offrirmi motivo di ritornare nel suo paese, non avrei mancato di sopperire, in seguito, all' insufficienza dei doni con qualche altra cosa più degna dell' accoglienza di Sua Maestà.

Menelik guardò i pochi oggetti con manifesta aria di malcontento. Siccome io cercavo di distrarlo, suonandogli le trombette:

— Dimmi un po' ! — proruppe. — So che il tuo Dottore ha destinato due bottiglie di rosolio per me e un bel fucile da caccia; lo ha detto lui stesso con Négadràss Aghédào, questo mio servo che tu hai visto in Adua. Domandagli un po' se è vero. Dov'è dunque l' altra bottiglia e il fucile promessomi ?....

Povera la trombettina che avevo fra' denti! non ne aveva colpa, eppure rimase schiacciata.

Ghebra-Mariam mi rivolse uno sguardo supplichevole. Dubitai per un momento che vi fosse dell' intrigo. Ghebra-Mariam era fedele nel tradurre quello che io dicevo e quello che diceva il re. Sapevo che il dragomanno nulla aveva veduto di quanto possedevo; mi persuasi che l' intrigo non mancava, ma che apparteneva, esclusivamente, al capo de' miei amici Scioani.

Risposi semplicemente che se avessi avuto ordine di dare a Sua Maestà un fucile e un' altra bottiglia di rosolio, non avrei mancato d' unirli ai regali presentati. Il fucile, dissi, era stato usato a caccia da' miei compagni, e non credevo conveniente presentare quell' arma vecchia a Sua Maestà, assieme agli altri regali.

— No, no; non so niente, lo voglio.

— Se Vostra Maestà lo vuole, lo porterò, il fucile, per non disgustarla per così poca cosa; ma che io abbia avuto ordine di regalarlo a Vostra Maestà, questo nego a quel signore per nome Négadràss Aghédào.

— Non so niente, lo voglio.

— O che zuccona d'una Maestà[1]! Ho detto che lo porto! lo porterò domattina!

— No, no; subito! anche la bottiglia!

Ghebra-Mariam mi si era avvicinato, chiacchierando, e mi tirò per l'abito. M'ero alzato per dispormi ad uscire dal *ghebì*, quando il re rivolse ancora questa domanda:

— La macchina e le lenti, non le hai proprio?....

Non risposi, ma, andandomene, vidi Ghebra-Mariam a far segno di no con la testa, come quegli che doveva far intendere al re che aveva visitate le mie casse, a seconda degli ordini ricevuti.

Continuai il mio cammino, e fuori del primo recinto mi giunse all' orecchio la voce del re con queste parole: — Anche la bottiglia! anche la bottiglia!

— Sì, anche un accidente! — borbottai, mentre m' allontanavo.

Poco dopo eravamo di ritorno al *ghebì* col fucile, con le cartuccie, e con la bottiglia. Mi ricomposi, perchè, tanto e tanto, il fatto non si poteva disfare.

Sua Maestà parve contenta. Mi assicurò che l'*arakì*[2] italiano le piaceva immensamente. Non volle neppure che l' assaggiassi — com' è d' uso — perchè sapeva che non ero uomo capace d' avvelenarla. Sua Maestà sapeva che ero buono, poi osservava che se m' avesse fatto assaggiare il rosolio, ne sarebbe rimasto meno per lui.

Approfittai della migliore disposizione d'animo di Menelik, — m' ero accorto che Menelik era l' uomo del momento, — e con tutta buona grazia, ritornai alle cose che mi stavano a cuore.

M' ero convinto dell' inutilità di ritornare sulla quistione commerciale, sebbene Menelik pretenda d' avere lui il commercio dello Scioa nelle mani. Ero venuto a cognizione di tutto un sistema di monopolio, d' intrighi, a cui accennerò più innanzi, e m'ero proposto di limitare le mie domande alle cose necessarie per poter partire pei paesi galla, dopo essere stato a Lett-Marefià.

Il re m' interruppe dapprima con altre sue interrogazioni noiose, molto noiose. Ei non poteva persuadersi che i miei compagni fossero ritornati in Italia con le loro casse. Voleva anche qui, a quanto parve, esigere i diritti di dogana. Avea la certezza che erano ritornati con qualche missione pel Re d'Italia, e non poteva credere alle mie parole. Non poteva intendere il perchè non volessi parlare che delle cose mie. Temeva che anche Massaja fosse partito con qualche missione, tanto più che lo aveva conosciuto un missionario per davvero. Le mie assicurazioni non bastarono, e siccome dicevo che non avevo inteso niente, che non sapevo niente, che nulla conoscevo degli affari degli altri, lui, a sentirlo, avrebbe scritto di qua e di là per assumere notizie e informazioni precise.

[1] Ghebra-Mariam non tradusse questa frase.

[2] Chiamava *arakì* il rosolio italiano.

Mi ci volle dell' altra pazienza, ma riuscii, finalmente, a dire a Sua Maestà che desideravo ardentemente di visitare i Soddo-Galla e i Guraghè. Che se credeva di dare gli ordini per trovare le guide galla, pratiche di quei luoghi, ne sarei stato riconoscentissimo. In ogni modo, mi credevo in dovere di avvertire Sua Maestà del mio desiderio di partire per quei paesi, perchè tale era la missione che dovevo compiere, dopo aver passato qualche giorno a Lett-Marefià.

Vi furono difficoltà, malintesi, ma alla fine ottenni che il re avrebbe parlato a un certo *ras*, detto *ras* Gobanà. Lui m' avrebbe raccomandato, lui m' avrebbe protetto, custodito, mandato a passeggiare sino in Guraghè. Bisognava però che non avessi fretta, ed io ne aveva tanta. Stando agli ordini ricevuti, avrei dovuto entrare in Goggiam e in Damot due mesi dopo la mia partenza da Samerà. Pareva anzi che un altro esploratore dovesse colà raggiungermi, e i due mesi accordatimi dovevo ritenerli come il termine fissato per un appuntamento, a cui non avrei voluto mancare. Il re mi assicurò che il suo *ras* Gobanà doveva recarsi a Debra-Berhan, e che gli avrebbe dati subito gli ordini opportuni. Menelik, insomma, contentato con doni e con qualche dogana a suo modo, diventava abbastanza arrendevole.

Dissi che sarei andato volontieri sino a Kaffa, almeno, poichè la strada di Kaffa era nelle mani di Sua Maestà.

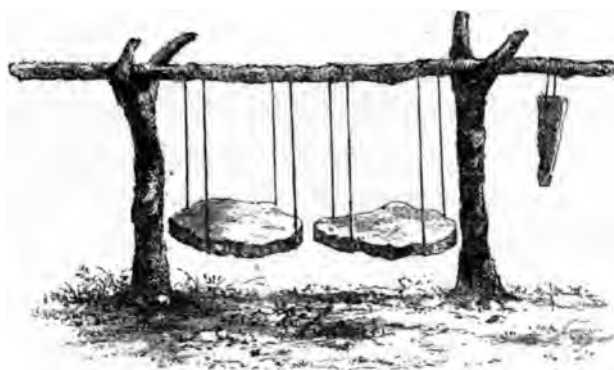
A questo punto il re spalancò maestosamente gli occhi.

Disse che potea mandarmi sino a Kaffa, perchè la strada era tutta a sua disposizione, ma che occorrevano molte cose: soldati, guide, bestiame, armi, e soggiungeva ch' io non avevo nulla con me. Se n' era accorto dai doni presentati. Egli non poteva certo fare e spendere per me quel tanto che aveva fatto e speso per Cecchi e per Chiarini. Sapeva quanto gli erano costati quei due: un occhio della testa!.... Povera Maestà!.... egli non poteva neppure pensarci senza sentirsi i brividi alla borsa! A sentirlo, quel povero re, per Cecchi e per Chiarini s' era ruinato!.... E poi?.... E poi Sua Maestà si sovvenne che nella lettera di re Johannes stava scritto come dallo Scioa dovessi passare direttamente in Goggiam. Dunque, a tutto rigore, non avrebbe neppur potuto permettere che fossi andato nei Soddo-Galla e in Guraghè.

M' accorsi allora che della memoria, per la lettera che mi riguardava, ve n'era anche troppa nel comprendonio di Sua Maestà, come ve n' era per le dogane. M' accorsi pure che la predetta Maestà aveva finito di leggere la lettera di re Johannes, con tutto suo comodo, e che insistendo per Kaffa avrei fatto un fiasco madornale.

Sperai nei Guraghè. Dissi a Sua Maestà che aveva ragione; che infatti aveva speso molto per Cecchi e Chiarini; che ero contentissimo di limitarmi ai Guraghè. Restava quindi fissato quello che s' era detto intorno alla mia partenza

per i Soddo-Galla; contavo sopra quel caro *ras* Gobanà, e intanto sarei partito per la residenza del marchese Antinori, della Società Geografica, detta Lett-Marefià.

Così si convenne; così ci lasciammo con una stretta di mano alla buona, e Ghebra-Mariam ed io andammo a pranzo.

Campane abissine.

VI.

In cammino per Lett-Marefià. — L'Azage Ueldè-Tadèk. — Il buon capo d'anno. — Gli amici di Lett-Marefià. — La festa del 1.° gennaio 1880. — L'allegra famiglia del marchese Antinori. — Lett-Marefià e Sciotalit. — Il romitaggio e la foresta di Fekeriè-Ghemb. — I guardiani di Lett-Marefià. — Ankobar e le bottiglie del signor Bremond. — Alyo-Ambà e il suo mercato. — Una commedia piacevolissima al teatro del *ghebì* in Debra-Berhan. — Ultima visita a Menelik. — Le serve e i servi abissini. — Addio agli ospiti, a Lett-Marefià, a Sciotalit.

Da Debra-Berhan a Lett-Marefià vi sono sei ore e mezza di cammino. Non è certo una delle più lunghe marcie, ma non è neppure fra le più comode, perchè, procedendo da Debra-Berhan verso oriente, dopo le prime quattro ore, bisogna intraprendere la discesa dell' altipiano.

Giunti alla cresta dell' altipiano, oltrepassato appena un villaggio detto Gorabella, la discesa si presenta difficile, anche pericolosa, in alcuni punti. Non bisogna lasciarvisi prendere dalla oscurità, e perchè ciò non succeda, convien partire da Debra-Berhan prima delle dieci antimeridiane.

A me avvenne di trovarmi una sera, lungo quella discesa, ad ora inoltrata. E un'altra volta, di notte, per difficili sentieri, costretto a procedere lentamente, senza sapere quasi dove si mettesse il piede, mi persuasi che non conviene affatto marciare a quelle ore, avvolti nell' oscurità per guadagnar tempo. Si corre rischio di perderne in seguito, in caso di qualche disgrazia, e perciò conviene marciar sempre alla luce del giorno.

Il mattino del 31 dicembre, il mio compagno Ghebra-Mariam aveva da sbrigare alcune commissioni del marchese Antinori, ed alcuni suoi affari a Debra-Berhan. Non si potè partire quindi che dopo il mezzogiorno e dopo aver fatto colazione, altra cosa cui il giovane dragomanno non poteva rinunciare.

Si fece tardi, troppo tardi, per arrivare la sera stessa a Lett-Marefià; la qual cosa, unita al ricordo non molto simpatico di Debra-Berhan, valse a rendermi di

cattivo umore, sebbene sapessi che, finalmente, mi trovavo sul buon cammino per raggiungere la residenza degli Italiani allo Scioa.

A Ghebra-Mariam dovetti parere a tutta prima un uomo burbero, poco dedito alla conversazione. Forse s' accorse dei motivi che mi disturbavano e fu primo a rompere il silenzio, come per indennizzarmi del ritardo sofferto. Mi raccontò mille cose interessantissime dello Scioa, e di altri Europei residenti in Ankobar. Ruppe la monotonia di quelle prime ore di marcia sul nudo altipiano, e accortosi della mia impazienza, corse a dar ordini ai servi perchè si accelerasse il passo, perchè si arrivasse a Gorabella almeno prima di sera.

Mi diede notizie di molti signori europei ch' erano venuti a visitare Sua Maestà il re di Scioa. Tre abitavano al confine galla, nei dintorni di Antotto: erano i signori Ilg, ingegnere; Zimmermann e Appenzeller, lavoranti meccanici, giovani distinti, simpaticissimi.

Gli altri abitavano in Ankobar, tranne un certo Dubois — divenuto abissino da molti anni — e un missionario della missione cattolica, certo *Père Ferdinand*, che abitava a Finfinì.

In Ankobar avrei trovato i signori Bremond e Sabattut, commercianti; i signori Mayer e Greiner, missionari tedeschi della missione protestante; certo signor Furer, viceconsole svedese in Aden, ch' era venuto per accomodare alcuni conti con Sua Maestà: e un mastro muratore per nome Tissier, tutte gentilissime persone.

La colonia europea allo Scioa era dunque abbastanza numerosa. Compresi noi altri Italiani, eravamo quindici Europei mandati a passeggio per lo Scioa, ad eccezione del signor Dubois, che non era stato mandato da nessuno, e che non era tenuto in conto di europeo.

Queste e tante altre notizie mi diede in cammino il bravo Ghebra-Mariam. Dopo due ore sapevo a puntino tutto quanto si agitava di vita europea nello Scioa, di quella vita che lo Scioa poco o punto sapeva meritare, nelle condizioni in cui si trovava.

Entrò poscia, Ghebra-Mariam, a dirmi i suoi pareri intorno a Menelik, intorno alle operazioni che nello Scioa si potevano tentare. Il giovane galla era pratico, intelligentissimo, conosceva Menelik sin dall'infanzia e tutta la storia ne raccontava.

Bisognava, secondo lui, disporre di mezzi non indifferenti; essere splendidi a regali con Menelik, fare gli splendidi a destra, a sinistra, per cattivarsi gli animi dei *ras*, degli *azage* e degli *scium*. Bisognava avere la pazienza di mettersi alle costole reali di Sua Maestà, con molta buona roba, con molto tempo disponibile, con molta volontà. Essere disposti a spendere degli anni, quasi nella stessa guisa che bisognava spendere quattrini. Non rifiutare mai quanto il re domandava. Aver tutto pronto per non trovarsi nel caso di non poter contentare le voglie di Sua Maestà. Nientemeno!

Dopo, con l' andar del tempo, riusciti ad entrare per bene nelle confidenze di Sua Maestà, riusciti ad entrare chi sa dove, forse si poteva tentare; forse si poteva incominciare ad agire in qualche modo, forse si poteva riuscire ad avere un risultato.

Che poi il risultato, fatti i conti a dovere, potesse essere adeguato ai mezzi impiegati, al tempo perduto, ai sacrifici incontrati vicini alle costole di una Maestà come Menelik, è ciò che il bravo Ghebra-Mariam mi metteva innanzi come un problema, la cui soluzione lasciava a me.

— Vi ringrazio — gli dissi — io la giro di buon grado a chi la desidera, a chi dispone dei mezzi necessari per tentarla. Osservo solamente che per un tentativo, per un capriccio, per una soddisfazione, per un passatempo di nuovo genere, se volete, si possano benissimo spendere degli anni e delle somme; questo lo ammetto e passi. Ma che dopo aver speso tempo e denaro, la sola speranza di una riuscita qualunque sia la più bella cosa del mondo, questo non lo ammetto niente affatto, e mi permetto di lasciarlo indietro.

Il mio compagno di viaggio dovette persuadersi che avevo ragione. Si dispose a lasciare addietro tutto quello che volevo; accelerò il passo perchè s' era fatto tardi, e perchè osservai, che per conto nostro, era ottima cosa l' andare avanti.

Eravamo al tramonto e non avevamo ancora raggiunto Gorabella, ma fummo invece raggiunti noi altri dalla sera e dall'*azage* Ueldè-Tadèk, che ci fece entrare nella sua residenza e che ci trattenne.

L' *azage* Ueldè-Tadèk è il primo fra gli *azage* di Menelik; il primo, cioè, fra i suoi consiglieri. È in voce d'essere un volpone d' una forza straordinaria, ma, per un uomo di Stato, questa qualità diventa necessaria: ho già ricordato, mi pare, che anche lo Scioa è un cantuccio di questo nostro mondo, furbo, bizzarro.

Or dunque, per quanto volpone possa essere l' *azage* Ueldè-Tadèk, egli non fa che il suo dovere. Debbo aggiungere che sa essere un volpone piacevole, non fosse altro, perchè non è orgoglioso, non è noioso, come sono in generale tutti i *grandi* che circondano i *ras* e i re.

Questo *azage*, e certo Mescià-scià-Uorki, segretario di Menelik, sono due fra le poche persone simpatiche da me incontrate in mezzo agli Scioani. Credo però che il primo sia galla, puro sangue; so che il secondo è nativo dell' Amara, e che è dotato d' una svegliatezza di mente, veramente eccezionale, sopratutto nello Scioa.

L' *azage*, come ho detto, ci raggiunse in cammino e fu molto premuroso, molto gentile. Non permise assolutamente che continuassimo la nostra marcia per Lett-Marefià, perchè ci saremmo trovati allo scuro lungo la discesa. Egli aveva casa a Gorabella e volle farci passare la notte presso di lui. Non fu possibile persuaderlo a lasciarci continuare il cammino per Lett-Marefià.

L' *azage* aveva molta amicizia per il marchese Antinori, e quindi per tutti i suoi amici. Lui non poteva permettere che s' andasse a rotta di collo; lui cono-

sceva bene la discesa, e mai l'avrebbe fatta di notte. Lui voleva addimostrarmi le sue premure, ed è un fatto che presso l'*azage* m'ebbi ospitalità migliore che alla residenza del re. Compresi ch'ero in cammino per cambiar d'aria.

Non ho mai saputo perchè, ma è pur vero che l'*azage* fu persino espansivo, mentre nulla aveva fatto, nulla feci per lui: neppure l'avevo visto e conosciuto alla residenza del re.

In un batter d'occhio tutto fu pronto per me, per Ghebra-Mariam, pe' miei servi, per le mie bestie; e sì che Gorabella non presentava certamente di più di quello che possa presentare Debra-Berhan.

L'*azage* innalzò una sua grande tenda appositamente per me. Mi vi condusse, dicendo, che sapeva benissimo come gli Europei non possano adattarsi a dormire nelle capanne scioane " piene di pulci e di altri parassiti ". Ebbe ragione perchè anche le capanne dei capi non la cedono a tutte le altre in sudiciume d'ogni maniera.

Ringraziai l'*azage;* accettai volentieri la tenda, e dopo aver cenato, mi disposi a *dormire di buon umore.* Mi diedi al riposo pensando al nuovo giorno, al nuovo anno che m'attendeva, col migliore fra tutti i principî possibili, in un paese come lo Scioa.

Il primo giorno dell'anno 1880, alle nove del mattino, eravamo sulla cima dei monti Gorabella, alla discesa che doveva condurci sino a Lett-Marefià.

Ho già detto che l'altipiano Uolo-Galla si protende sino al sud di Debra-Berhan, declinando alquanto, e che si allarga ad oriente sino alla catena dei monti Emamrèt e Motatit. Perciò, sin quasi a Gorabella, procedendo nella direzione dell'angolo magnetico di 110 gradi, il cammino è sempre quello: squallido, monotono, deserto. Ma oltrepassata Gorabella, dall'alto di quei contrafforti, è il versante orientale che si presenta con tutte le sue bellezze. È il versante orientale che rotto in mille guise dai contrafforti degli Emamrèt, dei Motatit, si stende con le sue forme bizzarre, co' suoi rilievi pittoreschi, sino all'Auasch; ricco della più bella e rigogliosa vegetazione; ricco di coltivazioni a poggio, sui pendii, che sono altrettanti giardini.

Lasciavo dietro me il freddo altipiano e ritornavo alle forme giganti, maestose. Ritornavo ai monti, alle roccie, alle foreste, e quel cambiamento di scena quasi repentino coincideva per me con un cambiamento di data notevole. Il ritorno alla natura animata, alla vita, ai fiori, alle piante, coincideva per me col ritorno alla compagnia d'uomini nati sotto il mio cielo, che parlavano la mia lingua.

Fui contento della coincidenza che dovevo al caso, perchè fu dinanzi alle bellezze di un cielo e di una natura affascinante che il mio pensiero volò sino a voi, alla mia famiglia, alle persone amiche, con un saluto d'augurio pel capo d'anno.

Ne trassi buon augurio anche per me, persuaso che non sarebbe dimenticato il

povero esploratore rimasto solo, lontano, nella più desolante *bolletta*. Vi rivolsi i miei ringraziamenti, e ripresi l' abituale buon umore.

Se non lo sapeste allora, per mancanza di telegrafo, sappiatelo adesso, leggendo questi miei ricordi, queste mie impressioni. Vi giungono un po' tardi, se vogliamo, scritte in cammino, ricopiate in ferrovia, per così dire, al mio arrivo in Italia, dove mi voleste in movimento continuo. Tanto e tanto in materia d'augurî e di ringraziamenti non v'è mai urgenza; per quel che valgono s' arriva sempre in tempo.

Il buon umore, incominciato sotto la tenda dell'*azage* Ueldè-Tadèk, era dunque ritornato appieno col nuovo anno 1880, e così, allegro e contento, incominciai la discesa che doveva condurmi sino a Lett-Marefià.

*
* *

Vi arrivammo verso il mezzogiorno. Ghebra-Mariam mi precedeva e volle annunciare, che non già il barone Heuglin, ma bensì un Italiano per nome Bianchi aveva trovato a Debra-Berhan, condotto alla residenza scioana della Società Geografica d' Italia.

Quindi entro al recinto di quella ospitale residenza il marchese Orazio Antinori, il signor Sebastiano Martini, e un giovane svizzero che mi fu presentato per l' ingegnere Ilg, mi si fecero incontro.

Non conoscevo personalmente il Marchese, ma non era possibile ingannarsi. I settanta anni suonati, del distinto viaggiatore e naturalista italiano, avevano diritto a una fluente barba, completamente bianca.

Il signor Martini lo avevo visto a Genova, alla Direzione del *Movimento*, così lo salutai e salutai il Marchese, chiamandoli per nome, nello stringer loro la mano che mi porgevano.

Il marchese Antinori mi fissò per un momento in silenzio, come sorpreso. Pareva cercasse nella sua memoria la spiegazione di un Bianchi, che si presentava come una vecchia conoscenza, e che lui non conosceva o non ricordava.

Il signor Martini mi girò attorno per bene, come quegli che era proprio tutto movimento. Accortosi del mio stato, della *mise* con cui mi presentava, non potè trattenersi dal domandarmi da dove diavolo saltavo fuori in quella *toilette*.

Lo ritrovai allegro, contento, come lo avevo conosciuto a Genova. Lo vidi tal quale me lo aveva descritto il Ghebra-Mariam. Procurai di corrispondere al vivo interesse che volle addimostrarmi; gli raccontai come fossi rimasto nell' alta Abissinia, come fossi disceso dall' altipiano Uolo Galla.

Mi riconobbe allora, il signor Martini, e fu contentissimo del ricordo che avevo serbato di lui. Fu contento di rivedermi, di potermi stringere la mano per la seconda volta a Lett-Marefià. Niente affatto contento che lo chiamassi capitano, perchè so-

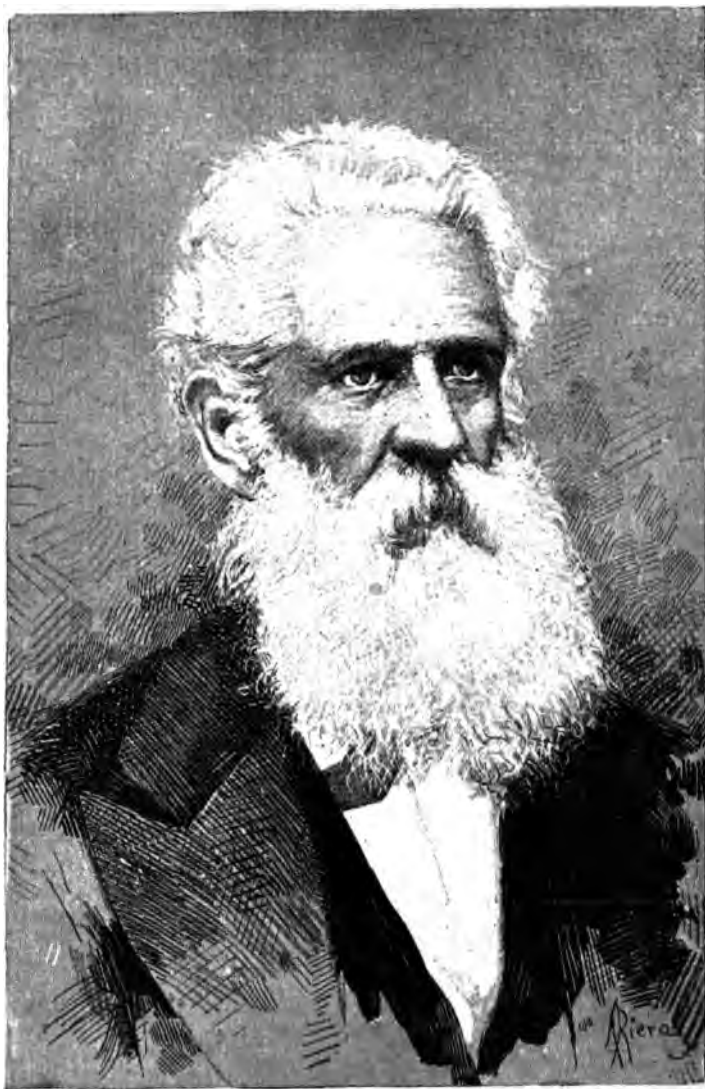
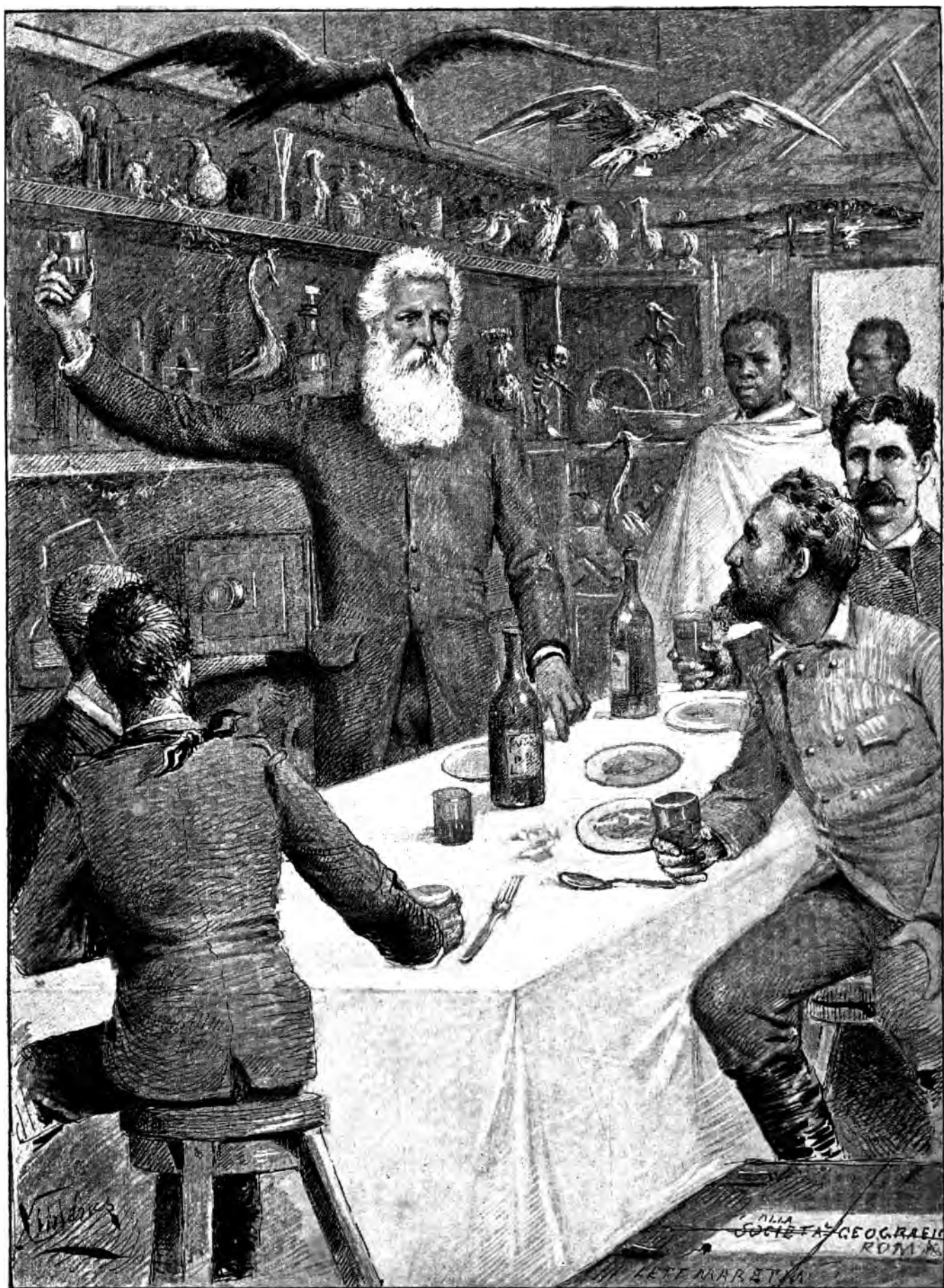
steneva che non era capitano, e se continuavo a chiamarlo con quel titolo avrebbe senz' altro disfatta l'amicizia. Fu animatissima la conversazione fra noi, mentre il marchese Antinori si disponeva a far posto nel suo laboratorio zoologico per riceverni, per preparare un po' di pranzo, per addimostrarmi quelle premure veramente paterne, con cui riceve i viaggiatori alla sua residenza nello Scioa.

Era tutto affaccendato a dare ordini e disposizioni al suo piccolo Nakeri, ad altri due bambinetti che s'era allevati, quando gridò che non andava bene piantar la conversazione nel recinto. Per bacco baccone! bisognava entrare perchè anche lui sentiva bisogno di domandarmi tante cose; specialmente dell' arcivescovo Massaja.

Il marchese Antinori.

Il signor Martini, l'ingegnere Ilg ed io entrammo quando il Marchese stava sgombrando una tavola, la quale, con le seggiole all' ingiro, occupava quasi tutto il laboratorio.

Il piccolo cacciatore Nakeri aveva ucciso un corvo che stava molto a cuore al marchese. Quel corvo non lo aveva ancora bene esaminato; poteva essere, secondo lui, il *corvus cornix*. Non lo trovava più, non sapeva dove diavolo il Nakeri lo avesse cacciato. Interrompeva la conversazione per insegnare al suo Nakeri l' ordine, la precisione nelle cose. Trovato alla fine il corvo in un cantuccio ne fu subito contento. Ordinò che fosse messo a suo posto, e preparato dal Nakeri, suo fido, esperto collaboratore.

Il Martini, nell'entrare, aveva udito che dal piccolo cacciatore era stato ucciso qualche cosa quella mattina. Credette che si trattasse di qualche buon boccone, e domandò se da pranzo v' era una gazzella.... Ma quando seppe che si trattava d'un corvo, osservò che non valeva la pena davvero di agitarsi.

Il capo d'anno del 1880 a Lett-Marefià presso il marchese Antinori.

Il Marchese fece subito un' apologia del suo corvo; di Nakeri che lo aveva ammazzato. Il bravo, il simpatico cacciatore di Lett-Marefià, lo aveva ucciso di volo, a palla, con un tiro da far trasecolare. Antinori ne era entusiasta. Egli andava superbo del suo Nakeri, del suo allievo, del suo piccolo cacciatore, che teneva in conto di figlio. E mentre raccontava come avesse ammazzato il corvo, il Martini non ristette dal fare le lodi del Nakeri, che ammazzava anche tutte le pernici, le faraone, i francolini, le gazzelle migliori, della foresta di Fekeriè-Ghemb, per le colazioni e pei pranzi di Lett-Marefià.

Fu esilarante il racconto del Martini, ma più esilarante trovai una vecchia bottiglia che Antinori trasse fuori di nascosto, di mezzo alle sue collezioni, come per farci un' improvvisata.

Il Martini, alla vista di una bottiglia turata, impolverata, non potè più contenere l'allegrezza. Il Marchese dichiarò che era una vecchia bottiglia da lui serbata per una piacevole e grande occasione.... Io ringraziai quei signori del loro contento e dichiarai che la " grande e la piacevole „ occasione era tutta mia, perchè m'era dato di trovarmi fra loro a Lett-Marefià.

Si bevve. Era del vecchio *cognac*, proprio di quello da raccomandarsi ai viaggiatori che si danno alle esplorazioni in Africa.

Il giovane ingegnere svizzero, Alfredo Ilg, fu contento di trovarsi unito alla festa. Quando si accorse che ero costretto a adattarmi a un tabacco orrendo, trovato in Abissinia, per le mie sigarette, mi offrì subito dell' eccellente tabacco che aveva portato dal suo paese: volle che l' accettassi a tutti i costi, sebbene fosse un ultimo avanzo delle sue provviste da fumatore.

Non sapevo proprio come corrispondere a tante gentilezze.

Il conte Antonelli era a Sciotalit, a breve distanza da Lett-Marefià, e si diceva per lo appunto d' andare a fargli una visita — com' era mio desiderio, — allorchè sopraggiunse, mentre si beveva il suo cognac. Quel cognac era stato appunto da lui regalato al marchese Antinori.

Appena ebbe notizia dai servi, che la famiglia del Marchese era cresciuta, per l' arrivo di un altro viaggiatore, volle recarsi a Lett-Marefià sebbene col braccio al collo e sofferente.

L'Antinori fece le presentazioni, e si bevve ancora. Il conte dimenticò per quella giornata la disgrazia che lo rattristava, e come gli altri fu subito amico, spiritoso, espansivo.

Riuniti così " tutti i suoi ragazzi „ il marchese Antinori si diede ad apparecchiare la tavola per il pranzo, mentre la conversazione s'animava sempre più.

Nessuno avrebbe creduto che era la prima volta che m' incontravo con quei signori. Si parve addirittura amici di vecchia data, abituati da tempo a scambiarci le nostre idee, senza etichetta, senza riserbo. Le domande e le risposte si succedettero

le une alle altre sì rapidamente, sì in confuso, che le seconde non erano sufficienti a corrispondere alle esigenze delle prime.

Non ebbe luogo un po' di tregua che al momento in cui il Marchese gridò ch' era ora di mettersi a tavola, e fu così che, circondato da mille premure, m'ebbi il primo pranzo in compagnia de' miei patrioti, dell' ingegnere Ilg, in quella Lett-Marefià, il cui ricordo affettuoso rimarrà sempre impresso nell' animo mio.

La piccola colonia italiana di Lett-Marefià contava un altro dei suoi figli: un bravo giovane per nome Nicoli, premuroso, attivo quanto mai, cameriere particolare, lavorante armaiuolo, cuoco del signor Martini.

Il dottor Matteucci m' aveva dato una lettera per il marchese Antinori, lettera che trovai fra quelle dirette all' arcivescovo Massaja, le quali avevo consegnate a suo tempo.

La ritenni uno scritto privato, perchè non portava nessun timbro, ma era invece una lettera della Società Geografica che raccomandava la spedizione milanese al marchese Antinori. Questi, appena trovò tempo di leggerla, me ne diede comunicazione e soggiunse ch' era lietissimo di ricevere notizie d'Italia e della Società per mezzo mio. Disse che presso lui sarei stato ricevuto come un amico, come un compagno, anche senza la lettera. Che nella sua Lett-Marefià non solo un italiano, ma qualsiasi altro viaggiatore europeo era sempre il benvenuto: *Guai se in Africa non esistesse solidarietà fra Europei! Guai se non sapessero aiutarsi a vicenda!*

Così esclamava il Marchese e diceva molto bene. Nella sua Lett-Marefià egli era felice, perchè era sicuro di poter essere utile alle scienze, all' esplorazione, agli esploratori!

Con le sue premure egli era un padre per tutti; di tutti il consolatore con quel sorriso tranquillo, sereno, che sempre gli sfiora le labbra.

Si vollero informazioni, notizie dell' arcivescovo Massaja e della sua partenza per l' Italia.

Il ricordo di Massaja, caro e melanconico a un tempo, commoveva gli animi dei nostri compatriotti e di quanti Europei avevano conosciuto l'arcivescovo allo Scioa.

Si vollero informazioni intorno a re Johannes, il cui nome suonava malamente allo Scioa; il cui nome inspirava diffidenza, antipatia.

Rassicurai gli amici intorno alla salute dell' arcivescovo. Dissi di re Johannes quelle verità che valsero a dimostrare come fossero ingiuste le voci sul conto suo, voci che a posta si spargevano nello Scioa per mantenere un eccitamento continuo contro re Johannes d'Abissinia.

Dato sfogo alle cose principali, domandai alla mia volta tante e tante altre cose secondarie a quei signori. Domandai se era vero che un corriere stava per partire per la via di Zeila; ma l' espresso, sfortunatamente, era partito il giorno prima. Però si sarebbe procurato di raggiungerlo: si voleva rettificare la notizia data dell' arrivo

allo Scioa del barone Heuglin; si voleva procurarmi l' opportunità di dar mie notizie, di mandare i miei saluti in Italia.

Seppi quindi come era stata sparsa in Lett-Marefià la notizia dell'arrivo di Heuglin. Un servo dell'ingegnere Ilg, proveniente dall' Alto Scioa, aveva udito a parlare d'un Europeo in cammino per Debra-Berhan. Si insistette subito per sapere il nome del viaggiatore, e il servo, che non lo ricordava, o che non s'era dato la briga di domandarlo, per togliersi d'imbarazzo, disse un qualcosa, in confuso, che fece ricordare all'ingegnere Ilg il nome di Heuglin. Allora il servo, per finirla definitivamente, disse che Heuglin andava proprio bene e assicurò che si pronunciava così, come aveva pronunciato l' ingegnere.

È un sistema tutto abissino di dare notizie. I servi sono sempre smaniosi di darne ai loro padroni europei, ma bisogna abituarsi a far loro una tara del novantanove per cento su quello che dicono. Intorno ai nomi dei villaggi, dei luoghi, delle persone, e via discorrendo, non v'è mai da fidarsi, bisogna sempre controllare, domandare le stesse notizie ad individui diversi, farsi ripetere le stesse cose un centinaio di volte. Spesso bisogna contentarsi di prendere delle medie, per così dire, perchè gli Abissini, o per non confessare la propria ignoranza, o per non darsi la pena d'interrogare, o per sbrigarsi con le loro risposte, dicono bianco invece di nero, con la massima indifferenza.

Dopo pranzo la conversazione del primo gennaio 1880, in Lett-Marefià, durò sino ad ora inoltrata, fino al momento della felice notte.

Ritiratomi col signor Martini, nell'attigua sua capanna, dove ero stato alloggiato, pensai a scrivere un saluto al Comitato milanese, e alla mia famiglia. Sfortunatamente, l'espresso, che era stato mandato per la via di Zeila, non fu raggiunto, e le mie lettere restarono presso il marchese Antinori che le spedì, dopo qualche mese, con un altro corriere.

*
* *

Era affatto inutile che ritornassi a Debra-Berhan prima dell' 11 gennaio perchè, prima di quel giorno, non avrei potuto vedere Sua Maestà, e stabilire qualche cosa di positivo per la mia partenza.

Avevo parlato agli amici di Lett-Marefià delle mie impressioni sul Monte della Luce, dell'accoglienza di Menelik, e della smania da lui addimostratami pei regali, più che per gli Europei.

Il signor Martini, in quei giorni, aveva subìte le stesse impressioni perchè dovette privarsi persino del tabarro per contentare il re. Aveva sperimentato che le tendenze di Menelik alla civiltà andavano pronunciandosi in modo molto favorevole a lui, che

aspirava a parere Europeo, ma poco lusinghiero per gli Europei, che correvano rischio di diventar Scioani, senza camicia, costretti a coprirsi con un *gavì*.

Il marchese Antinori sperava di vedere le cose cambiate. L'11 gennaio tutti gli Europei, residenti allo Scioa, dovevano trovarsi a Debra-Berhan, invitati dal re a un' adunanza, e si offerse di condurmi in persona dallo stesso re, perchè pote .i combinare per la mia partenza.

Si fissò quindi di fare la gita in compagnia, sino alla fredda e illuminata capitale, dove ci attendeva una piacevolissima commedia del teatro scioano.

Non mi è possibile esprimere quanto felici siano stati quei giorni della mia dimora in Lett-Marefià: essi sono uno dei ricordi più belli del mio viaggio d' esplorazione.

Non vi parlo delle colazioni e dei pranzi in allegra compagnia, abbondanti sempre di selvaggina squisita, di gazzelle, di faraone, di pernici, dovute ai tiri del piccolo Nakeri, l' allievo del marchese Antinori. Queste son cose che potete immaginare. Non vi parlo delle conversazioni spiritose che sorgevano a tavola allorchè il Marchese, sempre dedito a suoi studi d' ornitologia, pensava a un falco, ucciso dal Nakeri, il qual falco poteva essere, secondo lui, il *buteo vulgaris* o il *milvus vulgaris*. Il signor Martini pretendeva allora che quello che si stava trinciando, altro non fosse che un francolino stupendo.

— Oh che dici, Antinori, non è un francolino codesto? e che ci dai da pranzo? un falco!....

— Ma che francolino, ma che pranzo! Diamine! parlo del mio falco d' oggi!

Ritenete pure che ce la passavamo allegramente, confortati dai sentimenti che ci univano in un solo pensiero; confortati dalle notizie ognora ripetute del buon stato di salute, del buon andamento di cose, per Cecchi e per Chiarini, ch' erano lontani, che attendevano al loro dovere come scienziati e come esploratori.

Approfittai di quei giorni per visitare Ankobar e Alyo Ambà, non che per mettere un tantino in ordine le cose mie e della mia piccola carovana.

Fu così che i preparativi di partenza del signor Martini per le plaghe equatoriali, i preparativi miei pei paesi galla, cambiarono la capanna di questo amico, e un tendone attiguo, in una sola officina. Cilindri di giunchi coperti di pelle erano in fabbricazione e dovevano sostituire le casse del signor Martini. Armi da pulire, cartuccie da rifare, basti e selle in lavoro. Tende in riparazione, letti da campo da accomodare, ordigni, attrezzi, da tutte le parti; il tutto in uno spazio relativamente ristretto. Non si trovava più posto per posare uno spillo; tutto lo spazio era occupato; tutto era lavoro. Noi facevamo tutti i mestieri, con molto dispiacere del Conte Antonelli, che avrebbe voluto fare per noi o almeno aiutarci, e non poteva perchè ammalato. Tutto era vita, movimento, attività, con molta disapprovazione dei servi abissini, che finita o sospesa la marcia, pretendono di passare intere giornate neghittosi, come è loro abitudine.

Ero arrivato a Lett-Marefià in tale stato, che l'ingegnere Ilg credette, a tutta prima, che mi fosse accaduto qualche sinistro in cammino. — Dissi agli amici che nulla mi era accaduto e raccontai loro come fossi rimasto a Samerà, con pochi oggetti e pochi abiti, tutt'altro che adatti per viaggiare in Africa.

Dovetti contentarmi, difatti, di continuare il mio viaggio senza speranza di riuscire veramente utile a qualche cosa, perchè privo del necessario e di quanto possa condurre a risultati pratici, positivi.

La stazione di Lett-Marefià, dopo la partenza dei due viaggiatori Cecchi e Chiarini, non era certamente la stazione più ricca d'armi, di munizioni, d'attrezzi, di strumenti, di mezzi pecuniari, e simili. Anche per riguardo al viaggio che doveva intraprendere il signor Martini, doveva seriamente pensare a' casi suoi. Ciò nondimeno si volle subito provvedere al mio equipaggiamento, all'indispensabile per l'igiene, per la mia salute. Il signor Martini, d'accordo col marchese Antinori, mi fornì d'abiti, di calzature da marcia eccellenti, dell'occorrente per scrivere, di un letto da campo, di quanto valse a coprirmi, a rimettermi dallo stato miserabile in cui ero ridotto.

Sollevato, mercè le cure indescrivibili di quei signori, dalla misera condizione in cui mi trovavo, cominciai le mie escursioni nei dintorni per sollevarmi anche l'animo dalle sensazioni provate sul freddo altipiano.

Lett-Marefià e Sciotalit sono due luoghi distanti circa quindici minuti di cammino l'uno dall'altro. Sono completamente circondati da alte montagne, sopra un terreno frastagliato, coperto di belle coltivazioni e di una vegetazione tropicale imponente.

Sono forse un po' troppo rinserrati fra i monti, ma basta fare una passeggiata di pochi minuti, perchè da un lato si presenti il quadro della vallata degli Adal, con le sue leggiadre e dolci ondulazioni; e dall'altro i contrafforti del sistema con le loro roccie, coi loro rilievi coperti di boschi di juniperus, che vanno a formare le alture dominanti di Ankobar e di Alyo-Ambà.

Lett-Marefià e Sciotalit, benchè possano parere un po' troppo rinchiusi, hanno i grandi vantaggi di un clima di primavera e di un suolo fertilissimo. Hanno torrenti di limpide acque, serpeggianti all'ombra di macchie estese, ricche del miglior legname da costruzione. Hanno i vantaggi tutti degli *uoinà-degà* di quel sistema etiopico a cui ho accennato parlando delle coltivazioni.

La Lett-Marefià della Società Geografica Italiana è un piccolo gruppo composto di due grandi capannoni rettangolari; di una capanna cilindro-conica, ben costrutta; di un'altra piccola capannuccia, serbatoio delle granaglie; di un tendone che servì di magazzino al signor Martini e a me. Il tutto chiuso da un recinto a siepe, di spine disseccate e di pali, coperto in parte da rampicanti sempreverdi. Il tutto circondato da altre capanne sparse che formano la Sciotalit del conte Antonelli, e le abitazioni del dragomanno Ghebra-Mariam, di qualche capo dei servi, di alcuni coltivatori. Il tutto, compresa Sciotalit — che è pure possedimento della Società, — sopra un'area

che potrà avere dai quattro ai cinque chilometri di periferia, stando alle indicazioni del marchese Antinori.

Entro il recinto di Lett-Marefià, il primo dei due capannoni rettangolari è suddiviso in cinque scompartimenti o camerette, e serve di abitazione, di laboratorio, al marchese Antinori.

Il primo scompartimento, a sinistra di chi guarda l'entrata, serve di dispensa o di magazzino di viveri. È quindi uno scompartimento importantissimo; così dicevamo il signor Martini ed io.

Il secondo è la cameretta da letto del Marchese; piccola, modesta, come potete immaginare; provvista del pochissimo necessario all'egregio suo ospite, cui piace

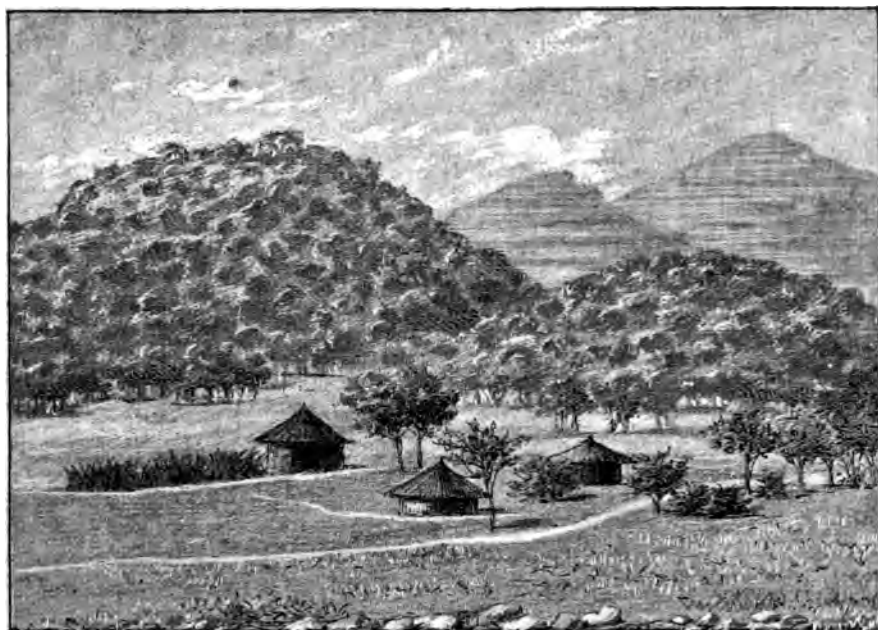
Lett-Marefià, residenza della Società Geografica allo Scioa.

avere anche nella camera da letto, sotto lo stesso suo *algà*, molte cose che servono alle collezioni scientifiche, e più specialmente all'ornitologia.

Il terzo scompartimento è il laboratorio zoologico del Marchese; è il salotto da ricevere, è la sala della mensa; è il gabinetto di lettura e di conversazione. È tutto un mondo che parla della natura e delle sue bellezze, in un ambiente di tre metri e mezzo di larghezza, alto e lungo cinque metri al più, limitato da quattro pareti rustiche, fatte di canne e di pali, rozzamente intonacate di malta.

Il quarto scompartimento è destinato a stalla pei muli da sella del Marchese; il quinto ed ultimo non è meno degli altri importante, perchè è la cucina. Era il laboratorio mio e del signor Martini, nelle ore in cui si cessava di fare i falegnami, i tappezzieri, i sarti, gli armaiuoli, i calzolai. Il signor Martini ed io ci attenevamo agli

estremi; alla dispensa e al laboratorio gastronomico, spesso sprovvisto di antilopi, di gazzelle, di francolini squisiti, ch' erano la nostra passione. Si metteva tutto sossopra, talvolta, per fare arrosti, minestre, insalate, mentre il Marchese, nel suo laboratorio del centro, si divertiva a mettere formiche, scorpioni, mosche, rettili, e simili nello spirito. E gridava a' suoi “ ragazzi „ che facessero pure quello che volevano da pranzo purchè lo lasciassero tranquillo.

Il signor Martini ed io eravamo obbedientissimi, perchè i gusti nostri non si confacevano troppo con quelli del Marchese, e non lo disturbavamo che per domandargli il tessuto muscolare delle antilopi, dopo che lui s' era servito delle pelli. Come si va d' accordo coi zoologi!....

Sciotalit, presso Lett-Marefià.

Se andate a Lett-Marefià il marchese Antinori vi riceve nel suo gabinetto zoologico, che troverete nel massimo ordine, sebbene l' ambiente pecchi di strettezza in relazione a ciò che contiene.

I diversi mobili, tutto all' intorno, contro le pareti, son messi gli uni su gli altri: se così non fosse, non resterebbe più posto nel mezzo pel pranzo e per la colazione.

Cominciano a servire di base, a terra, alcune casse, piuttosto lunghe, su cui trovate l' iscrizione “ Società Geografica Italiana „. Queste casse son piene zeppe di pelli diverse conservate, di ossa, di teschi, di scheletri, di corna, e simili.

Sopra le casse, cilindri di giunchi e di canne, coperti di pelle, contengono gran parte delle raccolte ornitologhe, e molte altre raccolte, pronte a mettersi in cammino per l' Italia, alla prima opportunità di una carovana in partenza per la costa.

Sopra i cilindri, scatole, scatolini, e scatoloni, che contengono, in buon ordine, ferri, ordigni, attrezzi, strumenti, ingredienti, ecc. Contengono individui morti, appartenenti a razze diverse, ammazzati di recente, non ancora preparati, non ancora imbalsamati, a cui non è ancora stato assegnato il loro posto. Sono poi quelli che formano oggetto degli studi e delle occupazioni giornaliere del Marchese.

Di fronte all'entrata, sopra una specie di tavola a muro, trovate una infinità di vasi, di bottiglie, di boccette, di tubicini, di recipienti d'ogni dimensione. Questi contengono aborti nello spirito, scimiotti imbalsamati, rettili, ragni, scarabei, scorpioni, vermi, zoofiti, tutta roba di cui il signor Martini ed io non ci siamo mai occupati, perchè troppo estranea alla cucina.

Sopra quella tavola, trovate nel massimo ordine, una quantità di cassettini con apposite scatolette per la divisione e classificazione delle farfalle, delle libellule, dei mosconi, delle zanzare, e che so io. Trovate altre scatole con appositi cassettini, per la divisione e suddivisione dei tubicini, vasettini, boccettini, con insetti d'ogni maniera.

Appesi alla parete, cartocci aperti, col vertice all'ingiù, contengono le pelli di uccelli preparate di recente. In mezzo a tutto questo trovate ancora, teschi di quadrumani, ossa diverse, teste d'uccelli, ali, zampe, becchi e corna, le quali ultime sembrano indispensabili da per tutto.

Una tavola da campagna occupa più della metà posteriore dello spazio che rimane libero nel mezzo del laboratorio. Sopra questa tavola il Marchese studia, lavora e scrive: sempre con la sinistra, aiutandosi a mala pena con la destra ne' suoi lavori di preparazione, dacchè ebbe la disgrazia di sfracellarsela con un colpo di fucile.

Fu questa per lui una piccola bagattella, che sopportò quattro anni or sono, in quei paesi, senza scomporsi nelle sue abitudini, senza un bricciolo di febbre, senza rinunciare al suo sorriso, curandosi da sè, come meglio potè curarsi, con la stessa tranquillità con cui si metteva a studiare, a preparare qualche cosa per le sue raccolte.

Attorno a quella stessa tavola del laboratorio, si disponevano le seggioline di campagna all'ora del pranzo e della colazione. Si facevano poi quei tali studi zoologici sulle pernici, sulle gazzelle, ai quali, il signor Martini ed io, non abbiamo mai mancato, allegri sempre, arcicontenti dei nostri cuochi aiutanti di campo; del bravo Nicoli italiano, toscano; e del cuoco *guraghè* del marchese Antinori.

L'altro capannone rettangolare, entro il recinto, accanto al primo, è un laboratorio d'altro genere. È il capannone delle donne e dei servi, con tutte le loro macine di pietra per macinare frumento e *tièf* [1]; con tutti i loro *ghembò* per l'acqua,

[1] La macina di quei paesi consiste in una pietra alquanto incavata, mantenuta inclinata sopra un masso. Le donne sono i mulini. Con un'altra pietra, di forma adatta perchè possa essere facilmente impugnata, macinano *tièf*, frumento, caffè, ecc., messi sulla pietra incavata.

per la *talà* e per il *tègg;* con tutti i loro *mogogò* per l' *engerà* e per il pane; con tutto quel disordine di cui sono capaci i servi abissini, che in parte bisogna loro concedere, se non si vuole metterli nell'impossibilità di fare il loro dovere.

Il signor Martini di capannoni rettangolari non ha voluto saperne; ha preferito una capanna alla maniera del paese. Difatti quando una capanna cilindro-conica è ben costrutta, pulita, come quella, è eccellente. È certo più solida delle capanne rettangolari, costrutte coi mezzi di cui si può disporre.

Certo, se si ha bisogno, come il marchese Antinori, di mettere a posto tanta roba, tanti attrezzi, tante collezioni, la capanna rotonda diventa insufficiente, perchè, per grande la si possa costrurre, la sua forma mal si presta a tante necessarie suddivisioni.

La capanna del signor Martini è innalzata sopra un piano in rialzo, cosa ottima per avere un po' meno d' umidità all' epoca del *keremt.* Ha le sue pareti di sasso molto bene intonacate e imbiancate; ha le sue finestre, ha un tetto ben fatto, uno scompartimento per i muli da sella, ed ha ripostigli per strumenti, attrezzi, armi, munizioni, ecc. In quella capanna fu subito preparato un *algà* per me, sotto nna specie di alcova riparata, che il signor Martini volle cedermi. Il signor Martini ed io si continuava la conversazione sin oltre la mezzanotte, fumando sigarette, conversazione incominciata all' ora del pranzo, interrotta per poco con la felice notte al Marchese e ai compagni di mensa.

*
* *

Ai piedi della foresta di Fekeriè-Ghemb — che occupa gran parte dei versante di una montagna di fronte a Lett-Marefià — sorge la Sciotalit occupata dal conte Pietro Antonelli, già residenza del compianto ingegnere Chiarini.

Come ho detto, da Lett-Marefià a Sciotalit non v'è che una breve passeggiata. Il terreno però è frastagliato e il sentiero, senza essere difficile, non è fra i più comodi, talchè, pel conte Antonelli, ammalato com'era, la passeggiata non era sempre permessa. Non tutti i giorni lo si poteva avere in compagnia nelle ore in cui il Marchese riuniva i suoi ragazzi a mensa. Ne eravamo veramente rattristati.

Per noi altri la passeggiata sino a Sciotalit era bella, piacevole, tanto più che s'andava a vedere il Conte, a godere un poco della sua cara compagnia. Ma volendo andare di frequente, se s' inforcava un mulo da sella, invece d' andare a piedi, la passeggiata riusciva più gradita, più brillante.

La dimora di Sciotalit ha tutto l' aspetto di un romitaggio. La cupa foresta di Fekeriè-Ghemb che gigante s'innalza alle sue spalle, il vasto silenzio, austero, rotto solo dal monotono mormorìo del torrente Ai-Gheber, da quel rumoreggiare proprio a tutti i piccoli corsi che si fan strada in mezzo alle roccie, danno a Sciotalit

un' impronta severa, melanconica, ma lo fanno più seducente, più poetico, di Lett-Marefià.

La dimora è composta di una capanna ben costrutta, simile a quella del signor Martini in Lett-Marefià. È innalzata sopra un piccolo promontorio con altre poche capanne secondarie per le persone di servizio, pel servizio di cucina, di stalla, di magazzini, ecc. Tre capanne, compresa quella del Conte, si scorgono da un altro promontorio di fronte, a non molta distanza, di cui volli fare uno schizzo. Altre due o tre più al basso, alquanto discoste dalla residenza, restano coperte dai cespugli e si perdono. Sono capanne di coltivatori dei terreni che si stendono fra Lett-Marefià e Sciotalit, terreni che danno due raccolti abbondanti e ricchi d'orzo, specialmente, e di frumento. Danno anche tutti i raccolti di *tièf*, di fave, di ceci, di lenticchie, propri alle zone mediane e alle basse zone di quella regione.

Ai piedi di Sciotalìt e di Lett-Marefià una fascia si stende coltivata ad orto in cui le sementi dei nostri legumi, erbaggi, frutti, ecc., hanno fatto buona prova; hanno dato e danno il sufficiente alle cucine della piccola famiglia italiana del marchese Antinori.

Mentre scrivo queste pagine del mio giornale, l'egregio e caro amico Antonelli avrà di nuovo raggiunta la sua Sciotalit. Ora la troverà più bella perchè vi ritorna in compagnia di un altro amico carissimo, in compagnia del bravo capitano Cecchi. La ritroverà più allegra, perchè rivedrà il babbo della Colonia, il marchese Antinori, sollevato dal dolore che la prigionia di Cecchi gli procurava; e perchè lui stesso, il Conte, è quasi completamente guarito della sua ferita al braccio destro [1].

Ma quando incontrai il conte Antonelli per la prima volta, egli viveva in Sciotalit una vita di tristezza, di melanconia continua, profonda. Era afflitto perchè si vedeva condannato all'inazione, nell'impossibilità di darsi allo studio, all'esplorazione, al lavoro. A me parve che anche la dimora che scelse dovesse contribuire a renderlo ognora più triste e melanconico. V'hanno in natura certe bellezze austere che troppo raccolgono l'animo e la mente, e allorquando l'uomo non può di esse occuparsi, come vorrebbe, va soggetto a momenti di una indefinibile tristezza, di un malessere che difficilmente riesce a padroneggiare.

Da Sciotalit non potei internarmi di molto nella foresta di Fekeriè-Ghemb per ristrettezza di tempo. Dovetti dedicare i pochi giorni concessimi ad Ankobar e ad Alyo-Ambà, ma dopo una visita che feci al Conte, nelle prime ore di un bel mattino, volli fare nella foresta una passeggiata, anche per procurarmi un po' di moto tanto igienico e necessario.

Vidi che di foresta merita veramente il nome, e che è certamente una delle più estese di tutta Abissinia.

[1] Scriveva, l'Autore, prima del ritorno in Italia del capitano Cecchi e del conte Antonelli. Il Conte però è partito di nuovo e ritornerà alla sua Sciotalit. (*N. degli Ed.*)

Gli alberi d'alto fusto che primeggiano sono juniperus giganteschi, di due o tre varietà; sono fichi sicomori, lauri diversi, olivi, kussus e policarpi, sotto le cui fronde crescono frutti diversi allo stato selvaggio.

Vi crescono muse, palmizi, euforbie, acacie, mimose, in mezzo a cespugli immensi, inestricabili di sempreverdi, di gelsomini, di rose. In molti punti, e per distese considerevoli, gli alberi sono coperti da un musco parassita, che dà loro un aspetto sempre più selvaggio; e in altri la foresta è talmente ingombra di liane da rendersi affatto impraticabile.

Nelle ore più calde del giorno essa pare completamente disabitata. Solo qualche gorgheggio interrompe di tratto in tratto il cupo silenzio. Occorre uno sparo di fucile del cacciatore di *guaresi* perchè queste, od altre specie di quadrumani, fuggendo spaventate, diano indizio che là dentro un' altra vita si svolge oltre quella della foresta.

Se invece si procede in silenzio, pare proprio che tutte le forze vitali siano concentrate nella vegetazione. Le piante, gli alberi, i fiori compiono le loro funzioni misteriose ai raggi benefici di luce e di calore con tutta l' attività di uno stato libero; con tutta la potenza delle loro espansioni. Ma agli ultimi tremuli raggi del crepuscolo, all'abbassarsi della temperatura, sino al nuovo giorno, prendono l'atteggiamento del sonno e del riposo; e se durante la notte la foresta dorme, vegliano all'incontro i suoi abitatori, e durante la notte la vita animale, libera, potente, energica, si manifesta. Quadrumani a migliaia attraversano la foresta da un capo all' altro, facendola echeggiare delle loro strida prolungate che annunciano la presenza del leopardo o di qualche altro nemico formidabile. E le timide, vigili antilopi, e le gazzelle, fuggono atterrite verso la parte più scoscesa della montagna.

Tutto è movimento nella foresta sino ad ora assai inoltrata della notte; spesso sino ai primi albori del nuovo giorno. Anche i fedeli guardiani di Lett-Marefià vegliano di nottetempo, pronti ad avvertire della presenza di un qualche nemico; pronti ad accrescere il numero delle loro vittime, a sacrificarsi pel loro dovere.

Sono cani scioani, allevati dal marchese Antinori, i quali hanno avuto molti figli e fratelli portati via dal leopardo che sempre s' aggira attorno a Lett-Marefià ed a Sciotalit.

Una notte, il signor Martini ed io, attirati dall' incessante abbaiare e agitarsi dei cani, uscimmo dalla nostra capanna per vedere di che si trattasse. Il signor Martini, tiratore abilissimo, prese una delle sue carabine, dinanzi a cui c' è poco da fare il Gradasso. Io, per un di più, presi il mio fucile da caccia, e la lanterna, perchè profonda era l' oscurità.

Appena s' accorsero i cani dei nostri preparativi, corsero a noi giubilanti, poi corsero di nuovo all' uscita del recinto, poi ritornarono, come per additarci il cammino e per chiamarci in loro soccorso. Povere bestie! quanto meriterebbero d' essere

sempre corrisposte dall'uomo con l'affetto e con l'espansione di cui esse sono capaci!

L'oscurità era perfetta e la debole luce della nostra lanterna si spandeva di poco oltre le bocche dei nostri fucili. Stemmo appostati invano all'entrata del recinto per più di un'ora senza scorgere l'oggetto dell'ira dei nostri fedeli compagni; ma ci toccò la perdita di un cane, di nome Duflù. Era il più coraggioso, il più grosso, il più robusto di tutti. Confidava forse nella nostra presenza, nelle nostre armi, senza sapere che le tenebre c'impedivano di vedere a pochi passi da noi. Si slanciò lontano, invece di restare con gli altri suoi compagni entro la cerchia di luce della nostra lanterna. Fu inutile chiamarlo, perchè ad ogni nostro comando sempre più innanzi si slanciava accanito, furibondo. A un tratto il suo abbaiare cessò; non un grido strozzato, non un lamento giunse sino a noi per avvertirci che era caduto in agguato. Lo credemmo nascosto, appostato, per dare la caccia al suo nemico, e ci trattenemmo sul posto qualche tempo, più per cercare il bravo Duflù, che per fare la caccia alla belva, causa di tanta agitazione. Ma inutili furono le nostre ricerche; la nostra voce non potè più essere udita dal povero Duflù. Sperammo che fosse entrato in qualche vicina capanna, non potevamo persuaderci che fosse stato assalito, portato via senza che a noi fosse giunto un guaito. Venne il giorno, ma il cane non ricomparve.

Il marchese Antinori ci disse che altri suoi cani erano stati assaliti e portati via dal leopardo, come il Duflù, senza che nessuno avesse mai udito un lamento o visto qualche cosa ad agitarsi. Senza luna, soggiungeva il Marchese, era affatto inutile tentare di notte la caccia.

Il leopardo ha la precauzione d'afferrare d'improvviso la sua preda per il collo, e la stretta che dà, è sì potente, che la vittima non ha campo di mandare il più leggiero lamento. Al cane poi, tende volentieri i suoi agguati, perchè del cane è nemico acerrimo, e perchè ne fa buon pasto. Laonde non bisogna mai permettere che i cani si allontanino di molto, durante la notte, e se sono troppo coraggiosi, disubbidienti, bisogna tenerli legati, per non correre rischio di perderli, senza neppure avere la soddisfazione della caccia.

Il povero Duflù, infatti, rimase fra gli artigli di un leopardo, che naturalmente si tenne lontano da noi illuminati dalla luce del fanale, e che noi non potemmo scorgere fra i cespugli nell'oscurità.

Il terreno che separa Lett-Marefià da Alyo-Ambà e da Ankobar, è quello di cui ho parlato accennando al versante orientale dei monti Emamrèt e Motatit.

I tre siti formano un triangolo, due lati del quale sono della lunghezza di circa tre ore di cammino da Lett-Marefià, cioè da quella residenza sino ad Ankobar, verso sud, in direzione data dall'angolo magnetico 190°; e da quella stessa stazione fino ad Alyo-Ambà in direzione data dall'angolo 155°.

Il 5 gennaio, in compagnia del marchese Antinori e dell' ingegnere Ilg, mi recai ad Ankobar, e là trovammo quasi tutta la piccola colonia europea dello Scioa.

Trovammo il signor Bremond, rappresentante di una casa di Marsiglia, persona molto gentile, piena di spirito e di vita; tale quale me lo aveva descritto il bravo Ghebra-Mariam.

Il signor Bremond ci ricevette nella sua capanna di Ankobar come ci avrebbe ricevuti in uno dei nostri eleganti salottini, con la stessa disinvoltura, con lo stesso *savoir faire*, e con l' espansione propria dei francesi, come se avesse avuto a sua disposizione, in Africa, quanto si richiede in Francia e da noi in simili circostanze.

In quella sua capanna si respirava un' aria veramente europea, come la si respira a Lett-Marefià, a Sciotalit. Cominciando dall'ordine, dalla pulizia, e passando poscia in rassegna cortine, specchi, attrezzi, oggetti, armi, e certe bottiglie, che sporgevano i loro colli polverosi da una cassettina semiaperta, tutto diceva che l' abitatore di quella capanna non era un Abissino, ma una persona dabbene.

Senza mai interrompere la conversazione, che fu animata intorno a molte cose dell' alta e della bassa Abissinia, il signor Bremond ci allestì una colazione squisitissima con insalate, *omelettes*, francolini, e scatole d' aragusta conservata. V' erano poi quelle certe bottiglie facenti capolino dalla cassetta, sifattamente traditrici, che mi fecero ricordare la spiegazione data da Paride intorno alla differenza fra la donna e la bottiglia, nel *vaudeville* " *La belle Hélène* ".

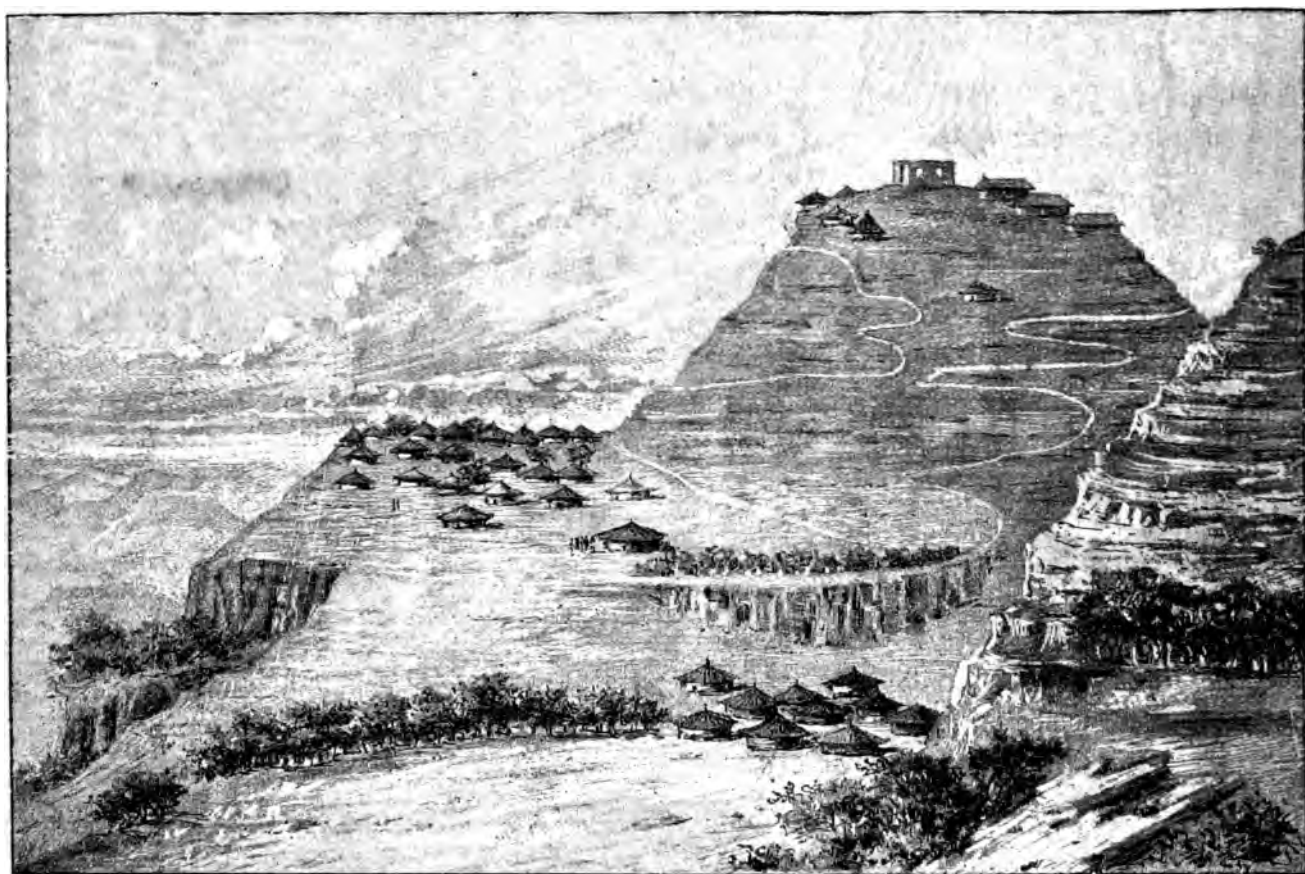
Il signor Bremond con l'amabile sua compagnia, e con le sue vecchie bottiglie, ci fece passare una mezza giornata stupendamente allegra, e dopo colazione andammo a fare le nostre visite a tutti gli altri Europei residenti in Ankobar.

Vi trovammo il signor Sabattut, che fa il piccolo commercio nello Scioa, per conto suo, e che nella sua qualità di guascone, volle divertirci con le sue espansioni, con le sue barzellette, co' suoi racconti. Sebbene nello Scioa egli vesta ormai gli abiti dell'Abissino, si può dire che si è conservato un bravo, un eccellente guascone, che tale si conserverà col suo umore simpatico, e, s' intende, con le sue *gasconnades*.

Ankobar si stende sopra due colli che si presentano come due gradini di una scala gigantesca fabbricata dalla natura, per scendere dall' alto di quei contrafforti sino alle falde arrotondate dei leggieri sollevamenti, che si spingono all' Accasch, e che vanno a perdersi a nord-est nelle pianure degli Adal.

Ankobar ha una chiesa sopra un terzo colle, ma quel luogo è quasi completamente disabitato. Non conta che poche capanne, per cui non si può dire che sopra tre colli si stenda la città. Dirò anzi che quasi tutta Ankobar giace sul più basso dei tre colli con qualche migliaio di capanne. Il colle di mezzo è propriamente quello del *ghebì*, con la sua casa rettangolare sul vertice, da Menelik incominciata, poscia abbandonata; con tre capannoni rettangolari e con altre poche capanne coniche destinate al servizio della casa del re.

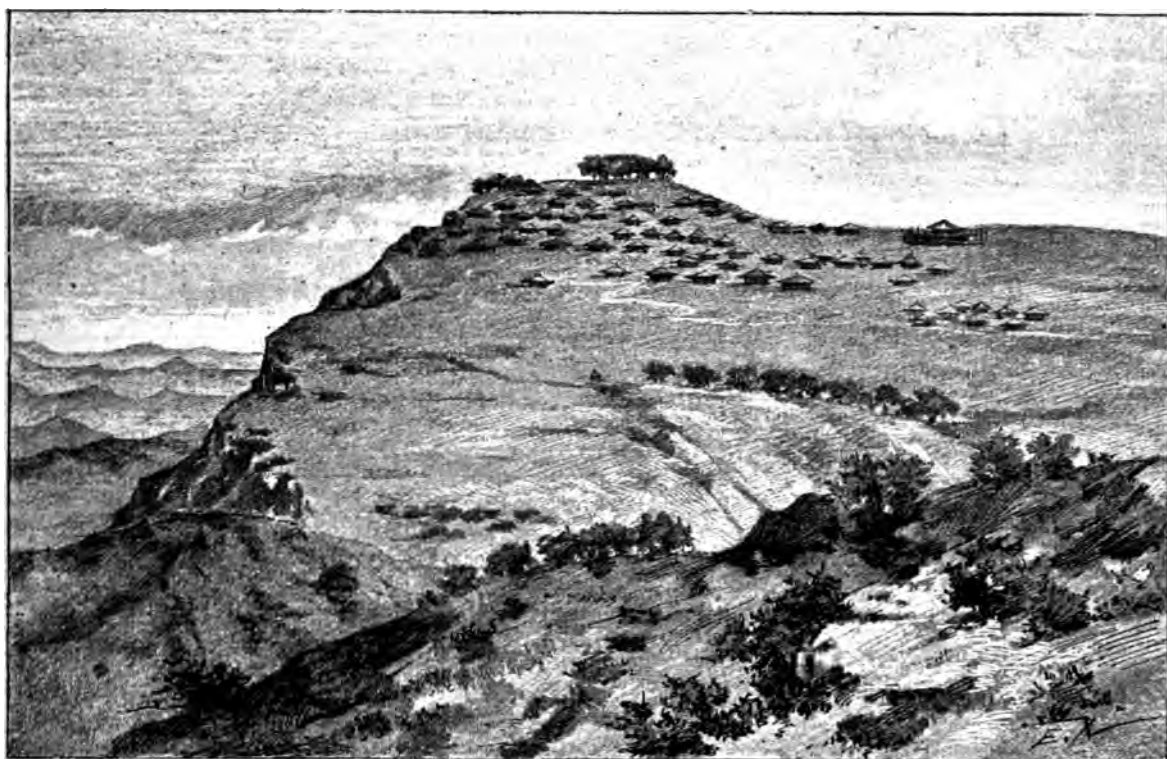
La posizione di Ankobar è buona, ma sarebbe più dominante se la città occupasse il colle del *ghebì*. La parte più infelice è quella che scende lungo le falde del terzo colle più basso, che va quasi sino in fondo alla vallata, con una fila lunga, stretta di capanne, delle quali non si vedono, dall'alto, che i tetti conici, come altrettanti mucchi di paglia, accomodati sui pendii e nella campagna.

Ankobar ha il torto di non aver approfittato a dovere de'suoi colli, di non essersi mantenuta meno divisa, più dominante. Ha poi il vantaggio delle sue belle coltivazioni, della vegetazione di quei dintorni, e tutti i vantaggi propri al versante cui appartiene.

Ankobar (Scioa); lato che guarda a nord.

Alyo-Ambà è sicuramente in posizione migliore di Ankobar, e il suo mercato è importantissimo pel commercio interno del paese. Vi affluiscono molti Galla di diverse tribù e vi portano alcuni dei loro prodotti, dei loro lavori. Vi portano un tabacco, abbastanza buono che, in generale, è tabacco dei Guraghè. Vi portano canne di zucchero, banane e limoni; vi portano lancie, coltelli, scudi, terraglie ed *eriot*, di loro fabbricazione. Questi ultimi sono recipienti di pelle di bue, somiglianti ad anfore grossolane, ma diligentemente lavorati, e della capacità di qualche litro. Se ne vedono in tutta Abissinia e servono per l'acqua.

I Galla portano anche i loro ombrellini, fatti di giunchi o di paglia intrecciati, molto meglio lavorati di quelli abissini, molti sono concavo-convessi, invece d'esser fatti a dischi, e i più belli sono lavoro dei Meccia-galla.

Questi prodotti e questi oggetti essi portano per averne in cambio del sale, che gli Abissini hanno in miniera, e per provvedersi di manifatture abissine, di cui parlerò nella parte commerciale.

Sul mercato di Alyo-Ambà i Galla non portano articoli che possano essere utili al commercio con l'estero; raramente cercano conterie e altre cose d'importazione straniera; il che si vede in un altro centro detto Roghié.

Alyo-Ambà.

Gli è perciò che il commercio di Alyo-Ambà, sì importante per l'interno del paese, non è tale pel commercio con l'estero, come sarebbe quello di Roghiè, se si riuscisse col tempo e con la pazienza a sfuggire un monopolio che, in certi momenti, s'impone allo stesso Menelik, e quindi a' suoi amici europei.

Alyo-Ambà si stende riunita sopra un' altura dominante, spiccata, di forme leggiadre e belle. Dovetti recarmivi due volte perchè volli vederla in giorno di mercato. In questo giorno essa offre la cima appianata del suo colle ad una vasta fiera, la quale resta quasi completamente circondata da gruppi di capanne in parte ben costrutte, che formano la città. Ciò che rende bello quel mercato, oltre all'affluenza dei

Galla, è indubitabilmente la posizione che occupa Alyo-Ambà, favorita da un clima di continua primavera, cui deve i giardini che la circondano. Il clima di Alyo-Ambà, specialmente del suo versante che guarda l'Auasch, è superiore a quello d' Ankobar e di altri luoghi fra i contrafforti che si staccano dall' altipiano, sebbene godano tutti di ricca vegetazione.

Dalla posizione dominante d' Alyo-Ambà l'occhio ha campo di ricrearsi tutto all'intorno, allo spettacolo delle scene imponenti che le forze creatrici prepararono.

Dall' alto di quel colle, a nord-ovest, i monti Emamrèt si presentano, a tinte spiccate, sul fondo azzurro dell' aria, con le loro forme giganti, con tutte le ombreggiature dei frastagliati loro contrafforti, coperti di folte boscaglie. Più sotto, alle falde dei sollevamenti e del colle di Alyo-Ambà, bizzarramente formati, si presentano tre solchi profondi, sinuosi. Sono i torrenti Ghendevel, Kofo-uenz, Itiz-uenz, acque che vanno all'Auasch, fiancheggiate da boschi di juniperus, di sicomori, di lauri, di mimose. I sentieri che serpeggiano lungo i pendii, in mezzo ai campi coltivati, sono spesso coperti di gruppi di euforbie di due varietà. Tutti i rilievi che contornano i torrenti, in parte presentano le tinte delle diverse coltivazioni, in parte maltagliati e scoscesi, presentano le loro asperità gremite d'aloi, in piena fioritura, che sembrano dall'alto miriadi di stelle, a centro di fuoco, uscenti dalle roccie. Più a nord, sin dove l'occhio può scorgere, la ondulata pianura degli Adal si presenta distesa, immensa. Ad oriente e al sud, la vallata dell' Auasch, con nuove forme leggiadre, con tutti i suoi giardini di muse, d'agrumi, di palmizi, offre nuovo spettacolo interessante all' osservatore.

È dall' Auasch che i Galla portano limoni, banane, canne di zucchero ad Alyo-Ambà. Queste ultime sono portate a pezzetti della lunghezza d'un palmo circa, ma sono di molto inferiori, ritengo, alle canne da zucchero di altri paesi, perchè la midolla contenuta nel caule è a fibre tanto legnose, che di midolla non merita neppure il nome. Ciò dipende dalla mancanza di coltivazione e forse anche dall'insufficienza di temperatura, poichè è noto che le *sacharum*, in generale, esigono un suolo morbido, pantanoso, un clima molto caldo, e più costantemente caldo di quello della vallata dell' Auasch. In ogni modo, le donne di Alyo-Ambà e le scioane comprano, con un pugno di *tièf*, un mucchio di quei pezzetti di canna, tanto per procurarsi il gusto di succhiare, e se li succhiano difatti che è un piacere a vederle.

Le banane, portate dai Galla ad Alyo-Ambà, sono squisitissime, e le ho trovate più gustose, più fragranti di quelle che giungono a Massauah dall' Egitto.

Si dice che la valle dell' Auasch aggiunga alla sua flora la musa paradisiaca. A vero dire non l'ho incontrata, ma non ho attraversata l'Auasch, che in due punti al sud. In ogni modo, paradisiache che siano, banano o *ensete*, le muse son sempre belle, e i luoghi che le posseggono, con la flora che le circonda sotto lo stesso clima, quando non manchino di Eve, sono altrettanti paradisi terrestri.

*
* *

Alle otto del mattino del giorno 11 gennaio, il marchese Antinori ed io eravamo sulla salita che conduce a Gorabella. Lasciavamo dietro noi boschi, giardini, fiori, e ritornavamo allo squallido altipiano di Debra-Berhan.

L'ingegnere Ilg ci aveva preceduti di due giorni; il conte Antonelli e il signor Martini, invece, dovettero mancare al convegno. Il primo perchè ammalato, il secondo perchè non poteva abbandonare i preparativi di partenza pel viaggio che doveva intraprendere.

Ritrovammo l'amico Ilg, e con lui tutti gli Europei di Ankobar, di Antotto, che s'erano recati a Debra-Berhan il giorno prima, sebbene il convegno fosse stato fissato da Menelik per il giorno 11, come ho detto. E ci trovammo in undici Europei illuminati dalla luce di Menelik e di Debra-Berhan, ma più propriamente animati dal desiderio di passarcela in allegra compagnia. Questo valse a dare un po' di vita alla città che, proprio, pareva spenta prima del nostro arrivo.

In quel giorno v'era movimento a Debra-Berhan, v'erano tende, campi, incontri, grida di gioia, e bottiglie d'*araki*. Ammesso pure che nessuno di noi fosse stato disposto a fare conversazione e festa, v'era il signor Labattut che avrebbe sempre messo un po'di brio, pronto com'era a chiacchierare allegramente per tutti; a darsi attorno a bere, fors'anco per conto di tutti, il *tegg* e l'*araki* scioani.

Menelik radunava i suoi amici europei a Debra-Berhan, per sottoporre al loro giudizio la liquidazione curiosissima di un suo conto, più curioso della liquidazione stessa.

Mi piacque l'idea di Menelik, e dovetti accorgermi che, se non altro, Sua Maestà aveva compreso come gli Europei siano in grado di fare i conti. Li facciano pure sulle dita, ma li faranno sempre meglio degli Scioani. Menelik, però, scioano puro sangue, voleva esaminare un conto europeo, fatto forse sulle dita, ma ch'era riuscito, a quanto parve, tutt'altro che soddisfacente a Sua Maestà.

Appena arrivati a Debra-Berhan il marchese Antinori mi propose d'andare subito dal re, ed io accettai volentieri. Avevo dichiarato che intendevo rimanere estraneo all'affare del conto; ma nella speranza di riuscire a sbrigar presto le cose mie, accettai.

Pur troppo così non avvenne, perchè quando entrammo dal re lo trovammo che ci aspettava in piena adunanza. Non ne fui malcontento perchè mi piacquero la scena, il quadro, la commedia. Mi divertii.

Sua Maestà crepava di salute. Era comodamente sdraiata sopra un *algà* coperto di tappeti e di cuscini, posto sotto una specie di piccolo atrio, all'entrata di una delle più belle capanne del *ghebì*.

Un tendone era steso e si protendeva al difuori, sopra l'entrata, per riparare i radunati dal sole.

Sotto il tendone erano disposte, in semicircolo, le seggiole europee, destinate agli Europei invitati, e il diametro di questo semicircolo era l'*algà* su cui giaceva, su cui posava di quando in quando il re presidente.

Vidi che anche Menelik, quando vuole, sa assumere le sue pose.

Tutti i posti erano occupati, tranne due: uno vicino al re, destinato al marchese Antinori; un altro vicino all'ingegnere Ilg, destinato a me.

Dichiarai a quei signori che non ero al corrente dei fatti per cui si trovavano radunati, fatti che si svolsero molto tempo prima del mio arrivo, e che era mio dovere l'astenermi dal prender parte a quell'adunanza.

Ma la seduta era già aperta — nientemeno — e non mi fu possibile presentare ulteriori obbiezioni. Sua Maestà non volle saperne; mi disse di prender posto a dirittura; dovetti sedere vicino al mio amico Ilg, e mi trovai, senz' altro, membro di una specie di consiglio, a disposizione di Sua Maestà.

Per bacco! si fanno le cose in regola allo Scioa.

Presenti:

Sua Maestà, presidente.

Il cane dal collare e dagli anelli d'argento, facente funzione di segretario. Così credo perchè accanto a Sua Maestà non vidi nessun altro segretario.

Poi per ordine d'anzianità venivano:

Il marchese Orazio Antinori, capo della Spedizione Geografica Italiana.

Il signor Furer, viceconsole di Svezia e Norvegia in Aden.

L'ingegnere Alfredo Ilg, capo di una spedizione tutta sua.

Il signor Bremond, commerciante.

Il signor Zimmermann e il signor Appenzeller, lavoranti meccanici, compagni ai spedizione dell'ingegnere Ilg.

Il signor Mayer e il signor Grainer, della Missione protestante.

Il signor Tissier, mastro muratore.

Il signor Labattut, merciaiuolo guascone.

Gustavo Bianchi, esploratore.

Assenti:

Il signor Sebastiano Martini, membro scientifico della Spedizione Geografica Italiana.

Il conte Pietro Antonelli, viaggiatore volontario, unito alla Spedizione Geografica Italiana.

Il nominato *père Ferdinand* della Missione cattolica.

Il signor Duboy, molto abissino e pochissimo europeo.

Tutti i presenti, coi loro nasi rubicondi, con le loro facce allegre, da buon-

temponi, con le loro pipe e con le indispensabili sigarette, attorno a un re negro, a un cane, circondati da pochi Abissini, presentavano un complesso bizzarro, pittoresco, nuovissimo. Non faccio per dire, ma c' ero anch' io, vestito di nuovo, mercè le cure del signor Martini e del Marchese, e con un naso, più di tutti gli altri, rosso, prepotente.

Intorno all'*ordine del giorno* avevo saputo qualche cosa da' miei compagni d'invito.

Il conto che Menelik voleva sottoporre al loro esame era stato causato dai fatti semplicissimi seguenti:

Un tale, che non era allo Scioa in quell' epoca, aveva conosciuto il debole di Sua Maestà e voluto approfittarne. Sua Maestà voleva armi, cannoni, appoggi, chi sa che cos' altro, per fare la guerra, per impadronirsi, magari, di tutta l' Africa. Sua Maestà se lo era lasciato toccare, il lato debole. Credette ai mari, ai monti, promessi da quel tale, e fu larga nell' affidargli una carovana carica d' avorio, d'oro, di muschio, per una somma di qualche importanza, a titolo di pagamento anticipato.

Mi si disse che quel tale era un uomo pieno d' energia e d' esperienza; svelto, intraprendente, quanto mai. Uomo che sapeva imporsi, far tacere all' occorrenza qualsiasi dubbio sul conto suo, se mai, per avventura, avesse potuto sorgere, perchè aveva la parola facile, perchè parlava sempre lui, sempre forte, sistema ottimo per aver ragione. Seppi insomma che quel tale doveva proprio essere il tipo adatto per far credere a Menelik cose stupende, con tutta la convinzione che sarebbero mantenute, dopo la vendita delle merci che gli erano state affidate [1].

Ma quando il diavolo ci vuol mettere la coda, ingarbuglia sì fattamente le cose, che neanche tutta l' energia, tutte le parolone d' un uomo come quel tale, sono sufficienti a districarle.

Quel signore arditissimo, che avrebbe difeso da solo la sua carovana contro tutti i Somali, arrivato alla costa di Zeila, dovette cedere alle intimazioni di un solo Abissino, per nome Ghebra-Taclè; di un individuo che con uno scappellotto sarebbe andato in fondo al mar Rosso. Dovette restituire le corna [2] di Sua Maestà e tutte le merci avute in consegna. Nientemeno!

Le merci restarono così in balìa dell' abissino Ghebra-Taclè e dell'Abubeker, pascià di Zeila; e perchè si consolassero alquanto vi saltò dentro un console di Aden che aveva sostenute certe spese per conto di Sua Maestà. Le aveve sostenute per condurre allo Scioa un ingegnere, due lavoranti, attrezzi, e tant' altre cose, che piacevano moltissimo alla predetta Maestà, purchè non fosse stato il caso di pagarle.

[1] Non nomino quell' avventuriero, perchè è morto.

[2] Denti d' elefante.

Il risultato finale di tutto questo che ho detto, fu la commedia graziosa che si rappresentò quel giorno a Debra-Berhan.

Le merci e le corna erano sparite!

Il signore cui erano state affidate non c' era, ma venne messo fuori di questione, perchè lo Scioano Ghebra-Taclè dichiarava che le merci gli erano state consegnate in Zeila.

Abubeker, nella sua qualità di pascià di Zeila, era come la moglie di Cesare, superiore a qualsiasi sospetto.

Il Console aveva nientemeno che tutti i suoi taccuini, tutte le sue carte consolari, e si presentava creditore verso Sua Maestà, con un conto, molto consolare per lui, ma pochissimo consolante per la predetta Maestà.

Ghebra-Taclè era il solo cui spettava rispondere delle corna smarrite di Sua Maestà. Lui dichiarava apertamente che le aveva avute in consegna, e lui doveva essere interrogato per bene. Ma Ghebra-Taclè non lo si poteva mica interrogare: Ghebra-Taclè era un fido che aveva reso quel servizio, in un momento in cui Sua Maestà, forse, s' era pentita d' aver affidate le sue corna a uno straniero. Ghebra-Taclè lo aveva reso male, quel servizio, ma poteva renderne in seguito tanti altri a dovere. Se Ghebra-Taclè era stato capace di far sparire qualche corno al re, era anche capace di procurargliene tanti altri, facendo un poco di brigantaggio. O era bravo quel Ghebra-Taclè, e perchè interrogarlo? stuzzicato un tantino in maniera inopportuna, non poteva spiattellare tante altre cose, il bravo Ghebra-Taclè? Dunque non bisognava interrogarlo, e siccome il signor Bremond, un po' stizzito, volle tentare di far la luce e di mettere in evidenza la condotta del Ghebra-Taclè, Menelik troncò subito l'interrogatorio dichiarando che ve n' era anche troppa, della luce, in Debra-Berhan, e che non occorreva niente affatto interrogare il Ghebra-Taclè.

Con tutto questo, però, Sua Maestà bruciava, perchè da creditore di mari e di monti verso quel tale, era diventato debitore di qualche migliaio di talleri consolari. E per questo, facendo finta di quando in quando di non accorgersi della presenza di Ghebra-Taclè, Sua Maestà posava a uomo serio con una di quelle arie che fanno tanto ridere. Aveva il coraggio di domandare se si poteva sapere dove erano andate a finire le sue merci.

La domanda, però, la rivolgeva non a Ghebra-Taclè, ma a tutti noi altri Europei. Il marchese Antinori infervorato a difendere il re, le merci e le sue corna, interrotto bruscamente dalla domanda mal rivolta, perdeva il filo e guardava noi. E noi alla nostra volta guardavamo il Marchese.

Sua Maestà, intanto, s'accontentava di restarsene nella sua posa senza risposta; noi continuavamo ad allungare il viso, ond' io trovai che la commedia s' era cambiata in una farsa piacevolissima, che avrebbe meritato una riproduzione in uno dei nostri *vaudevilles*.

Io, a vero dire, pensai alla medicina di Sua Maestà scioana; a quella tal medicina mediante cui un ragazzo di corte può trovare i ladri dopo un furto stato commesso. Sentii alla lingua un pizzicore indiavolato di consigliare Sua Maestà a ricorrere subito alla grande e potente *medanit,* per trovare le corna perdute. Ma poichè ero nuovo arrivato, non istava bene ch' io m'intromettessi; mi frenai adunque e tacqui.

Dopo la prima seduta, trovai il modo di cavarmela di quell' assemblea. Dissi che non me ne intendevo, e le riunioni senza il mio intervento continuarono per più giorni. Non già che Menelik volesse sapere la verità dal bravo Ghebra-Taclè, ma continuarono per la liquidazione del conto consolare, il qual conto, a sua volta, non trovò altra consolazione che quella di sapersi scritto, per un tempo illimitato, nel portafogli del console suo padrone.

In quei giorni non ebbi che a godermi Debra-Berhan e tutta la luce sua, perchè il re avendo altro pel capo, non mi fu possibile avere un' udienza che a cosa finita.

Occupavo il mio tempo a friggere patate, a correr dietro alle oche del torrente Baressa, a fare padelle di stufato, a preparare così le colazioni, i pranzi, per gli amici, per alcuni di quei signori, che erano occupati buona parte della giornata, sprovvisti del necessario nella bella Debra-Berhan. E siccome io ero qui accasato colla tenda, i servi, la capanna, potei riescire utile a chi nulla aveva lassù di tante dolcezze.

I miei compagni di mensa, sotto la tenda, mi arrivavano saturi di cifre consolari, ma con certi appetiti da far meravigliare persino il signor Labattut. Intanto, grazie all' allegra e simpatica compagnia, passai benissimo quei giorni in Debra-Berhan, e il 16 di gennaio, il marchese Antinori ed io potemmo presentarci a Sua Maestà e decidere intorno alla mia partenza pei paesi galla.

* * *

Il Marchese parlò di me a Menelik con espressioni affettuose. Parlò di me come avrebbe parlato di un suo figlio. Il re parve un po' turbato e che la presenza del Marchese lo tenesse in qualche soggezione.

Fu però abbastanza gentile. Ascoltò le parole del Marchese con vivissima attenzione, e lo ringraziò della difesa e della parte presa nell' affare dei conti. Questa era davvero la cosa che più frullava pel capo a Sua Maestà. Poi addimostrò il suo contento nel sapere che ero amico del Marchese e de' suoi compagni di Lett-Marefià. In una parola Menelik, quel giorno, si mostrò una persona garbata. Insistette un poco per conoscere da me se il Massaja fosse partito con qualche missione di re Johannes: non parve persuaso della mia risposta negativa, e niente affatto del mio modo di girare il discorso per ritornare, in presenza del Marchese, alla questione

commerciale. Menelik si fece freddo immediatamente e lo stesso marchese Antinori dovette pregarmi di non insistere su quell'argomento. Finì per assicurarmi che il trattare la questione commerciale con Menelik, in quel momento, era fiato sprecato. Me n'ero accorto perfettamente.

Riuscii invece a persuadere Sua Maestà che dovevo partir subito pei Soddo-Galla. Si stabilì che sarei ritornato a Lett-Marefià e rimontato a Debra-Berhan, dopo qualche giorno, per prendere la via che desideravo.

Ma alla notizia che tutto era definitivamente stabilito per la partenza pei Soddo-Galla e i Guraghè, i miei servi fecero complotto, si rivoltarono, tranne due rimasti fedeli, che mi seguirono sin dove potei arrivare coi mezzi di cui disponevo.

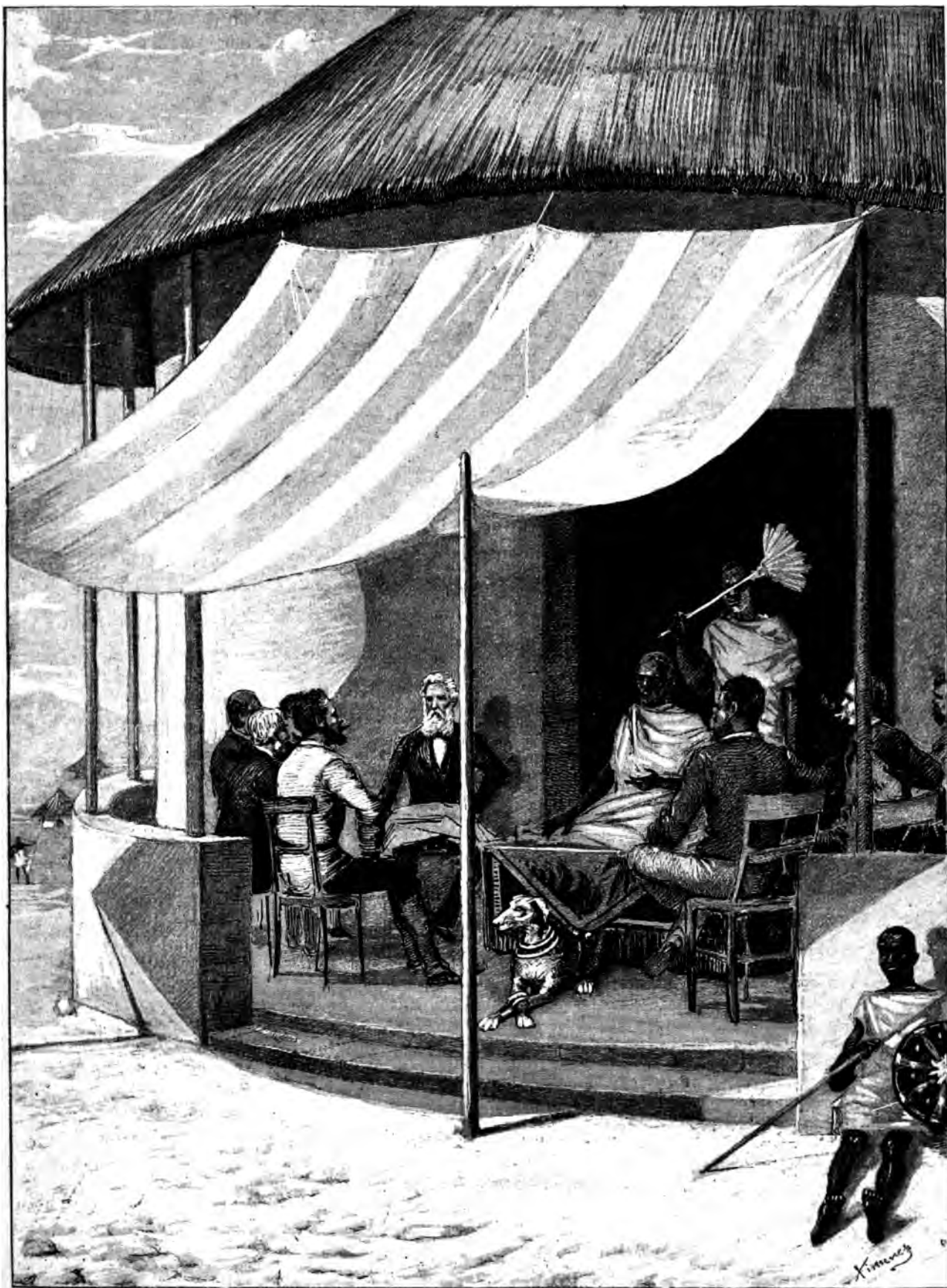
Non valsero le promesse e la pazienza; non valsero le buone e le cattive maniere. Erano partiti da Samerà per andare solamente fino allo Scioa, sino in Goggiam. Anche allora ebbero un mondo di difficoltà, e mai più avrebbero aderito a partire se avessi detto che era mia intenzione di andare nei paesi galla. Nei paesi galla non si poteva andare: loro lo sapevano, e sapevano pure che là avrebbero corso rischio di diventare eunuchi, in maniera indecente. Avevano paura perchè non avevano armi. Erano troppo affezionati a certe loro cose; troppo affezionati alle loro amanti. A sentirli, la ragione era tutta dalla lor parte; i torti erano tutti miei.

Li lasciai in libertà dopo aver saldati i loro conti, e subito mi proposi di cercare altri servi, per la mia carovana, in Debra-Berhan.

I servi e i soldati abissini, per quanto abbiano, in generale, tutti i difetti che appartengono alla loro razza, hanno pure, quando vogliono, vantaggi materiali sopra di noi; vantaggi che debbono essere comuni a quasi tutti i popoli nati e cresciuti senza i bisogni che noi dobbiamo, nelle nostre contrade, al progresso e alla civiltà.

L'Abissino è camminatore infaticabile, anche in mezzo alle sue più scoscese montagne, ove è capace di sostenere le più dure fatiche. Se in certi luoghi, sui *degà*, allorchè è preso dal freddo, mostrasi un tantino pigro al mattino, è un fatto però che egli resiste a quel freddo, sul nudo terreno, allo scoperto, avvolto in quello stesso *sciamma* che veste sotto una temperatura di 40 gradi e più.

Dieci Abissini vi mangiano un bue crudo in due giornate, ma con la stessa facilità vi stanno, occorrendo, settimane e mesi con un pugno di ceci o di *tièf* per tutto pasto giornaliero. In marcia l'Abissino è forte, è allegro, è bravo, è simpatico: fermatelo, egli riprende subito tutti i suoi vizi; tutte le sue tendenze all'abbrutimento, tutta la sua avversione al lavoro, e ridiventa di una poltroneria ributtante.

Un viaggiatore, però, non deve menomamente pensare a formarsi una carovana di servi europei, perchè tale carovana riuscirebbe costosissima, e non darebbe i risultati che si ottengono da uomini nati sul suolo che si vuol percorrere. Per gli Europei occorrono tende, provviste d'abiti, di calzature, coperte, attrezzi, medicine, e tante altre piccole cose che non occorrono certamente ai nativi. Tutto questo for-

Adunanza dei viaggiatori europei presso Re Menelik.

mcrebbe un bagaglio immenso, il cui trasporto diventerebbe penosissimo, impossibile forse in certi luoghi, e verrebbe a costare enormemente. Da servi europei non si potrebbero umanamente pretendere le privazioni, gli stenti, le fatiche, di cui sono capaci in marcia i nativi, perchè per questi non sono stenti, fatiche, privazioni. E se da un lato si sfuggirebbero molti e serî inconvenienti coi servi europei, dall' altro verrebbero a mancare in talune circostanze servigi importantissimi che da essi non si dovrebbero nè si potrebbero pretendere.

Il servo indigeno, invece, non conosce, non domanda all'europeo abiti, comodità, a cui non è abituato, ma dal padrone europeo esige quello che certamente non esige da un padrone della sua razza. La ragione di questo fatto consiste in ciò che gli Europei sono in voce d'essere i fabbricatori delle monete, anche quando non siano tali; e questa voce è dovuta alle Spedizioni che fecero i loro viaggi con mezzi colossali, che sparsero danaro splendidamente. D' altra parte gli Europei pretendono un servizio in cui entrino l' ordine, la pulizia, per quanto è possibile, cose affatto nuove pei servi indigeni, non pretese sicuramente dai capi loro e del loro paese.

I servi in Abissinia, nei paesi galla, e in tutti i paesi che a quelli assomigliano, non sono pagati, e tutt' al più si dà loro dai padroni uno *sciamma* o una camicia all' anno; nei paesi galla, le pelli di bue e di montone. Costoro si aggregano alle famiglie dei benestanti, dei preti, degli *scium*, dei re, in numero più o meno considerevole, e si contentano dell' *engerà* giornaliero, e del *brendò* nei giorni di festa. Ma se si contentano di così poco v' è la differenza che dal padrone indigeno sono lasciati in balìa alle loro tendenze, abbandonati alla vita loro consueta, perchè è quella stessa a cui è abituato il loro padrone.

L' organizzazione della casa, della famiglia, lascia ai servi ampia libertà di darsi agli ozii loro prediletti, ai vizi conseguenti che li dominano. Che importa ai servi abissini l'essere dall'Europeo pagati, se questo padrone li obbliga a un lavoro quasi incessante, con certe pretese che i padroni abissini non hanno? La lurida capanna del più piccolo *scium* conta i servi a ventine; là essi non trovano che un cantuccio sudicio, melmoso, per dormire; la pioggia cade loro addosso; miriadi d' insetti, che pululano nella fradicia paglia, li aggrediscono; un nero *engerà* giornaliero con un poco di *berberi* è il loro alimento, ma che serve? non sono questi gli elementi in cui sono nati, in cui vivono tutti, piuttostochè adattarsi all' ordine, alla pulizia?

Ogni capo di famiglia, oltre alla moglie, ha, in generale, concubine e schiave [1]. Dopo queste, a seconda del suo grado e della sua condizione, ha una o più donne di servizio il cui incarico è quello di portar l' acqua; una o più donne per la legna; altre per macinare il *tièf;* altre per preparare l'*engerà*, e così via discorrendo. Ne

[1] In Abissinia non v' è poligamia nel senso che, conforme al rito religioso cofto, nessuno può avere più di una moglie; ma di fatto esiste poi la poligamia, perchè le concubine e le schiave predilette convivono con la moglie, e la capanna-talamo tutte le accoglie contemporaneamente senza distinzione.

ha altre per la cucina dei servi maschi, altre ancora per la cucina dei padroni; ne ha per fare la *talà*, altre occorrono per fare il *tègg*. Tutte queste donne, in generale, sono schiave, specialmente nello Scioa, in Goggiam, e nei paesi galla. Hanno poi le loro *scium* o direttrici, talchè vi sono le donne *scium* delle serve dei servi, le donne *scium* delle serve dei padroni: vi sono le *scium* per i tali e tali servigi, e le *scium* vi sono per altri servigi e per le altre cose ancora.

Le direttrici, o donne *scium*, sono le cameriere di confidenza del padrone cui lavano le gambe e i piedi: sono le *ié-tcin-ghèrèd* [1]: sono, spesso, le concubine e le schiave predilette del padrone. Sono le donne di confidenza della padrona, cui fanno le piccole treccie, pettinandola e imbutirrandola a dovere, perchè morbidi le si mantengano i capelli, ed a cui rendono mille altri servigi.

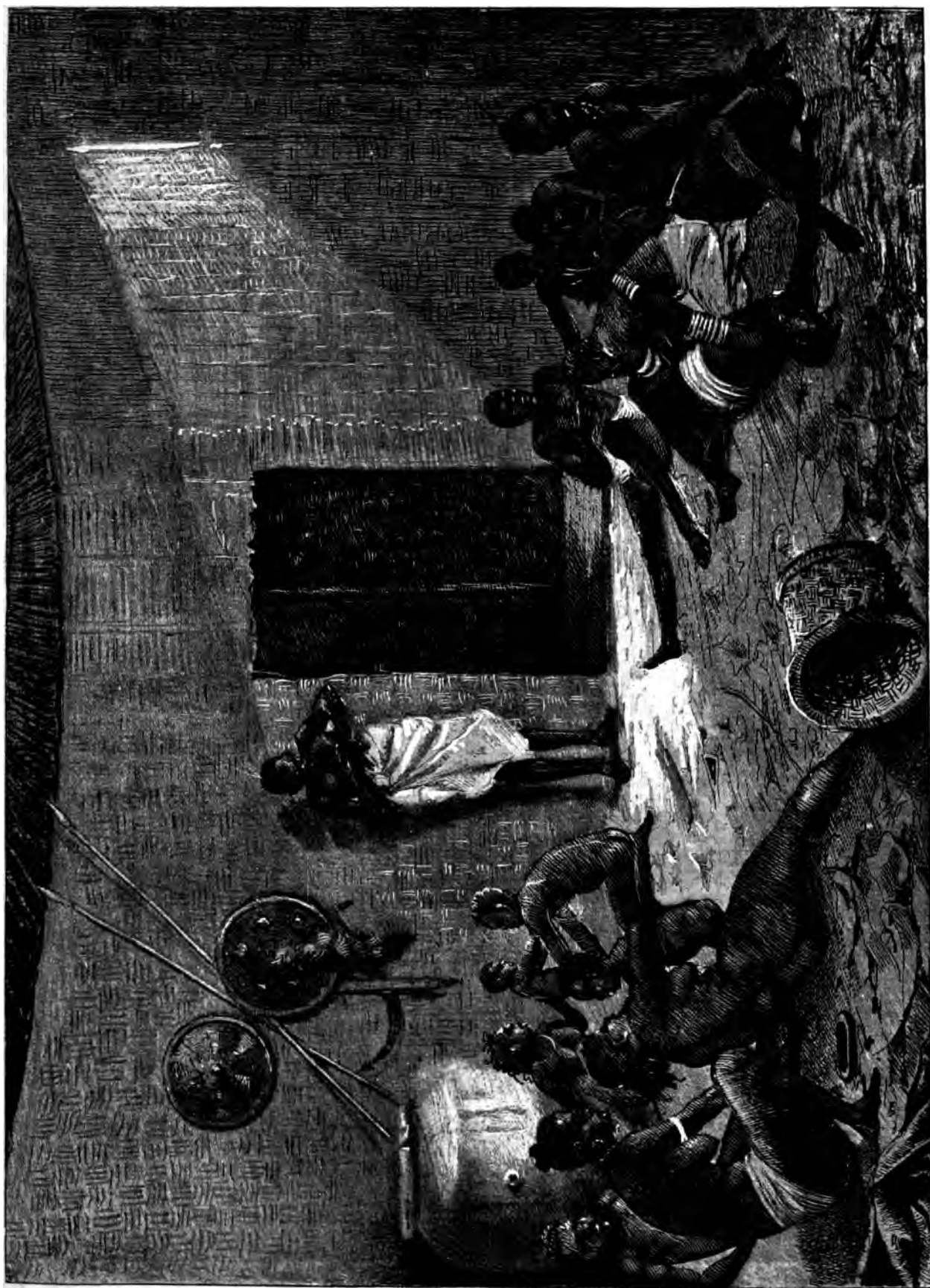
Sono aiutate sempre da un numero più o meno grande di bambine e di bambini, frutti degli amori di tutti i servi e serve della casa, degli amori delle stesse *ié-tcin-ghèrèd* col padrone, e con gli aiutanti di campo.

In quanto poi ai servi maschi, mariti, amanti di tutte le serve della famiglia, non si finisce più. Vi sono ragazzi che debbono condurre al pascolo muli, cavalli e bestiame. Vi sono servi che non hanno altro incarico che quello di raccogliere ciascuno un fascio d'erba o di fieno, foraggi pel bestiame durante la notte. Altri servi che debbono seguire il padrone quando esce di casa; portargli il fucile, quando lo ha, e sempre poi l'indispensabile ombrellino. Vi sono ragazzi porta-torcie, o ragazzi candellieri; ve ne sono altri lava-piedi e gratta-gambe; e sopra tutti, dopo il padrone, stanno gli *scium* destinati a dirigere i diversi lavori giornalieri.

Vi è lo *scium* magazziniere, v'è quello pei foraggi, un altro per il bestiame, e altri vi sono per la direzione di altri servizi. Vi è poi lo *scium* degli *scium* che, in generale, si dà un'aria d'importanza superiore a quella del padrone di casa. Si permette d'avere altri servi e altre serve sue particolari, e non manca mai di guardarvi dall'alto in basso, quando entrate nel recinto o nella capanna del suo padrone, se questi è un capo, e se avete contratta amicizia con lui e con la sua famiglia.

Tanta gente di servizio in due o tre ore della giornata finisce il cómpito suo. Dopo la trovate seduta o sdraiata entro i recinti, oppure nel fondo scuro delle capanne, a passare neghittosa tutto il resto del suo tempo. Neppur si dà la pena di riparare il tugurio sotto cui giace, che il più delle volte, dal tetto di paglia, lascia penetrare le pioggie del *keremt*.

Allo Scioa, più che altrove, quand'anche entriate nella capanna d'un capo o d'un *azage*, non saprete davvero ove mettere il piede, tanto la troverete ingombra di recipienti, di attrezzi, di sudiciume, di mucchi di paglia, tutt'altro che rassicuranti. Vedrete là in mezzo, tutta un'intera famiglia di servi, di serve, di schiavi, di con-

[1] *Ié-tcin-ghèrèd* vuol dire *serva della gamba*.

Gli ospiti d'una capanna abissina.

cubine, contenta del suo stato, dell'ozio che le è concesso, fra le immondizie accumulate.

Queste cose premesse, lascio a voi immaginare che possano essere i servi abissini quando hanno che fare con gli Europei. Questi, d'altra parte, se da un lato vedono la necessità di assoggettarsi agli usi del paese, nella distribuzione del lavoro giornaliero ad un numero di servi che da noi parrebbe esorbitante, dall'altro lato non possono permettere che la gente di cui si circondano, continui, durante i soggiorni, la vita d'abbrutimento a cui è affezionata.

Sinchè si è in marcia, tutto cammina con la carovana, e i servi indigeni spiegano le loro buone qualità, perchè non hanno campo di darsi alla pigrizia e al vizio. Ma allorquando, col sopraggiungere delle grandi pioggie o di qualche altro motivo, si è costretti a fermare la carovana, ad accasarsi per un dato tempo, se non si è riusciti, con un sistema misto di pazienza e di fermezza, di rigore e di buone maniere, a formarsi un nucleo di gente affezionata, si corre rischio di rimaner soli, sopratutto al momento di riprendere il cammino.

Ebbi ad esperimentare che non è possibile a noi altri Europei riuscire a tutta prima, perchè i nostri principî, i sentimenti nostri, non possono adattarsi al sistema cui sono abituati i servi indigeni, sotto i padroni della loro razza. È quello un sistema di trascuratezza dispotica, accordato come alle bestie: forse alle bestie con maggiori riguardi, allorchè nel farle lavorare non si usa la frusta, allorchè non si gettano dimenticate nei loro covili, per intere giornate, appena cessato il lavoro. Ma conosciuto il sistema, e modificato a poco a poco con le nostre maniere, si riesce a farsi amare dagli indigeni, si riesce a circondarsi di un certo numero di servi fedeli, dai quali poi si ottengono servigi importantissimi, premure affettuose, abnegazioni incredibili.

I due che mi restarono fedeli a Debra-Berhan furono il capo de' miei servi di Samerà, certo Lobosié, e un ragazzo simpaticissimo per nome Tegagnèh. Questi mi seguirono nei paesi galla, e gli altri se ne ritornarono nell'Amara immediatamente, per timore di ritornarvi dopo un'escursione al Sud, nell'impossibilità di adempiere i loro doveri coniugali.

Mi fermai qualche giorno sul Monte della Luce, nella speranza di rimettere la mia piccola carovana in istato di partire, con altri sei o sette servi in sostituzione di quelli che se n'erano andati, ma non vi riuscii. Dovetti assoggettarmi ad ulteriori ritardi, i quali sconvolsero maggiormente i conti da me fatti intorno al tempo che m'era stato concesso e di cui potevo disporre.

Dovevo ritornare a Lett-Marefià per abbracciare gli amici. Visto che a Debra-Berhan nulla potevo combinare, mi rimisi subito in cammino per la residenza della Società Geografica, persuaso che con l'aiuto del Marchese e di Ghebra-Mariam, avrei trovato i servi che mi occorrevano.

Ma il freddo e le piccole pioggie sofferte sull'Uolo-Galla, senza tenda, mi avevano procurato qualche indisposizione; non mi sentivo in quello stato di perfetta salute che mi aveva accompagnato fino allo Scioa, e che, dopo tutto, non volle abbandonarmi che per pochi giorni.

Le rabbie contro i servi che scapparono, contro quelli che non trovai; l'inquietudine di dover forse mancare all'appuntamento fissato col re; il dispiacere della nuova perdita di tempo cui andavo incontro, contribuirono a peggiorare alquanto la mia salute.

Ritornato a Lett-Marefià fui preso da alcune febbri, discretamente ostinate, e condannato al riposo sino a tutto il 5 febbraio. Fu allora che m' ebbi dagli amici nuove e più forti prove del loro vivo interesse per me. Tutte le loro farmacie furono a mia disposizione, tutto si fece perchè ritornassi in salute e contento. Il Marchese e Ghebra-Mariam mi trovarono un dragomanno e i servi. Il signor Martini vegliò, persino di notte, perchè non trascurassi di prendere il chinino. Quando lo prendevo, non era mai soddisfatto delle dosi, e le altre medicine, a suo avviso, non erano mai sufficienti: avrebbe voluto farmi guarire in un giorno.

Il Marchese e il conte Antonelli aggiunsero medicine alle prime. Questi mi somministrava una bibita, quegli mi consigliava una purga, ed io, a forza di mandar giù, divenni in pochi giorni una farmacia ambulante. Ma le febbri se n' andarono, con molta soddisfazione degli amici e mia; e se n' andarono più presto di quello che s' era pensato, dalla piega ostinata che avevano preso.

Ristabilito in salute, messa all' ordine la mia piccola carovana, mercè le cure indicibili degli egregi ospiti di Lett-Marefià, il 5 febbraio dissi loro addio, dissi addio alla residenza della Società Geografica Italiana allo Scioa, alla austera Sciotalit, e risalii alla deserta Debra-Berhan, per mettermi sulla strada di Antotto e dell'Auasch.

VII.

Da Debra-Berhan a Antotto. — I Galla-Scioani. — Antotto, e l'ultima stazione europea. — Come si trovarono allo Scioa gli amici di Antotto. — Sua Altezza *ras* Gobanà. — Un invito e una tentazione. — Si combina per la partenza. — I miei compagni di viaggio. — Lo *scium* di Metà e un'adunanza tutta nera. — La chiusura della discussione. — In cammino per l'Auasch. — Non vogliamo baci, ma vogliamo andare a passeggio. — L'Auasch. — La prima notte nei Soddo-Galla.

Trovai Debra-Berhan veramente deserta. Menelik era partito per Uorailù e con lui era partita quasi tutta la popolazione di Debra-Berhan. Lo avevano seguito tutti i suoi capi, tutti i suoi *azage*, tutta la sua gente, con le rispettive case civili e militari: pentole, pignatte, *mogogò*, e donnette di tutte le condizioni che le portavano.

Menelik era partito pel confine nord e aveva spogliata la sua città e i dintorni di tutto quanto s'era trovato di meglio, perchè doveva recarsi in persona a pagare il suo tributo a re Johannes.

Il bravo Ghebra-Mariam mi aveva procurata una lettera dell'*azàge* Ueldè-Tadek diretta a certo *ato* Ueldè-Ghiorghis, la sola persona che trovai, ed era ammalato agli occhi. Seppi da lui che il re aveva parlato della mia partenza a quel tale *ras* Gobanà di cui dovevo fare la conoscenza al confine sud, ma a Debra-Berhan non trovai le guide che dovevano aspettarmi, com'era stato convenuto.

Che fare? Sua Maestà volgeva al nord ed io al sud; e non potevo correrle dietro per ritornare sull'altipiano Uolo-Galla, dove faceva tanto freddo!

Avevo con me un soldato col rispettivo servo incaricato di portargli il fucile [1], un fucile *nuovo modello*, a pietra focaia. Soldato e servo si aggregarono volentieri

[1] L'uso, dei soldati, di farsi portare il fucile è generale in tutta l'Abissinia. I migliori soldati sono armati di fucile, ma perchè sono migliori degli altri, hanno servi e serve: ai primi fanno portare il fucile, in marcia, alle seconde, i *ghembò*.

alla famiglia dei servi di Lett-Marefià, sin dal giorno del mio arrivo. Erano Scioani, erano le guide che avevo avuto a Uorailù, che ebbero incarico di condurmi sino a Debra-Berhan.

Ato Ueldè-Ghiorghis non aveva ordini per fornirmi le guide, e non le avrebbe trovate quand'anche avesse avuto gli ordini. Lui però mi voleva molto bene; avrebbe subito ordinato alle due vecchie guide che continuassero il viaggio con me. Queste mi avevano voluto tanto bene, moltissimo, sinchè s'era trattato di mangiare e di bere, in Lett-Marefià, alle spalle del marchese Antinori; di passare intere giornate nell'ozio. Ma del bene non me ne vollero più al momento che si trattò di rimetterci in marcia. S'accorsero subito che il loro cómpito era finito.

Decisi di partire senza guide perchè, tanto e tanto, fra i nuovi servi trovati ne avevo dei galla, praticissimi della strada che si doveva tenere. Desideravo anche di togliermi presto dalla luce che aveva ammalati gli occhi a Ueldè-Ghiorghis, e che benchè losco non avea mancato di avvedersi delle mie provviste. Egli mi amava troppo e non poteva accondiscendere ch'io partissi senza guide; senza nessuno che ordinasse in marcia il trattamento per me e per la mia carovana. E per addimostrarmi tutto il suo affetto mi domandò medicine per gli occhi, un paio di camicie per coprirsi, il mio revolver se voleva darglielo, le cartuccie, almeno, perchè ne avèvo troppe, diceva lui, e dei talleri se mi pesavano di soverchio.

Non mi domandava il fucile perchè vedeva che n'avevo uno solo, e che mi faceva di bisogno. Era abbastanza discreto! A forza di tirare da una parte, d'insistere dall'altra, finì per avere due camicie e un po' di solfato di zinco, la *médanit* per gli occhi.

Riuscì a persuadere le guide a restare con me, e queste mi seguirono per poi scappare da Antotto, prima d'arrivare all'Auasch.

Da Debra-Berhan sino quasi alle falde dei colli di Antotto, il paese si può considerare come continuazione dell'altipiano Uolo-Galla, perchè appartiene a quello stesso versante che manda le sue acque nel Gemma e nell'Abbai.

Ma ad una giornata da Debra-Berhan il paese cambia d'aspetto. Man mano che va inclinandosi verso sud, con sensibili diminuzioni di altitudine, non presenta più una vasta e fredda pianura, ma ondulazioni marcate, sulle quali la vegetazione ricompare a poco a poco, sparsa a macchie di juniperus e di cespugli di rose.

Tuttavia è sempre quello stesso versante occidentale della catena dei monti Motatit, che col suo prolungamento a sud, e con la sua curva verso occidente, va a formare le alture che danno il nome loro di Antotto alla residenza di *ras* Gobanà.

Giunti a Finfinì e ad Antotto, si entra in un altro versante, nel versante dell'Auasch, ma quei passaggi non presentano più i grandi cambiamenti di scena notati a nord; non presentano i distacchi che a settentrione e ad oriente del sol-

levamento etiopico, e sorprendono coi loro *kollà* profondi, con le loro vette frastagliate e coi loro altipiani deserti.

Quei passaggi del sud da un versante all'altro, sono ondulazioni continue che si somigliano. La ragione sta in ciò che il grande sollevamento, nella sua parte meridionale, declina gradatamente, e le sue mosse, i suoi rilievi, sono sempre più dolci col diminuire delle altezze. Le sue colline, lungi dal mostrarsi irte, scoscese, offrono, in generale, pendii regolari, tondeggianti, coperti di terre produttive, di praterie immense, le quali, col loro bestiame, formerebbero la ricchezza dei paesi galla confinanti, se non fossero continuamente devastate dalle guerre di brigantaggio che a quei confini si fanno.

Il torrente Ciacià, affluente dell'Adabai o Gemma, segnerebbe il confine sud dello Scioa, propriamente detto, ad una giornata da Debra-Berhan. Angolola — ora ridotta a nulla — Melki ed altri villaggi al sud, al sud-ovest di Debra Berhan, entro quel confine, sono tuttora considerati paesi galla, perchè tali erano difatti, come, propriamente, dovrebbe essere considerato paese galla tutto l'alto Scioa, sino al confine nord del Sahai.

Dal torrente Ciacià, procedendo verso sud, si stendono i paesi galla che prendono i nomi di Abiciù, Saua, Ghembiciù, ed altri nomi ancora, ad oriente e ad occidente del cammino da me tenuto. Son nomi che ricordano altrettante piccole tribù di alcuni anni addietro, oggi riunite sotto la dominazione diretta del re di Scioa, governate da *ras* Gobanà. Vi si parlano le due lingue amarica e galla, ma anche queste tribù, così riunite, oggigiorno altro non sono che una fra le più belle, fra le più estese provincie dello Scioa.

Cionondimeno, al passaggio del Ciacià, ebbi a notare una cosa singolare che trova la sua ragione altrove, più a sud; e non dovrebbe trovarla al Ciacià, ora che non è più confine fra due paesi diversi, ma confine fra due provincie dello stesso paese, sotto lo stesso governo.

Lunghesso le due sponde del fiume, si stende una zona abbastanza estesa, incolta, abbandonata. Questa zona fa vivo contrasto con le belle coltivazioni proprie alle zone mediane, che dall'una e dall'altra parte si presentano. Un tempo i terreni incolti erano lasciati come per delineare meglio il confine, e anche perchè i due popoli, Scioano e Galla, in continua lotta fra loro, trovavano inutile dissodare, rendere produttivi quei limiti, troppo facilmente depredati dai vicini.

Questa è la cagione di quanto si vede più a sud, ad ogni confine fra Abu-galla, Bacio-galla, Sodolo-galla, Kabena e Guraghè; ma al Ciacià le condizioni del paese sono cambiate da più anni, e l'abbandono di quella zona non può essere mantenuto che per incuria o per tradizione.

Ho detto che procedendo verso Antotto la vegetazione va man mano rianimandosi fra le colline, e continuando si scorgono, nei dintorni di Finfinì e di An-

totto, macchie estese d'alberi d'alto fusto della flora abissina. Sono popolati da leggiadre guaresi e da altre scimmie, la cui caccia è il solo divertimento, la sola ricreazione dei signori Ilg, Zimmermann ed Appenzeller, residenti in Antotto.

Il paese sino ad Antotto è tranquillissimo, e se non si presta sempre ai bisogni dei viaggiatori, ciò dipende unicamente dalle guide, dagli ordini ch'esse portano, più o meno efficaci, a seconda delle maggiori o minori premure usate da Menelik nell' emanarli.

In causa poi delle continue aggressioni di *ras* Gobanà e degli Scioani sui Baciogalla e Abù-galla; in causa di altre guerre di brigantaggio oltre Auasch, nei momenti in cui *ras* Gobanà è assente da Antotto, e con lui tutto il suo esercito, succedono frequenti rappresaglie. In assenza del *ras* i Galla confinanti, hanno nulla a temere e tentano di rifarsi delle perdite sofferte nei loro raccolti, nel loro bestiame.

Al ritorno del *ras* in Antotto succedono le controrappresaglie: quindi nuove guerre, nuove devastazioni, che potrebbero cessare a maggior vantaggio dello Scioa, con incremento di ricchezza nei paesi galla tributari, sotto un governo meno dedito al brigantaggio. Un governo migliore otterrebbe buoni risultati fra i Galla, che sono le tribù più oneste, più laboriose, più simpatiche, di tutto l'altipiano.

L'ingegnere Ilg mi aveva preceduto da più giorni, perchè finite le cose sue a Debra-Berhan, non ridiscese a Lett-Marefià, ma volle ritornare alla sua residenza in Antotto. Trovò il paese in agitazione, perchè i Galla erano entrati mentre *ras* Gobanà si trovava dal re a Debra-Berhan.

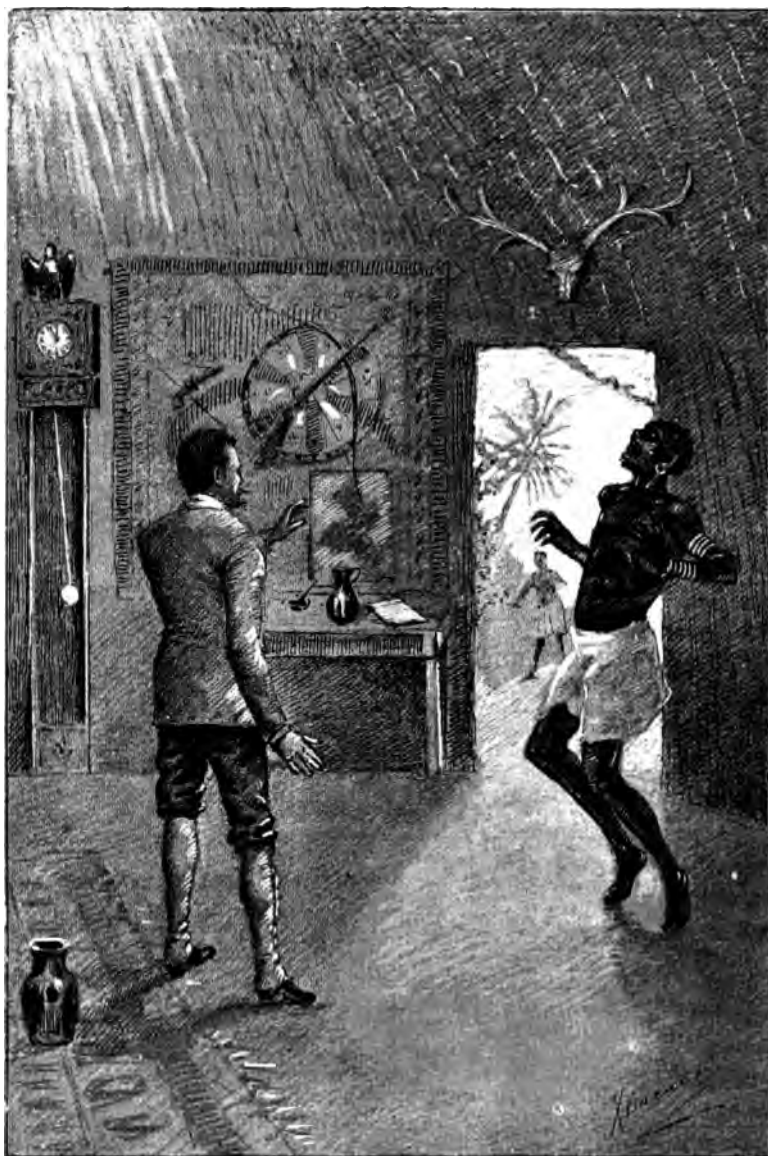
Avevano dato fuoco alle capanne, uccisi i proprietari e saccheggiato alla lor volta.

È da notarsi, però, che in tali circostanze essi rispettano sempre le case degli Europei: prima di tutto perchè l'hanno contro quei di Scioa, ch'essi chiamano *amarà*, e non contro gli Europei; secondariamente perchè, superstiziosi come sono, i Galla credono che le case degli Europei siano circondate da una grande *koriccià*, che in lingua galla significa *medicina*, talismano, maleficio, precisamente come la parola *mèdanit* in Abissinia.

Per darvene un esempio debbo raccontare come l'ingegnere Ilg, nella sua capanna di Antotto, abbia uno di quegli orologi a pendolo col cuculo, il quale esce ad ogni quarto a cantare le ore passate. Allorchè qualche capo galla va a far visita all'ingegnere — qualcuno che desidera mantenersi in buona relazione con *ras* Gobanà — alla vista dell'orologio a pendolo, non solo resta incantato, ma talvolta si ritira, come preso da paura, al momento in cui esce il cuculo a cantare.

Il Galla crede che quella macchina sia animata, che contenga una grande *koriccià*, capace forse di uccidere gli aggressori, con una specie di *diden* [1] avvelenato, e ciò

[1] Atmosfera, vento, soffio.

a capriccio del proprietario. Crede ancora di spiegare a sè stesso il perchè l'ingegnere Ilg non abbia timore di restare ai confini senza difesa di recinto a siepe, od a palizzata, alla sua capanna, perchè dice che con quella *koricciá*, di recinto non abbisogna, per la difesa, in caso di aggressione.

L'orologio dell'ingegnere Ilg.

*
* *

Il giorno 12 febbraio passavo in prossimità di Finfinì, sulla strada di Antotto, dove ha la sua residenza la missione cattolica, ora rappresentata da *père Ferdinand.* Mi fu indicata e vidi che era nascosta sotto un gruppo di olivi secolari, vicina ad

un gigantesco sicomoro che è, sicuramente, uno degli alberi più belli di tutto l'altipiano etiopico.

Avevo fatto tardi; volevo arrivare ad Antotto la sera stessa, e rimandai la visita a *père Ferdinand*, al mio ritorno dai paesi galla.

L'amico Ilg sapeva che dovevo passare per Antotto e fermarmivi qualche giorno per conferire col *ras*. Mi aspettava quindi con viva impazienza.

Fui ricevuto da quel giovane espansivo, allegro, piacevolissimo, come ero stato ricevuto a Lett-Marefià da' miei compatriotti. La sua casa fu subito a mia disposizione, e una volta ancora, in Antotto, respirai, per così dire, l'aria dei nostri paesi prima di raggiungere e di passare l'Auasch.

Le febbri m'avevano lasciato dolori al fegato; ne soffrivo degli acutissimi, specialmente in marcia, a cavallo. Il movimento era certo la miglior medicina, ed io non lo trascuravo, ma l'amico Ilg volle aggiungervi clorodina. — la quale, a mio avviso, va usata con molta parsimonia in mancanza di meglio. — e me ne fornì, affinchè non ne rimanessi sprovvisto.

L'ingegnere Ilg, in una parola, mi prodigò le più solerti premure, e debbo a lui se il breve mio soggiorno in Antotto meritò un posto nelle mie memorie, accanto a quello occupato dal ricordo di Lett-Marefià.

Antotto si stende sopra i colli da cui trae il nome, ai quali ho accennato parlando del prolungamento della catena dei monti Motatit. È però talmente sparsa sopra quei pendii, con gruppi di capanne a distanze sì considerevoli gli uni dagli altri, che non mi fu possibile farne uno schizzo. Mi limitai alla dimora dell'amico Ilg la quale fu per me la parte più simpatica del paese di *ras* Gobanà.

Quella dimora giace sopra un rilievo quasi isolato che, a sud-ovest solamente, si unisce alle falde di una più alta collina; e su questa si stende una parte della città alla distanza di forse due chilometri, lontana dalla residenza del *ras*.

La dimora dell'ingegnere Ilg si compone di una capanna ben costrutta, sopra un rialzo, alla cima del colle. È fatta come tutte le capanne del paese appartententi ai capi; a pareti di pietre diligentemente intonacate; provvista di finestre; provvista di una specie di alcova per l'*algà*, e col suo colonnato esterno che serve di atrio. Ha altre piccole comodità necessarie a chi possiede strumenti, armi, munizioni, libri e simili cose, che richiedono qualche precauzione, specialmente nella stagione delle grandi pioggie.

Questa capanna è abitata dall'ingegnere, e altri due capannoni rettangolari, a pochi passi di distanza, sono le abitazioni dei servi, le cucine, i magazzini, le stalle, ecc., e completano la sua residenza.

Quella del *ras* è molto più vasta. ma è affatto insignificante per la sua giacitura, pel suo complesso disordinato e sporco. Si stende, come ho detto, sopra un altro colle, a tanta distanza, che dalla residenza di Ilg non si vede neppure.

Sulla cima di un terzo sollevamento, di fronte all'abitazione dell'ingegnere Ilg, è fabbricato il *ghebì* destinato a Menelik. È per il re di Scioa una villeggiatura, un luogo di rifugio in caso di guerra e d'invasione dal nord, una fortezza scioana; è il palazzo reale in Antotto. Non ho visitato quel *ghebì* internamente, perchè quando non v'è il re nessuno vi può penetrare. I custodi del *ghebì*, allorchè il re è lontano, si credono più grandi dello stesso loro re e del colle su cui stanno.

Si danno arie strane quegli Scioani, e danno poi il nome di fortezza al muro di cinta che chiude uno spazio abbastanza vasto, in cui sono innalzate le capanne del re. Là dentro si credono invincibili, e in tale persuasione non escono dal *ghebì* che raramente; di poco s'allontanano per essere pronti a scapparvi dentro, e usano molta circospezione, anche per dare alla cosa la maggiore importanza.

Alla distanza di circa mezzo chilometro dalla residenza dell'ingegnere Ilg, due grandi capannoni rettangolari sono le abitazioni dei signori Zimmermann e Appenzeller. Un terzo capannone, egualmente grande e rettangolare, dovrebbe servire di officina se Menelik avesse riconosciuto un contratto di cui si servì per far andare nel suo paese l'ingegnere e i due lavoranti. Fu quello che occasionò le spese consolari che avevano impensierita Sua Maestà Scioana.

Quel tale console dell'adunanza di Debra-Berhan, aveva per l'appunto vendute le corna o zanne d'avorio sorprese in Zeila, appartenenti a Sua Maestà, per rifarsi in parte delle spese sostenute. Ma il re negò in seguito l'autenticità del suo timbro, del suo scritto, del suo contratto; disse che non gli era mai passato per il capo di volere nel suo paese degli ingegneri, senza sapere che cosa fossero, e dei lavoranti di cui non aveva bisogno. Ne risultò un pasticcio che dovette dar luogo, sicuramente, a un' altra commedia sul monte della luce, in seguito alla quale l' ingegnere Ilg e i suoi compagni di spedizione si trovarono nello Scioa, come caduti dalle nuvole, e per loro passatempo personale.

Il console, che era stato incaricato della faccenda, ossia di condurre alla Scioa l'ingegnere e i due lavoranti, non trovò modo di rifarsi delle sue spese che impadronendosi delle dette corna, mercè l'intrigo menzionato del Ghebra-Taclè, senza pensare che avrebbe potuto incorrere in qualche spiacevole sorpresa.

Così capitarono allo Scioa i signori Ilg, Zimmermann e Appenzeller, e così li trovai circa un anno dopo, accasati per bene in Antotto, ma sempre sotto l'impressione di quanto era loro accaduto.

Sua Altezza *ras* Gobanà era assente; era accampata in un vicino villaggio detto Cimbissi. Non rientrò nella sua residenza che il giorno dopo il mio arrivo.

Stando agli accordi presi con Menelik dovevo, in Antotto, presentarmi a *ras* Gobanà, il quale avrebbe avuto ordine di fornirmi di guide pei paesi galla. Era quindi necessario che facessi la conoscenza di quell' Altezza, e d'altra parte lo

desideravo, perchè avevo udito a parlare moltissimo del *ras*, delle sue guerre coi Galla, delle sue belle Galla, e di tante altre cose tutte sue.

Ras Gobanà è un uomo di circa sessantacinque anni, pieno di vita e di energia, qualità assai rare negli uomini dello Scioa. Si noti però che Sua Altezza è nativa dei paesi galla. Egli non posa; non si dà delle arie; sa riuscire simpatico di modi, com'è simpatico di figura. Piace anche perchè lo si vede in continuo movimento, dedito alla vita di campagna, ma troppo dedito alle guerre di brigantaggio.

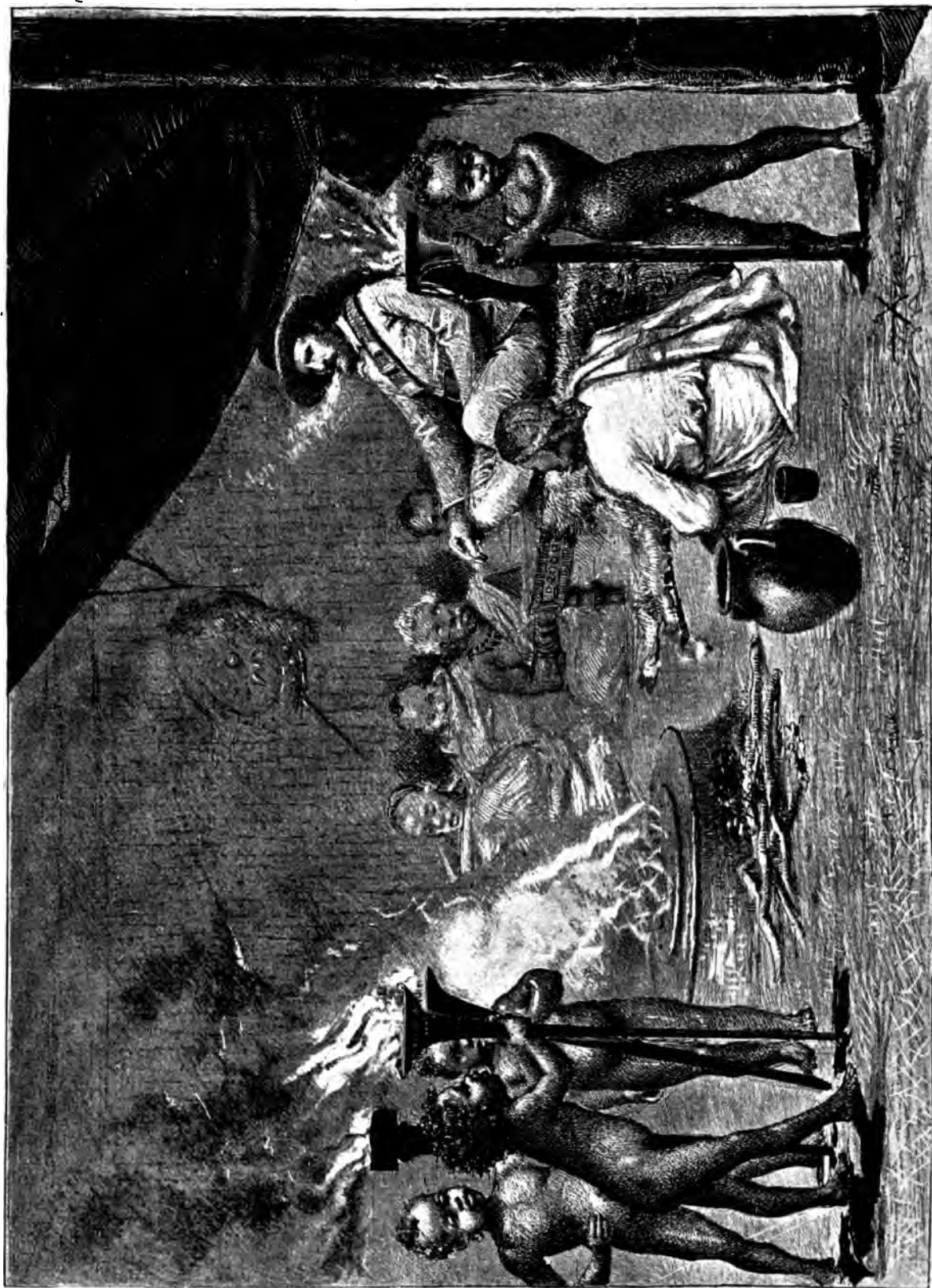
Ras Gobanà ha ingegno, è d'una furberia contro cui bisogna stare in guardia; ma la sua mente non è serena, e mai saprà attendere al vero utile del suo paese. Se fosse animato da buoni sentimenti, migliori sarebbero le condizioni del paese che governa, dei paesi limitrofi tributari, del commercio coi paesi galla e con lo Scioa.

Egli sa che Menelik è mal circondato, piuttosto debole, inerte; comprende perfettamente che basterebbe un suo volere, perchè, col cambiarsi delle cose ove egli domina, tutto si cambiasse anche nello Scioa, ma è per l'appunto tale volontà che manca in *ras* Gobanà.

Il *ras* di Antotto, secondo me, ha la furberia di un bravo capobanda; di un bravo avventuriero; di un brigante coi guanti, se volete, e mi passate la frase.

Se vuole, e quando vuole, egli è in grado di dominare tutti i briganti che agiscono oltre il confine per conto suo e per conto di Menelik. Egli sa e vede tutto; nulla gli sfugge, perchè a tutti è superiore di mente. Un suo cenno basterebbe per far cambiare condotta a uomini come *ato* Torè dei Soddo-Galla e Homar-Boksà di Kabena, dei quali parlerò ai rispettivi capitoli. I motivi a lui non mancherebbero; sarebbero tali da metterlo al sicuro da qualsiasi reazione, quand'anche si permettesse di toccare quei due carissimi amici di Menelik, ora nominati. Ma non li tocca; non impone loro di cambiar vita, perchè anche lui, *ras* Gobanà, vuol continuare la vita che ha sempre condotto.

Ras Gobanà fa il commerciante come Menelik, e più di Menelik. Ricorre al sistema, di cui parlerò nella parte commerciale, per appropriarsi avorio, oro e *zevad*. Menelik crede che tutto l'avorio, tutto l'oro, tutto il *zevad*, estorti o rubati ai poveri galla, dai briganti a ciò incaricati, passino per le sue mani; ma egli fa i conti senza la furberia di *ras* Gobanà, che sa fare le cose con garbo.

Dite un po' che *ras* Gobanà domandi qualche cosa in regalo ad un Europeo? oibò! *ras* Gobanà ha i guanti!... Se può, direttamente o indirettamente, insinuare qualche bella speranza; se riesce a lusingare a suo modo, egli ottiene tutto ciò che vuole, senza domandare. La sua fisonomia è attraente perchè molto espressiva. La sua testa non è un zuccone come quella di Menelik; è una testa più piccola, ma fine. Quando voi lo vedete, *ras* Gobanà, con la sua fronte bassa, col suo occhietto infossato, penetrante, con le sue labbra sottili, lo dite subito un uomo facile al sarcasmo e d'una furberia che vi mette in attenzione. Con la sua

Un'adunanza tutta nera (vedi pag. 242).

disinvoltura naturale vi assume un'aria che ha del piacevole e del piccante insieme, tanto più se accenna a burlarsi di qualcuno. Egli precisamente ha l'aria di divertirsi alle spalle degli Europei, esploratori o commercianti che siano, allorchè danno a divedere d'essere in cerca di qualche cosa nel suo paese. Per quelli poi che sono in voce di commercianti, *ras* Gobanà ha uno sguardo, un sorriso speciale, la cui traduzione deve essere a un di presso la seguente: *si racconta che gli Europei vedano nelle cose più chiaro di noi altri: sarà benissimo; qui però ci vedo più chiaro io.* Le sue parole però dicono diversamente; *ras* Gobanà ha degli Europei e delle loro teste una stima che confina con l'ammirazione; lui sente, per gli Europei, affetto, entusiasmo, ma il suo sorriso e il suo sguardo non dicono così.

Se un Europeo commerciante, oggetto dello sguardo del *ras*, dice di voler andare nei paesi galla oltre l'Auasch, Sua Altezza *ras* Gobanà fa subito, con molto garbo, tutte le sue osservazioni intorno alla sicurezza, ma poi finisce per prestarsi di buon animo. Poichè c'è l'adesione del re, a lui poco monta che le cose vadano a diritto od a rovescio, purchè non si tratti di perdere denti di elefante, oro e *zevad.* Sa bene che l'Europeo nulla vedrà di ciò nei paesi galla tributarî; e tutto il resto per lui rimane più che secondario.

Eppure si mostra premurosissimo; non manca di dare ordini, disposizioni e guide, ma appena tutto è stabilito per la partenza, col suo sorrisetto fra l'amabile e il piccante, domanda all'Europeo: " *e credete proprio di trovare quello che cercate, andando nei paesi galla?* "

Guardatevi bene dal rispondere di sì, perchè quel sorrisetto finirà per togliervi il respiro. Ma se invece rispondete " *non vado a cercare per trovare, ma vado a vedere per scrivere* " allora giunge il momento per *ras* Gobanà; egli non sa spiegarsi la vostra risposta, il suo sguardo sfugge, le sue labbra si contraggono, e per nascondere che non sanno più sorridere, si riaprono di nuovo e dicono a un servo: " *porta un'altra bottiglia di tegg, per questo signore.* "

* * *

L'ingegnere Ilg ed io ci recammo da *ras* Gobanà il giorno dopo il suo arrivo ad Antotto. Menelik aveva parlato a Sua Altezza delle mie intenzioni e del mio desiderio di visitare le tribù dei Soddo-Galla e dei Guraghè, acciò Sua Altezza fosse di tutto informata. Sua Altezza, dunque, qualche giorno prima di fare la personale mia conoscenza, aveva saputo che ero in giro per l'Abissinia e per lo Scioa, che volevo andare nei paesi galla e che, molto probabilmente, cercavo qualche cosa.

Dopo la seconda bottiglia di *tegg*, il *ras* mi fissò e mi fece la proposta d'andare con lui nel regno di Gimma *Abbà Giffar*, ove doveva recarsi per fare la guerra. Lui sarebbe stato contentissimo di avermi compagno e mi avrebbe tenuto come un

figlio. Lui non mi avrebbe mai abbandonato, non avrebbe mai permesso che mi allontanassi dalla sua tenda. Si partiva con quindici mila uomini circa, ed io, in marcia, sarei sempre stato a fianco a Sua Altezza; con Sua Altezza avrei sempre dovuto stare al centro dell' accampamento. I servi di Sua Altezza sarebbero stati i miei, e Sua Altezza aveva anche molte serve, e belle.

Per un istante sparirono dalla mia mente Soddo-Galla e Guraghè. Mi tradii persino: non seppi neppur nascondere che la proposta stava per sedurmi; il sorrisetto ricomparve sulle labbra del *ras* con tutto il suo agro-dolce insinuante. Perdio! era tutta una novità che mi si proponeva; ma non era il mio dovere; non era il programma che mi era stato fissato; non era il cammino che dovevo tenere per raggiungere lo scopo che mi era prefisso.

Prevalse dunque il pensiero delle cose mie e dell' appuntamento che doveva aver luogo in Goggiam. Presentai le mie obbiezioni intorno al sistema di viaggiare in compagnia di Sua Altezza, sistema che non mi avrebbe permesso di vedere e di studiare paesi tanto interessanti come i paesi galla.

Feci altre osservazioni intorno ai quattro mesi durante i quali il *ras* mi avrebbe tenuto in sua compágnia, e questi allora si permise di cambiare il sorriso piccante in una franca risata. Volle tentare, forse, di prendermi dal lato dell' amor proprio facendomi dubitare che egli tenesse in conto di pretesti le mie osservazioni.

Il *ras* parve molto allegro dinanzi alla mia scusa dei quattro mesi di tempo. Era cosa insignificante, diceva, in confronto alla splendida proposta da lui fatta. Lui non poteva persuadersene. Non poteva neppur credere che non mi fosse bastato di viaggiare accanto a lui, in mezzo a suoi soldati: che vi fosse bisogno d'uscire dal campo tutti i giorni per correre i dintorni, per vedere i Galla. Queste son cose che non si fanno, diceva lui, perchè quando s'arriva, si deve pensare a star sotto la tenda, a godersela allegramente. Lui, d'altra parte, non avrebbe mai potuto concedere cose stranissime perchè sapeva bene che non v'era nulla a vedere di nuovo. Gli uomini, i monti, le acque, erano sempre eguali. Poi avrebbe temuto per la mia persona che intendeva di tener lontana da ogni pericolo, dichiarandosi in ogni circostanza, pronto anche a sacrificare sè stesso e tutto il suo esercito per me.

Anche *ras* Gobanà mi amava teneramente! Che volevo cercare di più!?... Era la prima Altezza sana che incontravo! *ras* Areià e *ras* Mikaèl le avevo trovate malconcie, e non valeva la pena che per lei rinunciassi a qualunque altra idea, a qualunque altro piano?

Valeva la pena davvero, ma fui ingrato. Dissi a Sua Altezza che tutto andava perfettamente; che ero sensibilissimo alle sue dimostrazioni di simpatia, ma che non potevo assolutamente disporre di quattro mesi per un'escursione verso Gimma, per poi essere obbligato a spenderne altri quattro per il viaggio che dovevo intraprendere e a cui non potevo rinunciare.

Dissi che otto mesi erano nulla per chi era padrone dei fatti suoi come Sua Altezza; che erano nulla in paesi in cui il tempo non si misura. Ma erano assolutemante troppi per me, niente affatto padrone di quello che stavo facendo; per un paese come il nostro in cui ogni giorno che passa ha un grande significato nella vita, perchè da noi tutto si misura, cominciando dal tempo.

Feci bene a non lasciarmi trasportare dall'idea di andare a Gimma col *ras*. Seppi in seguito che Sua Altezza, dopo un giorno di saccheggio oltre Auasch, se ne ritornò ad Antotto, senza manco pensare a raggiungere i confini di Gimma, cosa a cui, molto probabilmente, non pensava neppure quando la raccontava a me.

Ras Gobanà si mostrò sorpreso udendo che da noi si accordi al tempo una così grande importanza. Fece finta di credere tutto quello che avevo detto, perchè avevo il permesso di Menelik d'andare nei Soddo-Galla, in Guraghè; perchè lui non poteva negarmi una guida, e l'alta sua approvazione. Mi disse tante altre cose; mi edificò col suo sorriso, con una terza bottiglia di *tegg*, e finì per assicurarmi che il giorno dopo, due capi soddo-galla, sarebbero stati a mia disposizione per partire in loro compagnia.

In realtà, Sua Altezza fu premurosa oltre ogni dire, ma ebbi poi la conferma di quanto avevo dubitato. Gli ordini suoi furono dati perchè non arrivassi a farmi un'idea del monopolio esistente al confine, e nei paesi galla, condotto dagli incaricati, come *ato* Torè dei Soddo-Galla e Homar-Boksà di Kabena.

Combinai la partenza pel giorno dopo, 16 febbraio, con i due Galla a cui *ras* Gobanà mi affidava.

Ma dovevo inquietarmi anche in quella circostanza. Un cane che avevo preso con me agli Uolo-Galla, e mi serviva di guardia al bestiame durante la notte, volle fare le veci del diavolo, mettendo la coda chi sa dove, ed esser causa ch'io perdessi il *treno diretto* per l'Auasch. Quel povero cane ebbe un certo ripesco in Antotto, che gli impedì di partire. Il soldato e il suo portafucile che mi avevano seguito da Debra-Berhan, ne trassero sinistro augurio; si accorsero che il cane aveva molto giudizio; che sapeva non doversi andare ai Galla in momenti di guerra; prendevano persino i suoi lamenti per consigli di non partire.

La commedia finì con la ritirata dei due bravi Scioani, cui avrei applicato qualche energica medicina, se fosse valsa la pena di scendere da cavallo. Di loro non mi curai, e lasciai che se n' andassero, ma, dietro il loro esempio, due servi mi fuggirono e gli altri, rimasti in sei, mi si mostrarono titubanti a continuare il viaggio.

Le cose prendevano una brutta piega, proprio all' ora della partenza. Un po' di mal di fegato che mi tormentava mi mise di buona lena; raggiunsi i due fuggiaschi giù pei colli di Antotto, e il mio bravo Gobosiè, capo dei servi, a colpi di frusta, li obbligò a ritornare al loro dovere, a seguire la carovana.

Tutti furono subito persuasi che il cane non fosse indovino, che nessun consiglio

avesse dato. Tutti risero alle spalle dei due Scioani; risero anche i due servi che le avevano buscate da Gobosiè.

In mezzo a tutto questo s' era fatto tardi e si dovette rinunciare a toccar l'Auasch la sera stessa, rinunciare, cioè, a quanto m'ero proposto. Tutti, compresi i due capi soddo-galla, mi dissero che conveniva partire il giorno dopo; ma siccome ero riuscito a contenere i servi, a metterli persino di buon umore, volli profittarne per allontanarmi da Antotto, prima che sorgessero nuovi motivi di ritardo.

Il mio Gobosiè s'era animato; fece capire che la sua frusta di pelle d'ippopotamo era in convulsione, ed ognuno fu persuaso della convenienza di partire da Antotto immediatamente per giungere almeno a un piccolo villaggio di confine detto Metà, a poche ore di distanza.

Così, verso il mezzogiorno del 16 febbraio, salutai gli amici di Antotto, e mi diressi verso i Bacio-Galla, al confine dell' Auasch, con una carovana abbastanza numerosa, armata di lancie, di due revolver e d'un fucile, più che sufficienti per non avere *baci* dai primi Galla che dovevamo incontrare.

* * *

I due capi miei compagni di viaggio erano due *abbà-aorà*. Così si chiamano gli *scium* in lingua galla. Entrambi erano piccoli *abbà-aorà*, capi, cioè, di due piccole tribù soddo-galla. Il più rispettato, il più *grande* dei due, il capo, era un vecchio di circa settant'anni, di bruttissimo aspetto.

Non lo si poteva credere galla se non dalla bianca chioma, gettata all'indietro e sciolta. Era la sola cosa artistica di quella figura.

I Galla, — quelli almeno che ho visto io, — sono molto più belli degli *amarà*, come essi chiamano indistintamente gli abitanti dell' Amara, del Goggiam e dello Scioa. Le forme loro leggiadre, i movimenti svelti, arditi, la loro attività, il contegno, li rendono superiori agli Abissini, ed anche agli abitanti del Tigrè.

Tutti portano folte e lunghe chiome, non già intrecciate a guisa di femminile acconciatura, come s'usa in Abissinia, ma inanellate e sciolte. Son belle a vedersi, ma non si debbono toccare, chè la morbidezza dei capelli loro è dovuta al burro di cui sono inzuppate.

Il vecchio galla, per nome Dagaga, aveva condotto, probabilmente, una vita assai burrascosa. Molto magro, quasi macilento, pareva reggersi a stento sulla sella. Raramente s'intrometteva nella conversazione, chè il parlare in cammino gli cagionava affanno, oppressione, malore.

Le guancie infossate, sparse di alcuni ciuffetti di peli bianchi, irti, lo sguardo orribilmente guercio, un altro ciuffetto di peli setolosi d' un nero schietto, uscente sotto il naso a guisa di un baffo, che non raggiungeva la lunghezza del labbro,

davano al viso del vecchio Dagaga un brutto aspetto, ma era un brutto che non mancava di espressione.

I Galla s' adornano di braccialetti di rame, di zinco e d' ottone, che portano all' avambraccio. Al braccio portano, dal gomito in su, altri braccialetti d' avorio bianco e d'avorio annerito, oppure d'avorio e di corno di bufalo alternati.

I primi non servano che d' ornamento, e a tale usanza è dovuto il consumo di rame, importato in ritagli dalla costa di Berbera e di Zeila dai mercanti indigeni.

Gli oggetti di zinco e di ottone sono ora caduti di moda e in poco pregio, e i Galla non ne fabbricano quasi più. Perciò sui mercati non si vede più lo zinco e l' ottone importati, ma solo i ritagli di rame, i quali corrono come moneta al pari del sale e delle conterie, per comprare viveri, e anche avorio, oro, *zevad*.

Fondendo il rame e lavorandolo, i Galla fanno braccialetti, ghiande, che infilzano alternate con le conterie, per foggiare collane; fanno briglie, collari per i muli, e altri piccoli oggetti di minor conto.

Ma il più grande uso che fanno è di braccialetti. Taluni cominciano dal polso con un piccolo braccialetto e salgono con altri, a circonferenze crescenti, in modo da adattarli alla forma dell'avambraccio, di cui coprono spesso più della metà, sin quasi al gomito. Si vedono donne galla cariche alle braccia di un peso enorme in braccialetti di rame.

Quest' uso, come quello dei capelli sciolti sempre imbutirrati, è comune ai due sessi, fra i Galla, come, del resto, sono comuni agli uomini e alle donne, in Abissinia, le treccie al burro e gli *sciammi*.

I braccialetti d' avorio e di corno di bufalo, bianchi e neri, sono portati, nei paesi galla, dagli uomini solamente, in generale; e presso molte tribù servono di decorazione. Sono quasi sempre alternati, uno bianco e uno nero; indicano il numero dei nemici uccisi in guerra da chi li porta.

Si vedono quindi dei Galla con le braccia coperte di quegli anelli, dal gomito sin quasi sotto l'ascella: quando hanno finito di coprire il destro, mettono gli anelli anche nel sinistro, sinchè vi è posto, man mano che uccidono altri nemici.

Le scarne braccia del vecchio Dagaga erano adorne di pochi braccialetti di rame, ma decorate di molti altri d'avorio bianco e nero.

Il resto del suo vestimento consisteva in un paio di mutande, in un *gavì* [1] di cotonina dello Scioa, in una collana di grosse conterie verdi. Sono questi gli abiti e gli ornamenti usati fra i Galla dai soli capi e benestanti. Era armato di lancia e di un grosso coltellaccio alla cintura.

La risposta che m' ebbi, allorchè dissi al Dagaga in cammino che mi pareva

[1] Manto bianco.

molto malato, e che avrei potuto somministrargli qualche medicina, fermò la mia attenzione e me lo rese meno brutto di figura. “ Signore — mi disse — sono ammalato, è vero, ma pur troppo non v'è medicina sufficiente per la mia malattia: sono vecchio! „

M' accorsi che il mio guercio era tutt'altro che un imbecille e mi piacque. Mi domandai chi poteva aver insegnato a Dagaga a rispondere in tal guisa. Egli sapeva dunque che non v' era medicina atta ad arrestare lo invecchiarsi dei corpi, ed era molto per un uomo appartenente a quel popolo galla, tanto superstizioso in fatto di medicine e di talismani, il credere che nessun rimedio vi sia per la vecchiaia. Da quel momento compresi che fra i Galla v'è svegliatezza di mente, e sentii per loro una viva simpatia.

Così facendo i miei confronti e le mie considerazioni intorno all'esperienza della vita; intorno a quell' esperienza che aveva dettato al Dagaga la sua risposta; a quell'esperienza cui deve le sue scoperte un popolo civile, e le sue capanne un popolo selvaggio, continuai taciturno il mio cammino per qualche tempo sin verso Metà.

Dagaga era seguito da una ventina di servi e da un giovanetto molto bello, che portava lo stesso nome, fratello di un altro *abbà-aorà,* capo di una tribù ora separata dai Guraghè.

Il piccolo Dagaga aveva con sè altri servi; dieci o dodici ne aveva il secondo capo soddo-galla, per nome *Ovà,* laonde la mia carovana s'era fatta sufficientemente numerosa. Contava una sessantina di lancie circa.

I miei servi, dapprima mal disposti, s'erano messi di un umore tanto allegro da persuadermi che la più grande di tutte le *koriccià* o medicine, per andare avanti, era il contegno risoluto del mio Gobosiè.

Appena seppi chi era il piccolo Dagaga, e dove abitava, concepii subito l' idea d'approfittare di lui, facendomelo amico, per visitare il Marekò e il lago Zuay.

La conversazione fra me e il simpatico ragazzo fu subito animata, con pochissima soddisfazione del mio nuovo dragomanno, che parlava la lingua galla, il quale non poteva comprendere come non mi stancassi di chiacchierare in cammino, mentre lui si stancava tanto e tanto.

Al mio piccolo amico promisi subito camicie bianche per lui e pel fratello; promisi qualche gingillo e le trombette; qualche altra cosa ancora per le sue belle *guraghè.*

Egli fu subito entusiasmato della mia persona; disse che m'avrebbe condotto a casa sua, e di là dove volevo, in compagnia del fratello che era un grande *abbà-aorà;* più grande del vecchio Dagaga. Egli sarebbe sempre stato il mio piccolo amico e credo, in realtà, che tutto sarebbe andato bene se il piccolo amico non se la fosse svignata, di nottetempo, dal mio campo allorchè arrivai fra i Soddo-Galla.

Seppi che, mussulmano com'era, appartenente a una tribù mussulmana, fu intimorito e consigliato ad abbandonarmi. Fu uno de' suoi servi che gli disse essere cosa imprudentissima l'aver a fare coi bianchi, i quali possono essere cristiani, a quanto aveva udito, e incaricati di spargere delle *koriccià* perniciose, anche avvelenate, contro i mussulmani.

Come s'era ingannato quel servo sul conto mio!

Il secondo capo soddo-galla, il nominato Ovà, era un bel giovane di trent' anni circa. Tarchiato, forte, ben fatto, di alta presenza, robusto come un atleta. Era d'un nero quasi schietto, come gran parte dei Soddo-Galla; e come un Soddo-Galla era svelto, ardito, pieno di vita. Vestiva come il Dagaga; era, cioè, proprietario

Residenza dell' ingegnere Alfredo Ilg in Antotto.

d'un manto bianco, detto *gavì*, e d' un paio di mutande. Era, come tutti i Galla, armato di lancia e di coltello.

L'assieme che presentavano i miei compagni di viaggio mi piacque. I miei servi e i servi dei Galla avevano fatta amicizia. Se la cantavano allegramente durante la marcia, senza, magari, intendersi. Mi sentii ne' miei panni: vidi che si camminava, e fui allegro anch'io.

Lasciammo gli ultimi gruppi di capanne della sparsa Antotto dopo quasi un'ora di marcia; continuammo in direzione sud, leggermente in discesa, sopra pendii coperti di praterie e di coltivazioni. Verso sera arrivammo a Metà.

*
* *

Metà è un grosso villaggio galla di confine, fra i paesi sotto il dominio diretto di *ras* Gobanà e paesi galla tributari.

Lo *scium* di Metà è un bravo e vecchio galla che ha molta simpatia, persino un certo trasporto, per gli Europei. Si chiama *ato* Uakè e va spesso in Antotto a fare le sue visite all'Ingegnere e ai signori Zimmerman ed Appenzeller. Va unicamente per ammirare armi, abiti, oggetti europei, dinanzi a cui resta incantato e come assorto in una specie di contemplazione religiosa.

Ato Uakè fu premurosissimo. Ci preparò subito un abbondante refezione di latte, di *tegg*, di birra e d'*engerà*, e poi regalò un bue che i miei servi e i Galla si mangiarono addirittura mentre tirava ancora calci. Così avrebbe detto il console greco Mitzakis, cui piaceva qualificare di *brutti mostri* i suoi servi abissini, allorchè li vedeva mangiare carni palpitanti.

Tutto si disponeva magnificamente per la marcia del giorno dopo verso l'Auasch, quando *ato* Uakè riunì una specie di consiglio in casa sua con intenzione d'imporre al vecchio Dagaga e ad Ovà, di farmi tenere una strada diversa da quella che avevamo fissata. Voleva che s' andasse direttamente sul cammino che tengono le carovane da Antotto a Tolè, nel Soddo-Galla, e che non si raggiungesse l' Auasch attraverso i Bacio-Galla.

Ero nella mia tenda. Fumavo tranquillamente, gustandomi, a centellini, una stupenda tazza di caffè. Ero lontano le mille miglia con la mente da quello che si stava trattando nella casa dello *scium*, allorchè la discussione, animatasi sempre più, finì per cambiarsi in una specie di baruffa che attirò la mia attenzione. Credetti dapprima che fosse questione di *tegg*, bevuto con un poco d' intemperanza, e zitto m'avviai alla capanna di *ato* Uakè.

Il grande e vecchio capannone, annerito dal fumo, si presentava come un antro, illuminato dalla torbida luce di dieci fiaccole di grasso di bue. Queste aggiungevano fumo al fumo di un gran fuoco acceso nel mezzo dell' ambiente e mandavano un puzzo insoffribile, soffocante.

Le fiaccole erano sorrette all' intorno da bambini dei due sessi, molto panciuti, completamente nudi. Alcune schiave della casa, seminude, appena coperte di qualche pezzetto di pelle di montone e di bue, stavano rannicchiate in un angolo nero, più nero della loro pelle.

I miei compagni di viaggio, il capo de' miei servi, il mio dragomanno, altri servi degli *abbà-aorà* e dello *scium*, sedevano per terra, attorno a quel gran fuoco, ch' era stato acceso in segno di festa e di grandezza. *Ato* Uakè sedeva sopra il suo *algà* e pareva in atto di presiedere la nera adunanza.

Anche in Abissinia, nelle case dei capi e degli *scium*, il fuoco arde quasi sempre, quand' anche non faccia freddo, perchè il fuoco è ritenuto quale indizio di grandezza, e si accende per fare onore al capo, agli ospiti, agli invitati. Quasi tutte le feste, come i balli, le smorfie, i canti si fanno più volentieri attorno a grandi fuochi, e riescono più animati. Tale usanza ha affinità con l'adorazione del fuoco, ed è a ritenersi che sia stata importata, e lasciata da qualche tribù del centro nei tempi trascorsi.

Al mio apparire all' ingresso della capanna, il clamore cessò, e tutti s' alzarono. *Ato* Uakè pulì e distese diligentemente sul suo *algà* una pelle di bue; volle a tutti i costi che entrassi; volle cedermi il suo posto *presidenziale*. Così, mentre meno me lo aspettavo, mi trovai a presiedere quello strano ed affumicato convegno.

Ecco di che si trattava. I signori Dagaga e Ovà avevano, poco tempo prima, invaso e devastato il Bacio-Galla in compagnia di *ras* Gobanà.

S' erano alleati al principe di Antotto, per rifarsi di certi danni che avevano sofferto, in seguito ad altre invasioni dello stesso *ras*, sul loro territorio, al sud dell' Auasch.

I Bacio-Galla, allora fuggiaschi, in causa del ritorno di *ras* Gobanà in Antotto, avevano già esercitata qualche rappresaglia nei dintorni e aspettavano occasione propizia per vendicarsi un pochino, anche a spese de' miei cari amici e compagni di viaggio Dagaga e Ovà.

Ato Uakè, che voleva addimostrarmi le sue premure, rimproverava acerbamente i due *abbà-aorà*; diceva loro che non avrebbero dovuto accettare l' incarico di condurmi, poichè sapevano come stavano le cose, come non fossi niente affatto sicuro in loro compagnia. Soggiungeva che quell' incarico lo avevano accettato per trovare occasione di carpire a me qualche tallero, qualche regalo; forse anche per isfuggire la probabilità che *ras* Gobanà approfittasse della loro presenza in Antotto, e li obbligasse ad andare ad altra guerra con lui. Concludeva col dire, a' miei compagni Galla, che avevano pensato solamente al loro interesse, senza coscienza di poter fare il loro dovere per me.

Non mi parve molto lusinghiero tutto quanto andava sciorinando *ato* Uakè, e mi spiacque trovar presenti a quel convegno il mio dragomanno, di cui parlerò più innanzi, e anche il capo de' miei servi la cui buona volontà poteva scemare.

Fu la prima osservazione che feci allo *scium* con aria di rimprovero, e potei conoscere la verità. Seppi che i due servi si erano intromessi senza che fossero stati chiamati e m' accorsi che quella buona lana del mio dragomanno, invece di correre ad avvertirmi di quanto si discuteva nella casa dello *scium*, tentava di mettere insieme un complotto, per indurre gli altri miei servi a disertare. Lui diceva, ai servi, che si stava meglio in Antotto e allo Scioa che nei paesi galla.

Ato Uakè intanto pretendeva che Dagaga ed Ovà — poichè avevano accettato

l' incarico di condurmi, — dovessero cambiare itinerario e farmi passare l' Auasch sulla strada di Tolè, più ad occidente, su quella stessa strada che avevano tenuto il capitano Cecchi e l' ingegnere Chiarini.

La discussione coi due *abbà-aorà* aveva l' aria di estendersi oltre i limiti della pazienza permessa; e siccome, in mezzo a tanto fumo, al puzzo orribile delle fiaccole, io soffocavo, così la troncai. Dissi netto e corto che per parte mia non avevo difficoltà di attenermi all'una piuttostochè all' altra strada: che il *ras* mi aveva affidato a Dagaga e ad Ovà, che essi erano di tutto responsabili. Sopra qualsiasi strada, Ovà pel primo, perchè più giovane, avrebbe avuto a sbrigarsela con me, al primo indizio di seri imbarazzi per la carovana, e dal canto mio ero pronto ad attenermi alla strada del Bacio-Galla, se quella conveniva ai due *abbà-aorà*, meglio che la strada di Tolè.

Mentre parlavo m' accorsi di alcuni cenni di adesione e di soddisfazione del bravo Gobosiè, capo dei servi, il quale non poteva adattarsi alle insinuazioni di Charles, il mio dragomanno. Questi, dapprima, parve pochissimo inclinato a cedere terreno: lui voleva fare osservazioni; lui voleva che si ponderasse bene ogni cosa. Allora domandai tutte le spiegazioni intorno alla sua presenza nella casa dello *scium* senza permesso, e l' adunanza si sciolse come avevo previsto. Chiusi io stesso la discussione, con una delle più sonore lezioni al mio caro Charles, dopo la quale fu primo a dichiarare ai compagni che v' era proprio nulla a temere partendo per l' Auasch, che io avevo parlato molto *e abbastanza forte* per dimostrarlo.

Dagaga ed Ovà furono soddisfatti come il mio Charles; essi avevan molte buone ragioni di non prendere la strada di Tolè, perchè erano nemici acerrimi di quel capo. Erano sicuri che i Bacio-Galla non si sarebbero mai arrischiati a prendersela con la carovana di un Europeo, perchè sono confinanti, perchè vanno spesso ad Antotto e perchè conoscono gli Europei. Avevano mille altre buone ragioni e stabilirono di partire al mattino, di buon' ora, pei Bacio-Galla, e per l' Auasch.

Quel buon diavolo di *ato* Uakè si recò poco dopo nella mia tenda tutto mortificato, tutto timori, tutto raccomandazioni. Egli non poteva persuadersi come avessi disprezzato i consigli di un fratello di tutti gli Europei, di tutti i *frangi*, ed era lui il fratello. Egli sarebbe stato nella massima agitazione chi sa quanti giorni, dopo la mia partenza, e chi sa poi, esclamava, come sarebbe andata a finire: che cosa avrebbe detto e fatto *ras* Gobanà, se, per caso, avessi ucciso Ovà o Dagaga, anche con ragione!

Il buon uomo, con le sue declamazioni, fra una tazza di caffè e l' altra, mi tenne del migliore umore. Ero riuscito a contentare il mio Charles, i miei servi, e n' avevo proprio abbastanza. Persuasi il desolato *scium* che non avevo nessunissima intenzione d' uccidere il suo Ovà e molto meno poi un povero vecchio come Dagaga. Gli dissi che non avrei avuto occasione di uccidere nessuno, nei paesi galla, ma che se per

caso ciò mi fosse capitato, in difesa della mia carovana, *ras* Gobanà non ne sarebbe andato in collera, perchè uccidendo un Galla, non avrei ucciso uno de' suoi elefanti, e portate via le zanne.

Ato Uakè mi assicurò di non aver capito. Non sapeva spiegarsi come ci entrassero gli elefanti mentre si discorreva dei Galla, di Dagaga e di Ovà.

Approfittai subito delle sue assicurazioni per fargli intendere che avevo bisogno di coricarmi; chè il sonno, difatti, m' impediva di ragionare a dovere. Riuscii così a dargli la felice notte, con tutto il miglior garbo possibile, assicurandolo che avrei tutto ponderato, dormendo. Mio fratello Uakè, dunque, si ritirò nella sua capanna, dove in mezzo alle sue belle schiave andò ad occuparsi di ulteriori deliberazioni.

* * *

Allo spuntar del giorno trenta uomini circa di Dagaga e di Ovà ci precedettero; il bravo *ato* Uakè li sostituì con altri trenta de' suoi, i quali dovettero recarsi in nostra compagnia sino all' Auasch. Così la carovana contava più di novanta lancie, al passaggio del confine, ed io non potevo spiegare a me stesso come mai fosse necessario tanto movimento, tanto apparato di forze, a poche giornate di distanza dallo Scioa.

Sapevo però che tutte le questioni fra *ras* Gobanà e i Galla tributari, come quelle che esistevano fra le diverse tribù galla, s' agitavano in quell' epoca in causa della riscossione dei tributi che doveva aver luogo prima della festa di *fasegà* [1].

Sapevo anche che la riscossione, pel sistema di governo invalso, era fatta con la guerra di rapina e di brigantaggio. Non avrei potuto, d' altronde, aspettare in Antotto, ed allo Scioa, le feste di *fasegà*, per scegliere dopo un momento più propizio all'esplorazione. Le feste non ricorrevano che nel mese di maggio, ed io stando agli ordini che avevo ricevuti avrei dovuto trovarmi in Goggiam nel mese di febbraio, di ritorno dalla mia escursione nei paesi galla. Sebbene sapessi che da Samerà — ove mi trovavo allorchè ricevetti quegli ordini — non avrei potuto fare in due mesi la passeggiata che ho fatta, era mio dovere di non fermarmi in nessun luogo più del bisogno, per le provviste alla carovana. Era mio dovere di tirar dritto, come si suol dire; d'impiegare il minor tempo possibile per la mia esplorazione. In febbraio dovevo trovarmi di ritorno in Goggiam, e alla fine di quel mese, invece, mi trovavo in cammino verso il Bacio-Galla, e non avevo ancora passato l' Auasch.

Tutto il Bacio-Galla consiste in una pianura leggermente ondulata, la quale a una mezz'ora di marcia da Metà, si stende verso sud sino all'Auasch con una lunghezza di quindici chilometri circa. Il paese è piccolo ma abbastanza popolato, perchè

[1] Pasqua abissina che cade spesso nei primi giorni di maggio.

conta molti villaggi, sparsi a brevi distanze, villaggi che, a quanto pare, fanno di tutto per difendere le loro coltivazioni e le loro capanne.

Ho già detto che quella parte del versante dell'Auasch non è frastagliata, pittoresca, come il versante orientale dei monti Emaret e Motatit. Non è neppur ricca di vegetazione, quantunque favorita continuamente da una temperatura abbastanza elevata.

L'alta vegetazione spontanea delle macchie, delle foreste più a nord, non è permessa dagli stessi abitanti del Bacio-Galla, dell'Abù-Galla, e di quei dintorni, i quali, estirpando gli alberi, mantengono le loro terre scoperte, coltivate, per sopperire ai bisogni loro, e per pagare i tributi agli Scioani.

La vegetazione non ricompare che all'Auasch, ma prima di arrivarvi, si attraversano estese praterie, e coltivazioni ricche di frumento, di fave, di ceci, di *mugh*, di *tièf*, proprie alle zone medie e ai *kollà*. Altre pianure a circa due chilometri ad occidente del cammino che tenni, sono sì basse, siffattamente disposte a conca, che all'epoca delle grandi pioggie sono inondate e mantengono pantani, precisamente come succede in molti altri punti dell'altipiano. Come tutti i pantani dei *kollà*, quelli del Bacio-Galla sono eccessivamente malsani ed impraticabili. Uomini, muli e cavalli vi si perderebbero, e invece vi guazzano gli elefanti, in certe stagioni dell'anno, al sicuro dalle insidie dell'uomo. Sembra cosa strana che quegli enormi pachidermi possano cavarsela là dentro, dove altri animali più agili di loro si piantano e si sprofondano.

Lungo il cammino non tardammo a scorgere mucchi grigiastri di ceneri e di carboni mescolati, sparsi nei dintorni, circondati da campi, devastati, abbruciati. Erano gli avanzi di alcuni villaggi, di gruppi di capanne dati alle fiamme: erano gli effetti del brigantaggio.

Altri villaggi più grossi erano rimasti intatti: forse ebbero abbastanza bestiame, abbastanza granaglie di scorta, per contentare gl'invasori. Forse la difesa s'era là dentro concentrata, perchè quei villaggi presentavano all'interno le traccie del fuoco a cui erano state abbandonate altre capanne; presentavano le traccie di una resistenza usata entro i recinti loro, di foltissime siepi di spine.

Quei villaggi parevano completamente abbandonati; tutto era solitudine, silenzio, ed io andavo domandando a' miei compagni, perchè mai lo *scium* di Metà avesse fatta tanta commedia, tanto sgomento, tanto apparato. Ma a due ore di marcia dall'Auasch trovammo l'avanguardia, mandata da Dagagà e da Ovà, che ci aspettava. Sorse subito uua lunga discussione. A sentire l'avanguardia pareva che non si potesse andare avanti. In un villaggio che ci additava, a circa un chilometro e mezzo dinanzi a noi, i Bacio-Galla, diceva, si erano radunati con intenzioni ostili.

Osservai che non s'era vista anima viva dacchè ci eravamo messi in marcia; e se i Bacio-Galla erano radunati nel villaggio segnalato dall'avanguardia, noi non

avremmo certo disturbata la loro riunione. Noi non cercavamo nè baci nè villaggi, ma solamente la strada dell'Auasch su cui ci saremmo mantenuti.

Pure dovemmo fermarci. Accondiscesi per non parere eccessivamente sgarbato, e anche perchè desideravo persuadere i miei servi con la ragione, prima di inquietarmi, e prima di dare ordini al mio robusto e fedele Gobosiè.

Feci osservare che nulla si vedeva; che tutto era tranquillo, e per tutta risposta mi si disse di sparare colpi di revolver e di fucile.

A dire la verità credetti che la mia gente fosse diventata matta dalla paura, perchè, guardando attorno, dovetti domandare contro chi dovevo sparare i miei colpi. Dissi che le palle non vanno poi tanto lontane, e che, a tiro di fucile, io non vedevo niente di minaccioso che meritasse una qualche punizione.

Ma la mia gente aveva occhi molto migliori de' miei. Quei popoli galla e abissini hanno l'udito e la vista acutissimi. Costoro s'intendono perfettamente facendo chiacchierate a distanze considerevoli gli uni dagli altri, dalla cima di un colle al fondo d'una vallata. Distinguono quello che noi non distinguiamo a occhio nudo. Non hanno telefoni, nè hanno occhialini, ma s'intendono, e ci vedono benissimo, e nei loro paesi sono a noi superiori perchè noi, in spedizione, non possiamo portare tutte le nostre comodità.

I miei compagni avevano ragione di dire che v'era del movimento, ma avevano molto torto di aver paura. Un trillo acuto giunse al mio orecchio e poco dopo centinaia d'uomini, armati di lancia, sorsero da punti diversi attorno a noi, a distanze per me considerevoli. Li distinsi a mala pena, ma vidi che raggiunsero a tutta corsa, in pochi istanti, un nucleo principale, comparso a un tratto sul cammino che dovevamo percorrere, a breve distanza dal villaggio che ci era stato indicato.

Fecero così presto che ne rimasi sorpreso. Ero sprovvisto di canocchiale, non potei veder bene il quadro, ma pure m'accorsi che i Galla son brava gente. Impiegano minor tempo a radunarsi, al loro grido d'allarme, di quello che impiegasse la mia compagnia, al battere dell'assemblea, quand'ero soldato. Fu l'impressione che provai e che scrissi subito nel mio giornale.

Pensai che il troppo apparato di lancie della mia carovana doveva esser la causa di quegli allarmi; che se fossi stato solo, con i pochi miei servi, tanto scompiglio non avrebbe avuto luogo fra quei poveri Galla.

Mi si fecero consumare molte cartuccie ma non volli sparare all' aria, come mi si diceva, chè poteva dare indizio d' intenzioni ostili da parte nostra. Discesi da cavallo e mi diedi a tirare ai corvi, sempre abbondanti, sempre a disposizione di chi voglia fare un poco d'esercizio con le sue armi. Pensai che i signori Bacio-Galla, vedendo in me nient'altro che un cacciatore di corvi, si sarebbero tranquillati.

Prendendomela con quei poveri cornacchioni, che non ci avevano nessunissima colpa, pensai al marchese Antinori. Pensai che, molto probabilmente, li avrebbe

classificati tutti quanti, man mano che li ammazzavo, per *corvus frugilegus*. Quella caccia, che sarebbe forse piaciuta a lui per le sue collezioni, non piaceva affatto a me per la colazione e per il pranzo riuniti, cui pensavo di quando in quando volentieri, rivolgendomi alle oche come quelle di Debra-Berhan.

Tutto sparì nel tempo ch'io impiegai a introdurre due cartuccie nel mio fucile. Mi parve d'essere dinanzi ad una di quelle scene dei nostri spettacoli, in cui le fate fanno comparire e sparire a piacimento i loro incanti.

Un gruppo di cavalieri fu primo ad aprire la marcia e tutta la fanteria lo seguì a rapida corsa. Tutto scomparve in un istante.

Viste le buone disposizioni diedi subito i miei ordini. Dissi a Ovà che rimanesse indietro con la scorta e che adagio adagio seguisse me, il vecchio Dagaga, il mio dragomanno e due servi a cavallo, che prendevamo con noi. Andavamo innanzi ad assicurare i Bacio-Galla che non eravamo nemici, che avevamo le migliori intenzioni di pace, di tranquillità, solo bramosi di attenerci al nostro cammino per l'Auasch.

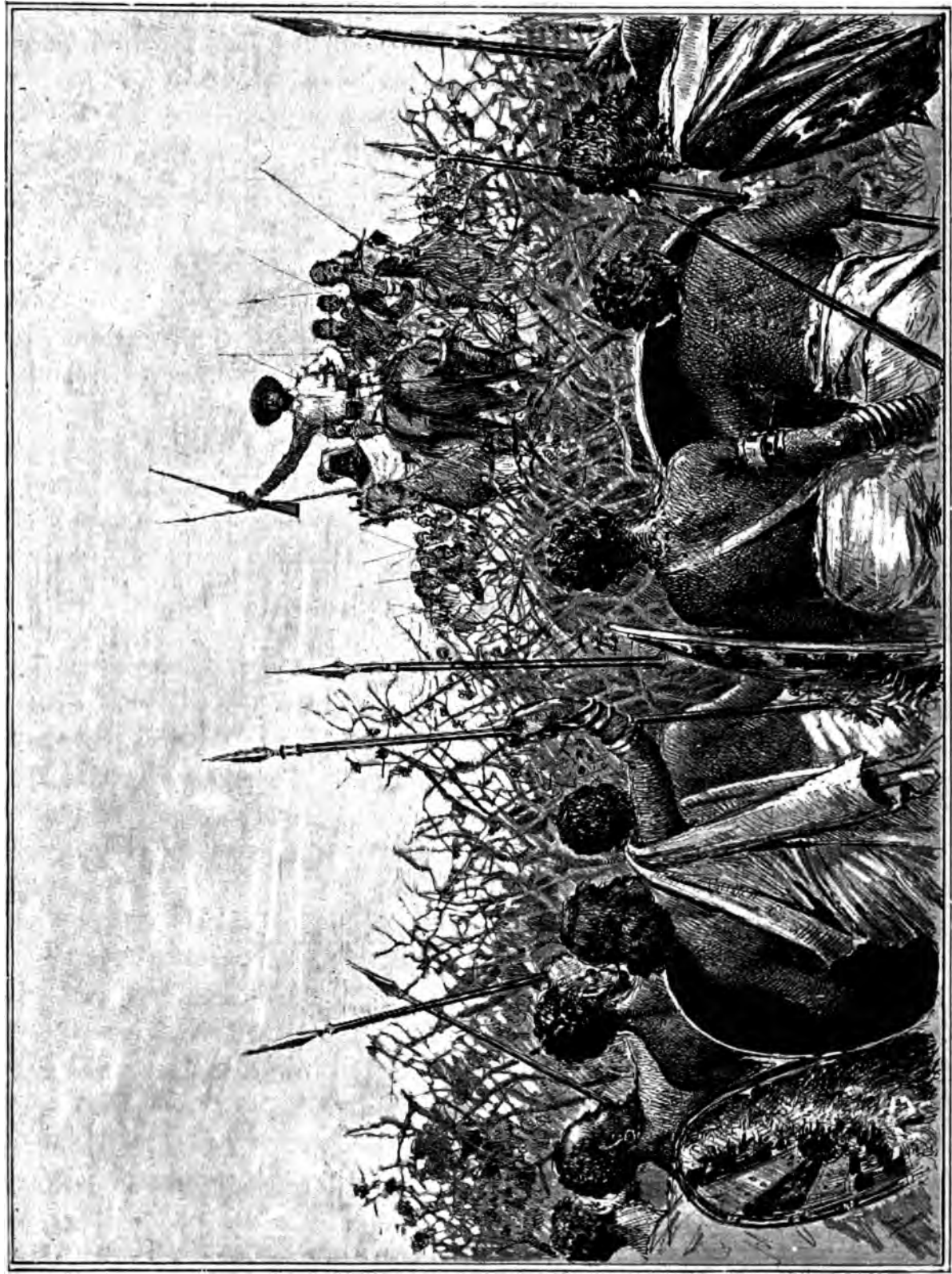
Tutti furono persuasi. Il mio dragomanno solamente parve disposto a brontolare obbiezioni, ma siccome s'accorse che non avea nulla da guadagnare, cambiò subito d'avviso, e mi seguì.

Il villaggio pareva nuovamente abbandonato, e solo quando fummo a un tiro di fucile, scorgemmo le lancie di qualche centinaio d'uomini, dietro un primo recinto di spine, che chiudeva un gruppo di capanne alquanto distaccato.

Procedemmo tranquillamente finchè parve a Dagaga di mandare un saluto e di prendermi per il braccio perchè mi fermassi ad aspettar la risposta. Ma il vecchio era conosciuto quale nemico, e nessuna risposta ottenne, in onta all' aria di buon camerata che aveva assunto, sbirciando, storto storto, i Bacio-Galla in armi.

Volli mandarlo io, il saluto, accompagnato da poche parole di assicurazione. Perciò continuammo sinchè, a una ventina di passi dal recinto, il mio dragomanno, traducendo in lingua galla quello che avevo detto, ottenne la risposta che si desiderava.

Una trentina d'uomini, dopo breve discussione, sempre necessaria, uscì dal recinto facendo inchini, dicendo che tutti si erano radunati per timore che noi volessimo fare la guerra nel loro paese. M'affrettai a rispondere che nulla volevo di quanto loro apparteneva; che non era mio cómpito, nè mia abitudine il fare la guerra. Non uno dei miei uomini sarebbe entrato nei loro villaggi. Ero amico di tutti, purchè si lasciasse stare la mia carovana quando passava, unicamente per raggiungere l' Auasch.

A queste parole molti altri uscirono dal recinto con saluti e con inchini. Scesi ancora da cavallo; ordinai che si facesse avanzare la mia gente, e la lasciai sfilare dinanzi a me. Notai che l'amico Ovà s'era messo a piedi, nascosto in mezzo agli altri, diligentemente imbacuccato nel suo *gavì*.

Noi non cercavamo nè baci, nè villaggi, ecc. (vedi pag. 247).

Poco dopo mi rimisi in marcia, alla coda della carovana, non senza mandare un bacio a' Bacio-Galla che mi auguravano una buona passeggiata.

— Amico — dissi a Ovà allorchè l'ebbi raggiunto — mi pare che abbiate avuto un poco di paura!... Perchè vi nascondeste?

— Non ho avuto paura, signore, solo mi sono nascosto per non procurare dispiaceri a voi.

Allora mi spiegò che se fosse stato veduto non si sarebbe forse creduto alle mie parole. *Ato* Uakè, la sera dianzi, aveva detto il vero. Lui, Ovà, era stato obbligato a fare il suo dovere in compagnia di *ras* Gobanà. Lui era giovane, e quando si faceva la guerra, lui era obbligato a picchiare per bene. Anche Dagaga era un nemico pei Bacio-Galla, ma Dagaga era vecchio, e non più in grado d'ammazzare la gente a colpi di lancia e di coltello. Il *ras* non si serviva certamente di lui, ma di Ovà, perchè questi era un bravo mariuolo. Ne aveva uccisi parecchi, dei Bacio-Galla, e per questa ragione dovette stare nascosto. Molte famiglie e molti amici degli uccisi lo aspettavano, sicuramente, per applicargli i loro baci; ne sarebbe nato un tafferuglio indiavolato.

M' accorsi allora che Dagaga e Ovà avevano accettato volentieri di ritornarsene al loro paese in mia compagnia, perchè avevo un fucile. M'accorsi pure che il bravo *ato* Uakè aveva detto il vero nel mezzo della sua affumicata capanna.

Alle due pomeridiane arrivammo all' Auasch, che mi costò un' altra ventina di cartuccie, per contentare i due *abbà-aorà*, i servi e i soldati, e per tenerli allegri. Io però non fui capace di distinguere i loro Abù-Galla e Bacio-Galla di cui parlavano. Dubitai che quella volta i Galla non esistessero che nella loro immaginazione, come esistevano in mezzo a noi, poichè eravamo diventati quasi tutti Galla. Se m' affiatavo un poco, specialmente con le belle Galla, diventavo Galla anch' io!...

Eravamo all'Auasch. Le sponde del fiume son ricche di mimose gommifere, di cespugli sempre verdi, di musc, di rose, di gelsomini. Sono un giardino.

Quella vallata ha nulla di orrido, di selvaggio, perchè non è profonda nè mal tagliata. Le due sponde, sin quasi alla linea delle acque, sono coperte di un verde tappeto, che all'ombra delle leggiadre mimose, si mantiene d' una freschezza ammirabile, sotto una temperatura di oltre 45 centimetri nelle ore più calde del giorno.

Alla sponda opposta, sul terreno dei Soddo-Galla, Dagaga e Ovà respirarono più liberamente, e la conversazione si fece vivace, animata, allegra.

Alle quattro pomeridiane, continuando sempre in direzione sud, avevamo marciato molto. I miei uomini erano affamati, stanchi, ed io volevo fermarmi a un primo villaggio soddo-galla, la cui posizione era incantevole. Ma i due *abbà-aorà* non ne furono persuasi. Vollero assolutamente condurmi innanzi perchè là dove volevo fare il campo s'era ancor troppo vicini all'Auasch.

Raggiungemmo a sera un altro villaggio, detto Kasso, dove fummo abbastanza

bene ricevuti. Il vecchio Dagaga era affranto dalla fatica e non potè passare la serata con noi. Noi la passammo allegramente, in mezzo ai fuochi del mio campo — che s'era fatto abbastanza vasto — chiacchierando di tutto come vecchie conoscenze; contenti della marcia, dell'Auasch, e persino dei Bacio-Galla. Nel paese dei Soddo-Galla passammo quella prima notte placidamente. Era anche bella: tutto era tranquillo, tutto stupendamente sereno. Non ci pareva d'aver passato il confine sud.

Ovà, il piccolo Dagaga ed io eravamo amici; molto amici!... E dicevamo: “ Siamo nel nostro paese: possiamo dormir tranquilli. „

M'ero naturalizzato!...

VIII.

Il paese dei Soddo-Galla. — Come si possa considerare diviso. — Coltivazioni. — Il pane delle muse. — Il grosso e il piccolo brigantaggio. — Gli Scioani e i Soddo-Galla molto cristiani. — Il grosso e il piccolo commercio di carne umana. — Giunti a Zei a dove vanno gli schiavi? — Gli usi soddo-galla e la *toilette* di quelle signore. — I vecchi Galla. — Gl' incaricati delle raccolte. — La residenza di Dagaga e il mercato di Ghibissò. — Conseguenze d'un'arringa inopportuna. — Un colpo di fucile un po' troppo per davvero. — Scappata generale.

Le tribù soddo-galla occupano, al sud dell' Auasch, una zolla fertilissima, ma poco estesa. È lunga tutt' al più sessanta miglia geografiche, da oriente ad occidente, e larga quindici miglia circa, da nord a sud.

Si noti bene che i confini di tutti quei piccoli territorî occupati dalle tribù soddo-galla, guraghè, kabena, e da altre tribù limitrofe, non sono, nè mai saranno, bene determinati. Questo, del resto, si osserva anche più a nord fra Bacio-Galla, Abù-Galla e possedimenti di Antotto, fra molti altri paesi galla, propriamente detti, e le provincie scioane.

E perciò, a seconda dei risultati delle lotte continue fra tribù e tribù, ora s'allargano i territorî in favore degli uni, ora si restringono a svantaggio degli altri. Succede talvolta che alcune tribù si separano da quelle con cui erano prima unite; s'atteggiano a tribù indipendenti, e sperano di riuscire a togliere di mezzo le cause dei continui litigi, col non pagare le contribuzioni a quelli che le pretendono. Se fossero abbastanza forti, sarebbero brave tribù!

Altre volte accade che alcuni villaggi non sanno precisamente, o non vogliono dire, a quali tribù appartengano e ne nascono discussioni, dispareri, confusioni, poco soddisfacenti per chi cerca la verità.

Sulla strada che tenni al ritorno in Guraghè dai Soddo-Galla, come dirò più innanzi, passai per un villaggio o tribù detta dei Madadà. Quella popolazione preten-

deva d'essere soddo-galla, in parte, e in parte voleva appartenere ai Guraghè. Domandando agli abitanti contezza della loro nazionalità, sorgeva una questione, dalla quale nulla di vero, nulla di sufficiente si poteva rilevare. Volli parlare col capotribù e dapprima se ne presentarono due, poi un terzo, e nacque una disputa indiavolata, perchè ognuno dei tre capi voleva essere più grande degli altri due.

Domandai a chi pagavano i loro tributi, e m' ebbi, nella risposta, la prima ed unica verità. Potendo non li pagavano; e quand' erano i Soddo-Galla che andavano a prenderli, facendo la guerra, la tribù si diceva soddo-galla; e quand' erano i Guraghè che li volevano, i tributi, essa diventava guraghè, se non era sufficiente da sola a difendersi ora dagli uni, ora dagli altri invasori. Quindi succedeva di frequente che a nessuno volendo pagare, pagava a tutti; e ai due popoli soddo-galla e guraghè apparteneva, non potendo da sola essere lupo, e non volendo farsi pecora per qualcuno, donde le questioni continue in seno alla stessa tribù.

Perciò è facilissimo che sorgano apparenti divergenze fra diversi viaggiatori, se altri vorranno percorrere quei paesi, per quanto siano scrupolosi e diligenti nei loro lavori. E dico apparenti divergenze, perchè in fatto di confini fra tribù e tribù, in fatto di riunioni di diverse tribù costituenti paesi e regni, non sarà mai il caso — e chi sa per quanti anni — di stabilire nettamente e di chiarire le cose con precisione matematica, perchè nessuno avrà torto di sostenere quello che avrà veduto, nessuno avrà ragione di volerlo mantenere invariabile: tutti s' intenderanno contentandosi dell' accordo nei dati generali. Tanto più s' intenderanno se saranno andati sui luoghi, se avranno sfuggito il più grave di tutti gli inconvenienti, quello di scrivere nel loro giornale, in base alle informazioni dei nativi, sopra paesi non visitati.

Il Soddo-Galla — così chiamo il terreno occupato dalle tribù di questo nome — non è determinato nettamente che a nord dal corso dell'Auasch. Ad oriente si confonde con gli Abatù-Galla, gli Abù-Galla ed altri, i quali, come i Madadà, in parte vorrebbero essere coi Soddo, in parte con gli Arussi-Galla. Ad occidente confina coi Meccià-Galla, al sud coi monti guraghè.

Non è a credere che questi ultimi diano una catena di separazione, e quindi un confine nettamente segnato come quello del nord. Anche al sud le tribù soddo-galla si confondono con altre, come ad oriente e ad occidente. I monti soddo-galla e guraghè non sono che uno stesso sistema di alture i cui versanti sono occupati da tribù soddo-galla e guraghè, che non hanno voluto sapere di restare ciascuna dalla parte propria assegnata dalla natura.

Il versante nord è quello dell'Auasch, è quello che domina tutta la sponda opposta dei Bacio-Galla, degli Abù-Galla, non chè le alture di Antotto.

Il versante sud è quello del lago Zuay, dell'Uobi, Uabi, Uabè.

Il primo appartiene quasi tutto alle tribù soddo-galla: il secondo apparterrebbe in gran parte alle tribù guraghè, se queste non si fossero ultimamente separate.

Sopra il versante sud, a sud-ovest, si ripiegano le tribù soddo-galla, coi loro possedimenti di Tolè; sopra il versante nord, a nord-est, si spingono alcune tribù guraghè, e così tanto le prime quanto le seconde vogliono godere dei due versanti.

Il sollevamento soddo-galla e guraghè, è un po' più vario nelle sue forme che le alture di fronte, di là dall'Auasch, oltre il suo confine nord. Ma tutti i rilievi e tutti i pendii di quel piccolo sistema sono egualmente arrotondati, leggiadri, coltivabili. Sono praterie e poggi che meriterebbero buone coltivazioni, poichè i terreni loro sono di una sorprendente fertilità.

Il paese occupato dalle tribù soddo-galla lo si può ritenere diviso in due parti, le quali pel sistema di vita delle diverse tribù, pel carattere degli abitanti, e per le coltivazioni loro, presentano un sensibilissimo distacco.

Le tribù della parte orientale sono più povere, son piccole e sotto il comando di piccoli *abbà-aorà*. Nulla presentano al commercio, ma sono le migliori del Soddo-Galla per il viaggiatore, il quale là si trova abbastanza ben accetto, in mezzo a una popolazione che si lascia dominare da una specie di superstizioso timore, e da un'idea vaga di novità. Si trova abbastanza bene in mezzo a gente che si presta come può, che non si presta se non può, ma che non procura noie e imbarazzi, come accade altrove.

La parte occidentale, invece, è quasi tutta riunita sotto un solo capo e forma i possedimenti di Tolè. Il suo *abbà-aorà* comanda altri capi-tribù dei dintorni, li rende tributari, facendo loro la guerra a suo talento, senza timore d'incorrere nelle collere di *ras* Gobanà. Quella parte è la più ricca, è la meglio coltivata, ma è una delle stazioni avanzate pel commercio degli schiavi; è uno dei siti in cui meglio che altrove si esercitano gli intrighi, il brigantaggio, in danno delle tribù limitrofe. È un paese dove il viaggiatore può trovarsi mal ricevuto e anche in qualche imbarazzo.

Metterò meglio in rilievo le differenze incontrate fra le tribù della parte orientale e le tribù d'occidente discorrendo di *ato* Torè. È questi il capo di Tolè, beniamino di Sua Maestà il Re di Scioa, che ha avuto e che conserva la velleità di farsi nominare *abbà-dullà*, ossia re dei Soddo-Galla. A diritto od a rovescio, fa di tutto per tenersi sottomessi i piccoli *abbà-aorà* dei dintorni di Tolè, ma non ha mai potuto spingersi nella parte orientale per sottomettere egualmente quelle piccole tribù. Per questo, Dagaga, Ovà e altri piccoli capi si mantennero sempre indipendenti, sempre in guardia contro le note intenzioni di *ato* Torè.

Fu la vera causa dell'opposizione dei due *abbà-aorà*, miei compagni di viaggio, alla proposta che venne fatta in favore della strada da Antotto a Tolè. Neppure dalle loro tribù di Kasso e di Guiè potei recarmi direttamente a Tolè, e attraversare così il Soddo-Galla nella sua maggiore lunghezza. Dovetti, invece, recarmi prima in Guraghè e di là rientrare fra i Soddo-Galla, per visitarne la parte occidentale.

Dall'Auasch sino a Kasso e Guiè si attraversa la parte orientale occupata dalle tribù soddo-galla.

Tutta quella parte sino a Kasso è ricca della vegetazione che appartiene alla valle dell'Auasch. È un poco più sparsa, in causa delle coltivazioni, ma sempre rigogliosa, a macchie di mimose, di olivi, di policarpus, di juniperus, di cussus giganteschi.

Come ho detto, quella parte di paese soddo-galla è la più povera, non solo perchè manchi di mercati e di centri importanti al commercio, ma perchè manca altresì delle coltivazioni a orzo, a frumento, a *tièf*, lasciate più a nord. Fatta eccezione di qualche piccolo campo, appartenente ai capi, discretamente coltivato, di qualche zolla a tabacco, di qualche altra coltivata a *gomènn* [1], tutte le sue terre sono a disposizione della musa *ensete*, con la quale musa i Galla fanno il loro pane.

Non sono molto noti i motivi che inducono le tribù soddo-galla, di Guraghè, di Kabena, e di altri paesi limitrofi, a persistere nella coltivazione della musa *ensete*, da cui traggono un pane poco nutriente, cattivo, con un lavoro e una fatica incredibile. È cosa che sorprende e riesce quasi inesplicabile. È forse per tradizione, per superstizione o per un' abitudine da cui non sanno distaccarsi? È perchè sanno, i Galla, che gli Amarà non vogliono saperne di pane di musa *ensete*, e perchè sperano di vedere i loro campi, coltivati a muse, alquanto rispettati durante le guerre e le invasioni? Essi non lo dicono, ma è da ritenersi per buona quest' ultima supposizione, perchè i Galla, da tempo, hanno imparato a conoscere orzo, frumento e *tièf*. Hanno esperimentato che i loro fertili terreni sono adattatissimi a queste coltivazioni, ma pure ostinatamente persistono a coltivare la loro musa *ensete*.

La musa coltivata a campi non è più quella dei giardini di cui ho parlato, riparata all'ombra delle mimose, custodita sotto i graziosi tessuti delle delicate loro fogliole. Non è più la musa dei boschi di Korata, dell' isola del Salvatore, delle foreste di Magdala, dei giardini di Ankobar, d'Alyo-Ambà, dell'Auasch. È un cespo contornato da poche foglie malmenate, lacerate e tronche, dovuto al sistema di coltivazione e dall'essere la musa abbandonata in aperta campagna, sbattuta dai venti, esposta alle intemperie.

Allorquando fu detto dai viaggiatori d' Abissinia che i Galla traevano il pane loro dalla musa *ensete*, si pensò che i semi di essa, a guisa di altri farinacei, ridotti in farina, dovessero dare un pane confezionato quasi come il nostro: in una parola si ritennero commestibili i semi della *ensete*.

Posso permettermi di rettificare l'errore, se pure ancora esiste, perchè ho voluto vedere da vicino quello che si fa dai Galla per fare il pane.

[1] *Gomènn* è parola *amarà*, e la pianta così chiamata è una brassica molto somigliante a quella varietà che dà le nostre verze. È però di molto inferiore, perchè assai dura, talvolta anche di gusto spiacevole. In Abissinia se ne trova una varietà un po' migliore, classificata dal celebre Schweinfurth per *brassicata carinata*.

Debbo premettere che la musa *ensete* difficilmente fruttifica, e che i suoi semi — rari quanto mai, specialmente nei paesi galla — non basterebbero a dare il pane alla popolazione, e neppure a dare campi di piccole muse con le seminagioni. La musa che, anche in Abissinia, dà abbondanza di semi, dopo una splendida infiorescenza, non è la musa *ensete*, i cui fiori raramente si vedono, ma un'altra varietà, una varietà della stessa *ensete*, distinta dagli indigeni col nome di *gonagonà*.

Non è da ritenersi che la infeconda natura di quelle muse dei paesi galla dipenda dal clima o da altre cause difficili a definirsi. Essa deve dipendere, mi pare, dal sistema di coltivazione che, molto probabilmente, non concede alla pianta di raggiungere l'età della sua fioritura.

Tuttavia, l'*ensete*, non è atta a dare il pane a' suoi coltivatori che dopo quattro,

Case dei Soddo-Galla e Guraghè, residenza dello *scium* Dagaga in Guiè.

cinque e anche sei anni di vita, a seconda delle esposizioni, più o meno favorevoli, della maggiore o minore diligenza di coltivazione.

All' età di cinque o sei anni la musa raggiunge quattro, cinque e più metri d'altezza, e allora viene tagliata al ceppo, quasi rasente al suolo.

Per il passato, presso alcune tribù, si abbandonava il ceppo a sè stesso dopo il taglio e succedeva spessissimo che marcisse. Questo si esperimenta anche da noi sopra molte piante, abbondanti di succhio, di midolla, se non si usano le necessarie precauzioni, dopo che sono state in tal guisa tagliate.

Le tante radici necessarie ad alimentare tutta la pianta procurano, dopo il taglio, con l'azione loro assorbente, umidità in esuberanza al ceppo rimasto solo, ed è per ciò che va soggetto a marcire.

Ma l'esperienza volle insegnare anche a quei popoli le cose più necessarie alla esistenza loro, e impararono a custodire i ceppi, in modo da guarentirli per la moltiplicazione delle muse. Rimasti soli i ceppi, i Galla li svelgono dal suolo; ne tagliano accuratamente le vecchie radici; poi fanno nel suolo nuove buche larghe e profonde; vi ripongono i ceppi sbarbati, formando loro un buon letto e contornandoli di morbido terreno. Nel ripiantarli fanno sì che il taglio superiore resti poco fuori dal terreno, e questo concimano, all'intorno, con sterco di vacca.

In breve il ceppo rimette le sue barbe novelle, e poco dopo dà vita a una serie di rampolli, che spuntano attorno al taglio, in numero variabile, dai dieci ai venti, secondo la grossezza del ceppo stesso e la sua forza di vegetazione.

Questi rampolli, nati rasenti al suolo, non tardano ad emettere le loro radichette rudimentali, come per rendersi indipendenti dal ceppo madre. Quando hanno raggiunto l'altezza di circa trenta centimetri, il Galla li aiuta nelle loro aspirazioni. Li strappa alla madre che, rimasta sola, muore, dopo aver compiuto con tanta cura la sua missione. Li pianta a filari, tanto distanti gli uni dagli altri quanta è l'altezza loro, di trenta centimetri, e forma così dei campicelli rettangolari con le piccole muse ottenute.

Ma non basta; l'esperienza ha insegnato di più: ha insegnato che per quelle giovani muse occorre, dopo qualche tempo, un cambiamento di vita acciò crescano meglio educate. Quelle muse si danno subito delle arie, ma non bisogna permetter loro di farsi belle e civettuole in così tenera età.

Dopo un anno il Galla le toglie dal campicello divenuto troppo domestico e pernicioso; mozza loro le barbe più lunghe; mozza loro le cime delle foglie, di cui s'erano permesso l'adornamento. Le ripianta in buche diligentemente preparate e concimate, alla distanza di circa due metri l'una dall'altra; forma un nuovo campo a filari, molto più esteso del primo, destinato a portare i frutti di tante fatiche dopo quattro, e anche dopo cinque anni di aspettativa.

Perciò, in qualsiasi stazione, si vedono campi di ceppi che debbono dare le piccole muse, e si vedono campi di muse di tutte le età onde non abbia a mancare il pane.

Tagliata la musa adulta, come ho detto, rasente al suolo, si ha la sua spoglia, ossia un cespo di 4, 5, e più metri di lunghezza, di cui si taglia ancora la parte superiore per 2 metri circa. Questa dà le cime di tutte le foglie, le quali servono di foraggio alle bestie bovine e ad altro lavoro, come dirò più innanzi. Da tutto il resto del cespo, in tal modo mozzato, i Galla estraggono la midolla che deve dar loro il pane di tre qualità.

Le foglie esterne sono le più adulte. Hanno completamente finito il loro lembo largo e verde, e la loro costola, o picciuolo, a grossa corteccia, contiene un *libro* a diversi strati fibrosi. La midolla centrale, grigiastra, attraversata longitudinalmente

da molti filamenti degli ultimi strati del *libro,* non è un tessuto cellulare semplice, e raschiandola, come si fa dai Galla, i filamenti vi si mescolano lacerati. Da essa, quindi, non si ottiene che una pasta dell'infima qualità.

Le foglie intermedie, invece, non hanno il loro lembo completamente sviluppato. Tolte alla luce sono bianche, nella loro parte inferiore. Protette dall'involucro esterno, e più giovane, la corteccia del loro picciuolo è più leggiera; il loro *libro* a strati fibrosi non è per anco compiuto, e la loro midolla, più pura, dà una raschiatura, una pasta, migliore della prima ottenuta.

Le foglie interne, poi, coi loro lembi rudimentali, sono quasi del tutto bianche. Il tessuto cellulare di quei giovani picciuoli ha appena avuto campo di disporsi esternamente con qualche leggiero strato di sottili filamenti, e tutto il resto è una midolla semplice, pura, che dà una pasta candida, compatta, di prima qualità.

Questa pasta si ottiene più compatta, migliore, internamente, vicino al ceppo, che riunisce tutti i teneri picciuoli delle giovani foglie. Più internamente ancora, il tessuto cellulare semplice, non è disposto a picciuoli rudimentali, e presenta un grosso pane bianchissimo, il quale tagliato a pezzi si unisce alla pasta di qualità superiore.

Tagliato a fette, qualche volta, e cotto a lesso, dà un piatto che non è cattivo benchè insipido — se fatto da persone un po' più pulite dei Galla — e che potrebbe essere abbastanza buono se fosse condito bene.

Ottenute così le tre paste, dalle spoglie della povera *ensete,* si scavano tre buche nel suolo; le pareti delle buche si coprono con le cime tagliate della squartata musa, e dentro, separatamente, si depongono le tre midolle, ciascuna nella sua buca. Vi si ripiegano sopra le foglie, espressamente tenute in lunghezza esuberante; vi si pongono sopra larghe pietre a guisa di pesante coperchio, ed ecco tre tombe per la povera estinta e tre panificî pel Soddo-Galla, Kabena, e Guraghè.

Ma non crediate che quelle tre paste siano atte così subito a dare i tre pani, cioè quello di cattiva qualità ai poveri — già s' intende, — quello di seconda ai servi, ai soldati; quello di prima qualità ai padroni, ai capi, ai benestanti. Niente di tutto questo. Occorre un anno ancora, per lo meno, durante il quale le tre midolle, sepolte, fermentano. Soltanto dopo una prima fermentazione gli abitanti vanno ad estrarre dalle buche il *lett* o pasta, per fare il loro pane, se pure hanno esauriti altri serbatoi di più vecchia data, che essi prediligono.

E così giornalmente quei Galla, vanno alle loro buche più vecchie — di due o tre anni talvolta — ed estraggóno tanti pugni di pasta, quanti sono i pani che vogliono cuocere sui loro *mogogò.* Senz' altro li stendono in uno strato sottile su questo *mogogò* — padella di terra cotta. — Ne fanno pani insipidi, leggermente aciduli, poco nutrienti, flosci come l' *engerà;* e con quell' alimento quasi esclusivo,

gettati seminudi, nel fondo di una capanna, sopra un mucchio di paglia, crescono belli, vigorosi, forti, arditi, che è un piacere a vederli.

Senza far torto alle nostre, debbo dire, per tutta verità, che le *signore* soddo-galla, quantunque nere, son molto belle; forse perchè mangiano il pane delle muse!...

Con gli avanzi della musa, rimasti disotterrati, e più precisamente coi diversi strati del *libro,* i Galla fanno le corde, e ottengono anche certe foglie cartilaginose, delle quali si servono per avvolgervi un burro eccellente, altra cosa che fanno molto meglio degli Abissini.

Con le foglie avvolgono anche il loro tabacco, fatto a grosse corde, come avvolgono tutto ciò che desiderano conservare incartato.

Le corde, abbastanza forti, le fanno con gli strati che danno fibre lunghe, resistenti, appena appiccicate le une contro le altre, sì che facilmente si separino.

Le carte, invece, le trovano, per così dire, già fatte, in altri strati, a fibre un po' più unite, intrecciate, talchè non hanno che a stenderle e ad asciugarle.

*
* *

La parte occidentale soddo-galla, ossia Tolè co' suoi possedimenti, è coltivata in massima parte a orzo, a frumento, a fave, a *tièf.* Pochi e ristretti sono i campi accordati alla musa *ensete,* perchè *ato* Torè la sa lunga; e da questo lato fa molto bene.

La ragione di tal differenza è questa. *Ato* Torè è uno dei prediletti del re di Scioa; procura a Sua Maestà le più belle soddo-galla e le più belle schiave; fa il brigante per conto della predetta Maestà — oltre ai tanti mestieri che fa per conto proprio. *Ato* Torè, quindi, ha nulla a temere da *ras* Gobanà. Se *ras* Gobanà vuole, *ato* Torè è sempre pronto a fare il brigante, il ladro, il ruff.... [1] anche per conto del *ras,* in danno a tutti gli altri poveri Galla dei dintorni, come fa con tutta devozione per conto di Sua Maestà. Ha nulla a temere dal *ras,* e quindi non ha bisogno di mantenere le sue terre coltivate ad *ensete.* Le sue terre non sono invase dai soldati di un'Altezza tanto amica, epperò non vengono devastate.

V'ha di più. Le frequenti visite ad Antotto, allo Scioa, necessarie al disbrigo di tanti affari importantissimi, hanno abituato Torè ad una vita diversa da quella che prima conduceva nel proprio paese. Oggigiorno egli non potrebbe più adattarsi al pane della musa di prima qualità. Ei non vuol sapere di tradizioni e di poesia! Si ritiene qualcosa di più elevato d'un meschino coltivatore di muse, meritevole quindi d'un trattamento diverso. E se tali persuasioni non avessero a portare che un miglioramento nell'agricoltura del suo paese sarebbero, certamente, le

[1] Troverete le espressioni un po' ruvide; scusatemele tanto, e perdonatemi. È mia abitudine di chiamare le cose col loro nome.

più oneste persuasioni del mondo. Ma sfortunatamente così non è, perchè il vantaggio manifestatosi non ha migliorate, ma peggiorate, le condizioni del paese, perchè vantaggio esclusivo per lui solo, ricco, potente, avaro, avido sempre di nuove ricchezze, e i mali continui che procura alle povere tribù galla confinanti, alle stesse sue tribù, col commercio degli schiavi, col brigantaggio che esercita — solo o in società con altri — sono mali gravi, continui, generali.

Ho detto che la differenza fra le due parti, in cui si potrebbe considerare diviso il paese occupato dalle tribù soddo-galla, non si manifesta solamente per la diversità di coltivazioni e di ricchezze, ma anche per il sistema di vita e pel carattere della popolazione.

I Soddo-Galla sono belli quanto volete; sono arditi, di mente svegliata, ma sono briganti.

Quelli delle piccole tribù della parte orientale esercitano il piccolo brigantaggio. Si contentano, nelle loro scorrerie, di rubare qualche bue, qualche montone, se vi riescono; di distribuire qualche colpo di lancia, o di riceverne, di abbruciare qualche capanna per gettare lo spavento, quando possono, di vuotare le altre capanne allorchè vengono abbandonate. Ciò essi fanno in danno ai Bacio-Galla; tentano di farlo più che possono in danno ai bravi e vigilanti Guraghè. Quando trovano propizio il momento si spingono all' Auasch, verso oriente, e procurano di fare un po'della loro guerra ai confini dell'Adà, con gli Abatù-Galla, amici, alleati e compagni.

Verso occidente non si spingono mai, perchè sanno che da quella parte v'è il grosso nucleo di briganti, più briganti di loro, comandato da *ato* Torè. La loro azione non è mai tale da recare gravi inconvenienti: è il sistema di vita a cui sono condannati, per così dire, e dall'esempio di *ras* Gobanà, e dalla necessità di rifarsi in seguito alle costui rapine. Ma in fondo sono buoni popoli, come sono buoni i Soddo-Galla comandati da *ato* Torè. V'è però la differenza che fra le tribù della parte orientale, un viaggiatore e una carovana difficilmente si accorgerà del piccolo brigantaggio che là si esercita e non avranno molto bisogno di stare in guardia. In compagnia, invece, di *ato* Torè e del suo alleato Homar-Boksà di Kabena, si può correre rischio di compromettersi con altre tribù galla, cui fanno continuamente la guerra quei due capi, e si può, magari, rimanere completamente svaligiati.

Non sono i Soddo-Galla e neppure quei di Kabena che possano procurare il male per istinto cattivo. Non l'hanno, in generale, l'istinto cattivo, ma l'hanno i loro capi per tutti, e sono i capi che li dirigono, che li comandano, che li obbligano al brigantaggio sopra vasta scala.

Difatti se Dagaga, Ovà e compagni esercitano il piccolo brigantaggio ad oriente, *ato* Torè e Homar-Boksà esercitano il grosso ad occidente, e perciò meritano una più ampia patente di briganti.

Ato Torè, dal canto suo, conserva sempre le sue intenzioni d'impadronirsi anche

delle tribù orientali, ma continuamente impegnato in altre operazioni, non ha trovato finora il tempo d'occuparsi dei poveri campi a musa *ensete*, di Dagaga e di Θvà, e difficilmente si contenta delle piccole scorrerie e dei risultati di poco conto. Le piccole scorrerie sono appena sufficienti a contentare, a pagare, per così dire, il lavoro dei piccoli *abbà-aorà*, dei soldati, dei servi briganti, che sono sotto il suo comando.

Ato Torè non è uomo da muoversi per poco; unito poi a Homar-Boksà di Kabena non si disturba certamente che per darsi ai grossi affari.

Ato Torè e Homar-Boksà, amici per rubare e nemici per dividere, s'attaccano a qualche cosa di più solido, di più sostanziale, che le piccole scorrerie. Non sono uomini da muoversi per la miseria d'un paio di buoi o di qualche montone; essi aspettano le carovane che si recano ai mercati, e quando le sanno provviste di bestiame e di altre mercanzie che loro convengano, le assalgono e le derubano. Cioè non le derubano, come direbbe l'amico loro tenerissimo Menelik re di Scioa, ma semplicemente dichiaran loro la guerra; saltando fuori d'improvviso da un'imboscata, le spogliano di quello che hanno, a mano armata. Essi non sono ladri, briganti, mercanti di schiavi: oibò! sono bravi soldati che sanno fare valorosamente il loro dovere!

Menelik e *ato* Torè sono buoni cristiani, a sentirli, che non si permetterebbero mai birbonate simili. Chi è in colpa sono le carovane, che si permettono di avere buon bestiame, caffè, denti d'elefanti, e quindi meritano di essere cristianamente svaligiate!... E quei tali, fra i poveri Galla, che non sanno o che non possono difendersi, e che, assaliti d'improvviso, preferiscono lasciarsi prendere, piuttostochè infilzare o diventare eunuchi, non meritano forse d'essere cristianamente venduti come schiavi?... Andate pure, signori missionari, a portare le vostre croci, a far cristiani quei paesi, ne avrete dolci soddisfazioni davvero, dopo tante fatiche, dopo tanti disagi che sopporterete, se vorrete imitare qualcuno fra i più distinti vostri viaggiatori. Vi persuaderete, io spero, delle verità da me esposte parlando dei *Kemington* dell'Egitto, di Gordon Pascià, di Gessi, e delle conquiste commerciali, agricole, quali unici elementi di progresso e di civiltà.

Le faceste cristiane, voi altri, quelle popolazioni ai confini galla e tante altre; ebbene, andate a raccogliere i frutti del vostro lavoro, delle vostre fatiche, della vostra parola di Dio. Andate, ed avrete a fare le vostre considerazioni sull'efficacia di quest'ultima. — Vedrete i vostri cristiani vendere le carovane di schiavi, dirigerle all'imbarco, da dove partono in onta a tutte le vigilanze di cui si discorre. Vedrete i vostri cristiani continuare la loro stessa vita di prima, le loro stesse orgie di sangue spudorate, sui nemici vinti e fatti schiavi. Li vedrete continuare i loro delitti, i loro trofei, con le parti tagliate ai vinti, portate sulla fronte ed alla collana dei loro cavalli!... Andate, e troverete i vostri cristiani come li trovaste musulmani, adoratori del fuoco, del sole, degli astri, se pure non li troverete peggiori. Forse penserete allora

che per vincerli, per incivilirli davvero, potrebbe convenirvi l'adoperare la croce a mo'di bastone; ma sarete più pratici e meno tiranni, se vorrete riconoscere che la colonizzazione pacifica, estesa, potente, è la sola che possa introdurre gradatamente la civiltà. Ma pur troppo da molti si è creduto e pensato diversamente finora, e anche ai giorni che corrono, in onta all'evidenza dei fatti, da taluni si persiste a disconoscere la realtà, a mantenere l'illusione.

Secondo Menelik e secondo *ras* Gobanà fra la parte orientale e la parte occidentale soddo-galla esiste un' altra differenza; una differenza alla loro maniera.

Le tribù della parte orientale sono gente che merita frequenti invasioni, perchè non ha ancora imparato per bene come vadano rubati i buoi, i cavalli, le granaglie, i montoni e simili cose. Gli abitanti, invece, della parte occidentale, con *ato* Torè alla testa, sono bravi soldati i quali, non solo non vanno toccati, ma tenuti in conto di buoni e di teneri amici.

Se del *zerad,* dell' oro, dei denti d'elefante saltano fuori, volete che Sua Maestà stia a domandare come diavolo siano stati acquistati? Ne ha tante per la testa, delle cose, Sua Maestà, che non può mica occuparsi di tali inezie. Vengano denti, venga oro e *zerad,* e per tutto il resto Sua Maestà è sempre pronta con la sua benevolenza e con la sua adesione.

Siccome poi *ato* Torè e Homar-Boksà fanno tutto all' ingrosso, così fanno anche all' ingrosso il commercio di carne umana. Loro però vendono sempre, non comprano mai, chè di comprare per vendere non hanno bisogno. Gli schiavi, li fanno in guerra; li rubano.

Questo commercio lo fanno un pochino, anche i signori Dagaga, Ovà e altri piccoli *abba-aorà* delle tribù orientali — più di tutti il vecchio guercio — ma come tutte le cose loro, lo fanno al minuto. È un nonnulla in confronto alle carovane di schiavi che si organizzano a Tolè ed a Kabena.

Ras Gobanà, che è proprio buon cristiano, va di quando in quando a castigare le tribù orientali del Soddo-Galla, perchè assolutamente non può permettere che si faccia commercio di carne umana. Ci va anche per ordine di Menelik, buon cristiano, già s' intende, come *ras* Gobanà. Ma Sua Altezza e Sua Maestà hanno la sfortuna, poveretti, di non accorgersi del grosso commercio che si fa altrove; e dire che tutto quel commercio passa continuamente sotto i loro occhi, e proprio in vicinanza alla illuminata Debra-Berhan!

In Antotto, al mio ritorno dai paesi galla, vidi una carovana di circa 400 schiavi, pronta a mettersi sulla via di Zeila, accampata a venti passi dalla capanna di Sua Altezza *ras* Gobanà. Sebbene molto cristiana, Sua Altezza nulla potè fare, s'intende, al capo di quella carovana, che era lo stesso proprietario.

Figuratevelo. Un arabo che aveva accomodate le cose sue con *ato* Torè e con Homar-Boksà, da cui aveva comprato la merce. Uno dei più brutti figuri ch' io mi

abbia mai incontrati; che non mancò di fare una visita a Sua Altezza, e di presentarle i suoi omaggi.

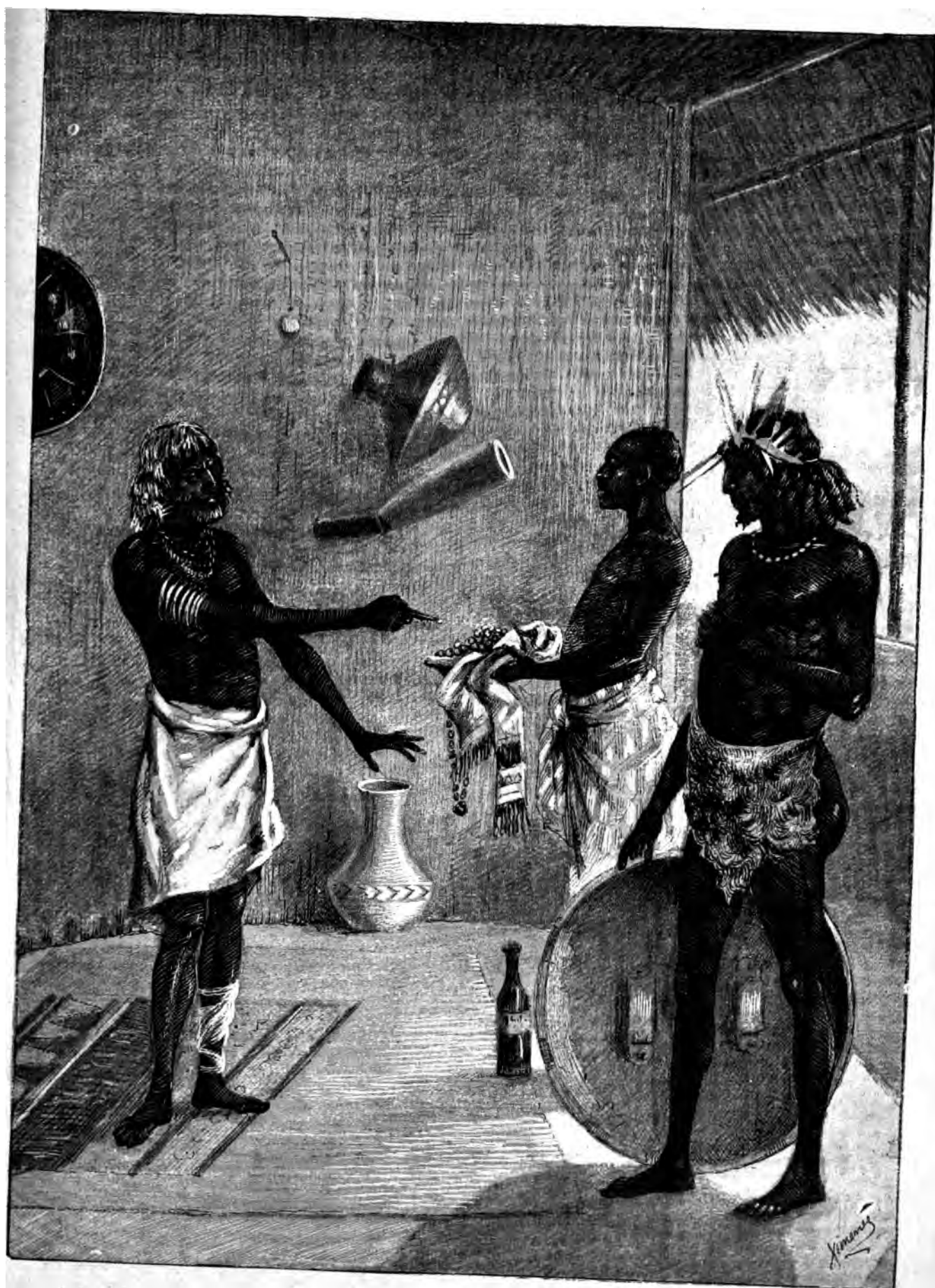
Sua Altezza non poteva mica prendere buoi, cavalli, montoni, granaglie, a quell'arabo che non ne aveva; come ne prendeva a Dagaga e ad Ovà, per punirli, allorchè vendevano un paio di schiavi!... D'altra parte, Sua Altezza *ras* Gobanà non l'aveva mica veduta, la carovana dei 400 schiavi. Non avrebbe saputo neppure che si trattasse di una carovana di schiavi, se anche l'avesse veduta, perchè Sua Altezza e Sua Maestà, sono sì fattamente cristiane che vivono sempre in buona fede!... E poi era facile persuadersi che quell'Arabo, proprietario e capo della carovana dei 400 schiavi, era uno fra i migliori amici, un tale che, all'occorrenza, sapeva pagare bene le sue dogane, fare anche qualche bel regalo d'avorio, frutto de' suoi onesti guadagni. Perchè dunque tormentarlo? perchè domandargli conto dei 400 schiavi diretti a Zeila? Sua Maestà ha persino scritto alla nostra Società Geografica che è una Maestà molto cristiana, che energicamente impedisce la schiavitù! Guardate un poco che capo ameno!

Gli schiavi che i due grossisti *ato* Torè e Homar-Boksà comprano con talleri, rame, muli, cavalli, vacche e simili da diversi individui, — faccie tutte da patibolo; Arabi in parte, in parte Scioani, amici tutti tenerissimi di *ras* Gobanà e di Menelik, — formano carovane di centinaia e centinaia, le quali, in numero di tre o quattro ogni anno, affluiscono a Zeila. Si uniscono alle carovane di certo Mohamed quando non passano direttamente nelle mani dello stesso Mohamed, altro amico di Sua Maestà.

Senonchè, giunte a Zeila, quelle carovane si debbono trovare indubbiamente in qualche imbarazzo. L'Egitto — come è noto e come n'ha date molte prove — vuole assolutamente che s'impedisca la tratta dei negri, e in Zeila v'è Abubeker pascià, padre del nominato Mohamed, ufficiale e rappresentante del governo egiziano.

L'Inghilterra sta in Aden unicamente per fare la guardia, e perchè da quel punto della costa africana che è Zeila, non escano gli schiavi e non siano condotti e venduti altrove.

Abubèker, nella sua qualità di governatore, deve essere assolutamente superiore a qualsiasi sospetto. Egli è d'altra parte impiegato e amico dell'Egitto; l'Egitto è *amico tenerissimo dell'Inghilterra*; questa è amica di tutti, e sta in Aden nient'altro che per fare la guardia: o come fanno dunque a scappare da Zeila gli schiavi, di mezzo a tante amicizie.

Come deve essere popolata Zeila! Pensate che annualmente i soli schiavi che provengono dai paesi galla, che passano per Antotto e per Boghiè, vi giungono a migliaia. Pensate che, da molti anni, là giunti si fermano, perchè non possono imbarcarsi, come dice Abubeker; perchè non retrocedono, come dicono e come vedono tutti i viaggiatori di quei paesi. Avrete quindi un'idea del come dovrebbe essere cresciuta la popolazione di Zeila!

« Crede forse, il vostro signore, ch'io gli abbia mandato il mio miele e il mio latte per avere di che vestirmi ?.... »
(vedi pag. 270.)

E d'altra parte che colpa ne ha lui se gli schiavi giunti a Zeila, invece d'imbarcarsi regolarmente sopra bastimenti che si possano vedere, scappano imbarcati sopra trabaccole impossibili? Le onde del mare, alle volte, sono tanto alte! e son così basse invece quelle trabaccolette che portano via gli schiavi!... Povero Abubèker! Se non fosse governatore, potrebbe almeno guadagnare onestamente anche lui! ma nella sua qualità di governatore, invece, nulla può fare e neppur può vedere le trabaccole degli schiavi, perchè quando partono il governatore sta fumando nel suo *narghilè*.

*
* *

Ato Torè e Homar-Boksà, intanto, fanno i loro affari all'ingrosso coi loro corrispondenti di Zeila e coi mercanti amici e conduttori di carovane. Ma quelli che hanno trovato gusto a accumulare ricchezze col commercio degli schiavi, non vedono di buon occhio gli Europei nel loro paese, perchè hanno udito parlare, dai mercanti compratori, di certi *frangi*, come dicon loro, che si oppongono all'imbarco degli schiavi in Zeila.

S'accorgono che se venisse a cessare definitivamente l'imbarco, cesserebbe anche di conseguenza la vendita e il monopolio loro prediletto; così è certo che negli Europei essi vedono gente inclinata a immischiarsi nei loro affari, gente che potrebbe tornar fatale alle loro grosse operazioni.

Ato Torè ha l'aria persino di fare il prepotente, perchè fra le tante cose, è anche una specie di genero o di suocero di Sua Maestà.

Una delle più belle fra le belle Soddo-Galla, figlia o sorella che sia di *ato* Torè [1], è stata introdotta fra le concubine di Menelik, è piaciuta, è una delle predilette del re di Scioa, quella stessa, anzi, che Sua Maestà scioana teneva tempo fa in conto di moglie. Laonde *ato* Torè sapeva d'essere molto amato a corte e considerato nientemeno che come stretto parente dello stesso re.

Il marchese Antinori mi aveva avvertito che il capitano Cecchi e l'ingegnere Chiarini avevano avuto a lamentarsi molto dei Soddo-Galla, nelle lettere che spedirono per la Società Geografica.

A vero dire, tanto a Kasso che a Guiè, fra le tribù della parte orientale, non vidi quali poterono essere stati i motivi dei loro lamenti, perchè non trovai che gente buona e timorosa. Ma a Tolè, sulla strada ch'essi tennero fra i Soddo-Galla, ebbi sufficienti spiegazioni. Seppi che *ato* Torè e Homar-Boksà riuscirono a subornare quasi tutti i servi della carovana dei due viaggiatori; che tentarono di far fuggire i pochi rimasti loro fedeli, che vilmente carpirono alla carovana stessa tutto quanto

[1] *Ato* Torè dice che quella Soddo-Galla sia una sua figlia, altri dicono che sia una sua sorella.

poterono, sotto mille pretesti, approfittando del vivissimo desiderio dei due giovani scienziati di continuare a ogni costo il loro viaggio.

Mi sovvenni allora delle dichiarazioni di Menelik intorno al suo potere sulla strada sino a Kaffa, intorno agli appoggi da lui accordati, alle spese da lui sostenute per Cecchi e per Chiarini, e mi persuasi che non mi ero ingannato niente affatto nel giudicare quella Maestà.

I Soddo-Galla dicono di essere cristiani, e *ato* Torè, specialmente, tiene molto a far sapere che sia la sua religione, anche a chi non se ne interessa. Guai se qualcuno si dà l'aria di non credere alle sue professioni di fede! Egli, più degli altri, si serve sovente, nel discorrere, di una frase molto in uso fra i Galla, allorchè da qualcuno si vuole troncare una conversazione fattasi scabrosa, o non si vuole rispondere a una domanda: *serbate questa storia nel vostro cuore; Iddio vi risponderà!...*

È abbastanza eloquente perchè non aggiunga parole intorno a certi miscugli di politica, di divinità e di ipocrisia!...

I Soddo-Galla furono fatti cristiani parecchi anni or sono, ma per le consuetudini, le superstizioni loro che conservano, molto musulmane, non si può dire che siano divenuti cristiani, non si può dire che siano ancora musulmani, e solo si può asserire che sono briganti.

L' uso del *garì* o *sciamma*, tutto bianco, di tela scioana, come pure l' uso dei calzoncini a mutande, della stessa cotonina indigena, si sono oggi abbastanza sparsi fra diverse tribù galla. Gli *abbà-gorà*, molti altri piccoli capi, i benestanti e i mercantucci indigeni, hanno quasi abbandonate le cinture di pelle di bue fatte a corto gonnellino, che sono il solo abito delle masse; dei servi dei soldati e degli schiavi.

Tutte le donne — tranne quelle tenute dai capi in conto di mogli, le quali indossano il manto bianco, detto *garì* e una camicia, quando l' hanno — vestono gonnellini di pelle di bue che spesso arrivano appena a coprire il ginocchio. Sono gonnellini stretti alla cintura, in generale, molto attillati, talvolta negligentemente chiusi, dal lato sinistro; indossati come sono, a guisa di larga cintura, facilmente s'aprono, mentre le *signore* galla camminano. Ricordano, nella loro semplicità, i provocanti costumi, messi sulla scena, dell'operetta " *La figlia di Madama Angot.* „ Fanno credere che anche le *signore* galla abbiano la loro dose di civetteria, e che tengano molto a mettere in evidenza le loro forme leggiadre e belle.

Il gonnellino è la sola veste, in generale, per le serve, per le concubine, e per le schiave. Fatta eccezione di queste ultime, che spesso son quasi completamente nude, quando le donne escono dalle loro capanne, indossano una specie di corpetto o di camiciuola di pelle. Questa camiciuola ora è fatta di pelle di bue, senza maniche, s'intende, stretta alla cintura dal gonnellino, e quasi sempre aperta ai fianchi. Ora ha la forma di un mantellino di pelle di montone, cui è conservato il pelo, indossato in modo che la spalla e il braccio destro restino coperti sotto e lungo la piegatura;

la spalla, il braccio e il fianco sinistro si scoprano, perchè a sinistra v'è l'apertura. Difatti la pelle di montone, o anche di capra, è semplicemente piegata e unita, superiormente, con una legatura sopra la spalla sinistra.

Con queste poche, corte, semplici vesti, attillate e semi-aperte, le Galla si presentano diritte, stupendamente fatte, eleganti di forme e di presenza. È una cosa che riconduce la mente a mille considerazioni intorno alla nostra civiltà, quando si pensa che quelle belle creature dai profili orientali, dagli occhi grandi, neri, vivaci, dalle folte sopracciglia, dalle chiome inanellate e sciolte, dalle forme leggiadre, seducenti, son nate e cresciute sotto una capanna, sopra un mucchio di paglia.

I bambini dei due sessi sono completamente nudi. Le femmine, però, indossano il loro gonnellino un po' prima dei maschi, ma di questi se ne vedono grandicelli, e si vedono anche giovanetti, che per tutta veste indossano una pelle di montone gettata sulle spalle. Maschi e femmine cingono un cordoncino, spesso di pelle, in cui sono infilzate tre o quattro conterie, piuttosto grosse, che pendono al pube, e che sono tenute in conto di talismano.

Le conterie poi sono portate dalle donne a collane pesantissime, talvolta a più giri, infilzate assieme a ghiande di rame. Dagli uomini, come ho detto, sono egualmente portate le conterie, ma a leggiere collane di un solo giro. Aggiungete i braccialetti di cui ho parlato, e avrete l'abbigliamento galla al suo completo. Gli uomini sono sempre armati di lancia, di coltello, e di uno scudo di pelle di bufalo o di bue — disco concavo-convesso. Cingono un semplice e corto gonnellino di pelle di bue, che è il solo abito ammesso, allorchè fanno le loro scorrerie, le loro guerre, il loro brigantaggio.

Le capanne dei Galla sono, in generale, meglio costrutte e più pulite delle capanne abissine, fatta eccezione, per queste ultime, delle capanne dei re, e delle case di Adua e di Gondar.

S' intende che parlo delle capanne degli *scium*, degli *abbà-aorà* e dei capi, perchè tanto in Abissinia, che nei paesi galla, non mi sono mai data la briga d' entrare in altre capanne, siccome ho procurato d' entrare il meno possibile anche in quelle degli *scium*, per ragioni d'igiene e di pulizia.

È un fatto che nei paesi galla le capanne degli *abbà-aorà*, e di molti benestanti, sono costrutte a dovere, ciò che dà un primo indizio di attività maggiore fra i Galla, che in Abissinia. I mezzi di cui dispongono i due popoli per fabbricare le loro capanne sono identici, e forse abbondano maggiormente in molti paesi d'Abissinia, che in tanti altri più al sud, nei paesi galla.

Ho notato ancora che presso i Galla il sentimento dell'ordine nella casa e nella famiglia si manifesta, più che allo Scioa, più che nell'Amara e nel Goggiam. Ho tentato di darvi un' idea dell'interno di una capanna in Abissinia, parlandovi di quelle

degli *scium*, dei capi, degli *azage*, ma qui debbo ricordare che non è la stessa cosa nei paesi galla, tanto più se si entra nella capanna di un *abbà-aorà*.

Non bisogna credere certamente che vi si possano trovare l'ordine e la pulizia a cui siamo noi altri abituati. Sono un ordine e una pulizia relativi, chè se qualcuno si desse la brutta pena di cercare nelle chiome imbutirrate del suo *abbà-aorà*, vi troverebbe sicuramente migliaia di certi *apteri* parassiti che lo farebbero indietreggiare. Ma di queste cose è inutile discorrere perchè la gente di quei paesi le tollera con indifferenza, precisamente come da noi sono tollerate le mosche durante l'estate. Però la capanna di un capo galla si trova diligentemente spazzata, abbastanza pulita, bene ordinata. Un cerchio di terra cotta, fatto nel mezzo, è destinato a contenere le ceneri e i tizzoni del fuoco che arde. I pochi oggetti, attrezzi e recipienti di terra cotta, ad uso di cucina, sono riposti con ordine attorno alla capanna, o introdotti in appositi ripostigli. Tutto lo spazio nel mezzo è perfettamente sgombro e non un fuscello vi è gettato o abbandonato. Si trova un posto pulito per sedere, sopra stuoie diligentemente sbattute, al sicuro da qualsiasi assalto, purchè la visita sia breve, come quelle che io facevo agli amici miei.

Cominciando dal capo della famiglia, e passando in rivista le sue donne, i bambini, i servi, gli schiavi, ecc., si accorge subito che ognuno è a suo posto, e che anche nella famiglia regna quell'ordine che non sempre si riscontra in Abissinia.

Ato Torè, con le sue arie d'uomo d'alta importanza, ha perduto tutto quello che è caratteristico del suo paese. La sua dimora è lurida, e il disordine vi è subentrato ributtante, come quello de' suoi amici del Nord, di cui vuole copiare gli usi e i costumi. Egli non ha conservato del Soddo-Galla che la tendenza alla rapina e al brigantaggio; ma così non sia detto di tanti altri *abbà-aorà*, e specialmente dei vecchi Galla come Dagaga, come un altro vecchio capo di una piccola tribù dei Guraghè, detta di Kata. Si vede che quei vecchi Galla sono attaccati alle loro tradizioni, e sotto le loro capanne — benchè non siano che capanne — si nota un complesso talvolta dignitoso, austero, persino, che sorprende, che piace.

È molto difficile che un vecchio Galla si permetta di domandare un regalo. Dirò di più che il vecchio *abbà-aorà* di Kata diede a me in proposito una lezioncina che, certamente, non voglio dimenticare. Ero stato ben ricevuto a Kata, e siccome avevo esperimentato che quasi tutti i capi volevano qualche dono, per mezzo del mio dragomanno feci presentare a quel vecchio *abbà-aorà* il poco di cui potevo disporre. Il vecchio Galla non solo non accettò il dono, ma lo respinse con queste parole: „ Crede forse, il vostro signore, ch' io gli abbia mandato il mio miele e il mio latte per avere di che vestirmi?... ditegli che si sbaglia; io non ho bisogno de'suoi vestiti; lui, invece, ha bisogno del mio latte, perchè è in cammino! „

Il vecchio Dagaga e Ovà, nei loro villaggi di Kasso e di Guiè, senza nulla

domandarmi, furono arcicontenti di quel poco che diedi loro, dopo che mi ebbero servito fedelmente come guide.

Da Kasso volli recarmi a un mercato detto di Ghiee, sebbene sapessi, per informazioni assunte in cammino, che il mercato più importante di quella parte orientale soddo-galla era il mercato di Ghibissò. Ma avevo prese le mie misure per arrivare in tempo a Guiè e a Ghibissò. Potei quindi permettermi di veder Ghiee, del cui capo, per nome *ato* Dulà, desideravo fare la conoscenza.

Le voci di una nuova invasione degli Scioani, condotti da *ras* Gobanà, s'erano sparse fra i Galla, in modo sì allarmante, che le carovane non mossero dai dintorni, e il mercato di Ghiee, a poca distanza dal confine dell'Auasch, rimase quel giorno quasi deserto.

Ato Dulà stava aspettando sotto un olivo, circondato da una cinquantina di Galla ch'erano servi, schiavi, soldati; seminudi tutti quanti, armati di scudo, di lancia e di coltello, perchè i Galla vanno ai mercati in tenuta di guerra.

Il capo, *ato* Dulà, era incaricato di riscuotere una specie di diritto doganale e perciò aspettava la carovana. Aveva poi un altro incarico, quello cioè di tenersi informato dell'avorio dei poveri cacciatori d'elefante, dell'oro e del muschio, quando ve n'erano, e di esercitare per conto del *ras*, suo padrone, le perquisizioni, i furti, in danno ai Soddo-Galla e ai Guraghè. Come vedete, *ato* Dulà era una persona importante; valeva la pena di farne la conoscenza.

Tutti gli incaricati di tali cose, da Menelik e da *ras* Gobanà, quando vedono un Europeo — non solo in quei luoghi ove non sono abituati a vederne, ma anche allo Scioa ove ne vedono di frequente — diventano circospetti in maniera incredibile. Essi hanno ordini severi perchè nessuno possa metter mano sulle cose che premono a Sua Altezza e a Sua Maestà; perchè nessuno possa comprare quello che essi debbono rubare, e hanno paura di tradirsi. Hanno paura che l'Europeo possa in qualche modo compromettterli; hanno paura persino che l'Europeo sia incaricato, dal *ras* o dal re, di vedere se essi fanno il loro dovere, o se piuttosto si lasciano adescare dall'idea del guadagno, vendendo la roba rubata, se ne hanno.

Ato Dulà, che in fondo deve essere un buon diavolaccio. se la cavò con me in maniera tanto strana che mi procurò un momento del migliore umore. È Scioano e fece finta di non sapere l'*amarà;* non intendeva neppure il mio dragomanno perchè, diceva lui, il mio dragomanno parlava un galla tutto suo. Parve sulle spine, e finì per regalarmi un bellissimo bue, ritirandosi nella sua capanna, perchè non lo interrogassi più, perchè me ne andassi presto presto, in santa pace.

Lo contentai, e la sera stessa, ch'era quella del 18 febbraio, arrivai a Guiè.

*
* *

Guiè è la residenza del vecchio Dagaga. Mi ci trovai bene come a Kasso. Come a Kasso mi riposai dalle fatiche della giornata, facendo qualche scarabocchio, conversando con le *signore* del vecchio guercio e con quelle de' suoi figli. Feci le mie esplorazioni in regola, cioè interrogai, corsi i dintorni del mio campo, m'intrattenni coi bambini, con le mamme, come ho detto, e anche coi babbi ai quali volli procurare le penne azzurre d'un bellissimo merlo, o storno che sia, di quei paesi. Con queste penne si adornano il capo i giovani Galla di alcune tribù, quando vanno ai mercati o quando si mettono in marcia.

Il mattino del giorno dopo ero in cammino di nuovo e mi recavo al mercato di Ghibissò.

I Soddo-Galla delle piccole tribù di quella parte orientale trovano al mercato di Ghibissò i Soddo-Galla di Tolè, gli Abatù-Galla, i Bacio-Galla, gli Abù-Galla, i Fuga-Galla, i Guraghè e altri Galla delle tribù limitrofe a queste, e più lontane. In quel giorno molte carovane non erano arrivate per la stessa ragione che aveva mandato in fumo il mercato di Ghiee, per cui anche il mercato di Ghibissò non fu popolato come di consueto, stando almeno alle narrazioni de'miei amici Galla.

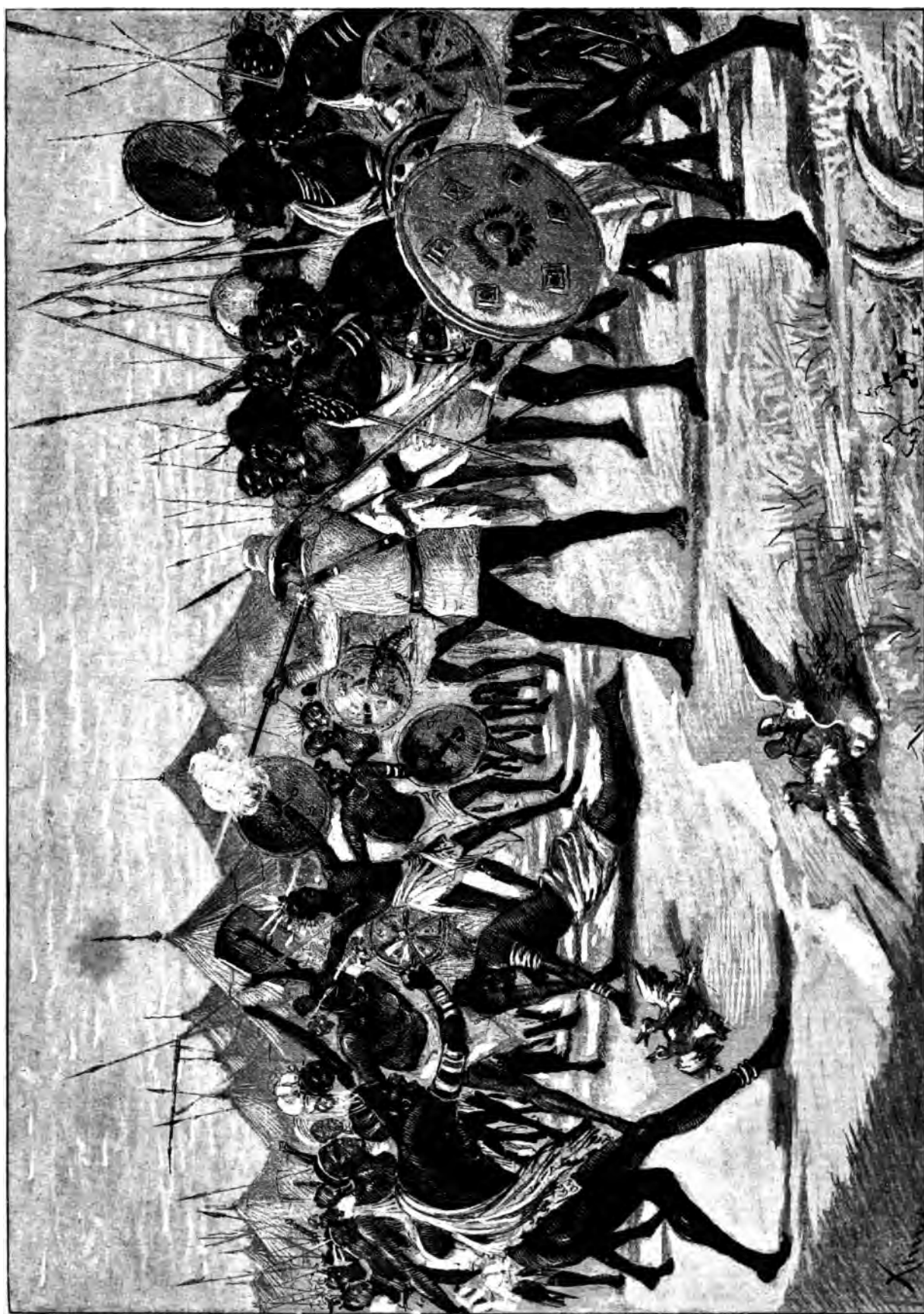
Pure contava da quattro a cinque mila Galla, assolutamente belli, uomini e donne. Coi loro costumi molto semplici, con le loro lancie, coi loro scudi, con le loro chiome adorne di penne, con tutto quel loro complesso veramente selvaggio, presentavano un quadro attraente quanto mai.

Le penne, onde s'adornano il capo i giovani Galla, sono d'uccelli piccoli, che riescono a strappare dai nidi di notte tempo, e sono anche di tortore e di piccioni selvatici, sorpresi nella stessa maniera. Questa usanza però non è invalsa fra i Soddo-Galla, fra i Guraghè, e in Kabena, ove non si vede che di rado, ai mercati, e deve essere propria di altre tribù più al sud, dalle quali i giovani Soddo-Galla avranno imparato.

Il vecchio Dagaga volle darmi quaranta de'suoi Galla armati, e Ovà mi seguì con gli ordini del vecchio *abbà-aorà*, e con un'altra ventina di Galla suoi dipendenti.

Arrivati a un promontorio che dominava il vasto piazzale del mercato, scendemmo da cavallo, e lasciammo cavalli e muli insellati, sotto un grande sicomoro.

I nostri uomini si disposero in semicerchio dietro di me e dietro Ovà che li dirigeva. Mi si fece consumare subito una discreta quantità di cartuccie, perchè sparando all'aria, tenessi lontani i curiosi che a centinaia s'andavano sempre più stringendo attorno al promontorio su cui ci eravamo seduti.

Io, invece, mi divertivo a vedere quei tipi interessanti; tutti mi piacevano, quantunque neri; e pensavo anche, che le Soddo-Galla avean diritto di piacere a

Bianchi al mercato di Ghibissò (vedi pag. 277).

chiunque, di qualsiasi colore. Mi divertivo a notare le conterie, i braccialetti, i costumi, e trovavo naturalissima la curiosità di quella gente, che si stringeva attorno a noi, in un gran circolo, poichè pensavo che un negro, sulle nostre piazze, è oggetto degli sguardi curiosi di tutti.

Ovà non divideva le mie opinioni; voleva ad ogni costo che continuassi a sparare colpi all'aria, dicendo che da un momento all'altro poteva accadere qualche tafferuglio, che bisognava tener lontano il più possibile quella gente.

E il fatto spiacevole accadde pur troppo, mentre meno me lo aspettavo, in un paese che avevo trovato tanto tranquillo.

Ma la colpa fu proprio tutta del signor Ovà e di quell'imbecille del mio dragomanno, che non s'accorse a tempo di che si trattava, che non me ne tenne avvertito, prima che producesse il male che doveva produrre.

Dopo circa mezz'ora che eravamo seduti, Ovà si alzò, perchè a lui parve opportuno il momento. Inalberò sulla punta della sua lancia un pezzo di straccio nero, a guisa di bandiera sdruscita, brutta per il suo colore, poi si mise a predicare ad alta voce in lingua galla.

Stavo accarezzando alcuni bambini cui avevo regalate le conterie; non mi curavo più che tanto di quello che stava facendo il mio *abbà-aorà*. Ritenni che fosse quella una maniera del paese o che l' arringa avesse per iscopo di tener lontani e tranquilli i Galla. Mi proponevo però di aspettare la fine per dimandare le necessarie spiegazioni intorno all'usanza; e le spiegazioni le ebbi, ma troppo tardi.

Vedendo che la cosa andava per le lunghe, mi stancai d'aspettare, e al mio dragomanno domandai che cosa diavolo stava predicando Ovà. — Non dubitate, signor mio — rispose semplicemente il mio Charles; — Ovà dice molto bene di voi; dice che siete come *ras* Gobanà, che dinanzi a voi i Galla debbono portare tutto che bramate; pagare le imposte a voi come se foste il principe di Antotto.

Subito dubitai che vi fosse qualche intrigo di Ovà e che si potesse andare incontro a qualche equivoco. Oltrechè non volevo saperne di imposte. Non ero andato nei paesi galla per fare l' esattore. Dissi al dragomanno che era un imbecille, che nulla aveva inteso dei rapporti poco buoni fra quei paesi e *ras* Gobanà. Noi nulla volevamo, nulla si pretendeva, perchè non eravamo esattori niente affatto, che ordinasse quindi a Ovà di starsene zitto immediatamente.

Charles s'accorse, dalla mia espressione, che m'ero inquietato, e si ricordò delle mie dimostrazioni di Metà. Con un salto corse alla lancia di Ovà; l'abbassò, tolse lo straccio, e impose ad Ovà di tacere. Nacque fra i due qualche parola, e un bisbiglio naturale negli astanti si sollevò, con un crescendo indiavolato. M'intromisi, e con la pazienza riuscii a persuadere Ovà, riuscii ad ottenere che fosse ristabilita la calma, ad ottenere il silenzio necessario, perchè potesse parlare il mio Charles.

Feci dire semplicemente che Ovà s'era ingannato, ch'io nulla volevo e nulla pe-

tevo pretendere; che non ero nè esattore, nè *ras*, ma un semplice esploratore, contento di vedere paesi nuovi, e di pagare tutto quanto poteva occorrere alla mia carovana.

Quando parve ch'io fossi riuscito a mettere le cose a posto, a qualche distanza dal circolo che s'era formato attorno a noi, sorse un tumulto che s'ingrossò, e crebbe in maniera poco rassicurante. Molti uomini s'erano affollati attorno a qualche casa, attorno a qualcuno, e formavano un gruppo compatto che s'andava avvicinando con urli, gridi, minaccie, imprecazioni d'ogni sorta.

I miei servi, Ovà, i soldati, mi si strinsero siffattamente addosso, che dovetti inquietarmi, perchè in mezzo a loro mi piaceva di stare al largo. Dovetti rizzarmi sulla punta dei piedi per tentar di scorgere anch'io che cosa accadesse.

Mentre allungavo il collo più che potevo, e con il calcio del fucile mi facevo un po'largo. Charles e altri miei servi che avevano tutto compreso, come istupiditi dalla paura, non seppero dirmi altro che " Kassa! Kassa! „

Kassa era un loro compagno; un mio servo che accompagnato da un altro e da alcuni soldati dell'*abbà-aorà*, era andato al mercato a fare provviste per la carovana, dietro mio ordine.

Dall'atteggiamento de'miei uomini, più che dalle parole, indovinai quello che si stava facendo nel mezzo del gruppo galla indemoniato. M'accorsi che l'affare s'andava ingarbugliando un po'troppo ad ogni istante che passava, e che poteva complicarsi seriamente. Mi parve che fosse il caso di pensare al da farsi. Mi domandai se poteva convenire il dare ordine che si montasse a cavallo; se si doveva abbandonare così il servo Kassa, forse colpevole di qualche errore commesso in mezzo ai Galla del mercato.

Sentii un'interna ripugnanza; sentii che i Galla avrebbero avuto un brutto esempio da un uomo bianco, e che avrei lasciato fra loro una brutta impressione. Sentii che i miei servi avrebbero avuto ragione d'abbandonarmi, e mentre tali pensieri, con la rapidità del baleno, attraversarono la mia mente, continuai a farmi largo, moltiplicando i colpi col calcio del fucile, dinanzi a me, ai lati, perchè non mi si trascinasse via come si voleva dagli uomini di Ovà.

Ovà allora mi seguì da vicino gridando ordini a'suoi. Tutti mi seguirono.

Lo agitarsi, le grida, lo stringersi, l'urtarsi, erano tali da sbalordire. Io pure urtai, pestai, riuscii ad avvicinare il gruppo; io pure gridai.

Ma non mi si ascoltò. Charles non era più vicino a me; non sapevo il galla, non mi si intendeva.

I colpi di revolver sparati all'aria, non bastavano più per incutere timore, e d'altra parte volevo serbare le cartuccie che avevo con me.

Il fucile lo avevo carico a grossi pallini da caprioli e da gazzelle, chè il piombo minuto l'avevo consumato in principio. Tentai di farmi largo nel gruppo a furia di colpi

col calcio del fucile, ma pareva battessi in un muro. Non mi sentivan più. Ero stretto, spinto, urtato; spesso trattenuto da Ovà e da'suoi.

Pensai d'intimorire sparando a uno dei gruppi di lancie che sorgevano fra i Galla. Pensai che riuscendo, a così breve distanza, a spezzare qualcuno dei bastoni, avrei forse ottenuto il largo che m'era necessario per togliere Kassa dall'imbarazzo. Sparai; una lancia cadde, si fece largo e corsi. Kassa ne approfittò; fuggì verso il promontorio. Io lo seguii mentre un Galla cadeva ferito in mezzo al petto.

Kassa pure era ferito: era bastonato, pestato; pioveva sangue dalla faccia, dalle mani e da una coscia. Bisognò montare a cavallo senza perdere un istante; bisognò abbandonare quel luogo; bisognò fuggire: è la vera espressione.

La confusione con cui lasciammo Ghibissò fu cosa che voi potete immaginare e che io non posso descrivere. Più che una prudente ritirata, fu una scappata, imposta, se vogliamo, dall'impossibilità di far fronte in sessanta a cinque o sei mila Galla indemoniati. Fu una scappata che avrebbe meritato minor fortuna nella sua riuscita. Ovà urlava come un dannato, a tutta la sua gente, ordini, disposizioni, rimproveri, bestemmie, che io non comprendevo. La sola cosa che avevo imparato a memoria era ch'egli non cessava di gridare che si facesse presto. Osservai che a furia d'accelerare, per far sempre più presto, avremmo finito per ammazzarci qualcuno; il che tornava lo stesso che se ci fossimo lasciati raggiungere da quelli che c'inseguivano, ammesso che volessero proprio ammazzarci. Ma Ovà non voleva saperne di osservazioni; continuava a gridare e a spingere gli uomini a piedi, come un ossesso, perchè non restassero dietro di noi.

Per raggiungere Guiè non avevamo che un'ora di trotto in direzione sud-est. Il terreno, da Ghibissò fino a un piccolo torrente detto Lemèn, che dovevamo attraversare, non era neppure favorevole all'andatura di piccolo trotto. Noi, invece, s'andava di galoppo, a sbalzi, a salti, a urtoni, e come non sia accaduta qualche disgrazia, specialmente al passaggio del Lemèn, lungo le sue sponde, in mezzo alle sue pietre, è ciò che non potei spiegarmi e che quasi quasi non meritavamo.

I Galla, d'altronde, non avevano potuto abbandonar subito il mercato, perchè là avevano tutta la loro roba da mettere al sicuro.

Povera gente; per difendere un mariuolo, un assassino, forse, avevo disturbata la loro tranquillità! Mi faceva compassione!

I Galla di Ghibissò erano rimasti indietro, e al passaggio del torrente perdettero maggior tempo di noi. Molti di essi erano carichi, altri avevano i loro somarini carichi di derrate, di sale, di mercanzie, che non avevano potuto consegnare. Dopo il Lemèn li perdemmo di vista, perchè un terreno quasi piano si stendeva dinanzi a noi, e potemmo metterci a tutto galoppo, con molta soddisfazione del mio Charles e di Ovà.

A cavallo eravamo in una ventina, compresi i pochi servi che avevo preso con

me, e tutti gli altri uomini di Dagaga e di Ovà erano a piedi, ma galoppavano come noi, leggieri leggieri, oh se galoppavano!...

A quindici minuti di cammino da Guiè, Ovà e Charles si persuasero che i Galla del mercato avevano rinunciato a perseguitarci. Respirarono perchè, diccvan loro, avevano avuto paura che qualche disgrazia potesse colpire la mia persona. Respirarono per me, poveretti; e si rallentò il passo. La confusione, il disordine cessarono, ed io potei finalmente domandar conto dell'accaduto, perchè bruciavo dal desiderio di conoscere la causa del tafferuglio e di punire i colpevoli.

Ovà si struggeva in proteste ond'io non lo compromettessi presso *ras* Gobanà, parlando male di lui, in seguito, o in qualche altra maniera. Ovà non vedeva più che fantasmi. Lui mi voleva bene, già s'intende; lui avrebbe esposta, offerta, sacrificata la sua vita per me. Lui capiva che avevo avuto ragione, che per ottenere del largo non vi sarebbe stato altro a fare. Capiva molte cose, lui, ma intanto sosteneva che la causa del malanno ero stato io. Io aveva ucciso il Galla che s'era visto a cadere; quel Galla era un piccolo *abbà-aorà* dei dintorni, e sarebbe stato meglio che avessi riscosse tutte le imposte, le quali avrei potuto dare a Ovà, s'io non le volevo.

Credetti che il mio Ovà fosse diventato matto, perchè mentre volevo spiegazioni del fatto per sapere se Kassa era stato il feritore, Ovà accusava me addirittura, con molta convinzione, e poco mancò che non m'inquietassi sul serio anche con lui.

Pure dovetti cedere ai racconti di molti soldati, e dello stesso mio dragomanno, i quali tutto avevano veduto.

La sera stessa, da molti altri servi, alla residenza di Dagaga, ebbi tali particolari che mi confermarono pur troppo come la ferita del Galla caduto, fosse *un piccolo, profondo buco dal lato del cuore* e non fosse stata prodotta da un coltello. Seppi che quel disgraziato era stato colpito al cuore da un grosso pallino rimbalzato, forse, dal ferro di una lancia, con tutta la sua forza, a così breve distanza. Sapevo che avevo tenuto alto il colpo, e ne avevo una prova nel ferro caduto da un'altezza di oltre tre metri da terra; non potevo dubitare che il pallino avesse colpito direttamente per quanta deviazione avesse subìto uscendo dalla canna, con lo spargersi della carica.

Arrivato a Guiè pregai Dagaga e Ovà a mandare subito uomini a cavallo a Ghibissò perchè dessero ordine che il ferito, sopra un *algà*, fosse portato la sera stessa alla mia tenda, entro il recinto dell'*abbà-aorà*. Là avevo il mio piccolo campo; là potevo tentare di far qualche cosa per il malato.

I due capi galla aderirono, e cinque uomini, amici del capo di Ghibissò, che non avevano fatto parte della nostra brigata, partirono di galoppo. Ma dopo due ore circa ritornarono soli, con la risposta, che la famiglia e gli uomini del ferito non avevano voluto accettare la mia offerta di soccorso e di medicine.

Ovà intanto continuava con le sue declamazioni, mentre io, di molto cattivo umore, curavo e fasciavo il servo Kassa, le cui ferite potevano guarire in una diecina di giorni. Il racconto di Kassa valse a persuadere il caro Ovà, che lui solo era stato la causa dell' accaduto.

I Galla, che erano rimasti o ritornati al loro mercato, dopo l'arringa di Ovà; che non fecero parte dell'uditorio, allorchè parlò il mio dragomanno, rifiutarono al servo Kassa, ai soldati che lo accompagnavano, il sale, l'orzo, il frumento che per mio incarico dovevano comprare. Dopo ch'ebbero udita l'arringa, i Galla dissero che il servo Kassa e i soldati erano incaricati di sequestrare le merci, e non già di comprarle. Non valse mostrar loro talleri e rame, perchè scegliessero; non valsero le buone maniere. Nacquero parole acerbe, insulti da una parte e dall'altra, e precisamente, come da per tutto accade, dalle parole si venne ai fatti, e le busse cominciarono.

I venditori galla trovarono subito amici e alleati molti, a sostenere che i miei uomini non avrebbero pagato perchè lo aveva detto Ovà; molti ne trovarono che aggiunsero i loro colpi, anche per dare maggior forza alle loro dimostrazioni.

I soldati e un altro servo che accompagnavano il Kassa poterono farsi largo e fuggire; Kassa solo rimase nel mezzo del tafferuglio ingrossato, ed ecco come ebbe principio la cosa in seguito al bellissimo discorso del signor Ovà.

Ovà trovò subito ragione d'andarsene, perchè Dagaga voleva punirlo. Non lo vidi più. Il vecchio guercio voleva anche punire i soldati che avevano abbandonato Kassa; io dovevo punire il servo ch'era fuggito, affinchè tutti gli altri imparassero come non si debba abbandonare i compagni allorchè si trovano in qualche pericolo. Ma lo stesso Kassa, tutti i servi miei e del vecchio Dagaga, s'intromisero in favore dei colpevoli; questi implorarono perdono e l' ottennero, e se la serata finì con la condiscendenza desiderata, accordata, passò, egualmente per tutti, mesta e silenziosa.

Il mattino del 20 febbraio, partimmo da Guiè sotto l'impressione dell'accaduto; impressione per me spiacevolissima perchè neppure si poterono avere ulteriori notizie del ferito; impressione abbastanza buona ne' miei servi che circondarono delle loro premure il compagno Kassa. Tutti addimostrarono la loro soddisfazione perchè era stato liberato dalle mani dei Galla. Tutti avevano compreso che il Kassa s'era malamente impegnato nell'attendere al proprio dovere, per cui aveva meritato appoggio e protezione.

Non avevano torto; e se l'egregio signor Sebastiano Martini in una sua pubblicazione notava che non potè partire dallo Scioa pei paesi galla perchè le tribù erano in armi contro gli Europei, perchè un Europeo per nome Bianchi aveva ucciso un Galla, si sappia almeno come avvenne il fatto. Si sappia come accadde

la disgrazia, e come in difesa d'un mio servo avessi, involontariamente, ucciso quel Galla.

Guai del resto, se in quei paesi si dà ragione ai servi di temere l'abbandono, in caso di qualche inconveniente! Guai se in loro nascono la diffidenza e la disistima pel loro padrone! Guai se i servi d'una carovana non confidano nel contegno e nelle armi di chi la dirige! Non si va più avanti!...

Fuga generale! (vedi pag. 278).

IX.

Da Guiè a Gorieno. — *Ato* Dori. — Che cosa occorrerebbe per infondere certi sentimenti nei mercanti di schiavi. — Il paese dei Guraghè. — Le fortificazioni primitive. — Gorieno. — La tattica, le guerre dei Galla e dei Guraghè. — La vita fra i Guraghè. — Soldato e medico addirittura. — Costumi, usi, coltivazioni. — In cammino per Kata. — I Fuga-Galla che cantano. — L'arco primitivo e gli usi dei Fuga-Galla. — Le canzoni Fuga-Galla. — Il più bello di tutti i culti. — L'*abbà-aorà* di Kata. — In marcia per Tolè.

Da Guiè, residenza di Dagaga nei Soddo-Galla, marciando tre ore circa, direttamente verso sud, s'arriva a un grosso villaggio detto Gorieno, al confine delle tribù dei Guraghè.

È quella la residenza di un altro capo, per nome *ato* Dorì, che ha sotto il suo comando le diverse tribù guraghè, tributarie del re di Scioa. Sono le tribù del paese che non si staccarono dal governo del loro capo, che convennero di pagare un annuo tributo, per mantenersi amiche con *ras* Gobanà, per non dover stare in guardia continuamente contro le scorrerie degli Scioani; oltrechè debbono difendersi dal brigantaggio delle tribù galla vicine.

Come potete immaginare, il vecchio Dagaga e *ato* Dorì non erano due amici, e non credo che dipoi abbiano fatta la pace, ammesso che il vecchio guercio, con tutti i suoi acciacchi, viva tuttora.

Questi aveva mandato il giorno prima alcuni uomini a cavallo verso Gorieno per dare segnali di pace e d'amicizia. Aveva fatto chiamare *ato* Dorì, e per mezzo dei mandati, lo aveva pregato a recarsi di buon mattino al confine con la sua gente a ricevere un signore amico di *ras* Gobanà — così diceva Dagaga. Lo pregava inoltre a voler impedire che i Guraghè ricevessero a colpi di lancia lo stesso Dagaga e i Soddo-Galla, che avrebbero condotto l'amico in discorso.

Per quanto si fosse parlato fra i Guraghè — dai mercanti che erano rientrati in paese dopo il mercato di Ghibissò — intorno a un *frangi* ch' era stato veduto, *ato* Dorì, a quanto parve, non si fidò molto delle assicurazioni di Dagaga. S' era anche parlato della baruffa con tutti i suoi particolari; ond' egli, a buon conto, prese con sè una scorta numerosa, per essere pronto contro i Soddo-Galla.

Si recò sopra un colle dominante la strada per la quale noi altri dovevamo passare, e vi si recò seguìto da duecento Guraghè, in parte a piedi e in parte a cavallo.

Erano le nove del mattino quando la mia piccola carovana, accompagnata dal vecchio *abbà-aorà*, e da una trentina d' uomini, marciava in vista del colle su cui s' era messo *ato* Dorì, a circa metà cammino per giungere a Gorieno.

Alla cima del colle il capo dei Guraghè ci aspettava, munito di un lungo cannocchiale europeo, dono che aveva avuto da *ras* Gobanà, puntato sulla nostra strada.

Domandai a Dagaga che significava tutta quella gente in armi sulla collina, e se per caso avesse commessa qualche corbelleria del genere di quella di Ovà col mandare a dire, forse, ch' io fossi un *ras*, un doganiere, un esattore.

Ma Dagaga sapeva il conto suo. Dagaga non aveva commesso corbellerie. Ovà, diceva il vecchio, aveva tirato un colpo alla cieca; aveva tentato di riscuotere imposte, servendosi del mio nome, per prenderle lui, le imposte, ed aveva corso rischio di buscare, invece, colpi di lancia. Ma Dagaga sapeva quel che si faceva. Lui, innanzi tutto, mi voleva proprio bene. Non era mica un cieco nè un imbecille; sapeva discernere quali erano i momenti opportuni per tentare i colpi; come sapeva conoscere le persone con cui aveva da fare.

Dagaga parlava a mala pena, ma diceva la verità. M' era diventato simpatico, quel brutto vecchio, chè m' aveva addimostrato una calma e un acume piacevolissimi. Quello però che non capivo, checchè dicesse l' *abbà-aorà*, era il motivo dell'apparato di forza d'*ato* Dorì, in un momento in cui tutto pareva abbastanza tranquillo. Su questo argomento il vecchio Dagaga mi diceva mezza parola, molto intabaccata, a uso Naretti, e siccome volli adagino insistere, unicamente per farmi un' idea sempre più esatta della vita di quella gente, m'ebbi molte frasi oscure, chiuse col ritornello " serbate codeste storie nel vostro cuore: Iddio vi risponderà. „

Notai subito che Dagaga mi credeva in molta confidenza col suo Dio, e notai pure che, in conclusione, il guercio aveva avute con *ata* Dorì questioni del genere di quelle che aveva avute coi Bacio-Galla. Allora ebbi la spiegazione dello atteggiarsi dei bravi Guraghè, come se si fosse trattato di dover difendere il loro paese.

Ai piedi del colle, Dagaga ordinò a'suoi soldati e a'miei servi di fermarsi. Scese da cavallo come per assumere un'aria sommessa, rispettosa, verso *ato* Dorì: disse a me di andare avanti, e si pose dietro la mia mula a seguirmi a stento.

Povero vecchio!... ne sentii compassione e mi fermai. Dissi che non potevo permettere che il mio dragomanno ed io, che eravamo giovani, s' andasse a cavallo, e

lui ch'era vecchio, sofferente, a piedi su pel colle. Ma Dagaga non rispose che con una melanconica mossa del capo significantissima; e con un gesto, il cui significato poteva essere tradotto " *è necessario così* „ disse di continuare.

A lento passo marciai diritto su pel sentiero sino alla cima. Là, circondato dai duecento Guraghè, trovai un uomo sui quarant'anni, d'alta statura, molto robusto, di forme grossolane. Non brutto di viso, ma neppur bello. Aveva l'aria d'un buon villano, e m'accorsi subito che avevo da fare con un uomo di molto cuore ma di poca intelligenza.

Era *ato* Dorì vestito d'una camicia, d'un paio di calzoncini bianchi e d'un mantellino di panno turchino, uso questo dei capi scioani.

Non aveva altr'arma che il suo *telescopio* della lunghezza di un buon metro. Molto ordinario e anche un po' guasto, se vogliamo, ma era un cannocchiale sufficiente, nelle mani di un indigeno, mentre io, Europeo, non ne avevo di nessuna sorte.

Un giovanotto stava accanto al suo padrone con un fucile Remington e con uno scudo di pelle di bufalo, legato e lavorato in argento, come quello di tutti i capi abissini.

I Guraghè di scorta erano armati come i Galla. Pochi avevano la sciabola-scimitarra abissina invece del coltellaccio galla. Quasi tutti avevano lo scudo, e molti, due lancie invece di una sola. Pochi fra i capi indossavano il *garì*, tutti gli altri erano seminudi, coperti appena da una fascia di pelle alla cintura. Qualcuno aveva una pelle di montone gettata sulle spalle a guisa di mantellino.

Ato Dorì s'alzò, mi stese la mano, poi mi fece sedere accanto a sè.

Dagaga s'era fermato a qualche distanza e si sprofondava in inchini d'ogni maniera. *Ato* Dorì, allora, strappò un'erba, la sollevò, e il vecchio *abbà-aorà* fece altrettanto. Il primo depose l'erba al suolo senza lacerarla; il secondo corrispose facendo altrettanto ancora. Subito dopo s'avanzò, e seppi che la pantomima così fatta con l'erba, altro non era che un giuramento di pace e di amicizia. Questo giuramento, però, nei paesi galla, dura, come si suol dire da noi, da Natale a Santo Stefano: si dovrebbe dire piuttosto un giuramento di armistizio.

Ad ogni modo, esso ha un valore pel momento in cui è fatto, e chi vi mancasse, con tentativo di tradimento, sarebbe preso e condannato immediatamente a diventar eunuco.

Ato Dorì mi dimostrò che nutriva per gli Europei una simpatia sincera, quella simpatia disinteressata che proprio non avevo incontrato durante il mio viaggio.

È nativo dei paesi galla dei dintorni di Antotto, per cui è un Galla-Scioano, ossia uno di quelli di oltre Auasch, per chi si trova in Guraghè. La sua vita, la sua casa, le sue abitudini, tutto quanto esteriormente lo circonda, sono quelle di un capo dello Scioa. Moralmente, però, dagli Scioani s'allontana di molto, con un carattere

che fa ricordare uno de' nostri buoni montanari, espansivi, aperti, leali, disinteressati.

Ato Dorì, energico, forte, ardito, dedito al movimento, nato per fare il soldato, — veramente il soldato e non il brigante, — non ha mai voluto saperne di certi intrighi, che d'altra parte non saprebbe neppur condurre a termine, e per rettitudine di sentimenti, e per assoluta mancanza in lui dell'astuzia, della sveltezza di mente necessarie.

Pure egli sa di che si tratta; sa che vi sono molti incaricati d'occuparsi, per conto del *ras* e del re, dell'avorio, delle proprietà, e di altre cose, nei paesi galla e fra i Guraghè. Sa che altri potrebbe, magari, riferire intorno alla sua condotta; perciò si mostra guardingo, timoroso, ma pronto sempre a favorire col suo appoggio, con le debite precauzioni, i commercianti europei, quando ve ne fossero.

Il suo cuore onesto troverebbe la migliore soddisfazione se vedesse i poveri cacciatori di elefanti, i poveri Galla, ricompensati delle loro fatiche, come prova il più grande dispiacere a saperli continuamente sorvegliati, derubati dai ladri e dai briganti scioani.

Accettò il comando del paese unicamente per assicurare la riscossione dei tributi, e se tutti gli altri territori, tributari dello Scioa, fossero governati e difesi da uomini come *ato* Dorì, in breve tempo cesserebbero i mali che li affliggono.

Certo, *ato* Dorì trovò nei Guraghè buona gente, buoni montanari. Come lui pacifici e tranquilli, quando non sono assaliti; bravi soldati, allorchè si tratta di difendere i loro armenti, le loro capanne. Non avrebbe trovato cattiva gente neppure nei Soddo-Galla, e solo in Kabèna forse avrebbe trovato poca corrispondenza. Ma, del resto, anche quando non vi sono buoni elementi, questi, volendo, si possono infondere, si possono imporre; e agli uomini che sarebbero alla portata di agire, come Menelik e come *ras* Gobanà, i mezzi non mancherebbero certamente. Essi riuscirebbero se ai mezzi di cui dispongono fosse unita la volontà. Ma è appunto la volontà che manca perchè mancano gli uomini onesti come *ato* Dorì, per cui lasciamo le cose come sono, chè non riusciremmo certo a modificarle, in quei paesi e altrove, facendo considerazioni e parole. Gl'Inglesi, con un aforismo che non manca d'esser bello nella sua freddezza, dicono che per fare la guerra occorrono tre cose: " danaro, danaro e danaro ". Se a me si domandasse che cosa occorrerebbe per infondere certi sentimenti in uomini come *ato* Torè dei Soddo-Galla e Homar Boksà di Kabèna, risponderei anch'io tre cose: bastonate, bastonate e bastonate.

* * *

Lo scambio di parole fra Dagaga e *ato* Dorì fu cosa da poco, molto fredda, in

onta al giuramento di pace. Dagaga ci salutò; raggiunse i suoi uomini e si rimise sul cammino di Guiè. Noi montammo a cavallo, e continuando la nostra marcia nella direzione di prima, giungemmo a Gorieno in un'ora e mezza, accompagnati da *ato* Dorì, seguiti dalla numerosa sua scorta.

Dall'Auasch sin quasi al centro del paese occupato dalle tribù guraghè, si cammina sul versante nord del sollevamento guraghè e soddo-galla a cui ho accennato. Le ondulazioni e i rilievi di quel sollevamento, vanno inalzandosi gradatamente dal fiume Auasch, sino ai colli di Gorieno, che raggiungono poco più delle altitudini di Antotto, ossia 2900^{m} a 3000^{m} circa.

Man mano che l'altitudine aumenta, e precisamente da Guiè sin oltre Gorieno, il sentiero si fa alquanto sinuoso, ma è sempre facile lungo le falde di colline tondeggianti, in mezzo a coltivazioni di muse, di tabacco; sopra praterie estese che coprono i pendii, dal fondo delle linee d'impluvio, sino alla cima dei colli.

Solo fra Gorieno e Kata, un torrente detto Ruffai, le cui acque vanno all'Auasch, forma uno spacco profondo, scosceso, che ricorda l'aspetto delle piccole vallate dell'alto Amara e del Tigrè. Il Ruffai con le alture che lo fiancheggiano, in molti punti irte, scoscese; con le sue roccie infrante, con le sue asperità, è un'eccezione di quel piccolo sistema. Tutto il paese che si stende dall'una e dall'altra parte della vallata è sempre quello di cui ho parlato, dalle ondulazioni leggiadre, dalle grandi distese. Queste, in Guraghè, sono meno ricche di vegetazione che nei Soddo-Galla, essendo molto più sparsa, a piccole macchie, lontane le une dalle altre. Sull'altro versante, che è quello dello Zuay, dell'Uabè e Uabì, i rilievi sono ancor meno spiccati, e presentano i loro dossi come altrettanti piccoli altipiani, appianati, distesi.

Il territorio occupato dalle tribù dei Guraghè, è, sicuramente, più vasto del paese oggigiorno denominato Guraghè dagli Scioani; fatto loro tributario sotto il comando di un ufficiale di *ras* Gobanà. Dico oggigiorno per servirmi dell'espressione che trovo nel mio giornale di viaggio di circa due anni fa, e aggiungo che in quell'epoca, allorchè mi trovavo fra i Galla, alcune tribù del Sud, dei territori di Mur, di Sciakai, di Gumaro, del Marekò, s'erano separate dai Guraghè, sebbene tribù guraghè come quelle sotto il comando di *ato* Dorì. Erano separate quasi tutte, come le tribù del Marekò e dello Sciakai, sino ai confini dei Gill-Galla, alle sponde del lago Zuay, perchè volevano restar musulmane, mentre i Guraghè di *ato* Dorì s'eran fatti cristiani. Tutte poi non volevano saperne di diventar tributarie dello Scioa.

Musulmane o no, erano, in una parola, gente che voleva la propria indipendenza; erano brava gente.

Fra gli Scioani v'è chi dice che il territorio di Kabèna appartenga al Guraghè propriamente detto, mentre si dice che le tribù sopra nominate non vi appartengono, sebbene parlino la lingua dei Guraghè e siano Guraghè.

Il motivo, sicuramente, è questo, che Kabèna è in voce d'essere tributaria dello Scioa, come le tribù sottomesse dei Guraghè — quantunque di fatto non sia tale, perchè il capo di essa aggiusta le cose sue facendo il brigante per conto di Sua Maestà. Se Kabèna appartenesse al Guraghè, il paese sarebbe abbastanza vasto e dovrebbe dividersi in due parti: parte sud-ovest, Kabèna; parte nord-est, Uacciò e Aimèlèl. Se così fosse, il Guraghè occuperebbe al sud dei Soddo-Galla una zona più lunga del Soddo-Galla stesso, di qualche miglio geografico, larga un mezzo grado circa. Ma questo non è perchè Kabèna, anzitutto, non vuole saperne di far parte delle tribù guraghè, e queste non pensano manco per ombra d'essere tribù sorelle di quelle di Kabèna. Hanno molta ragione quelle tribù di credersi, come sono, tribù separate e diverse. Sebbene confinanti, v'è tale differenza di razza fra i due popoli; tante e tali differenze vi sono di carattere, di tendenze di vita, di lingua, che non debbono mai aver fatto parte dello stesso paese.

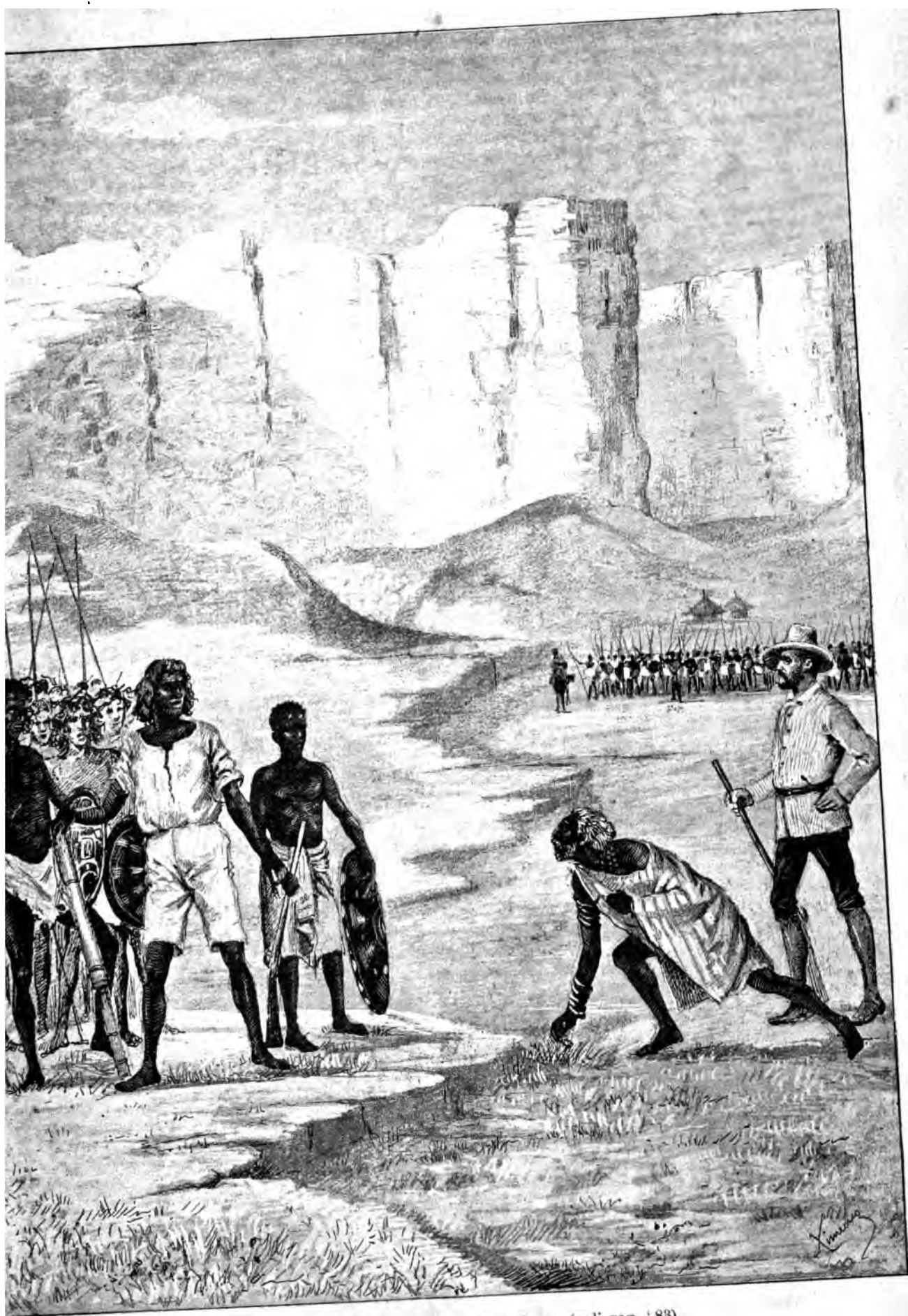
I Guraghè hanno una lingua propria, della quale si servono quasi esclusivamente, sebbene parlino, in generale, anche la lingua galla. La lor lingua, che per l'appunto si chiama guraghè, non ha nessunissima affinità col gergo o dialetto di Kabèna, come ne ha pochissima con la lingua galla, mentre il dialetto di Kabèna non è altro che una corruzione della lingua galla, cosa conosciuta dagli stessi indigeni e altrettanto facile ad essere riscontrata.

Il paese occupato dalle tribù guraghè, sotto il comando di *ato* Dorì, si riduce alla parte nord-est, e quindi si riduce a poco perchè gli mancano le tribù del sud; Mur, Sciakai, Gumaro e Marekò. Esso è chiamato Uacciò o Aimèlèl, che dovevano essere i nomi di due tribù dei Guraghè di quella parte nord-est, tribù che oggi si confondono come in una sola, con diversi villaggi nei dintorni di Gorieno, sotto il comando di *ato* Dorì.

Nessuno dei confini di quel piccolo territorio è precisamente determinato, e questa è la causa principale che tiene i poveri Guraghè continuamente sotto le armi, perchè troppo facilmente sono assaliti dai Galla, or dall'una ed ora da altra parte. Essi hanno i Soddo-Galla a nord e a nord-ovest. Ad ovest alcuni dei loro villaggi si confondono coi più orientali di Kabèna, cosa che valse, forse, a far credere la stessa Kabèna un territorio guraghè. Ma al confine nord si sarebbe dovuto credere similmente per i Guraghè e Soddo-Galla che nella stessa guisa si confondono.

Al sud le tribù guraghè, propriamente dette, confinerebbero coi Gill-Galla, col lago Zuay e coi Gingirò; ma il Guraghè, formato dai territori di Uacciò e di Aimèlèl, confina invece con le tribù musulmane di Sciakai, di Mur, di Marekò.

Ad oriente, infine, le tribù guraghè hanno i Gill-Galla e gli Arussi-Galla.

In cammino, dall'altura su cui s'era messo *ato* Dorì ad aspettarmi, sino a Gorieno, s'era entro il confine nord fra Soddo-Galla e Guraghè. Notai certe buche scavate nel suolo e vidi che quelle buche, quadrate alcune, altre rettangolari, della

Dagaga e *ato* Dorì, il patto d'amicizia e di pace (vedi pag. 183).

profondità di circa un metro e mezzo, lunghe e larghe dai sei ai dieci metri, non erano accidentali, ma praticate espressamente dagli abitanti. Domandai subito le opportune spiegazioni, e seppi che quelle buche erano fortini avanzati dei poveri Guraghè.

Quando dai pastori al pascolo — che sono poi le vedette avanzate — i Guraghè hanno notizia dell' appressarsi dei briganti soddo-galla o di altri, accorrono subito a difesa dei loro armenti. Le buche vengono occupate da altrettante squadre di difensori che si mettono in agguato. Queste procurano di ritardare la marcia del nemico, presentandogli i maggiori ostacoli possibili, per dar tempo al paese intero, ad *ato* Dorì, di accorrere con forze maggiori.

Come vedete, anche quella dei Galla e dei Guraghè, è tutta una tattica insegnata dal bisogno della difesa e dall' esperienza. L' occasione favorevole, perchè io mi persuadessi che anche quella gente sa fare la guerra, non tardò a presentarsi, e ne approfittai.

Ho detto che le buche, scavate nel suolo, non sono che altrettanti fortini avanzati, perchè, a qualche chilometro da esse buche, si presenta il grosso villaggio di Gorieno, come il forte principale, e Gorieno, difatti, è una vera fortezza primitiva.

Ogni gruppo di capanne è circondato da terrapieni, mal fatti, s' intende, piccoli, bassi, disordinati.

Sono però sufficienti a ritardare, a rendere difficili, impossibili, le scorrerie d'uomini a cavallo, e per questo son fatti.

Alcuni gruppi principali che circondano la residenza di *ato* Dorì, coi loro recinti, sono rinchiusi tutto all' intorno da un altro e più alto terrapieno, il quale riunisce i gruppi, e l' abitazione del capo, in una specie di piccolo campo trincerato. Altri gruppi di capanne, alquanto sparsi, distanti dal gruppo principale, sono circondati da linee di terrapieni che in molti punti s' intersecano.

Dall' alto delle colline, si presentano come una rete irregolare, lacerata; ed alcuni recinti sono abbandonati, perchè i gruppi di capanne a cui servirono, furono sorpresi, saccheggiati, dati alle fiamme.

Appena arrivati a Gorieno *ato* Dorì mi colmò di gentilezze, o dirò meglio, mi circondò di premure, di espansioni. Fece fare il mio campo in uno dei recinti sgombri, a poca distanza dalle sue capanne. M' ebbi tutto quanto potè occorrere alla mia carovana; e i miei servi, quella sera, se la sguazzarono come a Metà, contenti di non avere ascoltati i consigli dei due soldati scioani che se l' erano svignata da Antotto.

Il nuovo giorno non spuntava ancora quando mi svegliai. Avevo dormito magnificamente, mi sentivo proprio bene, proprio in vena di cercare qualche novità nella simpatica Gorieno. Ma era scuro ancora. Mi accovacciai di nuovo sul mio lettuccio, e fumando sigarette, feci per un poco il poltrone, sebbene sveglio, anche per

risparmio di candele, la cui preparazione mi faceva perdere molto tempo; m' infastidiva.

Stavo dunque assaporando la contentezza di trovarmi così bene sotto la mia tenda, quando giunsero sino a me le grida di " *Uacciò, Aimèlèl, Guraghè!* „

Avevo dimenticate le buche, i terrapieni; pensavo proprio a tutt' altro. Ritenni che quelle grida fossero manifestazioni di giubilo, di festa, perchè così avean fatto i buoni Guraghè, la sera dianzi, all' arrivo del loro capo, in compagnia di un amico straniero.

Mi proponevo di domandare spiegazioni appena si sarebbe fatto giorno e di scrivere tutte quelle usanze nel mio giornale, allorchè corsero alla tenda i miei servi a raccontarmi un mondo di cose, più attraenti di quelle che desideravo.

Mezz' ora dopo il mio dragomanno, uno de' miei servi galla ed io, eravamo a cavallo sul sentiero della collina, a settentrione di Gorieno, sul cammino di *ato* Dorì e de' suoi Guraghè soldati, ch' erano accorsi, che ci precedevano.

Non disponevo che di una mula da sella e di due cavalli. Non potevo quindi prendere con me più di due servi, chè in certe circostanze è cosa ottima il non aver gente a piedi, andar via di galoppo, sinchè il terreno lo acconsente. D'altronde i pochi miei servi erano necessari alla custodia del campo, e perciò li lasciai, sicuro della buona direzione del loro capo, il fedele Gobosiè.

I Soddo-Galla, i miei amici del giorno innanzi, avevano invaso il Guraghè, mentre era notte ancora.

Non v' era certamente il vecchio Dagaga in mezzo a loro: Dagaga aveva raccolta e deposta l' erba senza lacerarla, ma vi erano sicuramente i suoi compagni, diretti forse dal bravo Ovà, che non aveva potuto far bottino al mercato di Ghibissò, che non aveva fatto nessunissimo giuramento ad *ato* Dorì. Ovà, se c' era, era in pieno diritto di esserci, ciò s' intende. Ma così non l' intendevano niente affatto *ato* Dorì e la sua gente. Erano accorsi a difendere le loro capanne, i loro armenti.

A meno d' un' ora di distanza, una delle capanne ad uso chiesa, per gli abitanti di Gorieno, sorge sulla cima di un colle, circondata da *kussus* giganteschi.

Quel colle domina diverse gole e domina quindi sentieri diversi, più o meno facili, che si possono tenere per entrare dai Soddo-Galla in Guraghè.

È su quel colle che il bravo *ato* Dorì generalmente si reca chiamato dalle grida degli abitanti. È da quel colle ch' egli dirige la difesa, seguìto sempre da un centinaio d' uomini a cavallo, da buon nerbo di fanteria, la quale divide e manda ai punti più minacciati, secondo le vedute che trova nell' inseparabile suo cannocchiale.

Come salivo il colle, per raggiungere *ato* Dorì, dovetti fermarmi a contemplare la scena che i Guraghè mi presentavano.

Il loro capo, seduto sopra un masso, puntava il cannocchiale e dava i suoi ordini. Dietro di lui, in semicerchio, cento uomini di cavalleria tenevano i loro cavalli alla briglia, pronti a montare in sella al primo cenno di *ato* Dorì [1].

A breve distanza, di fianco, circa trecento Guraghè formavano un corpo di fanteria che non aveva ancora avuto ordine di muovere, mentre invece, diverse squadre staccate dal corpo principale, giù pei dirupi, per i pendii, a tutta corsa, andavano ad occupare i posti che erano stati indicati.

Fatta eccezione di *ato* Dorì, che era vestito a uso scioano; di qualche capo che si permetteva una mantellina di pelle di montone, tutti erano quasi nudi; tutti armati di lancia, di scudo e di coltello. I migliori tiratori avevano due e anche tre lancie. Le squadre che erano già andate ad occupare le buche, e quelle ch' erano in movimento, si componevano dei migliori tiratori.

Quando ai Guraghè si uniscono i Fuga-Galla — tribù confinante e tributaria di *ato* Dorì — questi accorrono coi loro archi, di cui si servono a meraviglia. Fanno sempre parte delle squadre avanzate.

I Guraghè, in generale, non sono belli in viso come i Soddo-Galla. Sono un pochino più chiari di pelle, ma i loro lineamenti, per quanto regolarissimi, sono quasi sempre molto grossolani. Come i Soddo-Galla sono belli di corpo, robusti, diritti, ben formati; e più dei Soddo-Galla son coraggiosi, arditi. A vederli riuniti in corpo, armati come ho detto, coi loro scudi color cuoio scuro, che sembran perciò fatti della stessa loro pelle; seminudi, in atteggiamento di aspettare gli ordini del loro capo, oppure slanciati a tutta corsa in mezzo a quei monti, piacciono assai; sono sorprendenti. Non è certo possibile — e ridicolo sarebbe anzi — fare un confronto con uno dei nostri corpi; tuttavia, per esprimere un'idea che si può sentire ricordando gli uni e vedendo gli altri, direi che uno de' nostri reggimenti in tenuta di campagna è imponente e abbastanza pittoresco; che uno di quei corpi galla e guraghè, è pittoresco e abbastanza imponente.

Date dal capo le prime disposizioni — mentre le squadre avanzate procurano di raggiungere i loro posti prima di essere veduti dagli aggressori — il resto della fanteria nascondendosi, approfittando di tutte le accidentalità, accorre là dove il bisogno di forze sembra farsi più necessario.

Tutte le squadre nascoste nelle buche o imboscate, lasciano che l'inimico s'avvicini sino a tiro delle loro lancie — sino a 40, 50 metri circa. — Poi sorgono di repente dalle buche, escono dai nascondigli, tirano una prima lancia, e fuggono in ritirata, usando la precauzione di correre ove sanno che le altre squadre, meno avanzate, sono nascoste ad aspettare.

[1] Gli Scioani e i Galla fanno selle di legno coperte di pelle. In tutta Abissinia, più che fra i Galla, si fabbricano selle, ma quelle degli Scioani sono forse migliori.

Quando l'aggressore si ritiene abbastanza forte, oppure quando non ha veduto tutto il resto preparato contro di lui, insegue le prime squadre; riesce sovente a maltrattarne qualcuna, perchè superiore di forze, ma poco dopo incontra nuova resistenza, nuovi ostacoli, più serii dei primi. Se riesce a progredire, se accetta la sfida, è allora che la lotta incomincia seriamente e che si fa accanita.

Parrebbe che l'incarico dei posti avanzati dovesse essere meglio affidato alla cavalleria, ma così non è, perchè il terreno non si presta, e perchè la cavalleria non può nascondersi quanto è necessario. Tanto nell'andare quanto nel retrocedere, non può, per far presto come bisogna, attraversare direttamente dirupi, pendii, e passare dove sanno passare gli uomini a piedi, tanto più se son uomini come gli Abissini, i Galla, i Guraghè.

La cavalleria accorre solo con *ato* Dorì, allorchè la lotta sta per farsi seria. Accorre per gettare lo scompiglio nell'inimico; accorre solo quando la lotta è portata in siti dove ai cavalli può essere permessa la carriera a briglia sciolta, o quanto meno un buon galoppo. Accorre poi se il nemico ha uomini a cavallo, come talvolta accade, che tentino di girare la posizione — come diremmo noi altri — per prendere alle spalle i difensori impegnati, o per tentare di sorprendere Gorieno mentre tutti o quasi tutti son fuori a battersi per la difesa dei raccolti e del bestiame.

Vi confesso che quando vidi i Galla in armi — come ai Bacio-Galla — pensai che quella gente fosse abituata a radunarsi con una sveltezza sorprendente, ma per urtarsi a dirittura col suo nemico, senza darsi troppa pena di pensare a finte mosse, a finti attacchi, a manovre, e via discorrendo. Ma allorchè la vidi in azione dovetti persuadermi che noi altri, nella nostra superbia, perchè sappiamo fare talune cose abbastanza bene, crediamo d'essere i privilegiati in tutto; siccome crediamo, forse, che l'esperienza abbia a noi soli insegnato a vivere, e ad ammazzarci quando occorre.

Ho detto che le tribù soddo-galla orientali esercitano il piccolo brigantaggio contro i vicini. Adocchiano qualche mandra di buoi o di montoni, e cercano di appropriarsela, o decimarla, per mettersi in grado di pagare i tributi a spese degli altri. Il buono dei Guraghè, in tali occasioni, è che i Soddo-Galla vogliono abbracciar troppo; chè mentre uno dei loro capi si prefigge un'operazione, l'altro se ne propone un'altra. Con questo metodo, se non riescono a sorprendere d'improvviso il bottino cui mirano, fuggono quasi sempre. Fuggono specialmente dinanzi ai Guraghè, ancorchè superiori in numero, perchè quasi sempre hanno avuto sonore lezioni.

Hanno però, quei Soddo-Galla, il vantaggio di una costanza e di una tenacità incredibili. Lo stancheggiare è il loro forte, e sono capaci di fuggire, dopo una specie di finto attacco, per ritornare all'assalto in seguito, talchè riescono, qualche volta, nel loro intento, facendo due e persino tre scorrerie in un giorno. In que' casi

i poveri Guraghè si vedono imprigionati, per intere giornate, sulla montagna, per essere pronti ad accorrere. Che se poi finiscono per perdere la pazienza, o per vedersi un po' troppo danneggiati, si danno alla lor volta all' offensiva. Alla lor volta esercitano la rappresaglia, e invadono con tanta furia, che riescono quasi sempre a rifarsi delle perdite sofferte, a vendicare i loro figli pastori, stati sorpresi e colpiti a tradimento dai Soddo-Galla, o da altri.

*
* *

I miei servi, come ho detto, la sera stessa del nostro arrivo a Gorieno ebbero a rallegrarsi di avermi seguito, perchè trovarono abbondanza di provvigioni senza darsi la pena d'andarle a cercare. Il mattino dopo alle grida di " *guraghè, uacciò, aimèlèl* „ parvero disposti a diventar soldati guraghè, a fare di tutto per piacere maggiormente al loro padrone e ad *ato* Dorì. — Avevano mangiato bene la sera dianzi!

Furono contentissimi delle disposizioni che diedi, appena seppi come stavano le cose, e quel primo giorno mi recai al colle della chiesa, di mia spontanea volontà, perchè desideravo vedere un poco che facessero i Soddo-Galla e i Guraghè.

Il giorno appresso — quello stesso della mia partenza per Kata — non fu così, chè dovetti recarmi alla montagna dietro invito di *ato* Dorì, in un momento che avevo a pensare alla marcia, alla mia carovana. Ma non potei rifiutarmi perchè *ato* Dorì era un amico che meritava di trovare corrispondenza e perchè, dopo tutto, poteva anche essere questione di difesa per la stessa mia carovana, sebbene la strada che si doveva percorrere, non fosse quella di Guiè.

Tanto il primo quanto il secondo giorno arrivai sulla cima del colle, presso *ato* Dorì, che le squadre avanzate erano già a posto e le altre erano in movimento, lungo i pendii, in mezzo alle gole, nel modo narrato.

La prima volta i Soddo-Galla fuggirono spaventati, dopo pochi colpi di fucile di *ato* Dorì, mentre si disponevano a inseguire due squadre che li avevano regalati di un superbo tiro di lancie. La seconda volta, invece, i Soddo-Galla si mostrarono più risoluti a riuscire nel loro intento, laonde *ato* Dorì ed io dovemmo cambiare di posizione, per avvicinarli a tiro di fucile. Essi scendevano, in numero abbastanza considerevole, il versante di un colle che guardava il nostro, e pareva proprio che fossero decisi da non indietreggiare.

Cambiammo posto anche per non perderli di vista, ma tutta la fanteria guraghè, che li aspettava, era dinanzi a noi, molto lontana. S'andava sempre più ingrossando, perchè sopra di essa ripiegavano a tutta corsa le squadre avanzate, e noi fummo sempre al sicuro e protetti.

Ato Dorì volle che sparassi anch'io e dovetti contentarlo. Non mi fu possibile

persuaderlo che le palle di un fucile da caccia a canne lisce, come quello di cui disponevo, non potevano assolutamente arrivare sino ai Soddo-Galla. Ma vi arrivavano, con tiri efficacissimi, quelle del *Remington* di cui *ato* Dorì si serviva stupendamente bene.

Una cinquantina di colpi valsero a spaventare gli aggressori, i quali ripresero la montagna, inseguiti dai bravi Guraghè per buon tratto di cammino.

Erano però riusciti, i Soddo-Galla, a rubare, a nascondere buoi e montoni, che furono poi ritrovati in parte, e ripresi dai Guraghè. Ma gli ultimi Galla fuggiaschi ne buscarono tante e tante, con l'aggiunta di qualche palla di *ato* Dorì, che i sopravvissuti, io credo, le avranno ricordate per qualche tempo.

Le grida di " *guraghè, uacciò, aimèlèl* " sono le grida di guerra delle tribù di Gorieno e delle piccole tribù alleate. Sono precisamente come il grido nostro simpaticissimo " Savoia ", cui deve l'Italia la sua Stella, la sua indipendenza, la sua unità, preparatrici di un avvenire.

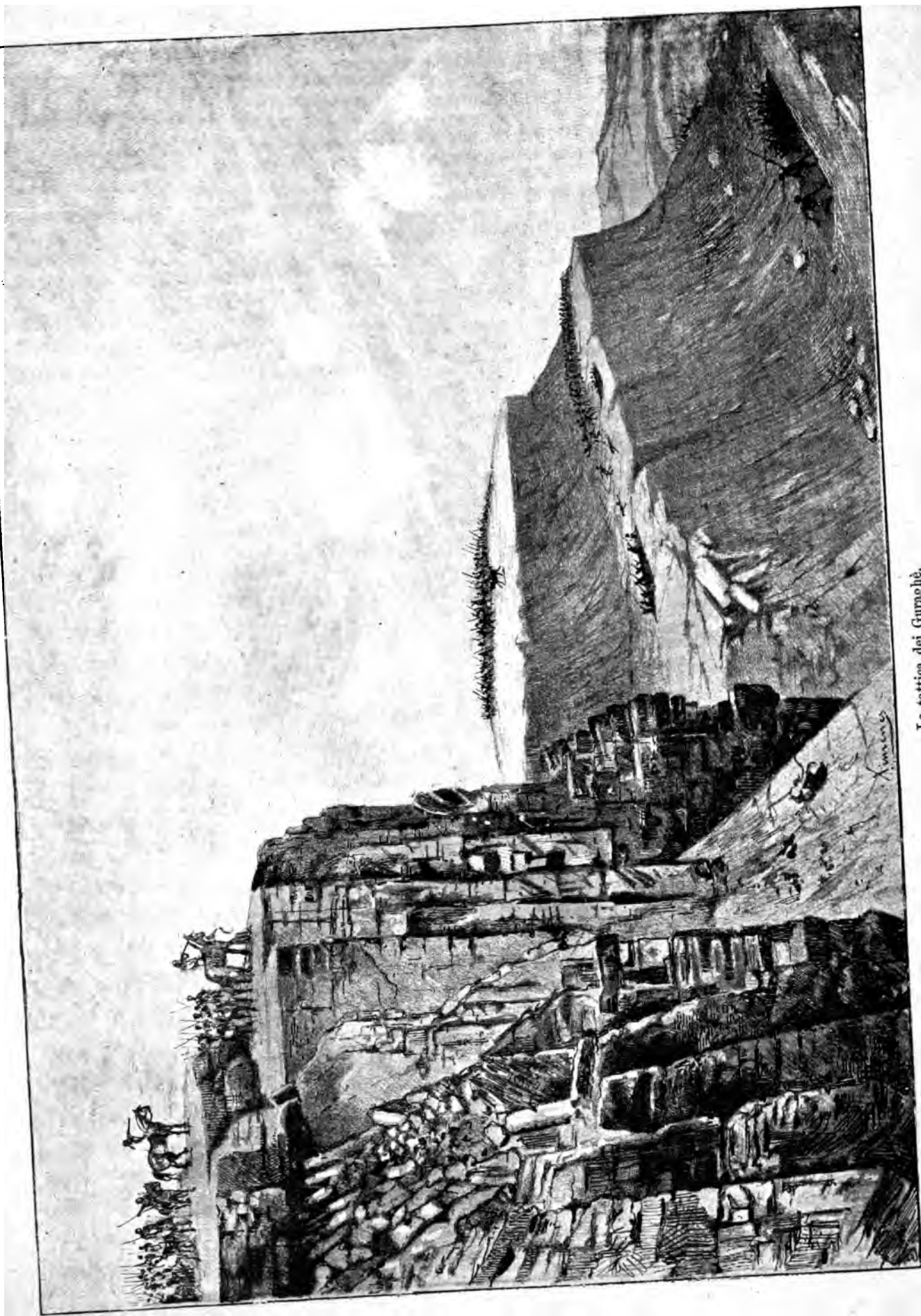
V'è però la differenza che i Galla e i Guraghè gridano per radunarsi, allorchè hanno notizia dai pastori dello appressarsi di qualche nemico. Non gridano mai nell'attaccare o nel correre all'assalto. Sinchè si grida, in quei paesi, v'è nulla di nuovo, Quando invece cessano i gridi, quando tutto tace, e gli armati non ritornano, allora si picchia e si picchia davvero.

Alle volte però le squadre in cammino gridano, ma gridano per darsi gli ordini, per fare i segnali, per chiamarsi, sempre con le stesse parole, cui danno intonazioni differenti. Alle volte gridano anche nell'inseguire, ma nell'attaccare propriamente, nel battersi, non gridano mai.

La sera stessa del mio arrivo a Gorieno, molti Guraghè si affollarono attorno al mio campo, e mi pregarono che curassi i loro feriti. Avevano udito che curavo e fasciavo il servo Kassa ch'era stato ferito dai Soddo-Galla di Ghibissò. Si rimandò la cosa al giorno dopo, ma i Soddo-Galla tentarono il primo colpo, e solamente verso il mezzodì potei cominciare a farla da medico, ad occuparmi dei poveri Guraghè.

Il curare i feriti, il farsi vedere accanto ai capi, allorchè si tratta di difendere il paese, sono le due cose che maggiormente valgono ad assicurare al forastiero la simpatia, l'affezione, di quella tribù.

Ma c'è l'inconveniente che la prima, sempre difficile, penosissima — fra gente superstiziosa che non si lascia persuadere — diventa ancor più difficile e pericolosa. per chi non è medico, ed è sprovvisto del necessario.

La seconda può essere utilissima per cattivarsi l'animo, l'appoggio, delle tribù presso cui il viaggiatore si trova. Utilissima per approfittare di quell'appoggio allo scopo di continuare il viaggio. Ma potrebbe riuscire dannosa, invece, all'esito di una spedizione, se si trattasse d'andar contro quelle tribù per le quali si dovesse passare. Bisogna quindi assumer bene le opportune notizie e informazioni, prima

La tattica dei Guraghè.

di fare un passo. Bisogna non promettere mai, e andare coi capi solo quando vi possa essere interesse e convenienza. In una parola siamo sempre alle solite; anche in quei paesi, l'interesse e la convenienza innanzi tutto.

L' atteggiamento dei buoni Guraghè fu per me così commovente che mi spiacque di non essere medico sul serio e di non avere potuto far per loro più di quello che le poche mie cognizioni e gli scarsi mezzi mi concessero.

Per chi non è medico, v' è proprio bisogno di molta pazienza. Da quella gente non si vuole o non si può assolutamente intendere la grande differenza che passa fra un uomo dell' arte e di scienza, ed un uomo di buona volontà, che possa, tutt' al più, occuparsi di cose di poco momento.

Trattandosi di ferite che, o per la loro poca profondità, o perchè prodotte in regioni facili ad essere curate coi mezzi più comuni — tanto più se le ferite sono recenti e se non si manifestano complicazioni — ognuno può cavarsela e lo esimersi riesce impossibile. In marcia si ha avuto occasione, sicuramente, di curare, per lo meno, qualche servo della carovana, e tutti lo sanno appena s' arriva in qualche nuovo paese. Può quindi riuscire dannoso il rifiutarsi continuamente, perchè si corre rischio d' inspirare antipatia, diffidenza. E d' altra parte, prestandosi per cose da poco, si va incontro ad imbarazzi allorquando non si riesce a far credere che certe brutte magagne, che le ferite gravi, le rotture, le malattie serie, non possono essere guarite con i mezzi più semplici, con fasciature, cataplasmi e simili.

Perciò bisogna armarsi di pazienza, per non incorrere nell' inconveniente di farsi dei nemici, in onta a tutta la buona volontà di far bene. Con belle maniere bisogna tentare di persuadere che non sempre gli uomini e le medicine valgono, come a me diceva Dagaga.

E poichè sono a parlare di ferite, debbo ricordare una cosa che da altri in Abissinia è stata notata.

In molte parti d' Abissinia, e in altre dei paesi galla, le ferite più facili ad essere curate, raramente si rimarginano alla prima. Quasi sempre tendono alla suppurazione, e impiegano quindi un tempo relativamente lunghissimo a cicatrizzare.

L' aria di tutto l' altipiano etiopico è eccellente, e contrariamente all' avviso di taluno, non ha proprio nessuna influenza sulla mala disposizione delle ferite a cicatrizzarsi. Se si fa bene attenzione, percorrendo le alte e le basse regioni, si scorge che tale fatto è più o meno manifesto, a seconda delle maggiori o minori differenze di temperatura fra la notte e il giorno.

Sugli altipiani i tessuti ancora tenui, delicati, di una ferita in guarigione, dilatati durante il giorno, si restringono bruscamente al crepuscolo, a causa di un abbassamento di temperatura quasi repentino. Per quanto si procuri di tenere la ferita riparata, i tessuti si lacerano, e ad ogni nuovo giorno, la ferita trova maggiori e più facili

elementi alla suppurazione. Si scenda dagli altipiani, si percorrano le vallate, si vada più al sud, nei paesi ove le differenze di temperatura fra la notte e il giorno non sono tanto sensibili — come si riscontra nei Soddo-Galla, in Guraghè, e specialmente in Kabèna — e si vedrà che molte ferite si guariscono con la semplice pulizia, con lavature leggermente caustiche, con poca e svelta fasciatura.

In Abissinia, nei paesi galla e più al sud, l'aria è eccellente, e la sola cosa da cui bisogna guardarsi, riparandosi, è il freddo della notte in confronto al caldo della giornata.

Per gl'indigeni è cosa da nulla perchè vi sono abituati, ma non è da nulla per gli Europei. Non bisogna credere che in Africa non siano necessari gli abiti e le coperte pesanti, chè si cade nel più grave errore. Le differenze di calore fra la notte e il giorno possono causare brutti malanni, dissenterie, tanto più se si trascura di ripararsi all'addome.

Per gl'indigeni le malattie predominanti sono la tenia e le febbri. Queste ultime sono esclusive alle zone basse, dette Kollà. Sugli altipiani, e nelle zone mediane, non vi sono febbri, non vi sono malattie, e solo bisogna guardarsi dal freddo della notte. La tenia, invece, è tanto generale in Abissinia, nei paesi galla, che par che nascano, gl'indigeni, col verme solitario. Ciò debbono, forse, al grande e continuo abuso che fanno di carne cruda. Curano il male con decozioni di cussus, fatte alla loro maniera, ma lo curano, sanno fare, perchè la natura ha dato loro il cussus in abbondanza.

Le febbri invece non sono conosciute e fanno a loro talento. Ora compiono un dato corso, e se il corpo resiste alle continue reazioni, ritorna dopo vegeto, robusto come prima. Ora si fanno perniciose e allora uccidono, come uccidono con un corso lento, se cedono le forze vitali del corpo, oppresso sotto l'azione loro. Queste febbri, s'intende, sono anche per gli Europei, là dove dominano, se non si usano le necessarie precauzioni e il chinino.

Sono anche abbastanza sparse, fra gl'indigeni, alcune brutte affezioni pustolose, del genere della scabbia in due varietà, ed una lue venerea, *molto costituzionale*, dalle quali, però, è facile il guardarsi. Non si può dire che vi siano altre malattie predominanti, perchè sono rari i casi di vaiuolo, rari i casi d'elefantiasi, propri ad altri paesi più ad occidente e più al sud. Anche i casi di convulsioni epilettiche sono rari, e queste, come certe febbri cattive, come altre convulsioni, sono conosciute dagli indigeni per malefizi di un diavolo ch'essi chiamano *Buda;* facile, dicon loro, ad introdursi nei corpi umani, quando li vuole far ammalare, uccidere. Non hanno mica torto.

In Guraghè, specialmente al mio ritorno da Kabèna, ebbi campo di vedere alcune di codeste brutte magagne, come ne avevo viste altrove. Ma poichè la mia scienza medica non andava più in là della cura delle febbri, delle ferite non gravi, i buoni

Guraghè finirono per accontentarsi, per accettare quel poco che ero in grado di fare, senza però persuadersi che non sapessi fare di più.

Ato Dorì mi aiutava a spiegare molte cose alla sua gente; mi difendeva quando non ero creduto. Poichè mi vide in sua compagnia, in mezzo a suoi soldati, or sulla collina a guardar dentro al cannochiale, ora al basso a curare i suoi feriti, diventò con me sempre più espansivo. Da lui ebbi la conferma di tante cose circa il mal governo nelle tribù galla, circa i confini scioani. Tante altre ne seppi intorno al commercio, al monopolio, agli schiavi, le quali avevo già viste, notate e registrate.

Il Guraghè pel carattere de'suoi abitanti, per le condizioni in cui si trova con *ato* Dorì, è un paese al sud dello Scioa, oltre il confine dell'Auasch, che si presterebbe quale base di operazione, volendo procedere all'esplorazione del lago Zuay, e continuare il viaggio per studiare il corso interessantissimo dell' Uobi.

Un medico che si dedicasse ai feriti, un fabbro-ferraio che lavorasse, meglio degli indigeni, le lancie, i coltelli, potrebbero aspettare in un paese come il Guraghè le favorevoli occasioni, le quali, col tempo e con la pazienza, non mancherebbero. Conosciuti poco a poco dai Galla confinanti che affluiscono ai mercati settimanali, il medico e il lavorante non adombrerebbero più. Di loro anzi si parlerebbe con favore presso altre tribù galla, più al sud, e gli stessi Galla finirebbero per essere contenti di condurli a passeggio nei loro paesi. Così fermandosi per mesi e mesi, in ciascun paese, dopo poche giornate di marcia, per farsi conoscere, per farsi amare, essi procederebbero di villaggio in villaggio, di tribù in tribù.

Questo metodo può essere ritenuto abbastanza buono, ma richiede un tempo sproporzionatamente lungo. Non può attenervisi una spedizione che abbia un programma innanzi a sè, che debba misurare il suo tempo giorno per giorno. Io, per esempio, senza essere medico e senza essere lavorante, m'ero messo abbastanza bene fra i Guraghè. M' ero formato un buon letto, che se non era proprio un letto di rose, non si poteva neppur dire di spine. Ma non ebbi il tempo ch'era richiesto per una sufficiente fermata in Guraghè, come non ebbi i mezzi necessari per aspettare le opportunità, le amicizie, le relazioni. Dovetti quindi rinunciare all'Uobi, allo Zuay, a tante altre belle cose, per attenermi invece agli ordini che avevo ricevuti.

Mi spiacque perchè i Guraghè sono buona gente; nel loro paese mi sarei fermato volentieri; vi avrei passato un *keremt*. Con loro avrei percorso i dintorni; coi loro amici sarei andato altrove.

I costumi guraghè sono migliori, più miti dei costumi galla, ma gli usi non diversificano di molto. I Guraghè vestono come i Galla; non fanno sì grande sfarzo di braccialetti e di collane; portano i capelli corti e coprono sovente il capo con un berretto conico, di pelle di montone. Donne con i capelli lunghi sino alle spalle e sciolti, se ne vedono; altre portano i capelli arruffati, maniera questa delle donne di Kabèna e di altre tribù galla del sud.

Economicamente il Guraghè si trova nelle condizioni della parte orientale soddo-galla. Tutte le sue coltivazioni sono a muse *ensete*, a tabacco, a *gomènn*, fatta eccezione di pochi campicelli appartenenti ad *ato* Dorì, campi che danno orzo, frumento, fave e *tièf*.

*
* *

Ato Dorì aveva stabilito di condurmi in persona sino a Kata per provvedermi presso quell' *abbà-aorà* d' uomini benevisi alla residenza di *ato* Torè. Gli uomini di Kata dovevano poi accompagnarmi sino a Tolè, capoluogo delle tribù soddo-galla che non avevo ancora visitate.

Si convenne che il mattino del 22 febbraio, con la mia piccola carovana in tenuta di marcia, sarei andato alla residenza di *ato* Dorì, ch'era a breve distanza dal mio recinto. L' amico si sarebbe trovato pronto co' suoi uomini per accompagnarmi.

Fui puntuale all'appuntamento. Quando arrivai entro il recinto di *ato* Dorì trovai i cavalli insellati e tutto pronto per la partenza. Ma l'amico aveva da sbrigare alcune cose, e vedendo che i miei muli carichi, non volevano star fermi, che cagionavano scompiglio in mezzo ai cavalli, ordinò che alcuni uomini di scorta andassero innanzi con la carovana. Pregò me di aspettarlo per poco: lui voleva offrirmi il caffè, voleva stare in mia compagnia, non aveva che pochi ordini a dare pel caso d' invasione dei Galla. Si trattava di pochi momenti, e noi altri, a cavallo, avremmo presto raggiunta la carovana, mantenendo un buon trotto.

Feci alcune obbiezioni perchè non sapevo assolutamente staccarmi dall'abitudine di star sempre in coda alla mia carovana, ma *ato* Dorì insistette con tanta espansione, che dovetti cedere, e la mia gente partì.

Era già passata una buona mezz'ora da che la carovana si trovava sulla via di Kata, ed io mi sentivo sulle spine. *Ato* Dorì non la finiva più col suo caffè, co'suoi ordini a destra e a sinistra. Io l'andavo eccitando a far presto, lui m'andava assicurando che avremmo raggiunti i nostri uomini in breve, con una bella trottata, quando giunsero a noi le grida dei Guraghè.

Figuratevi! avrei voluto volare dietro la mia carovana!

Un tramestìo indiavolato mi circondò. *Ato* Dorì non fu più in grado di ascoltare le mie rimostranze. Volevo raggiunger subito la mia gente, e lui urlava contr'ordini a' suoi per cambiare le disposizioni che aveva prima impartite.

Mi s'indicò che l'invasione aveva luogo in direzione quasi opposta a quella che era seguita dalla mia carovana. Mi tranquillai alquanto, ma volevo mettermi a buon conto sul mio cammino. *Ato* Dorì, invece, non sapeva dirmi che “ venite, venite con me; vedrete che faremo presto! „

Ragioni non ne ascoltava più; rimproverarlo era fiato sprecato, e non era nep-

pure il caso; perciò dovetti seguirlo, in direzione opposta a quella di Kata. Dovetti seguirlo per andare la seconda volta alla chiesa, alla collina, a vedere quello che vi ho raccontato; che mi fece partire per Kata dopo il mezzodì.

La mia povera mula, obbligata a seguire i cavalli di trotto, di galoppo, non sapeva più come cavarsela. Quando credette d'aver finito, dopo la fuga dei Soddo-Galla, fu allora che *ato* Dorì le disse di far presto, perchè bisognava raggiungere la carovana.

Fui subito dello stesso avviso, potete crederlo, ma osservai ad *ato* Dorì che la mia mula non poteva assolutamente andar sempre di galoppo, perchè aveva molta strada a fare ed era affranta dalla fatica. Mi fece montare un suo cavallo e mi rimproverò perchè non ne avevo comprato uno buono per me. *Ato* Dorì aveva ragione. Nei paesi galla, il cavallo diventa necessario, ma non bisogna però servirsene in marcia ordinaria, perchè presto si stanca, specialmente in mezzo ai monti, e si fiacca. Bisogna serbarlo pei momenti in cui possa occorrere di fare una galoppata, per tirar via, e lasciarlo libero subito dopo, facendo conto di non averlo in cammino.

A circa un' ora di marcia da Gorieno, in direzione sud-est, prima d'arrivare al torrente Ruffai, si attraversa una piccola tribù detta dei Fuga-Galla, formata di pochi villaggi, tributari del Guraghè.

Di fatto i Fuga-Galla fanno parte del paese di *ato* Dorì. Sono a lui legati per amicizia, per ragioni di difesa contro i Soddo-Galla, e perchè sono tributari come le altre piccole tribù degli Uacciò e degli Aimèlèl. Di nome, però, i Fuga-Galla non hanno voluto saperne di far parte dei Guraghè, perchè hanno voluto conservare gli usi loro, e continuare la vita loro, molto più selvaggia di quella dei Guraghè. Per le abitudini e l'aspetto, sembrano, veramente, i Galla più selvaggi dei paesi da me percorsi, ma sono altrettanto buoni, allegri e contenti dello stato in cui giacciono.

I Fuga-Galla fanno uso dell' arco, di un arco primitivo; il che non credevo di trovare ai confini guraghè. Un bastone elastico di acacia mantenuto leggermente inarcato da una funicella di musa *ensete;* un altro bastone più sottile, diritto, della lunghezza d'un metro circa, a punta di ferro per la guerra, senza punta per esercizio, per divertimento, costituiscono l'arma di cui i Fuga-Galla si servono a meraviglia. Lanciano le loro freccie a cento e più metri di distanza con tiro efficace; vanno sempre diritte, raramente sbagliano il bersaglio.

I Fuga-Galla hanno molta passione e molta tendenza alla musica. Fanno i giullari e corrono i dintorni nei giorni di festa per rallegrare le riunioni presso gli *abbà-aorà*, con le loro canzoni, con le loro danze. Mai abbandonano i loro archi, neppure quando sono a festa, e le canzoni loro e le danze, essi accompagnano a tiri di freccie. Tutte le loro canzoni posano sopra due o tre note, sempre ripetute, ma sono molto superiori e meno primitive, delle cantilene abissine.

Ho detto che hanno tendenza alla musica, perchè realmente, il loro orecchio, il loro modo di sentire, richiede una vera distinzione di tenori e di bassi. Se i loro canti non sono variati, sono almeno intonati, cosa che non sanno fare gli Abissini. Le poche note cantate dai tenori sono bene accompagnate dai bassi, e talvolta tenori e bassi si alternano, si rispondono, formano cori, molto meno selvaggi di chi li canta. È una cosa che sorprende, e aggiungete che i movimenti dei preti abissini, allorchè cantano, coperti del loro *sciamma*, dinanzi alle immagini, hanno più dell'osceno dei movimenti e delle danze dei Fuga-Galla, seminudi, allorchè cantano le loro canzoni popolari.

Si scoprono totalmente ad ogni leggiero movimento, perchè non portano che una fascia di pelle alla cintura, ma i gesti con cui accompagnano i loro canti, le stesse loro danze, con le donne, nulla hanno di molle e di stucchevole. Sono invece espressivi, simpatici, in relazione a quello che cantano. Hanno dell'ardito, del fiero, e riescono molto più divertenti delle smorfie insulse, molli, oscene degli Abissini.

Le frasi cantate dai Fuga-Galla sono poetiche e talvolta anche spiritose. Allorquando nel cantare fanno corse, salti, tiri di freccie, tanta ginnastica non li impedisce di continuare le loro canzoni, con la stessa cadenza e intonazione con cui le cantano stando fermi.

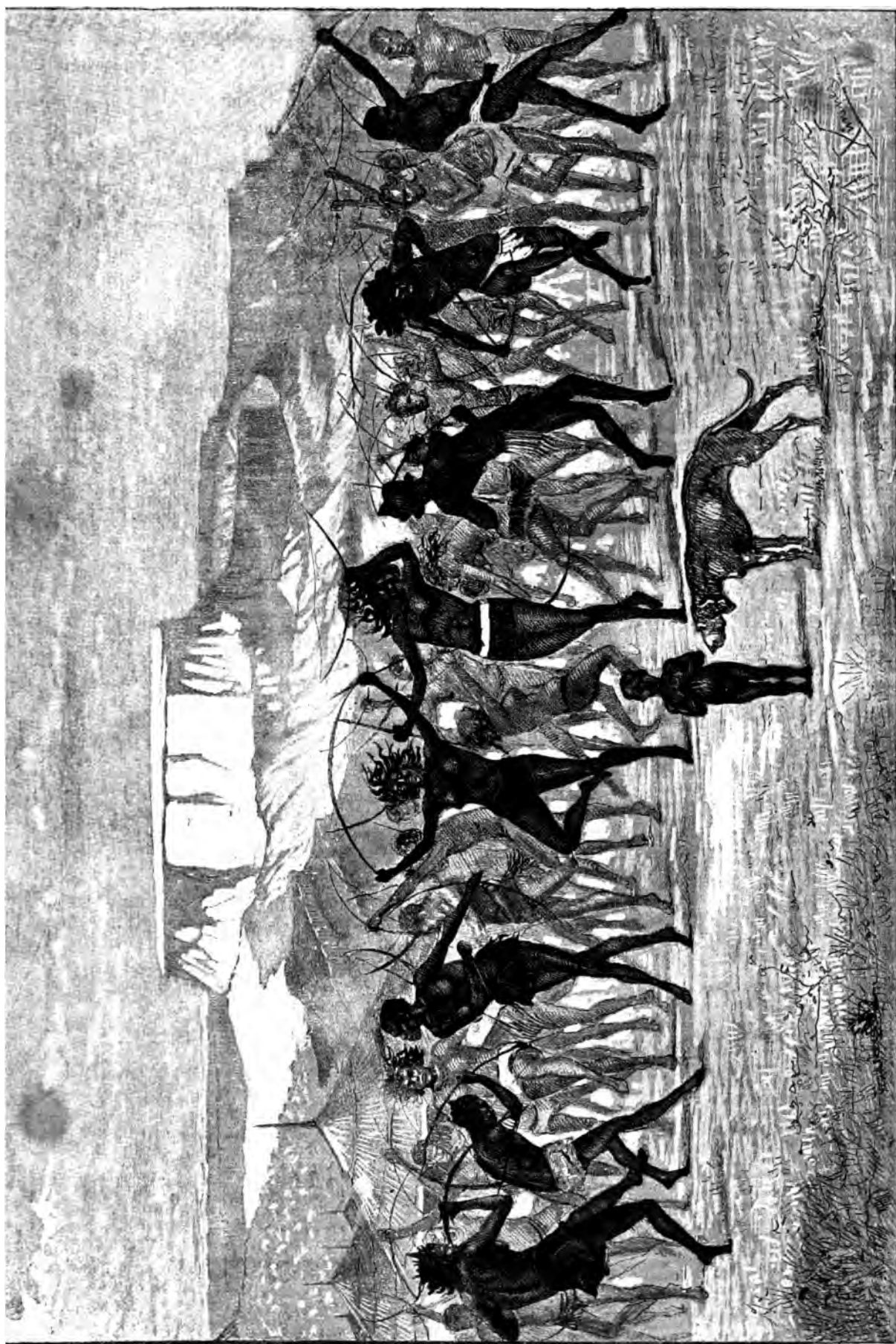
Al nostro passaggio il villaggio più vicino dei Fuga-Galla fu tutto in movimento. Fu un movimento di giubilo e di festa.

Uomini, donne, fanciulli, uscirono dalle loro capanne per salutarmi con danze e canti, mentre cento freccie volavano in aria in segno di alta considerazione, in segno d'allegrezza e di contento.

I Fuga-Galla, come i Soddo-Galla, sono più neri di quei di Kabena e dei Guraghè che sono del color bronzo scuro degli Abissini.

Le fanciulle e i fanciulli fuga-galla sono tutti completamente nudi, sino quasi all'età dell'adolescenza. Le donne non sono coperte che da un corto gonnellino di pelle di bue che non arriva al ginocchio. Solamente le vecchie indossano un mantellino di pelle di capra o di montone per coprirsi il busto, e fanno molto bene. Uomini e donne sono tutti snelli, ben formati, robusti.

Le donne sono abbastanza simpatiche, ma non belle come le Soddo-Galla. Come qualche signora guraghè, talune portano i capelli a chioma inanellata. Altre tengono la capigliatura increspata, arruffata, alta, a guisa di furie, acconciatura che disdice molto e che, in quei paesi specialmente, non bisogna avvicinare perchè troppo sospetta.

Gli uomini portano tutti i capelli corti, e di braccialetti, di collane, di calzoncini, di *gavì*, non hanno mai voluto saperne. Sia che debbano fare la guerra, sia che vogliano far festa e andare a passeggio, essi non conoscono altro vestito che la loro fascia di pelle stretta alla cintura. Sono completamente scoperti, quando stanno seduti, quando danzano, quando corrono; ma a loro non importa. N'hanno abbastanza

Le danze dei Fuga-Galla.

d'essere liberi nei loro movimenti, e vivaddio il vestito loro li deve imbarazzar poco davvero!

Gli altri Galla, invece, e i Guraghè, fanno uso del solo gonnellino di pelle allorchè vanno alla guerra. Se sono capi, benestanti, mercantucci, lasciano alle loro capanne i calzoncini e i *gavì*, perchè non vogliono, che in caso di disgrazia, quei loro vestiti restino nelle mani dei nemici.

*
* *

Al villaggio fuga-galla ci soffermammo per corrispondere alle dimostrazioni di simpatia di quella buona gente.

Alla mia sella, in un' apposita borsa, tenevo sempre alcuni piccoli oggetti che m'erano necessari in cammino, e fra questi avevo qualche poco di conterie alla mano. Chiamai a me i fanciulli, regalai loro le conterie, poichè le tengono in conto di talismani, ed essi corsero subito a consegnarle alle mamme. Queste esternarono i loro ringraziamenti con un' altra canzone, e una trentina dei loro amanti, dei loro mariti, ci seguì sul cammino di Kata, cantando sempre, e lanciando freccie all'aria.

Noi si trottava, ma i Fuga-Galla non istavano indietro per questo. Pareva che la corsa fosse il passo loro ordinario, perchè se la cantavano senza interruzioni. Facevano di quando in quando salti a piè giunti, gli uni dopo gli altri, ripetuti, siccome fanno molti Galla alla guerra, allorchè s'accorgono che l'inimico sta per ricambiare il saluto con qualche tiro di lancie. Così saltanò per non presentare, all'avversario, un bersaglio fermo, troppo facile.

Poco prima d'arrivare a Kata raggiungemmo la mia carovana, che nascosta nella valle del Ruffai, ci aveva aspettati per molto tempo. Il mio bravo Gobosiè, che la dirigeva, aveva prese le sue misure. Sapeva che non avrebbe potuto permettersi di aspettarmi oltre il mezzogiorno, e aveva deciso di riprendere il cammino in tempo, per non lasciarsi sopraggiungere dalla notte, in paese sconosciuto e disabitato.

I miei servi avevano avuto notizia dell' invasione soddo-galla, da alcuni soldati guraghè. Erano stati in molta pena tutta la giornata; appena mi videro s' unirono ai Fuga-Galla per fare festa, e mi addimostrarono il loro contento.

A dir vero mi sentii molto meglio anch' io; mi sentii sollevato da una spina che non mi permetteva il mio umore abituale, in mezzo all'allegrezza dei Fuga-Galla. A quei pochi miei servi ero affezionato; non era mia abitudine separarmi da loro; mi piaceva vederli al campo, accanto alla mia tenda; vederli in marcia dinanzi a me, perchè nessuno si smarrisse.

Mi piaceva dir loro che stessero allegri, che nulla avevano a temere sinchè vi erano cartuccie a palla pel mio fucile. Essi erano tutto per me, s' io era qualche cosa per loro. Sentivo il bisogno di amarli perchè, tanto e tanto, essi erano la mia

famiglia. Li tenevo in conto di figli, e se anche qualche volta mi facevano perdere la pazienza, finivo per persuadermi che il perderla era una necessità, un guaio il conservarla oltre i limiti del giusto, del ragionevole. Facevo quello che era necessario per mantenere l'ordine nella famiglia, e dopo li amavo egualmente e più di prima.

Raggiunta la mia carovana, e tornato l'umore allegro, potei occuparmi con maggiore attenzione dei Fuga-Galla e delle loro canzoni. Me le feci tradurre per bene dal mio dragomanno, perchè m'ero accorto che quelle canzoni erano interessanti, stando alle spiegazioni di *ato* Dorì in lingua amarica.

I Fuga-Galla cantavano:

" Che il Dio ti dia salute: che mai ti vengano a mancare capre e montoni.
" Perchè non ti fermi da noi? Non abbiamo i nostri archi per difenderti? I nostri
" archi, guarda, non valgono forse le lancie dei Guraghè? Non abbiamo forse capre
" e montoni per te? Non siamo noi buoni come *ato* Dorì? Che il Dio dia salute
" ad *ato* Dorì! Non siamo noi buoni come i Guraghè? Che il Dio dia salute ai
" Guraghè! Il Dio ti ha mandato e noi siamo figli di Dio: non siamo figli di Dio
" come gli Amarà e altri? Perchè non ti fermi anche da noi? "

I penultimi canti mi sorpresero. Trovai filosofia abbastanza buona in mezzo a quella gente, e dovetti borbottare considerazioni in proposito perchè *ato* Dorì mi domandò che cosa dicevo.

— Nulla, — risposi, — penso che questi vostri Fuga-Galla mi credono, a quanto pare, caduto dal cielo.

— Che dite mai? — replicò il buon *ato* Dorì con aria compunta; — tutti i cristiani, come voi altri *frangi* e come me, son figli di Dio e mandati da Dio!

M'accorsi che *ato* Dorì, limitando ai cristiani il lavoro del suo Dio, era meno filosofo dei Fuga-Galla. Trovai però inopportuno l'entrare in discussioni con lui. Lo assicurai che non avevo inteso di dire diversamente. Solo lo pregavo di credere che ero uscito da un paese molto bello, e non disceso dal cielo. Che se *ato* Dorì e i Fuga-Galla volevano credermi caduto dalle stelle, perchè ero uscito d'Italia, io, sicuramente, li avrei maggiormente amati.

Ato Dorì non ne capì un' acca e fu contentissimo di persuadersi che la pensavo perfettamente come lui. Egli mi diede subito molte altre spiegazioni e mi disse che i Fuga-Galla erano stati fatti cristiani come i Guraghè.

Tutte quelle tribù, però, non hanno idee chiare intorno alla diversità delle religioni. Fra i Galla molte tribù si dicono musulmane, alcune altre si dicono cristiane, ma le masse, veramente, confondono e accettano i nomi di Cristo e del Profeta, con la stessa indifferenza con cui continuano a inchinarsi dinanzi alle grandi manifestazioni delle forze della natura. È questa la sola forma possibile, nella sua semplicità, presso un popolo primitivo. Un popolo primitivo deve adorare il sole e il fulmine; deve

adorare il cielo, le acque, le montagne. È la madre delle religioni, perchè i popoli primitivi sono i precursori dei popoli civili. Volete che popoli abituati a quella vita abbraccino una forma diversa nell' adorare le forze della natura? Inciviliteli prima, senza di che essi accetteranno tutto quello che dite di Cristo, di Maometto, della Vergine e simili, come altrettanti nomi dati alle loro divinità. Non avranno torto, a vero dire, e non cambieranno di forma, e non cambieranno di abitudini. Si diranno forse cristiani o musulmani, ma la loro chiesa sarà, magari, un grande albero. Come prima facevano, continueranno a scambiare l'una cosa con l'altra, e l'albero, il sole, la luna, la montagna, continueranno a essere i loro dêi.

In Abissinia non è così, perchè gli Abissini hanno libri, e scrivono e leggono la loro lingua [1]. Se anche le masse non sanno leggere e scrivere, giornalmente ascoltano nelle loro chiese le letture, i canti dei preti, che dicono continuamente qualcosa di diverso dal culto per gli astri e per la terra. Ecco perchè gli Abissini hanno cambiato di forma, deturpando, se vogliamo, la forma primitiva, senza progredire verso altri vantaggi. Ecco perchè hanno idee chiare delle diversità fra cristiani, musulmani ed ebrei. Ecco perchè hanno idee abbastanza chiare del cristianesimo e della sua storia. Essi le debbono a un primo passo di civiltà, quello di possedere geroglifici, caratteri, libri; passo fatto da molti secoli e rimasto sempre allo stato elementare di prima. Essi le debbono al beneficio di scrivere la lingua che parlano, senza però che queste idee costituiscano un ulteriore reale beneficio. Ma nei paesi galla e in tutti i paesi in cui i primi passi verso una civiltà non sono fatti ancora; nei paesi in cui il leggere e lo scrivere sono cose ancora lontane, nulla resta di quanto possano predicare i missionari; sempre restano il cielo, gli astri, l'acqua, le montagne.

Troverete delle tribù indifferenti a dirsi musulmane oggi, cristiane domani, per contentare voi se farete loro dei doni. Altre ne troverete che si opporranno a cambiar di nome ai loro dêi, alle loro religioni. Ma questa opposizione non partirà dalle masse: sarà l'opposizione di qualche capo-tribù; non sarà la difesa d' un principio, ma un indizio di ostilità, di diffidenza, contro qualsiasi cosa portata dallo straniero. Non sarà l'opposizione di un popolo affezionato a un' idea, ma sarà l'opposizione di un capo che teme l' innovazione.

Ato Dorì mi raccontò molte cose in cammino; mi disse anche che i Fuga-Galla, e molti altri, avevano grande devozione per me, perchè avevo la barba intera. Le barbe, come la mia, diceva *ato* Dorì, erano indizio di santità.

Avevo molta ragione, pensai, a pettinarmela con la massima diligenza tutte le mattine. Dovevo già molto alla mia barba abissina, cresciuta per mancanza di barbieri, e le promisi che l'avrei conservata semprechè non avesse esagerate le cose in maniera compromettente.

[1] I più dotti, e son pochi, sanno leggere la lingua *ghèz*, lingua morta, ma non la scrivono: molti preti leggono e scrivono la lingua *amarignà*, che è la lingua parlata.

Arrivammo a Kata verso sera, e là trovammo il vecchio *abbà-aorà* che ho ricordato nell'altro capitolo, accennando ai costumi galla.

Ato Dorì non potè trattenersi e passare la notte a Kata in mia compagnia. In quei giorni era troppo impegnato a Gorieno, al confine soddo-galla, per cui, sbrigate le faccende con l'*abbà-aorà*, al quale mi consegnava, si rimise in cammino senza neppure approfittare di un piatto di *gomènn*, ch'era stato espressamente preparato per lui.

S'era fatto tardi, e il mio amico *ato* Dorì dovette rientrare a Gorieno a notte inoltrata. I Fuga-Galla, però, non vollero saperne di ritornare al loro villaggio con *ato* Dorì. Vollero passare la notte al mio campo, e siccome in Kata non avevano " *le loro capre e i loro montoni* „ corsero i dintorni cantando " *ch' erano figli di Dio come me; che erano in obbligo di fare per me qualche cosa, perchè ero figlio maggiore.* „ Corsero attorno al campo così cantando, e portarono poco dopo fasci di legna e di paglia. Accesero grandi fuochi attorno alla mia tenda, e continuando le loro canzoni, mi dissero " *che il sole fuggiva, e che bisognava fare la luce per la mia dimora.* „

Ebbi a notare, sul mio giornale di viaggio, che in mezzo ai Fuga-Galla, sul colle Kata, v' era più luce che a Debra-Berhan, sul monte illuminato di Sua Maestà Scioana. E tanta ne trovai fra i Galla, allorchè m'ebbi la risposta del vecchio *abbà-aorà*, risposta con la quale, in ultima analisi, il Galla mi diceva: " voi avete bisogno di me, ma io non ho bisogno di voi. „

Non potei trattenermi dal fare una visita a quel vecchio austero. Entrai nella sua capanna fatta di pali, di canne e di paglia, ove tutto era ordine e pulizia. Circondato da una diecina di altri Galla dei due sessi, di diverse età, seminudi, vidi l'*abbà-aorà* di Kata; un vecchio di circa settant'anni. Una figura interessante, dai lineamenti regolari e belli; dall'occhio vivace, penetrante; dalla fronte spaziosa, dalla chioma fina, abbandonata, a riflessi d'argento. Era alto di statura, robusto, altero. Sedeva sopra un sasso, era avvolto in un bianco *garì* che faceva meglio risaltare i lineamenti del suo viso d'un nero di bronzo.

Non s'alzò quando entrai, e mi piacque. Lo ringraziai del latte e del miele che mi aveva mandato alla tenda. Gli dissi che, non già per offenderlo, ma per addimostrargli la mia riconoscenza, avevo ordinato al mio dragomanno di portare qualche cosa per i bambini. Soggiunsi che se avessi potuto riuscir utile a lui e alla sua famiglia, sarei stato molto contento.

Il vecchio *abbà-aorà* ascoltò con molta attenzione, ma il suo sguardo espressivo, rispondeva tacendo, mentre io facevo parole. Quello sguardo diceva che il vecchio galla andava fiero di conservare i suoi principii d'indipendenza. Mi pregò di sedere sopra una bianca stuoia ch'era stata espressamente preparata in disparte, e mi disse:

— In altri tempi avrei potuto fare di più per voi, perchè quando io e i miei coetanei eravamo giovani, gli Scioani tentarono di passare l'Auasch e furono respinti. Allora eravamo indipendenti e ricchi; oggi si dice che siamo uniti a un grande principe, ma siamo dipendenti e poveri. La mia casa è circondata di muse *ensete:* è questa una grandezza che non comprendo. Ma ora sono vecchio, e ferito a una gamba. Sono infelice perchè non vedo più i Galla d'una volta, e vedrei voi volontieri, se non foste amico di *ras* Gobanà.

Nell' atto che il vecchio Galla parlava, sentivo che se avessi avuto un piccolo esercito a mia disposizione, non avrei potuto trattenermi dall'offrirgli i miei servizi per aiutarlo a ricuperare la sua indipendenza.

Lo rassicurai. Gli dissi che se *ras* Gobanà era un buon uomo, entrava sicuramente nel numero de' miei amici, perchè amavo la gente buona. Bisogna amare, gli dissi, gli uomini devoti alla propria libertà, alla propria indipendenza; bisogna odiare i ladri, gli usurpatori.

Mi offersi all'*abbà-aorà* per curare, come potevo, la ferita alla gamba di cui aveva parlato, ma il vecchio rifiutò con queste parole:

— Non vi ho mica detto d'essere ferito per essere curato. Se vi tratteneste nel mio paese imparereste a conoscere me, io potrei conoscere voi a fondo; allora, forse, accetterei le vostre cure, ma oggi vi ringrazio.

N'ebbi abbastanza. Non potevo aspettarmi in un paese galla lezioni più fiere di quelle che mi aveva date il simpaticissimo *abbà-aorà.* Ogni sua parola avrebbe meritato un volume di studi, di considerazioni; e conoscendo perfettamente che non ero in grado di mettere insieme una biblioteca, mi ritirai, e corsi al mio campo illuminato dai Fuga-Galla.

Allo spuntar del giorno fummo in movimento e partimmo. Marciammo sino alle cinque del pomeriggio nelle due direzioni ovest-nord-ovest, per raggiungere Tolè, accompagnati dalle guide dell'*abbà-aorà* di Kata.

I Fuga-Galla erano contenti; erano stati regalati di qualche pezzo di sale; avevano mangiato in compagnia de' miei servi. Cantarono i loro ringraziamenti a me e all'*abbà-aorà*, poi vollero seguirmi per buon tratto di cammino sino ai confini dei possedimenti di Tolè.

Mi seguirono cantando:

" Il Dio ti ho mandato e il Dio ti accompagnerà. Noi non possiamo venire con te:
" tu vuoi andare lontano, anzichè restare con noi. Che Dio ti dia salute, e che mai ven-
" gano a mancarti capre e montoni. Tu vai in mezzo ai nostri nemici e noi non possiamo
" venire con te. Va pure dove il Dio ti manda, esso ti accompagnerà. "

Ma dopo qualche tempo m'accorsi che i Fuga-Galla non furono profeti. Non fui accompagnato niente affatto nei momenti in cui avrei avuto molto bisogno di armi e di mezzi per portare soccorsi a chi da tempo ne aspettava. Armi e mezzi vennero a mancarmi al-

lorquando, per continuare il viaggio attraverso i Galla, avrei persino dimenticato che il mio dovere mi richiamava in Abissinia. Ma i Fuga-Galla non sapevano qual Dio avrebbe dovuto accompagnarmi, e nel loro innocente entusiasmo, cantavano i loro auguri.

Ho parlato del paese dei Guraghè e dei Soddo-Galla, dicendo dell' aspetto che presentano e delle loro coltivazioni. Non mi fermerò dunque sul cammino percorso da Kata a Tolè, anche nella considerazione che è lungo, che bisogna tirar via, per non arrivare a Tolè ad ora troppo inoltrata.

Marciando in direzione ovest si esce dai confini del paese dei Guraghè, e continuando il cammino in direzione nord-ovest, si rientra nel paese dei Soddo-Galla, fra le tribù della parte occidentale.

Oltrepassato il confine dei Guraghè il paese cambia di aspetto perchè scompaiono i campi coltivati a musa *ensete*. Si ritorna alle coltivazioni d'orzo, di frumento, di *tièf*, sopra grandi distese. Sono le coltivazioni dei possedimenti di Tolè, di quella parte occidentale soddo-galla, a cui ho dovuto accennare in altro capitolo, per stabilire i confronti con la parte orientale, che avevo visitata. prima d' entrare fra le tribù dei Guraghè.

Anche la vegetazione, sul cammino da Kata a Tolè, si fa più ricca e si presenta con macchie di euforbie, in mezzo ad altre della flora dell'Auasch.

Si direbbe di lasciare addietro un paese buono, come quello dei Guraghè, per entrare in un paradiso. Ma non bisogna mai lasciarsi trasportare dalle bellezze esteriori, dalle apparenze. Oltrepassati appena quei giardini, si scorge Tolè, a qualche distanza. distesa con pochi gruppi di misere capanne, sopra un dosso scoperto, circondato da vaste praterie, monotone, deserte. Tutto quanto circonda Tolè non è più un paradiso, e d'altra parte, invece di un angelo, a quella residenza s'incontra *ato* Torè.

S' incontra un mercante di schiavi, un brigante, un amico tenerissimo di Sua Maestà scioana.

Prima d' arrivare a Tolè, sul terreno soddo-galla, si attraversano tre piccole tribù tributarie di *ato* Torè, le quali, sebbene soddo-galla, prendono i nomi di Tessò, Bubissò e Abatò-Galla, coi loro villaggi cui danno gli stessi nomi. Prima ancora di raggiungere il terzo villaggio, Abatò-Galla, si passa un torrente per nome Boteri e dal suo corso si vede che quelle acque vanno al Ruffai, che appartengono quindi al versante dell' Auasch. Ma dopo Abatò, si entra nel versante sud, leggiermente inclinato verso il Zuay; verso i Gill-Galla e gli Abso-Galla a sud-est; verso i Gingirò e i confini di Gimma *abbà* Giffar a sud-ovest. Fra il villaggio degli Abatò e la residenza di *ato* Torè, si attraversa il primo torrente le cui acque appartengono al versante sud. Quel torrente, che ha appunto le sue sorgenti fra le alture occidentali dei monti soddo-galla e guraghè, prende il nome di Uavi o Uabì[1] e si potrebbe ritenere un

[1] Gli Amarici non hanno nel loro alfabeto il monosillabo *ve*: scrivono sempre *be*. Molte volte pronunciano indifferentemente *be* e *ve* ora con l'*e* aperta ora con l'*e* muta nel corpo della parola.

affluente di quell'Uabè che si passa più a sud, che manda le sue acque all'Homo e quindi all'Oceano indiano. Ma l'Uabè, invece, da osservazioni fatte dal benemerito capitano Antonio Cecchi, non sarebbe affluente dell'Uabè, non andrebbe neppure a scaricarsi nel lago Zuay, si perderebbe nelle pianure più al sud, attraverso gli Abso-Galla. Dai lavori che andrà a pubblicare l'egregio nostro amico per conto della Società Geografica Italiana, si avranno notizie precise, adeguate all'importanza di quei corsi prima d'ora sconosciuti. Dal canto mio dell'Uabì, dell'Uabè, e di tante altre cose, non potei disgraziatamente occuparmi, per assoluta mancanza di strumenti e per mancanza di tempo.

Avevo oltrepassati i paesi che dovevo percorrere, unicamente per assumere notizie precise del capitano Cecchi e dell'ingegnere Chiarini. Non potevo permettermi di scostarmi dal programma che mi era stato fissato, se non di fronte a circostanze imperiose. Non potevo dimenticare che il mio dovere mi chiamava in Goggiam.

X.

Ato Torè e l'ospitalità alla sua residenza. — *Ato* Beguà Gitò e il mercato di Tolè. — *Serbate questa storia nel vostro cuore, Iddio vi risponderà.* — Ueldè-Samad e una dolorosa notizia. — Un brutto dragomanno. — Un po' di commedia. — *Ato* Torè, Charles e Ueldè-Samad. — La medicina per il mal di fegato. — Un vero amico soddo-galla. — La trista notizia parte per Antotto e io parto per Kabèna. — Da Tolè a Tceka. — Homar-Boksà e la sua Kabèna. — Gentilezze di Homar-Boksà. — Che brutto losco! — In cammino per Moger e la vallata dell'Uabè. — Moger, residenza del losco. — Siamo alle solite per il fucile. — Buona notte, pazienza. — Il losco ritorna amico. — Il mercato di Kaià. — Dolorose conferme. — Nemici un'altra volta. — Addio speranze.

Arrivammo a Tolè. Due Galla di Kata ci avevano preceduto onde fosse avvertito *ato* Torè della novità che gli si preparava [1]. Avevano spinto i loro cavalli al galoppo, dai confini guraghè, attraverso le vaste pianure dei possedimenti di Tolè, ed erano arrivati due ore circa prima di noi [2].

Ato Torè non si mosse: trattenne le due guide dell'*abbà-aorà* di Kata, invece di rimandarle a ricambiare il saluto e a indicare qualche luogo adatto all'accampamento.

Quando entrammo si sarebbe potuto credere che un ordine fosse stato emanato agli abitanti di non uscire dalle loro capanne perchè Tolè ci parve completamente disabitata.

La trovammo muta, deserta. Non una persona cui rivolgerci per sapere che n'era

[1] Per quei di Kata, di Ghibissò, di Guiè e di altri villaggi nella parte orientale soddo-galla e guraghè, era una novità, ma non era tale per *ato* Torè che aveva veduti nel suo paese Cecchi e Chiarini, che aveva veduti altri Europei allo Scioa e i missionari.

[2] Sebbene si alleggeriscano i carichi di provvigioni — cosa ottima in paesi in cui può presentarsi la necessità di correre, in marcia, da un momento all'altro — in carovana si va sempre di passo. S'impiega sempre maggior tempo degli uomini a cavallo: non si va mai di trotto o di galoppo se non per togliersi da qualche inconveniente in caso di baruffe, di guerre od altro.

avvenuto di *ato* Torè, capo del paese, e delle nostre guide. Non uno che ci indicasse un recinto disponibile; non una guida che sapesse dirci qualcosa. Le altre di Kata, che ci avevano accompagnati e che erano rimaste con la mia carovana, nulla sapevano di Tolè e del suo *abbà-aorà*.

Il silenzio e lo squallore di Tolè mi fecero ricordare la luce di Debra-Berhan, e dovetti persuadermi che avevo proprio da fare con un amico devotissimo di Menelik re di Scioa.

In quei giorni la pazienza mi scappava facilmente, perchè m' erano ritornati i dolori al fegato, i quali contribuivano a tenermi di cattivo umore. Aspettai dunque un pochino, ma invano, il ritorno delle due guide mandate. Poi, siccome s'era fatto tardi e v' era da fare per mettere in ordine il piccolo campo prima che sopraggiungesse la notte, ordinai che s' andasse in aperta campagna, nel mezzo di una prateria, a qualche distanza da Tolè.

I miei servi, e le guide rimaste, trovarono subito obbiezioni nella speranza di trovare anche tutto pronto alla residenza di *ato* Torè, senza darsi la briga di cercare, di lavorare. Ma avevano avuto occasione d' accorgersi dello stato del mio fegato; sapevano che in quei giorni non avevo molta pazienza; tutti convennero ch' era tardi, che avevo ragione, che per parte di *ato* Torè era una porcheria sicuramente. Tutti si mostrarono persuasissimi che se non vi erano alberi vicini per fare legna pei fuochi, v' era sale per comprarne a qualche vicina capanna, della legna, come v' erano cartuccie ancora per il mio fucile.

In Guraghè avevo rimesso le mie provviste; ne avevo a sufficienza per la carovana e per me sino al giorno del nuovo mercato che dovevamo incontrare nella stessa Tolè, giusta i calcoli fatti. Laonde marciai diritto alla prateria, che mi parve acconcia, anche perchè poco distante dall'Uabè e abbondante di foraggi.

Avevo fatto il mio campo; avevo mandato i Galla di Kata — i pochi rimasti con me — a comprare col sale la legna, a un gruppo di capanne che avevamo osservato all' altra sponda dell'Uabè, prima d'arrivare a Tolè. Avevo accesi i miei fuochi; fatto un po' di pranzo per me e per i servi, date tutte le mie disposizioni per la guardia, pei foraggi, pel bestiame. Era notte. Le due guide mandate non erano ricomparse; nessuno s' era fatto vivo. Stavo coricandomi sotto la cara mia tenda scioana; m'ero preparato le *sigarette*, quando mi si annunciò la visita di *àto* Torè.

A dirvela schietta, la mia prima, la mia vera intenzione, fu di rispondere che ero stanco e che non intendevo di ricevere *ato* Torè ad ora sì inoltrata. Ma pensai che, in fin dei conti, ero nel suo paese; che la mia risposta sarebbe stata troppo dura; che non andava bene. La *sigaretta* che stavo fumando mi consigliò. Trovai risposta più adatta nel suo fumo, e dissi che *ato* Torè poteva entrare.

Ho dovuto parlarvene nel capitolo soddo-galla per riunire in succinto ciò che si riferisce a quelle tribù e al loro paese.

Ho dovuto parlarvene prima d'arrivare a Tolè, seguendo il mio itinerario, perchè non avrei potuto discorrere dei Soddo-Galla, senza ricordare la parte occidentale che è la più importante, e senza ricordare *ato* Torè. Perciò avendovi già fatto la biografia di questo *abbà-aorà*, non mi resta che parlarvi della sua figura, del suo carattere, del suo tratto verso gli stranieri.

L'uomo che entrava quella sera nella mia tenda era, d'aspetto, un vero Soddo-Galla di circa trentacinque anni, altero, diritto, forte, di bella presenza. Uno scienziato non lo avrebbe trovato regolare, bello, di testa e di sembiante, ritengo; ma lo avrebbe trovato bello, simpatico, una signora in traccia di novità.

Ato Torè si può dire un bell'uomo, in complesso; ma la sua fronte bassa, le sue sopracciglia folte, molto inarcate; il suo sguardo equivoco, incerto; le sue grosse labbra semi-aperte, su cui si legge la menzogna, ricordano uno di quei tipi che i nostri attori cercano d'imitare, allorchè in un dramma debbono rappresentare la parte del tiranno.

Ato Torè si presentò nella tenda col mio dragomanno, e lasciò all'entrata la sua scorta composta di soli dieci o dodici uomini armati. Si sdraiò per terra con aria noncurante, e con la stessa aria fece tradurre al mio Charles queste parole:

— Perchè avete accampato qui?

— Perchè mi sono accorto che voi e il vostro paese non volete essere incomodati, ed io non cerco che di viaggiare e di non incomodare nessuno.

— Ma io non posso permettervi che stiate qui.

— So bene che scherzate, mio caro *ato* Torè, e ve ne ringrazio. Questa sera avevo bisogno di mettermi di buon umore.

— No, no; dico proprio sul serio: non posso permettervi che stiate in questo luogo.

— Ed io vi dico sul serio che voi siete una degnissima persona; che domattina quando vi sveglierete sarete stupendamente persuaso di avermi permesso di passare la notte dove mi trovo, in mezzo a questi vostri campi sotto questo vostro cielo incantevole. Guardate come sono belle le vostre stelle!...

— Avete un bel revolver.... a me piace molto il vostro revolver.

— Ciò vuol dire che domattina sarete persuaso d'un'altra cosa: sarete persuaso che il mio revolver piace molto anche a me.

Ato Torè non aspettò il nuovo giorno per convincersi del mio attaccamento all'oggetto de' suoi sguardi obliqui, ma non volle convenire sì facilmente che potessi restare dove avevo accampato. Gli feci osservare che avevo espressamente mandate le guide innanzi, perchè fosse avvertito del mio arrivo; che avrebbe avuto tutto il campo di destinarmi il luogo più adatto all'accampamento. Non doveva aspettare la notte per dirmi che non poteva essere concesso il campo occupato dalla mia carovana. Con lo scuro che faceva non potevo pensare, manco per ombra, a correre la

campagna con la tenda, con la mia gente, con le mie bestie, con tutta la mia roba, tanto più che eravamo tutti molto stanchi della marcia del giorno.

Ma *ato* Torè volle tentare di farmi credere che le mie parole dovessero essere gettate al vento. Per lui non era questione di luogo, semplicemente, più o meno adatto al mio campo, ma era questione di inopportunità della mia presenza nel suo paese. Lui non voleva che cambiassi di posto, ma voleva che partissi immediatamente, che ritornassi in Guraghè. Lui non poteva nè voleva assumere responsabilità di sorta. Quella notte stessa egli doveva partire per attendere agli affari suoi. Lui assente da Tolè, venendomi a mancare la sua protezione, chi sa mai quali cose potevano accadere a me e alla mia carovana, durante il giorno appresso, in quei momenti di guerra! Era tutto un vivissimo interesse, era tutto un affetto sviscerato per me, che facevano parlare il suo cuore. Mi osservava però che ero entrato nel suo paese senza lettere di Menelik e di *ras* Gobanà. Lui era costretto a mandare subito a Antotto un corriere a cavallo, e tutto calcolato, era obbligato a mandarmi via dal suo paese, immediatamente, perchè lui pure doveva andarsene per fare la guerra.

Tanta filastrocca cominciava a noiarmi in maniera compromettente pel mio mal di fegato.

Accesi un' altra sigaretta per aver campo di studiare le mie risposte, per mantenere l' allegria e l' indifferenza che dovevo far scorgere all' *abbà-aorà*.

Dissi che non pensavo niente affatto a rimettermi in marcia per ritornare in Guraghè, convinto com' ero che *ato* Torè fosse un' eccellente creatura. A lui avrebbe ripugnato, sicuramente, ponderando la cosa a mente calma e serena, il sapermi in cammino di notte, con la carovana stanca, in momenti tanto difficili, come lui diceva. Dell' idea di mandare un corriere a Antotto lo ringraziavo sinceramente. Era una stupenda idea! Avrei approfittato di quel corriere; gli avrei dato due compagni di viaggio; due uomini conosciuti in Antotto; avrei spedito lettere a'miei amici europei, colà residenti, e allo stesso *ras* Gobanà. Il *ras* e il re non mi avevano dato lettere perchè sapevano che *ato* Torè era buono, generoso; ma io avrei scritto domandando le lettere che si desideravano, perchè assolutamente non potevo ritornare in Guraghè, senza aver prima visitato il paese, stupendamente governato da *ato* Torè. Ero tutto verità anch' io, quella sera, precisamente come l' amico *abbà-aorà*.

— Come! — proruppe l'amico, — voi pure volete scrivere al *ras*?

— Sicuro.

Ato Torè fu pronto a osservare che non sapevo scrivere l'*amarignà*. Lo aveva saputo dal mio dragomanno, e neppure il mio dragomanno sapeva scrivere. Egli avrebbe messo a mia disposizione il suo *defterà* [1], ch'era molto bravo, diceva. Era

[1] *Defterà*, in Abissinia, è colui che sa leggere e scrivere. In generale i *defterà* sono preti, e servono a segretari presso i capi. Qualche capo galla ha il *defterà* perchè possa corrispondere in lingua amarica con gli amici di Abissinia. Sono rare eccezioni perchè fra i Galla non si legge e non si scrive.

un regalo del re di Scioa, e il bravo scrivano avrebbe scritto in *amarignà* quanto desideravo.

L' *abbà-aorà* aveva cambiato tono. La lettera pel *ras* aveva fermata la sua attenzione, ed io, ringraziandolo di tante offerte, lo assicurai che lo scrivere era affare mio e che in Antotto, l' ingegnere Ilg, mio amico, avrebbe tradotta la mia lettera a *ras* Gobanà.

Ato Torè, certamente, mi credette amicissimo del *ras* di Antotto. A lui non piacque la mia proposta. Osservò subito che era affatto inutile lo scrivere, perchè il *ras* era sulle mosse per partire da Antotto. Lui stesso, *ato* Torè, avrebbe cambiato idea e pensato a scrivere quando sarebbero giunte altre notizie. Soggiungeva che ci saremmo riveduti il mattino dopo, e quindi, se credevo, potevo restare accampato dov' ero. Lui però non voleva saperne di responsabilità; lui non avrebbe potuto far nulla per me, se accadeva qualcosa durante la notte, perchè doveva partire.

— Ma che m'andate dicendo di partire se ci si deve rivedere domattina?... Dite addirittura che piacciono anche a voi le stelle, e che andate a fare una passeggiata.

— No, no, vado alla guerra.

— O che fate la guerra di notte, voi altri, mentre tutto è tranquillo?...

— Serbate questa storia nel vostro cuore; Iddio vi risponderà.

Ato Torè uscì dalla tenda, dicendomi di continuare la conversazione col suo Dio, ma io ebbi altro a fare: ero stanco e mi addormentai.

* * *

M' ero accorto che *ato* Torè cercava qualche cosa; cercava doni e dogane a uso Menelik, forse; e forse cercava talleri. Piacciono molto i talleri ad *ato* Torè, e sin qui non si può mica dire che sia di cattivo gusto. Con un poco di regali, pensai, ogni difficoltà sarebbe sparita; avrei potuto fermarmi il giorno dopo per vedere il mercato di Tolè, per rimettere le mie provvigioni, per assumere notizie di Cecchi e di Chiarini dai Galla del mercato.

Ato Torè era un brigante matricolato, ma teneva molto a mantenersi in buona relazione con Sua Altezza *ras* Gobanà. Fra i due, v' era sicuramente un pochino d' invidia di mestiere, ma *ato* Torè sapeva d' essere troppo piccino, in confronto a *ras* Gobanà; e *ras* Gobanà sapeva che *ato* Torè era un mezzano prediletto del re di Scioa.

M' addormentai pensando a queste cose, pensando alla mia carovana, al mercato e alla *necessità* di contentare l' *abbà-aorà* con qualche dono.

Mi si lasciò tranquillo per poco. Passai la notte disturbato dai servi di guardia che non sapevano spiegarsi un andirivieni continuo d'uomini a cavallo nei dintorni

dell'accampamento e di Tolè. I Soddo-Galla erano in movimento. Andavano, e poche ore dopo ritornavano a tutto galoppo, senza che si potesse sapere che cosa cercassero a quelle ore. Nell'oscurità tirai più volte alle jene, senza ma colpirle, s'intende; ma i miei colpi di fucile giovarono a tenere un poco alla larga i cavalieri di *ato* Torè. Domandai se lo stesso *ato* Torè era in cammino per andare alla guerra o di ritorno da qualche scorreria, ma le guide di Kata mi risposero che l'*abbà-aorà* era nella sua capanna che se la dormiva tranquillamente. Domandai allora s'era uso del paese di fare le manovre di cavalleria durante la notte, e mi si rispose " che noi altri *frangi* non conosciamo quei paesi. Io non capivo " niente, e se avessi domandato ad *ato* Torè, avrei avuto in risposta: serbate questa " storia nel vostro cuore. Iddio vi risponderà. „ Ringraziai i miei amici di Kata della buona opinione che avevano di me. Se anche non mi fossi accorto che la cavalleria di *ato* Torè era in movimento per esercitare furti ai confini guraghè, sarei stato egualmente persuaso che quell'andirivieni durante la notte era tutt'altro che comodo per la mia gente e per me, che avevamo tanto bisogno di riposo.

Mi addormentai nelle prime ore del mattino. Me la sguazzai sin verso le nove e il sole era già alto quando uscii dalla mia tenda per fare un poco di *toilette*.

Ato Torè non s'era fatto vivo ed io ne fui arcicontento. In sua vece mi aspettava, a qualche distanza dalla tenda, un giovane di circa venticinque anni, bello come un Soddo-Galla puro sangue. Era seguìto da una diecina di soldati dell'*abbà-aorà*, i quali erano feriti.

Quel giovane mi lasciò fare, e quando seppe che avevo finito di lavarmi, di pettinarmi la barba, a nome di *ato* Torè mi pregò di somministrare le mie cure ai feriti.

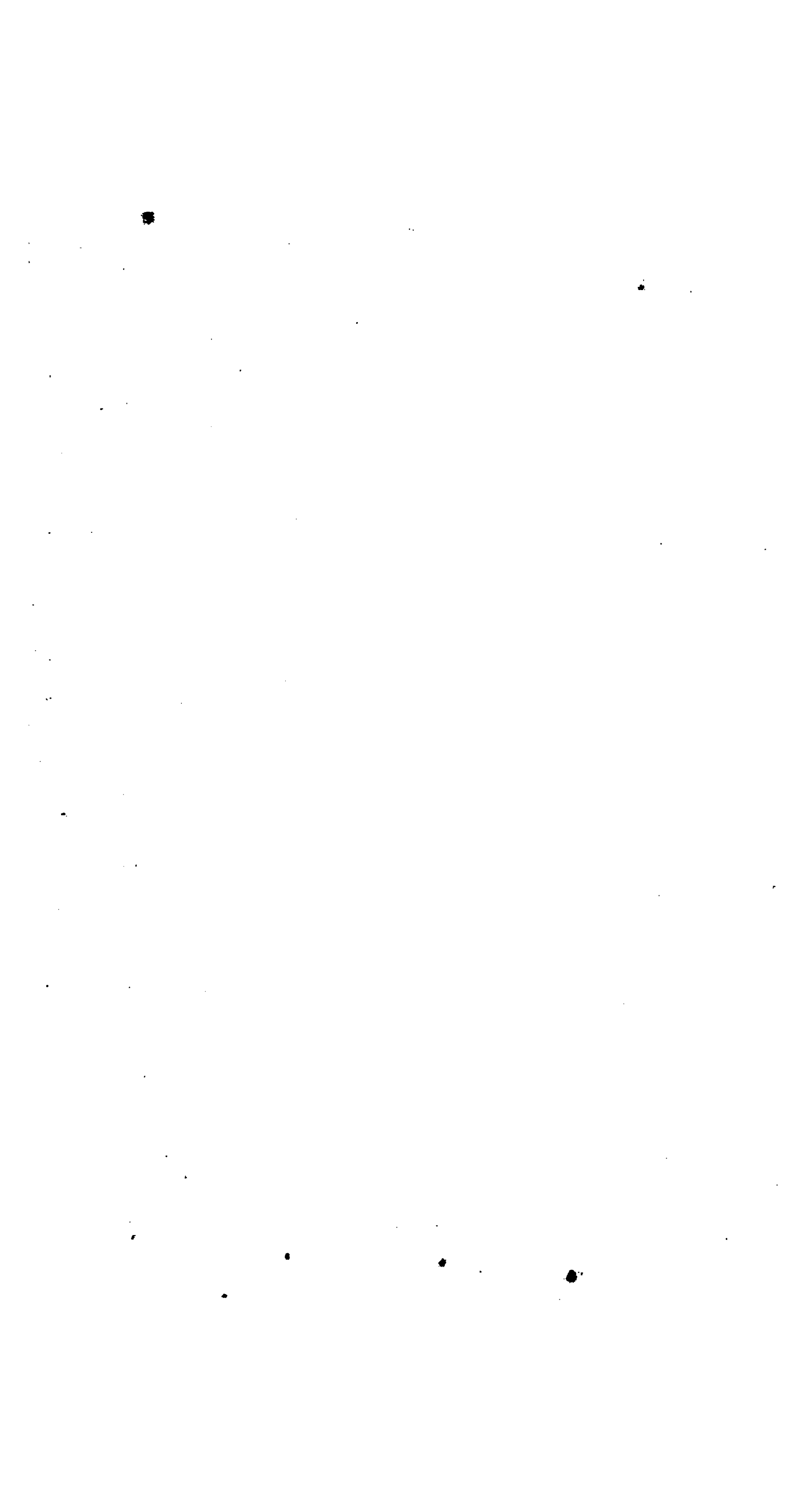
Era fratello dell'*abbà-aorà*, e seppe cattivarsi le mie simpatie. Dal viso aperto, dalla fronte spaziosa, dai lineamenti regolari, dallo sguardo franco, tranquillo, il giovane Begnà Gitò mi fece pensare che anche fra i Soddo-Galla v'era della gente buona.

Ato Begnà Gitò con molto bel garbo volle assicurarsi che non serbassi collera col fratello, se questi non aveva potuto prestarsi per me, impegnato com'era in tante cose. Poi mi pregò di curare i feriti.

Non v'era gran che di male; lavai e fasciai i feriti con tutta la buona volontà di far bene. Curai anche un vecchio Galla e tre bambinetti che mi si presentarono, e subito dopo il fratello di *ato* Torè m'aperse il suo cuore e mi diede un mondo d'informazioni che valsero a riordinare le mie idee intorno all'andamento delle cose. Lui era *abba-aorà* d'un vicino villaggio detto Aciarbar, altra tribù soddo-galla.

Anche lui era spesso tormentato dal fratello contro cui non poteva sostenere la guerra. Questi s'era fatto potente, prepotente, contro tutti i piccoli *abbà-aorà* dei dintorni; beneviso e protetto dal re di Scioa.

Ato Begnà Gitò era povero, ma mi offriva il suo Aciarbar pel caso che avessi

Quel giovane . . . . mi pregò di somministrare le mie cure ai feriti.

avuto occasione di ritornare fra i Soddo-Galla o che avessi potuto fermarmivi. Ad Aciarbar, diceva, mi sarei trovato molto meglio che a Tolè. Intanto, il giovane Soddo-Galla, per darmi prova della sua riconoscenza, mi si offriva a compagno perchè avessi potuto recarmi al mercato come desideravo.

Al mercato di Tolè mi trattenni sino alle tre pomeridiane accompagnato dal mio dragomanno, da *ato* Begnà Gitò, dalla sua gente, mentre il mio Gobosiè e i servi custodirono il campo.

Mi trovai dinanzi a una di quelle scene sorprendenti. Al mercato di Tolè affluiscono i Galla di Kaffa, di Enarrea e di Gimma; affluiscono i Gill-Galla, gli Abso-Galla, gli Arussi-Galla, i Meccià, i Bacio, gli Abatù-Galla e i Guraghè. Tutti formano una riunione di circa quindicimila negri seminudi, i quali, dall'alto delle colline dei dintorni, si presentano come un immenso formicaio, disteso sopra il vasto piazzale che serve alla fiera, cosparso di punte lucenti, che sono i raggi del sole riflessi dalle lancie. Tutti portano i loro prodotti, i loro lavori, il loro bestiame; tutti sono animati dalla febbre del guadagno e si dibattono. È la febbre della vita, meno intensa che da noi, ma è una febbre anche quella.

Fui così contento del giovane *abbà-aorà* di Aciarbar, così contento delle tante cose che mi disse, delle tante spiegazioni, dei tanti particolari che m'ebbi, durante il mercato, in cammino di ritorno al campo, che mi proposi di ricompensarlo con una parte dei doni preparati per suo fratello *ato* Torè.

Ma il giovane Begnà Gitò sapeva che non ero stato soddisfatto appieno. Sapeva che le mie e le sue insistenze non erano riuscite a ottenere notizie dei due *frangi* miei fratelli, come egli diceva, di Cecchi e di Chiarini, dagli uomini provenienti da Kaffa, da Enarrea e da Gimma, ai quali avevamo rivolte le nostre domande. Nulla aveva potuto fare per me, soggiungeva, e nulla poteva accettare in dono. D' altra parte lui conosceva bene il fratello *ato* Torè, e dovevo tutto serbare per contentarlo, perchè non vi sarei riuscito sì facilmente come credevo.

Il bravo giovane non aveva torto. *Ato* Torè m'aspettava, e quando mi vide di ritorno dal mercato entrò a dirittura nella mia tenda e si sdraiò nel mezzo come un *bruto*.

A sentirlo, avevo fatto benissimo a restare nel suo paese, onde pensai che il mio amico *ato* Torè era anche un bell' originale. Pensai che fosse mezzo matto, o che la sera dianzi avesse voluto farmi mettere in cammino, di notte, con la carovana, per poi farmi trovare in mezzo a qualche pasticcio, ai confini guraghè.

Dunque avevo fatto molto bene a restare: lui m'aveva trovato simpaticissimo: per me aveva cambiato i suoi piani; aveva perduto molto per me! Quindi dovevo essere buono e generoso con lui. Avevo fatto molto male a recarmi al mercato, perchè tutti quei Galla del mercato, non eran mica cristiani come *ato* Torè! Lui era una perla di cristiano, e quando seppe che volevo recarmi al mercato, rabbrividì, a 40 gradi di

temperatura, pensando a quello che poteva accadermi in mezzo a tanti che non erano cristiani come lui. Non volle neppur muoversi dalla sua residenza; non volle accompagnarmi perchè, lui presente, se fosse mai accaduto qualche sinistro a me, non avrebbe potuto reggere a tanta sventura; ne sarebbe crepato di dolore.

Dissi che mi ero recato al mercato, non già per far male, ma per vedere e per fare le provviste che m'erano necessarie. Non sapevo neppure, dissi, che *ato* Torè fosse cristiano e che gli altri Galla non lo fossero. Sapevo solamente che non avevo veduto, altrove, gente più tranquilla, più bella, più allegra, più contenta, di tutti que' Galla, e di tutte quelle Galla bellissime che avevo visto al mercato di Tolè.

— Come — interruppe *ato* Torè — non sapete che io sono cristiano come *atiè* Menelik!?...

— Me lo dite voi adesso; vi credo.

— Io sono cristiano, veramente cristiano, Iddio ve lo dirà!

— Va bene, starò un bel pezzo prima di saperlo, allora.

— Ma quasi tutti i Galla che vengono al mercato non sono mica cristiani, ed io farò loro la guerra, finchè potrò farla, e sempre.

— Scusate, veh! anche Kabèna e Homar Boksà non sono cristiani, eppure siete loro amico, invece di far loro la guerra.

— Amico! amico! non sempre.

— Intendo.... Quando si tratta di dividere avete delle questioni!

— Che cosa dite?

— Serbate questa storia nel vostro cuore, Iddio vi risponderà!...

Così risposi alla mia volta, e *ato* Torè ne fu contentissimo. Mi volle subito suo amico perchè s'era persuaso che fossi buon cristiano come lui.

Lo ringraziai dell'onore che mi faceva. Soggiunsi che non mi sarei trattenuto nel suo paese, per non dargli soverchio disturbo e perchè avevo bisogno di recarmi a Kabèna per fare la conoscenza di Homar Boksà.

Ma *ato* Torè trovò un mondo d'obbiezioni. Dagli uomini di Kata lui aveva saputo che mancavo di lettere e di permessi; che Menelik e *ras* Gobanà mi avevano concesso d'andare solamente in Guraghè; che non avrei neppure potuto recarmi a quella sua residenza. E poi, v'erano le guerre, v'erano mille ostacoli, e lui, a sentirlo, se ne lavava le mani. Lui non voleva responsabilità.

Anche della lavata di mani lo ringraziai. Gli dissi che non avevo domandato il suo concorso, che uomini e guide non mi sarebbero mancati, e che dai Galla di Kata era stato male informato. Avevo da Menelik e da *ras* Gobanà il permesso di viaggiare, e per avere le lettere, bastava che mandassi un corriere ad Antotto.

Ato Torè, allora, volle ripetermi che se ero buono con lui, sarebbe stato altrettanto buono con me e mi noiò passabilmente con una filastrocca lunga lunga, per dirmi che era povero, che bisognava pensare sul serio a fargli dei doni. Osservai

che il Dio, da lui tanto adorato, come diceva, aveva per l'appunto predicato la povertà: che senza essere dello stesso parere del suo Dio, ero rimasto in *bolletta*, lungo il cammino, perchè troppo lontano era il mio paese. Tuttavia qualche cosa avevo preparato per *ato* Torè, per addimostrargli la vivissima simpatia che mi aveva inspirata.

Ato Torè voleva vedere i doni; li voleva subito; non capiva per quale ragione non avessi mandato i doni la sera dianzi al mio arrivo. Egli voleva vedere se contenevano le tante cose di cui aveva assoluto bisogno; lui non si sarebbe più *mosso* dalla mia tenda s'io non gli presentavo i doni. Era proprio un allievo di Sua Maestà Scioana.

Lo pregai di mantenere la calma necessaria in tutte le cose. Non avevo mandato i regali al mio arrivo perchè, da buon cristiano, *ato* Torè mi avrebbe fatto più serie pantomime per mandarmi via dopo che li avesse ricevuti, forse per curare il mio interesse. Non entrava nelle mie abitudini il presentare doni a grandi personaggi, come lui, sotto la mia tenda.

Io facevo le cose per bene; i doni li presentavo alla residenza dei capi, p.r mezzo del capo de' miei servi e del mio dragomanno.

Pregavo *ato* Torè di andarsene alla sua residenza ad aspettare i doni, anche perchè avevo altro a fare. Volevo pranzare.

L'*abbà-aorà* si persuase ch'era affatto inutile l'insistere. Si ritirò raccomandandosi che non dimenticassi la promessa, ed io, rimasto solo con *ato* Begnà Gitò, m' ebbi assicurazione che alcuni suoi uomini non mi sarebbero mancati per la marcia del giorno dopo verso Kabèna. Ricompensai le sue premure curando una volta ancora i feriti prima che si facesse sera.

Mandai in dono ad *ato* Torè due camicie, un mantellino di panno turchino di cui m' aveva parlato, e alcuni gingilli. Mi feci servire il mio pranzo, e me lo gustai abbastanza contento di Tolè, di quel capo ameno del suo *abbà-aorà*, degno amico di Menelik re di Scioa.

***

Stavo bevendo la mia tazza dell'eccellente caffè di Enarrea, quando il mio fedele Gobosiè entrò nella tenda per dirmi che aveva incontrato, alla residenza di *ato* Torè, certo Ueldè-Samad, uno Scioano, ch'era stato servo del capitano Cecchi e dell'ingegnere Chiarini. Ringraziai Gobosiè, ordinai che quell' uomo fosse immediatamente condotto nella mia tenda ad insaputa di *ato* Torè. La cosa fu condotta a dovere, e poco dopo mi si presentò lo scioano Ueldè-Samad.

Era stato lusingato da *ato* Torè con le migliori promesse e consigliato di abbandonare i padroni. Del male fatto era stato, come altri disertori, severamente punito

dalla sorte. Lui aveva abbandonato *ato* Cecchi e *ato* Chiarini ch' erano tanto buoni, per restare con *ato* Torè dal quale era trattato come uno schiavo. Lui voleva unirsi alla mia carovana, diventare mio servo per riparare il male fatto.

Non potevo beneficare un traditore de' miei compatriotti. Gli dissi tuttavia che lo avrei forse preso al mio servizio, se mi diceva la verità, se mi si mostrava fedele sin da principio, nell'assumere la sua parte del cómpito che mi proponevo. Rispose franco alle mie domande, e mi fece il seguente doloroso racconto:

" Cecchi e Chiarini abbandonati da molti servi in Tolè, a Kabèna, dietro insinuazioni di *ato* Torè e di Homar Boksa, dovettero fermarsi per assoldare altri servi, per rimettere la loro carovana, come meglio poterono. Nei Soddo-Galla, in Kabèna, ebbe principio per loro una serie di disgrazie che doveva condurli sino alla ruina, in onta a tutte le lettere e assicurazioni del re di Scioa. *Ato* Cecchi aveva preso la febbre nei Soddo-Galla, ma era sempre stato in moto egualmente. Dopo il *keremt* *ato* Cecchi e *ato* Chiarini partirono per Ghera[1]: là *ato* Cecchi, preso da malattia invincibile, cessava di vivere. *Ato* Chiarini restava solo, privo di tutto, nelle condizioni della più trista miseria. Aveva tentato di mandare un corriere allo Scioa per tenere avvertiti i fratelli della morte del compagno e dello stato suo, ma non era riuscito nell'intento, chè il corriere venne arrestato e fatto schiavo ai confini di Gimma. Da tutti si diceva che *ato* Cecchi e *ato* Chiarini erano spie di Menelik re di Scioa. "

A ulteriori mie domande Ueldè-Samad rispose che la morte di Cecchi, lo stato dell'ingegnere Chiarini, e l'arresto del corriere in Gimma Abbà-Giffar, erano notizie confermate da tutti i mercanti provenienti da Kaffa e da Enarrea.

Sentii subito tutta l'insufficienza della mia condizione, e la quasi impossibilità in cui mi trovavo di portare al superstite quei soccorsi che aspettava. Senz' armi e senza mezzi, quali soccorsi potevo portare? Come avrei potuto compiere quel dovere, mi domandavo, mentre a ogni piccolo inconveniente, a ogni grido d'allarme, i pochi miei servi minacciavano d'abbandonarmi perchè disarmati?

Comunque fossero le cose, più che mai mi decisi di partire il giorno dopo per Kabèna. Là giunto, mi dissi, avrei avuto ulteriori nótizie; forse avrei potuto tentare qualche cosa, aiutato dalle circostanze.

Non lasciai trapelare quanto passava nell' animo mio e domandai a Ueldè-Samad se aveva tenuto parola a' miei servi delle notizie corse intorno a Cecchi e Chiarini. Ueldè-Samad rispose che i servi della mia carovana avevano saputo qualche cosa da altri. Egli sicuramente mentiva per non dire che lui stesso ne aveva parlato a Gobosiè, a Charles, forse a tutti della carovana. Lo assicurai che aspettavo il ritorno del mio dragomanno per stabilire nettamente le condizioni, qualora avesse persistito, Ueldè-Samad, nell'intenzione di unirsi a me.

[1] Qui Ueldè-Samad, nel suo racconto, fece un po' di confusione: non sapeva se Ghera si trovasse prima o dopo li Kaffa, procedendo verso sud. Sosteneva, cioè, che i due viaggiatori erano andati prima a Kaffa e poi a Ghera.

Lo licenziai e all' entrata della mia tenda, assorto nei miei pensieri, m'andai dicendo che quella giornata aveva finito per me con una notizia molto trista: chi sa, mi domandavo guardando macchinalmente nell' oscurità profonda, guardando istintivamente verso Ghera, chi sa come l' aveva passata il povero Chiarini, se pur viveva ancora! E mentre così pensavo, preso da una melanconia indicibile, mi si presentò la figura antipatica di Charles, il mio dragomanno.

Di lui bisogna che vi parli, perchè è un tipo che merita veramente d' essere ricordato.

Mi si era offerto lui stesso, in Debra Berhan, prima che mi scappassero i servi di Samerà. Era al servizio di quel signor Bremond di cui ho tenuto parola. Non mi curai più che tanto dell' offerta perchè Charles era presso un Europeo. Mi credetti anzi in dovere di avvertire lo stesso signor Bremond, che il suo Charles cercava di svignarsela, forse a sua insaputa. Quel signore mi rispose franco che sarebbe stata una vera fortuna per lui, se Charles prendeva il largo, e m' avvertì che se mai mi fossi risolto ad accettarlo in qualità di dragomanno, non avessi dimenticato che avrei avuto da fare con un vero *coquin.*

Rimasto in seguito senza servi, e mentre ero ammalato in Lett-Marefià, il marchese Antinori e Gebra Mariam, non sapendo dove batter del capo per trovarmene in fretta un numero sufficiente, accettarono anche il nominato Charles, sebbene a malincuore, e non senza avvertirmi che stessi in guardia contro di lui.

Se vedeste il Charles che fu mio dragomanno, correreste subito con la mente alle teorie dei signori Darwin, Büchner, Moleschott, e di tanti altri insigni pensatori e scienziati.

Sono sicuro che nell' albero genealogico del mio Charles si troverebbe, consultandolo, una qualche specie di quadrumani a poca distanza da lui. Charles è un vero scimiotto.

È Galla, ma di qual paese egli sia non me lo seppe dire con precisione, perchè non lo ricordava più. A lui pareva di ricordarsi dei Meccià-Galla e d' esser nato ai confini di Kabèna. È probabile, perchè se i Meccià-Galla sono una bella razza, quei di Kabèna, invece, sono in generale brutti, e brutti come il mio Charles.

Era stato portato via bambino da alcuni missionari, che fecero, a vero dire, una bella scelta; avendo avuto un allievo che non fa molto onore agli sforzi loro, alla loro buona volontà. Penso che quei signori missionari fossero scienziati, e che avessero portato a Marsiglia il piccolo Galla, quale oggetto di studi d'antropologia.

Piccolo, scarno, mal fatto di corpo, di bacino ristretto, il mio Charles, con le sue lunghe braccia, fa pensare che camminerebbe forse a quattro piedi se il costume de' suoi e l' educazione non gli avessero insegnata la posizione verticale. Una piccola testa dal cocuzzolo acuto, dall' osso frontale eccessivamente schiacciato che concede appena due dita di fronte; due occhietti piccoli, giallastri, mancanti di espres-

sione; due orecchie enormemente staccate; un setto nasale lungo, sottile, poco rilevato a profilo concavo; una larga bocca contornata da labbra grosse, sporgenti; un' eccessiva sporgenza delle ossa mascellari, sono i tratti che danno al mio Charles la testa e il muso di un *gingirò* [1].

Le sue tendenze sono perfettamente corrispondenti al tipo. Quando poteva, scappava dal campo, dal villaggio, per andare in cerca di qualche donna al vicino torrente, alla campagna, per sfogare, usando anche la forza, le sue voglie, continue, eccessive, insistenti, che lo rendono sempre più brutto, intollerabile. Rubava se poteva, e quando poteva mentiva sempre. Era tutto movimento quando si trattava d' intrigo e di menzogna. Quand' era il caso di macchinare qualche tratto di furfanteria, era svelto di corpo, senza però esser tale di mente, cosa questa molto provvidenziale, perchè si scopriva.

Lo si sorprendeva con la massima facilità. In marcia egli tentava di mettere insieme intrighi con le guide, coi capi dei villaggi; tutto a suo vantaggio, se riusciva, e in danno al trattamento per gli altri servi, per la carovana.

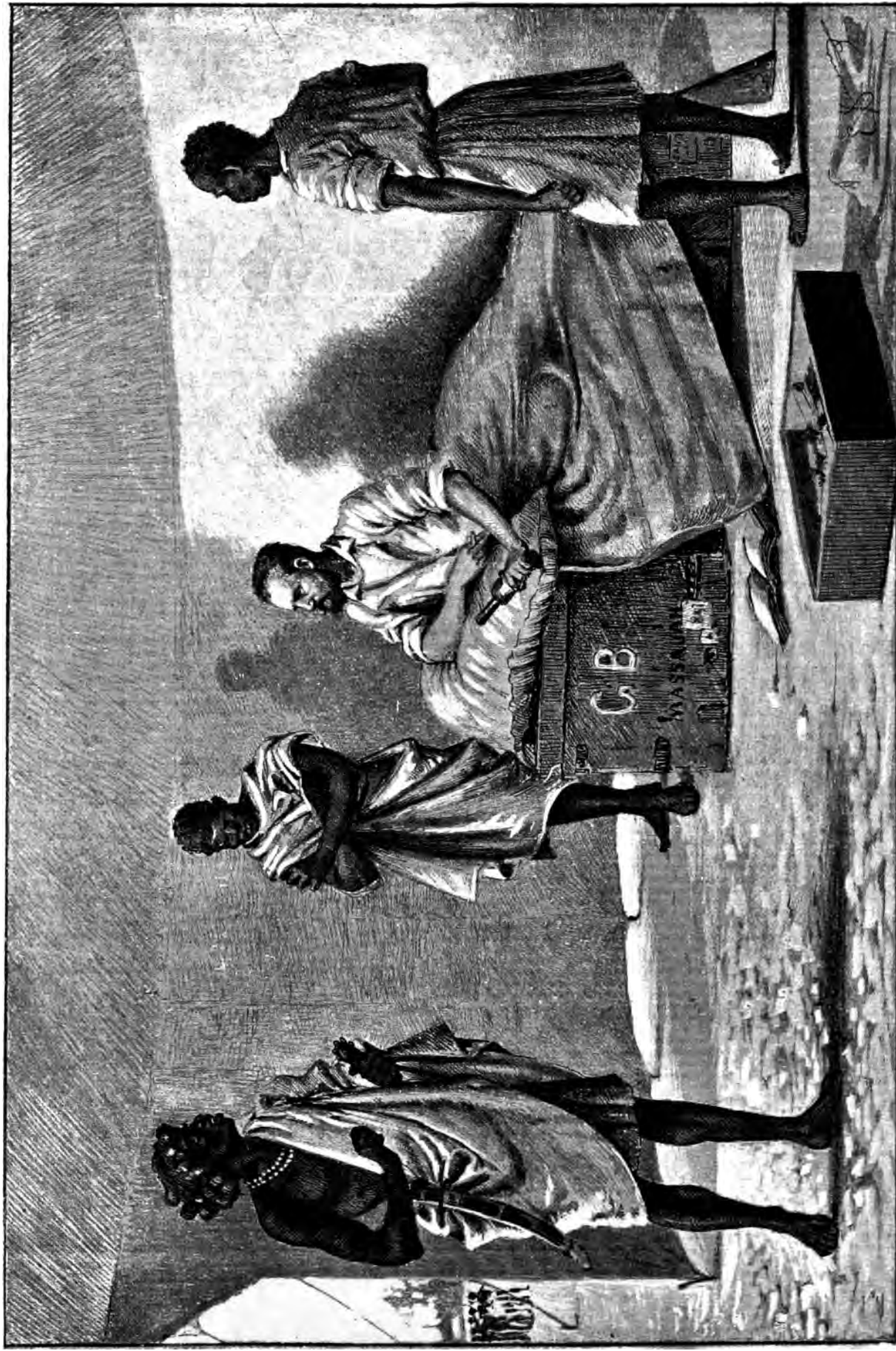
Avevo avuto occasione di somministrargli lezioni molto sonore prima d' arrivare a Tolè, perchè ero stato avvertito di che si trattava, e stavo attento, aiutato sempre dal bravo Gobosiè. Charles, dopo una lezione, camminava diritto per qualche tempo, ma poi la memoria lo tradiva. Ritornava all' intrigo, e bisognava ripetere e aumentare la dose. I suggerimenti, i consigli, le buone maniere, non valevano per lui. Per la sua memoria non erano sufficienti.

Quella sera, dunque, presso la residenza di *ato* Torè nei Soddo-Galla, come sentivo tutta l' amarezza delle notizie avute, dell' insufficienza mia a riuscire utile in qualche modo al valoroso e disgraziato mio compatriotta di Ghera, Charles mi si presentò. Era proprio il momento buono per dirmi che scusassi tanto, ma che s' era accorto come *ato* Torè non fosse stato contento dei doni.

Gli domandai subito per quale motivo Gobosiè non si fosse recato a parlarmi di questo, e n'ebbi in risposta che Gobosiè, presentati i doni, s'era ritirato per attendere a' suoi lavori del campo. Lui, Charles, era stato trattenuto dall' *abbà-aorà*, il quale, visti i doni, tirò fuori una lunga storia, un mondo di cose, che lo stesso *ato* Torè mi avrebbe dette, per togliere d' imbarazzo il povero Charles.

M' accorsi subito che il mio Charles mentiva; però, chiamato Gobosiè, dovetti persuadermi che questi s' era ritirato, che nulla poteva dire del colloquio fra Charles e l' *abbà-aorà*

Ato Torè non tardò a presentarsi per farmi mille dichiarazioni di amicizia, e per dirmi come le cose a lui mandate non fossero quelle di cui abbisognava. A lui, quei doni non piacevano proprio punto; non sapeva che farne, di quella roba. Proposi su-

1 Scimmia abissina e galla.

Ato Torè che tenta scroccare le armi di Bianchi.

bito di cambiare stoffe e gingilli, se i colori e gli oggetti non erano del gusto di *ato* Torè. Ma per *ato* Torè non era questione di cambiare; *ato* Torè voleva trattenere la roba avuta, e voleva in aggiunta altre cose, delle quali, a sentirlo, non poteva assolutamente fare a meno. Egli sarebbe stato tutto per me se lo accontentavo. I momenti erano difficili; senza lui non avrei più potuto andare avanti nè tornare indietro. V'era la guerra da per tutto, ed io aveva assoluto bisogno dell' aiuto di *ato* Torè. Lui mi amava, ma anch' io dovevo corrispondere a tanto affetto, a tanti sacrifici da lui fatti per me. Dovevo cedergli quel tanto di cui assolutamente abbisognava. La mia vita e quella de' miei uomini erano nelle sue mani; lui le avrebbe custodite, protette, a costo, anche, della sua esistenza. Lui m' avrebbe difeso, m' avrebbe mandato ovunque, ma bisognava che gli regalassi il mio fucile, il mio revolver, semplicemente. Lui sarebbe stato mio padre; io suo figlio, s' intende, e Iddio m'avrebbe detto se *ato* Torè diceva la verità o se mentiva.

Assicurai *ato* Torè che non avevo punto bisogno d' interrogare il padre eterno, con cui non avevo nessunissima relazione. Dissi che alcuni uomini a cavallo erano già partiti per avvertire Homar Boksà che mi sarei recato a Kabèna il giorno dopo. Ringraziai *ato* Torè delle sue offerte espansive; di lui non avevo bisogno. In quanto al mio fucile e al mio revolver, poteva mettersi il cuore in santa pace, chè non li avrei ceduti neppure al suo Dio, se anche a lui fosse saltato il ticchio di domandarmeli.

A queste parole *ato* Torè si alzò e volle tentare un colpo di scena. Mi parve propriamente un attore sul palco scenico. In quel momento *ato* Torè fu commediante, fu pittoresco; mi piacque. Il suo portamento fu persino elegante; i suoi grandi occhi brillarono, la sua folta e nera chioma ondeggiò, seguendo i movimenti alteri del capo. Quel suo viso d' un nero quasi schietto, fu veramente animato; avrebbe meritato una riproduzione ad ogni movimento. La spalla destra e il braccio uscivano nudi dal bianco *garì*, negligentemente gettato sulla spalla sinistra; la mano sinistra appoggiava sull' impugnatura di un pugnale che i Galla portano alla cintura, un po' a sinistra, mentre dal fianco destro pende il loro coltellaccio che sostituisce la sciabola-scimitarra abissina.

In quell' atteggiamento, col gesto stupendamente studiato, *ato* Torè pronunziò queste parole:

— Ebbene, poichè sapete che gli uomini per Kabèna sono partiti, sappiate anche che questa notte v'è la guerra, che domani vi sarà la guerra, che sempre si farà la guerra, e ch' io fin d' ora vi abbandono al vostro destino.

Rimasi seduto sul mio letto poichè avevo tutt' altro per la mente che fare la commedia. Il mio Charles, in piedi, a testa china, tremante, era più brutto del solito. Gobosiè ritto sulla persona, forte, bello più di *ato* Torè, stava a me daccanto e mi compiacevo di vederlo nella più severa attenzione ad ogni movimento esagerato di

ato Torè. Il quadro, in una parola, non mancava di tinte e di vita. Mi spiacque che mi si presentasse in quel momento di tristezza, perchè avrei pregato *ato* Torè a continuare la sua declamazione artistica: avrei potuto gustarla.

Ma non ero in vena. Dissi ad *ato* Torè che lo ringraziavo tanto del suo abbandono. Proprio non cercavo di meglio. Se v'era tanta guerra, il fucile e il revolver stavano meglio nelle mie mani, che nelle sue. Lui sapeva tirare le lancie, io no certamente. Se lui avesse avuto il fucile, io le lancie, ci saremmo trovati, in guerra, due uomini spostati. Poteva quindi uscire dalla mia tenda prima che m'inquietassi. Nel riposo, tanto io che lui, avremmo trovato un poco di tranquillità e avremmo pensato meglio ai fatti nostri.

Ato Torè, allora, tentò un'altra maniera di commedia. Si gettò in ginocchio a pregarmi, minacciando di non voler più uscire dalla tenda, senza l'uno o l'altro, almeno, dei due oggetti domandati. Non risposi. Gobosiè, che mi aveva capito, lo sollevò con bel garbo e lo condusse fuori, consigliandolo ad aver pazienza. Lo affidò a Charles, e questi, dietro mio ordine, lo accompagnò sino alla sua residenza. M'ero insospettito del contegno del dragomanno, e volevo restar solo con Gobosiè.

* * *

Nulla aveva potuto sapere il bravo Gobosiè, e buono com'era, era d'avviso che nessun intrigo vi fosse per parte di Charles. A me premeva però di sapere in quanti piedi d'acqua si navigava, poichè, se andava bene la risoluzione, conoscevo anche sin dove potevano arrivare le mie forze, specialmente di notte in mezzo all'oscurità. Sapevo che avevo da fare con un brigante matricolato come *ato* Torè, volevo dunque prendere le mie misure e non v'era tempo da perdere. Gobosiè, messosi d'accordo col servo Kassa, pensò di scoprir terreno, rivolgendosi allo scioano Ueldè-Samad.

L'idea fu ottima, eppure a me sarebbe sfuggita se non fossi stato consigliato da Kassa e da Gobosiè. L'Ueldè-Samad bruciava dalla voglia di vedermi, perchè, mentre meno se lo aspettava, doveva partire per Antotto d'ordine di *ato* Torè. Questi sapeva, forse, che Ueldè-Samad aveva avuto un lungo colloquio con me, nella mia tenda, e a buon conto, lo sceglieva per mandarlo corriere ad Antotto onde non potesse, per avventura, unirsi alla mia carovana.

L'ex-servo dei viaggiatori Cecchi e Chiarini l'aveva col mio caro Charles. Fu contento dell'invito e di soppiatto si recò subito alla mia tenda, favorito dall'oscurità.

Ero tutto orecchi. In assenza di Gobosiè e di Kassa, facevo io un poco di guardia al campo. A un tratto udii la voce dei due amici, e poco dopo mi si presentarono in compagnia di Ueldè-Samad, che aveva un altro racconto a fare.

Ato Torè aveva da tempo destinato e promesso un cavallo a Ueldè-Samad,

Charles correva rischio di marciare a piedi, perchè il cavallo suo si era fiaccato nelle lunghe marcie e per le fatiche durate. Come venne a cognizione del dono preparato per lo Scioano, fece subito le sue proposte ad *ato* Torè perchè a lui, al mio scimiotto, fosse donato il cavallo. Lui, in ricambio, avrebbe aiutato l'*abbà-aorà* nelle sue aspirazioni per il mio fucile, per la mia rivoltella.

Lo Scioano s' era accorto di qualche cosa. Stette sempre attento, e sorprese un cenno significantissimo, passato fra Charles e *ato* Torè, dopo la presentazione de' miei doni, mentre Gobosiè e tutti i presenti furono licenziati.

Uscì, Ueldè-Samad, come tutti gli altri, ma, sull'avviso com'era, si nascose poco dopo dietro la parete della capanna di *ato* Torè, e stette ad origliare.

Ato Torè avrebbe dato a Charles il cavallo promesso a Ueldè-Samad, purchè Charles fosse stato capace di rubare al suo padrone il fucile, il revolver, quella notte stessa. Solo, nel silenzio, strisciando sotto la tenda, mentre il padrone dormiva; oppure accompagnato da alcuni fidi di *ato* Torè per agire in qualche altra maniera, creando confusione, facendo credere a una guerra. Charles doveva scegliere il mezzo più adatto. Dopo la riuscita completa, avrebbe avuto il cavallo; sarebbe stato il beniamino di *ato* Torè, il direttore capo della sua casa, il *bageron* di *ato* Torè.

Però debbo dire tutta la verità, soggiunse Ueldè-Samad. Charles respinse subito sifatta proposta. Disse che il suo padrone era un " diavolo „ del quale non bisognava fidarsi. Ha il sonno leggerissimo, si sveglierebbe, picchierebbe subito a dritta e a rovescio. Qualcuno, sicuramente, buscherebbe le palle del fucile e della rivoltella. Poi, con la guardia che facevano Gobosiè, Kassa, gli altri servi, non sarebbe stato possibile riuscire, se non facendo a dirittura la guerra aperta, ciò che avrebbe compromesso un poco *ato* Torè verso *ras* Gobanà. Il mio scimmiotto, quella sera, la sapeva abbastanza lunga.

La discussione fra i due amici continuò un pezzetto e Ueldè-Samad ne perdette qualche cosa. Charles respinse sempre la proposta di un attacco. Aveva paura solo a pensarci, e finì per dire ad *ato* Torè che il metodo migliore era quello di tentare di farmi paura, col racconto di tante guerre, col minacciarmi d'abbandono. Charles sapeva che volevo recarmi a Kabèna ad ogni costo; bisognava dirmi che *ato* Torè si sarebbe energicamente opposto, che mi avrebbe abbandonato in cammino, in mezzo alle lotte dei Galla. Charles avrebbe consigliato tutti i servi a ribellarsi, a non muoversi da Tolè se il padrone non regalava fucile e revolver ad *ato* Torè. Lui, il Charles, era molto influente presso me e presso i servi, a sentirlo. Una sua parola sarebbe bastata per far conoscere a me, ai compagni, tutti i pericoli cui s'andava incontro senza l'amicizia, senza l'appoggio di *ato* Torè.

Me lo godei, quel racconto di Ueldè-Samad, sebbene il buon umore fosse scomparso. Ringraziai lo Scioano, lo assicurai che non avrebbe perduto il suo cavallo, gli dissi che sarebbe stato ricompensato appena avrei avuto ulteriori prove di quanto mi aveva narrato. Avrebbe avuto un biglietto per l'ingegnere Ilg, — poichè Ueldè-Samad doveva re-

carsi in Antotto — e con la mia raccomandazione, avrebbe potuto rimanere in Antotto, ritornare allo Scioa se desiderava, per togliersi dalla schiavitù in cui l'aveva ridotto *ato* Torè. Dissi a lui, a Gobosiè, a Kassa, che a nessuno si doveva far parola di quanto avevamo saputo. Era affar mio pel giorno dopo — se nulla accadeva durante la notte — lo scoprire gl'intrighi di Charles e dell'*abbà-aorà*. Diedi a Kassa, a Gobosiè, molte disposizioni e mi coricai.

La notte passò come la prima. Niente affatto tranquilla, in causa delle solite scorrerie nei dintorni, ma passò senza inconvenienti. Appena giorno domandai di Charles. Non era rientrato al campo; non aveva dormito sotto la sua tenda. Aveva passata la notte presso *ato* Torè.

Lo si chiamò con tutto bel garbo, perchè non s' accorgesse di quanto lo aspettava.

Ma il mio Charles non era di buon umore. Non presentiva la burrasca, ma, molto probabilmente, vedeva che gli sfuggiva il cavallo di Ueldè-Samad. Molto probabilmente vedeva ruinato il suo piano. Povero il mio Charles!...

Appena si presentò alla mia tenda gli domandai conto della notte passata in compagnia di *ato* Torè, e della sua influenza al mio campo. Gli domandai come non avesse fatto altro tentativo, dopo la scena della sera dianzi, per rubarmi, durante la notte, il fucile, il revolver, che voleva dare all'amico *abbà-aorà* in cambio di un cavallo.

Charles non si diede la briga di rispondere; tentò di fuggire. S'era accorto che soffrivo molto mal di fegato, quella mattina. Aveva capito che la medicina che mi stavo proponendo, non andava niente affatto bene per lui.

Lo raggiunsi, e quello che accadde potete immaginarlo senza che ve lo dica.

Poco dopo il mio Charles giaceva, alquanto pestato. Avevo sentito prepotente il bisogno di quello sfogo di collera. M'era stato necessario. M'aveva fatto bene. Il mio fegato era quasi completamente guarito!...

Ma nell'impeto della rabbia, non m'ero accorto che strapazzavo un po' troppo il mio Charles in mezzo alle pietre. Le pietre non le avevo vedute. Charles urlava come un dannato; i miei servi, le mie guide, molta gente, erano accorsi. Poco dopo sopraggiunse *ato* Torè con le sue arie, seguito da una ventina de' suoi.

Alla vista di quell'uomo, causa dell'eccesso a cui m'ero lasciato trasportare, corsi rischio di commettere un malanno. Non ero più tanto calmo. Fortunatamente nel circolo di gente che s'era formato v'erano, coi loro amici, con le loro famiglie, tutti i feriti che avevo curato, e v'erano anche gli uomini di *ato* Begnà Gitò. Da' miei servi avevano saputo di che si trattava e gridando “ *tuguma, garida!* ” [1] si atteggiarono tutti a miei difensori.

Gli uomini di *ato* Torè si fermarono subito; ammutolirono. L' *abbà-aorà*, visto che

[1] Giusto, bene, ha ragione.

tutti davano ragione a me, che le cose piegavano malamente per lui, si gettò a terra, depose la lancia; con una pietra sul collo mi domandò perdono, e soggiunse " che per farmi onore mi avrebbe condotto lui stesso sino a Kaběna " [1].

Le cose non potevano prendere una piega migliore di quella.

Ringraziai *ato* Torè del tanto onore, ma lo dispensai, ricordando il vecchio adagio: " meglio soli che male accompagnati ". Dissi che perdonavo, che tutto dimenticavo, purchè si fosse immediatamente portato il cavallo ch' era stato promesso a Ueldè-Samad: purchè si fosse scritta una lettera in *amarignà*, per lo stesso Ueldè-Samad, mediante la quale potesse ritornarsene libero ad Antotto, o allo Scioa.

Ato Torè non aggiunse parola. Ordinò al suo *defterà* scioano che fosse scritta la lettera e portato il cavallo alla mia presenza.

I miei servi si diedero a fasciare alla loro maniera il dragomanno Charles; a togliere le tende per mettere in ordine la carovana. Io rifeci le fasciature ai feriti soddo-galla. Diedi loro filaccie, che avevo in abbondanza, e servendomi di *ato* Begnà Gitò, che parlava la lingua *amarignà*, lasciai loro le istruzioni sul modo di lavare e di fasciare le ferite.

Il gnomone della mia bussola segnava a quella longitudine le nove del mattino, quando i miei servi caricavano i muli, pronti a mettersi sul cammino di Kaběna.

Mentre stavo scrivendo un biglietto per l'ingegnere Ilg, *ato* Begnà Gitò ritornò a me per dirmi che suo fratello l'*abbà-aorà* persisteva nel progetto di condurmi a Kaběna. Non conveniva che mi opponessi in maniera assoluta, ma non dovevo neppure fidarmi molto, in cammino, di suo fratello e di Homar Boksà. Lui, *ato* Begnà Gitò, non mi accompagnava perchè mi avrebbe fatto male, invece di farmi onore. Era nemico acerrimo di Homar Boksà. Però mi dava uno de' suoi uomini, che parlava l'amarico, cui avrei potuto ricorrere per avere istruzioni, schiarimenti, a qualsiasi evenienza.

Poteva succedere qualche cosa, mi diceva, ma non avevo a temere dei Galla: i Galla erano buoni.

Dovevo stare attento ai due *abbà-aorà;* stare alle spiegazioni del suo servo galla. Nulla, forse, sarebbe accaduto, ma ad ogni modo era bene che mi tenessi sull'avviso.

Ricorderò sempre quel bravo giovane con affetto e con gratitudine. Le sue previsioni furono esatte. Ebbi ad accorgermene in seguito, ed è cosa assai eccezionale in quei paesi, ove ogni parola contiene due menzogne; due esagerazioni per lo meno.

Dovetti insistere perchè accettasse la ricompensa di pochi talleri che avrebbe dato a' suoi feriti. Lo ringraziai di tante sue premure, e gli dissi addio.

Prima di lasciare Tolè scrissi al mio amico di Antotto il seguente biglietto:

[1] Valga questo racconto a provare che in quei paesi — in mezzo a tante altre tribù che alle galla assomigliano — qualche capo cattivo potrà macchinare una sorpresa, tentare un tradimento, contro l'Europeo, ma difficilmente s'arrischierà a combatterlo di fronte, per riescire ne' suoi intenti, tanto più se l'Europeo è in relazione con altri principi potenti e forti.

“ Mio caro Ilg,

“ Dal latore di questa mia avrai tutti i particolari intorno alla dolorosa notizia che
“ a me ha dato ieri sera.

“ Il bravo capitano Cecchi è morto, e l'egregio suo compagno, l'ingegnere Chia-
“ rini, aspetta in Ghera soccorsi, spogliato, sprovvisto di tutto.

“ In questo momento parto per Kabèna. Quello che potrò fare non lo so. Certo che,
“ dal canto mio, farò di tutto per far bene, ma a che cosa possa riuscire senz'armi,
“ senza mezzi, è ciò che non so davvero.

“ Tieni subito avvertiti gli amici di Lett-Marefià della difficile posizione e addio.

« Tolè, 25 febbraio 1880.

“ Tuo GUSTAVO BIANCHI. „

Mezz'ora dopo Ueldè-Samad, munito della lettera per l' ingegnere Ilg e di altra di mia raccomandazione per lui, sulla strada d'Antotto, montava il cavallo che aveva ottenuto compiendo un dovere e dicendo la verità. Io prendevo la strada del Sud, in compagnia di *ato* Torè, che si fece seguire da diverse mogli e da una cinquantina di Soddo-Galla.

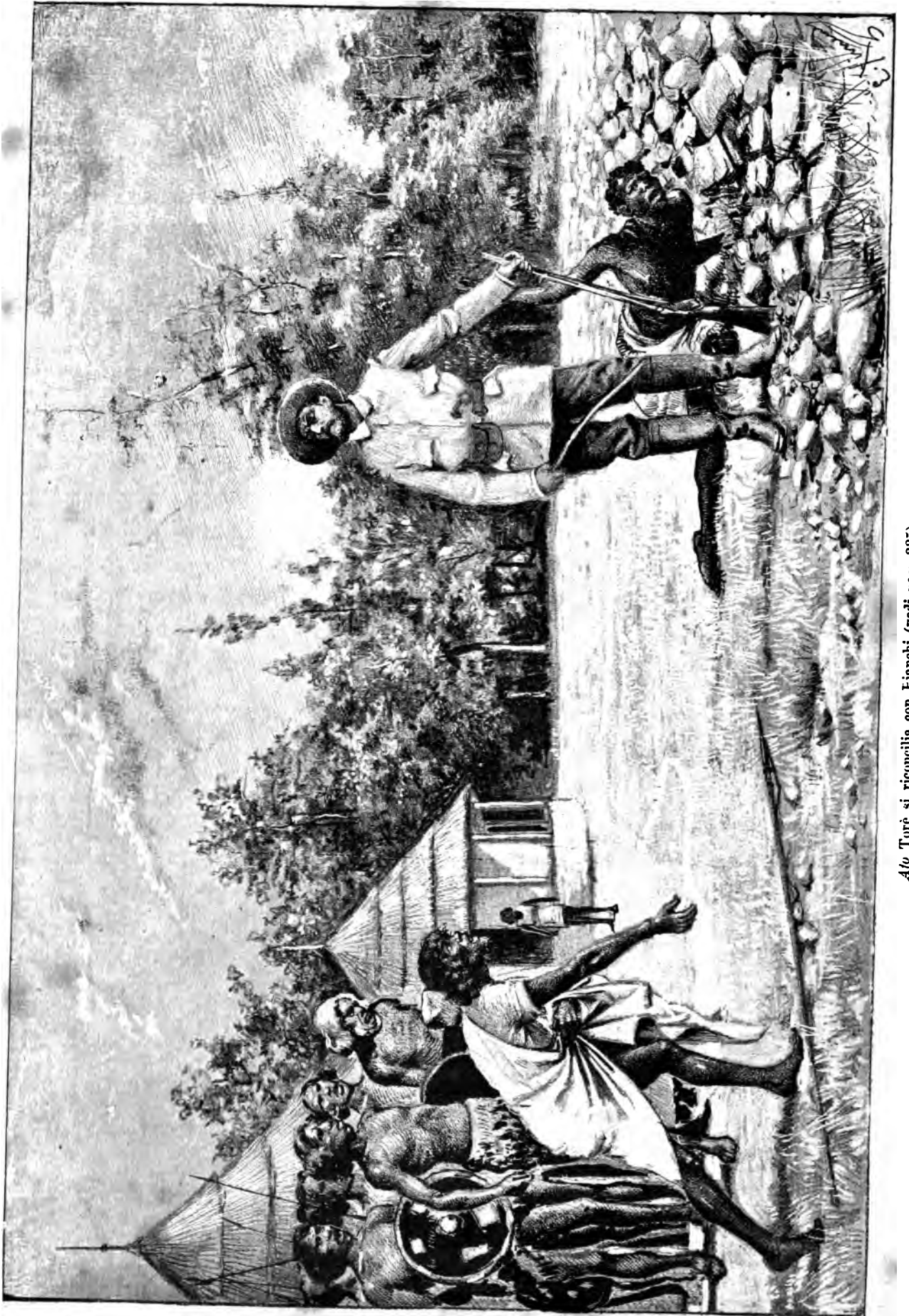
*
* *

V'era una marcia di circa trenta chilometri da fare per arrivare in un sito detto Tcekà, ai confini di Kabèna, ove Homar Boksà doveva recarsi ad aspettarci. Avevamo fatto tardi, e non incontrammo Homar Boksà che alle quattro del pomeriggio, sebbene si fosse mantenuto un passo vivo, accelerato.

A breve distanza da Tolè, l'inclinazione del suolo in discesa si fa sempre più sensibile, mano mano che si procede verso sud, verso Kabèna. Il terreno a dolci ondulazioni si presenta sempre meno frastagliato. La vegetazione, dopo un'ora circa di cammino, ricomincia abbastanza florida, ma ricca solamente di mimose gommifere, sotto cui si stendono praterie immense.

Scompaiono le belle coltivazioni dei possedimenti di Tolè, e i campi di muse *ensete* prendono nuovamente il loro posto. La temperatura si va sempre più elevando, sino a raggiungere quella della vallata dell'Auasch — 40°, 45° cent. — che è però la temperatura massima a quella latitudine, durante l'anno, all'ombra, sotto la tenda.

La conformazione del terreno non si presta molto alla raccolta delle acque, quindi, fra Tolè e il confine di Kabèna, prima d'arrivare a Tcekà, non v'è che un solo villaggio, detto Hohò, che di poca acqua sia provvisto.

Altri villaggi galla sono completamente abbandonati nella calda stagione, e non si ripopolano che alla stagione del *keremt*, epoca in cui le acque non vengono loro a mancare.

Alo Torè si riconcilia con Bianchi (vedi pag. 335).

Ho già esposte le ragioni per le quali non è possibile determinar bene i confini di tutti quei piccoli territori. Raramente sono determinati da linee precise come all'Auasch. Così, il confine fra Soddo-Galla e Kabèna, un'ora prima d'arrivare a Tcekà, altro non è che una fortificazione primitiva. È formata da un fosso il cui sterro servì a innalzare un terrapieno, dalla parte di Kabèna, sormontato da una fitta siepe di spine. Al nord, adunque, Kabèna, confina coi Soddo-Galla; a nord-ovest e ad occidente coi Meccià-Galla, con Gimma *abbà*-Giffar; al sud-ovest con Gimma stesso; al sud coi Gingirò; ad oriente coi Galla di Mur e coi Guraghè.

La fortificazione del confine nord mi fece pensare che fra *ato* Torè e Homar Boksà esistesse più diffidenza che confidenza; pure, dopo il segnale dell'erba, i due furono perfettamente amici e si fecero i migliori complimenti.

Homar Boksà aveva oltrepassato il confine. Stava ad aspettarci sotto una mimosa, circondato da circa cinquecento uomini fra cavalieri e fantaccini. Aveva perciò con sè buona parte del suo esercito, la quale nulla presentava di attraente.

Quei di Kabèna sono quasi tutti brutti di corpo e di figura. Son lunghi, in generale, scarni, macilenti, fiacchi, antipatici all'estremo. Che la mollezza loro dipenda dal genere di vita che conducono, musulmani fanatici come sono, è molto probabile. Può dipendere, cioè, dall'abuso di eccitanti come il caffè col *corarima* [1], dall'abuso di un dolciume di bevanda, che fanno con acqua e miele, senza fermentazione; e dall'abuso di donne. Il certo si è che sono ributtanti, insoffribili.

Come facciano ad essere così brutti in mezzo ai Galla tanto belli, è una cosa che non si sa spiegare, se non si pensa che abbiano costituito, e che costituiscano continuamente, una famiglia assolutamente separata dalle altre tribù. Fra le donne se ne incontra qualcuna discreta, ma hanno quella maledetta moda di portare i capelli intrigati, arruffati in alto, a guisa dei ripieni di cui si servivano le nostre signore; e quella *spettinatura* le rende più brutte di quel che siano in realtà.

Homar Boksà è monocolo, ossia cieco dell'occhio sinistro. È grinzo, patito, floscio, smilzo, curvo come un punto interrogativo. È difficile poter dire con approssimazione la sua età. Sicuramente non dimostra meno di cinquant'anni, ma potrebbe darsi che n'avesse poco più di trenta.

Non mi si era presentata occasione d'incontrarlo fuori del suo paese. Mi si disse però che allorquando si reca in Antotto o allo Scioa, pei suoi affari con Menelik e con *ras* Gobanà, non si faccia scorgere musulmano fanatico, siccome fa finta d'essere nella sua Kabèna. Sarà perchè quando va allo Scioa o in Antotto, sa d'andare in mezzo a gente che dice d'essere cristiana.

Nel suo paese, invece, arriva col fanatismo al punto di voler sapere come la

[1] Frutto grosso come una noce, a involucro coriaceo, aromatico, contenente una polpa spugnosa, leggiera, e semi più aromatici dell'involucro. Proviene da Kaffa e dai paesi più al sud.

pensano i viaggiatori in fatto di religione. Si fa seguire da un servo, esclusiva mente incaricato di stendere uno straccio di *gavì*, al posto che deve prendere il padrone sotto la tenda dell'Europeo, e ciò perchè, il caro padrone, non sia in contatto diretto con qualche cosa, su cui possa essere stato un cristiano.

Dall' Europeo, però, accetta il caffè, e domanda e pretende i doni. Il caffè lo domanda perchè ne è ghiotto, ma un altro servo è incaricato di lavare la tazza in presenza di Homar Boksà, con acqua portata dalla sua capanna. In quella tazza, così lavata, vuole che si versi il caffè per lui, e nella sua qualità d' uomo d' alta importanza, non lo beve se non quando ha visto l' Europeo a bere il suo, versato dallo stesso recipiente. S' intende perfettamente che Homar Boksà sa d' essere un canaglia, più di quello che sappia d' essere musulmano: teme che qualcuno vada nel suo paese per darsi la briga d' avvelenarlo. Figuratevi! ero proprio io quel tale! Gli avrei levato volontieri quell' altr' occhio, io, per impedirgli, se non altro, il mestiere di rubare e di vendere continuamente la gente!...

Si diede la combinazione che in seguito alla partenza di Menelik pel campo di re Johannes, voci allarmanti s' erano sparse allo Scioa, le quali avevano fatto retrocedere *ras* Gobanà, allorchè si mise in cammino per Gimma *abbà*-Giffar. La ritirata del *ras*, i motivi che l' avevano consigliata, si seppero subito in Antotto, da Antotto nei Soddo-Galla, quindi in Kabèna. E siccome vagamente si parlava di re Johannes come d' un fulmine di guerra, e siccome si diceva che il re dei re aveva intendimento d' imporre a tutti il cristianesimo, Homar Boksà e Kabèna erano in serie apprensioni pel loro profeta. Queste apprensioni contribuirono, forse, a rendere il losco principe più fanatico e più intollerante del consueto.

Con tutte le sue smanie per Maometto, Homar Boksà è molto meno rozzo di maniere del suo amico e compagno di affari *atò* Torè. È forse più furbo dell'*abbà-aorà* soddo-galla, ma nella furberia non sa persistere. È furbo, politico, sinchè sa contenersi, ma poi si perde; finisce per stomacare come *ato* Torè.

Avevo assunto informazioni, com'era mia abitudine. Avevo avuto notizie di Homar Boksà e sapevo quindi anticipatamente di qual losco si trattasse. Ma pensai, in cammino, che di Homar Boksà avevo bisogno, fisso com'ero nel piano che andavo studiando. Pensai che se non potevo porgere aiuto al povero Chiarini, per mancanza di mezzi, potevo consolarlo, dimostrandogli, con la mia presenza, che non era dimenticato; dicendogli che dietro mio avviso, spedito in Antotto, avremmo ricevuto entrambi soccorsi dallo Scioa. Di Homar Boksà avevo assoluto bisogno. A me conveniva di farmelo amico, tanto più che avevo un nemico, sicuramente, in *ato* Torè. Ma sapevo che per entrare nelle simpatie d'uomini come Homar Boksà occorrevano belli e splendidi doni. Mi sarebbe stato necessario, forse, qualche revolver, qualche fucile; di quelli da noi gettati fra i vecchi ferramenti. Avrei avuto cura di regalarli con sì poche munizioni, e tali, che le armi sarebbero state presto inservibili nelle

mani di Homar Boksà. Con esse, non avrebbe potuto danneggiare maggiormente i poveri Galla dei dintorni. Li avrei regalati perchè sapevo che, nella mia condizione, senza l'amicizia di Homar Boksà, non sarei riuscito a continuare il viaggio.

Ma dove trovare i doni? m'andavo dicendo in cammino. Dove trovare i vecchi ferramenti?

Avevo ancora pochi pezzetti di stoffe, di cotonine; poche conterie, pochi talleri, ed erano le ultime cose che mi restavano. Non avevo neppure più un orologio, ma avevo una catenella d'oro, uno spillo abbastanza bello, dei quali mi sarei privato, se pure potevano piacere ad Homar Boksà. Ma Homar Boksà avrebbe indubitatamente fatta la corte a qualche altra cosa. Al mio fucile, al mio revolver, certamente. Come fare? come privarmene? e la mia gente, e la mia carovana come l'avrebbero intesa? E poi, coscienziosamente, erano armi da dare nelle mani di un brigante matricolato come Homar Boksà?....

Dominato da tali pensieri mi proposi di tutto tentare col mio contegno e con le buone maniere, se pur valevano, per sopperire, in qualche modo, all'insufficienza dei mezzi. Marciando macchinalmente dietro la mia carovana, arrivai, senza accorgermene, a cinquanta passi dalla mimosa sotto cui sedeva l'oggetto delle mie preoccupazioni: il sultano di Kabèna, Homar Boksà.

La mia gente si fermò, e quella volta mi decisi di posare un poco anch'io. Volli posare a persona amica, ad ammiratore delle doti di Homar Boksà. Scendendo da cavallo consegnai a Gobosiè fucile e revolver. Mi presentai disarmato.

Homar Boksà si alzò. Con un sorriso molto stentato, brutalmente composto da due labbra sottili, grinzose, così m'interrogò:

— Mi conoscete forse?

— Vi vedo per la prima volta; voi sapete, come me, che non ho avuto la fortuna d'incontrarvi prima d'ora.

— Ritenevo che qualcuno, almeno, vi avesse parlato di me allo Scioa, poichè vedo che vi presentate solo e disarmato.

— So che siete *grande*, buono; so che sono buoni, come voi, tutti quelli che vi circondano. So che ho nulla a temere; so che del male io non ne faccio. Altro non cerco che d'andare un poco a passeggio: e che volete dunque che mi faccia delle armi in mezzo a voi? Voi la pensate come me e non potete essere che miei amici!....

Homar Boksà fece di tutto per abbellire il suo sorriso. Il suo pensiero volò, sicuramente, sino a doni di grande valore, che dovevano accompagnare il buon diavolo che gli si presentava. Uno sguardo furtivo, obliquo, rapace, uscì dal solo occhio giallastro, e si portò sulla mia carovana, rimasta a qualche distanza. Forse quello sguardo maledetto si fissò per la prima volta sui riflessi delle canne del mio fucile portato da Gobosiè. M'era venuto in pensiero di nasconderlo addirittura per allora,

ma a che pro, mi dissi, dal momento che *ato* Torè era in mia compagnia, pronto a dire all' amico che lo avevo, un fucile!?

Homar Boksà fu molto contento della mia posa. Fu molto espansivo, ma l' ebbi amico solamente sino all'ora del disinganno che gli doveva toccare, all' indomani di quel giorno. Birbone di un Homar Boksà, e maledette le pose!....

Fu tutto complimenti, Homar Boksà, e non permise assolutamente che restassi a lungo distaccato dalla mia famiglia. La fece chiamar subito, la mia famiglia, e diede un diavolìo di ordini e di disposizioni. Era povero, tuttavia mi avrebbe ricevuto, e avrebbe fatto per me come poteva.

Lo ringraziai con un garbo che avrebbe fatto invidia a un altro briccone come Homar Boksà. Dissi che non potevo permettere tanto disturbo per me, che di nulla avevo bisogno. Non desideravo che di partire, per andare a vedere altri paesi, un poco più in là, in direzione sud-ovest.

Ma il capo non ne volle sapere. In quanto al partire se ne sarebbe parlato in seguito, diceva, perchè ero appena arrivato, perchè v' era tempo, perchè voleva godere della mia compagnia. Egli mise a mia disposizione una ventina d'uomini a cavallo; mi disse di seguirli con la mia carovana, e mi assicurò che in retroguardia sarebbe rimasto lui con *ato* Torè e con tutta la gente di scorta.

Mi ricordai delle parole di *ato* Begnà Gitò. La disposizione di marcia, data da Homar Boksà, non mi andava molto a sangue. Homar Boksà non poteva avere altro scopo, nel restare indietro con *ato* Torè, che di meglio sapere chi io fossi e che cosa facessi di bello in quei paesi. Ma *ato* Torè, dal canto suo, s' era persuaso ch' io fossi in relazione con Antotto, poichè mi aveva visto spedire una lettera prima di lasciare Tolè; quindi aveva da far bene i suoi conti, prima di tentare una qualche sorpresa per me, in compagnia dell'amico di Kabèna. Tutto ponderato, dunque, non feci obbiezioni; montai a cavallo, e con la mia carovana, ripresi il cammino dietro i venti soldati che mi erano stati assegnati.

* * *

In un' ora di marcia, continuando nella direzione sud-ovest che prima avevamo tenuto, arrivammo a Tcekà.

Tcekà è un villaggio di poche capanne, circondato da buone coltivazioni di *tief*, di frumento, d'orzo e di fave. È il sito ove Homar Boksà tiene quasi tutto il numeroso suo bestiame. È il granaio, la villeggiatura di Homar Boksà; lontana dai confini di tutti gli altri Galla che circondano Kabèna; fortificata dalla parte dei Soddo-Galla, cui piacciono, sicuramente, le vacche, i raccolti del vicino del Sud. Tutte le altre terre di Kabèna non danno che pane di musa *ensete* e un tabacco di buona qualità, meglio preparato, molto superiore al tabacco dei Soddo-Galla e dei Guraghè.

Kabèna, ricca di *zevad* per la sua posizione ai confini del regno di Gimma; ricca di un buonissimo miele bianco, e quindi di cera; ricca d'avorio, di caffè e di *corarima*. per la facilità con cui può avere queste merci dai paesi galla vicini, è certamente un paese che interessa assai.

Il suo più grande mercato, quello di Kaià, a sud-ovest, è più vasto, più ricco, più bello, del mercato di Tolè. Cento tribù vi affluiscono, e cento relazioni interessantissime vi si potrebbero fare, ma è certo che al viaggiatore occorrono mezzi tempo, pazienza e doni per contentare Homar Boksà. Al commerciante poi, occorrerebbero tutte le cose sopradette, e tante altre fatte con serietà, come le sanno fare quei tali che si prefiggono propriamente di fare commercio con l'Africa.

Teekà non è la residenza di Homar Boksà, ma ivi ci dovemmo fermare perchè s'era fatto tardi, e continuando il cammino non saremmo arrivati a Moger che a notte inoltrata.

Avevamo preso posto col nostro accampamento in luogo indicato dagli uomini di Kabèna, quando sopraggiunsero i miei due amici *ato* Torè e Homar Boksà. Questi si fece annunciare, con molta garbatezza, e dal modo con cui si presentò alla mia tenda, m'accorsi subito che *ato* Torè non aveva avuto tempo di parlargli a lungo sul conto mio.

Con una cassa, coperta di un tappeto sdruscito, avevo fatto preparare un sedile per Homar Boksà, ma questi si perdette in inchini, in complimenti d'ogni maniera, prima di sedere, per lasciar tempo al servo che lo seguiva, di ricoprire il tutto con l'indispensabile *garì*.

Non avevo avuto campo di mangiare un boccone perchè il mio servo Kassa stava, per l'appunto, arrostendo una faraona sulle bragie, ch'era il pranzo a me destinato, quando sopraggiunsero i due *abbà-aorà*. Dovetti accontentarmi di bere il caffè per poterne offrire all'amico losco cui piacque di farmi una sua visita, prima che la faraona fosse arrostita.

In una prateria vicina, di fronte alla mia tenda, pascolavano mandre di centinaia e centinaia di buoi, di proprietà del capo. Ma Homar Boksà, con aria umile, compunta, volle ripetermi che scusassi tanto se non poteva ricevermi bene, perchè era povero, vittima di tanti malanni. Lui non viveva che per la religione, per la preghiera, per piacere al profeta. Era in miseria; ma voleva regalare ad ogni costo una vacca a'miei servi, per quanto io mi opponessi. Voleva ad ogni costo farmi vedere la sua generosità.

Finite le storie, i complimenti, a cui corrisposi come meglio seppi, feci al mio nuovo amico molte domande intorno alla spedizione Cecchi e Chiarini.

Cecchi e Chiarini avevano passato un *keremt* nel suo paese, disse Homar Boksà. Dopo erano partiti, e nulla poteva dire sul conto loro. Nulla sapeva, ma sosteneva ch'erano vivi tutti e due, che stavano bene, che la strada di Kaffa era nelle sue

mani. Lui di tutto rispondeva. Il re di Scioa e Homar Boksà solamente, potevano disporre sino a Kaffa. Lor due solamente, potevano sapere e dire la verità intorno a Cecchi e Chiarini. Chiunque si permettesse di dire diversamente mentiva per la gola, e lui, Homar Boksà, ne faceva giuramento al profeta.

Feci finta di credere. Ringraziai delle assicurazioni; dissi che non potevo aspirare a miglior ventura. La sorte mi aveva condotto presso un uomo potente, buono, come Homar Boksà, con l'appoggio del quale avrei potuto partire per Kaffa il giorno dopo.

Il mio losco fu subito pronto a parare il colpo. Prima di tutto non avevo lettere di Menelik, e solamente per fare opera meritoria, m'era venuto incontro e m'aveva condotto nel suo paese.

Secondariamente per andare a Kaffa occorrevano molte cose e si avrebbe avuto campo a parlarne. Egli, intanto, voleva godersela con me e parlare con me di tante altre cose; riteneva che avessi fucili e revolver nelle mie casse, e siccome gli dissi che, in marcia, le armi non si portano nelle casse, lui si permise di non persuadersene.

Secondo lui non era possibile che avessi un solo revolver, un solo fucile. Per l'appunto di armi bisognava parlare a lungo con lui, prima di discorrere di partire. Ma v'era tempo perchè anche lui aveva bisogno di pensare, di ponderare.

Poi aveva molte cose a domandarmi. Voleva sapere se Cecchi e Chiarini erano dello stesso mio paese, se il mio paese era cristiano: se Cecchi, Chiarini ed io eravamo cristiani, e via discorrendo. Aveva ancora sommo bisogno di conoscere notizie di re Johannes. Di re Johannes si parlava da molto tempo; si dicevano di lui tante brutte cose. Era un vero orrore! re Johannes faceva continuamente la guerra per render tutti cristiani. L'avevo io visto re Johannes? era vero tutto quello che s'andava dicendo sul conto suo? era vero che re Johannes voleva far cristiani tutti i paesi galla? era probabile che re Johannes scendesse sino a Kabèna?...

Risposi che Cecchi e Chiarini erano miei compatriotti; che il paese nostro si chiama Italia. Dissi che l'Italia è bella, che Cecchi, Chiarini ed io eravamo viaggiatori [1]. Avevo visto re Johannes, ma nulla sapevo delle cose di cui si discorreva in Kabèna con tanto calore. Non avevo mai visto re Johannes a fare la guerra, nè sapevo che l'avesse fatta per fare tutti cristiani. Non conoscevo il modo di pensare di re Johannes, solo sapevo che nel suo paese aveva proibito di fumare; lo che non impedì ch'io continuassi a fumare le mie sigarette.

[1] Non divido l'orgoglio di quelli che scrivono d'aver avuto occasione di predicare, di vantarsi d'essere cristiani, nel corso delle loro esplorazioni. Io, anzi tutto, non mi vanto niente affatto di tali cose; d'altra parte non viaggio per fare dell'eroismo, per fare la *réclame* all'una piuttostochè all'altra religione: viaggio per fare, possibilmente, il mio dovere, che non è quello del missionario. A ciascuno il suo mestiere.

Il losco sostenne che non avevo risposto bene a tutte le sue domande. Egli credeva che il mio paese fosse bello, ma non sapeva precisamente come la pensassi in fatto di religione. Credeva che Cecchi, Chiarini ed io fossimo viaggiatori, ma non capiva che religione fosse quella che insegnava di camminare.

Tagliai corto. Dissi che di religioni non me ne intendevo: il discorrerne non era affar mio. Il mio paese è bello, soggiunsi, perchè in esso si gode libertà assoluta di opinioni, e tutto ciò che insegna di camminare, è bello sicuramente come il mio paese.

Il losco fanatico parve soddisfatto, e allora ripresi a parlare di Enarrea, di Ghera e di Kaffa. Ma non ebbi che risposte in contraddizione alle prime. Era vero che Homar Boksà poteva molto con la sua influenza, ma v'era da discutere, v'era da ponderare. Non avevo neppure un bricciolo di lettera del re, e v'erano quindi tante e tante cose da considerare; tante e tante difficoltà. Volendo avrei potuto raggiungere Ghera in quattro o cinque giorni, e Kaffa con altrettanti, se però lui, Homar Boksà, poteva mettersi perfettamente d'accordo con me; ed io volessi fare altrettanto.

E come per darmi un'idea dell'accordo che cercava, Homar Boksà volle pregarmi che gli facessi vedere il mio fucile.

Era nella tenda, il fucile, dietro il mio lettuccio da campo, ma l'occhio lo aveva sbirciato. Fui gentile, io, trattandosi di farlo vedere, e come lo trovò bello Homar Boksà! Ei fu subito tutto esclamazioni, tutto movimento.

L'altr'occhio voleva riaprirsi; uno solo non bastava più! Non capiva, Homar Boksà, per quali ragioni fossi andato nel suo paese, con un solo fucile. Quasi quasi non lo credeva; eppure il fucile era lungo e le mie casse troppo corte.

Nelle casse, però, vi potevano essere revolver, se non v'erano fucili. E il revolver che avea già veduto come era bello!

A un tratto si fece pensieroso. S'alzò e restituendo le armi disse che avrebbe avuto molto a parlarmi, ed aggiunse che per lui era l'ora della preghiera. Io pure dissi subito che per me era l'ora del pranzo. Ci salutammo caramente, e ci augurammo la felice notte.

Il giorno dopo non avevamo una lunga marcia per arrivare a Moger, capoluogo centrale del territorio di Kabèna, quindi *ato* Torè e Homar Boksà se la presero comoda. Mi fecero pregare che li attendessi, assicurandomi non esser conveniente che partissi senza di loro. Avean costoro molte cose a dirsi; non li vidi che al momento della partenza, chè il loro segreto colloquio si prolungò sin verso mezzodì.

Quando partimmo, faceva un caldo indiavolato. Il sole picchiava a perpendicolo, e il burro che i miei servi, i Galla e quei di Kabèna mettevano a pezzi sulle loro

teste scoperte[1], friggeva. Scendeva a caldi ruscelletti sui loro visi, i quali, bisunti e lucidi, parevano propriamente di scuro metallo.

Le donne, messe al burro in quel modo, sono ributtanti anche quando sono belle come le tigrine e le soddo-galla. Ma si lasciano raschiare.

A me non spiaceva il mettermi in marcia nelle ore calde, chè al caldo mi sentivo veramente bene. Ma non entrava nelle mie abitudini il fare così tardi, quand' anche si trattasse d' una piccola marcia. Le bestie cariche soffrono molto nelle ore più bruciate della giornata, e una carovana deve avere, innanzi tutto, la massima cura del proprio bestiame.

Il terreno si fece un po' più frastagliato, più folta la vegetazione. Dopo un' ora e mezza di cammino eravamo nella ristretta valle dell'Uabè le cui acque debbono raggiungere l' Homo, oltre i confini di Kaffa, stando almeno alle notizie che danno gl' indigeni. È ristretta, incassata, la valle, nel punto in cui si passa il fiume per andare da Tcekà a Moger, perchè lo si attraversa a breve distanza dalle sue sorgenti[2]. Ma si allarga sicuramente più al sud, e il suo corso importantissimo, anche per i paesi che attraversa, avrebbe meritato che le circostanze e i mezzi ci avessero permesso di completarne l' esplorazione.

A breve distanza dall'Uabè gli avanzi frantumati dello scheletro di un grosso quadrupede, attirarono la mia attenzione. Erano i resti calcinati di un elefante. Domandai come là si trovassero quelle ossa, e mi si disse che durante l'epoca del *keremt* gli elefanti frequentano la vallata. Si aggiunse, da quei di Kabèna, che il capitano Cecchi e l' ingegnere Chiarini s' erano più volte recati all' Uabè, a dare la caccia agli enormi pachidermi, a non molta distanza dal luogo in cui ci trovavamo, camminando verso Moger.

Volli vedere il sito della caccia e mi feci condurre da un ragazzo di Kabèna, molto simpatico, perchè ricordava i nostri viaggiatori con viva espansione.

Il tratto della valle che discesi, segue la direzione sud-est, perchè il corso spingendosi a sud deve fare un gomito ad oriente; il che valse a far credere, molto probabilmente, che l' Uabè uscisse dal lago Zuay. Piega quindi ad occidente in direzione sud-ovest, e andrà poi a scaricarsi nell' Homo.

La valle è pittoresca, coperta da macchie leggiadre della più bella vegetazione. Vi ritrovai la gardenia che non avevo più incontrata da molto tempo; alcune altre rubiacce, lauri, sorbi, sicomori, acacie, palmizi, cespugli immensi di rose e di gelsomini.

Ma non ero più allegro, sebbene in mezzo a tante bellezze di natura. Non potevo riposare sulle assicurazioni di Homar Boksà, e pur troppo, mi dicevo,

[1] Uso, codesto, di tutti i popoli da nord e sud dei paesi da me percorsi; delle tribù ad oriente e ad occidente; di tutte quelle più o meno selvaggie che hanno burro, e che stanno al sole a testa scoperta. L' esperienza ha insegnato loro che l' untume li difende dai raggi del sole. È giusto.

[2] Le acque dell'Uabè scendono dai contrafforti occidentali dei monti guraghè e soddo-galla.

la notizia della morte di un bravo compatriotta, del capitano Antonio Cecchi, poteva essere vera. Mi pareva che le piante e gli alberi di quella vallata dovessero parlarmi di Cecchi, del suo compagno di viaggio. Mi soffermai e, come in cerca d'una risposta, macchinalmente m' uscì dalle labbra questa domanda:

— Ma è proprio questo il luogo?

— Sissignore, è proprio questo, — mi rispose il ragazzo che mi conduceva.

— E tu sai nulla di *ato* Cecchi e di *ato* Chiarini?

— So che furono qui da noi: so che erano tanto buoni, che spesso venivano qui a caccia.

— Sta bene, ma dopo, dopo, che cosa fecero, dove andarono, dove sono, come stanno?

— Dopo partirono di qui, ed io più nulla seppi di loro.

— Non si parla di loro da qualche tempo? Nessuno t' ha mai parlato di loro?

— Nossignore; nessuno.

***

Dall' Uabè in altre due ore di marcia arrivammo a Moger, residenza di Homar Boksà.

M'accorsi subito che il losco capo non era più tanto amico ed espansivo con me. Non si fece vivo in tutta la serata; lo mandai a salutare, mandai a domandar conto della preziosa sua salute, ma Gobosiè e Charles non furono ricevuti. Il losco era in continui segreti colloqui con l'amico tenerissimo *ato* Torè. Forse era già a cognizione che nulla poteva sperare da me di quanto desiderava.

Nessuna disposizione pel mio campo, nessun recinto per le povere mie bestie da soma, nulla pe' miei servi che sbadigliavano.

Fortunatamente non mi lasciavo prendere alla sprovvista: non contavo mai sopra le premure delle Maestà, delle Altezze, e dei capi.

M'aggiustai a mio modo come a Tolè, innalzai la mia tenda sotto tre Policarpus vicino alla residenza di Homar Boksà.

Diedi gli ordini a Gobosiè perchè disponesse delle provviste fatte al mercato di Tolè, e mentre tutto si preparava al mio piccolo accampamento, dedicai una parte della mia attenzione al villaggio, alla dimora di Homar Boksà.

Quella residenza non manca di tutte le possibili comodità, relative, s'intende, ai mezzi di cui dispone il paese. Certe comodità non mancano, sebbene Homar Boksà piangesse continuamente povertà e miseria. Alte e ben costrutte palizzate circondano le sue capanne, le quali, fatte con molta accuratezza, hanno il vantaggio di portar tetti conici molto acuminati, cosa che non avevo incontrata altrove. Le capanne così costrutte sono più alte e i loro tetti offrono un' inclinazione, un piovente, che

l'acqua non può danneggiare, non potendo farsi strada e penetrare fra la paglia pigiata dei tetti stessi.

Allorchè vidi le capanne di Homar Boksà mi domandai per quali ragioni non si faceva altrettanto in Abissinia, allo Scioa, altrove. I mezzi di costruzione sono identici in tutti i paesi da me percorsi, e perchè si soffre che le acque delle forti pioggie del *keremt* penetrino attraverso i tetti di quasi tutte le capanne, non costrutti con sufficiente inclinazione?

Accanto alla residenza di Homar Boksà, una meno estesa ma più alta palizzata, serve di recinto a un solo capannone che è la capanna-moschea. Dietro e sopra un pendìo che va leggermente innalzandosi, che si perde all'orizzonte con poche ondulazioni, non si vedono che campi coltivati a musa *ensete,* e pochi gruppi sparsi di capanne, che formano il villaggio di Moger.

In quei paesi v'era da stare attenti coi calcoli intorno alle provvigioni per me e per la carovana. I villaggi non si prestavano nemmanco a pagare il quadruplo la roba, e d'altra parte non bisognava formare carichi esagerati, abbondando troppo in acquisto di provvigioni, ai mercati che s' incontravano. Avevo preso con me il solo necessario, lasciando in Antotto abiti, attrezzi da cucina e molte altre cose, per avere in cammino i carichi leggieri, per impossibilità di comprare altre bestie da soma in causa della scarsezza di mezzi. Non potevo quindi far molte provviste ai mercati, per non aggravare la carovana di soverchio peso. Bisognava star bene informati, non perder tempo in marcia, approfittare dei diversi mercati, calcolare il *minimum* necessario per arrivare dall' uno all' altro, pur ammettendo di riuscir sempre a fare le provviste che occorrevano.

Per le quali cose ora dette, avevo calcolato sul mercato di Kaià in Kabèna, e il giorno dopo il mio arrivo a Moger, avevo finito le provviste fatte a Tolè. Ma in Kabèna, non si parla più di talleri; raramente vi sono mercanti che li conoscano, che li accettino, e, siccome si usa in quasi tutti i paesi galla, le vere monete sono il sale, il rame, le cotonine, le conterie.

Assumendo informazioni in Antotto, avevo saputo queste cose, e i miei amici Ilg, Zimmermann, Appenzeller mi avevano favorito il rame in pezzi, in lastre, in fili, onde me ne fossi servito. Fino a Kaià avevo trovato maniera di serbare il rame, perchè non ne avevo molto, ed io, coi piani che facevo, non sapevo sin dove la ventura mi avrebbe condotto. Ma a Kaià dovetti servirmene, chè se non l' avessi avuto, i miei calcoli sul mercato incontravano la sorpresa più spiacevole. Era proprio la prima volta che si restava senza mangiare sul serio.

Anche per il mercato di Kaià v' era dunque il necessario per le provvigioni alla mia carovana, ma avevo bisogno, per riuscire, di sfuggire alle inimicizie del losco e a tutte le sue opposizioni. Dissi a me stesso che non era il caso di perdere la pazienza con Homar Boksà.

Sebbene la sera dianzi, poco dopo il nostro arrivo a Moger, m'avesse usata la sgarberia di non ricever i miei inviati, volli mandarli ancora, a augurare il buon giorno, incaricati di dire all'amico che mi sarei recato volontieri a vedere la sua abitazione.

Quella seconda volta Charles e Gobosiè furono ricevuti e m'ebbi subito l'invito di entrare nel recinto; nelle capanne di Homar Boksà.

Ne attraversai diverse prima d' entrare in quella ch' era la camera da letto del capo, e le trovai abbastanza pulite, ordinate.

Il mio losco era mollemente sdraiato sopra un *algà*. Accanto a lui, seduta sullo stesso *algà*, stava una bella schiava, il cui incarico era quello d'asciugare il sudore al padrone, con un pezzo di sdruscito *gabì*, nei momenti in cui la presenza degli importuni rendeva impossibili altri carichi a lei affidati.

Altre mogli, altre schiave giovanissime, attendevano alle faccende loro. Con uno sguardo non curante all'intorno, m'accorsi che dentro a quella capanna si nuotava nell' abbondanza d'ogni maniera.

M'accorsi anche della presenza di certi cosi lunghi, avvolti in pelli di bue, ammucchiati nel fondo oscuro della capanna, e vidi che altro non erano che magnifici denti d'elefante. Se li avesse visti Sua Maestà Scioana li avrebbe subito battezzati per le sue corna smarrite, tanto per rubarli ad Homar Boksà, dopo che erano stati da lui rubati ad altri.

Il mio carissimo amico m'offerse il caffè, siffattamente carico di *corarima* che feci una fatica maledetta a vuotare la prima tazza[1]. Dovetti dire che al *corarima* non ero abituato per togliermi la pena di berne dell'altro.

La visita fu breve; la conversazione fra me e Homar Boksà, incominciata con un saluto, finì col *corarima* e me ne ritornai alla mia tenda.

Pure la mia visita aveva prodotto il suo effetto. Homar Boksà volle restituirla, ma ebbi ad accorgermi che quel suo ricambio era stato consigliato dalla speranza di riuscire ad ottenere quello che non aveva saputo ottenere *ato* Torè.

Homar Boksà fu di una gentilezza sorprendente, ed io ordinai che si facesse immediatamente una pignatta di caffè. Aspettando il caffè entrai di botto nella conversazione che mi premeva. Dissi che avevo assolutamente bisogno di partire per Kaffa dopo il mercato di Kaià; che Homar Boksà avrebbe trovato in me un vero amico, e ne sarebbe stato contento in seguito se m' avesse procurato alcuni suoi uomini conosciuti nei paesi galla vicini.

Ma il losco sultano aveva pronte le obbiezioni per Kaià, ed è facile capire come la pensasse per Kaffa. Egli non sapeva chi mi avesse detto che v'era mercato a

[1] Le tazze usate in Abissinia e nei paesi galla — dai soli principi s'intende — son piccole, e dette *fingian*; sono portate dai mercanti arabi: sono le tazze usate dagli Arabi, dai Turchi, dagli Egiziani. Se ne bevono sempre due, tre anche quattro e più.

Kaià all' indomani di quel giorno. Non poteva occuparsene, non poteva darmi gli uomini, non poteva condurmi. Sostenni che per andare a Kaià, non avevo bisogno di nessuno; che desideravo invece mettermi d'accordo con lui per la partenza per Ghera e Kaffa. Ma Homar Boksà mi fece un bellissimo, eloquente discorso, per dimostrarmi che non sapevo niente. Per andare a Kaià era necessario il suo appoggio; questo appoggio non mi sarebbe mancato se mi risolvevo a fargli il regalo del magnifico mio fucile; dopo, poi, si sarebbe veduto, si sarebbe parlato del mio viaggio sino a Kaffa.

Me l'aspettavo. L'occhio, come in cerca di qualche cosa co' suoi sguardi irrequieti, mi aveva detto di più.

Risposi franco, con tutta bella maniera, che Homar Boksà era un buon amico; come tale non avrebbe permesso che fossi partito senza l'unico mio fucile.

Tenevo preparati per lui pochi altri doni, e al mio ritorno da Ghera, da Kaffa, sarebbe stato ricompensato come desiderava.

Ma Homar Boksà non era uomo da contentarsi di cose di poco momento e di promesse. Sapeva troppo bene mentire, lui, per non dubitare delle promesse di chicchessia. Non poteva persuadersi dei motivi pei quali m'era recato nel suo paese con un solo fucile.

E siccome sosteneva che noi altri non conoscevamo quei paesi, dovetti convenire che aveva ragione. Il losco, finalmente, diceva una verità: la lezione per noi era meritata.

Lui sapeva però che i fucili, allo Scioa, presso i miei fratelli, come diceva, vi erano e molti; lui era stupendamente informato di tutto.

Una mia lettera sarebbe bastata per avere dallo Scioa una mezza dozzina di fucili. Egli avrebbe pensato a mandare la lettera, e i suoi uomini, a cavallo, avrebbero impiegato poco più d'un mese fra andata, con fermata di due o tre giorni, e ritorno.

Io avrei aspettato in Kabèna, e dopo, dei sette fucili, tre sarebbero stati per Homar Boksà, con qualche revolver, e quattro per me. Così messe le cose si sarebbe pensato a suo tempo alla partenza per Kaffa. Sarei stato molto contento, ma v'era di mezzo che la proposta di Homar Boksà era basata sopra un'erronea persuasione. Non era vero che potessi disporre di fucili e di armi allo Scioa: i miei fratelli n'avevano, ma appena per loro uso pei viaggi che dovevano intraprendere. D'altra parte, ammesso che avessi potuto disporre d'armi, sarei andato io a prenderle. Gli uomini di Homar Boksà potevano scomparire in cammino, con le armi, in mezzo a tante guerre, mentre noi altri, in buona fede, saremmo stati con le mani alla cintola ad aspettare a Kabèna.

Era predicare al vento, ed io sentivo dentro di me una voglia maledetta di prendermela con l'occhio sano. Ebbi pazienza però; oh, n'ebbi tanta della pazienza, forse

troppa! il losco non la meritava certamente! Egli volle insistere facendo mille proteste, mille promesse. Che non avrebbe fatto per me!?

Ero agli estremi coi mezzi. I miei pochi servi erano spaventati dalle corse notizie di Tolè e dalle insinuazioni studiate degli uomini di Homar Boksà. I due migliori, i due che m' avevano date le migliori prove di fedeltà, sostenevano che non si poteva andar oltre senza l'appoggio di Homar Boksà, senza che fossero armati. Era giuto il momento di dover sacrificare qualche cosa, e dissi al losco rapace, che all'atto della mia partenza per Kaffa, gli avrei regalato il revolver in aggiunta a qualche oltro oggetto preparato per lui.

Ma dei revolver ne aveva avuti da Cecchi e da Chiarini, e me li fece vedere. Tutt' al più avrebbe accettato le munizioni per le sue rivoltelle, ma era ora che gli si donasse qualche fucile; egli voleva il fucile e mi diceva:

— Sono capace di darvi venti de' miei uomini armati di lancie; venti delle migliori lancie; non avrete bisogno d' altro.

— Ed io sono capace di far stare indietro cento delle vostre lancie, col mio fucile.

— Che cosa dite?

— Dico che l'Europeo non sa tirare la lancia, e che per lui vale di più un fucile.

— Vi sbagliate.

— O perchè cercate il fucile voi? — ribattei. Poi soggiunsi, con tutta dolcezza, ch' ero pronto a dargli una prova di quanto asserivo. Purchè non mi si facessero opposizioni, non mi si spaventassero inutilmente i servi, — come s' era già fatto, credendo forse di curare il mio interesse, — si consigliassero anzi a seguirmi, dicendo loro la verità, io rinunciavo alle venti lancie, partivo per Kaffa col mio fucile, contentandomi d'una sola guida che avrei pagata.

Homar Boksà non seppe più contenersi. S'alzò; uscì dalla tenda dicendo che nulla poteva fare per me; che era suo dovere di consigliare i servi ad abbandonarmi al mio destino.

Mi venne voglia di insegnargli la buona creanza per davvero; ma mi calmai, e rimasto solo cominciai a pensar seriamente a qualche risoluzione.

Ma quale, m'andavo domandando, quale risoluzione, potevo prendere? Se i miei servi non avessero avuto paura; se non avessero avuto un pochino di ragione a pretendere d'essere armati, avrei anche tentato il rigore sino agli estremi. Sebbene fossero pochi sarei partito, in onta a tutte le opposizioni di Homar Boksà: avrei trovato maniera d'andarmene alla sordina.

Ma Gobosiè, ch'era il migliore, non poteva più assolutamente contenere i compagni; non solo per continuare il cammino, ma anche per fermarci fra i Soddo-Galla e in Kabèna. Nè avrei potuto finirla, volendo, col sacrificare il fucile, chè pei servi era peggio, tant'era la confidenza che avevano in quell' arma, il cui solo

difetto, ai loro occhi, era quello d'essere sola. E poi, Homar Boksà, non era uomo da mantener la parola, se gli davo il fucile prima d'andare a Ghera e a Kaffa.

M'avrebbe condotto per le lunghe; avrebbe trovato altre difficoltà, chè d' un fucile solo non era contento pei suoi piani. Quand' anche m' avesse dato i venti uomini, questi m' avrebbero subito abbandonato, e i miei mezzi, d' altra parte, non erano sufficienti a mantenerli in cammino come desideravano, come mantenevo i miei servi.

Tutto questo s' aggirò nella mia mente senza che potessi risolvermi a qualche cosa. Mi sentii esacerbato. Pensai a Cecchi, a Chiarini. Pensai al mercato di Kaià dove avrei assunto nuove informazioni. Forse tutto non era perduto, forse avrei potuto unirmi a qualche carovana di mercanti indigeni in partenza per Kaffa.

Sperai. Era già mezzogiorno, quando volli allontanare da me i tristi pensieri, e m'alzai per tentare una prova ancora, allo scopo di tenermi amico Homar Boksà.

*
* *

Chiamai Gobosiè e Charles: dissi loro che bisognava presentare qualche dono a Homar Boksà. Mandai due mantellini corti, come quelli che usano i capi scioani; mandai camicie; un po' di cotonina, qualche gingillo. Dissi che avrei aggiunto, una catena e uno spillo d' oro, se Homar Boksà mi si mostrava buono, premuroso, amico.

I due servi ritornarono poco dopo. Homar Boksà aveva accettati i doni, ma aveva notato come avessi dimenticato il revolver promesso. Avevan essi fatto le debite osservazioni; avevan detto che il revolver era stato promesso per il momento della partenza per Kaffa, ed anche che non era stato accettato. Ma Homar Boksà aveva insistito, assicurando che il revolver era stato promesso; che lo voleva.

Mi contenni ancora e dissi di pregare Homar Boksà a volersi recare lui stesso alla mia tenda, chè del revolver si sarebbe parlato.

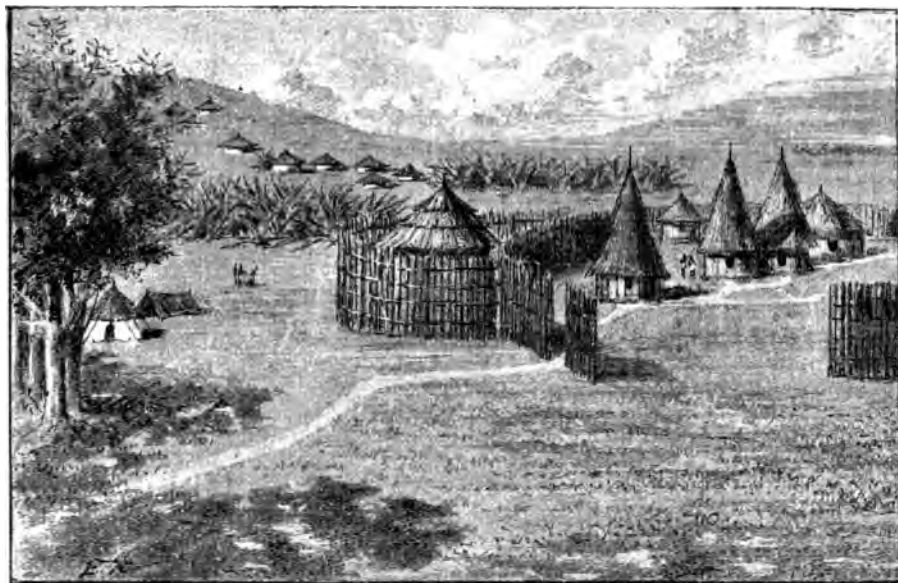
Non si fece molto pregare. Ritornò alla mia tenda e con una impudenza molto losca volle sostenere che mancavo alla mia parola, che il revolver l'avevo promesso, che se aggiungevo il fucile, avremmo poi combinato la partenza per Kaffa.

Il pensiero di Cecchi e di Chiarini fu quello che valse a mantenere in me un poco di pazienza, sino a che sentii in cuore altrettanta speranza di riuscire. Così, feci a Homar Boksà la seguente proposta. Gli avrei dato il mio revolver al momento della partenza. Mi avrebbe fatto accompagnare da un uomo di sua fiducia e da altri pochi in numero sufficiente. L' uomo di sua fiducia non m' avrebbe lasciato scappare per un'altra strada. Ritornando da Kaffa e da Ghera avrei dovuto passare

per Kabèna. Al mio ritorno avrei dato a Homar Boksà il fucile con tutte le cartuccie che mi sarebbero rimaste.

Non gli bastava. Bisognava che donassi fucile e revolver se volevo discorrere d'andare a Kaffa. Homar Boksà osservava inoltre che avevo una bella tenda, diceva lui, e voleva anche la tenda.

Non avrei potuto fare il viaggio senza tenda, ma egli pensava, credeva che avessi molta roba fra i miei carichi, molta cotonina, molte belle cose, e soggiunse che avrei potuto mettermi insieme un'altra tenda, alla meglio, tanto per contentarlo.

Lo pregai a non occuparsi con tanto calore de' miei carichi. Me ne occupavo io, ed ero più che sufficiente per quel poco che contenevano. Al ritorno da Ghera, in compagnia di persona di sua fiducia, non avrei mancato di dargli fucile, cartuccie,

Residenza di Homar Boksà in Moger-Kabena.

tenda, carichi, muli, se li voleva, pronto a ritornare allo Scioa privo di tutto per ricompensarlo.

Homar Boksà fu sfacciato al punto di dirmi, in presenza de' suoi uomini, e de'miei, che pretendeva tutto in quell'istante.

La mano mi corse istintivamente al più vicino dei due oggetti cui egli mirava. Il losco s'alzò e uscì dalla tenda. Lo seguii; mi ricomposi e lo trattenni. Non ero un imbecille, gli dissi, lo avevo compreso. Lui voleva tutto prendermi per poi trovare mille difficoltà, per non mantenere la sua promessa. M'avrebbe cominciato a parlare delle sue guerre e dell'impossibilità in cui si trovava di darmi la gente. Ed io, regalando tutto anticipatamente, dopo aver passato qualche mese a Kabèna, senza un pane pe'miei servi, mi sarei visto obbligato a ritornarmene allo Scioa, privo del

fucile, del revolver, della tenda, solo pel gusto di veder ridere di cuore Sua Altezza Homar Boksà. Soggiunsi che stesse bene attento a quel che faceva, perchè invece del fucile e del revolver v' erano proiettili per quell' altro suo occhio ributtante.

A Gobosiè dovette parere che mi riprendesse il mio mal di fegato, perchè corse, si frappose, mi trattenne.

Gli uomini del losco mi coprirono d'improperii, d' insolenze, di gridi, scappando entro il recinto a palizzata. Il loro capo, invece, si fece forza per non scappare. Con un sangue freddo che mi sorprese, raggiunse i suoi in ritirata e mi salutò rivolgendomi queste parole:

— Questa notte penserò e domattina ci rivedremo.

Ma il pensare, e seriamente, al da farsi spettò tutto quanto a me. Avevo finito per perdere un po' troppo la pazienza, forse, ma d'altra parte a che era valsa quella di prima?... I miei servi erano fuggiti. Gobosiè e Kassa erano riusciti a trattenerne due; il Charles, che non poteva correre, e un altro. Poi mi dissero apertamente che la posizione s' era fatta difficile. Al nuovo giorno avrebbero fatto di tutto per trovare gli altri loro compagni, ma se non accettavo la proposta ch'era stata fatta da Homar Boksà, di mandare a prendere fucili allo Scioa, essi assolutamente non potevano più seguirmi; rinunciavano persino al loro stipendio di quel mese. Anche i miei servi credevano che una mia lettera sarebbe bastata per avere dallo Scioa quante armi erano necessarie.

Passai la notte senza chiuder occhio. Eppure fu tranquilla per tutti i miei vicini. Per tutti, tranne che per me; il silenzio era profondo, troppo profondo.

Homar Boksà sapeva il conto suo. S' era accorto che non conveniva gran che il prendermi di fronte, e lui, d' accordo con *ato* Torè, macchinava forse qualche sorpresa nei momenti più opportuni della notte.

Quella notte per me fu eterna. Più volte uscii dalla tenda, perchè là dentro mi parea di soffocare. Più volte maledii il momento della mia partenza dallo Scioa. Sarebbe stato molto meglio per me che mi fossi fermato allo Scioa, piuttosto che trovarmi alle porte di Ghera e di Kaffa, nelle condizioni in cui mi trovavo, di fronte alle corse notizie sul conto de'miei compatriotti, nell'impossibilità di compier il mio dovere. Stavo male.

Alle otto del mattino, siccome mi preparavo per andare a Kaià, due uomini incaricati dal losco si recarono a offrirmi del *zerad*, il quale, dicevano, era disponibile se lo volevo comperare. Non ebbi voglia d'occuparmi del loro *zerad*; dissi che non cercavo tali cose, che di *zerad* non avevo punto bisogno. Subito dopo, con mia grande meraviglia, vidi comparire Homar Boksà seguito dalla sua scorta. Volle mantenere la parola data la sera dianzi. Volle presentarmi il suo saluto, e comparve con lo stesso sorriso con cui mi ricevette sotto la mimosa, il giorno del mio arrivo

a Kabèna. Il losco sultano assunse l'aria di chi tutto avesse dimenticato per ritornare amico come prima. Aveva saputo che il *zevad* non aveva prodotto il suo effetto, e mi si presentava con un uovo di struzzo, di cui voleva farmi dono.

Era dispiacentissimo d'avermi fatto inquietare: aveva detto e fatto per ridere. Lui mi voleva un bene sviscerato, e per dimostrarmelo, mi regalava l'ovo. Poi voleva darmi molti de' suoi fidi che m'avrebbero accompagnato al mercato di Kaià.

Lo ringraziai. Dissi che non mi ero inquietato punto, che anch'io avevo fatto per ridere. Eravamo due capi ameni, due amici allegri.

Però non mi fidai di tanta allegria, e mentre Gobosiè corse a dirmi, in un orecchio, che gli altri servi erano ritornati per andare al mercato, ne approfittai per ordinargli che si facessero i carichi. Gli dissi che bisognava andare a Kaià con tutta la carovana; che nulla del nostro restasse in Moger durante la nostra assenza.

Offersi a Homar Boksà il caffè il quale lo traccannò, dopo ch'io n'ebbi bevuto due tazze. Nel ripetere i miei ringraziamenti, dissi che di gente non avevo bisogno; che l'ovo nella mia cassa poteva rompersi, fare una frittata; che però di tante premure gli ero tenutissimo, come se avessi potuto accettarle.

Ma il losco era ritornato tutto mio, propriamente mio. Era diventato di una espansione incredibile. Non ci fu verso di persuaderlo; dovetti accettare gli uomini di sua fiducia, per andar a fare le mie provviste, e dovetti permettergli che deponesse il suo ovo nella mia tenda.

Volevo approfittare del buon momento per ritornare alle mie proposte; ma egli s'alzò, uscì dalla tenda, disse che non avevo tempo da perdere se volevo andare a Kaià e ritornare la sera stessa. Aggiunse però che anche lui aveva bisogno d'intrattenersi un poco ancora con me.

Nel lasciarci sembrammo due buoni amici. I miei servi ci credettero, ma io pensai, invece, che qualche intrigo si stesse ordendo e tentai di sapere qualche cosa dal servo *ato* Begnà Gitò. Ma egli era all'oscuro di tutto.

Arrivammo a Kaià in due ore di marcia verso sud, sopra un terreno quasi piano. Quel mercato, come ho detto, è il più vasto ch'io abbia visitato nei paesi galla. Vi affluiscono tutte le tribù galla confinanti già nominate e altre tribù del sud. In generale, non si compera che col sale, col rame in ritagli, con le cotonine e con le conterie. Si è in pieno paese dagli scambi.

A Kaià, mentre m'occupavo delle provvigioni per la mia carovana, m'ebbi pur troppo la più dolorosa conferma alla notizia pochi giorni prima datami dal servo Ualdè Samad. Da quattro mercanti di Enorrea e di Kaffa, separatamente interrogati, seppi che uno dei due viaggiatori era morto di malattia, l'altro, rimasto povero, aspettava soccorsi in Ghera. Domandai se ricordavano i nomi di quei due *frangi*, com'essi li appellavano, e non seppero dirmi che quello di Cecchi. Ricorda-

rono però il nome di Chiarini appena lo udirono da me, ed aggiunsero che il *frangi* morto era il capitano Cecchi.

Dissi ai quattro Galla che avevo assoluto bisogno di unirmi alla loro carovana. Se, come dicevano, non andavano più in là di Enarrea, mi sarei accontentato; da Enarrea avrei pensato io al modo di recarmi a Ghera. Avevo un fucile e molte cartuccie ancora, avevo ancora qualche tallero, e mettevo tutto quanto a loro disposizione, il giorno che avessi potuto raggiungere Ghera. Ma tutto fu inutile, ogni mia proposta fu respinta; ogni mia promessa non creduta. Non avrebbero potuto prendermi in loro compagnia senza il permesso di Homar Boksà; non capivano per quali ragioni non mi fossi messo d'accordo con Homar Boksà. Temevamo che vi fosse qualche cosa di nascosto; potevano andare incontro a seri malanni. D' altra parte io non ero conosciuto; chi sa quali medicine potevo avere con me; chi sa che cosa si sarebbe pensato di me e di loro. Sicuramente sarei stato preso per una spia di Menelik, ed essi non volevano niente affatto mettersi nel caso di dover fare la guerra per me, e peggio ancora di subirla. Per riescire avrei dovuto fermarmi a Kaià dei mesi; farmi vedere buono con tutti, amico di tutti; far vedere che cosa io era e che cosa facevo. I Galla mi avrebbero imparato a conoscere, a poco a poco, e dopo non avrei incontrato difficoltà.

Ogni assicurazione, ogni insistenza, ogni dimostrazione di simpatia pei Galla, furono vane. Anche l'ultima speranza era perduta.

Lasciai melanconico, triste, sconfortato, il mercato di Kaià, e due ore dopo, di ritorno verso sera a Moger, trovai, per consolarmi, Homar Boksà che m'aspettava.

Mi aspettava per ripetermi la scena della sera antecedente. Tutto complimenti dapprima, riuscì a carpirmi, quale acconto, la catenella e lo spillo d' oro, ma poi vedendomi fermo nella mia proposta di dargli fucile, tenda e revolver al ritorno da Ghera, mi piantò con aria minacciosa, col più ributtante rifiuto.

Avrei potuto partire senza il suo appoggio se avessi avuto armi e mezzi. Avrei anche potuto tentar di passare da Kabèna ai Meccià-Galla, in voce d'essere molto buoni, e forse, con l' appoggio dei Meccià, avrei potuto andar oltre e raggiungere Ghera. Ma i Meccià, perchè buoni, erano sempre in guerra con quei di Kabèna, e i miei servi, appena seppero della mia risoluzione di prendere la strada dei Meccià, mi fuggirono come la sera dianzi.

Abbandonarono il campo e mi ci volle del bello e del buono a trattenere Kassa e Charles, con l'aiuto di Gobosiè. Tutti gli altri si rifugiarono presso Homar Boksà, che certamente li aveva istigati ad abbandonarmi per mezzo de'suoi. Non fu più possibile nessun piano; tutto vidi definitivamente distrutto.

Homar Boksà mi fece dire che mi risolvessi a lasciare il suo paese, che me ne ritornassi nei Soddo-Galla, approfittando della partenza di *ato* Torè. Questi non voleva saperne perchè non aveva obblighi di sorta verso di me, ed io ero, in propo-

sito, dello stesso suo avviso, contento di aver nulla che fare con lui. Il losco insisteva perchè me ne andassi immancabilmente. Lui doveva lasciare Kabèna il giorno dopo, per attendere agli affari suoi.

Così non restò altra risoluzione a prendere che quella di guadagnare al più presto possibile il Goggiam. Là giunto avrei tentato d'agire in qualche modo da quella parte, tanto più se avevo la fortuna di trovarvi qualcuno proveniente d' Italia, con armi e con soccorsi, come m'era stato promesso.

Senza saper precisare a me stesso quello che avrei fatto, quello che avrei potuto tentare, e quello che avrei trovato, concepii vagamente una speranza ancora, e decisi di riprendere la via dei Soddo-Galla allo spuntar del giorno.

Così ebbe termine il mio viaggio sino a Kabèna, e quella sera del 28 febbraio, più sbalordito che stanco, più afflitto che arrabbiato — poichè vedevo che il primo di tutti i mali risiedeva in noi, chè non sappiamo fare le spedizioni con mezzi adeguati — mi coricai per trovare un poco di riposo, senza neppur dare ascolto a Gobosiè. Il buon uomo, nella sua ignoranza, mi scongiurava ancora di mandar a prendere armi e mezzi allo Scioa, per poi andare in traccia " di mio fratello. "

XI.

Addio, buon umore! — Presentimenti. — Una sorpresa e una distrazione. — Un ferito, suo padre e suoi Galla. — Una buona ispirazione. — Brutta serata per i miei cavalli. — Brutto mestiere fare il medico, in cammino. — Un po' di *toilette* invece del pranzo. — Gli Abso-Galla danno botte da orbi. — Racconto interessantissimo. — Un passo di più e diventavo brigante anch'io. — Addio a *ato* Torè. — Il mio letto di rose. — L'amico *ato* Dorì e le sue notizie. — Interdetto a dirittura. — Diciannove giorni di rose e di spine. — Il corriere prima di tutto e poi lo stratagemma. — Tutto è utile al mondo, persino un imbecille. — Siamo in ballo, amici miei, e bisogna ballare.

Spuntava quel giorno che doveva ricondurmi sul cammino fatto; era giunto il momento cui non potevo sfuggire, in onta a tutta la buona volontà.

I due servi rimastimi, aiutati da Charles, avevano disfatte le tende, e con perdite enormi di tempo, perchè soli, stavano preparando la piccola carovana che doveva riprendere la via del nord.

Mi sentivo svogliato di tutto; sentivo che non comandavo più. Tutto si muoveva attorno a me senza bisogno de' miei ordini, e internamente domandavo a me stesso s' era proprio vero tutto quanto mi accadeva.

Il servo di *ato* Begnà Gitò corse a dirmi che Homar Boksà faceva sforzi e promesse perchè non rientrassero nel mio campo i servi disertori, ma questi non volevano saperne di restare in Kabèna. S' erano proposti d' andare coi Soddo-Galla verso Tolè, per poi tentare di ottenere perdono in cammino e di ritornare con la mia carovana.

Il giovane di *ato* Begnà Gitò mi aveva tenuto informato di altre cose, durante il mio soggiorno in Kabèna, e m' aveva aiutato ad assumere notizie al mercato di Kaià. Ma parlava un amarico che intendevo a stento e pareva anche aver paura di farsi vedere in lunghi colloqui con me. Non istava neppur molto in compagnia della mia gente, perchè sarebbe stato un guaio per lui se si fosse allontanato di troppo dai Soddo-Galla. Ne soffriva, mi diceva, ma doveva contenersi in tal guisa, per non dare sospetti ad *ato* Torè e ad Homar Boksà.

Non mi curai delle notizie intorno a' miei servi fuggitivi; sapevo che erano stati ricoverati presso gli uomini di Homar Boksà, ma non avevo voglia d' occuparmi di loro.

Se i servi non disertavano, avrei finito sicuramente per regalare ad Homar Boksà quanto desiderava: tenda, rivoltella, fucile, tanto e tanto per quegli oggetti non sentivo più l' affezione di prima. Avrei finito per contentare quel ladro maledetto, non già perchè credessi ch' egli avrebbe mantenute le sue promesse, ma unicamente perchè non si fosse potuto dire che, fra i diversi tentativi, non avevo anche fatto quello di privarmi a dirittura degli ultimi oggetti che formavano tutto il mio equipaggio.

Così pensavo quando il servo di *ato* Begnà Gitò mi rivolse la parola, per darmi notizie dei disertori. In quel momento, come potete immaginare, mi sentivo di un umore insoffribile a me stesso; estraneo a tutto quanto succedeva a me dintorno.

Non risposi neppure, e mezz' ora dopo *ato* Torè mi mandò a dire che doveva andarsene, che non poteva aspettarmi, perchè v' era la guerra. Homar Boksà, in contraddizione a quanto aveva detto la sera innanzi, non poteva lasciar Kabèna, non poteva farmi accompagnare, non poteva darmi neppur una guida, ma strepitava perchè me n' andassi presto: lui non voleva saperne di me.

Li mandai al diavolo entrambi. Dissi al primo ch' era molto meglio che se ne andasse e che mi stesse lontano. Risposi al secondo che non avevo bisogno di lui.

Lasciai che i tre servi rimasti finissero le cose loro, e accompagnato dal Soddo-Galla di *ato* Begnà Gitò, mi misi sulla strada di Tolè.

Mi rimisi in cammino mandando un augurio avvelenato a Kabèna, al suo capo, il cui ricordo mi faceva bestemmiare, persino, tanti altri ricordi della mia spedizione.

Il pensiero della mia insufficienza, di dovermi allontanare da quei luoghi dopo tante cure, tanto lavoro, tante fatiche; il pensiero di dovermi allontanare nel momento in cui un mio compatriotta moriva, forse, a poche giornate di cammino, privo di sollievo e di speranza, mi facevano maledire quanto vedevo attorno a me, quanto sentivo, quanto mi apparteneva. Maledivo l' inesperienza nostra e me stesso.

Per successione d' idee ritornavo al passato, ritornavo alla mia partenza d' Italia, ai motivi della mia fermata in Samerà, al mio viaggio allo Scioa, ai miei sospetti sul conto di Menelik. Sentivo il più grande sconforto nello accorgermi che i fatti, lungi dal farmi ricredere, mi confermavano come avessi giudicato il re di Scioa per quel che valeva. Non potevo darmi pace del non averlo conosciuto a tempo, come la troppa fiducia in lui avesse compromesso l' esito di una spedizione, e vite preziose alle scienze come quelle del capitano Cecchi e dell' ingegnere Chiarini.

Se Menelik, mi dicevo, non avesse ingannato; se alle prime cattive notizie si

Una mandra di buoi e di montoni sbarrò il passaggio, spaventando i muli e i cavalli (vedi pag. 364).

fosse dato la pena di assumere quelle informazioni ch' erano necessarie, doverose, per lui, verso la Società Geografica, la quale tanto aveva fatto per contentarlo; se non avesse assicurato che quelle prime voci erano false, che lui comandava da per tutto, che la strada sino a Kaffa era tutta sua, le cose avrebbero preso indubitatamente una piega diversa. Il signor Martini, innanzi tutto, avrebbe rinunciato alle sue idee di viaggio pel Cambat e sarebbe partito per Kaffa. Coi mezzi e con le armi di cui disponeva, la sua carovana sarebbe stata sufficientemente forte; io avrei potuto unirmi a lui, e compiere la mia parte di dovere.

Ma a Menelik non era convenuto il dire la verità, chè, dicendola, avrebbe dovuto mantenere la promessa fatta di allestire una carovana pel signor Martini. Avrebbe visto questo signore allontanarsi da lui nel momento in cui voleva trattenerlo per carpirgli armi, oggetti, vestiti e quanto aveva.

L' arcivescovo Massaja aveva sempre persistito nel credere che Cecchi e Chiarini si trovassero in cattive condizioni; che occorressero pronti soccorsi. Che significava che nell' animo di Massaja non avevano trovato fede le tante assicurazioni di Menelik? L'Arcivescovo, in cammino di ritorno per recarsi in Italia, continuava a dire che Cecchi e Chiarini erano perduti, mentre Menelik asseriva baldanzoso che si mentiva sul conto loro. Egli conosceva Menelik a fondo, mi dicevo, conosceva i paesi galla. La sua mente serena non s' ingannava, mentre noi tutti si cadeva nel più grossolano e imperdonabile errore.

Questi e tanti altri pensieri mi accompagnavano, mi tormentavano con insistenza febbrile. Un sinistro presentimento si univa a loro, il quale mi fece passare per molto tempo notti insonni. Mi pareva sentire come sospesa sopra di me una fredda, una implacabile condanna. Il mio paese, gli stessi miei amici, m' avrebbero condannato; nessuno avrebbe creduto, forse, ai tentativi da me fatti. In certi momenti arrivavo persino a domandare a me stesso se era proprio vero che tutto avevo tentato prima d' abbandonare ogni speranza.

Charles, in cammino, mi stava alla larga più che poteva, nè io, certamente, avevo bisogno di lui. I due servi rimastimi fedeli, vedendomi sempre più in preda a' miei tristi pensieri, mi circondavano delle loro premure. Mi ripetevano che mi risolvessi a mandare a prendere in qualche modo armi e talleri allo Scioa. Mi assicuravano che dopo saremmo andati a trovare " il mio fratello ".

Questo discorso mi faceva male! non riuscivo a dimostrar loro che pur troppo non disponevo delle armi e dei mezzi che sarebbero stati necessari.

La mia mula mi portava, ma io procedevo macchinalmente. Avevo ripassato l'Uabè senza accorgermene, avevo oltrepassata Tcekà, ed anche il confine di Kabèna. I miei servi fuggiaschi stavano ad aspettarmi sul sentiero per domandarmi perdono, e il permesso di rientrare in servizio, quando si udirono dinanzi a noi grida lontane, portate dal vento. Cessarono le grida, e noi silenziosi continuammo la no-

stra marcia, ma verso il mezzodì, dopo breve tregua, giunsero a noi più distinte e potemmo accorgerci che si trattava di grida di guerra.

Ci eravamo abituati a quelle cose e sapevamo bene come avevano principio e fine. Qualche mandra in pericolo, qualche capanna data alle fiamme, qualche colpo di lancia, e tutto finiva, per lo più, prima che s' avesse tempo di accorrere.

Eravamo in una depressione del suolo; nulla si vedeva dinanzi a noi, anche perchè le mimose, sparse a macchie, coprivano il terreno. Le grida si fecero più animate, più distinte, allorchè una mandra di buoi e di montoni, spinta furiosamente da pochi uomini di Kabèna, sbarrò il passaggio, spaventando i muli, i cavalli, e generando una confusione indescrivibile.

Allora mi scossi. Spinsi la mia cavalcatura per raggiungere la testa della carovana e per domandare spiegazioni.

Gli uomini che correvano verso Tcekà, coi buoi e coi montoni, avevano afferrate le briglie ai muli della carovana e si opponevano al nostro passaggio. Questionavano co' miei servi, ma nulla si capiva di quel che dicessero perchè parlavano soltanto il dialetto di Kabèna. Il mio dragomanno non intendeva quel gergo, e tremante per paura, non era neppure in grado di rispondere alle mie domande. Lo stesso servo di *ato* Begnà Gitò non poteva spiegare che cosa accadesse. Io capivo meno di lui, e mi scappò la pazienza.

L' atteggiamento però di quei pochi uomini era tutt' altro che minaccioso. Si ritirarono spaventati, appena s' accorsero che m' inquietavo, ma pur continuarono a opporsi al mio passaggio, aggiungendo segni di preghiera e smorfie alla loro opposizione.

Mi ricomposi, e mentre mi adoperavo a veder un po' più chiaro in quel trambusto, sopraggiunse un soldato a cavallo, il quale, fortunatamente, parlava l' amarico. Mi gridò che quegli uomini non erano cattivi, che avevano ragione, ed erano stati espressamente mandati perchè m' avessero impedito di procedere. Lui era incaricato da Homar Boksà di dirmi come non potessi continuare il cammino, perchè circondati dai Meccià-Galla, dagli Arussi-Galla, dagli Abso-Galla e da altri.

Osservai che non potevo fermarmi in quel luogo, da dove nulla si vedeva. Ritenevo che si mentisse sfacciatamente perchè si parlava di Homar Boksà, mentre costui lo avevo lasciato il mattino stesso a Kabèna.

Ma il cavaliere aveva detto la verità. Soggiungeva che il suo capo e tutti quei di Kabèna, a cavallo, per un' altra strada, dietro colline che indicava, erano andati innanzi a me d' un bel tratto, galoppando sempre, perchè v' era da fare la guerra.

Il giovane soddo-galla, che avevo in mia compagnia, s' era accorto che l' uomo a cavallo non mentiva. Secondo lui conveniva aspettare per vedere come si mettevano le cose.

L' uomo di Homar Boksà se n' andò di galoppo, promettendo che sarebbe ritornato presto, con buona scorta, ond' io avessi potuto avanzare.

Mi persuasi che non potevo assolutamente fermarmi nella buca in cui mi trovavo. Girato attorno lo sguardo, scorsi, a un chilometro circa di distanza, alla mia destra, sulla strada di Tolè, un piccolo promontorio isolato, coperto da folta vegetazione.

Là mi diressi, e i miei uomini, sebbene a piedi, non ebbero bisogno di essere eccitati, perchè spingessero i muli carichi al trotto e al galoppo.

Salito il promontorio ci trovammo nascosti in un bellissimo boschetto di mimose e di sempreverdi.

In un batter d' occhio i miei servi scaricarono e legarono i muli perchè non sciupassero i carichi. Sciolsero una balla contenente le mie cartuccie, poichè quelle che di solito tenevo nella cartucciera in marcia potevano essere insufficienti. Diedero mano all' accetta, atterrarono rami, arbusti, spini. M' adoperai anch' io, come potei, per animarli al lavoro, per tenerli allegri il più possibile, e in meno d' un' ora eravamo in un fortino improvvisato, cinto da una siepe inestricabile di spini. Per un momento ci parve d' essere abbastanza al sicuro.

Finito il lavoro i miei servi erano passabilmente graffiati, dalle spine, al viso, alle mani, alle braccia, alle gambe; grondavano sangue e sudore. Nessuno però apriva bocca; nessuno mandava un lamento. Ma i loro sguardi erano altrettanti punti interrogativi per me. Vedete, pareva dicessero, vedete che brutte cose succedono qui? ci bastonavate allorchè noi si parlava, ma ora dite un poco se, assaliti, potremo difenderci a lungo, qui dentro, con un solo fucile e due revolver?

La guarnigione era infatti un po' troppo meschina. Otto servi, l' uomo di *ato* Begnà Gitò, un altr' uomo ch' era in sua compagnia ed io.

Mi persuasi che quei punti d' interrogazione non avevano tutto il torto d' assumere una posizione sì verticale attorno a me. Distolto alquanto, nel trambusto, dai pensieri che prima m' opprimevano, cominciai a pensare un pochino ai casi miei.

Charles era mezzo morto. Il giovane soddo-galla non aveva potuto saper niente, e m' avrebbe date spiegazioni quando avrebbe visto qualche cosa; forse quando non ne avrei avuto di bisogno. Il suo compagno ne sapeva meno di lui.

I miei servi si ostinavano a guardarmi. Io ricordai che *ato* Torè aveva detto d' andare avanti perchè c' era la guerra, che Homar Boksà aveva detto di starsene a casa con le mogli, e pareva invece che avesse lasciate le mogli per raggiungere l' amico *ato* Torè.

I continui segreti colloqui dei due *abbà-aorà* in Kabèna, le loro smanie pel fucile, pel revolver, per la tenda, le loro prepotenze tentate, le mie minaccie all' occhio sano, mi ritornarono alla memoria. Dubitando che qualche cosa si macchinasse, mi proposi d' aspettare l' uomo a cavallo. Ma questi non comparve. Le grida pro-

rompevano di tanto in tanto; uno dei servi da me fatto salire sopra la più alta delle mimose, nulla scorgeva all' intorno e nulla poteva segnalare. Quell' incertezza e quel silenzio, interrotto solo a lunghi intervalli, poco mi piacevano. Mi persuasi che a lungo andare, la mia posizione in quel luogo non era forse delle più belle, e sentii che, assolutamente, non potevo lasciar trascorrere molto tempo senza prendere una determinazione.

Il sito era ristretto e sprovvisto d' acqua. Uomini e bestie eravamo tutti assetati. Tcekà l'avevamo passata da un bel pezzo, e avanti, per arrivare all' acqua di Hohò, non si poteva andare. Per raggiungere Hohò v' era ancora una discreta marcia da fare, e di fianco acqua non se ne trovava.

Passare la notte in quel posto, in così picciol numero, non era da pensarci: indietreggiare sino a Tcekà non era buon consiglio, perchè Tcekà era abbandonata. Il giovane soddo-galla aggiungeva che buoi e montoni erano, forse, stati rubati; che i Galla, certamente, avrebbero tentato di riaverli, che avrebbero potuto circondare Tcekà, e che noi ci saremmo trovati in qualche brutto impiccio.

Tutto considerato, a me parve che non fosse il caso di stare con le mani alla cintola. *Ato* Torè e Homar Boksà erano amici che potevano prepararmi un qualche tiro. Che se mi lasciavo prendere dall' oscurità in quel luogo, e fossi stato assalito, non avrei potuto distinguere gli assalitori; se uomini, cioè, diretti dai due *abbà-aorà* oppure altri Galla.

Ato Torè e Homar Boksà avrebbero, sicuramente, accusati quei Galla per non incorrere nell' inimicizia del *ras* di Antotto.

Così pensando m' alzai, e visto che il tempo inesorabilmente passava, dissi a' miei servi che bisognava fare qualche cosa per conoscere la verità; per toglierci da quel luogo prima che sopraggiungesse la notte.

Bisognava che uno di loro si fosse recato con me a cavallo. Gobosiè e Kassa s'offersero subito. Scelsi il Kassa, e lasciai Gobosiè alla custodia della piccola carovana.

Gli dissi che avrei procurato di non scostarmi di molto; che fosse tutto occhi e tutto orecchi. A mal andare avrebbe sparato colpi di revolver, se sorpreso, contro chiunque, e quei colpi sarebbero stati un segnale di chiamata per me e per Kassa.

Kassa ed io montammo a cavallo e ci dirigemmo verso il luogo in cui dovevamo trovare *ato* Torè e Homar Boksà, sulla strada che ci era stata chiusa qualche ora prima.

Non tardammo a scorgere che l' affare era ingarbugliato più di quanto si credeva. Le grida avevano cessato, ma si picchiava terribilmente.

Oltrepassata di circa mezzo chilometro la depressione del suolo nella quale ero stato fermato con la mia carovana, il servo Kassa, co' suoi occhi di lince, vide che stavano facendo i Soddo-Galla e quei di Kabèna. Erano impegnati con altri, sopra

diversi punti, dinanzi a noi e di fianco, abbastanza lontani perchè io non potessi distinguere che in confuso, senza vedere propriamente di che si trattasse.

Kassa, puntando il mio revolver in diverse direzioni, tutto m' indicò mandando le sue esclamazioni di " *eregh, eregh !* "[1]; ma io altro non vidi che gruppi d'uomini in movimento, scomparire dietro le macchie, e ricomparire di nuovo con la massima rapidità.

Un disgraziato, malamente ferito, era riuscito a togliersi di mezzo alla gente che si perseguitava. Era stato trasportato, da' suoi, lontano dal teatro d' operazione, scelto dai due amici *ato* Torè e Homar Boksà.

Il ferito giaceva sotto una gaggia; mandava gridi e lamenti che straziavano.

Homar Boksà e *ato* Torè, impassibili, seduti sotto un' altra gaggia, a non più di cinquanta metri dal ferito, circondati da buon nervo di cavalleria, muovevano le loro pedine e se ne stavano spettatori silenziosi, non curanti di quella scena di sangue.

Della presenza di Homar Boksà e di *ato* Torè, in mezzo a quel gruppo di cavalieri fermi, a non molta distanza da noi, io non m' ero accorto. Me ne disse qualcosa il mio compagno, e mi persuasi che non s' era ingannato, quando li udii gridare che tornassi subito indietro, sin dove avevo messa la mia carovana.

Non mi conveniva avanzare, chè sarebbe stata pazzia il ficcarsi in mezzo a quella mischia. Però mi persuasi anche che non bisognava neppure retrocedere perchè il tempo passava, perchè mi sarei trovato nelle condizioni di prima, nell' impossibilità di prendere una risoluzione. In conclusione, bisognava sollecitare i due teneri amici a darmi una porta sufficiente, ond' io potessi, per altra strada, girare la posizione e raggiungere Hohò prima di notte.

Così gridai a mia volta; così gridò per me il mio servo Kassa; ma fu fiato sprecato.

I due sapevano perfettamente quel che restava loro a fare, se non obbedivo al loro ordine, se non retrocedevo immediatamente.

Punto persuaso, dal canto mio, a mettermi addirittura sotto i loro ordini, riflettei un momento che diavolo si poteva fare per uscire di là, quando la mia attenzione ritornò ai lamenti del ferito. Furono quelli che mi consigliarono e che mi tolsero da una incertezza che poteva riuscir dannosa.

Senz' altro mi diressi alla gaggia. Alcuni Soddo-Galla erano sopraggiunti e circondavano e confortavano l' amico gravemente ferito. Scesi da cavallo, dissi che si corresse subito sino a Tcekà a prendere dell'acqua, e mi rispose che un uomo v'era corso da molto tempo, prima del mio sopraggiungere in quel luogo.

Un vecchio a cavallo, di galoppo, era andato precisamente sino a Tcekà, ed io non lo avevo incontrato. Era dunque partito prima che muovessi dal promontorio

[1] Ah! ahi! diamine!

su cui avevo nascosta la mia carovana, e difatti era già di ritorno a piedi, portando acqua entro uno scudo.

Il vecchio che portava l'acqua era padre del giovane soddo-galla ferito: un vecchio galla, dalle chiome d'argento, abbandonate, d'aspetto veramente bello, d'espressione commovente. Con le lagrime agli occhi, fissandomi per un momento come meravigliato:

— Voi qui? — mi disse. — Voi qui per curare mio figlio?!....

— Sì, certo, buon uomo, non vi pare giusto?....

Il vecchio gridò, con voce strozzata, " aspettatemi „ poi corse come un forsennato verso un gruppo di Soddo-Galla, vicino al campo d'azione.

Kassa aveva compresa la parola e l'intenzione del vecchio. Mi faceva abbastanza bene da dragomanno traducendo il galla in amarico. Mi disse che quel vecchio sarebbe stato nostro amico, ma che Homar Boksà continuava a urlare come un dannato perchè s' andasse indietro.

Risposi ch'ero deciso di rimanere, e che avrei lasciato gridare a lor talento *ato* Torè e il suo amico di Kabèna.

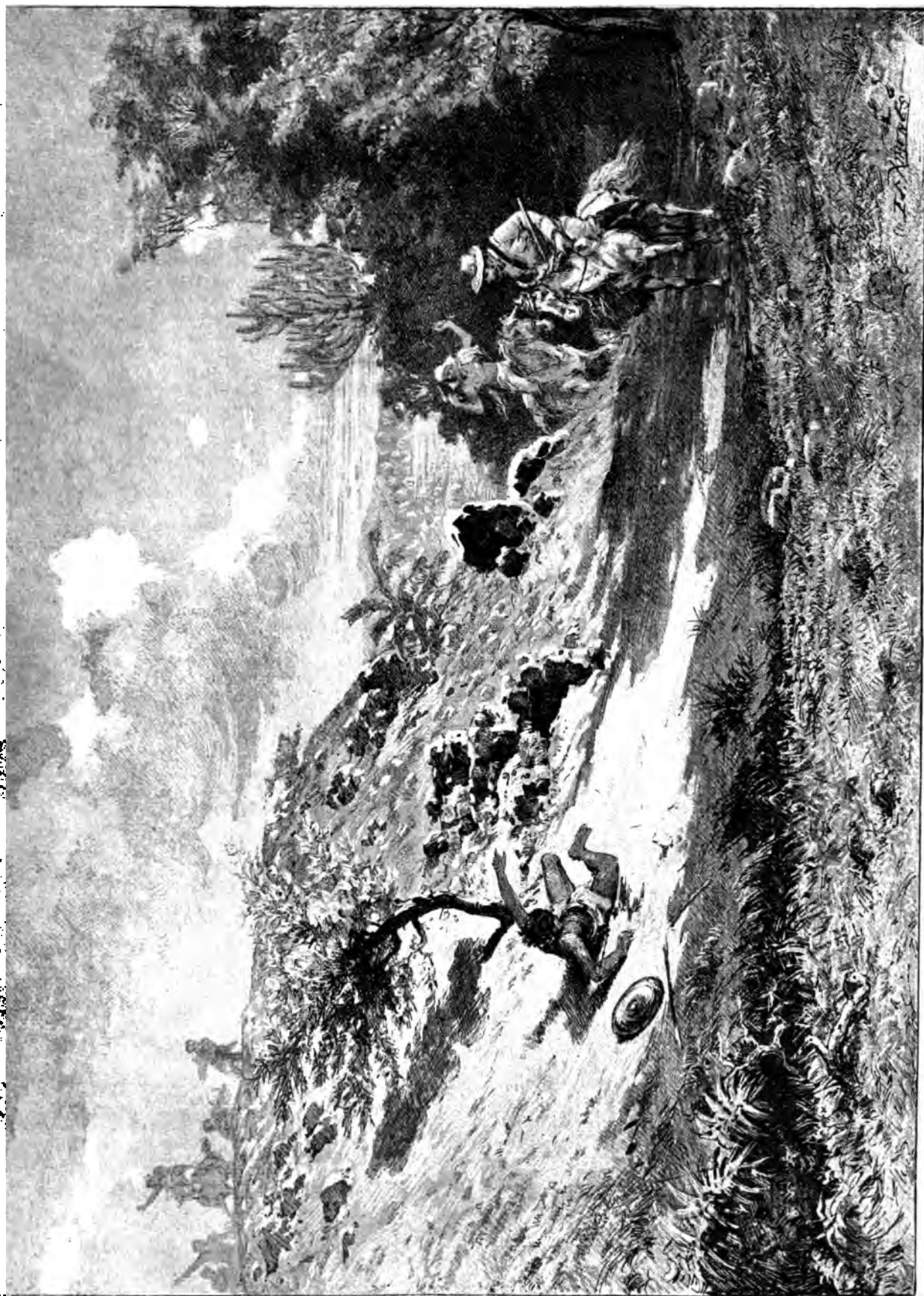
Trassi di tasca due fazzoletti che mi trovai, e senza curarmi degli uomini mandati dai due *abbà-aorà*, coi loro ordini di ritirata, mi misi a lavare le ferite del giovane soddo-galla.

Appena lo sollevai, aiutato dal mio servo e da altri accorsi, mi avvidi che dinanzi a me giaceva un agonizzante. La lancia, che lo aveva colpito alla schiena, lo aveva trapassato; era uscita di sotto le costole addominali destre, trasportando seco un intestino, che pendeva lacerato per la lunghezza di un palmo. Il braccio destro era ruinato da altri colpi, in maniera che l'osso n'era scoperto.

Mentre contemplavo quel disgraziato giovane, senza sapere che cosa avrei fatto — perchè, veramente, nulla potevo fare per lui — il vecchio ritornò seguìto da circa duecento Soddo-Galla. Era un vecchio capo influente, amato; poteva disporre di molti de' suoi, e altri lo avevano seguìto per affezione, forse anche per togliersi dalla mischia.

Senza curarsi di *ato* Torè e di Homar Boksà, che strepitavano contro di lui, ordinò a' suoi Galla di circondarci, di proteggerci, di difenderci a qualsiasi evenienza.

Quei Galla, in quel momento, mi parvero più belli. A eccezione del vecchio capo, e di pochi altri che avevano il *gavì*, tutti erano seminudi, come usano allorchè fanno le loro guerre. Quattro uomini uscirono dal circolo che s'era formato, e tenendo sollevato, disteso, il *gavì* del vecchio galla, fecero una specie di tenda per riparare dal sole il ferito, e noi altri, meglio di quello che riparasse la gaggia sotto cui eravamo.

Il ferito era già moribondo e appoggiava la testa sulle ginocchia del mio Kassa. Accanto al ferito eravamo inginocchiati il vecchio ed io, per lavarlo, per fasciarlo

Il ferito giaceva sotto una gaggia; mandava gridi e lamenti che straziavano (vedi pag. 367).

alla meglio. Il vecchio, additandomi i suoi Galla, mi disse che potevo stare tranquillo, che nessun nemico sarebbe giunto sino a me fintantochè v'era uno de' suoi. Soggiungeva che ero mandato da Dio per curare il giovane caduto sotto i colpi degli avversari, che perciò bisognava difendermi.

Povero vecchio! credeva che fossi in grado di salvargli il figlio, e mi diceva mandato da Dio. Fasciavo macchinalmente; non sapevo quel che mi stavo facendo, e lui non se ne accorgeva. Non s'accorgeva che mi trovavo sotto quella mimosa con intenzioni tutt'altro che scevre da mire indirette.

Non ero già accanto a suo figlio per fare un bene, che d'altronde non potevo fare, ma in cerca di un'opportunità, pronto, magari, ad approfittare di quella che lo stesso vecchio Galla mi presentava, la quale, a me solamente, poteva tornar vantaggiosa.

Ecco chi era l'uomo mandato da Dio, dicevo fra me fissando il vecchio Galla. E un altro, al mio posto; un altro, inviato da Dio, avrebbe fatto diversamente, in un momento in cui bisognava pensare a farsi degli amici; in un momento in cui occorreva una scorta?

Nulla potevo per il ferito. Coi fazzoletti feci le fascie. Fasciai il braccio; strinsi il corpo con una fascia a cintura per coprire le due ferite mortali. Tutto compii con la persuasione che a nulla valesse, ma non lo dissi, e quel mio silenzio fu la verità dell'uomo mandato da Dio.

Subito dopo m'alzai, perchè l'atteggiamento con cui il vecchio padre voleva addimostrarmi la sua riconoscenza, mi faceva male, mi disgustava. Sapevo che con tutta la mia dose di divinità, avevo mentito.

Vi fu un momento in cui dovetti cedere alle preghiere del vecchio e dei Galla che ne circondavano. Dovetti far uso del mio fucile, ma tenni alti i colpi, perchè mi ripugnava il sapermi unito ad *ato* Torè e a Homar Boksà, sebbene non sapessi ancora com'erano le cose.

Quelli che più di tutti tentavano di sfondare i Soddo-Galla e gli alleati di Kabèna, erano gli Abso-Galla in numero considerevole. I Meccià-Galla e gli Arussi-Galla s'erano dati alla fuga perchè, in piccol numero, non avevano arrischiato di unirsi agli altri. Ma gli Abso-Galla non volevano cedere; picchiavano furiosamente, e pareva che fossero riusciti a scompigliare alquanto i loro avversari.

Le cose s'andavano ingrossando. Homar Boksà e *ato* Torè, montati a cavallo, forse per essere pronti a fuggire, non trovarono più tempo di occuparsi di me. Urlavano ordini come due ossessi; cercavano di trattenere molti dei loro uomini che indietreggiavano, quando i colpi di fucile e della rivoltella di Kassa; quando le grida " i *frangi*, i *frangi* " sorte da punti diversi, valsero ad aiutarli nell'intento che si erano prefisso.

Non si credette che vi fosse un *frangi* solo là in mezzo. Gli Abso-Galla, quindi,

esitarono. La cavalleria di *ato* Torè e di Homar Boksà approfittò del momento con buon successo, e anche quei loro nemici furono messi in fuga.

Avevo dato ordini perchè fossero tagliati rami d'albero, per farne una specie di *algà* con legni e foglie di musa, sopra cui si doveva adagiare il ferito. Quattro uomini lo dovevano portare alla sua residenza.

Avevo anche mandato a chiamare la mia carovana, approfittando d'una ventina di soldati del vecchio Galla, che era contento di potermi rendere servizio. Questi erano preceduti dal mio servo Kassa, cui spettava di fare i segnali onde nulla accadesse di male. Avevo insomma disposte le cose in modo da assicurarmi la partenza, allorchè nacque baruffa fra *ato* Torè, Homar Boksà e il mio vecchio amico.

I due primi avevano ripreso il loro posto sotto l'acacia e avevano l'aria di opporsi assolutamente agli ordini dati, perchè non facessi avanzare la mia carovana. Volevano mandare uomini per fare retrocedere i Galla del vecchio. Volevano ad ogni costo che ritornassi indietro, al posto di prima, che nessuno si prestasse per me, perchè erano loro, dicevano, che a me dovevano pensare.

Homar Boksà, specialmente, era il più irritato contro il mio vecchio Galla. Aveva arie singolari, lui! Lui avrebbe fatto punire il vecchio come si doveva.

Per ottenere un poco di distanza fra i due, fui costretto a dare un urtone al losco, e di farlo sedere di nuovo al suo posto, con tutto bel garbo. Lui mi avrebbe abbandonato, e da quel momento non si sarebbe più occupato nè di me nè della mia roba. Che andassi pure al diavolo, a lui nulla importava.

Lo ringraziai. Dissi che non cercavo di meglio del suo abbandono. Lo pregai caldamente a non occuparsi di me e della mia roba, perchè facevamo magnificamente i comodi nostri senza di lui.

Il losco pareva avvelenato, ma i Soddo-Galla del vecchio e il fucile erano con me. Lui si affrettò a dare ordini in gergo di Kabèna, ma sopraggiunsero i miei servi, contenti delle notizie avute dal Kassa e dell'amicizia fatta con un capo Soddo-Galla. Giunsero con la piccola carovana scortata e pronti a marciare verso Hohò.

Ato Torè e Homar Boksà montarono allora di nuovo sulle furie e montarono anche a cavallo credendo di farmi paura. Il primo dichiarò che se n'andava subito perchè non v'era tempo da perdere. Gli Abso-Galla, diceva lui, potevano essere nascosti e riprendere l'attacco di sera.

Il secondo se ne ritornava a Kabèna; voleva proprio abbandonarmi, perchè altro non meritavo. Non mi si voleva permettere che rendessi un piccolo servigio al vecchio Galla. Non mi si voleva concedere il breve tempo necessario a mettere insieme quattro legni, per contentare l'amico che voleva far trasportare il figlio alla sua capanna. Quei cristiani e quei musulmani, religiosissimi tutti quanti, dicevano che i feriti andavano abbandonati alle iene. Mi domandavano ancora, per schernirmi,

perchè non ero andato a curare tutti gli altri, caduti più innanzi, e perchè non andavo a raccoglierli.

Non dicevano mica male, ma a loro, i feriti, non importavano nulla; questo s'intende. A loro sarebbe importato, forse, di sorprendermi di notte, privo di appoggio, in luogo dove nessuno avesse potuto dire chi sarebbe stato l'assalitore; dove invece si sarebbe data la colpa agli Abso-Galla, per esempio. Ciò per contentare, al caso, *ras* Gobanà di Antotto, qualora avesse avuto rapporti e notizie del fatto.

Ma i due tenerissimi amici si persuasero che sfuggivo dalle loro grinfe, mentre meno se l'aspettavano. Se n'andarono furiosi, uno da una parte e l'altro dall'altra. Urli, gridi, imprecazioni d'ogni sorta uscirono dal gruppo di Soddo-Galla che mi circondavano, e furono il saluto che seppero meritarsi i due *abbà-aorà.*

Io attesi a mettere insieme la piccola lettiga. Un centinaio d'uomini restò col vecchio e col ferito il quale non poteva essere trasportato che di passo e lentamente; tutti gli altri servirono di scorta a me e alla mia carovana, dietro ordine del vecchio Galla. Così, di trotto e di galoppo, perchè s'era fatto tardi, potei mettermi anch'io sulla strada di Hohò.

* * *

Il Soddo-Galla, servo di *ato* Begnà Gitò, aveva assunto informazioni da alcuni suoi amici e aveva saputo come erano andate le questioni fra *ato* Torè, Homar Boksà, Meccià, Arussi e Abso-Galla. Non aveva però tempo di darmi spiegazioni quella sera, chè bisognava galoppare, andare avanti, con un po' di confusione, causata dai muli carichi, dalla difficoltà di spingerli e di mantenerli alla corsa, e anche dagli uomini a piedi che di quando in quando si stancavano. Non poteva parlarmi a lungo, ma mi diceva che bisognava far presto, che bisognava raggiungere *ato* Torè, prima che si facesse scuro, che non bisognava perderlo di vista. *Ato* Torè sarebbe stato capace di far nascere qualche cosa di spiacevole, durante la notte, in cammino. Sarebbe stato capace di farmi aggredire e di dire in seguito che non era stato lui, l'amico, ma che erano stati gli Abso-Galla nascosti. Così pensava il servo di *ato* Begnà Gitò.

I miei servi e i Soddo-Galla a piedi non si fecero pregare. Spinsero sempre muli e cavalli più che poterono, perchè non perdessero terreno. Corsero sempre con una resistenza tutta lor propria. I più stanchi montavano di tanto in tanto in groppa ai cavalli, e così riuscimmo a raggiungere *ato* Torè e la sua gente, prima che facesse notte.

L'amico continuò diritto il suo cammino senza neppure voltarsi. Voleva far conoscere che non si curava della nostra presenza. Noi fummo contentissimi di tanta

indifferenza, e lo seguimmo, sebbene, al nostro sopraggiungere, avesse preso un'andatura più rapida.

Si continuò a correre, ma la notte ci sorprese in cammino e arrivammo ad Hohò a ora inoltrata.

In quella marcia faticosa perdetti i due cavalli di Charles e di Gobosiè. Quelle povere bestie, logore da tante fatiche sopportate, caddero mezzo morte: non fu possibile risollevarle, si dovettero abbandonare, e rimasero pasto alle iene.

Fu per me un nuovo dispiacere, perchè mi sentivo veramente affezionato a tutto quanto apparteneva alla mia carovana. E poi non ero più allegro; tutto mi dava pena, tutto mi faceva bestemmiare. Cruciavami il non poter fare quello ch' era mio dovere di fare; non avevo più speranze, non avevo più fede in nessuna cosa. Dal mio giornale di viaggio copio le parole che scrissi sotto la mia tenda a Hohò, parole che m' erano uscite come un' imprecazione allorchè dovetti abbandonare i miei due cavalli. " Povere bestie, andate pure! anche voi avete finito il vostro cómpito! In questi ultimi momenti dell' affannosa vostra esistenza, fate il confronto dei servigi che rendeste all' uomo e dei benefizi che ne ritraeste, e dite che cosa sia, e quanto valga, questa razza umana a voi superiore! „

Ma quella giornata di tristezze non era finita per me. A poca distanza da Hohò una folla, composta in massima parte di donne, di vecchi, di fanciulli, con torcie di grasso di bue, si fece a noi incontro mandando gridi, pianti, schiamazzi d' ogni maniera.

Alcuni feriti erano stati trasportati al villaggio, subito dopo lo scontro, e prima che noi si partisse dal luogo in cui avevamo quistionato con *àto* Torè e con quei di Kabèna. S' era detto, da alcuni Soddo-Galla, ch' io mi recavo a Hohò quella sera stessa, in compagnia del vecchio capo, e che avevo curato suo figlio in cammino.

Si pretendeva, nientemeno, che andassi subito a curare gli altri feriti.

Ero stanco, molto stanco quella sera. Non avevo preso che una tazza di caffè a Moger, di buon' ora, prima di partire, e se non avevo appetito, mi sentivo però alquanto indebolito.

Dissi che non ero medico, che di notte nulla potevo fare, che avevo bisogno di luce, che ogni luce pur troppo mi mancava. Ero stanco oltremodo e ammalato anch' io; pregavo quindi tutta quella gente a aspettare sino al nuovo giorno.

Buone maniere, promesse, preghiere, lagnanze, bestemmie, minaccie, tutto fu inutile, e gettato al vento.

La folla non ascoltava. Piangeva, urlava e pareva composta di gente disgraziata, fuggita da un manicomio. Le donne seminude, scapigliate, con le braccia all' aria, parevano furie. I vecchi, urtati, spinti, là in mezzo cadevano, ed erano pestati dagli uomini e dai cavalli. I fanciulli strillavano come cicale, e non fu più possibile intendersi.

Mi vidi circondato dalla folla, allontanato da' miei. La mula che cavalcavo, affranta dalla fatica, stordita, pigiata, urtata, non si reggeva più; barcollava. Non camminava più, ma pareva portata dalla folla.

Ebbi appena tempo di gridare a Gobosiè alcuni ordini pel campo e per la mia tenda, da farsi entro un reciuto, in sito sicuro. Ebbi appena tempo d'urlare a Charles che a qualunque costo si facesse strada in mezzo alla gente per seguirmi, perchè non parlavo il galla, della qual lingua appena cominciavo a capire qualche parola.

Fortunatamente avevo con me fucile e revolver, e cartucciera, chè quella sera non li avevo dati da portare a qualcuno de' miei servi, come spesso facevo per contentarli, quando in marcia tutto era tranquillo.

Più che condotto, fui portato a una prima capanna in cui erano stati messi tre feriti; tre morti, propriamente, ed ecco lo spettacolo che mi si presentò:

In quell'antro dall'aria soffocante, deleteria, basso, sudicio, nero, come i corpi sudicissimi che si pigiavano a me d'intorno; in quel tugurio illuminato dalla fosca luce delle torcie di grasso — che parevano dar fuoco ad ogni istante al mucchio di paglia che ci copriva — tre giovani Soddo-Galla giacevano nudi, coperti del loro sangue. Uno era crivellato di colpi di lancia, e la guancia destra aveva sifattamente tagliata, strappata, rovesciata, che del suo viso, imbrattato di sangue, null'altro si vedeva che una sconcia cavità. Era anche stato pestato; i denti aveva infranti, e forse la stessa emorragia lo aveva soffocato.

Un altro era ferito come il giovane che avevo fasciato in cammino. Un colpo di lancia lo aveva trapassato, ma poi maggiore strazio aveva subìto, perchè era stato abbandonato alla rabbia dei nemici. Era stato rinvenuto legato a un albero, privato degli organi genitali. Si vedeva che il taglio era stato operato con furore perchè tutto il basso ventre aveva orribilmente lacerato.

Tuttavia quei primi due non erano spenti; il loro cuore batteva ancora, ma erano gli ultimi convulsi movimenti delle valvole che si facevano sentire; dopo pochi minuti tutto dovea essere finito per loro.

Il terzo, sebbene si presentasse orribile a vedersi come gli altri due, sarebbe stato certamente in condizioni migliori dei compagni di sventura, ma era invece il più disgraziato. Mancando a Hohò un medico chirurgo aveva più dei compagni a soffrire prima di spegnersi. Un taglio immane, operato da un coltello galla, gli aveva aperto il ventre da un fianco all'altro e gl' intestini uscivano in modo ributtante.

Si voleva ad ogni costo che curassi quei feriti, che risuscitassi quei morti, e in mille maniere s'invocava il nome di Dio. Poichè a Hohò non v'era un chirurgo, per il Galla del ventre aperto, non restava proprio, a tutta quella gente, che invocare il nome di Dio, per trarne, nella sua ignoranza, un poco di strana speranza e di conforto.

Dissi che non sapevo fare il mestiere di Dio, che bisognava rassegnarsi, che bisognava aver pazienza e abbandonare subito quella capanna, coprire i tre feriti coi loro stracci, lasciarli soli e nel silenzio.

Di rassegnazione e di pazienza, n' ebbi bisogno anch' io, per un bel pezzo, e chi riuscì a togliermi da quelle pene fu il mio caro amico *ato* Torè.

Aspettava da qualche tempo fuori della capanna e si stancò. Si diede a bastonare a dritta ed a rovescio, aiutato dai suoi. Riuscì a farsi largo in mezzo alla folla stipata dinanzi all' ingresso; riuscì a entrare per dirmi che aveva bisogno di me, che assolutamente voleva essere mio amico.

Lui era stanco, lui non aveva mangiato in tutta la giornata e non aveva provviste. Nel villaggio nulla si trovava, tutto era stato nascosto, forse portato via. Il mio Gobosiè s' era messo dentro un recinto coi Galla del vecchio. Delle provviste ne aveva, il mio Gobosiè, ma nulla voleva dare senza ordine del suo padrone. Io non dovevo curare nessun ferito se la popolazione non dava buoi e montoni per tutta la gente. *Ato* Torè voleva tornare amico con me e voleva con me mangiare e bere per meglio stringere l' amicizia.

Risposi che si guardasse bene dall'esercitare prepotenze e furti a nome mio. Dissi agli abitanti che facevano benissimo a tener tutto nascosto, poichè avevano da fare con ladri. Io nulla avrei preteso quand'anche fossi stato in grado di curare i feriti.

Approfittai però dell' occasione che *ato* Torè mi presentava, per togliermi da quel luogo, senza ricorrere a modi sgarbati. Dissi ad *ato* Torè che avrei dato da mangiare a lui, non già a tutta la sua gente, perchè anch' io avevo molti uomini, quella sera, a cui dovevo pensare e bisognava che facessi i miei conti con Gobosiè.

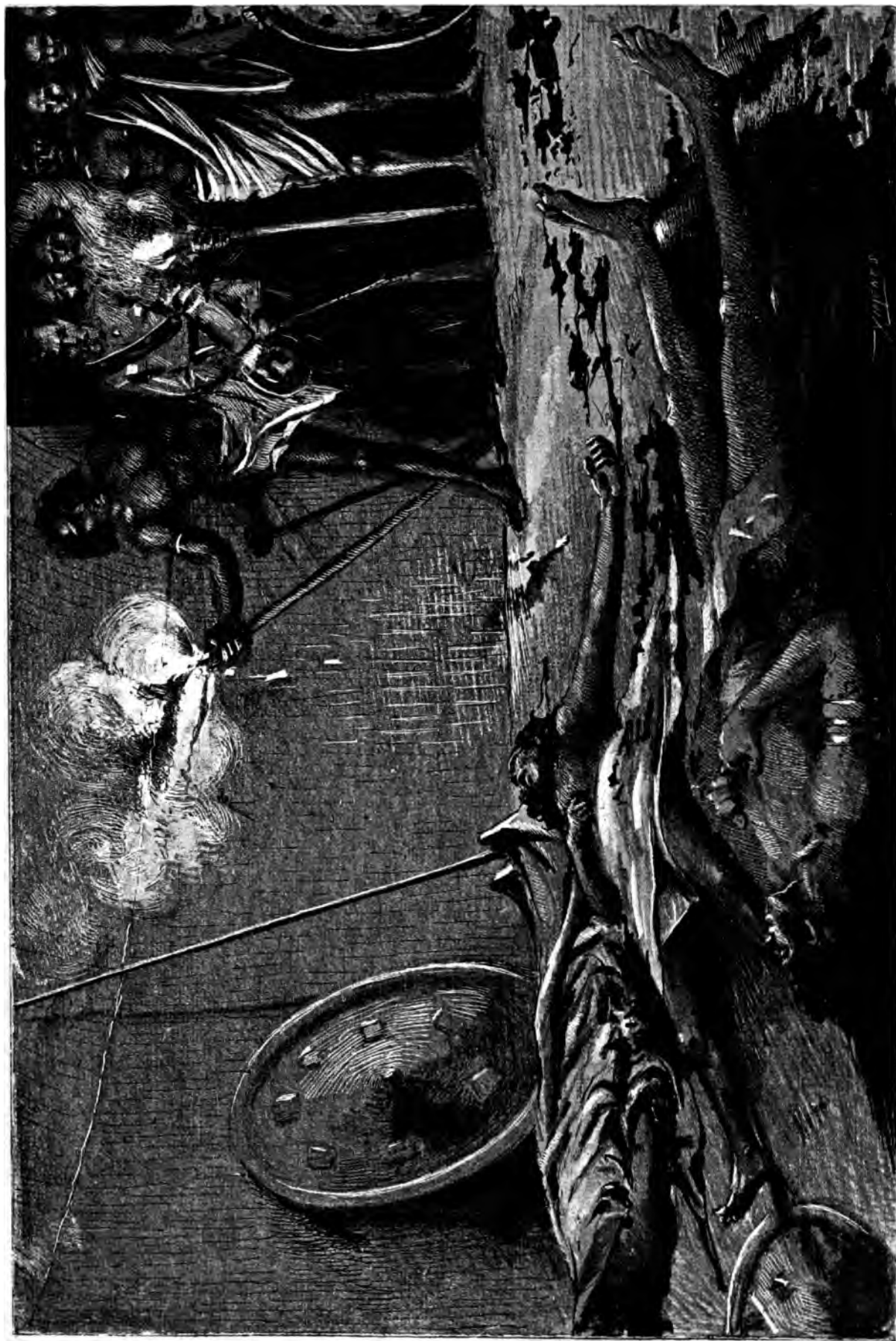
Così potei allontanarmi da quella capanna, e poco dopo, contentato *ato* Torè con *engerà*, con caffè e un po' di carne, entrai nella mia tenda, finalmente, ma in uno stato poco soddisfacente.

Mi sentivo camminare da per tutto, per esser stato pigiato a quel modo fra quelli di Hohò. M' accorsi che se non mi lavavo, se non mi cambiavo di abiti, avrei finito per essere molestato tutta la notte, invece di prender sonno.

Il servo Kassa mi seguiva con un pollo che aveva diligentemente arrostito sulle bragie. Non volevo avvicinare il mio letto perchè mi pareva d' attaccargli qualche cosa d' immondo. Giravo dunque come per scacciare tanti pensieri e tante altre cose che mi tenevano in movimento. Mi pareva di aver fatto un sogno, un brutto sogno, per quanto era accaduto in quella giornata. Mi domandavo se era vero che ritornavo indietro invece d' andare avanti. La mia testa pareva smarrita, e il servo girava dietro di me col suo pollo arrosto.

— Il signore non vuol pranzare questa sera?

— No! voglio lavarmi, voglio cambiarmi gli abiti, e voglio il caffè.

Il servo insistette dicendo ch' era caldo, il pollo, ma io lo mandai al diavolo col

Tre giovani Soddo-Galla giacevano nudi, coperti del loro sangue (vedi pag. 375).

suo pollo, e mi feci portare abiti e biancheria. Feci la mia *toilette*, e dopo mi coricai. Bevetti alcune tazze di buon caffè, e ricomposte alquanto le idee, cominciai a pensare a quanto mi restava a fare; a ciò che era passato.

" Son brava gente, questi Abso-Galla, mi dissi; mi pare che diano botte da orbi! „ .... e vinto dalla stanchezza mi addormentai.

*
* *

Alle sei del mattino eravamo in cammino per Tolè. M'accorsi che i Soddo-Galla erano in continue questioni col loro capo *ato* Torè. Seppi che le loro discordie avevano favorito l'andamento delle cose per me e per la mia carovana, la sera innanzi. E poichè andavano ingrossando di tratto in tratto, domandai spiegazioni in marcia al servo di *ato* Begnà Gitò e n'ebbi il seguente bellissimo racconto:

I soldati avevano ragione, diceva il giovane soddo-galla, e quindi aveva torto *ato* Torè. Quella tal mandra di buoi ch'era stata spinta con tanta furia il giorno prima, verso Tcekà, quella stessa che aveva generata confusione nella mia carovana e continuò il cammino sino a Kabèna mentre noi ci nascondevamo fra gli alberi, era la causa delle questioni fra i Soddo-Galla e *ato* Torè. Dicevano, i soldati, che dopo aver fatto tanta fatica, sparso tanto sangue, sarebbe loro toccato di far la guerra un'altra volta, contro Homar Boksà, se volevano avere la loro parte; e questo metodo di *ato* Torè non piaceva affatto, donde querimonie, dispareri, proteste, rimostranze. Imperocchè è a sapersi che in causa di due grandi feste galla, dovendo aver luogo il mercato a Tolè, *ato* Torè e Homar Boksà, stando a Kabèna, avevano prese tutte le loro misure e s'erano messi d'accordo " di fare la guerra „ alle carovane che dovevano recarsi al mercato di Tolè. La qual cosa diede origine al brutto tafferuglio coi Meccià, cogli Arossi e gli Abso-Galla.

Udendo ciò, dissi al mio giovane amico, che da noi quelle guerre si chiamano grassazioni, forse perchè ingrassano chi le fa; ma egli mi assicurò che non avevano molte parole come noi altri, e che nel loro paese si chiamavano guerre anche quelle.

Poi aggiunse che messisi d'accordo i due *abbà-aorà*, *ato* Torè stabilì d'andare avanti, ed aveva spedito perciò degli uomini a cavallo a chiamare i Soddo-Galla, mentre noi eravamo a Moger. I Soddo-Galla dovevano scendere da Tolè e preparare un'imboscata alle carovane. Homar Boksà doveva sopraggiungere e fare in modo che le carovane restassero prese nel mezzo, fra gli uomini suoi di Kabèna, e quelli del compagno d'operazione. Questo il piano, e così era stato eseguito. Nessuno seppe la cosa in Kabèna, e il giovane di *ato* Begnà Gitò non ne venne a cognizione che al suo arrivo la sera dianzi, mentre io facevo l'*algà* pel figlio del vecchio galla, con cui avevo fatta amicizia.

Fu un'eccellente cosa quell'amicizia, mi diceva il giovane soddo-galla, perchè

senza l'appoggio del vecchio e degli uomini che aveva messi a nostra disposizione noi andavamo forse a trovarci in qualche serio imbarazzo.

Se gli Abso-Galla riuscivano a mettersi sulla strada di Teckà, per riprendere i loro buoi, i loro montoni, s'andava incontro a brutte scene, perchè noi eravamo con gli aggressori. Se anche non riuscivano v'era a temere, di notte, che *ato* Torè e Homar Boksà preparassero qualche sorpresa per me e per la mia carovana dopo che avevano fatto guerra agli altri. Così pensava il servo di *ato* Begnà Gitò, perchè avevo fatto molto male a non tenermeli amici, *ato* Torè e Homar Boksà, a non contentarli, a minacciarli di levar loro un occhio, dei tre che avevano in due.

Il piano, dunque, era stato messo in esecuzione com'era stato combinato, e solo era fallito il secondo colpo, che forse si voleva tirare a me.

Le prime malcapitate carovane dei Meccià e degli Arussi-Galla non erano molto forti; perdettero tutto il loro bestiame e molti carichi, e dovettero ritirarsi malconcie. Ma gli Abso-Galla erano in molti e bene armati. Quando si videro sorpresi, derubati, cominciarono a picchiare, per riavere i loro carichi e le loro bovine.

— Come vedete, — soggiungeva il giovane soddo-galla, — la cosa è semplicissima.

— Diamine! non dico diversamente; più semplice di così non potrebbe essere!... ma, scusate veh, le fanno spesso codeste loro guerre *ato* Torè e Homar Boksà?...

— Nossignore, solo di quando in quando.

Mi piacque immensamente quel " solo di quando in quando " detto con tutta ingenuità, e poichè mi divertivo, continuai le mie interrogazioni e seppi che quando si trattava di carovane, di bestiame, di schiavi da mettere insieme, *ato* Torè e Homar Boksà, amici tenerissimi del re di Scioa — lo diceva anche il servo di *ato* Begnà Gitò — facevano semplicemente la guerra. Ma se si trattava di avorio e di *zevad* allora stavano attenti, solamente, per scoprire dove venivano nascosti, i denti d'elefante, dai cacciatori, e il *zevad* da quelli che ne potevano avere. *Ato* Torè e Homar Boksà, senza bisogno di fare la guerra, prendevano tutto *semplicemente*, con le buone maniere. Che se queste non bastavano, facevano la guerra anche per prendere avorio e *zevad;* sempre per portare il tutto, *semplicemente,* alle case loro.

Com'erano bravi nella loro semplicità i miei due amici e compagni di viaggio *ato* Torè e il losco di Kabèna! Ci avevo fatto una bella figura, davvero, in loro compagnia! Poveri Abso-Galla! se fossi potuto andare nel loro paese a dir loro che non entravo per nulla in quanto era accaduto!

— Che cosa ne dite? — mi domandò il giovane soddo-galla.

— Nulla, mio caro, dico che gli Abso-Galla debbono essere brava gente.

— Sì, sì, molto bravi nel fare la guerra; e picchiano forte, loro.

— Me ne sono accorto! Chi sa che lezione davano ad *ato* Torè e Homar Boksà se non erano le mie schioppettate.... Basta; non mi manca che un passo a fare e divento brigante anch'io!

Così chiacchierando col mio giovane amico, mi persuasi che se ero riuscito a cavarmela senza inconvenienti, lo dovevo a un cumulo di fortunate circostanze, il cui ricordo era tanto disordinato, confuso, che mi pareva d' aver sognato.

Sentii anche rinascere un poco di speranza; sentii che se la fortuna voleva assistermi avrei forse potuto, marciando direttamente dal Goggiam, riuscire utile al povero Chiarini che aspettava in Ghera.

Mi rianimai, mi sentii alquanto sollevato e arrivammo a Tolè che pensavo di raggiungere Antotto per la strada della parte occidentale soddo-galla. Pensavo alla via più diretta pel Goggiam, invece di ritornare fra i Guraghè percorrendo la strada di prima.

Ma nelle condizioni in cui mi trovavo, troppo breve doveva essere per me quel momento di speranze e di sollievo. S' erano sparse brutte voci intorno alle intenzioni dei Meccià-Galla che volevano, si diceva, vendicarsi dei Soddo-Galla per tante grassazioni sofferte. *Ato* Torè ebbe subito un mondo di opposizioni all' itinerario che sceglievo, con le quali opposizioni voleva ritornare all'assalto per il revolver, almeno, e per aver talleri. Suo fratello, che si recò ad incontrarmi, mi consigliò a non pensare alla strada ai confini coi Meccià, tanto più dopo i fatti della sera antecedente che il bravo Begnà Gitò aveva previsti.

I miei servi n'avevano avuto abbastanza e non fu possibile persuaderli che la strada Tolè-Antotto, confinante coi Meccià, fosse più breve. Le discussioni intorno alla strada, intorno ai Meccià, non facevano che farmi perdere tempo. Non volevo, d' altra parte, fermarmi a Tolè, ma continuare il mio cammino sino a notte. Dovetti, per finirla, rinunciare alla strada d'occidente e contentarmi di ritornare per quella di Kata e di Gorieno. Regalai qualche cosa al servo di *ato* Begnà Gitò, dissi addio all'amico, e mi rimisi in cammino. Per castigare i miei servi, ordinai che si raggiungesse Gorieno quella sera stessa, ciò che mise dinanzi a loro nove ore di marcia, dopo che ne avevano fatte altre due per arrivare a Tolè.

Ato Torè non volle saperne di darmi uomini. Lui, a sentirlo, era mio creditore. Io non l'avevo in alcun modo ricompensato di quanto aveva fatto per me. Lui per me aveva esposta la vita, lui aveva sacrificati i Soddo-Galla, e non pochi. Lui minacciava di non lasciarmi partire da Tolè se non pagavo, almeno, una cinquantina di talleri da distribuire, diceva, alle famiglie degli uccisi e dei feriti.

I Soddo-Galla, s' intende, avrebbero presi i cinquanta talleri, se li avessi dati e n' avrebbero presi anche di più con maggiore soddisfazione. Ma siccome capirono che i cinquanta talleri sarebbero andati nella cintura di *ato* Torè [1], il loro atteggiamento fu tutt' altro che favorevole al loro capo, tanto più che le questioni insorte non erano appianate.

[1] Quella gente porta tutto alla cintura. Lo stesso fanno gli Abissini. Tasche non ne hanno.

Risposi che *ato* Torè mentiva. Tentava di rubare a me, dopo che aveva rubato ai Meccià, agli Arussi, agli Abso-Galla, in compagnia di Homar Boksà; dopo che aveva tentato di compromettere seriamente la mia posizione; dopo che aveva detto la sera innanzi che i feriti andavano abbandonati alle iene; che non si dovevano curare se non pagavano buoi e montoni. Allora un grido d'indignazione per *ato* Torè e d'approvazione a quanto avevo asserito, sorse da ogni parte attorno a noi. L'*abbà-aorà* si spinse a cavallo verso la sua residenza maledicendomi. Non me n'ebbi punto a male e lasciai che la baruffa, ingrossata in seno ai due partiti soddo-galla che s' erano formati, si sfogasse a suo talento [1]. Regalai ancora quel poco di cui potevo disporre agli uomini del vecchio Galla, il cui figlio era morto durante la notte, come doveva accadere. E contentati alla meglio alcuni altri feriti, con due uomini di *ato* Begnà Gitò mi misi sulla strada che doveva ricondurmi al mio letto di rose.

*
* *

Prendemmo la più breve attraverso i facili pendii che si stendono fra Gorieno e Tolè. Lasciammo sulla nostra destra il villaggio di Kata e i Fuga-Galla. Guadagnammo un'ora circa di cammino e non arrivammo a Gorieno ad ora sì inoltrata come si credeva.

Quando entrammo ci si vedeva ancor bene.

Non avevo mandato ad avvertire *ato* Dorì del mio ritorno, ma lo avvertirono i Guraghè pastori. Si recò ad incontrarmi seguito da una ventina de' suoi soldati e da molte famiglie guraghè, le quali serbavano riconoscenza al *frangi* che aveva, dicevano, curato i loro feriti.

Parve una festa. Pensai subito che invece di dirigermi verso il Goggiam avrei potuto, forse, approfittare con esito di quelle buone disposizioni per ritornare al sud, prendendo la via del Marekò, dello Zuag. Avrei potuto tagliar fuori Kabèna lasciandola ad occidente e girandola al sud, per poi mettermi sulla strada di Ghera.

Abbracciai l'ottimo amico *ato* Dorì con viva espansione, ma questi mi parve stralunato, e cominciò col rimproverarmi perchè non avevo mandato le guide innanzi ad avvertirlo del mio arrivo. Non mi pareva che fosse il caso, dissi; ma *ato* Dorì sostenne ch' io non capivo niente, che non vedevo niente.

— Grazie tante, — esclamai, — me lo avete detto un' altra volta!

Lui sapeva che c' era di nuovo; lui era incaricato di mandarmi a cercare per ogni dove, s' io non arrivavo. Era obbligato a trattenermi nel suo paese; io non avrei più potuto muovere da Gorieno chi sa per quanto tempo. Lui ne era respon-

[1] Sebbene siano governi dispotici, quelli dei capi tribù, hanno però un' impronta speciale che debbono alla loro forma primitiva. Le masse si lasciano condurre, si lasciano dominare, ma quando vogliono, s' impongono e fanno anche paura ai loro capi.

sabile; i Guraghè ne erano responsabili; la responsabilità era per tutti, tranne che per me, perchè io non capivo un' acca.

Da quel giorno, non avrei più comandato i miei servi; i miei servi sarebbero stati ai voleri, ai comandi di *ato* Dorì; io ero a dirittura interdetto, sotto tutela.

Credetti che il buon amico fosse diventato matto o che prendesse gusto a divertirsi alle mie spalle. Dissi che non avevo voglia di scherzare. Ero contentissimo di passare una giornata fra i buoni Guraghè, prima di rimettermi in marcia; lo che dovevo fare senza indugio, per tante e tante ragioni, punto note ad *ato* Dorì.

Ma questi assunse un'aria siffattamente grave che in altri momenti m' avrebbe fatto ridere di cuore. Non ischerzava niente affatto. Egli aveva ricevuto ordini dal campo di *ras* Gobanà, sapeva che il *ras* aveva mandato un corriere con lettere a me dirette; era incaricato di farmi cercare. Sarebbe stato obbligato ad arrestarmi s' io mi fossi opposto a rimanere fra i Guraghè sino a nuovo ordine.

Ato Dorì sapeva un mondo di cose fra vecchie e nuove. Le nuove erano che *ras* Gobanà si disponeva a fare la guerra ai Soddo-Galla, e che non avrei potuto ripassare l'Auasch se non quando la guerra fosse finita. Le vecchie dicevano che il Soddo-Galla che avevo ferito al mercato di Ghibissò era stato capo di un villaggio detto Sefù. Non era più capo del suo villaggio, diceva *ato* Dorì, per la semplicissima ragione che era morto. *Ras* Gobanà era venuto a cognizione di tutta l'istoria; forse per questo motivo mi aveva spedito un corriere, il quale però non avevo ricevuto.

Ero cercato dalla famiglia del defunto e dai Soddo-Galla di Sefù, i quali volevano ad ogni costo vendicare la morte del loro capo.

Mi spiacque immensamente la notizia della morte di quel povero diavolo, ma, coscienziosamente, sapevo che nulla avevo a rimproverarmi. Domandai se *ras* Gobanà, per caso, avesse dato ordine di tenermi prigioniero perchè avevo ucciso quel Galla involontariamente, ma *ato* Dorì fu prontissimo ad esclamare:

— Eregh! *ras* Gobanà sarebbe contentissimo se li uccideste tutti quanti, i Soddo-Galla!...

— Capisco.... purchè lasciassi stare gli elefanti per lui!...

— Che cosa dite?

— Domando, dunque, perchè si voglia trattenermi in Guraghè, mentre ho bisogno di partire subito, subito!

Ebbi un bel gridare, ma *ato* Dorì fu più che mai testardo come un mulo. Ogni assicurazione, ogni buona maniera riuscirono vane. Lui sapeva quello che gli restava a fare s' io insisteva.

Dovetti voltar la cosa e dire, che in fondo capivo bene come lui fosse un vero amico, come mi volesse bene e curasse la mia sicurezza, il mio interesse. Per le quali cose rinunciavo all' idea di riprendere il cammino dell' Auasch. Mi sarei fer-

mato a Gorieno e avrei approfittato di quel tempo, aspettando una soluzione, per andare in Marekò, al lago Zuay, per visitare qualche paese più al sud.

Sebbene avessi contentato *ato* Dorì, dicendogli che era un buon amico, la girata non valse. *Ato* Dorì non capiva che maniera fosse la mia di assoggettarmi a star fermo in Gorieno, andando, come dicevo, in Marekò, allo Zuay, e chi sa dove. Egli era obbligato a trattenermi davvero presso di sè.

Non poteva mandarmi a passeggio nello stato in cui mi trovavo; non poteva neppure aiutarmi perchè lui pure mancava di fucili. Aveva dovuto per questo rinunciare al Marekò e ad altre tribù del Guraghè. Sapeva che cosa occorreva per andare in quei paesi; lo sapeva meglio di noi altri *frangi*, diceva, perchè ci permettevamo di credere che si potessero viaggiare i paesi galla con le mani in tasca. Era un'altra lezioncina che *ato* Dorì ci dava, meritata dalla nostra spedizione. Lui sapeva quello che occorreva, e alludendo a Homar Boksà, ad *ato* Torè, soggiungeva che quei signori con tutte le loro arie da briganti, n'avevano buscate delle belle in Marekò e dai Gill-Galla. Sapeva anche, *ato* Dorì, che n'avrebbero buscate dagli Abso-Galla il giorno prima se non fossero riusciti ad approfittare di un momento di titubanza, dovuto a qualche colpo del mio fucile.

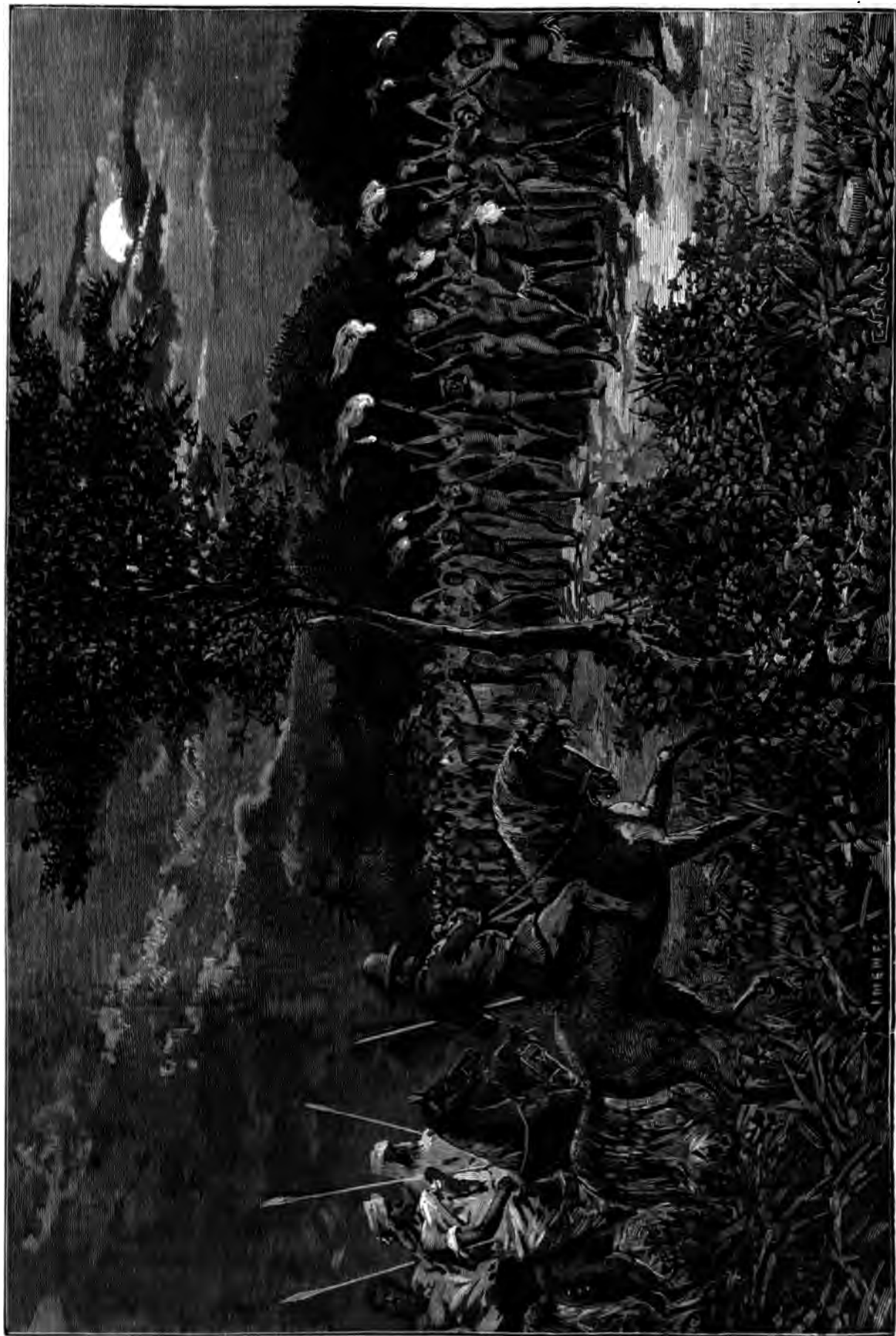
Ato Dorì era stupendamente informato di tutto, e ogni mia proposta fu gettata al vento.

Tutto quello che avrebbe potuto fare per contentarmi, diceva lui, lo avrebbe fatto. Si sarebbe tenuto informato dei movimenti di *ras* Gobanà, verso l'Auasch; avrebbe tentato lui stesso una scappata co'suoi uomini a cavallo, attraverso il Soddo-Galla, nell'intendimento di raggiungere il campo del *ras*. Avrebbe domandato ed ottenuto a prestito dei fucili, allo scopo d'armare una sufficiente scorta per me, e mi avrebbe fatto partire a suo tempo per l'Auasch o per Antotto.

Nientemeno! *Ato* Dorì faceva i suoi conti con una semplicità meravigliosa. Per lui due o tre mesi di tempo erano un nonnulla. Lui sapeva che *ras* Gobanà avrebbe tardato, che quand'anche avesse intrapresa la sua guerra immediatamente, non avrebbe dati i fucili che a cose finite.

Forse non li avrebbe neppur dati perchè n'aveva sempre bisogno, perchè n'aveva molti inservibili, a pietra focaia; e soltanto pochi buoni a capsula, *di nuovo modello*. Si sarebbe andati oltre le feste di *fasegà*: io sarei rimasto a godermela in Gorieno, a fare degli impiastri.

Egli sapeva tutte codeste belle cose, e diceva che era il più grande dei favori che in tutta amicizia poteva farmi.

E mi rimproverava ancora. Non poteva persuadersi come tenessi tanto alla miseria di qualche mese. Lui i mesi, non li contava neppure; come se l'unità di tempo, per lui, fosse l'anno. Non voleva persuadersi che molti doveri e molte cose mi aspettavano altrove, e mi dava dell'ingrato. Nel suo paese ero stato ricevuto,

Una folla..., con torcie di grasso di bue, si fece a noi incontro (vedi pag. 374).

servito, amato come un principe, ed io corrispondevo con sgarbatezza a tanto affetto e cortesia.

Nulla mi mancava nel suo paese, e nulla mi sarebbe mancato. Tutto, giornalmente, avrei trovato pronto per me, per la mia carovana, o che volevo dunque farmi condurre altrove? Che volevo cercare e trovare di più? non ero io contento delle premure dei Guraghè? non vedevo che il Guraghè sarebbe stato mio? perchè non volevo amare *ato* Dorì e i Guraghè come essi mi amavano?

A sentirlo, aveva ragione lui, io avevo tutto il torto. Non ci fu verso di persuadere diversamente *ato* Dorì, e quella stessa sera del mio arrivo uscì dalla mia tenda indispettito. Disse a chiare note che non pensassi manco per ombra a uscire, senza il suo permesso, dal recinto che mi era stato assegnato.

Non ci capivo più: ero stordito!

Un' ora dopo fui servito a puntino. Tutto quanto poteva occorrere a me, alla mia carovana, affluì al campo. Montoni, latte, miele, uova, galline, *talà-tegg*, foraggi, orzo, *engerà*, legna da bruciare, tutto mi fu portato da una trentina di belle donnette, facili a dire di sì, delle quali i miei servi approfittarono subito, contenti di sguazzare in mezzo a tanta abbondanza.

Mandarono evviva ai Guraghè e abbracciarono le donne loro per dar prova di gratitudine e di affetto.

Solo nella mia tenda, non sapevo più che pensare di quanto mi circondava, di quanto mi accadeva. Mi sentii stanco come la sera prima, e alle grida di gioia e di festa dei servi feci le mie considerazioni intorno alla felicità. I miei servi, gettati sotto un tendone, sopra il nudo terreno, coperti appena di qualche cencio, in mezzo alle loro sozzure, erano felici! Ma a che valgono dunque, mi domandavo, le tante cose delle quali noi andiamo superbi, le tante cose giganti, gli studi e le scoperte, a che valgono per la felicità?!...

Uomini, donne, fanciulli, servi, soldati, in numero considerevole, vollero circondare il mio recinto. Tutti vollero esternare le loro felicitazioni pel mio ritorno, con saluti, con grida di gioia, con fuochi accesi all'intorno, con cantilene d'ogni maniera, che a vero dire, si prolungarono un po' troppo.

Poveri Guraghè! facevan di tutto per farmi festa; facevan di tutto per rendermi bello il soggiorno che mi offrivano, per addimostrarmi le loro simpatie, e non s' accorgevano che non sapevo, che non potevo esserne loro grato! Non s' accorgevano di quello che passava in me, in quei loro momenti di giubilo e di festa!

Mi coricai domandandomi s'era proprio vero che la mia stella voleva abbandonarmi, dopo che m'aveva tolto d' impaccio la sera antecedente. Dunque ero riuscito a cavarmela per vedermi fermato in Guraghè, chi sa per quanto tempo?

Mi pareva che qualche cosa mi rimproverasse; i miei sinistri presentimenti ritornarono. Il pensiero della mia missione, il pensiero del piano che m' ero formato,

il Goggiam, Chiarini, Ghera, gli amici, i mezzi che se ne andavano del tutto, la difficoltà di dare mie notizie, di dire dove mi trovavo, che cosa facevo, tutto contribuì a farmi ricadere nella melanconia di quel ritorno: tutto valse a circondare di tristezza il mio letto di rose.

*
* *

Allo spuntar del giorno uscii dalla tenda. Il mio campo era completamente circondato. Mi si voleva continuare la festa, forse; ma in quei momenti, tante dimostrazioni di simpatia non mi garbavano affatto. Sentii come un eccesso di simpatia possa tornar dannoso, soffocare. Dissi che volevo recarmi alla residenza di *ato* Dorì per conferire con lui, e mi si accompagnò. Ritornai alle mie proposte, a'miei piani; dissi che avrei finito per inquietarmi, per reagire; che a qualunque costo volevo, dovevo partire. Se *ras* Gobanà faceva le sue guerre, nulla avevo da fare con le guerre e con *ras* Gobanà. In. quanto agli altri che mi cercavano, come si diceva, era tutto affar mio, e pregavo *ato* Dorì a non darsene tanto pensiero.

Inutile ogni rimostranza. Il dubbio che mi si volesse trattenere per avere un fucile di più contro i Soddo-Galla, in quei momenti di riscossione delle imposte e di guerre; o perchè, stando ai racconti de' miei servi, si erano sparse voci sul conto mio, dettate dalle solite superstizioni dei Galla intorno alle medicine degli Europei [1], furono cose che contribuirono a farmi inquietare anche con *ato* Dorì. Mi spiacque perchè sentivo veramente che quell' uomo meritava d' essere corrisposto e amato.

Il dispiacere che provai, bisticciandomi con lui, fu tale, che unito ai tanti pensieri, alle fatiche sopportate, mi fece ricadere ammalato. Mi ritornarono le febbri, le quali, a vero dire, valsero a ridonarmi la calma che m' era necessaria.

Ne ebbi tre, intermittenti, perchè la forma che predomina è quella delle terzane doppie. Ebbi occasione di osservarlo anche sugli indigeni; ma convien notare che nei luoghi detti *kollà*, dove più facilmente si sviluppano, sono reumatiche, in generale, durante l' epoca delle pioggie; miasmatiche, invece, dopo quest'epoca: sempre, o quasi sempre, terzane doppie. Molto facilmente sono accompagnate da diarrea, e quale prima, forse migliore medicina, è da raccomandarsi ai viaggiatori una dieta rigorosissima in tali circostanze. La sola cosa che non faccia male, in dose moderata è il cognac. Spesso fa molto bene, specialmente quando non siavi troppa irritazione intestinale. Il chinino, somministrato col cognac, sembra più attivo, forse perchè nell' alcool è più solubile.

[1] Si diceva, al solito, che ero dotato di una grande *koricia,* con la quale potevo tener lontani aggressori e nemici. Si diceva anche che ero io pure una medicina, e trovai il complimento poco lusinghiero ricordandomi degli effetti di certi medicamenti purgativi.

Il chinino [1], sopratutto in certi casi, non va usato con la parsimonia nostra dei casi comuni. Per troncare le febbri arrivai a prendere tre grammi e più di bisolfato di chinino, ogni ventiquattro ore, divise in polverine di 25 centigrammi ciascuna.

Il conte Pietro Antonelli, alcuni mesi dopo, alla mia residenza in Damot, preso da febbri, arrivò a prendere cinque grammi circa di solfato di chinino al giorno, per diversi giorni.

In Guraghè troncai la febbre facilmente, dopo il terzo parossismo, corrispondente a quello del primo giorno; e il quarto parossismo, che avrebbe dovuto corrispondere al secondo, non fu manifesto [2].

Scacciata la febbre, mi parve di sentirmi meglio anche moralmente. Durante il secondo accesso pensai alle mie note, al mio giornale di viaggio, alle mie memorie, e mi proposi di mettere un po' d'ordine nelle cose mie, approfittando di quei giorni di fermata, impostimi dalle circostanze.

Sentii che riordinando un poco le idee, pensando al da farsi per l'avvenire, riprendevo la calma abituale. Dovetti abbandonare il lavoro al sopraggiungere del terzo accesso, ma poi, riuscito a troncare la febbre, volli continuare quello che avevo incominciato, e fu così che trovai un poco di tranquillità, in mezzo a tante amarezze.

Ponderai bene ogni cosa. Vidi che non era il caso di prendere *ato* Dorì di fronte. Povero amico; meritava tutt'altro! M'accorsi che inquietandomi non facevo che peggiorare la mia posizione. Mi risolsi di ritornare allegro come prima con *ato* Dorì; di contenermi in modo da inspirargli confidenza. Dovevo riuscire a persuaderlo che sarei stato a' suoi consigli, che non mi sarei mosso da Gorieno senza suo avviso. Con tale metodo, pensai, avrei forse sfuggita la continua sorveglianza dello stesso *ato* Dorì, e presentandomisi una qual si fosse favorevole occasione, avrei potuto approfittarne con maggiore facilità per svignarmela. Pensai che *ato* Dorì era spesso chiamato sulla collina con tutti i suoi, in causa delle frequenti invasioni. Forse un'occasione propizia per andarmene, poteva presentarsi da un momento all'altro, ed ero in condizioni tali da dover studiare i mezzi migliori per approfittare della prima circostanza favorevole. Dovevo quindi fare di tutto per allontanare le apprensioni, i dubbi, dall' animo di *ato* Dorì.

Ritornai alla sua capanna. Lo ringraziai delle tante visite al mio campo durante i tre giorni di febbre sofferta, lo ringraziai ancora delle tante sue premure per la mia carovana.

Come aveva visto, soggiunsi, m'ero messo perfettamente tranquillo. Mi ero per-

[1] In molti casi trovai il bisolfato e il solfato semplice egualmente attivi, somministrati nelle stesse dosi sopra gli stessi individui.

[2] Non bisogna credere che si abbia tempo di somministrare il chinino in dose sufficiente durante l'apiressia. Essa, in generale, è troppo breve; alle volte nulla. Nei paesi da me percorsi si può però lasciar passare impunemente il primo parossismo, osservandone l'andamento, prima di somministrare il chinino.

suaso delle ragioni da lui esposte; ero convinto che bisognava assolutamente rinunciare a partire da Gorieno. Tutto ponderato, dovevo convenire che difficoltà e pericoli non mancavano. Avevo considerato che, in fin dei conti, quella posizione me l'era preparata io stesso con l'imprudenza commessa a Ghibissò. Dovevo anzi ringraziare *ato* Dorì che mi aveva fermato in un momento in cui non sentivo che il desiderio di continuare il mio viaggio, desiderio che mi avrebbe condotto chi sa dove. Dovevo riconoscere che *ato* Dorì era stato per me un padre, un amico. Dovevo persuadermi che, tanto e tanto, avevo molte occupazioni, molte lettere da scrivere, molte cose a fare, laonde il mio tempo in Guraghè non era niente affatto perduto. Potevo passarmela tranquillamente al lavoro.

Non avevo quindi a domandare ad *ato* Dorì che un solo favore. Bisognava che egli desse ordini affinchè da quel giorno cessasse l'andirivieni alla mia tenda di feriti, di ammalati, di visite, che non mi concedevano un momento di libertà. Per la stessa mia salute avevo bisogno di stare tranquillo. Non potevo occuparmi nè di ammalati, nè di feriti, per qualche tempo. Avevo bisogno che mi si lasciasse in pace, finchè non avessi finite le cose mie e la cura che volevo intraprendere. Poi mi sarei dedicato, come prima, agli amici e a coloro cui avessi potuto fare del bene.

Avevo anche bisogno di scrivere lettere perchè i miei mezzi si andavano esaurendo, ed era necessario che tentassi di averne. *Ato* Dorì, quindi, doveva studiare la via migliore, la più sicura, per spedir presto un corriere a Antotto e allo Scioa.

L'ottimo capo dei Guraghè fu contentissimo della mia chiacchierata. Non se lo aspettava. Mi fece persino le sue congratulazioni, e ritornò con me più di prima espansivo. Certamente, e' diceva, dovevo attendere alle cose mie prima di pensare a quelle degli altri. Forse le continue noie, forse il continuo lavoro procuratomi dai feriti, dagli ammalati, mi avevano indisposto verso i Guraghè. — Finalmente *ato* Dorì aveva capito; quello era sicuramente il motivo per cui volevo andarmene; ma perchè non lo avevo detto tanto tempo prima con tutta schiettezza? Certo che avevo ragione, e lui immediatamente avrebbe impartiti gli ordini più severi, perchè nessuno si fosse permesso di venirmi a disturbare alla mia tenda. Tutto sarebbe stato fatto e condotto come desideravo. Non avevo che a comandare, purchè non si fosse parlato di partenza da Gorieno. Dovevo attendere alle mie lettere, e lui, *ato* Dorì, avrebbe pensato a mandarle al campo di *ras* Gobanà, oppure in Antotto, per mezzo d'uomini a cavallo, che avrebbero galoppato di nottetempo, sino all'Auasch.

Ato Dorì, col suo contegno, mi dileguò i dubbi che mi ero formato. D'altra parte, egli sapeva che ero in relazione con *ras* Gobanà, con Antotto, con lo Scioa, e non poteva concepire l'idea di trattenermi per fini indiretti. Era proprio paura bella e buona che aveva per me. Temeva che qualche cosa potesse accadermi fra i Soddo Galla della parte orientale, in conseguenza delle guerre ch'egli aveva avute e che aveva; in causa delle guerre di *ras* Gobanà.

Non solamente avrei potuto scrivere le mie lettere, consegnarle in persona al corriere, accudire alle cose mie, ma, volendo, avrei potuto fare passeggiate nei dintorni del mio campo. Avrei potuto andare a caccia perchè sapeva, *ato* Dorì, che mi divertivo a caccia; che avevo bisogno di moto. Avrei potuto andare a cavallo in compagnia di *ato* Dorì: uno de'suoi migliori cavalli sarebbe sempre stato insellato, pronto per me. La sua casa, la sua gente, i suoi soldati, tutta Gorieno, sarebbero sempre stati a mia disposizione. Non escludeva neppure le signore guraghè.

Ristabilita così la buona armonia con *ato* Dorì, mi rimisi al lavoro, tanto pel bisogno che avevo di dare, possibilmente, mie notizie, quanto per riuscire a persuader l'amico che ero proprio tranquillo.

Ato Dorì non era uomo da promettere, semplicemente per cavarsela, ma sapeva mantenere le sue promesse, sempre che ne faceva. I suoi ordini furono emanati e rispettati scrupolosamente. Cessò l'andirivieni che proprio cominciava a noiarmi, nelle condizioni in cui mi trovavo. Potei preparare le mie lettere, le mie relazioni, i miei disegni, alla meglio, perchè la mia tenda non offriva sicuramente molte comodità. Così stetti ad aspettare che qualche circostanza, qualche cosa, qualche accidente, mi consigliassero e mi aiutassero a prendere una risoluzione.

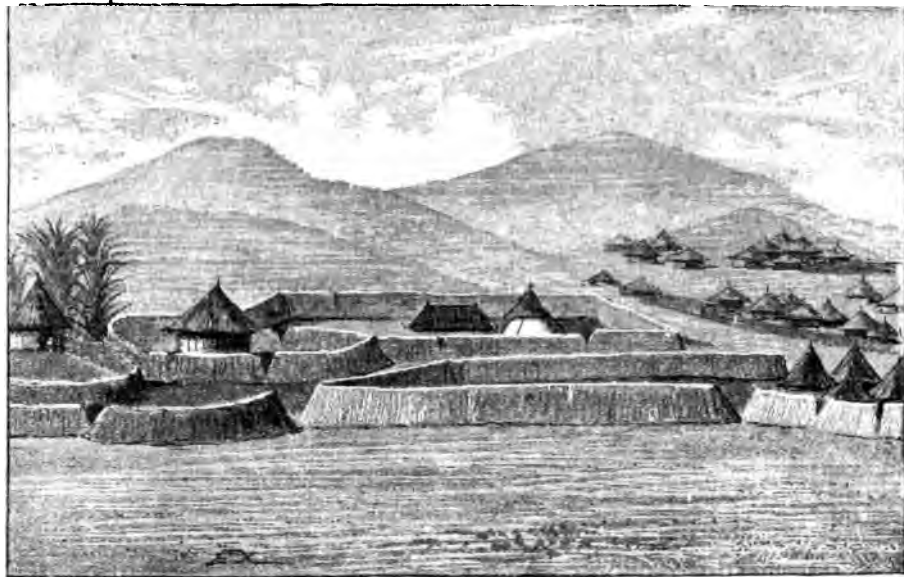
Scrissi lettere pel Comitato Milanese; per l'egregio amico capitano Camperio, che tanto avrebbe voluto fare per la mia spedizione; che mi avrebbe mandato un compagno e soccorsi, se avesse potuto, come risultava da'suoi scritti affettuosi, i quali avevo ricevuti prima di lasciare Samerà. A lui e al Comitato scrissi i motivi pei quali mi trovavo fermo in Guraghè, nell'impossibilità di continuare il mio viaggio pel Goggiam; nell'impossibilità quindi di attenermi agli ordini che avevo ricevuti, se le circostanze non mi favorivano. Di quelle lettere, di altre per la mia famiglia e per gli amici, feci un plico che avrebbe dovuto prendere la via di Zeila e del mar Rosso, a seconda dei calcoli che feci, senza considerare che il plico doveva, prima di tutto, arrivare allo Scioa. Lo accompagnai con altre lettere dirette al marchese Antinori, all'ingegnere Ilg, ai quali parlavo delle cause del mio ritardo, delle notizie corse, della mia condizione, dell'impossibilità in cui mi trovavo di accorrere in aiuto al povero Chiarini.

Mentre scrivevo, *ato* Dorì s'occupò del corriere che doveva partire per Antotto e per lo Scioa. Assunse le opportune informazioni, prese tutte le sue misure, e finalmente, il 17 marzo, l'uomo a cavallo partì, sul far della sera. Si convenne che avrebbe avuto dieci talleri di regalia ad Antotto, oltre a due che gli diedi al momento della partenza, per le sue provviste in cammino.

Partito il corriere, mi rimisi seriamente a pensare che i giorni passavano, e che nessuna via mi si apriva. *Ato* Dorì, il suo paese, i buoni Guraghè, le loro grida di guerra che ad ogni tanto sorgevano, non trovavano più corrispondenza nell'animo mio, troppo occupato da altri pensieri. M'ero promesso, mi dicevo, che una qualche

risoluzione l'avrei studiata e presa, ma i giorni passavano, e ad ogni giorno vedevo respinte nuove idee, nuove proposte fatte a me stesso, trovate sempre insufficienti, impossibili.

Non mi muovevo dalla mia tenda che per andare qualche volta a caccia, tanto per passarmela, per meglio nascondere il mio cattivo umore ad *ato* Dorì. Stavo attento a ogni sua mossa; mi tenevo informato d'ogni sua gita sulla collina. Speravo sempre che una qualche invasione riuscisse a spaventare i miei servi, la gente stessa di *ato* Dorì; che potesse consigliare, per esempio, un cambiamento di posto al mio campo; che potesse nascere qualche confusione, qualche tafferuglio.

Una volta in carovana, con la scusa di cambiar posto, avrei potuto riuscire, forse, a ingannare i miei servi, attaccatissimi agli ordini di *ato* Dorì. Forse sarei

Residenza di *ato* Dori ed il mio accampamento in Gorieno.

riuscito a spingermi sino all'Auasch. Erano questi i miei pensieri di tutti i giorni; erano sempre respinti perchè non trovavano appoggio; perchè incontravano sempre difficoltà. Erano però i precursori di un inganno, in cui dovevo trarre lo stesso *ato* Dorì, mentre meno se l' aspettava.

*
* *

Il giorno 17 marzo partiva da Gorieno il corriere diretto ad Antotto e a Lett-Marefià, e il 21, dopo diciannove giorni di fermata obbligatoria fra i Guraghè, mi si si presentò l'occasione bramata che andavo vagheggiando.

Un capo guraghè, subalterno di *ato* Dorì, aveva saputo come mi fossero morti

in cammino i due cavalli della mia carovana Me ne aveva offerti tre de' suoi, dicendo, molto assennatamente, che mi sarebbero stati utilissimi il giorno della partenza. *Ato* Dorì s'era sempre opposto, non già perchè non vi fosse convenienza di prezzo, ma perchè l'amico temeva, forse, che avrei potuto approfittare dei cavalli per svignarmela, in onta alla vigilanza che mi prodigava.

Non li avevo comperati per non contrariare *ato* Dorì, per non dar motivo a sospetti che potevano peggiorare la mia condizione; ma avevo fatto intendere al soldato che non me li sarei lasciati sfuggire. Mi piacevano, e a suo tempo, col permesso di *ato* Dorì, li avrei sicuramente comperati.

All'alba del 21 marzo il mio Gobosiè, siccome quegli che mi teneva sempre informato di tutto, si recò alla mia tenda a raccontarmi un mondo di cose. Mi avvertì che un uomo a cavallo era arrivato dal campo di *ras* Gobanà, marciando di nottetempo, attraverso il Soddo-Galla, con la notizia che il *ras* aveva passato l'Auasch e accampato fra gli Abatù-Galla.

Senza sapere quello che avrei detto e fatto, mi disposi subito a recarmi alla residenza di *ato* Dorì. Feci appena a tempo. Trovai l'amico affaccendato, che si stava preparando con tutta la sua gente a cavallo, per una gita sulla collina.

Povero *ato* Dorì! era tutto scuse perchè non poteva occuparsi di me e della mia visita. Si trattava di *ras* Gobanà; pareva che avesse passato l'Auasch. Lui, *ato* Dorì, doveva recarsi subito a osservare, dall'alto della collina, dentro l'inseparabile cannocchiale.

I Soddo-Galla fuggiaschi potevano entrare da qualche parte e spingersi sino a Gorieno. Poi doveva vedere se il *ras* s'era veramente avvicinato, ovvero se alcuna cosa dava indizio della sua presenza all'Auasch. *Ato* Dorì non aveva un momento da perdere.

Lo affaccendarsi, la fretta, la confusione, il disordine, in cui tutto e tutti si trovavano, mi fecero concepire la speranza che l'amico si dimenticasse di me. Laonde, per non destar sospetti nel suo animo, mi guardai bene dall'insistere con domande intorno alla marcia del *ras*. Avevo però bisogno di vedere anch'io di che si trattasse prima di prendere una risoluzione. Pregai quindi *ato* Dorì a volermi prendere in sua compagnia, col mio dragomanno, mentre gli altri servi sarebbero rimasti alla guardia del campo. Gli ricordai che più volte m'aveva invitato a fare qualche passeggiata a cavallo con lui, precisamente sin sopra la collina.

Ato Dorì non pareva molto persuaso; non poteva aspettare che fossi ritornato al campo a dare gli ordini, a far insellare la mia mula. Lui, in quel momento, aveva tutti i cavalli occupati, non era veramente del mio avviso. Ma se facevo presto, presto; se i miei servi restavano al campo; se non mi dimenticavo di prendere il fucile, m'avrebbe aspettato alla chiesa. Non saremmo andati più in là.

Senza dubbio, dissi, nell'allontanarmi, *ato* Dorì non si ricorda più di me, nè

delle mie intenzioni. Egli lascia la sua dimora custodita appena da pochi servi, senza dare disposizioni. Corsi adunque senz'altro al mio recinto, per fare insellare la mula e per seguirlo sino alla collina, accompagnato da Charles.

Non sapevo che cosa avrei tentato, come me la sarei cavata. Pure m'andavo dicendo che se non approfittavo del tramestìo di quella giornata, correvo rischio di restare fra i Guraghè chi sa fin quando, e di diventare Guraghè io stesso.

Pensavo a' miei servi; mi domandavo come avrei fatto a persuaderli, ligi com'erano agli ordini di *ato* Dorì, e di tutti quelli che appartenevano alla casa di lui. Della vigilanza non avevo a temere, specialmente in quel giorno di confusione. Ma *ato* Dorì sapeva che i migliori guardiani per me erano gli stessi miei servi, contentissimi di scialare, come facevano, nel Guraghè, contentissimi di passarsela allegramente. Io non comandavo più, ero interdetto, ero sotto tutela; lo aveva detto lo stesso *ato* Dorì.

Così pensando montai a cavallo. Dissi a' miei servi che andavo a vedere che ci fosse di nuovo, dall'alto della collina, per accondiscendere a un desiderio di *ato* Dorì. Che dal canto loro non si muovessero dal campo; non facessero un passo senza ordine di *ato* Dorì, il quale era il nostro migliore amico.

Furono molto contenti di questa mia raccomandazione, inutile del resto per loro, e mi salutarono con un sorriso ineffabile, il cui significato poteva essere tradotto così: " finalmente pare che il nostro padrone abbia messo giudizio. "

Charles mi seguì a piedi perchè il suo cavallo era morto la sera della galoppata verso Hohò. Egli, in quel giorno, volle persuadermi che tutto al mondo è utile, persino un imbecille.

Ato Dorì dalla collina della chiesa era passato sopra un'altra collina, e quando fummo a metà della salita, lo vedemmo far segnali perchè andassimo a lui presto, presto. Quei segnali parevano convulsi.

— Buon indizio codesto — dissi a Charles che mi seguiva — buon indizio; mi sta in cuore che *ato* Dorì voglia farci qualche buona proposta.

Lo penso anch'io — rispose Charles in fretta per non incorrere nel pericolo di dire diversamente.

— Sono contento che siate della mia opinione, vedrete che il segnale di *ato* Dorì sarà per noi un buonissimo segnale.

— Buonissimo, signore, lo dico anch' io.

Arrivati sul colle, Charles rimase un po' indietro, in mezzo ai soldati suoi amici; io andai a sedere accanto ad *ato* Dorì.

L'amico fu contento quando mi ebbe vicino, e con la sua aria da buon uomo esternava la convinzione che mi fossi seriamente deciso a restar sempre a fianco di lui.

Col suo cannocchiale mi fece veder quello che non si vedeva a occhio nudo. Si

vedevano i Soddo-Galla in fuga; si vedevano armati a migliaia sulle cime di altre colline a qualche distanza. Più propriamente si vedevano i riflessi delle lancie, come altrettanti punti luminosi in agitazione, che comparivano, e sparivano in mezzo alle macchie.

Domandai spiegazioni, e *ato* Dorì mi disse che i Soddo-Galla scappavano, per non pagare le imposte di *fasegà*. Cercavano di portar via, di nascondere tutto il loro bestiame, le loro derrate se ne avevano. Pel *ras*, diceva *ato* Dorì, non erano pericolosi, poichè scappavano; ma per quei poveri diavoli che potevano incontrare in cammino, erano pericolosi molto, tanto più per gli Scioani e pei Guraghè.

Non mi sarebbe saltato il ticchio davvero d'andarmi a ficcare in mezzo a quella gente forsennata, e dopo aver visto di che si trattava, non avevo che a ringraziare di nuovo l'amico, cui dovevo la migliore ospitalità, alla sua residenza di Gorieno.

Quella volta *ato* Dorì andò in solluchero. Lui avrebbe voluto vedere il campo di *ras* Gobanà; se v'era il campo ed il *ras*, si sarebbero visti i fumi del campo dentro al cannocchiale; avrebbe forse tentata una galoppata coi soli uomini provvisti di buoni cavalli. Tutto questo per domandare informazioni, per veder quello che si sarebbe potuto fare per me, finita la guerra, dopo le feste di *fasegà*.

Perdio! le intenzioni del mio amico erano ottime! mi voleva trattenere, nientemeno che due mesi ancora, se pur sarebbero bastati!

Io invece andavo pensando che se i Soddo-Galla scappavano a quel modo, *ras* Gobanà non poteva essere lontano, che doveva essere col suo campo dietro quelle colline. In qualche ora di marcia avrei potuto raggiungerlo.

Ato Dorì non pensava manco per ombra che avessi potuto raggiungere il campo di *ras* Gobanà, ma era d'opinione con me che il *ras* avesse proprio passato l'Auasch. Mi disse che intendeva recarsi sopra un'altra collina, sulla nostra destra, più avanti, ma non era persuaso che andassi con lui; bisognava che ritornassi a Gorieno.

Guardando nella mia cartucciera osservai ch'era proprio necessario che ritornassi al campo. Nella fretta di raggiungere *ato* Dorì avevo dimenticato di prendere le cartuccie a palla. Ma potevo ritornar subito presso l'amico, e accompagnarlo sulla collina indicata. Che se *ato* Dorì avesse vista l'opportunità di tentare una scappata di galoppo sino al campo del *ras*, io certamente sarei ritornato a Gorieno perchè non avrei potuto seguirlo con la mia mula, senza la mia carovana.

Se invece *ato* Dorì avesse avuto da fare, per caso, coi Soddo-Galla fuggiaschi, desideravo di trovarmi accanto a lui per aiutarlo come potevo, come altre volte avevo fatto.

Ato Dorì finì per accondiscendere. Per l'appunto aveva intenzione di tutto tentare per raggiungere il campo di *ras* Gobanà. Egli aveva molte cose interessantissime, pressanti, da trattare col *ras*, intorno alla condizione penosa dei poveri Guraghè, continuamente attaccati dai Galla. Avrebbe fatto di tutto anche per me, ma

non sarebbe partito per raggiungere il *ras* se non quando mi avesse visto in cammino di ritorno per Gorieno. E poi con aria di contento soggiunse:

— Questi sono i patti, ora andate a prendere le cartuccie; fate presto, qui vi aspetto.

— Non dubitate; saremo di ritorno presto; vedrete che faremo presto.

Avevo fatto il mio piano. M'alzai allegro, contento. Montai a cavallo, e fatti appena una trentina di passi in discesa, dissi al mio Charles che tutto andava bene, che avevamo indovinato.

— Che cosa? signore.

— Come, che cosa! non avete dunque fatto attenzione? non avete dunque udito nulla?

— Ah sissignore, sissignore, adesso capisco di che parlate; sissignore, ho capito tutto, io.

Soggiunsi allora che prima d'arrivare all'accampamento, avevo bisogno di fermarmi sotto certi alberi, che indicai, per raccogliere fiori i quali vedevo per la prima volta. Per non perdere tempo, Charles avrebbe continuato il cammino di buon passo; avrebbe portato ai servi gli ordini di *ato* Dorì. Avrebbe raccomandato sveltezza e precisione, facendo conoscere come *ato* Dorì avesse detto che non v'era tempo da perdere, che bisognava sbrigarsi. Noi dovevamo fare di tutto per accontentare *ato* Dorì.

Ma il povero Charles mi guardava stupefatto, co' suoi occhietti giallastri. Non s' arrischiava a ripetere che non aveva fatto attenzione al colloquio, ma d' altra parte non sapeva che ordini dovesse impartire a nome di *ato* Dorì. Balbettò qualche parola: aveva una paura maledetta che m' inquietassi. Lo tolsi presto d'imbarazzo. Per quella volta gli perdonavo, ma era l'ultima volta che gli raccomandavo, con le buone maniere, di fare attenzione allorchè parlavo con qualcuno. Sapeva, gli dissi, che non parlavo bene l'*amarignà*, che avevo piacere d'essere corretto se sbagliavo. Potevo dire cose storte senza avvedermene, e quindi bisognava che Charles facesse sempre attenzione, se voleva che fossi amico con lui, come lo ero con Gobosiè.

Gli ordini, dunque, dati da *ato* Dorì erano i seguenti. Bisognava subito galoppare sino alla casa di quel capo guraghè che aveva offerto i tre cavalli, e comprarli. I servi avrebbero tolto il campo e messo all'ordine la carovana per la partenza. Un cavallo doveva servire per me, l'altro per Charles, il terzo per Gobosiè. Tutto bisognava fare senza perdere un minuto di tempo, e poscia, nascondendo la carovana nella gola che s'apriva sotto di noi, dovevamo raggiungere *ato* Dorì su quell'altra collina. *Ato* Dorì in persona avrebbe dato le ulteriori disposizioni.

Charles, contento perchè quella volta non ero andato in collera, più contento ancora di sentire che avrei comprato un cavallo anche per lui, che non avrebbe marciato a piedi, diventò il più caro di tutti i Charles. Lui difatti aveva udito benissimo come *ato* Dorì avesse dato ordine di ritornare, ma tutto quello che prima aveva

detto, parlando con me, Charles non lo aveva capito che in confuso, diceva lui, perchè i soldati, in mezzo ai quali si trovava, facevano sempre conversazione.

Che chiacchieroni quei soldati! Si sapeva che Charles, pauroso com' era, non si sarebbe mai permesso di fare un passo contrario all'avviso e agli ordini di *ato* Dorì; nè di sua elezione si sarebbe mai mosso dal Guraghè, ove nulla mancava alle sue voglie, e tutto aveva trovato senza intrighi, senza fatica. Non si sarebbe quindi dubitato delle sue parole, e fu perciò che mi fermai sotto una macchia di cussus, a non molta distanza dal mio campo, non già per raccogliere i fiori, ma per vedere da lontano gli effetti degli ordini portati da Charles, a nome di *ato* Dorì.

Io avrei forse sollevato sospetti, Gobosiè solo m' avrebbe creduto; e se i pochi servi di *ato* Dorì, rimasti insieme co' miei, si decidevano a mandare un uomo a cavallo, a sentir meglio gli ordini del loro capo, tutto era definitivamente perduto. Facevo proprio una bella figura!

Dal mio posto vidi ad un tratto tutto in movimento entro al recinto. Tende abbassate, carichi che si stavano formando, servi e muli al lavoro. Charles aveva fatto bene: era già scomparso a tutto galoppo, sopra un mulo da carico, per andar a chiamare l' uomo dei tre cavalli.

Mi tolsi allora dai cussus, di cui non avevo bisogno, e m' avvicinai di passo masticando fra i denti: " se il diavolo non ci mette la coda, questa è la volta che dico addio ai Guraghè. "

L' indifferenza da me dimostrata, al momento della partenza, col fermarmi a guardare gli alberi invece di correre in persona a dare ordini e disposizioni; la noncuranza, la nessunissima ingerenza nelle cose da parte mia, erano state necessarie. Avevano tenuta lontano qualsiasi ombra di sospetto alla notizia portata da Charles. Naturalmente tutto fu creduto, quando si vide lo stesso Charles correre in cerca dei tre cavalli, che d' ordine di *ato* Dorì dovevamo comprare.

Solamente due servi di *ato* Dorì non parevano persuasi. Domandavano se il Charles aveva proprio capito; non erano molto convinti della diligenza, della precisione sua, nell' ascoltare gli ordini. Volendo veder più chiaro nella faccenda, parevano disposti a prendere una risoluzione, a mandar qualcuno ad *ato* Dorì, per sentir che dicesse; ma sopraggiunse il capo guraghè co' suoi cavalli.

Pur troppo, dissi, erano veri gli ordini di *ato* Dorì, chè mi toccava sborsare una trentina di talleri per pagare i tre cavalli [1], in un momento in cui non avrei potuto per scarsezza di mezzi. Avevo spedito un corriere espressamente, perchè dallo Scioa mi si mandassero talleri, ed io non avrei potuto comprare i cavalli, se non al ritorno del corriere. Ma che fare? *Ato* Dorì trovava il momento opportuno, vo-

[1] I cavalli galla sono forti, tarchiati, di alta statura, non sempre belli di collo e di testa, come son belli, in generale, di grop a e di petto. I migliori si comprano con 20, 25, 50 talleri; — con 8, 10, 15 talleri se ne compr no dei sufficienti per far strada.

leva fare a suo modo, non voleva che comandassi, voleva comandar lui, ed io, per contentarlo, dovevo ridurmi definitivamente al secco. Poichè avevo aspettato tanto, non potevo ancor aspettare che fosse ritornato il corriere dallo Scioa?

Ma, nossignori, *ato* Dorì l'aveva presa di puntiglio; bisognava spendere e partire.

I miei servi non capivano più niente. I due di *ato* Dorì furono persuasi, persuasissimi, e tanto più allorchè li incaricai di stringere il contratto dei tre cavalli, di farmi risparmiare qualche tallero e di tenersene qualcuno per loro a titolo di mancia, di mediazione. Subito trovarono giustissimi gli ordini di *ato* Dorì.

Comprati i cavalli, la carovana fu pronta e ci mettemmo in cammino. I miei servi salutarono le loro amanti guraghè, mentre io pensavo a quello che mi restava da fare, e dicevo loro in lingua italiana: — Ormai siamo in ballo, amici miei, e bisogna ballare.

XII.

Fra i colli di Gorieno. — Auguri ad *ato* Dorì. — L'addio a Gorieno e ai Guraghè. — La febbre di *ato* Dorì. — Al campo di *ras* Gobanà. — Le note acerbe e le note dolci del *ras*. — Una pagina del mio giornale e l'orgia al campo. — « Evviva la medicina per *buda* ! — La vita al campo in mezzo ai briganti. — Ritorno in Antotto. — Gita nell'Adà. — Visita del marchese Antinori e del signor Labattut. — Una lettera del capitano Cecchi. — Partenza per Fitce. — Debra-Libanos, Fitce, e *ras* Darghì. — Partenza per il Goggiam.

Era passata una buon' ora da che avevo lasciato *ato* Dorì, e quando fui in movimento con la mia carovana sentii tutta l'insufficienza del mio piano, tutta l'inconsideratezza del passo che tentavo.

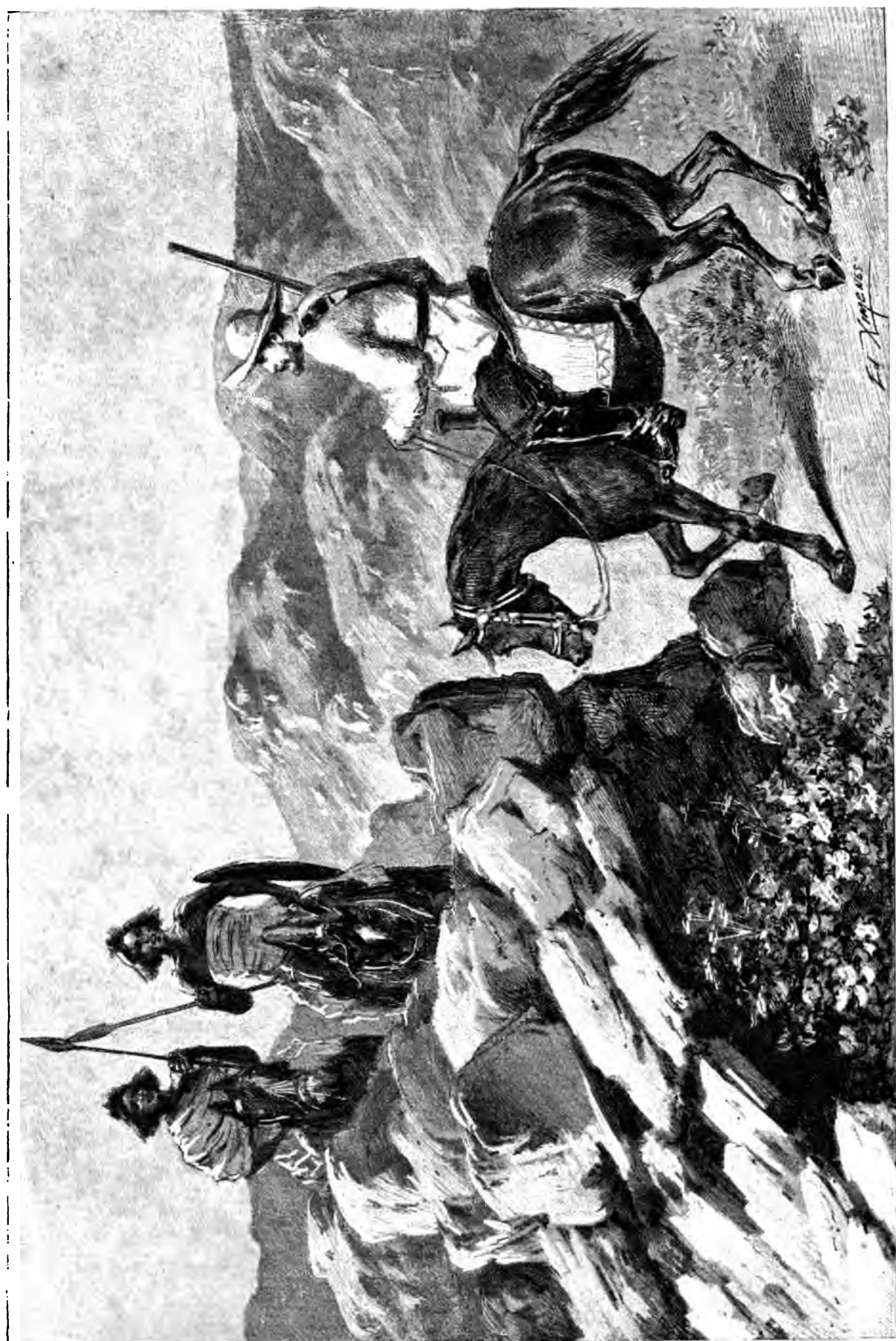
Era più che un tentativo: era un azzardo spensierato, una carta avventata! forse un' imprudenza imperdonabile. Guai se la fortuna non mi assisteva! m'andavo dicendo. Guai se incontravo in cammino qualcuno dei soldati di *ato* Dorì! guai se i miei servi s' adombravano! Un cambiamento d' idee e di propositi in *ato* Dorì; un contrattempo qualunque, sarebbe bastato per mettermi in una posizione equivoca, difficile, e mandar all' aria quanto avevo preparato.

A me pareva che *ato* Dorì avrebbe finito per prendere una determinazione, sentivo che l' avrebbe presa. Non l'avevo forse lasciato indeciso su quel che farebbe in quel giorno? Bastava che non riuscisse a vedere col suo cannocchiale ciò che andava cercando per fargli abbandonar l'idea di spingersi sino all'Auasch e tornarsene verso Gorieno. Se questo accadeva o se, in causa del ritardo, *ato* Dorì mandava gente a incontrarmi, prima che potessi nascondere la carovana nella gola cui miravo, ero scoperto, e addio allora amicizia, confidenza, stima e fiducia ottenute! *Ato* Dorì era uomo capace di rendermi impossibile qualsiasi altro tentativo con una vigilanza da cui non avrei più potuto sfuggire.

Per allontanare i tristi pensieri mi diedi a impartire ordini a nome di *ato* Dorì.

Dicevo a Charles, a Gobosiè, ai servi che la carovana non doveva recarsi con me sulla collina dove m'aspettava *ato* Dorì, ma seguire il basso del pendìo, come meglio poteva, procedere lentamente e coperta sempre dall'altura, finchè non avess' io guadagnata la cima di quell'altra collina e raggiunto *ato* Dorì. Doveva rimanere nascosta nella gola, camminare in fondo, nella direzione che indicavo, e non intraprendere la salita, se non al mio fischio che i servi conoscevano. Il fischio sarebbe stato il segnale dell'ordine di *ato* Dorì per prendere il cammino in sua compagnia; un colpo di revolver, invece, sarebbe stato il segnale alla carovana di fermarsi, di tenersi nascosta nella gola. Charles, del resto, aveva udito come me, meglio di me, tutte le disposizioni di *ato* Dorì, e lo lasciavo con la carovana espressamente, per le necessarie istruzioni, a norma di quanto aveva udito. Di Charles non avevo bisogno, ed era anche necessario per tenere con la carovana il mio e il suo cavallo, i quali non dovevano stancarsi. Tutti dovevano stare a questi ordini prudentissimi impartiti da *ato* Dorì: al fischio per salire, o al colpo di revolver per nascondersi. Raccomandavo vivamente che non si facesse cosa diversa, per non far montare sulle furie *ato* Dorì, e mi distaccavo dalla carovana.

Mi spinsi sul pendìo. Raggiunsi la collina sulla quale avevo lasciato due ore prima *ato* Dorì. Man mano che salivo la mia carovana s'andava sempre più nascondendo; procedeva sul cammino che le avevo indicato, tutto pareva disposto alla riuscita; ma come fui alla cima, *ato* Dorì, cannocchiale e Guraghè erano scomparsi.

Mi vidi solo, e per un pezzetto non seppi che pensare di quella mia nuova posizione. Parevo libero, finalmente, ma di quale libertà godevo io? *Ato* Dorì non poteva essere molto lontano. Certo non era ritornato a Gorieno perchè lo avrei incontrato con la mia carovana. Aveva forse cambiato posto; forse era andato sulla collina di cui m'aveva parlato, ma nulla si vedeva, e sì che la scorta sua d'uomini a cavallo era abbastanza numerosa. Nulla vedevo a occhio nudo, nulla potevo distinguere. Sentii che senza prima rendermi esatto conto delle cose, non potevo proceder oltre. *Ato* Dorì, col suo cannocchiale, mi avrebbe scoperto in cammino con la mia carovana. D'altra parte avevo contato di approfittare della partenza di lui di seguirlo a sua insaputa sino a un certo punto, forse sino al campo del *ras*. Tale era il mio piano e non potevo nè dovevo allontanarmene. Di fronte alle corse notizie, in seguito all'invasione di *ras* Gobanà, avevo bisogno di essere preceduto; avevo bisogno d'una scorta su cui poter contare in qualsiasi evenienza. Non potevo, dicevo fra me, avventurare la mia piccola carovana in mezzo ai Soddo-Galla fuggiaschi, in mezzo a tanta gente forsennata, per buon tratto di cammino, senza indirizzo, senza sicurezza di poter raggiungere il campo di *ras* Gobanà. Sarebbe stata troppa imprudenza, tanto più s'era vero che mi si cercava, che mi si aspettava fra i Soddo-Galla per farmi qualche brutto tiro. Conveniva, dunque, andar ben cauti, ponderare ogni cosa prima di fare un passo.

. . . . Erano stati mandati espressamente per indicarmi la via (vedi pag. 403).

Tutti questi ragionamenti erano assennatissimi, ma *ato* Dorì non si vedeva; e tempo da sciupare non ve n' era.

Due uomini a cavallo erano stati mandati da *ato* Dorì alla collina della chiesa, e girando attorno lo sguardo, come in cerca di qualche cosa che potesse aiutarmi a prendere una determinazione, li scorsi che scendevano il versante di fronte all' altura su cui mi trovavo.

Appena li vidi il mio primo pensiero fu per la carovana. Mi voltai istintivamente per rassicurarmi, e mi persuasi che s' era attenuta agli ordini impartiti.

La carovana non si vedeva; era nascosta nella gola, come avevo raccomandato. Subito presi il mio partito. Scesi il colle, mi diressi verso quei due, e dissi loro che mi meravigliavo come *ato* Dorì non mi avesse aspettato. — Erano stati mandati espressamente per indicarmi la via, mi risposero. *Ato* Dorì mi aspettava sopra un' altra collina, dopo che mi aveva atteso per molto tempo a quel posto. Loro però non si spiegavano perchè fossi solo, perchè non avessi preso Charles in mia compagnia.

Charles, risposi, era con me; ci avrebbe raggiunti presto. Aveva preso il cusso e s' era fermato in mezzo ai cespugli per certi bisogni. Potevamo incamminarci verso *ato* Dorì, senza perder tempo; senza aspettare Charles.

Ero stato fortunato più di quello che meritassi. Se *ato* Dorì mandava in cerca di me mezz' ora prima, quei due a cavallo m' avrebbero scoperto in compagnia della carovana.

Ci mettemmo in cammino per salire il colle di *ato* Dorì e cominciai a domandarmi che cosa avrei fatto se *ato* Dorì non si decideva a raggiungere il campo di *ras* Gobanà. Sarebbe stato un affaraccio davvero, il fiasco sarebbe riuscito completo, m' andavo dicendo, e intanto mi voltavo di tratto in tratto, per vedere se da quella collina si scorgeva al basso qualcosa della mia carovana.

Tutt' altro uomo che *ato* Dorì avrebbe trovato in me un che d' insolito, al momento che arrivai sulla cima dalla quale egli puntava il suo lunghissimo cannocchiale.

L' idea dell' inganno, i pensieri, il timore d' essere scoperto, la stessa presenza di quel maledetto cannocchiale che avrebbe potuto riuscire tanto dannoso a me, mi procuravano un' interna agitazione che non sapevo padroneggiare.

Mi corse un brivido, e scendendo da cavallo, stringendo la mano a *ato* Dorì, dissi che faceva freddo mentre il sole dardeggiava sufficientemente, approssimandosi al meridiano.

L' amico capì subito di che si trattava. Non ero ancora franco nel parlare l' *amarignà* e facilmente dicevo una cosa per un' altra senza accorgermene. Avevo detto freddo invece di caldo, ma lui, *ato* Dorì, aveva capito che volevo dir caldo invece di freddo. Ciò che non aveva compreso, fortunatamente, era il motivo per cui non

avevo preso con me il mio Charles. Mi rimproverava di aver impiegato un tempo troppo lungo per andare a prendere le palle, e non andava niente affatto bene che corressi le colline a quel modo senza uno, almeno, de' miei servi.

Rassicurai l' amico dimostrandogli che non ero solo, dal momento che mi trovavo vicino a lui, in mezzo ai bravi Guraghè. Lo ringraziai delle buone lezioni di lingua *amarignà*, gli feci le mie congratulazioni per la perspicacia con cui aveva inteso il mio dire a rovescio. Charles col suo aver preso il purgante, m' aveva fatto perdere troppo tempo; s' era fermato in cammino; ma non poteva tardare. Sarebbe bastato uno de' miei fischi, per chiamarlo a me, per fargli capire dove ero, dove l' aspettavo.

Il cannocchiale continuava a vedere i Soddo-Galla, ma, da quella collina, vedeva anche le colonne di fumo che s' innalzavano dal campo di *ras* Gobanà. *Ato* Dorì era deciso, ed io finalmente respirai.

Sapeva ove dirigersi a tutto galoppo. Voleva partir subito perchè, del tempo, glie ne avevo fatto perdere abbastanza, ma voleva che fossi ritornato a Gorieno. Non si sarebbe mosso se non quando m' avesse visto sul buon cammino. Uomini non poteva darmene, chè di tutti i cavalieri portati sul colle aveva bisogno. I Soddo-Galla erano troppo numerosi. Io però dovevo chiamare, sollecitare il mio Charles a raggiungermi, a servirmi di guida, affinchè non mi scostassi dal buon sentiero. Montai di nuovo a cavallo e dissi all' amico che la strada per ritornare a Gorieno la conoscevo a palmo a palmo. Non avrei mai permesso che si privasse d' uomini, per darne a me, in un momento che aveva tanto bisogno di pensare a' casi suoi. Non volevo fargli perdere altro tempo, e gli davo l' addio, accompagnato da un augurio di buona fortuna.

Senza lasciar campo a *ato* Dorì di entrare in ulteriori riflessioni, mi rimisi sul sentiero che, a detta di *ato* Dorì, avrebbe dovuto ricondurmi a Gorieno. Il quale, vedutomi poco dopo verso la chiesa, tranquillo sul conto mio, montò un bellissimo cavallo nero, e seguìto dalla sua scorta, un centocinquanta cavalieri, discese il colle, in direzione opposta a quella che io dovevo seguire per breve tempo. Scomparve.

*
* *

M' ero prefisso di seguirlo con la mia carovana e di non scoprirmi, possibilmente, se non in vicinanza al campo di *ras* Gobanà. Giunti a un certo punto, in mezzo ai Soddo-Galla fuggiaschi, se *ato* Dorì, mi dicevo, si fosse accorto della mia presenza, avrebbe dovuto subirmi in sua compagnia, sino al campo del *ras*, perchè non avrebbe più potuto pensare a farmi retrocedere o ad accompagnarmi.

Ma per riuscire bisognava che non perdessi tempo, bisognava che ritornando

al posto di prima rivedessi il gruppo di cavalieri: bisognava che mi mettessi sulla direzione loro con la mia gente.

Raggiunsi una posizione dalla quale il mio fischio doveva essere udito. Acutissimo, prolungato, ruppe il silenzio di quelle colline, e fu l'addio a Gorieno e ai Guraghè.

La mia carovana era al basso, nascosta ma non lontana. Aspettai.

I dieci minuti di tempo che impiegò per iscoprirsi sul pendìo, a me parvero eterni. Ritornai alla cima del colle; di là rividi il gruppo d'amici che s'allontanava rapidamente nella pianura; che s'andava sempre più impicciolendo a' miei occhi.

I servi, al loro sopraggiungere con la carovana, mi domandarono inquieti di *ato* Dorì. Additando loro il gruppo slanciato al basso a tutto galoppo, dissi che *ato* Dorì ci aspettava su quella strada; che voleva precederci. Mi si desse il mio cavallo; i servi approfittassero degli altri due e della mia mula da sella, un po' per uno bisognava far conto d'essere tutti a cavallo; bisognava far presto a scendere quel pendìo. Un poco di buona volontà valeva meglio che mille Soddo-Galla. Erano parole, ordini, di *ato* Dorì.

Non sempre il gruppo di cavalieri guraghè poteva andare di galoppo in causa delle irregolarità del terreno, ma di quando in quando lo vedevamo allontanarsi da noi con una rapidità poco confortante.

Andammo giù pel pendìo a rotta di collo, anche perchè in alto eravamo troppo in vista, ed io continuamente eccitavo i servi a sbrigarsi con le mule cariche, dicendo loro che non bisognava correre rischio di far inquietare *ato* Dorì.

Discesa la collina, nei momenti in cui si poteva prendere un buon galoppo, non sapevo più come cavarmela sulla mia nuova cavalcatura.

Gli Scioani e i Galla fanno selle di legno, coperte di pelle, non molto comode ma sufficienti per stare a cavallo. Le loro staffe, però, non sono che anelli, adattatissimi per chi, essendo scalzo, introduce nella staffa il solo dito grosso del piede, ma niente affatto adatti per noi che abbiamo l'abitudine di portare scarpe e stivali, che dobbiamo introdurre nella staffa la punta del piede calzato. Non ebbi tempo di cambiare le staffe galla con altre mie, e m'accorsi in cammino della mancanza. Il cavallo che scelsi aveva un trotto e un galoppo che mi facevano balzar di sella in maniera poco divertente. Costretto a mantenermici, mi attaccavo, mi abbrancavo, come meglio potevo, e dovevo parere in quel giorno, sul mio cavallo galla, più scimiotto del mio dragomanno.

Al basso una pianura lunga, stretta, si presentava dinanzi a noi leggermente ondulata.

Era fiancheggiata da colli ameni i cui rilievi s'abbassavano gradatamente, e si perdevano a guisa di linee sfumate verso la valle dell'Auasch.

Sopra quelle alture si rifugiavano i Soddo-Galla, intenti a nascondere i loro armenti, a metterli al sicuro più che potevano dalle guerre di rapina di *ras* Gobanà. Non mancavano d'esser vere le cose dette da *ato* Dorì, perchè marciando fra quelle gole, verso l'Auasch, s'andava in mezzo ai Soddo-Galla, ma pareva che i fuggiaschi avessero maggior voglia ad attendere alle cose loro che di fare la guerra.

Seguendo la direzione nord-est, per raggiungere la plaga degli Abatù-Galla, la pianura s'apre più larga fra due linee divergenti di alture, ma è coperta a grandi tratti da macchie di mimose, che a noi toglievano di vista il gruppo di *ato* Dorì. Non ci permettevano neppure di tener d'occhio continuamente i Soddo-Galla in armi, i quali occupavano, come ho detto, i pendii e i colli di fianco.

Ato Dorì guadagnava terreno. Io non lo vedevo più. I miei servi lo segnalavano di quando in quando, ma andavano perdendo la speranza di riuscire a raggiungerlo, ogni qualvolta scompariva fra le macchie.

Se *ato* Dorì non rallentava il passo per aspettarci, dicevano, doveva avere le sue buone ragioni. Forse aveva visto il pericolo più grosso di quello che si pensava; certo s'era convinto che bisognava togliersi presto di là, continuando il cammino a tutto galoppo.

Se la ragionavano alla loro maniera, i miei servi, ed io incominciavo a durar fatica a tenerli di buon umore. Pensavano che qualche cosa vi potesse essere sotto; facevano sforzi inauditi per mantenere i muli carichi al galoppo, per mantenere loro stessi a una corsa sfrenata. Li autorizzavo a saltare in groppa ai cavalli per turno, un poco per uno, e procuravo di cavarne delle risate.

Ma tutta la mia buona volontà minacciò di farsi insufficiente allorchè i servi perdettero definitivamente di vista il gruppo di *ato* Dorì.

S'avvilirono; finirono per diffidare di tutto quel pasticcio da cui non potevano trarre una spiegazione soddisfacente. Non si spiegavano come *ato* Dorì potesse pretendere, stando a' suoi ordini, che lo si raggiungesse e non sapesse trovare un luogo adatto, in mezzo alle macchie, per soffermarsi, per aspettarci.

Avevamo marciato molto e marciammo ancora a quel modo per una buona mezz'ora, dopo la scomparsa dei Guraghè. Mi ci volle una buona dose di pazienza a persuadere la mia gente che *ato* Dorì doveva essere dinanzi a noi. Bisognava quindi continuare il cammino ad ogni costo, verso il campo di *ras* Gobanà.

Ma i servi sentivano che era impossibile continuare a quel modo: a quel modo non si poteva più andare avanti. *Ato* Dorì, sicuramente, ci aveva abbandonati; bisognava pensare a nasconderci, a fortificarci in una macchia di acacie, come s'era fatto presso Tcekà.

Cominciarono a fare proposte assurde, compromettenti; cominciarono a mettere alla tortura la mia pazienza, a procurarmi seri imbarazzi, quando due colpi di fu-

cile si udirono, sparati a molta distanza dinanzi a noi, nella direzione ch' era stata seguita e mantenuta dai Guraghè.

Non v' era più verso di contenere la mia gente e di persuaderla; bisognava che mi scoprissi. Non potevo ritardare più oltre una cosa che, anticipata, avrebbe potuto compromettere la riuscita. Una cosa che doveva procurarmi noie, pene, e i rimproveri di un amico come *ato* Dorì. Dovetti prendere il mio partito; dire ai servi che i due colpi di fucile erano un segnale di cui m' ero dimenticato. Quel segnale diceva, per l' appunto, come *ato* Dorì fosse dinanzi a noi, come avesse mantenuto la sua parola. A quel segnale dovevo rispondere e *ato* Dorì, dopo la mia risposta, si sarebbe forse fermato ad aspettarci se pure lo credeva necessario.

Sparai. I miei servi ne furono contentissimi, ma non ne dovette essere contento *ato* Dorì. Quale sensazione producessero in lui i colpi lontani di un fucile, in siti dove non vi doveva essere altro fucile che il suo, è ciò ch' io non so. So solamente che *ato* Dorì, dopo aver sparato le prime due schioppettate, per tener lontani i Soddo-Galla che scendevano al basso, ne sparò altre, come per ottenere altre risposte, come per assicurarsi meglio che dietro lui v' era gente armata di fucile. Le risposte le ebbe pronte e sempre più vicine. Egli si soffermò per darsi ragione di quanto gli accadeva, e poco dopo succedeva il *patatrac.*

Che volete ch' io vi dica? Allorchè *ato* Dorì potè persuadersi che il fucile che aveva sparato era proprio il mio; allorchè vide che ero là in mezzo, con lui, con la mia carovana, montò siffattamente sulle furie che non lo riconobbi più. Preso da una specie di convulsione, egli non seppe che mandare urli e ruggiti. Col suo frustino di pelle d' ippopotamo, percosse tutto quanto gli si parò dinanzi: servi, cavalli, muli e soldati, tutti frustò indistintamente, ruggendo sempre come una belva. Il suo cavallo spaventato dalla grandine di colpi che pioveva, che fischiava, attorno a lui, prese parte alla convulsione del cavaliere. Non sentì più il freno; si gettò a sbalzi, a salti, in tutte le direzioni, come preso da pazzia.

A *ato* Dorì non rivolsi neppure una parola. Lasciai che si sfogasse. Trovai campo di dire ai servi che si spingessero innanzi a gran galoppo, per sfuggire l'ira di *ato* Dorì, dopo che lo avevano fatto inquietare coi loro ritardi in cammino.

Credo che *ato* Dorì avrebbe bastonato anche me, dopo che ebbe bastonata la mia carovana, se un sentimento di rispetto forse, forse il timore di compromettersi con *ras* Gobanà, maltrattando la mia persona, non lo avessero trattenuto. Mi parve di scorgere che quei due sentimenti non lo abbandonavano nel suo furore; ma potevano sfuggire anch' essi, pensai, e perciò mi tenni alla larga.

In fin dei conti non aveva tutto il torto di prendersela un tantino, ma non aveva neppure tutta la ragione di prendersela con tanto calore. Lui, la ragione d' andare sulle furie a quel modo la trovava, perchè si vedeva ingannato, perchè si credeva deriso dalla sua gente, dalla mia, da tutta Gorieno. Mentre credeva di riuscire a

trattenermi presso di sè per qualche mese, per molti mesi forse, come desiderava, si vedeva a un tratto brutalmente deluso ne' suoi conti fatti, nelle sue speranze.

Non era vero niente affatto che il motivo principale di tanta rabbia furiosa fosse il timore di qualche disgrazia che potesse accadere a me, alla mia carovana, là in mezzo. Vivaddio, eravamo in molti, tutti a cavallo, tranne pochi miei servi che potevano all' occorrenza montare in groppa ai cavalli degli altri. Se anche i Soddo-Galla avessero voluto scendere a migliaia su noi, noi avevamo due fucili, i revolver, e loro non ne avevano.

Feci scivolare un paio di talleri nelle mani d' uno dei capi guraghè che faceva parte della scorta, ch' era molto amato da *ato* Dorì. Lo pregai di fare al capo quelle mie considerazioni; di consigliarlo a calmarsi, ma dalla risposta non riuscii a sapere che cosa intendesse fare *ato* Dorì.

I miei servi ne capirono meno di me, e solamente dubitarono " *che vi fosse sotto qualche cosa* ". E siccome si trovarono loro, sotto i colpi di *ato* Dorì, non ebbero tempo di domandare spiegazioni e si persuasero che conveniva sfuggire presto la grandine, anzichè aspettare ulteriori e troppe accentuate risposte del capo dei Guraghè.

Spinsero i muli innanzi a tutta corsa e guadagnarono terreno mentre *ato* Dorì continuava a sfogarsi contro chi cercava d' avvicinarlo, contro lo stesso suo cavallo spaventato.

Dimentichi delle fatiche fatte, i miei servi si slanciarono sul buon cammino verso il campo di *ras* Gobanà.

Ato Dorì dovette persuadersi che non c' era più verso di trattenermi. Non poteva obbligarmi a retrocedere, perchè eravamo troppo innanzi, in mezzo ai Soddo-Galla. Non poteva pensare a ricondurmi lui stesso a Gorieno, perchè venti uomini a cavallo erano partiti molto tempo prima dal colle su cui m' aveva aspettato *ato* Dorì; cosa che ignoravo e che seppi più tardi. Il capo guraghè non poteva quindi indietreggiare nel momento in cui la sua avanguardia annunciava il suo arrivo al campo di *ras* Gobanà. D' altra parte aveva bisogno del *ras;* non poteva rinunciare alla visita; aveva molte proposte a fare. Dovette perciò ingoiare la pillola e rimettersi in cammino dietro la mia carovana.

Attraversammo pianure devastate, sparse di avanzi di capanne date alle fiamme. Alcune ardevano ancora e comunicavano il fuoco alle praterie disseccate. Tutto era distruzione attorno a noi; tutto parlava dei mali di quelle guerre di brigantaggio.

Attraversammo quei luoghi in mezzo a una confusione indescrivibile. Uomini e cavalli non sentivano più, correvano sbalorditi. Pareva obbedissero a una prima impulsione; pareva che continuassero per legge d' inerzia, come corpi lanciati.

Ato Dorì sparava come un dannato contro i Soddo-Galla fuggiaschi; io non l' imitai che rare volte, perchè mi ripugnava, e perchè il mio cavallo si spaventava.

Non voleva saperne di schioppettate, e aveva molto ragione, il mio cavallo. Procurai di contentarlo sparando poco, il meno possibile; e quando dovevo contentare i Guraghè, tenevo alti i colpi perchè i Soddo-Galla sentissero solamente il fischio delle palle.

Come si procedesse, dove si andasse a finire quella sera, precisamente nessuno lo sapeva, tanto più con *ato* Dorì nello stato in cui si trovava. Così in mezzo al tramestìo, al disordine, alla confusione, aiutati dal caso più che dalla volontà, la quale mancava assolutamente in tutti i miei compagni, alle cinque pomeridiane arrivammo in vista del campo di *ras* Gobanà.

*
* *

Vicino al campo *ato* Dorì non si ricompose, ma cadde affievolito, affranto dalla stanchezza, dal dolore. Sentiva forse la perdita, per lui irreparabile, di qualche sua speranza; ed era anche preso da una febbre che lo divorava.

Pensai allora che le forti inquietudini d'animo, i dolori morali intensi, possono essere una delle cause, in quei paesi, di sviluppo di febbri, anche sugli indigeni. *Ato* Dorì si lasciò portare da' suoi; di me non volle sapere, e non mi fu possibile avvicinarlo che al campo del *ras*.

Ras Gobanà aveva invaso il Soddo-Galla con ventimila uomini circa. Il suo campo si stendeva nella pianura degli Abatù-Galla, ove fummo ricevuti con molte dimostrazioni di amicizia e di simpatia.

Il campo si presentava vasto, disordinato, come tutti i campi di quegli eserciti. Però era diviso in tre parti che davano l'idea d'una disposizione più che sufficiente, per chi non guarda le cose tanto pel sottile.

La più grande delle tre parti era centrale e formava l'accampamento proprio alla casa di Sua Altezza *ras* Gobanà. Si stendeva con circa trecento tende e con moltissime capannuccie, di rami d'albero e di paglia, improvvisate dai servi e dai soldati. Due grandi tende, una scioana, l'altra egiziana, erano le tende del *ras*. Molte altre attorno a quelle, appartenevano agli ufficiali che circondavano Sua Altezza — persone tutte dall'aria di alta importanza — e appartenevano anche al servizio di campagna dello stesso *ras;* ai cavalli, ai muli, di Sua Altezza, i quali erano trattati come i grandi dall'ombrellino e dall'aria sopradetta.

Le altre due parti del campo non contavano che un centinaio di tende ciascuna, molte capanne improvvisate, ed erano gli accampamenti di due generali, diremmo noi, di due *degiasmacc*, sotto gli ordini del comandante in capo, Sua Altezza *ras* Gobanà.

Non mi fu possibile di fare uno schizzo pur che fosse di quell'accampamento, perchè all'arrivo ebbi a pensare al povero amico *ato* Dorì; e dopo non mi fu permesso di scostarmi dal centro e dalla tenda del *ras*.

Tutti i giorni il campo sorgeva attorno a noi mentre noi mettevamo le tende; e quando riprendevamo il cammino per cambiare di posto, per fare un poco di brigantaggio altrove, tutto spariva, mentre si montava in sella. Ciò significa che in campagna, anche gli Scioani sono svelti come gli Abissini, e come tutti i popoli che hanno abitudini semplici, primitive.

Al nostro arrivo Sua Altezza volle uscire dalla sua tenda. S'era sparsa la voce al campo che il *frangi* era in compagnia di *ato* Dorì, e Sua Altezza, allegra sempre, sempre disposta a fare conversazione, volle aspettarmi sotto una mimosa che aveva scelta quale salotto da ricevere. *Ras* Gobanà aveva fatto coprire il tappeto naturale, sottostante alla mimosa, coi tappeti indiani della propria tenda.

Sua Altezza era dunque di molto buon umore. Mi edificò col suo sorriso agrodolce, e stendendomi la mano mi fece sedere accanto a sè. Mi diede il ben arrivato, ma non potè trattenersi dal farmi una lezione di morale.

M'assicurò che avevo corso rischio di sacrificare, poco cristianamente, il povero *ato* Dorì. Questi aveva avuto molta ragione di prendersela tanto calda, io molto torto di prendermela tanto fredda, a più di quaranta gradi di temperatura.

Sua Altezza, quella sera, si permetteva persino di conoscere il termometro, a quanto pareva. Era tutto antitesi ne' suoi discorsi, era tutto supposizioni, le quali, condite col sorriso alla salsa piccante, mi parvero deliziosissime.

Chi sa cosa sarebbe accaduto al povero *ato* Dorì, diceva Sua Altezza, se a me accadeva in cammino chi sa che cosa! *Ato* Dorì aveva avuto molta ragione a trattenermi, io molto torto a non ascoltare i suoi consigli. Chi sa quali imbarazzi avrei procurati al povero *ato* Dorì, a Sua Altezza cristianissima, se io, poco cristianamente, andava incontro a chi sa quali magagne!

Mi sentii inspirato. Dopo la sbattuta che m'era toccata sopra un cavallo, cui dovevo lo scorticamento di certe parti, un poco di religione e di morale, accompagnate dal sorrisetto di *ras* Gobanà, da qualche bicchiere di eccellente *arakì*, mi sollevarono l'animo; mi fecero sentire che avevo fatto molto bene a fare a modo mio.

Ringraziai Sua Altezza delle premure, della lezione meritata, e del sorriso. Mi guardai dal ringraziarla dell'*arakì* per timore che credesse che non ne volessi più. Dissi che mi pentivo di tutti gli affanni da me procurati a Sua Altezza, a *ato* Dorì, e bevevo. Sua Altezza mi fece versare dell'altro *arakì* per timore che non mi pentissi abbastanza, ed io trovai subito tutto bello, come le serve e le schiave che giravano pel campo; tutto ridente, come il sorriso caustico di *ras* Gobanà.

Ato Dorì giaceva sopra un tappeto a pochi passi da noi. Non aveva detto che poche parole al *ras* e poi s'era assopito.

Bevvi alla salute delle belle Galla ch'erano al campo; tenni allegra Sua Altezza e la ringraziai, ma pensai anche all'amico Dorì.

Prima di continuare la conversazione volli vedere se potevo fare qualche cosa

per lui. Povero amico, pensai avvicinandolo; io era allegro, almeno pareva; forse mi disponevo a ingolfarmi nell' orgia, quella sera stessa, accanto a un uomo come *ras* Gobanà, e il povero *ato* Dorì, da cui avevo avuto tante dimostrazioni di affetto, soffriva perchè si vedeva da me abbandonato.

La sua testa bruciava. La febbre, ardente, intensa, era nel secondo stadio. Dovetti aspettare che declinasse e non potei somministrare il chinino che verso la mezzanotte.

Ras Gobanà mi domandò se avevo avuto un suo corriere speditomi da Antotto con lettere del marchese Antinori. Risposi che del corriere mi aveva parlato *ato* Dorì. Nulla però avevo ricevuto, e tanto più mi dispiaceva sentendo, da Sua Altezza, come il corriere spedito fosse latore di lettere del Marchese.

Ras Gobanà domandò informazioni a molti de' suoi, e n' ebbe in risposta che, da notizie giunte al campo, due uomini a cavallo erano stati presi dai Soddo-Galla e uccisi. Uno andava per l' appunto da Antotto a Tolè, circa venti giorni prima, e pareva proprio che si trattasse del corriere a me spedito. L' altro, invece, lo si diceva proveniente dai Guraghè, e pareva che fosse stato preso da pochi giorni, di nottetempo, dai Soddo-Galla di Ghibissò.

Pensai subito al mio corriere di Gorieno. La notizia mi rattristò; pregai il *ras* ad assumere più precise informazioni affinchè avessi potuto regolarmi.

Sua Altezza m' assicurò di tutto il suo appoggio. Ritornò al sorrisetto e all'*arakì*, che quella volta, con tutto bel garbo, rifiutai dicendo che mi sentivo abbastanza pentito.

Aggiunse molte altre belle cose, Sua Altezza, poi volle sapere da me se avevo trovato, nelle mie escursioni, quello che cercavo.

— Sicuramente, Altezza, ho trovate bellissime Galla, e tutto quanto desideravo.

— Propriamente?

— Sì, certo; ed eccomi pronto a soddisfare la vostra curiosità.

Così dicendo trassi dalla mia borsa da viaggio il giornale, contenente le note, e lo presentai.

— Eregh! — esclamò il *ras* — ma questo è un libro!!... [1]

Sua Altezza faceva finta di non capire e pareva passabilmente contrariata. Le ricordai come partendo da Antotto, avessi detto che andavo oltre Auasch per vedere e per scrivere.

Il mancare alle promesse non entrava nelle mie abitudini; avevo veduto e scritto. Di nessun' altra cosa mi ero occupato all' infuori di qualche studio sotto la mia tenda con qualche bella Galla, e anche con qualche Guraghè.

Il *ras* aveva fatto sparire il sorriso esilarante; ma quando udì che non mi ero

[1] *Ras* Gobanà voleva sapere se m' ero occupato d'avorio, d'oro, di *zerad*, e se ne avevo trovati.

proprio occupato che di scrivere e di certi studi sotto la mia tenda, si mostrò tanto contento, tanto soddisfatto, che avrebbe pur voluto farmi bere dell' altro *arakì*. Credo che mi avrebbe anche abbracciato se non avesse temuto un rifiuto da parte mia, imposto dal rispetto che un individuo, quale io sono, deve sentire per tutte le Altezze e per tutte le Maestà.

Sicuro: Sua Altezza fu molto soddisfatta. Volle sapere, poichè scrivevo, se scrivevo bene o male dei paesi percorsi e del suo paese; poi mi disse che voleva conoscere qualcosa delle mie avventure con le belle Soddo-Galla e con le Guraghè.

Alla prima domanda dissi tutto e risposi nulla: avevo scritto e scrivevo la verità. E senza lasciar tempo al *ras* di domandare spiegazioni, soggiunsi che a me piacevano molto le cose allegre.

Quella sera stessa avrei raccontato, sotto la tenda, una cura che avevo fatto a una giovane Galla di Kassinì. Sarei stato disposto a insegnare la stessa cura a qualcuna delle belle Soddo-Galla che vedevo in giro pel campo, ma prima di tutto bisognava che Sua Altezza mi permettesse d' attendere a' miei servi, alle mie tende, dove era necessaria la mia presenza.

Il *ras* fu molto contento. Lui mi amava perchè mi aveva conosciuto un uomo allegro; però, prima di lasciarmi, mi tenne impegnato per la storia della cura fatta alla Galla di Kassinì.

Aveva anche un rimprovero a rivolgermi. Lui sapeva che non avevo detta tutta la verità; sapeva che non avevo solamente scritto e fatto studi con le Galla, ma che avevo anche ucciso un Soddo-Galla capo di Sefù. Lui però trovava che quell' atto era stato molto cristiano; non erano rimproveri che voleva rivolgermi, ma le sue congratulazioni. Anche lui faceva continuamente la guerra a quei Soddo-Galla [1], perchè non erano abbastanza cristiani, perchè si permettevano di fare il commercio degli schiavi.

Lasciai in disparte la storia spiacevolissima di Ghibissò per non dire al *ras* che avrei ucciso più volontieri un elefante. In quanto al fare la guerra contro i mercanti di schiavi, dissi a Sua Altezza che pur troppo noi non eravamo abbastanza illuminati.

Certi commerci all' ingrosso, fatti più a occidente, forse sfuggivano; e sì che avevano da fare con la più cristiana di tutte le Altezze come *ras* Gobanà. Ma come fare a portare la guerra sopra altri punti, se Iddio si ostinava a non illuminarci, neppure sul Monte della Luce, dove io ero rimasto completamente allo scuro!?...

Sua Altezza capì l' antifona. Sentì il bisogno d' accomodarsi meglio sul tappeto su cui sedeva. Girò lo sguardo all'intorno. Le sue labbra sottili si contrassero nervosamente, come per strozzare parole inopportune che stavano per uscire. Poi si ri–

[1] Cioè ai Soddo-Galla delle tribù orientali.

composero alquanto e si riaprirono con queste parole: " facciamo altri discorsi. " Seppero anche atteggiarsi a un sorriso stupendamente sarcastico per soggiungere:

— Ho ordinato che la vostra tenda venga innalzata accanto alla mia. Ho ordinato che vi si porti tutto quanto può occorrere a voi, alla vostra gente, alle vostre bestie. Ho anche ordinato che vi si porti un bel bue, sebbene da noi, in questi giorni, si faccia quaresima [1]. Ma so che voi altri siete di quei cristiani, sì poco illuminati, da permettervi di non fare digiuni.

— Dite il vero, Altezza. Da noi, infatti, non si bada tanto pel sottile a codeste cose, ma da noi, però, si vendono sui mercati solamente le bestie.

Credo che Sua Altezza sarebbe stata dispostissima a domandarmi di quali bestie intendevo parlare, ma svelta invece riprese:

— Precisamente come da noi. Ed ora accudite alle cose vostre, ma badate che vi aspetto nella mia tenda per la storiella. Non vogliamo parlare che di cose allegre.

— V' ho pur detto, Altezza, che noi siamo fatti per le cose allegre!...

Ringraziai, salutai, *ras* Gobanà, e mi recai alla tenda di *ato* Dorì, innalzata a breve distanza. Poco dopo entrai nella mia ove mi aspettavano i servi, contenti del bue e di tutto il resto che era stato messo a loro disposizione.

Appena arrivati al campo trovarono opportuno, finalmente, di domandare spiegazioni intorno ai colpi di *curbasch*, ch' erano stati menati da *ato* Dorì con tanta furia. Domandarono anche notizie della salute di *ato* Dorì, perchè lo si credeva divenuto pazzo.

Seppero che il capo guraghè non aveva dato ordini di sorta; che era stato da me ingannato, sorpreso, mentre tanta fiducia, tanta confidenza, riponeva in me. Chi era messo alla berlina, fra gli uomini di *ato* Dorì e i miei, era il mio povero Charles, lo scimmiotto della compagnia.

Ma i servi erano soddisfatti; avevano la prospettiva di passare molti giorni in quel campo, in mezzo all' abbondanza. Avevano la prospettiva di ritornare al nord, di rivedere le loro famiglie, i loro paesi, i loro amici, e al mio apparire applaudirono alla riuscita.

Dissi che la riuscita di quella giornata doveva servir loro di lezione. Se avessero ascoltato me, in tutte le circostanze, invece di dar retta agli intrighi dei briganti, alle paure dei capi; anche senz' armi avremmo potuto compiere un dovere. Si ricordassero bene di quella giornata, perchè avessero a riporre maggior fiducia in me e sentissero l' obbligo di seguirmi sempre, ovunque. Se in Goggiam ero aspettato, come pareva, da persona mandata d' Italia con mezzi adequati, noi sa-

[1] Gli Abissini hanno molti digiuni durante i quali non mangiano carne. In quei giorni facevano il digiuno più lungo, quello della quaresima, che precede le feste di *Fasegà*, e che è di due mesi circa.

remmo partiti per Ghera, per Kaffa, direttamente; e nessuna obbiezione, nessuna opposizione, dovevo trovare.

Tutto andava bene; erano pronti a seguirmi, io capivo tutto, essi nulla; ma non mi tacquero che i colpi di *curbasch* di *ato* Dorì avevano lacerata la loro pelle e non la mia. Anche questa era una cosa che non capivano affatto, ma che avevano troppo bruscamente sentita.

Chi più di tutti ne aveva buscate era il povero Charles, il quale tentò di far sentire le sue ragioni a *ato* Dorì; ma costui, per tutta risposta, picchiava, urlava; onde i servi sentirono la convenienza di spingersi innanzi senza aspettare quelle strane risposte, lasciando nelle peste il povero Charles, che non tardò anch' esso a mettere il suo cavallo di galoppo, dietro la carovana.

Il mio Charles, quella sera, sotto il bruciore delle frustate ricevute, messo alla berlina dai servi, si atteggiava a vittima. Diceva che non sapeva proprio a quale partito appigliarsi. Se dava retta agli altri, correva rischio di prendere le botte da me; se dava retta a me, le prendeva dagli altri. A sentirlo, non sapeva veramente a quale santo raccomandarsi.

— Raccomandatevi a quello — gli dissi additando il bue — e appigliatevi al partito di mangiare del *brendò* [1], chè per voi è un gran partito.

I servi corsero contenti con un evviva a scannare il bue, e si prepararono alla loro orgia su quelle carni palpitanti. Io feci un po' di pranzo, poi disposi le cose mie per recarmi a passare la serata da *ato* Dorì, e alla tenda attigua di Sua Altezza *ras* Gobanà.

*
* *

Il *ras* m' aveva fatto avvertire che desiderava bere del mio caffè, portato dai paesi galla. Lo desiderava col *corarima*, a usanza di Kabèna, e nelle mie grandi tazze da campagna.

Nel mezzo di quel suo immenso tendone scioano di lana nera, era stato acceso un gran fuoco. Attorno al fuoco sedemmo, il *ras*, alcuni *degiasmacc*, ed io. Molti servi e soldati restarono in piedi contro le pareti della tenda. Alcuni bambini fecero da candelieri, secondo il solito.

Al caffè col *corarima* ci si cavò una prima allegra risata. Dissi che Sua Altezza, a quanto pareva, cercava gli eccitamenti, forse per meglio sollevare, in qualche modo, le belle giovani soddo-galla che Sua Altezza, molto cristianamente, liberava dalla schiavitù.

[1] *Brendò*, carne cruda, come ho detto altrove, a cui rinunciano gli Abissini durante i digiuni, come rinunciano a qualsiasi piatto di carne. I servi degli Europei dimenticano volentieri i digiuni, perchè trattandosi di mangiar carne, dicono che debbono stare a quello che fa il loro padrone.

— Taci, briccone! — gridò il *ras* ridendo e coprendomi la bocca con la mano. — Credi forse ch' io abbia bisogno di eccitanti!?...

— Non dico questo, Altezza, dico che a sessantacinque anni, possono occorrere più che a venti.

— E tu che parli degli altri, sentiamo un poco che cosa hai saputo fare. Fuori la storiella della Galla di Kassinì.

Avevo promesso, ed ecco una pagina curiosa del mio giornale; pagina che ricorda i giorni da me passati fra i Guraghè; pagina che lessi a *ras* Gobanà.

" Mi trovavo in Gorieno, trattenuto dalle premure eccessive di un caro amico per nome *ato* Dorì. Erano già passati dieciassette giorni; io fremevo, e l' amico mi credeva contento, tranquillo. Erano già passati diciassette giorni; pensavo a fuggire, e l' amico mi credeva deciso di accettare per molti mesi la sua ospitalità.

" Era una bella sera, ma io non la guardavo. Passeggiavo dinanzi la mia tenda, entro il recinto che mi era stato assegnato. Passeggiavo assorto ne' miei pensieri, coll' animo esasperato. Senza sapere a quali mezzi avrei ricorso, meditavo l' inganno. Eppure, esternamente, ero tutto sorrisi appena qualcuno mi avvicinava. Io mentivo!

" Soffrivo però, perchè l' animo mio si ribellava. Ed ero melanconico, tetro, quando il mio dragomanno e un vecchio Galla di Kassinì, seguiti da una giovane Galla bellissima, da un giovanotto dello stesso villaggio, mi si fecero incontro.

" — Vi ho veduto al vicino mercato di Kassinì giorni sono — mi disse il vecchio Galla, servendosi del mio dragomanno — ed ho saputo che siete buono; che fate medicine per tutti i sofferenti. Fate, vi prego, una medicina anche per la mia figliuola!

" Domandai che avesse quella fanciulla.

" Era molto bella! Giovane di sedici anni; dalle forme leggiadre, snelle; dal viso di dea; dalle chiome inanellate, d'un nero schietto, lucide, pulite; dallo sguardo che rapiva.

" I suoi grandi occhi brillarono per un momento, a sentirsi dir bella, ma subito s' abbassarono, sparvero, sotto le palpebre delicate, allorchè il vecchio padre rispose alle mie domande.

" Aveva il vecchio unita la figliuola al giovane che mi presentava, appartenente a famiglia amica. S' erano conosciuti da fanciulli, il giovane e la figlia; si volevano molto bene; pure, se le cose continuavano come avevano cominciato, il povero vecchio non avrebbe avuto la consolazione di vedere i nipotini. La giovane non era più vispa; non era più allegra come quando abitava la capanna paterna. Il *buda* [1] s'era impossessato di lei. *Buda* la faceva fuggire dalla famiglia del marito; la fa-

[1] Demonio. Tanto gli Abissini che i Galla attribuiscono al demonio molte malattie che non conoscono. Non hanno torto; *buda* per loro è un genio del male, e certe febbri, e certe convulsioni, l'epilessia, ecc., per loro non sono che malefizi di *buda*. Anche là le fanciulle hanno i loro capricetti, e quando se li vogliono levare, ricorrono a *buda*.

ceva ritornare alla capanna del padre, specialmente verso sera. *Buda*, in una parola, si era invaghito della fanciulla; era entrato nel corpo di lei e non permetteva assolutamente che la fanciulla concedesse ad altri i suoi baci, le sue espansioni.

" Il povero vecchio ne era desolato. Lui voleva i piccini. Aveva espressamente concesso alla figlia di unirsi al giovane da lei scelto, appena ebbe raggiunto sufficiente sviluppo, ma come fare se vi era il *buda* di mezzo, egoista, ostinato, intollerante?

" M' accorsi subito che si trattava d' un *buda* di molto buon gusto, e quindi di un *buda* rispettabilissimo. Quella sera sentivo proprio bisogno di scacciare dalla mia mente i brutti pensieri. Sentivo bisogno di una distrazione. Sentivo bisogno di qualcosa che rompesse a viva forza quella melanconia, quel silenzio pericoloso, in cui mi avvolgevo mio malgrado, senza accorgermene. Il caso e *buda* tutto vollero offrirmi a un tratto. Era la mia stella che mi faceva un prezioso servigio davvero: era bello come la Galla di Kassinì che mi si presentava, ed io, la mia stella, la ringraziai.

" Domandai e seppi molte cose. La giovane sposa era ancora fanciulla, perchè *buda* non permetteva assolutamente che la si avvicinasse. Non era mai stata ammalata, godeva di una perfetta salute, tanto più se non si staccava dalla casa del padre, come *buda* voleva.

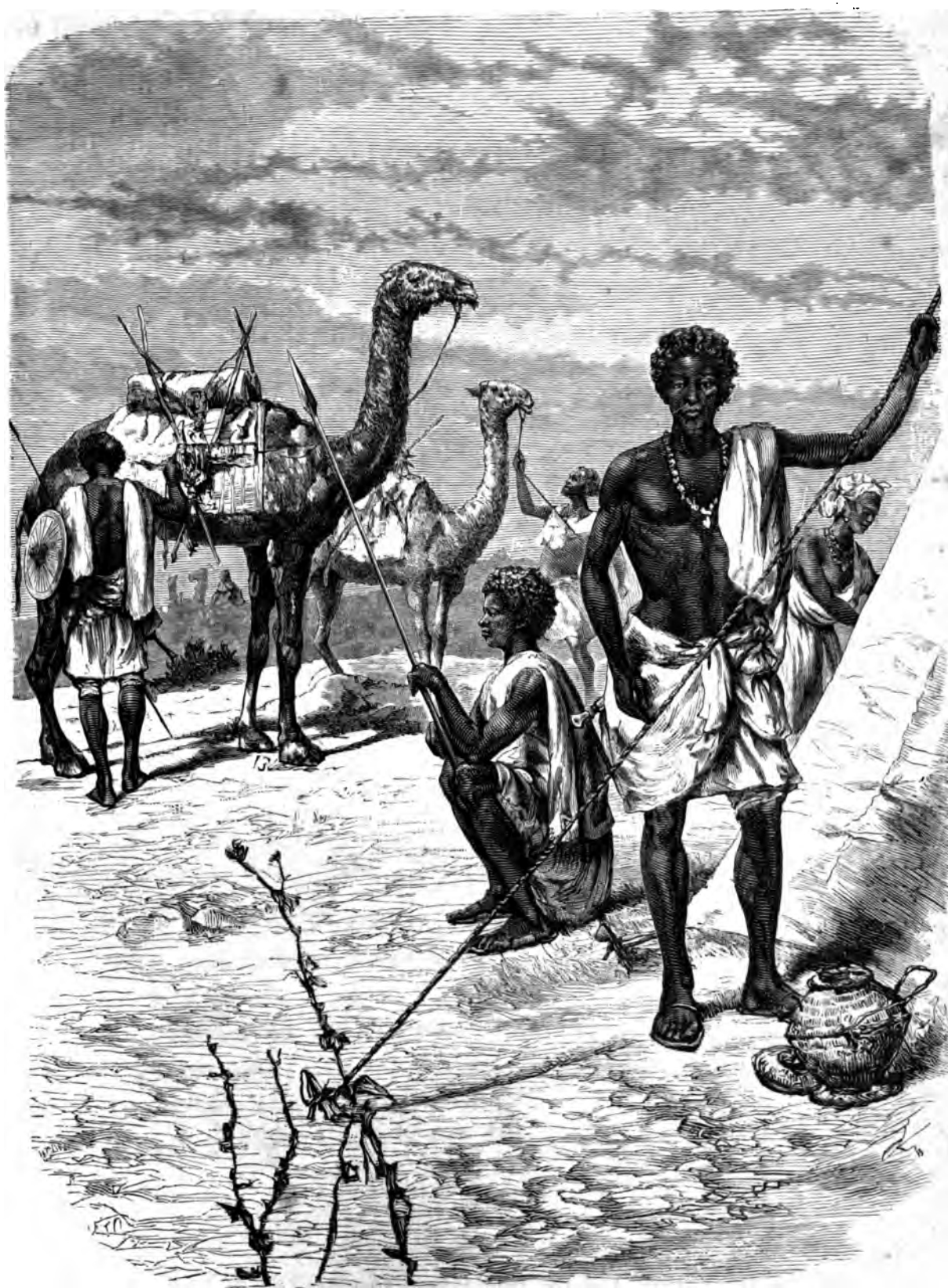
" Il giovane era bello, forte, ardito. Sicuramente non avrebbe spiaciuto altrove. Il giovane, però, non voleva saperne della casa del vecchio Galla; vi si viveva una vita troppo rigida, troppo silenziosa; una vita che a lui non piaceva.

" Intesi, d' altra parte, che alla giovane garbavano punto certe scene della numerosa famiglia di schiave, di schiavi, di parenti, di concubine, di amici del giovane, e mi parve d' afferrare i motivi pei quali *buda* aveva preso il posto del marito.

" Stetti un poco sopra pensiero, perchè *buda* e gli altri vedessero che avevano trovato sufficiente serietà. Quindi domandai al vecchio se poteva fabbricare subito una grande e bella capanna, accanto alla sua. E poichè mi rispose affermativamente, dissi che quella capanna doveva essere destinata ai due giovani sposi, fornita di buon *tègg*, di buon *arakì*, in molta abbondanza. Bisognava profumarne l' aria, abbruciando *corarima* e altre erbe aromatiche, odorose. E una medicina avrei fatto io stesso alla fanciulla, se tutti in famiglia, non escluso il marito, acconsentivano che avesse passato con me qualche ora, sotto la mia tenda.

" Tutti desideravano ardentemente quello che avevo domandato.

" La fanciulla fu condotta. La moglie di un mio servo, praticissima delle mie abitudini, fu subito incaricata di prepararla alla medicina, con un bagno, necessario sempre, sempre igienico.

" Io preparai un unguento che doveva parer tale — che non era altro che un

Nell'accampamento di *ras* Gobanà (vedi pag. 421).

poco di burro fresco. — Quella fu la prima medicina per la bella galla, e sia pur detto francamente, fu medicina ottima anche per me.

" La fanciulla giaceva sopra una pelle di leopardo e la si sarebbe detta semispenta. Non s'arrischiava di fiatare. I suoi grandi occhi, spalancati, immobili, avevano perduto la bella espressione. La fanciulla aveva paura; tratteneva persino il tremito che s' impadroniva di lei.

" Mi fece compassione. L' accarezzai. Delicatamente, poco a poco, con l' unguento preparato, l' unsi.

" Le si gonfiò il petto. Gli occhi si socchiusero. Un indicibile movimento corse le sue membra; vivificò quelle forme che prima parevano di una statua bella.

" Allora tutta quanta la medicina potè essere somministrata, e due ore dopo, allorchè apersi la tenda, allorchè il padre e il marito corsero a domandarmi ansiosi se *buda* era fuggito, li rassicurai. Dissi loro che *buda* aveva ceduto; che la figlia, la sposa, era tanto guarita quanto era svelta e bella. „

Durante la traduzione, fatta dal dragomanno, della pagina del mio giornale, erano corsi i *beril* di *tegg*, i bicchieri d' *arakì*, le tazze di caffè.

Alle ultime parole, un grido si sollevò, sfrenato, dalla tenda del principe, e pel campo si sparse quale grido d'orgia e di festa: " Evviva la medicina per le belle donne! Evviva la medicina per *buda!* Evviva la storia della Galla di *Kassinì!* „

M' alzai perchè mi parve di scorgere che quei signori, cominciando dal *ras*, fossero dispostissimi a far subito gli esperimenti; in compagnia, magari com' erano, disposti a gettarsi nell' orgia. Dissi che le medicine le facevo nella mia tenda. Che mi piaceva farne ogni qual volta mi si presentava favorevole occasione. Per quella sera ero contento d' aver tenuto allegri gli amici, il *ras*, e di avere insegnato, col mio racconto, che il *buda* non era altro che una crassa superstizione.

Ras Gobanà mi s' era fatto di un' espansione indescrivibile. Avevo toccate le sue note simpatiche; più simpatiche di quelle altre vibrate sotto la mimosa. Volle bere ancora dell' *arakì* con me nel darmi la felice notte.

Mi allontanai, e le grida, le risate, gli schiamazzi, mi seguirono, mentre mi recavo a visitare il povero *ato* Dorì.

Il mattino del 22 marzo l' amico mio era alquanto sollevato. La febbre era quasi scomparsa, ma poteva sopraggiungere l' accesso debole della terzana doppia, e lo avvertii. Lui però volle ritornare immediatamente a Gorieno, dopo che ebbe conferito col *ras*, e dovetti contentarmi di provvederlo di chinino con istruzioni, perchè continuasse la sua cura come doveva. Era sollevato fisicamente, ma moralmente pareva più di prima ammalato. M' accorsi che *ato* Dorì mi voleva veramente bene. Continuava a smaniare e diceva, di quando in quando, che non avrebbe mai creduto che fossi stato capace d' ingannarlo, come avevo fatto. Lui mi aveva addimostrato tanto affetto, tanta amicizia, ed io lo avevo tradito. Che non avrebbe fatto

per me se mi fossi trattenuto nel suo paese! non aveva egli forse messi a mia disposizione Gorieno, la sua casa, la sua gente, le sue donne, le sue bovine, i suoi montoni?

Povero amico! non vi erano ragioni sufficienti a persuaderlo. Non poteva credere, che le circostanze, il mio dovere, mi avessero obbligato a fare quello che avevo fatto. Non poteva credere a quanto dicevo, nè credeva che mi sarei fermato molto tempo nel suo paese, nei dintorni, anche se i mezzi, le circostanze me lo avessero concesso. Non era persuaso che serbassi riconoscenza, amicizia, per lui e pei bravi Guraghè. Mi diceva ingrato, non voleva neppure accettare un mio ricordo, e un' ora dopo, quando uscì di galoppo dal campo di *ras* Gobanà, per dirigersi verso la sua Gorieno, non s' accorse che lo seguii con uno sguardo melanconico finchè lo perdetti di vista. *Ato* Dorì non sapeva qual dolore provassi al pensiero di dovermi allontanare da lui, da'suoi colli, dai Guraghè, dai Fuga-Galla, da quei dintorni della sua Gorieno, dove avevo lasciate tante aspirazioni.

Ero triste. Tutto mi faceva male in quei giorni, persino l' ostinazione del buon *ato* Dorì a non volermi credere, a non volermi intendere.

Lui partito, mi ritirai nella mia tenda. Avevo bisogno di star solo; di riposarmi alquanto. Per contentare il *ras* e per curare *ato* Dorì non avevo dormito durante la notte, dopo la marcia faticosissima del giorno prima, e mi sentivo stanco, estenuato.

Sua Altezza mi voleva; voleva forse altre storielle eccitanti; ma io invece, non intendevo niente affatto di aver lasciato un amico e i Guraghè per perdere tempo al campo del *ras*. Avevo altro a pensare. Dovevo continuare il mio cammino pel Goggiam, presto presto, quant' era possibile. M' ero persuaso che da *ras* Gobanà nulla si poteva sperare per andare a Ghera. Egli era troppo occupato in altre operazioni.

Non fu molto soddisfatta, Sua Altezza, quando seppe ch'ero indisposto, che avevo bisogno di riposo, ch' ero di cattivo umore, che volevo partire per Antotto. Ritornò subito al sorrisetto agrodolce. Avrebbe visto, avrebbe pensato perchè v' erano molte cose da esaminare. Lui pure, d'altra parte, voleva recarsi in Antotto per ritornare poscia fra i Soddo-Galla a insegnar loro il cristianesimo. Se non avessi voluto ritornare con lui, avrei potuto, almeno, pazientare per pochi giorni; aspettare la partenza per Antotto di quasi tutto il suo esercito, che mi avrebbe servito di scorta.

Dietro informazioni, assunte presso i Soddo-Galla sottomessi, si seppe che l'uomo arrestato nei dintorni di Ghibissò non poteva essere stato che il mio corriere spedito da Gorieno. Questa notizia mi scusò presso il *ras* del mio malumore e m' aiutò nelle insistenze per la partenza dal campo senza ulteriori ritardi.

Ringraziai Sua Altezza delle offerte: le dissi che la vita al campo mi piaceva; che allegro, contento, l' avrei vissuta per molti giorni in sua compagnia se le mie

lettere avessero potuto raggiungere la loro destinazione. Ma dopo le corse notizie dovevo a tutto rinunciare, per non pensare che a partire per Antotto, pel Goggiam.

Lo stesso *ras*, fortunatamente, aveva proprio bisogno di ritornare in Antotto prima di continuare le sue operazioni nel Soddo-Galla.

Sebbene contrariato dalla mia risoluzione, fu abbastanza gentile, *ras* Gobanà, e stabilì la partenza pel giorno dopo, 23 marzo. Volle contentarmi, e in fin dei conti, non posso dire che abbia avuto a lamentarmi di lui.

Nei giorni dal 21 al 25 marzo che passai al suo campo e in marcia verso Antotto, fui trattato come un' Altezza anch' io, e per quanto mi sentissi, moralmente, molto indisposto, non posso dire che il farla da Altezza, per pochi giorni, non mi abbia servito di distrazione.

Quel movimento continuo attorno a me mi parve una novità in mezzo a un popolo come lo Scioano, dedito alla mollezza, all'inazione. Mi parve interessante perchè le novità esercitano sempre un'attrattiva speciale, e valse a distrarmi da' miei pensieri.

Nei momenti in cui dimenticavo lo scopo brutale di quelle guerre, per non sentire che le belle impressioni della vita di campagna, tutto quanto si agitava a me dintorno mi riconduceva in pensiero ai miei anni passati. Ricordavo ch'ero stato soldato anch' io, e così pensando al mio paese sentivo rinascere la speranza. Speravo ancora di riuscire utile al superstite di Ghera; di riuscir utile a qualche cosa, persistendo nel mio progetto di agire dal Goggiam.

Non bisogna credere che al campo e in marcia con uno di quei re, o con uno di quei *ras*, si presenti occasione di assistere a qualche fatto d' armi; di provare tutte le emozioni della vita di campagna. Quelle non sono guerre: sono aggressioni, saccheggi, rapine, dinanzi alle quali i predati fuggono. Raramente e pochi, in generale, accettano la sfida, perchè sopraffatti sempre dal numero degli aggressori. Se, d' altra parte, è ammissibile che un viaggiatore possa assistere a una lotta allorchè si tratta di difesa — tanto più se la difesa diventa per sè e per tutti una necessità — non è certo ammissibile che scientemente si unisca ai briganti per aiutarli nelle loro operazioni.

A vero dire, però, in quei pochi giorni di campagna con *ras* Gobanà non ebbi occasione di oppormi a inviti compromettenti, perchè non fui mai invitato ad accorrere dove si consumavano le aggressioni.

Il metodo che si tiene, durante quelle guerre, esclude ogni possibilità di azione pei capi e per tutti quelli che stanno al centro dell' accampamento.

Formato il campo in un dato luogo, secondo i voleri e gli ordini del capo, alcune scorrerie si fanno, le quali partono dalla periferia, battono i dintorni, per far affluire al campo buoi, cavalli, schiavi, talleri, se ve ne sono; sale, che corre come moneta, e tutto quanto possa essere sorpreso e rubato.

Gli abitanti procurano di fuggire, di nascondere quel che possono, ma sono per-

seguitati, e se, raggiunti, non possono difendersi, o non vogliono sottomettersi, sono trucidati senza pietà, oppure legati, fatti schiavi, tanto perchè imparino una buona volta come si faccia ad essere buoni cristiani.

Le case loro sono date alle fiamme, i campi egualmente incendiati, devastati, e se qualche vecchio Galla giura di difendere la propria dimora, la propria famiglia, sino agli estremi, finisce per rimanere sepolto coi figli sotto le ceneri della sua capanna.

Son bravi davvero, quegli Scioani, quegli Amara, o del Goggiam che siano! Non è a dire che l'Abissinia sia fatta cristiana da pochi anni e che si debbano aspettare, con un poco di pazienza, i frutti di questo cambiamento. L'Abissinia è cristiana da secoli: fu san Frumenzio, dicono, che portò in Abissinia il pane del cristianesimo, ed io comprendo perfettamente come san Frumenzio possa essere stato trovato un buon santo, ma non so davvero quanti secoli debbano passare prima che, dal suo lavoro, si possano ottenere frutti veramente diversi da quelli dei paesi selvaggi.

Mi si dirà che tali sono gli usi di quei popoli e che tali bisogna accettarli. Precisamente! ed io, allorchè vado nei loro paesi, rifuggo dall'immischiarmi nelle cose loro, e altro non cerco che di fare, possibilmente, i comodi miei, sotto la mia tenda. Semplicemente domando a che valgono i cambiamenti di religione se non sanno cambiare gli usi, migliorare le condizioni dei popoli e dei paesi!

Più di tanti e tanti sono d'avviso che l'esploratore non si debba immischiare in cose di religione, di politica, di lotte, di rapine, di schiavitù.

La civiltà non è cosa che possa essere portata facendo opera d'un eroismo isolato, fuori luogo; col decantarla, magari, per accrescere l'illusione fra noi.

Non divido però l'opinione di altri, i quali, spingendo la cosa agli estremi, non vorrebbero neppur vedere, nelle nostre relazioni, messi in evidenza i fatti, tali e quali succedono; gli usi, i malanni, le iniquità, tali e quali si presentano, per timore che coteste relazioni possano suscitare diffidenza, in quei paesi, e pregiudicare gl'interessi di nuove spedizioni. Ciò sarebbe un oltrepassare la giusta misura, perchè è mio avviso che non si debba sacrificare la verità a considerazioni affatto secondarie.

Quelle di cui ho parlato sono dunque le guerre di rapina che si fanno ai poveri Galla.

Quanto succede nei dintorni dell'accampamento di un *ras* o di un re, non si vede e non si deve indagare al centro dello stesso accampamento; accanto al re o al *ras*, ove tutto è abbandono, noncuranza, orgia, allegrezza. Lo stesso principe, a sentirlo, nulla sa di quel che succeda dopo gli ordini emanati. Si dà al vizio, alla crapula, all'intemperanza, in attesa che vengano portati alla sua presenza gli uomini, le donne e le cose rubate.

Ho detto che *ras* Gobanà aveva invaso il Soddo-Galla, con circa ventimila uomini. Ho detto male perchè nel numero v' erano comprese anche le donne.

Di ventimila aggressori, dirò così, forse meno della metà erano atti all' azione, perchè, come ho accennato, quegli eserciti marciano coi loro seguiti di ragazzi, di mogli, di concubine, di schiave; cariche sempre come bestie da soma, di tutte le padelle, pignatte e *ghembò*.

Tanto all' accampamento di *ras* Gobanà come all' accampamento di re Johannes di Abissinia, ai bagni di Uenzeghiè, notai e mi piacque la prontezza con la quale all' arrivo sorge il campo di centinaia di tende e di capanne improvvisate; la prontezza con cui lo si disfà al momento della partenza.

L' assieme però dell' accampamento di *ras* Gobanà non presentava i quadri dei corpi di fanteria e di cavalleria dell' alta Abissinia, ove è in uso lo *sciamma* a larghe striscie rosse, nè presentava il pittoresco modo di guerreggiare dei Galla che nulla hanno in uso.

I soldati scioani, vestiti del loro *garì* completamente bianco, coperti del corto mantellino di lana nera che chiamano *bernus*, indossato sopra il *garì*, sembrano, in cammino, riuniti in corpo, a qualche distanza, altrettanti frati domenicani, e non fanno certo bel vedere.

Marciai con *ras* Gobanà negli Abatù e nei Soddo-Galla; passai l'Auasch al suo confluente con l' Akakì, e il 25 marzo, da un sito detto Gagià negli Abù-Galla, lasciai il *ras*, il suo esercito, mentre accampavano, e marciai diritto sino ad Antotto ove mi aspettavano i cari amici Ilg, Zimmermann e Appenzeller.

*
* *

M' aspettavano da un pezzo, e, come potete credere, avevano molte cose a domandarmi, molte altre da raccontare. Seppi così che il mio corriere spedito dal Guraghè era proprio andato smarrito, perchè l' ingegnere Ilg non aveva ricevuto la mia lettera, il plico; perchè nessuno sapeva che fosse avvenuto del corriere e nessuno lo aveva veduto. L' Ueldè-Samad, invece, che era stato spedito da Tolè, mentre partivo per Kabèna, era arrivato in Antotto; e la mia lettera con le notizie corse a Tolè, sul conto di Cecchi e di Chiarini, era stata mandata al marchese Antinori a Lett-Marefià.

Gli amici di Antotto avevano stabilito di fare una passeggiata sino all' Adà [1]. Siccome dovevo visitare quel paese e Roghiè, prima di partire pel Goggiam, accettai la opportunità, e la bella compagnia che mi si offriva.

Mi rimisi in cammino, e la sera del 28 marzo ero nell' Adà, accampato a poca

[1] O *Hadà*, come taluni pronunciavano con l' *h* aspirata.

distanza dalla sponda d' uno de' suoi laghetti detto Cialalakà, vicino al villaggio di Dembi.

Discesi i colli di Antotto, marciando verso oriente, si raggiunge l'Adà in nove ore di buon passo, sopra un terreno quasi piano.

Quelle ricche pianure sono irrigate dalle acque dei due Akakì, grande e piccolo, affluenti dall'Auasch. Prima di passare il grande Akakì si attraversano buone coltivazioni e praterie molto estese. Dopo l' Akakì si entra nel paese degli Adà-Galla, e la pianura cambia totalmente d' aspetto. Alle praterie subentrano campi estesissimi, diligentemente coltivati a frumento, a biade, a orzo, a *tièf*. Sono divisi gli uni dagli altri da acacie disposte a filari, e ricordano persino le nostre belle campagne della valle del Po.

L' Adà è dunque un paese eminentemente agricolo; è un paese tranquillo, ospitaliero; e la sterminata quantità di selvaggina che offre, dovuta certamente alle acque de' suoi laghetti, lo rende interessante quanto mai. Interessantissimo pei cacciatori, per i buongustai, e per gli ornitologhi, i quali trovano da divertirsi, da sguazzare, sicuri di non litigare mai.

Mentre il cacciatore si contenta di sparare, il buongustaio e l' ornitologo si dividono carni, pelli e penne, senza che nessuna questione sorga fra loro.

Non ebbi campo di visitare tutti i graziosi laghetti dell' Adà, i quali debbono essere cinque o sei, ma l' ingegnere Ilg volle farmi vedere il più bello, forse il più originale di essi, che è il lago verde detto Hatò. Dal lago Cialalakà vi si giunge marciando due ore circa verso oriente, sopra un terreno ognora più frastagliato, montuoso.

Il lago Hatò, sicuramente, non è altro che un piccolo cratere ora invaso dalle acque. Deve essere alimentato da una sorgente sotterranea, perchè si osserva che anche nei mesi caldi, in onta alla continua evaporazione, le sue acque si mantengono sempre alla stessa altezza. È detto lago verde dagli Europei, e precisamente merita questo nome, perchè una sterminata quantità di alghe microscopiche, mantenute in agitazione dal sufficiente movimento della massa delle acque, dà a queste il color verde, proprio a molte acque stagnanti, dovuto sempre alla stessa causa. Lasciata tranquilla in un bicchiere, l' acqua di quel lago, deposita poco a poco le sue alghe, le quali formano, nel fondo, un limo verde, e l' acqua rimane quasi limpida, scolorita.

Non è potabile perchè ha un sapore disgustosissimo, ed è strano che facendo buchi lungo la sponda, a breve distanza dalla linea delle acque, si ha un' acqua abbastanza buona. Non deve essere la stessa del lago, perchè purificando questa coi filtri ordinari, non si ottiene potabile; ma può anche darsi che attraverso al terreno subisca modificazioni radicali, e che per questa ragione sia buona l' acqua del lago, passata nelle buche, lungo la sponda.

Nakarie.

Danali.

Due servi galla del marchese Antinori.

Alla linea delle acque il cratere non raggiunge il chilometro di diametro, ma aprendosi a imbuto, si allarga alla sommità in modo che la circonferenza superiore presenta un' apertura abbastanza vasta. Come sia stato operato quel cratere è cosa che si domanda appena lo si vede. Per la sua regolarità si è indotti a credere che sia stato lavoro di una o più eruzioni gasiformi, accomodato poscia dalle acque. Non si incontrano traccie d' iniezione di roccie liquefatte, di roccie d' emersione.

Tutto all' intorno, nella parte superiore, i sedimenti, regolarmente tagliati, si mostrano con le loro stratificazioni orizzontali, rimasti cioè nella primitiva loro giacitura. Solo da un lato, dalla parte che dà accesso per scendere nel cratere sino alle acque del lago, si vedono le forme di un leggiero rigonfiamento.

In quel punto la cresta di stratiformi, tagliata ad anfiteatro tutto all' intorno, è alquanto sollevata, e alcuni massi staccati si presentano ai due lati del passaggio coi loro strati corrispondenti identici, egualmente inclinati.

Il lago Cialalakà, invece, ha tutt' altro aspetto, ed è meno importante del lago verde. Esso stende le sue acque sopra un bassofondo di alluvioni. È mantenuto da piccole sorgenti di sotterra, le quali lasciano ritirare le acque nella calda e secca stagione. Non ha più di cinque chilometri di circonferenza, ma non manca di essere pittoresco, e l' alluvione, formata a conca poco profonda su cui si stende il lago, è meritevole di attenzione.

Tutto all' intorno, all' epoca in cui le acque si ritirano alquanto per la continua evaporazione, le sponde presentano l' aspetto di quel *löss*, così detto dai Tedeschi, perchè limacciose e marnose, son tutte perforate da pertugi verticali, regolari, eguali, vicini, sì da parere immensi alveari ingranditi.

I laghetti dell' Adà sono ricchi di fenicotteri, dalle piume di un vivo color di rosa. Posano su quelle acque in quantità considerevoli, a migliaia e a migliaia d'individui, talchè in distanza quei gruppi estesi, immobili, dai colori vivaci, sembrano isolette coperte da tappeti di rose portate dai venti.

I fenicotteri dell' Adà sono una delle delizie del marchese Antinori, ma l' ingegnere Ilg ed io trovammo più deliziosi i tordi, i piccioni, le tortore, le anitre, e anche certi passeri di quei luoghi, che volendo si possono uccidere a centinaia lungo le sponde dei laghi.

Appena arrivati organizzammo un servizio di turno per le necessarie provvigioni alla nostra cucina, e quando uno andava a caccia, l' altro preparava il pranzo e la colazione.

Il mattino del 30 marzo spettava a me il servizio di caccia. Avevo fatto il giro del Cialalakà e me ne ritornavo al piccolo campo con una discreta provvigione di anitre squisitissime, di piccioni, di passeri, allorchè mi si disse ch' era arrivato il marchese Antinori, accompagnato dal signor Labattut, in cerca di me e dell' ingegnere Ilg. Li raggiunsi di corsa, e vi so dire che si sarebbe fatta molta festa se

i nostri discorsi non avessero avuto a trattare il doloroso argomento delle corse notizie intorno a Cecchi e Chiarini. Il marchese Antinori, come mi vide, mi domandò della sua lettera speditami, raccomandata a *ras* Gobanà. Gli risposi quanto avevo saputo al campo del *ras*. Gli raccontai di un altro corriere da me spedito, il quale aveva subìto la stessa sorte in cammino, fra i Soddo-Galla, in quei momenti di questioni e di brigantaggio. Il signor Labattut era allegro; lui sperava sempre; lui era sempre pronto con le sue storielle. Dopo una marcia di nove ore era arrivato con tale appetito, che sarebbe bastato da solo a spaventare la selvaggina dei dintorni; a procurarle vuoti sconfortanti. A lui dovemmo un poco di distrazione, e poichè anche il papà della compagnia, il marchese Antinori, dopo una lunga marcia, si sentì disposto a rinunciare, per quella giornata, alle penne, alle pelli, ai fenicotteri, per accettare un po' di pranzo, il cuoco di turno, l' ingegnere Ilg, si diede subito all' opera. Mi congratulai dell' abbondante provvigione che avevo fatto, la quale, aggiunta alle provviste del giorno prima, preparate per me e per l' ingegnere Ilg, valse a soddisfare il buon appetito di tutti, e più specialmente dell' allegro amico Labattut.

Le dolorose notizie intorno alla spedizione Cecchi e Chiarini avevano indotto il marchese Antinori a recarsi in Antotto per conferire con *ras* Gobanà.

Lo scopo suo era di organizzare presto una spedizione di soccorso che sarebbe stata diretta dal signor Sebastiano Martini.

Ras Gobanà, di ritorno dalle sue prime scorrerie nei Soddo-Galla, non si fermava molto in Antotto, precisamente come aveva detto al suo campo con me. Il marchese Antinori fece una gita sino nell' Adà per indurre noi a rientrare alla residenza del *ras*, e perchè tutti d' accordo volessimo in qualche modo agire in favore della spedizione che doveva partire.

La proposta del Marchese fu subito accettata con l' espansione che meritava. Non cercavo di meglio e diedi a' miei servi le disposizioni pel ritorno in Antotto. V' erano probabilità di partenza di una spedizione per Ghera e Kaffa, ed io avrei forse potuto unirmi a quella spedizione.

Così sperai, e d' altra parte dovevo contare i giorni, dovevo continuare il mio viaggio pel Goggiam, senza ritardi, qualora non fosse stato possibile mettere insieme qualcosa di sufficiente, di pratico, con l' appoggio di Menelik e di *ras* Gobanà.

Riuniti in Antotto trovammo le cose in via di prendere una buona piega, mercè le insistenze del Marchese presso *ras* Gobanà. Tutto parve disposto. Il signor Martini, da lettere e notizie che ci giunsero, aveva già allestita la sua carovana; era in marcia per Antotto, pronto a mettersi sulla via di Ghera. Io era pronto a offrire i miei servigi, per il caso che il marchese Antinori, e lo stesso signor Sebastiano Martini avessero creduto di accettarli. Ma il giorno 10 aprile, come l' inge-

gnere Ilg ed io montavamo a cavallo per recarci dal marchese Antinori in Antotto, un servo dello stesso Marchese porse a me il seguente biglietto:

" Carissimi amici Bianchi ed Ilg,
" Correte subito a me, che sono possessore d'una luttuosa e veramente tristis-
" sima lettera del bravo capitano Cecchi prigioniero a Ghera da ben otto mesi. Il
" povero Chiarini ed il P. Léon [1] sono morti l'ottobre decorso. Evvi bisogno d'un'a-
" zione energica e pronta presso il *ras*. Cecchi può perire se si ritarda a libe-
" rarlo; domando in tutta amicizia il vostro aiuto.

" ANTINORI. „

« Antotto, 10 aprile 1880. »

Il marchese Antinori aveva innalzata la sua tenda a breve distanza dalla residenza del *ras*, a circa mezz'ora di cammino dalla dimora dell'ingegnere Ilg ove abitavo. Ci eravamo proposto di conferire col Marchese intorno a molte cose relative alla nuova spedizione di cui si discorreva continuamente. Ci eravamo proposto di fare una passeggiata tranquilla sino alla tenda del nostro amico, che tanto aveva bisogno di conforto in quei giorni; ma il biglietto ci sorprese nel mezzo dei nostri progetti.

Il Marchese ci aspettava. Aveva ricevuto una lettera del capitano Cecchi!... Il superstite, dunque, della Spedizione Geografica nei paesi Galla, non era l'ingegnere Chiarini, come a me s'era fatto credere, come tutti credevano, ma era invece il capitano Cecchi.

La lettera dava la notizia della morte del povero Chiarini, del padre Léon, e cambiava faccia alle cose alla residenza di *ras* Gobanà. Invece d'indurre il *ras* a prendere subito una risoluzione, quella lettera servì di cavillo per fare opposizione alla spedizione Martini. Servì di pretesto a far che *ras* Gobanà e Menelik mancassero alle loro promesse. Non si trattava più di un superstite rimasto privo di mezzi, in attesa di soccorsi, ma si trattava di un prigioniero per cui occorrevano, secondo loro, chi sa quali spedizioni, chi sa quali eserciti; chi sa quante cose, quanti sacrifici, ordini, disposizioni.

Come entrammo il marchese Antinori sedeva accanto a *ras* Gobanà. Era affranto dal dolore e non fu in grado di leggere per intero la lettera del capitano Cecchi. La stringeva fra le mani con moti convulsi. L'apriva, la ripiegava. Era stata portata da un mercante musulmano proveniente da Ghera, nascosta entro un amuleto, appeso al collo.

Queste precauzioni furono necessarie alla riuscita del corriere, perchè s'era detto

[1] Il P. Léon era un missionario distintissimo, della nobile famiglia Des Avanchers, appartenente alla missione cattolica, la quale doveva all'illustre viaggiatore una stazione in Ghera.

che i *frangi* erano spie di Menelik; sospetti erano gli uomini che lo avvicinavano; conosciute e sospette erano le carte europee. Non bisognava quindi farsele trovare addosso, in caso di arresti, di perquisizioni.

Era la terza lettera che il bravo capitano Cecchi scriveva, stando al contenuto di essa, talchè le due prime erano andate smarrite; avevano subìto la stessa sorte delle mie spedite dal Guraghè, e di quella a me diretta dal marchese Antinori.

Le quattro pagine della lettera di Cecchi erano un solo grido di dolore e d'angoscia. Cecchi, Chiarini, il P. Léon, erano stati fatti prigionieri in Ghera da quella regina, considerati quali spie di Menelik re di Scioa. Chiarini e il P. Léon erano morti di malattie, di stenti, di privazioni; il capitano Cecchi, rimasto solo, si preparava con rassegnazione alla trista fine dei perduti compagni. La lettera portava la data di Cialla-Ghera, 22 dicembre 1879 [1]. Non pensai neppure di domandarla al marchese Antinori e di trascriverla, in quei giorni di contrarietà e di affanni continui, alla residenza di *ras* Gobanà. Pensai piuttosto al da farsi sopra altra via, se un raggio di fortuna voleva accompagnarmi, e mi limitai a serbare memoria del contenuto di essa lettera nel mio giornale di viaggio, memoria che ho fedelmente riportata.

Ogni proposta da noi fatta per indurre il *ras* a una ragionata determinazione, fu ricisamente respinta. Non solo il *ras* ci avrebbe impedito di organizzare una spedizione e di accorrere in soccorso al capitano Cecchi, ma avrebbe anche trattenuta la spedizione Martini, sino a nuovi ordini di Sua Maestà Serenissima il re di Scioa. Bisognava scrivere una lettera al re, raccontare a lui come erano andate le cose, aspettare la sua risposta prima di agire. Ma il re si trovava sempre nei Uolo-Galla, a Uorailù. Un corriere con un buon cavallo non avrebbe impiegato meno di venti giorni fra andata e ritorno, e il *ras*, per contentarci, non poteva che spedire la nostra lettera al re, per mezzo di uno de' suoi servi a cavallo.

Per non togliere le speranze agli amici firmai anch'io quella lettera che il marchese Antinori scrisse pel re di Scioa, ma la firmai senza convinzione. Sentii che non si poteva assolutamente riposare sulle promesse d'uomini come Menelik e come *ras* Gobanà; lo dissi agli amici; dissi loro della mia risoluzione di partire pel Goggiam e di tentare d'agire da quella parte con l'appoggio di *ras* Adal.

Il marchese Antinori fu spiacentissimo quando seppe che volevo lasciare Antotto su due piedi, e osservò che tentando di agire contemporaneamente da due parti, dallo Scioa e del Goggiam, si potevano suscitare gelosie fra Menelik e *ras* Adal, si poteva recar danno all'azione e al povero capitano Cecchi che da tanto tempo aspettava. Quindi si convenne che sarei partito pel Goggiam, com'era mio dovere e mio desiderio, ma non avrei iniziata nessuna pratica, in favore di Cecchi, senza avviso del marchese Antinori. Il Marchese poi mi avrebbe spedito un corriere dallo Scioa

[1] La lettera era stata col musulmano tre mesi e mezzo circa.

per informarmi delle notizie e perchè avessi potuto regolarmi. Così d'accordo, fissai la partenza pel giorno 13; e mentre accudivo ai preparativi, m' ebbi la bella sorpresa di una visita di *ato* Dorì.

Aveva questi accettato di farsi mediatore fra *ras* Gobanà e i Soddo-Galla nella speranza di riuscire a comporre le divergenze. Ma la cosa fallì, laonde continuò la guerra mentre io raggiungevo il Goggiam. Si recò quindi in Antotto per conferire col *ras;* domandò di me e fu contento di ritrovarmi.

Ato Dorì era ritornato amico, espansivo come prima. Mi ricordava con affetto e volle raccontare a' miei amici di Antotto i giorni e le cose passate allorchè ero fra i Galla e alla sua residenza in Guraghè.

Il giorno dopo abbracciai gli amici, abbracciai *ato* Dorì, e presi la strada di Debra Libanos e di Fitce per guadagnare il Goggiam.

* * *

Fitce è la residenza d' un altro principe scioano; è la residenza di *ras* Darghì zio di Menelik.

Desideravo di entrare in Goggiam attraversando il Kuttai e il Gudrù, ma anche coi Galla-Kuttai v'erano in quell'epoca questioni; le solite questioni d'imposte. *Ras* Gobanà nulla potè fare per me, perchè, a sentirlo, non poteva neppure permettersi di fare qualche cosa in favore di chi n' aveva conseguito il diritto; in favore cioè della Società Geografica, del marchese Antinori e del capitano Cecchi. L'amico Ilg aveva assunto le debite informazioni durante la mia assenza, e aveva saputo che molto difficilmente sarei riuscito a prendere la strada del Kuttai. Potevo però tentare rivolgendomi a *ras* Darghì.

Da Antotto si arriva a Debra-Libanos e a Fitce in cinque o sei giornate di cammino, marciando in carovana, a tappe ordinarie. Il paese che si attraversa è quello degli Ossarbì-Galla, dei Gembiciù-Galla, che fanno parte dei possedimenti scioani, come le tribù galla al nord di Antotto delle quali ho discorso.

L'aspetto, le coltivazioni, il terreno, sono quelli degli Uoina-Degà; sono quelli a cui ho accennato parlando del cammino fatto da Debra-Berhan sino ad Antotto.

Negli Ossarbì-Galla notai una differenza nell' aspetto dell' alta vegetazione, differenza dovuta a qualche macchia abbastanza estesa, composta quasi esclusivamente di *juniperus giganti*, in tre varietà. Sono i più belli da me incontrati, più belli di quelli della foresta di Fekeriè-Ghemb, più belli dei *juniperus* che circondano le chiese nell'Alta Abissinia. Sono dominanti; nulla concedono ad altre piante, tutta la macchia appartiene a loro, cosa che non si vede in altri boschi abissini. Una delle tre varietà è pendula, le altre due piramidali, e raggiungono altezze considerevoli. Quell' abbondanza di conifere mi fece pensare che più a nord vi fossero altre specie e

che da esse prendesse il nome di Debra-Libanos [1] il paese che dovevo attraversare. M' ingannai nella mia supposizione perchè Debra-Libanos non ha cedri nè possiede altra specie di conifere [2]. Il suo nome fu preso dalla Bibbia, come Debra-Tabor [3] e altri, allorchè l'Abissinia fu fatta cristiana-cofta.

Fitce e Debra-Libanos sono lo stesso paese, e vi arrivavo il 17 aprile.

Ras Darghì era assente, ma rientrava il giorno dopo alla sua residenza, appena ebbe la notizia del mio arrivo. Come stavo per uscire dai possedimenti scioani trovai finalmente Sua Altezza degna di qualche considerazione. *Ras* Darghì fu la prima Altezza abbastanza simpatica che incontrai.

Fitce è sopra un colle in bellissima e dominante posizione. Tutto all' intorno, da nord a nord-ovest, essa domina le frastagliate valli dell' Adabai, del Gemma, dell'Abbai. A occidente, i sollevamenti del Kuttai e di altri paesi galla. Al sud, tutte le ondulazioni che avevo attraversato e le alture di Antotto. A oriente, il paese degli Abiciù-Galla, degli altri Galla sino ad Angolola e sino al Ciacià.

Il colle di Fitce non è accessibile da tutte le parti e può presentare a un aggressore moltissime difficoltà. Sulla cima il *ghebì* del *ras* è cinto da mura. Quasi tutta la città, formata di diversi gruppi di capanne, è cinta da una palizzata con siepe a spine, abbastanza ben costrutta. Fitce, in una parola, è una fortezza scioana, come il *ghebì* di Antotto.

Ai piedi del colle di Fitce, in una piccola e stretta valle formata da due torrenti che prendono il nome del colle, si stende il villaggio di Debra-Libanos, con pochi e sparsi gruppi di capanne, abitate in gran parte dai coltivatori dei dintorni, che forniscono le derrate alla casa di *ras* Darghì.

Il *ras* di Fitce è un bell'uomo di circa sessant' anni, ben conservato, robusto, energico, simpatico quanto mai. Di alta statura, di presenza dignitosa, sa piacere co' suoi modi garbati, distinti. Alla famigliarità unisce un certo che di educato, di gentile, che non si trova certamente in altri uomini di quei paesi. *Ras* Darghì è franco, leale, e ha ingegno. Conosce la sua posizione e sa stare a suo posto in qualsiasi circostanza. Da'suoi discorsi si intende come egli conosca perfettamente il suo popolo, il suo paese, il nipote re, e la grande distanza che li separa dal vero benessere, in causa di tanti errori commessi, di tanti malanni.

Allora quando Menelik volle fare il suo passo inconsiderato contro re Johannes, *ras* Darghì si oppose. E siccome trovò il nipote testardo nel volersi cimentare ad una guerra senza ragione, senza nessuna probabilità di riuscita, rifiutò il suo concorso, dichiarò che non si sarebbe mosso da Fitce, chè ad ogni evento si sarebbe mantenuto nella sua posizione.

[1] Monte del Libano.

[2] Difatti in Abissinia e nei paesi da me percorsi non vi sono altre conifere che *juniperus* in due o tre varietà.

[3] Monte Tabor.

Insegnò a Menelik la maniera di agire, ma non fu ascoltato. Insegnò come sarebbe stato necessario difendere lo Scioa dallo Scioa, in caso di attacco, senza ricorrere a passi inconsulti. Insegnò che sarebbe stato necessario rendere lo Scioa indipendente, anzichè correre senza indirizzo, in traccia di avventure, di grandezze, le quali non potevano essere vagheggiate che da una Maestà tanto zuccona da non volerne sapere dei consigli di uno zio come *ras* Darghì.

Re Johannes perseguitò l'invasore; non incontrò resistenza, perchè questi si diede vilmente alla fuga; entrò in Litce, allora capitale dello Scioa; sottomise quel re come ho narrato altrove; e dopo chiamò a sè *ras* Darghì, del quale voleva egualmente la sottomissione.

Ma *ras* Darghì era nella sua Fitce, e rifiutò di presentarsi al vincitore di Me-

Fitce e Debra-Libanos.

nelik. Da qualche Europeo aveva forse imparato un poco di musica, *ras* Darghì, e rispose a re Johannes, con quei due versetti del *Chi dura vince:* " Caro, non posso muovermi, sto troppo ben così. „ Disse ch'era pronto a ricevere re Johannes, in Fitce, e da bravo soldato mantenne la sua parola, la sua posizione.

Re Johannes dovette divertirsi molto nel sentire un poco d'opera italiana in Abissinia. S'accorse subito che la musica dello zio era diversa da quella del nipote, si contentò di applaudire ai due versetti, di dare un'occhiata da lontano al palco scenico di *ras* Darghì, e di girare a nord per non soffrire troppo caldo con la sua gente. Così re Johannes entrò in Goggiam, tenendosi alla larga, per non correre rischio di compromettere l'esito dell'altra sua rappresentazione che aveva dato poco prima a Litce, sferzando la *sferza*, insieme col fanciullone re [1].

[1] Come è stato notato, Litce è il nome che fu dato da Menelik alla sua città capitale, e significa *sferza*.

Mi sono formato la convinzione che re Johannes abbia molta stima d'un uomo che sappia fare la musica come *ras* Darghì, perchè non pensò mai di accettare l'invito di recarsi a Fitce, come non credette opportuno d'insistere nell'invito a *ras* Darghì di scendere dalla sua residenza sino ai piedi del trono di Salomone per sottomettersi.

Evidentemente re Johannes deve essere convinto che se lo Scioa fosse nelle mani di *ras* Darghì, non sarebbe forse suo tributario.

Sapevo molte belle cose di *ras* Darghì. Il *ras* non ignorava che ero stato alla residenza di re Johannes prima d'andare nei paesi galla, e sapevo anche che lo stesso *ras* non vedeva di buon occhio quanti erano in voce d'essere amici di quel re. Perciò il giorno dopo il mio arrivo a Fitce, quando seppi che *ras* Darghì rientrava alla sua residenza, mi recai ad incontrarlo.

Sua Altezza fu molto gentile. Trovai che sa essere politico, anche esternando con tutta schiettezza le proprie idee e le proprie convinzioni. Sa stare a suo posto, sa essere cortese, e la trovai, insomma, un'Altezza garbatissima, tale quale l'ho ricordata.

In quei momenti di questioni coi Galla-Kuttai non potè permettere, *ras* Darghì, che entrassi in Goggiam per la strada da me scelta, nè tampoco potè aiutarmi ad ingrossare la mia carovana. A lui nulla sarebbe costato il darmi un centinaio d'uomini, che nulla facevano in Fitce, e molti ne aveva disponibili. Ma per quel maledetto sistema ch'egli abborriva, che ad ogni costo voleva cambiare, gli Scioani, in quell'epoca, erano troppo odiati, troppo sospetti, per lo meno, e m'avrebbero procurato fastidi; forse anche disgrazie, in marcia, invece d'essermi utili e di proteggermi sino al Goggiam. D'altronde la mia carovana da sola era insufficiente; lui, coscienziosamente, doveva impedirmi che entrassi in Kuttai dai confini dello Scioa, sprovvisto come ero, a meno che non avessi voluto aspettare la risoluzione delle questioni che si agitavano. Se avessi avuto armi, diceva *ras* Darghì, lui non me le avrebbe domandate, come altri fanno, ma mi avrebbe consigliato a tenermele care perchè sapeva come possano occorrere ai viaggiatori in certi momenti, e quanto valgano le armi loro, più delle scorte scioane. Lui conosceva il valore delle scorte e di certe promesse fatte ai viaggiatori per strappare doni; lui sapeva che all'atto pratico tutto falliva per mancanza di volontà e di potere. Non voleva raccontare che comandava dove non comandava; non voleva promettere quello che non poteva mantenere; mi diceva di aspettare se volevo andare in Kuttai, oppure di attenermi alla strada dei Giarsò-Galla, per la quale mi avrebbe fatto condurre se avevo bisogno di partire immediatamente.

Ras Darghì alludeva sicuramente al nipote; alla tradita spedizione Cecchi e Chiarini, della quale aveva avuto, come noi, le dolorose notizie. Alludeva a un sistema di menzogne, di furti da cui egli rifugge. Soggiungeva che non mi avrebbe mai permesso di prendere la strada del Kuttai, in quei momenti. Chè se per mala sorte

mi fosse accaduta disgrazia, si sarebbe potuto dubitare, forse, che *ras* Darghì m'avesse lasciato correre senza consigliarmi, unicamente perchè si diceva ch'io fossi amico di re Johannes d'Abissinia.

Ras Darghì licenziava tutta la sua gente, quando s'intratteneva con me, perchè voleva parlarmi liberamente. Così fece durante i quattro giorni di fermata, a cui dovetti assoggettarmi se volli combinare per continuare il mio cammino. I discorsi di lui mi sorpresero non poco, per quanto fossero velati e per quanto s'andassero accentuando gradatamente. E siccome *ras* Darghì non è uomo da esternare il suo modo di sentire al primo capitato, dubitai che avesse saputo da qualcuno la maniera mia di pensare e non mi sbagliai. L'ingegnere Ilg mi conosceva; era amico mio come lo era di *ras* Darghì, cui faceva visite sovente, e aveva parlato a lungo al *ras* delle mie vedute e delle mie intenzioni.

Ringraziai il *ras* di tante premure. M'ero accorto che Sua Altezza vedeva le cose lontano e le sapeva ponderare. Non diceva d'avere nelle sue mani le redini di tutti i paesi galla come Sua Maestà il re di Scioa, diceva d'aver quelle di altri paesi galla, dai confini dell'Auasch sino al regno di Kaffa.

Ras Darghì, come mi disse, non sapeva niente affatto “ che avesse nelle mani e nella testa suo nipote „ ma sapeva invece quello che poteva e che doveva fare lui stesso per me, e che avrebbe fatto per altri viaggiatori [1].

Il mio dovere non mi permetteva che mi fermassi a Fitce, e neppure me lo permetteva la mancanza di mezzi. Rinunciai quindi alla strada del Kuttai, e accettai il partito di raggiungere l'Abbai ai Giarsò-Galla. Il giorno 21 aprile salutai il bravo *ras* Darghì, e mi rimisi in cammino per la residenza di *ras* Adal.

---

[1] Parlando degli uomini che ho avuto occasione d'avvicinare in quei paesi, ho voluto fermarmi, prima per tentare di dare un'idea sufficiente della vita che si conduce in mezzo a loro, secondo perchè i tipi più spiccati, come re Johannes, *ras* Darghì, *ras* Gobanà, *ato* Dori, [illegible] Torè, Homar-Boksà, ecc., valgono a dimostrare che da per tutto, anche fra tribù quasi selvaggie, vi siano furberia, ingegno, vizio e virtù. Queste ultime sempre rare.

XIII.

Il paese di *ras* Darghì e la vallata dell'Abbai ai Giarsò-Galla. — Addio, lettere e memorie del passato. — Passaggio dell'Abbai. — Il Goggiam e *ras* Adal. — Cause di un inaspettato ricevimento. — Nuovamente negli imbarazzi. — Una lettera del signor Sebastiano Martini e la mia risoluzione. — Un altro passo fallito. — La festa di *fasegà*, il canto del giullare, i pugni e l'*araki*. — La mia stella e il passo che doveva riuscire. — Partono lettere e corrieri. — Ghiorgis e la traduzione della lettera per la regina di Ghera. — Un ponte sopra un pezzo di carta. — Piani, speranze, progetti. — Gli effetti degli entusiasmi del momento. — Il Bamot, e le pioggie del *keremt*. — La caccia al bufalo. — Le piccole miserie della vita. — Arimane e Oromaze. — La *bolletta* e la mia famiglia di Bembeccià.

Marciando da Fitce in direzione nord-ovest si attraversano i piccoli territori dei Bossiccià-Galla, degli Idevù-Galla; si entra nei Giarsò-Galla, e piegando a nord, si scende da quel paese al Nilo Azzurro, per entrare in Goggiam.

Quelle tribù, altre al nord e al sud di Fitce, sono sotto il dominio di *ras* Darghì. Lo si vede, lo si sente nel percorrerle. Sono le tribù più tranquille; sono le più ospitali, e sono i territori meglio coltivati al sud del Gemma e dell'Adabai.

Non perdetti il mio tempo perchè vidi la differenza che passa fra quei paesi ai confini del Kuttai, sotto il dominio di *ras* Darghì, e i paesi dei dintorni di Antotto, sino all'Auasch, sotto il dominio di *ras* Gobanà.

Non perdetti il mio tempo perchè attraversai un paese bello, tranquillo, e perchè dopo il quinto giorno dalla mia partenza da Fitce, accampavo nel fondo della vallata dell'Abbai; passavo quel confine che circoscrive le due estese provincie dai nomi di Goggiam e di Bamot.

Il cammino da Fitce sino al Nilo Azzurro o Abbai, sino al confluente col Gemma, si fa sempre più variato e pittoresco. Quell'angolo ottuso, formato dai due fiumi, racchiude sull'alto, a non molta distanza dal vertice, dalle sponde frastagliate e scoscese, tutte le bellezze di un Eden, sotto un clima di delizie e di primavera

continua. Tutto è leggiadria cominciando dalle mimose, sino ai fiorellini delle graminacee appariscenti sulle praterie: tutto è grazia e profumo, tutto è espansione, tutt' un mazzo di fiori.

È quello il paese dei Giarsò-Galla, e solo a un villaggio detto Tcèlekò, dalla cima del colle su cui il villaggio si stende, la vallata del basso Gemma, vicina al suo sbocco in quella dell'Abbai, si presenta mal tagliata, tetra, profonda, coperta a grandi tratti da fitte boscaglie d'aspetto selvaggio. Ma raggiunto il piccolo altipiano dei Giarsò " l' orrida bellezza " scompare, e si presentano ameni giardini di agrumi, di muse, di gaggie, di palme e di rose.

Pare che la natura stessa inviti a riposare all'ombra de' suoi incanti, prima che s' intraprenda la discesa all'Abbai; pare che inviti a respirare di quell' aria, satura degli olezzi de' suoi amori, prima che si riprenda il cammino difficile, scosceso, attraverso l' immane spacco che limita il Goggiam.

Difatti da uno degli ultimi villaggi dei Giarsò-Galla, detto Moggiò, quasi al vertice dell' angolo formato dal Gemma e dall'Abbai, si parte seguendo la direzione nord, e poco dopo si è alla sommità della vallata.

S' intraprenda pure la discesa di buon mattino, ma non s' arriva in fondo che alle quattro dopo il mezzodì, tanto più se si hanno muli carichi, come succede allorchè si è in viaggio con la carovana. S' arriva in tal modo affranti dalla stanchezza, così soffocati dal caldo, che non è possibile continuare il cammino, salire la sponda opposta, per non passare la notte in fondo alla valle, sulle ghiaie dell' Abbai.

Quella profonda apertura è veramente orrida, selvaggia, ed è completamente disabitata. Come le principali vallate di quel sistema idrografico, è affatto impraticabile all' epoca delle grandi pioggie. Ognuno di quei difficili sentieri diventa un torrente impetuoso, ognuno di quei burroni una cascata, ogni passaggio una nuova corrente; e la vegetazione, favorita dal calore concentrato e dall' umidità, chiude ogni cammino rendendo le foreste impenetrabili.

Nei due giorni 25 e 26 aprile i miei servi ed io faticammo non poco in discesa e in salita dentro la valle dell' Abbai. Fui indotto a pensare che quella da noi tenuta, non doveva essere la migliore via commerciale fra i paesi galla e il Goggiam. Non dicevo male, perchè la strada che tengono le carovane dei Galla, le quali portano a Baso i prodotti di Kaffa, di Enarrea, di Gimma, ecc., è la strada che fa capo al Gudrù, quella stessa che m' era stata contrastata, che scende all' Abbai in faccia a Gibiè, grande mercato di Baso in Goggiam. È sempre un sentiero, s' intende, sempre penoso e difficile dentro la vallata, sempre impraticabile all' epoca del *keremt*, ma non è il sentiero del Nilo Azzurro ai Giarsò-Galla, ove si corre rischio di lasciare qualche cosa in cammino, come capitò a me e alla mia carovana.

La temperatura vi è un po' troppo elevata. Di quando in quando si è costretti a passare in mezzo a muraglie altissime di roccie infuocate, i cui riflessi circondano di un calore eccessivo e rendono l'aria irrespirabile, soffocante. Poco a poco si cade in una prostrazione cui bisogna opporre una vera fatica di volontà, se si vuol continuare il cammino, perchè in certi momenti pare che le forze debbano mancare. Dall' alto la vallata pare un abisso senza fondo, immenso, perduto sotto le foreste, nell' oscurità, e non pare che si debba cessare di scendere.

Alla metà circa della discesa dai Giarsò-Galla, oltrepassato un poggio su cui prendemmo un po' di fiato, ci trovammo ai passaggi più difficili, e le cavalcature abbandonate a loro stesse, e i muli carichi, soffrivano più di noi. Come istupiditi, barcollavano; talvolta bisognava aiutarli, trattenerli, sorreggerli, perchè non precipitassero sino in fondo.

In quella circostanza ebbi a sperimentare di nuovo l'abilità, la fatica, di cui sono capaci i servi galla e abissini, quando sono in marcia. Bisogna convenire che in certi momenti i servigi che si ottengono dagli indigeni non si potrebbero ottenere da altri, perchè noi, sebbene animati da un'idea, da una volontà, non potremmo assolutamente resistere e fare quello che essi fanno.

In onta a tutte le fatiche, però, un mulo carico finì per barcollare un po' troppo. Scivolò sulla roccia, cadde giù pel precipizio a rotoloni, e andò a fermarsi contro un enorme tronco d' albero che parve là messo a bella posta per risparmiare l' animale.

Ma il carico si sciolse, e per l'appunto quello conteneva una piccola cassa, con le poche medicine che avevo e con alcuni pacchi di lettere. Conteneva anche altri oggetti necessari per scrivere, per disegnare, per cucire, e per fare un poco di tutti i mestieri secondo i casi.

La cassa, dopo pochi sbalzi di roccia in roccia, si spaccò, e tutto quello che conteneva, col resto del carico, continuò la sua corsa vertiginosa, andò a mescolarsi ai frantumi di roccia, e a perdersi sino in fondo, in mezzo alle macchie. Giù per dirupi e per burroni i miei servi riuscirono a ritrovare, a raccogliere, qualche cosa del carico e del contenuto della cassettina. Si perdette molto tempo, si durò molta fatica, ma riuscimmo a trovare una scatola di bisolfato di chinino, la quale, come potete credere, mi premeva immensamente. Riuscimmo a raccogliere un po' di carta da scrivere, qualche altro oggetto di minor conto estraneo alla mia cassetta, e tutto il resto, coi pacchi di lettere di famiglia, e di altre che pur mi premevano, se n' andò, forse, sino in fondo al fiume.

In quella stagione, cioè dopo i lunghi mesi di siccità, prima dell' epoca delle grandi pioggie, la vallata è arida e, per lunghi tratti, tutto si vede abbruciato all' intorno. I raggi del sole vi concentrano il loro calore, destinato a dare un impulso potente di vita alle foreste all' epoca del *keremt*.

Però, anche nella secca stagione, molti crepacci, molti burroni, e alcuni massi di stratiformi staccati, ricoperti alla loro sommità da strati terrosi, presentano macchie sparse, d'aspetto selvaggio. Così si presentano perchè predominano le euforbie in due specie, una delle quali s'incontra in due o tre varietà, sempre dalla presenza delle *cactee* [1].

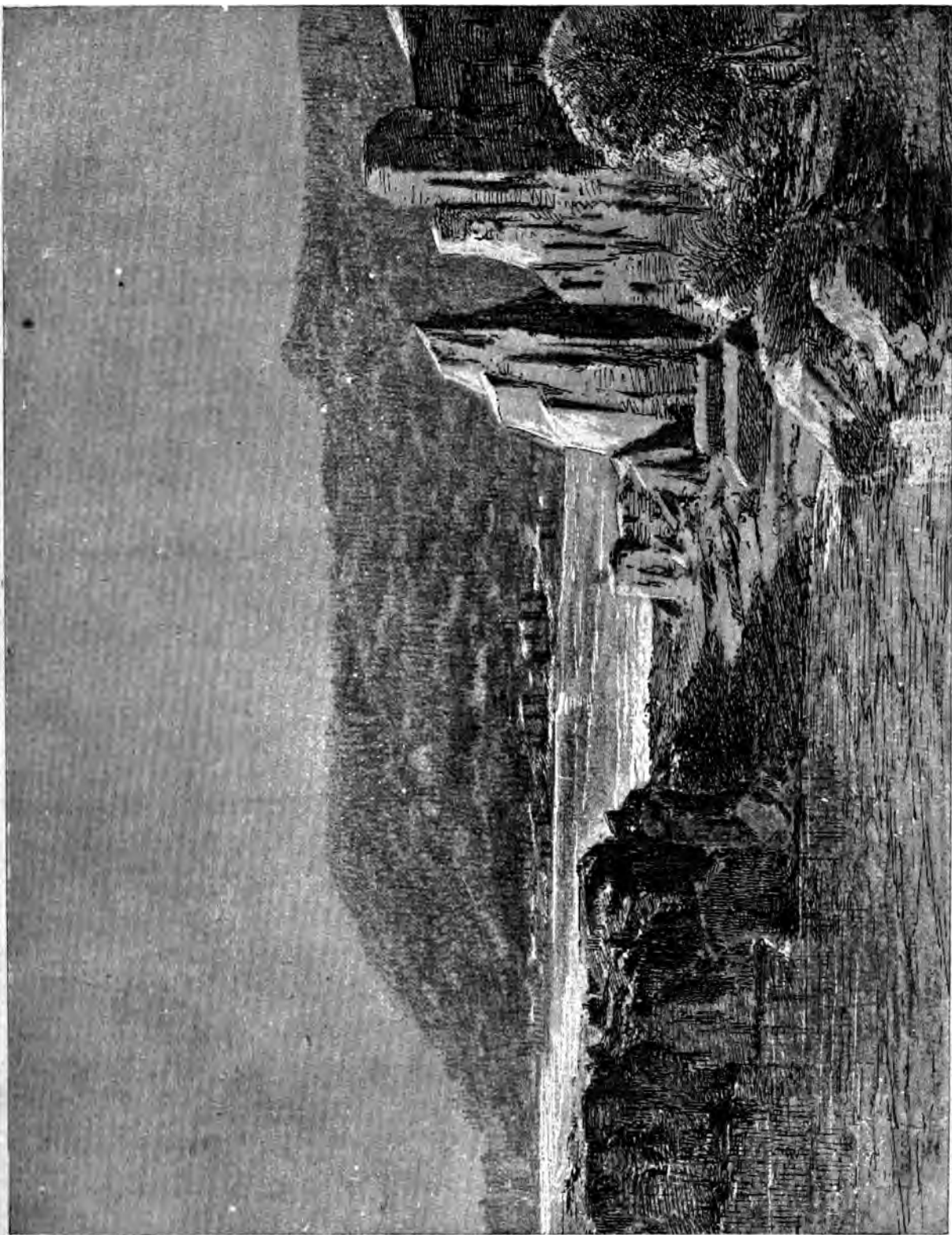
Alcune boscaglie, lungo la discesa, assumono estensioni considerevoli, e nei mesi di pioggie si uniscono poi in una sola immensa e fitta foresta. Ma le euforbie e qualche agave sembrano predominanti durante la stagione secca, perchè gli alberi a foglia caduca sono completamente spogli; e anche le liane si presentano disseccate, inaridite, spente, come gli alberi. Le mimose son rare, abbruciate come tutto il resto, e intisichite. Sembrano cadute là dentro come colpite da sventura, perchè quello delle più profonde vallate non è il clima di cui abbisognano per crescer belle come nascono e come vegetano altrove. Tale è la vegetazione lungo gli scoscesi pendii della vallata, negli ultimi mesi di siccità. Ma al basso, verso la linea delle acque, dove le acque stesse preparano annualmente maggiori elementi alla vita delle piante con l'azione loro di corrosione e di deposito; dove il terreno mantiene sufficiente umidità, due lunghe boscaglie si stendono parallele, fitte, impenetrabili in certi punti, anche prima del *keremt*. Là si ritorna alla flora ricca d'alberi d'alto fusto, come i dima; ricca di sicomori giganteschi, dalle enormi radici disotterrate; ricca di sorbi che danno un frutto piccolo, simile a quello del nespolo del Giappone [2]; ricca di acacie, di tamarindi, di lauri, di molti altri sempreverdi, di palme e di muse.

Passammo la notte sulle ghiaie che formano il letto del fiume, le quali, nella secca stagione, si presentano distese sopra due sponde leggermente inclinate, nel cui mezzo scorrono le acque.

In prima sera, il nostro pranzo su quelle rive, fiancheggiate da folte foreste, bagnate dalle limpide acque del Nilo Azzurro, dovette parere abbastanza pittoresco. Ma non ce ne accorgemmo. Eravamo troppo stanchi, troppo soffocati dal caldo. Lo trovammo molto poetico ma poco adatto per l'appetito che si sviluppò in noi dopo un'oretta di riposo.

E la notte la passammo a cielo scoperto, senza tende, chè non si possono innalzare le tende sulle sponde dei fiumi, sui sassi, sulle ghiaie. Non fu questo un inconveniente per noi: ci eravamo abituati. È bello il coricarsi contando le stelle,

[1] È la *Euphorbia candelabri*, la quale ora s'innalza diritta con un tronco legnoso per diramarsi all'altezza di oltre 3 o 4 metri con un fitto ciuffo di foglie irte, polpute, dentellate, multangolari, a gemme contornate da piccole spine; ora si dirama a poca distanza da terra formando immensi cespugli di foglie più slanciate, simili a quelle del *Cereus triangularis*. Altre volte le foglie e lo stesso tronco, prima di diramarsi, crescono a molti angoli, talchè la loro cima tagliata ha l'aspetto della testa di un *Echinocactus*. Si chiama *kulkual* ed è eminentemente lattiginosa. Il suo latte è un *cautsciù*.

[2] Ne trovai anche nella valle dell'Uobi. È un nespolo i cui frutti sono abbastanza buoni: potrebbero essere migliori, ritengo, se la pianta fosse coltivata e non abbandonata allo stato selvaggio.

L'Abbai o il Nilo Azzurro.

perchè prende il sonno prima che si abbia finito, e perchè non piove, quando le stelle si lasciano contare.

Ma se quella notte non piovve, e se v' erano le stelle, noi la passammo egualmente senza chiudere occhio. Questa cosa avrebbe potuto parere poetica anche essa, forse, ma a me parve, invece, niente affatto pratica per chi s' era affaticato a scendere; per chi doveva faticare il giorno dopo a salire dall' altra parte dell'Abbai.

Come se l' aria infuocata, che sembrava innalzarsi dalle ghiaie, non fosse stata sufficiente a mantenerci caldi, dovemmo ricorrere al bosco, accendere fuochi attorno a noi, per contentare il nostro somarino, i nostri cavalli, i muli, che si spaventavano, che volevano fuggire, ad ogni urlo, ad ogni ruggito lontano.

La vallata è ricca di gazzelle, d' antilopi d' alta statura, di varietà diverse, cui danno la caccia durante la notte i leopardi. Fra questi vi è il nero che pur si trova al Nilo Azzurro, quantunque raro; che vien chiamato dagli indigeni col nome di *ghissillà*. Deve essere quella varietà di leopardo o di pantera detta *felis melas*, come quella dell' isola di Giava [1]. Il leone pare più raro del leopardo. Non s' incontra mai; lo si ode raramente, e anche nella valle dell'Abbai, non lo udimmo che una volta sola durante la notte, ed era assai lontano. Altri felini meno pericolosi del leone e del leopardo, pel bestiame di una carovana, sono i gatti selvatici e di questi se ne vedono spesso. Gl' indigeni li chiamano *demet*, gatti, e ve ne sono diverse varietà. Chiamano anche gatto *zeràd*, la viverra del zibetto, che non si trova in Abissinia e all'Abbai, ma che s' incontra nei paesi galla.

Non fa parte della famiglia dei gatti; è una viverra che tra l' ano e gli organi sessuali, trasuda, dalle glandole, una secrezione viscida, glutinosa, esalante odore di muschio acutissimo; sostanza che vien detta zibetto, *zerad* o *terin* dagli indigeni, e si vende a caro prezzo.

Il fondo della vallata non è frequentato dalle iene, dagli sciacalli che preferiscono i *degà* e gli *uoina degà*, dove fa meno caldo. Si trovano invece cinghiali nelle macchie come se ne incontrano altrove. Raramente si vedono coccodrilli, e solo dove abbondano le acque con sufficiente profondità, dove si trovano anche gli ippopotami. Scimmie se ne vedono molte, piccole e grosse, ma scendono al basso solamente nelle ore calde del giorno, perchè vanno al fiume a dissetarsi. Durante la notte, se perseguitate, fanno echeggiare la vallata delle loro strida acutissime, dall' alto delle macchie, dove vanno a rifugiarsi.

Il mattino del 26 aprile passammo l'Abbai, aiutati da venti uomini di *ras* Darghì, i quali portarono all' altra sponda il poco bagaglio, aggiustato a piccoli fardelli, dentro borse di pelle.

Spaventarono, dissero, i coccodrilli. Io però non li vidi, i coccodrilli, e so so-

[1] Il leopardo o pantera nera è rarissima all'Abbai, ma si trova più facilmente nei paesi galla verso Kaffa.

lamente che ebbi occasione di sperimentare con tutta comodità la cinta di salvataggio dell' egregio ingegnere Pirelli di Milano. Mi persuasi come possa rendere grandi servigi, e giunto all' altra sponda, le grida, i rumori, il va e vieni per spaventare i coccodrilli, che non c' erano, si cambiarono in una mancia, domandata in contraccambio dagli uomini di *ras* Darghì.

Il sito ove passammo il fiume è detto Sciafartèk. Là si passa quasi sempre a guado, nei mesi di gennaio, febbraio, marzo, e nei primi di aprile; ma noi vi trovammo poco più dell' altezza di un uomo d' acqua, una larghezza di oltre settanta metri, perchè l' Abbai cominciava a ingrossare con le pioggie di un piccolo *keremt*, proprio di alcune regioni [1].

Era dunque il 26 aprile del 1880, il giorno in cui ponevo il piede per la prima volta sulla terra del Goggiam. Entrando dal sud, volsi istintivamente lo sguardo all' altra sponda, come per dire addio ai paesi galla che lasciavo a malincuore. In quel giorno mi preparavo a recarmi a Monkorer, per fare la conoscenza di un'altra Altezza, senza sapere quello che avrei ottenuto, quello che avrei trovato, che cosa avrei potuto fare e sperare.

*
* *

La salita per entrare in Goggiam, dal luogo detto Sciafartèk, è un po' meno scoscesa, meno selvaggia, d' aspetto, della discesa di fronte che pur ricorda il bel paese dei Giarsò. L' aspetto meno selvaggio dipende dalla vegetazione la quale, dalla parte del Goggiam, è più ricca di tamarindi, di acacie, di gardenie, in mezzo agli alberi della flora a cui ho accennato.

Marciando per cinque giorni in direzione nord-ovest attraversai un paese appartenente alle zone medie dell' altipiano, dall' aspetto dei più belli *uoinà degà* per la vegetazione, per le sue coltivazioni. È irrigato dai torrenti che scendono dai monti Talba Uhaha, torrenti che vanno all' Abbai. È popolato dalle più belle antilopi e gazzelle, che non si lasciano avvicinare facilmente, ma che pascolano talvolta nelle praterie, in mezzo ai boschetti, a non molta distanza dalle mandre di buoi e di montoni.

Il Goggiam e il Dancot sono ricchi di piccola caccia; abbondano di anitre, di tordi, di piccioni e di faraone. Più facilmente che altrove si trovano leoni e leopardi, ma bisogna andare a cercarli se si vogliono vedere. Più facilmente si trovano cinghiali, e si trovano anche i bufali, cui danno la caccia gl' indigeni, come dirò parlando del Damot. Un viaggiatore, dunque, per male che vadano le cose in

[1] Alcune regioni dell' altipiano etiopico hanno un piccolo *keremt* che segue l' epoca delle grandi pioggie, la segue cioè piovendo per qualche giorno nei mesi di dicembre e di gennaio. Altre hanno un piccolo *keremt* che precede il grosso con piccole pioggie in aprile, le quali spesso si congiungono alle grandi pioggie del vero *keremt*.

Goggiam e in Damot, in molti altri paesi d' Abissinia e Galla, se ha un discreto fucile e cartuccie non corre il rischio di morir di fame. Così pensavo camminando verso Monkorer, perchè sapevo che gli scarsi mezzi stavano per finire. Sapevo che mi restava molto a fare durante l' epoca del *keremt*, ma non sapevo, se in Goggiam avrei trovato qualcuno con talleri, con armi, in cerca di me. Lo speravo ricordando le lettere del Comitato Milanese che mi erano pervenute sette mesi prima in Samerà, prima che partissi per lo Scioa e pei paesi galla.

Accompagnato da questi pensieri, da queste speranze, arrivai a Monkorer, residenza di *ras* Adal principe del Goggiam. Ricordai che in Samerà, re Johannes, Naretti e Manderakal, mi avevano promesso una lettera per il *ras*, la qual lettera doveva avvertire il principe del mio arrivo dallo Scioa, e doveva giungere in Goggiam qualche mese prima di me. Pensai dunque un poco al passato per prepararmi all' avvenire. Pensai a tante cose; persino alle lettere che m' erano andate in fondo all' Abbai.

Ma intanto dalla residenza di re Johannes, per dimenticanza, forse, o perchè ero partito per lo Scioa, non era giunta nessuna lettera ad avvertire il *ras*. Questi nulla sapeva di me, nulla sapeva di quel che andassi facendo a passeggio per il suo paese. Quindi, con tutto il diritto di un'Altezza, mi ricevette assai freddamente, mentre avevo tanto bisogno di appoggio e di protezione.

Avvicinandomi vidi Monkorer co' suoi capannoni del *ghebì*, con molti gruppi di capanne, sparse sopra un nudo colle a leggiero pendìo, sì malamente sparse che non mi diedi neppure la pena di farne uno schizzo. Il paese aggiunse melanconia alla mia, e mi domandai perchè quel colle volesse rifiutarsi alla bella vegetazione che tanto rallegrava i suoi dintorni. Anche *ras* Adal, mi dissi, non ebbe molto buon gusto nello scegliere il luogo per la sua dimora; e anche a Monkorer la freddezza del ricevimento corrispose alla freddezza della natura [1].

Ras Adal mi ricevette il giorno dopo a quello del mio arrivo. Naturalmente mi si mostrò sorpreso, poco propenso a dare ascolto alle parole del primo capitato.

Trovai in lui un giovane sui trent' anni, piccolotto, robusto, paffuto, senza un pelo di barba; dalla fronte alta, ma dallo sguardo insignificante, pettinato a trecce come è d' uso in Abissinia. Non bello ma simpatico. Mi parve però un'Altezza abbastanza contadina.

Ras Adal è giovane, dedito ai piaceri. Come Menelik, non vuol saperne della vita austera che conduce re Johannes, e fa molto bene perchè si è sempre a tempo a condurre quella vita quando non c' è più verso di fare altrimenti. Ha tendenze buone, e questo è l' importante. Lascia perfettamente libero il commercio nel suo paese ri-

[1] È fredda d'aspetto, ma la temperatura è quella degli *uoina-degà*. Non scende mai, come quella di Debra-Berhan, perchè in posizione più vantaggiosa, meglio riparata dai venti del nord-est.

fuggendo dal monopolio, dall' intrigo. Come quegli che è amico fedele, affezionatissimo a re Johannes, procura di seguirne l' esempio nelle cose vitali per il suo paese e nel suo vero interesse. *Ras* Adal scorge in re Johannes una superiorità di forze, di mente, e pensa che sarebbe pazzia il voller lottare contro tale superiorità; pazzia in un principe come lui, come altri vicini, che a nulla riuscirebbero se non a perdersi, o a perdere ogni prestigio con una vile sottomissione. *Ras* Adal preferisce la sottomissione spontanea; si sente debole; sente il bisogno dell' amicizia, dell' appoggio di re Johannes.

Da questo si scorge che se è lontano dal possedere quell' acume, quella profonda conoscenza del proprio paese, che fanno di re Johannes un uomo veramente eccezionale per l'Abissinia, ha almeno idee abbastanza ordinate, come non manca di buone qualità. Che se queste fossero unite all' energia e alla robustezza d' animo che distinguono gli uomini come *ras* Darghì, farebbero di *ras* Adal un' Altezza dallo spirito un po' più indipendente, e quindi maggiormente simpatica.

Bisogna convenire però che *ras* Adal si è trovato e si trova in condizioni diverse da quelle di *ras* Darghì e del re di Scioa. È inferiore a Menelik perchè non ha uno zio come *ras* Darghì, ed è inferiore di forze perchè non ha un altro uomo d' energia — per quanto brigante sia — come *ras* Gobanà. Laonde non è il caso di fargli addebito di troppo facile spontaneità nella sua sottomissione a re Johannes, quale tributario.

La sola cosa imperdonabile per un uomo come *ras* Adal, e per un paese come il Goggiam, è il commercio degli schiavi che si fa tuttora al mercato di Gibiè, come si fa a Roghiè nello Scioa. V' ha però la differenza che gli schiavi del mercato di Roghiè in massima parte affluiscono a Zeila, come ho già detto: da Zeila in qualche modo, vivaddio, scompaiono per via di mare, talchè là esiste il vero mercato, la vera tratta di carne umana. Gli schiavi invece che vengono venduti e comprati al mercato di Gibiè, in Baso, restano nell' interno. La via di Zeila non la prendono certamente; grosse carovane non se ne organizzano mai, e quel commercio, fatto su piccola scala, non affluisce neppure ad altri porti del mar Rosso. Non affluisce a Massauah e a Suakin, dove gli schiavi non s' imbarcano, dove gli ordini dell'Egitto sono rispettati. Fa capo, tutt' al più, a Metema, e quindi gli schiavi comprati al mercato di Gibiè sono rivenduti nel Sudan, nella stessa Abissinia, nei dintorni.

Questo commercio dell' interno è cosa molto diversa dalla tratta con l' estero, ed è affatto inutile il parlarne. La schiavitù nell' interno potrà essere impedita solo quando tutta l' Africa sarà colonizzata da popoli civili, portata quindi all' altezza della civiltà. Siamo quindi un po' troppo lontani da quest' epoca.

Il commercio degli schiavi in Gibiè, sebbene sia fatto al minuto e per l'interno, è cosa che potrebbe già essere scomparsa; chi grida più contro re Johannes, chi contro *ras* Adal. Re Johannes è da più anni in rapporti con gli Europei, è, o vuol

parere, cristiano fanatico, è uomo che vede, che conosce, che pensa, che sa valutare tutta la gravità della colpa; eppure, mentre dice d'impedire la schiavitù, vede e permette il mercato di carne umana in Baso nel Goggiam.

Ras Adal, invece, è cresciuto come nacque, con le stesse idee che ebbe da bambino, senza incontrare occasione di poterle modificare in rapporti con Europei. Egli ha sempre visto quello che vede, come la cosa più semplice, più naturale del mondo, nè sa considerarla diversamente da quello che fu considerata da' suoi predecessori. Me ne accorsi allorchè diedi la libertà a una schiava che lo stesso *ras* Adal, dopo pochi giorni, volle regalarmi. Non mi comprese; credette che volessi disprezzare il suo dono, e dovetti spiegargli molte cose, dirgli che in Europa gli uomini non si vendono, non si comprano, nè si regalano, aggiungendo che lasciando la schiava in libertà non facevo torto al dono, secondo il nostro modo di vedere, ma lo innalzavo invece all'altezza che meritava.

Non fui compreso, e gli schiavi stessi, lasciati in libertà dagli Europei, spesso non ne approfittano, perchè non sanno che cosa sia la libertà, e preferiscono rimanere come servi, uniti alla carovana.

Sua Altezza mi squadrò da capo a piedi, il giorno in cui mi vide per la prima volta, e mi squadrò in maniera che, a vero dire, non mi andò molto a sangue.

Il *ras*, sotto una capanna del suo *ghebì* — abbastanza ben fatta e pulita, — sedeva sopra un *algà* coperto di tappeti. Uno di questi era stato disteso a terra, a qualche distanza dall'*algà*, e *ras* Adal, dopo che mi ebbe ben guardato, mi disse di sedere su quel tappeto.

Volle sapere prima di tutto come mi chiamavo, che cosa ero, che cosa facevo, dove andavo, da dove arrivavo, chi conoscevo. Lui non capiva per quali ragioni avessi lasciato i paesi galla e lo Scioa per entrare da quella parte in Goggiam. Non credeva molto a quanto dicevo intorno a re Johannes, perchè se fossi stato amico del re, questi non avrebbe mancato di scrivere e di avvertirlo in qualche modo del mio arrivo. Re Johannes non aveva scritto, ed io avevo un bel mostrarmi meravigliato; un bel dire che non vi poteva essere di mezzo che una mera dimenticanza del dragomanno di Sua Maestà. Per *ras* Adal quelle erano parole, il fatto stava che lui non mi conosceva, che non poteva sapere che cosa fossi, che cosa cercassi.

Nessuno era stato a cercare di me in Goggiam, nessuno aveva portato lettere per me, e potevo essere certo di quanto *ras* Adal mi diceva. Nessun corriere poteva giungere da Samerà senza che fosse spedito dal re a *ras* Adal. Questi, non solo non aveva interesse a nascondere se qualcuno avesse cercato di me nel suo paese, ma ne sarebbe stato molto contento. Lui per l'appunto desiderava che qualcuno giungesse per poter sapere s'era vero che ero in relazione col re; se era vero tutto quanto asserivo.

Non fu molto lusinghiero, nè molto confortante per me, il discorso che mi fece

Sua Altezza *ras* Adal. Soggiunse ancora che non capiva niente affatto qual bisogno vi fosse di correre a mio modo dall'uno all'altro paese, senza un perchè, atteso che tutte le montagne, tutti i fiumi, tutti gli uomini, e le bestie ancora, erano perfettamente eguali. Nulla di nuovo, di diverso v'era nel suo paese da quello che avevo visto altrove.

Mi spiacque la scena, mi spiacque la mancanza della lettera di re Johannes, più che la mancanza di notizie e dei soccorsi che aspettavo.

Sentii vivissimo dispiacere pensando a quelli di Samerà; che se si trattava d'una dimenticanza, bisognava convenire che era imperdonabile; se si trattava di cosa fatta per progetto — perchè il mio dovere mi aveva imposto di partire da Samerà — il progetto, sicuramente, era peggiore della dimenticanza. Se poi le parole di quegli amici non erano neppure sufficienti, presso re Johannes, per ricordare una cosa che era stata promessa, sentivo il dispiacere di saperli continuamente ingannati dalle loro illusioni.

Sua Altezza *ras* Adal, con tutte le sue buone qualità, fu abbastanza villana in quel primo colloquio con me; però dovetti convenire che non aveva neppure tutti i torti.

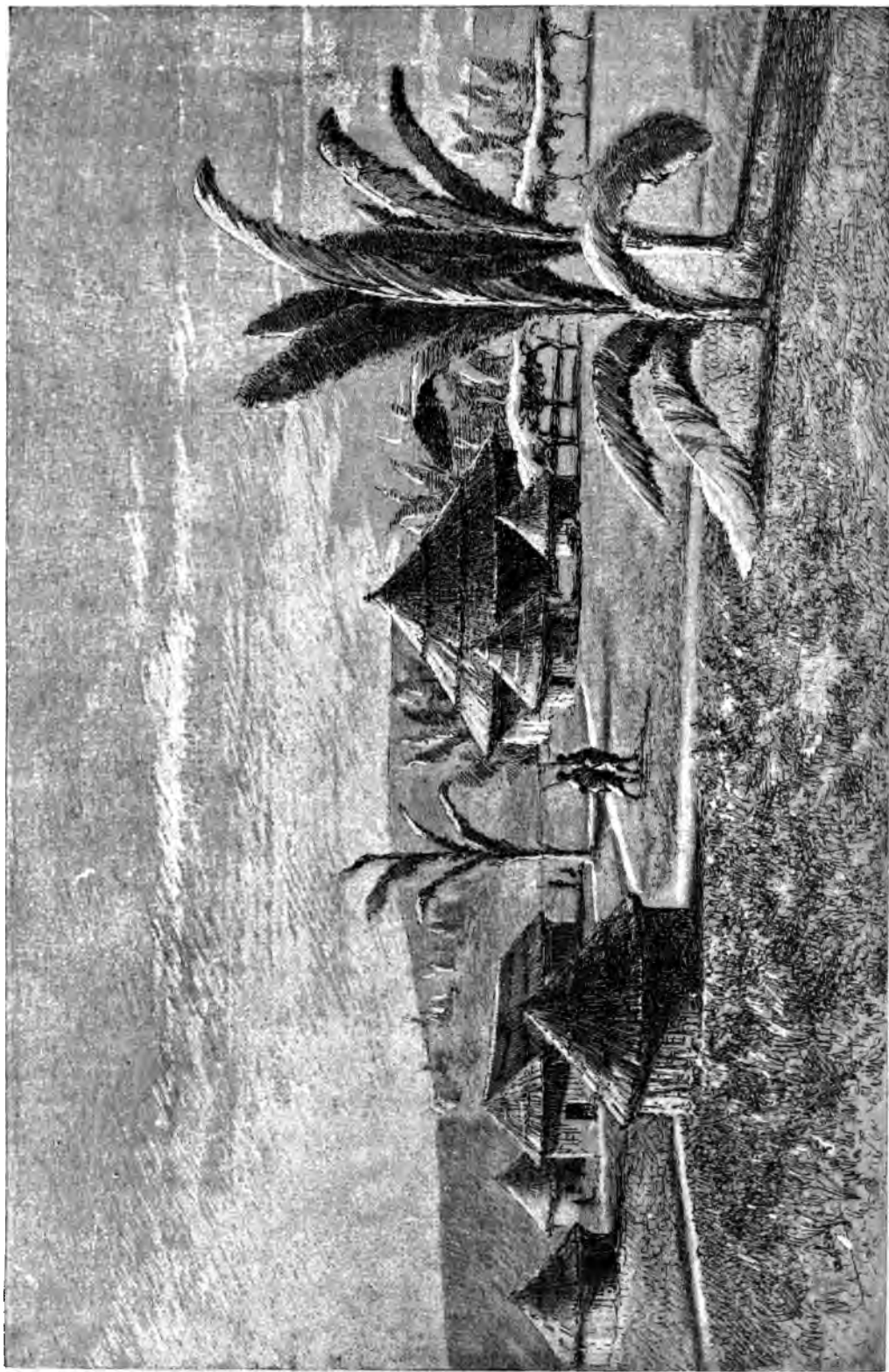
Quindi ebbi il coraggio di ringraziarla della sua malcreanza. La salutai e corsi alla mia tenda a cercarvi consiglio, a pensare un poco che cosa potevo tentare per togliermi dalla condizione poco lusinghiera che le circostanze mi preparavano in Goggiam.

Il mio primo pensiero fu pel marchese Antinori e pel capitano Cecchi. Il Marchese mi credeva amico di *ras* Adal; come me contava sull'efficacia della lettera di re Johannes che dovevo trovare. Da un momento all' altro potevo ricevere il corriere dallo Scioa con ordine di agire presso il *ras*. Stavo fresco davvero!... Avevo proprio l' influenza necessaria per agire! Di notizie d'Italia e di mezzi non se ne discorreva, perchè nulla era arrivato durante sei mesi di escursione al sud, ed ecco come se n' andavano le ultime mie speranze.

Le pioggie del *keremt* s' avvicinavano a grandi passi.

I primi temporali cominciavano già a scaricare le loro acque sopra noi senza misericordia, e alcuni di essi ci avevano sgarbatamente sorpresi in cammino [1]. Era una brutta faccenda davvero; e per maggiore tristezza, pioveva quel giorno, mentre pensavo, e la mia tenda mi riparava malamente, chè era stracca anch'essa.

Non c' era verso. Senza mezzi non potevo rimettermi in marcia, perchè bestie e uomini della mia carovana erano tutti in uno stato compassionevole. Tutti avevamo bisogno di cure, di aiuti; in una parola avrei dovuto rifare la carovana per andare

[1] In marcia avevo preso qualche pioggia del piccolo *keremt* dell'aprile: le pioggie del grosso *keremt* anticiparono, e non vi fu, fra le prime e le seconde, che una tregua di pochi giorni.

La tomba di Giovanni Chiarini a Chera.

avanti prima del sopraggiungere delle grosse pioggie. I mezzi non c'erano; dunque bisognava disporsi a passare il *keremt* in Goggiam, bisognava spedir subito un corriere alla costa; rassegnarsi e aspettare.

Feci i miei conti di tempo e di danaro: feci una specie di preventivo stiracchiatissimo. Vidi che andavo a rischio di passare i cinque lunghi mesi di pioggie senza ricevere notizie, o piuttosto, senza ricevere i mezzi, i quali erano le vere notizie che a me occorrevano. M'accorsi che non potevo più permettermi il lusso di pagare mensilmente i miei servi; che dovevo limitarmi a prometter loro il loro avere, se restavano con me, pagabile il giorno in cui avrei ricevuto i talleri.

Ma i servi, ruinati o no che fossero dalle fatiche, non si fermarono. Mi abbandonarono quasi tutti. D'altra parte pagarli non potevo perchè v'era da star magri a provviste d'un po' di frumento, di sale e di *tièf*, per cinque mesi, con quel poco di talleri che mi rimaneva. Diavolo, diavolo! il preventivo andava male, molto male!....

Introdussi ne' miei conti la spesa per un corriere che dovevo spedire a Samerà e a Massauah. Mi proposi di scrivere a Naretti, a re Johannes, al rappresentante del Comitato Milanese. Mi consolai pensando a quella stella che m'aveva concesso i suoi favori e che, meretrice sempre come la fortuna, e sempre bella, pur dandosi ad altri non mi avrebbe abbandonato.

*
* *

Dovette essere molto contenta la mia stella del ricordo e della stima che sentivo per lei. Dopo tre giorni d'inquietudini continue e d'incertezze, una benaugurata circostanza, se non valse ad aiutarmi finanziariamente — perchè anche le stelle sono in *bolletta* — valse a farmi ottenere un poco d'appoggio, di protezione, e a togliermi dalla penosa condizione in cui mi trovavo.

Quegli Abissini sono pur noiosi, enormemente antipatici, allorchè sanno d'aver a fare con un Europeo, che non goda la stima e l'amicizia del loro capo, del loro re. Non hanno più ritegno, vogliono questo e quello, vogliono doni, cercano forse di stancheggiare, e col loro orgoglio e con le maniere loro diventano ributtanti.

Ras Adal non è un' Altezza ladra come Sua Maestà scioana. Non s'occupa molto della roba altrui; non pretende doni e non ne domanda. Esterna tutto al più i suoi desideri, e sa poi contentarsi di quello che gli si presenta, riservandosi di accordare più o meno le sue simpatie. Ma i suoi Abissini, come gli Scioani e i loro affini del Nord, quando sanno di nulla aver a temere dal loro principe, tormentando l'Europeo malcapitato, si rendono insoffribili, circondano, pretendono, e finiscono per far perdere la pazienza. In quei primi giorni del mio arrivo in Goggiam fui continuamente assediato. Si pretendeva che regalassi il fucile, un mio anello, tutto quanto avevo. Ade-

rendo sarei rimasto come già si voleva ch'io diventassi in Kabèna; privo persino del conforto di fare i miei conti sulla caccia pei giorni in cui ogni altra risorsa sarebbe finita.

Stanco, esacerbato, dopo molta pazienza sopportata inutilmente, dovetti decidermi a sbarazzare la mia tenda con mal garbo, approfittando, con qualche pedata, delle rotondità che i reverendi e gli ufficiali di Sua Altezza mi presentarono nel chinarsi per uscire.

Poscia, per togliermi da quella vita di noie, e dalla possibilità di farne qualcuna grossa, mi diedi alle escursioni sino a Baso, a Gibiè, nei dintorni. Così aspettai un'ulteriore udienza dal *ras*, la quale avevo domandata, allo scopo di presentargli poche cose che avevo espressamente serbate.

Mi ero proposto di scrivere e di preparare il mio corriere, ma non mi fu possibile in quei primi giorni, sotto la mia tenda a Monkorev, perchè s'era alla vigilia delle feste di *Fasegà*.

Durante la vigilia, e durante le feste, era proibitissimo lo scrivere, e mentre mi si infastidiva pei doni, mi s'impediva di accudire alle mie occupazioni, e ciò a nome del *ras*.

Me n'andai dunque a passeggio, invece di scrivere, per non perdere la pazienza, e per l'appunto pensavo d'andare a fabbricarmi una capanna un po' distante da Monkorev, sperando di trovarvi almeno un poco di tranquillità. Pensavo all'espresso del marchese Antinori che poteva giungermi di giorno in giorno, e mi giunse invece una lettera del signor Sebastiano Martini, portata da un corriere proveniente da Antotto. Questo signore aveva raggiunto Antotto, pronto a mettersi sulla via di Ghera, quando io da Antotto partivo per guadagnare il Goggiam. Al suo arrivo trovò tutto cambiato; trovò le mille opposizioni che doveva incontrare presso *ras* Gobanà. La lettera che mi scrisse, in data 16 aprile di quell'anno 1880, conteneva imprecazioni contro Menelik, contro *ras* Gobanà, contro la sorte che si preparava alla sua spedizione e all'amico capitano Cecchi. Faceva un conto di circa tre mesi che sarebbero occorsi, a bene andare le cose, prima che nello Scioa e in Antotto si fosse presa una qualche determinazione.

Non potei persuadermi come mi giungesse un corriere da Antotto e dallo Scioa senza lettere del Marchese. Interpretai che quella del signor Martini fosse l'avviso che dovevo aspettare. Interpretai bene perchè le lettere del Marchese, ch'erano andate smarrite e che ricevetti molti mesi dopo, dicevano le stesse cose. Feci bene ad agire perchè quanto diceva il signor Martini doveva avverarsi.

Mi decisi di approfittare della presentazione dei pochi doni che avevo per *ras* Adal; mi decisi di tentare un primo passo, e di fare poscia un altro tentativo, scrivendo a re Johannes, domandando appoggio e protezione.

A *ras* Adal tutto era noto. Dopo la presentazione degli ultimi oggetti che mi

erano rimasti, non raccontai al *ras* quanto era accaduto nei paesi galla: — dissi solo che, lontano dal mio paese e nell'impossibilità di ricevere prontamente danaro, avevo bisogno del suo aiuto per rimettere alquanto la mia carovana. Lo pregavo di darmi pochi uomini suoi, poche provvigioni, qualche bestia da soma, perchè dovevo assolutamente partire per Ghera.

Il *ras* non rispose. Chiamò a sè, me presente, un uomo proveniente da Kaffa, dal quale tutto aveva saputo. Fece raccontare da quell'uomo i fatti dolorosi che pur troppo conoscevo come lui. Sua Altezza, senza tanti complimenti, mi diede del " somaro, " del pazzo, dell'insensato, ed io, quella volta, non ebbi proprio niente affatto il coraggio di ringraziarla. Sua Altezza mi parve gonfia, paffuta, più del solito; contenta forse d' aver dette cose abbastanza rotonde. Soggiunse che non sapendo chi io mi fossi, non poteva permettersi di appoggiarmi. Non poteva arrischiare di compromettersi, diceva, e per addolcire la pillola mi invitò ad assistere a una delle sue feste di *Fasegà*.

Il primo passo non poteva andar peggio, pensai, rientrando nella mia tenda. Per scrivere bisognava che aspettassi perchè v' erano le vigilie; perchè v' erano le feste!

I miei servi avevano imparato ch' ero un somaro, perchè non avevo più talleri, e, tranne quattro, mi dissero addio. M' accorsi allora che, obbligato a fermarmi in Goggiam, come mi vedevo, i miei servi, andandosene, erano meno somari di me. In linea economica la loro poca affezione a me conveniva perfettamente. Mi proposi di studiare un poco che cosa diavolo avrei fatto durante i cinque mesi di *keremt*, e strapazzando la mia stella aspettai il giorno della gran festa di *Fasegà*.

Le feste in Abissinia sono altrettante epoche di strage di buoi alle residenze di tutti i re, di tutti i *ras*, di tutti i grandi, come i *memer*, i *dègiasmacc*, gli *sciumi*. Danno da mangiare il *brendò* alle numerose schiere di servi e di soldati che li circondano.

Il vero *brendò* deve essere di carne ancora palpitante; e poche ora prima della festa, il movimento, le grida, gli evviva, lo affaccendarsi, lo urtarsi di servi, di soldati, di macellai, di cerimonieri, son cose tutte che potete immaginare, che accompagnano la strage di qualche centinaio di buoi, attorno alle residenze dei capi e dei re.

Il *ras* m' invitò per darmene una dolce in mezzo alle amare, e m' invitò forse anche per farmi vedere la sua grandezza, il suo trono, la sua magnificenza.

Fui introdotto in un grande capannone rettangolare, lungo una trentina di metri, largo quindici. A tetto acuminato, era alto dodici metri circa nel mezzo, e cinque alle pareti.

Il vasto ambiente era come diviso, nel verso della lunghezza, in tre parti eguali da due colonnati di pali, i quali servivano di sostegno al tetto, piantati alla distanza di circa due metri e mezzo gli uni dagli altri.

Nel fondo, dinanzi alla porta principale del capannone, un trono a gradinata s' innalzava all' altezza di circa quattro metri. Era formato da quattro *algà* che davano quattro gradini alti ciascuno un metro, quindi troppo alti, troppo incomodi, per un' Altezza a corte gambe come *ras* Adal. Gli *algà* erano coperti di ampi e ricchi tappeti che scendevano sino a terra.

Il più alto, quello che formava il gradino superiore, era ricoperto di stoffe di seta rossa, a rabeschi giall'oro, e portava alle due estremità due enormi cuscini, pure coperti di seta rossa, rigonfi e tozzi come *ras* Adal. Questi, più sdraiato che seduto sul suo *algà*, appoggiava il gomito or su l'uno ora sull'altro cuscino, posando con molta disinvoltura dall' una e dall'altra parte del trono.

Il *ras* vestiva una camicia bianca e lo *sciamma* abissino, ma tutti gli ufficiali, *bageron*, *scium*, cerimonieri e preti di grado elevato, che circondavano il trono in numero considerevole, vestivano camicie di decorazione. Avevano camicie di seta rossa, gialla, turchina, diversamente rabescate, rigate, ecc. Cingevano gli *sciammi*, abbassati alla cintura. Alcuni indossavano mantellini di panno turchino; tutti portavano sciabole a fodero di velluto, riccamente lavorate, e presentavano un quadro a colori vivi, variati; un po' arlecchino, se vogliamo, ma abbastanza attraente per la sua originalità.

Tutto all' intorno, fra le pareti e le due file di pali, centinaia e centinaia di servi, di soldati, seduti per terra, stretti come le acciughe, aspettavano l' ora del *brendò*, con un' avidità che traspariva dall' espressione loro, simile a quella dei *grandi* che circondavano il trono del *ras*.

Nel mezzo una lunga tavola fatta di canne, lunga una ventina di metri, sosteneva cento mucchi di *engerà*, ciascuno dei quali contava sicuramente una quarantina di questi pani.

La sala era illuminata da candele di cera, appiccicate ai pali dei due colonnati, e da due piccole lumiere di bronzo, di lavoro abissino, appese in alto con poche candele ciascuna. Queste lumiere si perdevano sotto l'enorme cupola, rustica, annerita, come due punti luminosi, lontani, in mezzo all' oscurità.

Eppure non era notte; eravamo anzi nelle ore di maggior luce; nelle ore del mezzodì; ma gli Abissini abborrono le finestre. Possono far capanne grandi; abbastanza belle; ma finestre non ne fanno quasi mai, perchè sono troppo bene abituati all' oscurità sotto i loro sudici tuguri.

La parte inferiore della sala era illuminata dalla tremola luce dei moccoli appiccicati alle colonne, e un poco di luce penetrava a stento dalla lontana porta d'ingresso.

Questa era coperta da un tendone, messovi a guisa di pesante cortina, perchè gli sguardi dei poveri e dei curiosi, che si affollavano fuori del capannone, non potessero gettarsi sul *brendò* all'ora del pasto, e profanarlo.

Il *ras* mi salutò appena, quando entrai, e subito dopo fui messo in mezzo ai soldati, per terra, come persona di poco conto. I soldati mi si pigiarono addosso, perchè erano pigiati loro, e ciò valse a rendere sempre più penosa la mia posizione. Capii subito che la festa sarebbe finita per me con un bagno, dopo pranzo, come avevo finito la serata di Hohò.

Mi fu concesso di condurre Gobosiè e Charles in mia compagnia, e s' aggiustarono alla meglio, vicini a me. Non poterono arrischiare una sola parola, allo scopo di ottenere un po' di largo, senza che si rispondesse loro con mal garbo e con arroganza.

Passammo un' ora circa in mezzo a un chiacchierìo e susurro incessante. Lo urtarsi, lo stringersi, si facevano sempre più incomodi ad ogni sopraggiungere di altri invitati, e la pasqua abissina m' aveva già abbastanza noiato, quando la musica di una gran cassa, di alcuni pifferi, di alcune lunghe trombe di legno a una sola nota, simili a enormi pive, cominciò a farsi sentire a pochi passi dalla porta d' ingresso.

Ero a sinistra del trono, e *ras* Adal si gettò sul cuscino dalla mia parte per mandare sino al basso la seguente domanda a me diretta:

— Nel tuo paese, il tuo re, ha una musica come la mia?

— Un po' diversa, Altezza. La musica del mio re si chiama Senato e Parlamento.

Il mio dragomanno non sapeva che cosa diavolo fossero il Senato e il Parlamento. Credette che fossero due tromboni: non ebbe tutto il torto, e spiegò a suo modo. Non avrei potuto tradurre neppur io, in lingua amarica, quelle due parole, perchè là non vi sono Senati nè Parlamenti. Il mio Charles, dunque, disse a dirittura che si trattava di due grandi trombe.

— Ma suonano bene come le mie? — replicò *ras* Adal.

— In tutti i toni, Altezza.

Sua Altezza si mostrò molto soddisfatta di non aver capito niente, e si gettò di nuovo sul cuscino di destra per continuare la conversazione co' suoi, proponendosi, certamente, di capire qualche cosa di più.

La musica, come se si fosse trattato dello spettacolo di un serraglio di bestie feroci, annunciava l'arrivo del *brendò* ancora fumante. Cento e cento colli s' allungarono e mille sguardi felini si fissarono, avidi di sangue, all' ingresso dell'immenso gabbione, come per affrettare il momento del pasto immane.

Il tendone-cortina si sollevò e un uomo di alta statura, sotto un ampio ombrello di seta rossa a frangia d'argento, con aria di persona convinta della propria importanza, a passo grave s' avanzò sino a pochi metri dal trono di *ras* Adal.

La testa aveva coperta d' una corona in forma di berretto, di lavoro pesantissimo abissino, d' argento dorato. Vestiva una lunga camicia di seta rossa a fiori gialli, tessuti con fili d' oro. Cingeva uno *sciamma* finissimo e una sciabola-scimitarra a fodera di velluto cremisi, lavorata, ornata con legature e anelli d' argento.

L'ombrello era sostenuto da un ragazzo vestito a festa, coperto da un lungo e ampio mantello di velluto turchino, ricamato con fili d'oro e d'argento, ornato di frangie e di nappe.

Tutti s'alzarono, ad eccezione di Sua Altezza che era abbastanza in alto. L'uomo, convinto del peso del suo berretto e della sua missione, fece uno stupendo inchino sino a terra e annunciò a Sua Altezza che il pasto era pronto. Difatti l'uomo, il berretto, il ragazzo e l'ombrello erano seguiti da circa duecento schiavi che portavano canestri coperti di panno rosso, pieni di *brendò*. Portavano anche enormi *ghembò* di *tègg* e altri canestri contenenti *engerà*, sale e salsa di *berberi*.

A un cenno del *ras*, e in un batter d'occhio, si deposero, si scoprirono i canestri. Coscie, filetti e costole di bue, si misero in movimento. *Berill* di *tègg*, canestri d'*engerà*, sale, *berberi* e coltelli furono distribuiti, in mezzo a grida di gioia che parevano ruggiti; in mezzo a un dibattersi, a uno spingersi indescrivibile; in mezzo a uno schiamazzo assordante.

Tutti ripresero il loro posto di prima; tutti sedettero; tutti si diedero " al fiero pasto ", eccettuato il *ras*. Parve silenzio quello che subentrò ad un tratto al frastuono di prima, ma fu invece un susurro monotono, speciale, continuo, che aveva persino una cadenza, che si prolungò per qualche tempo inalterato. Era un lavorìo di tante mascelle arrabbiate.

Per Sua Altezza era stato deposto sul primo gradino del trono un canestro, coperto di un ampio drappo di seta rossa a righe giall'oro. Conteneva del bianco *engerà*, un pezzo di *brendò*, un pezzo di *tebs*, o arrosto abissino, e un *berill* d'*arakì*.

Io non volli saperne di *brendò*, sebbene si volesse farmene mangiare con insistenza poco garbata.

Mi si fece servire del *tebs*, fatto nel modo a cui ho accennato in altro capitolo, e lo trovai squisitissimo.

Ma la cosa pareva prolungarsi più del bisogno. Avevo visto abbastanza; ero stanco di trovarmi là in mezzo circondato, stretto da gente sudicia. Pensavo al mio bagno, a cambiarmi subito i vestiti. Avevo il formicolìo alle gambe che mi tormentava, perchè non ero capace di star fermo per ore intere, e tanto meno rannicchiato per terra all'abissina. Allorchè mi disponevo a domandare il permesso d'andarmene fui bruscamente trattenuto, perchè quattro giullari, vestiti a festa con camicie di seta, entrarono e si disposero nel mezzo della sala, ch'era sgombro fra il colonnato e la tavola dell'*engerà*.

I giullari, in Abissinia, quando danno spettacolo all'aperto, miagolano cantilene insulse; ballanò, fanno buffonate stomachevoli, e finiscono spesso per essere circondati da ridde o scene selvaggie, che sono i balli abissini. Quando però sono invitati alle feste, alla presenza dei capi, il loro incarico è quello di cantare le lodi dei re, dei *ras*, dei grandi d'Abissinia; più insulse, più stomachevoli, s'intende, dei

balli osceni e delle altre canzoni. Lodi e canzoni accompagnano con una specie di viola o chitarrino.

È uno strumento molto primitivo, fatto a mandorla, od anche in forma quadrata, con pelle di capra o di montone tesa, indurita, sì da formare una cassa vuota senza apertura. È piccolo, in generale, della grandezza di un violino. A un angolo è attaccato un manico di legno, alla cui estremità due o tre bastoncini, a guisa di bischeri, tendono altrettante corde affidate all'angolo opposto della cassa, disposte lungitudinalmente come sono nei nostri strumenti a corda.

Dunque le miagolate abissine, mancanti d' ogni espressione, sono accompagnate da due o tre note sorde, sempre ripetute, scordate, date da quello strumento; grattate dai crini tesi di un archetto, rozzamente fatto con un ramo d'acacia. Si vedono alle volte altri strumenti a corda, sempre primitivi, sempre insufficienti a dare suoni che meritino tal nome, ma i più usati sono i chitarrini di cui ho parlato.

I quattro giullari dovettero alternarsi nel cantare, come è l' usanza, e così or l'uno or l'altro cantarono finchè toccò al più giovane; un giovanetto di forse dodici anni, la cui voce femminina intuonò un inno a re Johannes.

Di tutti quei canti nulla capivo all' infuori dei nomi dei re e dei principi cui erano rivolti [1]. A un tratto m'alzai, per meglio vedere il giovane cantore, e anche perchè ero molto stanco di stare rannicchiato per terra.

Tutti gli sguardi si fissarono su me. Credetti che fosse sconvenienza lo stare in piedi; mi proposi di stare un po' paziente ancora; mi rassegnai, e mi rimisi a sedere. Non per questo la pantomima cessò, chè anzi si fece più strana, più sgarbata, mentre io mi proponevo di starmene tranquillo sino al fine.

Ero riuscito, con le buone maniere e con la pazienza, a farmi un pochino di largo, ma il largo sparì. I soldati mi si pigiarono di nuovo addosso, cominciarono a toccarmi, ad accarezzarmi, dicevan loro; a sollevarmi gli abiti, a guardarmi di sopra e di sotto. Mi vidi a un tratto come lo zimbello di quella gente senza conoscerne i motivi, senza poter ottenere da Gobosiè e da Charles una sola parola di spiegazione intorno alle strane espansioni, poco piacevoli, da cui mi vidi circondato. Quale figura facessi là in mezzo non lo so; so che non posso trattenermi dal ridere quando vi penso, e difatti la parte che rappresentai, sinchè ebbi un tantino di pazienza, dovette essere ridicola davvero. Mi parve persino di rappresentare quella di una fanciulla, più o meno ingenua, più o meno malcapitata, nel mezzo di un circolo di scapestrati.

Non mi fu più possibile lo stare seduto e dovetti rialzarmi. Gli abiti miei più non istavano al loro posto. Come per pudicizia li riabbassavo dinanzi, ma in quella

[1] Non sempre gli stessi indigeni intendono perfettamente quel che cantano i giullari. Si contentano di afferrarne alla meglio il senso.

mi si alzavano di dietro. Allontanavo una mano indiscreta, e dieci altre s' avanzavano a accarezzare la mia barba; a palpeggiarmi in mille guise. Uno mi tirava per un braccio, l'altro mi sollevava e mi tirava la giubba. Mi giravo per difendermi, e altri mi solleticavano e mi tiravano ancora. Perdetti l' equilibrio, alla fine, e detti del deretano nel naso di un soldato seduto, che si divertiva a grattarmi le gambe.

Proprio non capivo più, e nulla, del resto, avevo capito interrogando, pregando, con tutta pazienza. Gobosiè e Charles non potevano rispondermi, chè erano soffocati dalla folla, stretti, urtati, respinti. Credetti che la cosa fosse stata preparata per farmi servire di divertimento al *ras*, il quale mi aveva dato del somaro. Alzai gli occhi e vidi la faccia rotonda di Sua Altezza che se la rideva sgangheratamente e che, sopra il cuscino di sinistra, mi apparve come una luna ubbriaca. Quel pensiero mi balenò; mi sentii offeso e perdetti la pazienza. Tanto e tanto, ogni mia speranza di riuscire a qualche cosa era definitivamente perduta! A nulla mi valeva il continuare con le buone maniere e con la rassegnazione.

Menai calci, pugni, urtoni, a destra e a sinistra. Ottenni un po'di largo: si fece silenzio a un tratto. Il giullare troncò il suo canto, ed io, deciso a tutto, stanco, avvelenato, girai attorno, entro il circolo che mi chiudeva, e coi pugni stretti diressi a tutti l'imprecazione in abissino: t' *abbat* [1].

Nessuno si mosse e *ras* Adal rispose per tutti, con una nuova e solenne risata, che mi sorprese, che maggiormente m' indispettì a un tempo. Subito dopo si volse a me, e:

— Non hai capito niente! — mi disse.

— Grazie tante! voi per altro, dovreste capire che un Europeo non viene nei vostri paesi per servire di zimbello; o per diventare il buffone dei principi e dei re!...

Sua Altezza volle ripetermi che non avevo capito nulla. Dissi che avevo capito come in mezzo a'suoi soldati si prendessero i pidocchi, e che i pidocchi non li volevo, perdio! Mi osservò, Sua Altezza, che n'aveva anche lei di quelle care bestioline, ed io le feci subito i miei rallegramenti. Piacquero, a Sua Altezza, quelle mie congratulazioni, ed io procurai di ricompormi alquanto.

Allora fui invitato a sedere sul penultimo gradino del trono, perchè il *ras* voleva spiegarmi in persona il motivo di quanto era accaduto.

Accettai, e *ras* Adal mi esternò la sua soddisfazione. A sentirlo, lui era molto contento di me, perchè, dal caso, aveva saputo come avessi detto la verità. Ne capivo meno; ero tutto orecchi, mentre il *ras* continuò a raccontarmi come i soldati suoi e la sua gente intendessero di farmi festa. Il giullare, che aveva cantate le lodi di re Johannes, veniva da Samerà, e mi aveva visto assieme un console greco, in occasione di altra festa, detta del Maskal, presso re Johannes. Aveva cantato

[1] È una maledizione, una bestemmia, pel padre delle persone cui è rivolta, anche pel mistico padre di tutti.

" che il *frangì*, dopo aver fatto onori a re Johannes, s'era recato a farne a *ras* Adal. "

Questo non era vero niente affatto, ma il *ras* ne fu oltremodo contento. Lui mi voleva vicino, e voleva darmi a bere il suo *arakì*.

Guardando in alto cercai la mia stella per ringraziarla, ma non vidi che i moccoli lontani, perduti, semispenti, sotto il nero della vôlta di bambuse e di paglia. Ringraziai Sua Altezza delle spiegazioni e dell'*arakì*. Dissi che i suoi soldati potevano rispondere alle mie domande, spiegarmi la cosa, invece di tirarmi da tutte le parti. Quello non era niente affatto il modo di fare festa alla gente, e se m'ero inquietato, avevo avuto ragione.

— Ma perchè — mi domandò il *ras* — non t'ha spiegata la cosa il tuo dragomanno?

— Perchè è una bestia, Altezza.

Sua Altezza fu più che mai soddisfatta della risposta, e più di prima fu allegra e contenta. Mi fece domandar scusa anche da quelli, fra i suoi preti e ufficiali, che mi avevano tormentato pei doni; che avevo spinti fuori della tenda con le pedate che si erano meritate.

Perdonai volentieri. Dissi che avevo fatto anch'io per ridere, picchiando; e la conversazione fra me e *ras* Adal si fece più viva; si fece allegra, espansiva, in virtù dell'*arakì*.

Sua Altezza era brilla, ed io ne approfittai per ritornare alla carica, per insistere, perchè mi fosse dato appoggio. Dovevo, volevo andare a Ghera.

Ma le mie insistenze non valsero. Valsero anzi a indurre il *ras* a trattenermi sinchè non fossero giunti gli ordini di re Johannes. Sua Altezza avrebbe pensato meglio a questa cosa il giorno dopo; avrebbe pensato come farmi passare il *keremt*.

Sua Altezza, in tutta amicizia, continuava a darmi del somaro. Era molto espansiva; d'una gentilezza che mi confondeva; ed io, tuttochè mi paresse d'approfittare d'un momento di capriccio della mia stella, non potei ottenere che la promessa di un corriere indigeno, mercante, che sarebbe partito per Ghera, subito dopo le feste, latore di una lettera del *ras*.

Nella sua lettera, il *ras* avrebbe intimorita la regina di Ghera; le avrebbe ordinato di lasciar libero il *frangì* che teneva presso sè; le avrebbe detto che quel *frangì* era cercato da un suo fratello, che bisognava mandarlo in Goggiam. Che se poi la regina di Ghera non ubbidiva, il *ras* sarebbe partito con me per Ghera, dopo l'epoca delle grandi pioggie, e me ne faceva formale promessa.

La festa finì ad ora tarda. Vi fu l'entrata dei poveri, pei quali erano stati preparati gli *engerà* sulla tavola di mezzo.

Un'onda furiosa parve irrompere a un tratto dalla porta d'ingresso. S'ingrandì in un attimo; investì la tavola di mezzo che scricchiolò, che si sciolse in canne

ond' era formata; e in meno di quello che impiego a dirlo, onda, tavola, *engerà* scomparvero dalla scena.

Cominciavo però a vedere un poco in confuso anch'io, tutto quello che si agitava a me d'intorno. L'*arakì* di *ras* Adal, le grida, la stanchezza, le emozioni, i pensieri, e persino le nuove speranze, mi stordivano. Poco più, poco meno, eravamo ubbriachi tutti quanti. Salutai il *ras;* gli dissi che, null'altro potendo ottenere, contavo sulla sua promessa. M'ebbi nuove assicurazioni. Durai fatica a scendere dai gradini del trono di *ras* Adal. Me n'andai alla mia tenda, contento che fosse notte, perchè barcollavo un tantino. Mi sentii persuaso che l'*arakì* di Sua Altezza era molto buono, ma abbastanza birbone.

* * *

Il giullare di Samerà, cantando, m'aveva fatto fare amicizia con *ras* Adal, e nei giorni che seguirono la festa di *fasegà*, i reverendi e gli ufficiali di corte non azzardarono più d'importunarmi.

Potei quindi dedicare quasi tutto il mio tempo ai rapporti e alle lettere che volevo spedire.

Non riposavo molto sulla promessa del *ras*, perchè avevo imparato a conoscere il carattere di quella gente. L'intenzione di volermi trattenere sino al giungere di ordini di re Johannes, m'insospettì. Dubitai che si sarebbe andati per le lunghe perchè, come ho già detto, il tempo in quei paesi non si misura. Dubitai che la lettera e il corriere per Ghera fossero effetto di una gherminella dettata dai fumi dell'*arakì*, accettata dal *ras* per cavarsela alla meglio, tenendomi amico, come si usa fare alla corte di Menelik. Pensai che sarebbero passati i mesi, che molto probabilmente, dopo la stagione delle pioggie, non si sarebbe andati a Ghera, perchè altri ostacoli si sarebbero affacciati. Tutto ponderato, nel silenzio della mia tenda, ritornai ai pensieri di prima. M'accorsi che, in onta all'amicizia di *ras* Adal, il bravo capitano Cecchi, che da tanto tempo domandava soccorso a qualcuno, avrebbe trovato l'abbandono ancora, e con esso, il tempo di seguire il perduto compagno.

Tali pensieri, uniti a quelli della mia insufficienza, della mancanza di notizie, di mezzi, di compagni che dovevano arrivare d'Italia [1], mi tenevano d'un umore insoffribile a me stesso. Tanto minore assegnamento feci sulle promesse di *ras* Adal, allorchè non volle acconsentire che mi stabilissi a Gibiè, nel territorio di Baso, per passarvi il *keremt*. Aveva saputo, il *ras*, che procuravo di unirmi a qualche carovana di mercanti per andare a Ghera, e mi fece subito assoluta opposizione.

[1] Prima della mia partenza da Samerà mi si scrisse che qualcuno sarebbe stato mandato a raggiungermi: seppi dipoi che il signor Carlo Piaggia era stato incaricato di unirsi a me e di cercare del capitano Cecchi: ma egli non potè raggiungere Ghera, nè venire in cerca di me nei paesi galla. Neppure in Goggiam ebbi sue notizie.

Volle confinarmi a Dembeccià, in Damot, lontano dall'Abbai, e dalla possibilità di continuare le mie pratiche e assumere ulteriori informazioni.

Con mezzi adeguati sarei riuscito a fare a modo mio, come avrei fatto a modo mio anche a Kabèna. Il danaro è danaro in tutto il mondo, e in tutto il mondo è dio. In mancanza di questo, pensai che mi bisognava scrivere a re Johannes.

Re Johannes era stato ingannato da Menelik, sul conto di Cecchi e di Chiarini, quando nel novembre del 1879 diede ordine di assumere notizie precise dei due viaggiatori, in seguito alle voci portate dall'arcivescovo Massaja. Aveva egli imposto di agir prontamente, energicamente, se era il caso. Ma Sua Maestà il re di Scioa aveva troppo da fare con le casse degli Europei, con le schiave, con l'*arakì*, e rispose, all' amico suo tenerissimo, re Johannes, che erano bugie le cose dette dal Massaja in Samerà sul conto di Cecchi e di Chiarini. Cecchi e Chiarini stavano benissimo fra i Galla, dove Sua Maestà il re di Scioa era una potenza. A sentirla, Sua Maestà scioana, comandava a dirittura sino al Capo di Buona Speranza!...

Mons. Guglielmo Massaja.

Laonde ero costretto a scrivere a re Johannes che le asserzioni di Menelik erano false, che l' arcivescovo Massaja aveva detta la verità sei mesi prima a quella residenza; che io stesso nei paesi galla, da cui mi toccò ritornare, perchè abbandonato, privo d' appoggio e di mezzi, avevo saputo che uno dei due viaggiatori era morto, l'altro prigioniero in Ghera.

Ma re Johannes non m' era vicino; le piogge erano incominciate, e sarebbe stato necessario partire subito, prima che l' Abbai, altri fiumi, molti stagni e pantani, presentassero barriere insuperabili. Oltrechè egli avrebbe voluto assumere ulteriori informazioni onde, tutto calcolato, non si sarebbe potuto agire che dopo l' epoca del *keremt*, ossia dopo i cinque mesi di pioggie.

Era una sosta lunga, troppo lunga, ma bisognava rassegnarsi.

Scrissi un rapporto pel Comitato Milanese accompagnato da una lettera per il rappresentante dello stesso Comitato a Massauah. Scrissi al marchese Antinori per tenerlo informato dei passi che facevo. Scrissi al signor Sebastiano Martini per rispondere a quella sua lettera che mi aveva indotto ad agire senza ordini del Marchese. Scrissi a Naretti ch'ero ridotto a fare i conti sulla caccia per mangiare, che procurasse di farmi ottenere un poco di protezione dal re, intanto che aspettavo soccorsi da Milano. Davo al Naretti le brutte notizie, e più di tutto raccomandavo la fedele traduzione della mia lettera a re Johannes.

Scrissi dunque a quel re quanto era accaduto a Cecchi, a Chiarini, e scrissi a Maderakal, il dragomanno, raccomandando anche a lui la traduzione.

Il signor Giuseppe Luccardi, mio carissimo amico, allora rappresentante della Società di Milano, appena ebbe notizie, tentò di mandarmi soccorsi, ma non potè riuscire perchè non aveva persona cui affidarli. Non ebbi sue lettere che molto tempo dopo, in causa della distanza e delle difficoltà. Dello Scioa, del marchese Antinori, e del signor Martini non ebbi più contezza che dopo sei mesi circa, all' arrivo in Goggiam del conte Pietro Antonelli e dell'ingegnere Ilg, come dirò più innanzi.

Dal Naretti, dopo venti giorni d'aspettativa, per tutta risposta alle mie lettere, seppi " che la politica era molto complicata e che v'era molto da vedere e da pensare. „ Maderakal, per tenermi allegro, mentre scrivevo ch' ero rimasto privo di tutto, mi rispondeva dicendo " che preparassi per lui un dono di cento talleri pel giorno in cui sarei andato a presentare altri doni al suo re. „ Lui sapeva che avevo avuto questo incarico.

Il solo che ebbe una parola di conforto per me, un consiglio da amico, fu il fratello del signor Naretti, il signor Giuseppe. Questi, con lettera che mandai al Comitato, — perchè ne prendesse nota — in tutta confidenza m'avvertì che se volevo ottenere qualche cosa da re Johannes, bisognava che scrivessi allo stesso re direttamente, in lingua amarica. Lui, il signor Giuseppe, nulla poteva fare per me perchè povero e perchè soggetto al fratello, ma fremeva pensando al povero Cecchi e pensando a me.

V'era infatti da star freschi davvero, Cecchi ed io, con la politica e con le aspirazioni di Maderakal: Cecchi prigioniero a Ghera, ed io senza quattrini nell'impossibilità di comprare pane a sufficienza per cinque o sei mesi! E siccome non ero abbastanza diplomatico per vivere di politica, accettai il consiglio del signor Giuseppe e scrissi.

Sebbene fossero passati molti giorni e molte cose; sebbene fossi già stabilito in Dembeccià per volere del *ras*, scrissi di nuovo a re Johannes, in lingua amarica, aiutato da uno dei reverendi di quella città del Damot.

Ras Adal mi aveva parlato d'un certo Ghiorghis, suo soldato, che avrebbe fatto chiamare, perchè assistesse alla traduzione in arabo, che si doveva fare, della lettera diretta alla regina di Ghera. Era Ghiorghis un greco fattosi abissino e soldato di *ras* Adal. Svelto, ardito, eccellente tiratore, intelligente, attivo, aveva saputo cattivarsi le simpatie del *ras*, e viveva in Abissinia da più di quindici anni. Viveva la vita dell' indigeno, sotto una lurida capanna, in mezzo alle concubine, alle schiave; scalzo sempre, perchè vestito all' abissina, e sempre di umore allegro. Ghiorghis era il vero tipo dell'avventuriero, ma dell'avventuriero buono, onesto, capace di lavorare e di farsi amare.

Stavo scrivendo le mie lettere e scarabocchiando alla meglio un itinerario che

andava unito al mio rapporto al Comitato, quando Ghiorghis entrò nella mia tenda. Parlava l'italiano e questa sua qualità valse, sicuramente, a rendermelo molto simpatico.

Mi raccontò subito mille cose della sua vita di avventure; della sua condanna a restarsene in Abissinia, per diventare abissino e soldato; delle sue belle donne, delle sue schiave, del suo *tegg*, del suo *arakì*. Lui adorava il *tegg* e l'*arakì*, come le belle donne. Poi mi parlò della lettera per la regina di Ghera, la qual lettera per ordine del *ras* era stata tradotta in arabo da un mercante, in sua presenza, e doveva partire il giorno dopo, affidata allo stesso mercante.

Tuttochè non avessi fiducia nella partenza e nella riuscita del corriere, proposi di unire una mia lettera per il capitano Cecchi a quella del *ras* diretta alla regina di Ghera. Ma a Ghiorghis era noto che *ras* Adal aveva motivi per opporsi; e difatti m'aveva tirato fuori un mondo di storie e di paure, il *ras*, quando volli tentare direttamente la mia proposta.

Pure il Ghiorghis pensò d'insistere, e siccome m'aveva visto a fare un disegno, ebbe subito la sua idea. Pronto com'era d'immaginazione, corse dal *ras*, senza avvertirmi di quanto volesse dire e fare.

Aveva, *ras* Adal, esternato da tempo il desiderio di costrurre un ponte sull'Abbai. V'era un ponte, ma a nord del giro che fa il fiume uscendo dal lago Tzana. Era il ponte dei Portoghesi, a cui ho accennato; ma *ras* Adal uno ne voleva al sud, per poter avere continue comunicazioni coi paesi galla, durante l'epoca del *keremt*. Le idee, dunque, non mancavano niente affatto a *ras* Adal. Sapeva perfettamente che la ricchezza del suo paese dovea dipendere da un miglioramento di condizioni pel commercio. Tutto il commercio dei prodotti galla, per sei lunghi mesi dell'anno, sfuggiva al Goggiam in causa dell'ostacolo insuperabile che presentava l'Abbai ingrossato.

Il Goggiam non era sufficiente a sè stesso; la sua vita dipendeva in gran parte dall'attività commerciale dei prodotti galla tanto ricercati.

Ras Adal vedeva quello che io avevo visto pensando al commercio del Goggiam e dei paesi galla; alla possibilità di far scendere una parte di quel libero e non sfruttato commercio a un punto sulla costa del mar Rosso, che di relazioni, di vita, di commercio aveva tanto bisogno.

Egli vedeva la necessità di un ponte sull'Abbai, anche per gli altri suoi motivi. Sapeva che durante le grandi pioggie erano per lui chiuse le porte dei paesi galla tributari, causa questa di continue ribellioni, di guerre conseguenti, dannose al commercio, guerre da cui rifuggiva.

Parve a Ghiorghis ch'io dovessi essere l'uomo pel ponte, e senza parlarmene corse dal *ras*. Poco dopo ritornò alla mia tenda per dirmi che Sua Altezza voleva da me un ponte sull'Abbai.

— Fatelo, fatelo, il ponte, — mi disse Ghiorghis, — e vedrete che dopo otterrete tutto quanto desiderate.

— O che credete che l'abbia in tasca, io, il vostro ponte?

Ghiorghis aveva bevuto un poco d'*arakì* e non lo potei sgridare, perchè n'avevo bevuto anch'io la sera di *fasegà*. Diceva il vero però. *Ras* Adal non pretendeva mica che facessi su due piedi un ponte sull'Abbai, ma si contentava di vedere se sapevo fare un *sel* [1] sopra un pezzo di carta.

Gli spiegai che v'era alquanta differenza dal fare un disegno sulla carta al fare un ponte sopra un fiume; ma di differenze non si volle sapere. Dovetti rassegnarmi, metter in disparte le mie lettere, e fare uno scarabocchio d'altro genere per contentare il *ras*.

Sua Altezza capì il disegno stupendamente; ne fu entusiasmata!... Si credette in cammino, a dirittura, col suo esercito d'uomini, di donne, di pignatte, di *mogògò*, attraverso all'Abbai, e senz'altro mi diede il diploma d'ingegnere dell'Università di Monkorev [2].

Maledetto diploma! non l'avessi mai avuto, chè mi valse tante noie per lunghi mesi! ma benedetto se fu lui che mi aiutò a conservare il bravo capitano Cecchi alle scienze e al mio paese!...

Sebbene avessi fatto il disegno, non potei ottenere di mandare un mio saluto a Ghera, e lo stesso mercante che mi si presentò alla tenda, con la lettera per quella regina, per ingiunzione del *ras*, o per superstizione, si rifiutò di accettare un'altra mia lettera che avevo preparata per il povero Cecchi.

L'ostinazione del *ras* nel non voler ordinare lui stesso che la mia lettera fosse accettata — e nascosta, se pur si temeva — nel non voler permettere una cosa tanto giusta quanto innocua, non la potei spiegare, e mi disgustò. Vidi il corriere a partire per Baso, ma non vi credetti. Mi parve che si rappresentasse una commedia, e più che mai mi prefissi di tentare altre vie, mettendomi in relazione con mercanti indigeni di Baso; scrivendo con insistenza a re Johannes e agli amici di Samerà.

M'ingannai. Il corriere partì. *Ras* Adal mantenne la sua parola; riuscì a incutere timore alla regina di Ghera, e a ottenere la liberazione di Cecchi mentre meno me l'aspettava.

Egli con la sua lettera, con la sua parola, agì con sufficiente energia senza scomporsi, e riusciva nell'intento molto tempo prima che giungesse l'ordine di re Johannes. Quindi, se in seguito alle mie lettere re Johannes fu pronto a emanare i suoi ordini, perchè dopo il *keremt* s'andasse a liberare il capitano Cecchi, *ras* Adal, prin-

[1] Una figura, un disegno.

[2] S'intende che è uno scherzo. Sono grandi matematici in quei paesi, quelli che sanno contare fino a mille.

cipe del Goggiam, lo aveva già liberato durante il *keremt*. Lo aveva liberato promettendo alla regina di Ghera, ad altri Galla, che non sarebbe andato a riscuotere i tributi per quell'anno, se gli si mandava il *frangi* prigioniero. *Ras* Adal fu il solo, il vero liberatore del capitano Cecchi.

Sicuramente aveva fatto il suo piano. Aveva forse concepita una speranza, e in fin dei conti, ammesso che ogni lavoro merita ricompensa, *ras* Adal non ebbe torto a sperarla. Di lui si potrà dire che è un uomo calcolatore, ma nulla più. Lui concepì la speranza di avere il ponte sull'Abbai. Fece a me un mondo di progetti accettabilissimi; avrebbe pagato quanto occorreva, con merci che avrebbe portate dai paesi galla; e re Johannes sarebbe stato garante nel contratto. Promisi che i suoi

Dembeccià-Damot.

progetti sarebbero stati da me spediti in Italia e li spedii; ma poi che avvenne?... Da noi, pur troppo, tutto si dimentica di ciò che riguarda le spedizioni, perchè il vero scopo delle spedizioni è da noi tuttora incompreso; perchè non trova sufficiente appoggio e simpatia.

Parve, da principio, che avessi fatto bellissimi progetti; parve che a Milano si volessero accettare con slancio intraprendente, ma si credette, forse, che si potessero far ponti, intraprese e commercio in Africa, con le parole, col giornalismo, con la gran cassa.

E allorchè si vide che per fare le cose, come altri le sanno fare, occorrono i quattrini, l'entusiasmo, lo slancio, a un tratto si spensero, e finirono, dopo un istante di vita effimera e d'inganno, come muore l'uccellino sotto la campana dell'ossigeno.

Così finiste, signori e amici miei della Società Italiana di Commercio con l'Africa. Finiste appena nati per mancanza d'idee, di intendimenti e di aspirazioni, dopo un eccesso disordinato, momentaneo, di aspirazioni, di intendimenti e di idee. Al mio ritorno in Italia, allorchè vi vidi tentennanti, negativi, all'opera, predissi la vostra morte, un anno prima che si avverasse, e quella predizione, a voi sconosciuta, fu la condanna che sapeste meritare. Lungi dal nascondere le vere cause di questa fine, io le metto in evidenza, perchè possano, almeno, servire ad altri di lezione.

Le idee dunque cessarono mentre ero in Damot. Ma il progetto del ponte era stato dapprima accettato in massima, ed io avevo fatto tradurre a *ras* Adal le lettere della Società milanese che ne parlavano. Mi trovai quindi negli imbarazzi cagionati dal rifiuto che giunse, dopo qualche mese, mentre meno ce lo aspettavamo; in onta alle prime assicurazioni, in onta ai progetti di un commercio coi paesi galla.

Allora nulla potei promettere a rischio troppo certo di mancare, e il buon *ras* Adal, che aveva concepite sì belle speranze, volle scrivere una lettera al re d'Italia. Questa lettera non la potei accettare, perchè era mio dovere d'insistere presso la Società di Milano; perchè non dovevo uscire dal mio programma. Fu poi scritta di nuovo, modificata, e consegnata al bravo capitano Cecchi, dopo la sua liberazione.

Ma prima che avvenissero questi fatti, pei quali occorsero cinque lunghi mesi di contrarietà, di incertezze e di pene, *ras* Adal spediva il suo corriere a Ghera, ed io ricambiavo il generoso tentativo con quella sfiducia che mi dettava le lettere per re Johannes.

Sentivo tutta la gravità del fatto, che disgraziatamente si sarebbe avverato, se di due spedizioni italiane, nessuna fosse stato in grado di togliere da Ghera il bravo capitano Cecchi. Sentivo che a qualunque costo bisognava riuscire!

Non si sarebbe detto che da una parte gl'Italiani erano traditi dalle bugiarde promesse di un re, e che dall'altra, un altro Italiano era rimasto assolutamente privo di mezzi e dimenticato.

Non si sarebbe creduto alle nostre disgrazie, alla nostra buona volontà di agire. Se non si riusciva in qualche modo a togliere Cecchi da Ghera, prima che accadesse maggior sventura alla sua spedizione, noi saremmo stati inesorabilmente condannati dallo stesso esempio bellissimo di altri viaggiatori.

Dominato da questi pensieri, scrissi; spedii anch'io le mie lettere, e il 21 maggio partivo da Monkover per Dembeccià, ove *ras* Adal mi mandava a passare il *keremt*.

Il paese di *ras* Adal comprende i due territorii del Damot e del Metcià, oltre a quello propriamente detto Goggiam. Si dice dagli indigeni che il Goggiam è il paese di *atiè* Taklèh Aimanot [1], come si dice che l'Abissinia è il paese di *atiè* Johan-

[1] *Ras* Adal, principe del Goggiam, aveva già dato prove d'essere amato fra i Galla. Re Johannes aveva intenzione di ricompensar'o, e in seguito all'avvenimento della liberazione del capitano Cecchi, *ras* Adal fu da re Johannes incoronato re del Goggiam, col nome di negus Taklèh-Aimanot, che significa « *hai piantato una religione* ».

nes. Ma l' Abissinia d' oggi comprende Tigré, Amara, Scioa, Goggiam; e così il Goggiam comprende i due territorii Meteià e Damot.

Il confine dato dallo Tzana e dall' Abbai — il quale ultimo circoscrive le tre provincie che formano il paese di re Taklèh-Aimanot — è cosa troppo nota perchè io qui mi faccia a parlarne.

Dirò solamente che da Monkover, residenza del principe, marciando in direzione quasi costante nord-ovest. dopo quattro ore di marcia si passa il torrente Ghedev e si entra nel territorio del Damot. Continuando poscia nella stessa direzione s' arriva a Dembeccià in altrettante ore di marcia, dopo aver passati i due torrenti Kemcià e Gudelà. Questo dà l' acqua al villaggio col nome di Dembeccià — che è il villaggio più grosso e più importante del Damot — e va poi a scaricarsi nel Kemcià, a non molta distanza dall' abitato.

Ho detto che il Goggiam per la fertilità del suolo, per le estese sue coltivazioni, per la vegetazione, per la abbondante irrigazione dovuta ai numerosi affluenti dell' Abbai, per le sue forme pittoresche, proprie a tutta la vallata dell' Abbai, è uno fra i migliori, fra i più belli *uoinà-dégà.*

In linea di coltivazioni altrettanto non si può dire del Damot, sebbene appartenga alla stessa vallata, alle stesse formazioni; sebbene le sue pianure, i suoi pendii siano egualmente fertili, egualmente irrigati. Il Damot ha la sfortuna d'essere molto meno popolato del Goggiam, quindi abbandonato in massima parte alla sua vegetazione spontanea.

Il Damot confina a nord coi monti dell' Agao Meder, Falba e Ciokè; col torrente Gemma [1] che scende dai monti Amidamit e può considerarsi, pel suo breve corso, una delle sorgenti dell' Abbai; che separa il Damot dal territorio detto Metcià [2]. Confina a oriente col Ghedev che lo separa dal Goggiam: più a sud col Kemcià e col Ber, acque che riunite in un sol corso, con questo ultimo nome, vanno a scaricarsi nell' Abbai. Al sud confina con l'Abbai, e ad occidente, col nome di Agao Meder, confina con gli Scian-galla.

Dal Ghedev sino al Kemcià, torrenti che corrono paralleli per lungo tratto, si stende una zolla ricca della vegetazione tropicale degli *uoinà-degà.* È abbondante di salvie e di certe cardacee selvatiche, che spesso s'incontrano, la cui infiorescenza, dal rosso vivo scarlatto, e talvolta dai colori rosa e viola, spicca sul fondo verde chiaro delle spinose ampie foglie, di aspetto selvaggio. Immense praterie si stendono fra le macchie di fitte boscaglie. Le posizioni pittoresche, i paesaggi variati e belli, non mancano; ma nulla o quasi nulla s' incontra che parli dell' uomo e di un' attività superiore; tutto parla dell' attività vegetale e dell' attività animale, nei prati aperti e nelle foreste.

[1] Da non confondersi col Gemma, o Adabai, confine meridionale dell' Amara coi paesi di *ras* Darghi; affluente importantissimo dell' Abbai.

[2] Da non confondersi col paese dei Meccà-Galla, ai confini occidentali soddo-galla e Kabèna.

Scarsi sono i villaggi, e son di poche e misere capanne: più scarsi che in certe parti abbandonate del Tigrè; più scarsi che altrove, quindi poche e ristrette sono le coltivazioni sopra quelle terre feconde.

La mancanza di popolazione influisce certo a rendere il Damot maggiormente ricco della grossa caccia in confronto agli altri paesi d'Abissinia. Le estese coltivazioni, il conseguente andirivieni degli abitanti coltivatori, sono sufficienti a tener lontane, a disperdere, le belve; perciò nei luoghi ove questi fatti si verificano, la grossa caccia non abbonda come in Damot. Il Goggiam può fare eccezione per le antilopi e per le gazzelle, e così qualche altro luogo nello Scioa, nell'Amara, nel Tigrè, che ne hanno, come hanno felini, cinghiali, ecc., ma sempre rari, sempre lontani dai siti frequentati.

In Damot, invece, a qualche giornata di cammino, nei dintorni di Dembeccià, il cacciatore può essere sicuro di riuscire a contentare tutti i suoi gusti, purchè sia provvisto delle armi e delle munizioni adatte.

Trova gazzelle nelle praterie, antilopi lungo i pendii, bufali in alcune vallate, e specialmente fra il Kemcià e il Ghedev.

Trova cinghiali e guaresi nelle macchie; con maggior tempo e pazienza può riuscire a dare la caccia al leone, al leopardo; e all'Abbai trova ippopotami nelle acque, coccodrilli sulle sabbie. Può trovare anche gli elefanti nel fondo della vallata, ma per poco tempo, dopo le grandi pioggie, e non sempre. Da per tutto trova la piccola caccia di piccioni, di tortore, di anitre, di oche, di faraone, di tordi, di pernici, di francolini in abbondanza, la quale fu tutta mia, della mia cucina, per circa sei mesi.

La caccia che maggiormente fanno gl'indigeni nei dintorni di Dembeccià, è quella al bufalo nella zolla che si stende dal Kemcià al Ghedev.

Si dice in Abissinia che bufali ve ne siano in molti siti dell'altipiano, e sarà vero, perchè in tutta Abissinia, e nei paesi galla, sono conosciutissimi. Da per tutto se ne lavorano le corna per farne bicchieri, impugnature alle sciabole, ai coltelli, e altri lavori. Con le pelli di bufalo si fanno gli scudi usati dagli Abissini e dai Galla [1].

Pure, in marcia, non ebbi mai occasione di udire a parlare di bufali, e di accorgermi della loro presenza, ad eccezione d'una giornata in Damot, precisamente nell'attraversare la zolla di cui ho parlato, poco prima d'arrivare a Dembeccià.

Quella pianura, quasi del tutto incolta, irrigata da piccoli corsi che vanno al Kemcià e al Ghedev, si presenta come un parco esteso, a grandi macchie, fra le quali abbondano le specie della fauna a cui ho accennato. Si faccia eccezione per il leone e pel leopardo i quali meno difficilmente si possono trovare in altri boschi del Damot, più estesi, più solitari.

[1] Non si fanno scudi di pelle d'ippopotamo, — in Abissinia e nei paesi galla, almeno, — come taluni credono. Il migliore, il più accreditato scudo è quello di pelle di bufalo. Se ne fanno poi di minor prezzo, di pelle di bue.

In Dembeccià si allevano, si ammaestrano, cani di una razza abissina, e con essi si dà la caccia al bufalo. Son cani abbastanza alti di statura, a pelo corto, non molto belli. Sono per forza e per coraggio inferiori ai nostri bravi mastini e ad altre razze da noi importate.

I cacciatori, armati di lancia, qualche volta armati di fucile — quando l'hanno — vanno in traccia del bufalo accompagnati da una diecina di cani ammaestrati. I cani s'accorgono della presenza del nemico, quand'anche sia lontano o coperto dalle macchie. Intelligenti, sempre fedeli, ne avvertono i cacciatori con segni di orgasmo; con l'andirivieni speciale, proprio a tutti i cani, allorchè vogliono insegnare ai padroni il cammino che debbono tenere. Questi procedono in catena, lentamente, finchè riescono a scorgere qualche bufalo, a non molta distanza, fra i cespugli, fra le macchie.

Allora si fermano. In mezzo alle piante cautamente si nascondono, e talvolta s'aggiustano sopra le mimose. I cani frenano lo slancio di prima, come se presentissero una qualche disgrazia. Guardano fisso, innanzi a loro, per non perdere d'occhio il nemico, e come per rendersi conto della posizione. Poi, aizzati dai loro padroni, al momento opportuno, urlando a squarciagola, si slanciano sul campo d'azione.

Il bufalo talvolta si dispone a lasciare il posto senza molto scomporsi; tal'altra, invece, infierisce immediatamente. Nell'uno e nell'altro caso i cani lo circondano, lo tormentano, e lo fanno diventare furioso. La lotta allora incominicia. I cani, agili quanto mai, stanno più che possono lontani dai terribili colpi di corna che il bufalo, perseguitandoli a testa china, lancia in tutte le direzioni. Qualche cane non riesce a schermirsi e viene gettato in aria, gravemente ferito, poscia rabbiosamente pestato. Ma gli altri, continuando a lottare, hanno la precauzione di dirigere il bufalo dove sono nascosti i cacciatori, pronti a fare la parte loro.

Questi, al momento più adatto, sparano oppure tirano i loro giavellotti. Il bufalo, ferito, infierisce sempre più e cerca di vendicarsi. I cani continuano a stringerglisi attorno affinchè non abbia campo d'avventarsi ai cespugli d'onde uscirono i tiri. Se il bufalo è rimasto ferito gravemente, i cacciatori escono dai cespugli, lo affrontano, e lo finiscono a colpi di lancia. Se è leggiermente ferito, ripetono i loro tiri nei momenti in cui è trattenuto dai cani, e approfittano della sua prima caduta per assalirlo, per impadronirsi definitivamente di lui. Così finisce la caccia, e i poveri cani superstiti, estenuati, affranti dalla fatica, sbirciando alla sfuggita gli avanzi sanguinolenti dei compagni caduti, fisso tengono lo sguardo al lavoro dai padroni incominciato, sulla spoglia del bufalo ucciso. Si dispongono a una lauta distribuzione di carne, ricompensa meritata dalle loro fatiche, dalla loro fedeltà.

Quei luoghi che attraversavo per la prima volta, teatri spesso delle caccie abissine al bue selvaggio, erano pittoreschi, ma cominciavano a farsi un po' troppo incomodi, fangosi, sotto le prime pioggie del *keremt*. Arrivai a Dembeccià che le pioggie cadevano tutti i giorni, e per consolarmi, mi si diceva che non erano ancora di

quelle grosse dei mesi di luglio e di agosto. Non erano di quelle, infatti, perchè eravamo in maggio, pure cadevano di tanto in tanto abbastanza dirottamente. Ne avevo prese parecchie a Monkover, e in cammino, la mia tenda si faceva sempre più insufficiente per vecchiaia, e protestava. M' accorsi allora che le pioggie, senza essere le più grosse, erano bastanti per bagnare e per indisporre la gente.

In quell' anno il *keremt* cominciava molto male per me, che ero al verde, e cominciava anche un po' troppo sgarbatamente per tutti i miei Abissini. Arrivato a Dembeccià sperai di riuscire a cavarmela in pochi giorni; ad accasarmi, per così dire, se pure tale maniera di esprimere l' idea mi può essere concessa, volendo io parlare di chi s' aggiusta alla meglio sotto una capanna di paglia e di bambuse.

Sperai di riuscire a far presto perchè delle pioggie n'avevo abbastanza, tuttochè fossero le prime. Ma pur troppo dovetti passare sotto la mia tenda, in Dembeccià, anche le seconde, forse le terze pioggie, perchè contrariato in mille guise da quella gente, cui non potevo far doni. Ero anche troppo lontano dagli ordini del *ras*, e impiegai un mese e mezzo a costrurre una capanna per me, un' altra pei pochi servi che mi avevano seguito; che mi erano stati fedeli.

Se mi aveste veduto sotto la mia tenda, durante le pioggie, e dopo, sotto la mia malcoperta capanna di Dembeccià, vi sarei parso in atto di fare una rappresentazione delle " piccole miserie della vita. „ Ora in amplessi col palo della mia povera tenda, che spinta dal vento e dalla pioggia, minacciava di avviluppármi; ora intento a nascondere carte, disegni, cartuccie, altri oggetti, per coprirli, per ripararli alla meglio dall' acqua, dovevo essere qualche cosa da far ridere, precisamente come al pranzo di *fasegà*, dopo il canto del giullare. Sotto la tenda m' ero ridotto in un pantano. Tutto quanto tenevo riparato, chiuso in una cassa, era avvolto dall'umidità, che non si poteva vincere. Tutto il resto era esposto alla pioggia, ed io, per non inquietarmi eccessivamente contro il mio Arimane, non trovavo di meglio che far considerazioni intorno alla facilità con cui le cose spesso vanno a rovescio in questo nostro mondo capriccioso.

Quel po' di roba che avevo ancora con me, le stesse cartuccie, su cui facevo tanti e tanti conti, soffrivano l' umidità che da per tutto penetrava; solo i talleri non la soffrivano, ma sgraziatamente, di questi non ne avevo più! Cosa strana! quando ne avevo ancora qualcuno, avevo il mal di fegato e l' appetito se n' era andato; ma a Dembeccià, dove, in onta alla brutta vitaccia della stagione del *keremt*, la salute mi era tornata poderosa, poderoso sentivo l'appetito, ero rimasto del tutto in *bolletta!* Come è brutta la *bolletta* bagnata dalle pioggie di un *keremt!...*

Ma vi era di più. Per me che tenevo tanto all' ordine, alla pulizia, che studiavo l' igiene anche sotto la mia tenda, era cosa compassionevole il vedermi ridotto in quello stato deplorevolissimo, aggredito in mille guise sulla fradicia paglia della tenda,

che non era più quella di prima. Ero costretto a grattare da mattina a sera, altra brutta contrarietà, della quale si ridevano i miei amici abissini.

Fatta la capanna, finalmente potei ritornare alle mie abitudini, ma non potei sfuggire gli effetti perniciosi del *keremt*, cioè di una vita consumata nell'oscurità e nell'inazione.

Per me la stagione delle grandi pioggie era proprio l'epoca dell'Arimane dei Persiani; l'epoca della lotta fra il principio del male e delle tenebre (Arimane) col principio del bene e della luce (l'Oromaze, ovvero il sole). Era infatti una lotta degli elementi; una lotta fra la luce e le tenebre che finiva, dopo cinque mesi circa, con la vittoria di Oromaze, sotto il cui regno un nuovo cielo si apriva, bello, sereno; una nuova terra si stendeva, coperta di frutti, smaltata di mille fiori.

Sfortunatamente il regno d'Oromaze non durava per tutta l'eternità, ma solamente sino ad altro *keremt*, stranezza questa di natura bella in certi momenti, ma per poco. Poichè a lungo andare infastidisce con le sue oscurità, co' suoi venti, co' suoi rumori, con le sue tempeste, con le sue ostinate umidità, e bagnature della gente.

Potete infatti in que' paesi gettar paglia sin che volete sul vostro tetto di bambuse, ma se dai capi non vi vengono mandati uomini del mestiere [1], non v'ha paglia che tenga allorchè cadono le pioggie torrenziali del grosso *keremt*. Tutti, volendo, potrebbero costruirsi buone capanne, chè la paglia a quella gente costa poco; ma il maggior numero non vuol saperne di fatica e d'imparare. È molto poltrone, quel popolo; soffre piuttosto il fango e l'abbrutimento; si contenta di gettar fasci di paglia come vanno vanno, così le grosse pioggie si fan strada attraverso ai tetti, e penetrano per ogni dove.

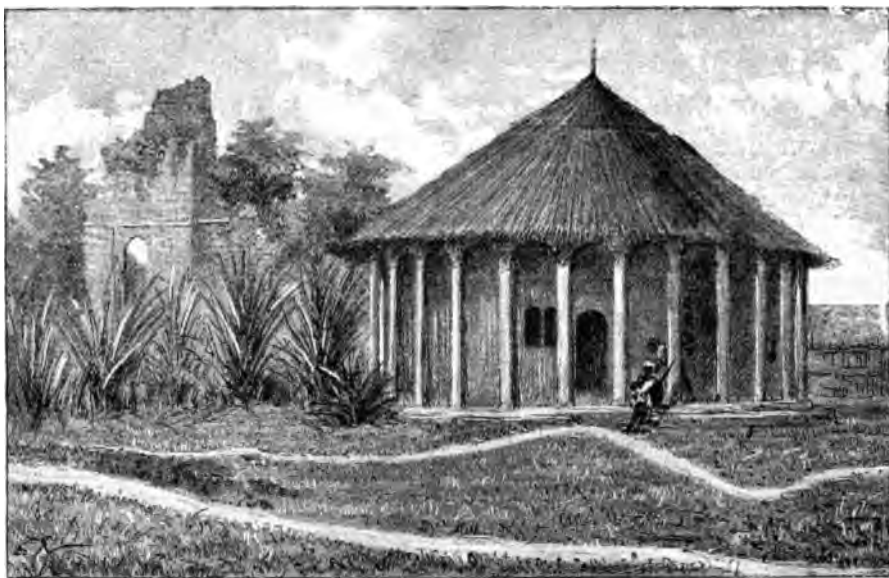
L'acqua vi bagna libri, carte quando lavorate: vi bagna abiti e cartuccie che tenete distesi, scoperti, perchè rinchiusi e ammonticchiati l'umidità ve li guasta ancor più che le goccie di pioggia. Vi tocca di cambiar posto a questa, a quella cosa in fretta; di prender su le vostre memorie, gli scritti, i disegni e l'occorrente per farli, ecc., e di scappare dall'uno all'altro angolo della capanna. Qualcosa vi cade e vi si rompe; cercate di raccoglierla ed è il calamaio che vi si versa sugli scritti mentre un'altra goccia vi sorprende. Guardate da dove scende, quella goccia, e un'altra ancora vi cade sul naso. V'indispettite, perchè non sapete più da che parte voltarvi; e quelli sono i momenti in cui rappresentate di quelle farse che servono, se non altro, a mettervi di buon umore poco dopo, quando vi pensate.

È proprio così. Dopo avere camminato sei o sette mesi per studiare la natura, gli animali, le pelli e persino le corna; vi capita addosso l'epoca del *keremt* per

[1] Da taluni del mestiere si fanno tetti di paglia — alle capanne dei re, dei capi, delle chiese — che le pioggie non possono danneggiare; ma debbono costoro essere comandati dai capi da cui dipendono. Così per l'appunto avevano fatto re Johannes in Samerà, e Menelik nello Scioa, per gli Europei, e le loro capanne erano fatte a dovere. Ma bisogna avere mezzi e doni per ottenere quanto è necessario.

bagnarvi le corna, se ne avete, e per bagnarvi anche moralmente, come direbbe un piemontese.

Non so perchè, ma è un fatto che al sopraggiungere delle pioggie del *keremt*, appena pensavo alla necessità di fabbricare una capanna, sentivo subito il bisogno della famiglia, di un pochino di vita patriarcale. Sentivo il bisogno di circondarmi di esseri capaci di distrarmi, di farmi passar sopra a qualche quarto d'ora di melanconia nei momenti in cui il tempo imperversava. E siccome non potevo metter insieme una famiglia in quattro o cinque mesi di fermata in un sito, bisognava che mi contentassi di qualche cane, di una scimmia, di qualche gallina, ed io sapevo contentarmi anche di loro.

Vedete dunque che non ero molto esigente, sebbene desiderassi qualche cosa di

Chiesa principale di Dembeccià.

più; ma le mie scarse provviste non m'acconsentivano d'espandermi maggiormente, e la famiglia della quale fui capo in Dembeccià si compose per lo appunto come ho detto.

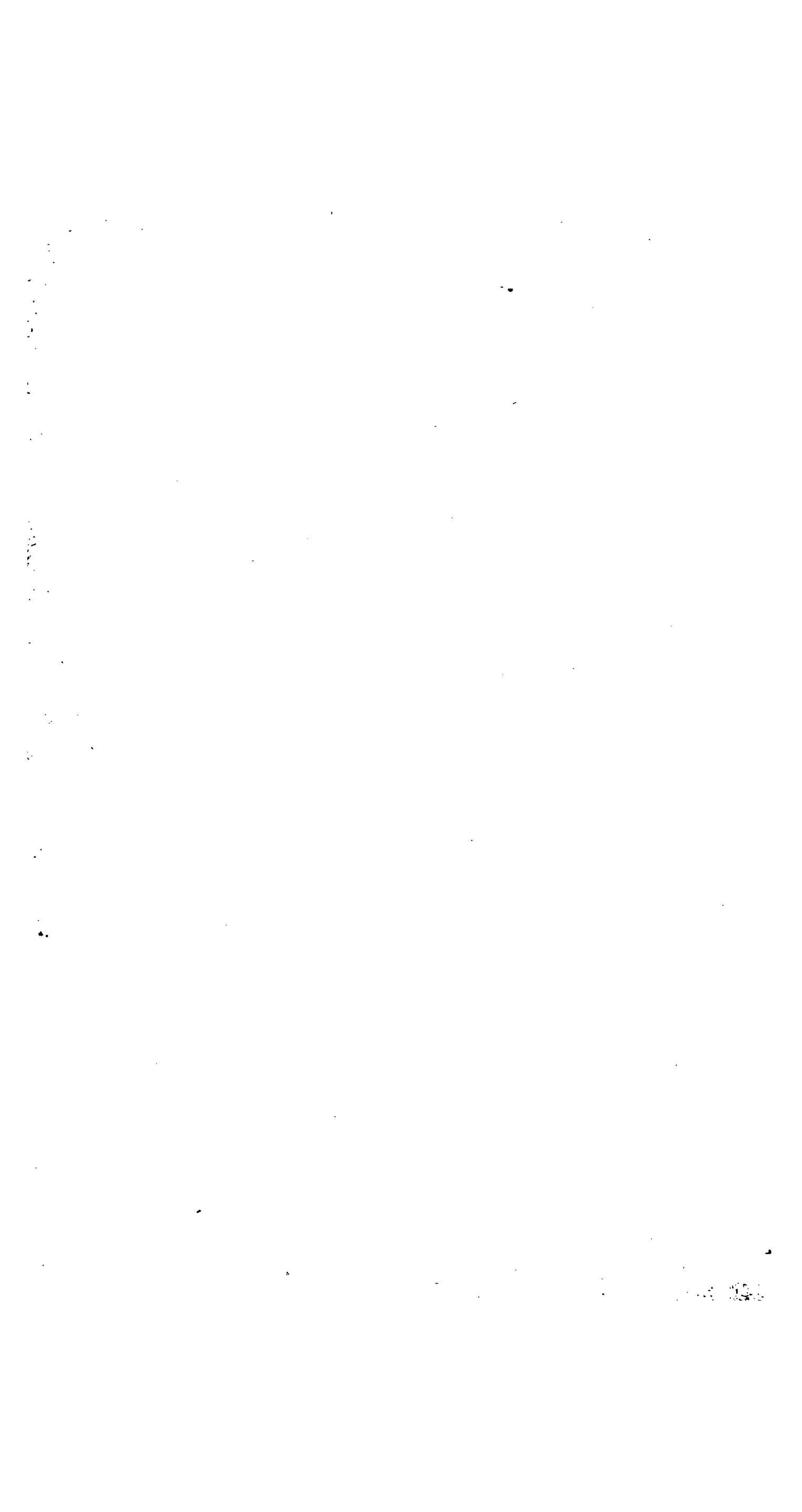
Dopo il capo, andando per ordine di originalità di carattere, si notava una scimmia femmina, della razza dei *gingirò*, cui avevo messo nome Ninetta. Ninetta era il divertimento della casa. Si affacciava spesso a qualcuna delle finestruccie che avevo praticate nelle pareti di canna della mia capanna, e con le sue smorfie mi metteva di buon umore, anche quando mi sentivo il broncio, in causa del tempo cattivo. La Ninetta mi era più simpatica degli Abissini, perchè la vedevo in continuo movimento. Ma se poi mi conduceva a confronti con uno de' miei servi, col mio Charles, per esempio, allora mi allontanavo da lei irrequieto; la mandavo al suo posto, prima

di correre con la mente a considerazioni intorno alla possibilità di un mio bisnonno chimpanzè, tanto più riflettendo che anch' io non ero capace di star fermo un momento.

Dopo Ninetta veniva un cane e una cagna abissini, che amavo teneramente. Si chiamavano *abbà gurace* e *salka*, nomi che in lingua galla, significano *padre nero* e *ladra*.

Erano i guardiani della mia casa a Dembeccià, della mia tenda quand' ero in marcia; erano la mia compagnia prediletta; della tenda e della casa, erano gli *enfants gâtés*.

Veniva per ultimo un superbo gallo e una diecina di galline, alcune delle quali mi portavano, sin dove scrivevo, sotto la mia capanna, i frutti dei loro amori. Facevano parte delle mie provviste per cinque mesi di *keremt*, talchè con le uova loro, coi piccioni, con le anitre e le faraone che andavo ammazzando, me la sarei anche passata allegramente. Ma per un mese circa, verso la fine del *keremt*, prima della liberazione del capitano Cecchi, mi mancarono il frumento, il *tief*, e il sale, in onta alle razioni misurate in cui mi tenevo con la mia famiglia.

Così continuai sino al settembre, mese in cui volsero le cose al bene, e me la passai confidando nella mia stella, ordinando le mie memorie, e scrivendo al Comitato di Milano il seguente rapporto commerciale.

XIV.

Estratto da un rapporto commerciale. — Cause che mantengono limitata l'importazione. — Importazione in generale. — I mercati abissini e il commercio dell'interno. — Roghiè e l'importazione che potrebbe presentare. — Le fenici arabe dello Scioa. — I mercati di Tolè e di Kaià. — L'esportazione e il monopolio. — Chi ci fa la più bella figura. — Il mercato di Gibiè. — Una dimostrazione e un consiglio per il commercio di Assab. — L'esportazione da Gibiè e da Lickà. — Raccomandiamoci alla nostra stella.

Vi parlerò innanzi tutto dell'importazione, poco significante per noi, come dai calcoli che si possono fare, considerate le condizioni dei paesi da me percorsi. Parlerò dell'importazione possibile in Abissinia, nei paesi galla, riservandomi di accennare alla maggiore o minore opportunità di questo commercio, in un centro piuttostochè in un altro, man mano che passerò in rassegna i diversi mercati.

Non so se quanto ho detto intorno all'Abissinia e ai paesi galla, possa dare una idea della poca attività del commercio d'importazione; so che questo capitolo varrà a chiarire maggiormente le cose, siccome varrà a fissare l'attenzione di quelli che credevano di poter fare, con l'interno dell'Africa, il commercio dei nostri centri. Varrà anche a dimostrare come sia necessario portare in quei paesi la nostra civiltà, con la colonizzazione, prima di fondare sulla importazione delle cose nostre le maggiori speranze.

In quelle plaghe, abbandonate tuttora, non sfruttate, la sola colonizzazione, co' suoi lavori, con le sue coltivazioni, co' suoi commerci di esportazione, e co' suoi continui rapporti per via di mare, può portare la civiltà e preparare un avvenire.

Quando s'introducono gli elementi necessari al progresso, questo si manifesta ovunque, come una legge naturale che s'impone a tutti i popoli, anche in onta all'abbrutimento in cui giacciono le masse.

Ma fissate la vostra attenzione sopra quel popolo di sette od otto milioni d'esseri appartenenti alla razza umana, che si contenta di luride capanne, che vive nella più squallida miseria senza accorgersene! Quel popolo non sente altro bisogno che di continuare a vivere come nacque; non sa spingere i suoi desideri più in là di un fucile, se lo può avere; d'una camicia, d'un cencio, d'una pelle per coprirsi. Ditemi dunque se, abbandonato a sè stesso, può essere suscettibile di un miglioramento che non cerca; se può essere il popolo per voi che all'importazione quasi esclusivamente mirate. Sicuro che si vedono cose importate, alle sedi dei principi e dei re i quali le cercano, ma si deve credere per questo che un commercio d'importazione possa riuscire, a tutta prima, vasto, proficuo, e che si possa fare come si fa il commercio nei paesi inciviliti? Non cercate forse di conoscere quale sia il consumo delle masse, per fare i vostri calcoli? non è del consumo delle masse che volete udire il racconto?

Ebbene guardatele, quelle masse. Esse non hanno le necessità che voi credete; esse non hanno bisogno di voi! Guardatele mentre stanno dissodando il terreno con un palo a punta ferrata trascinato da due buoi, e provate a offrir loro i vostri aratri, le vostre macchine, i vostri attrezzi. Quegli uomini non li conosceranno, non li comprenderanno, se voi stessi non farete veder loro quanto valgono per le coltivazioni [1]. Non arriveranno neppure a spiegarsi la necessità di tante cose diverse, perchè senza di esse sanno raccogliere quanto basta di frumento, di fave, di cotone, e di *tièf* pei loro bisogni.

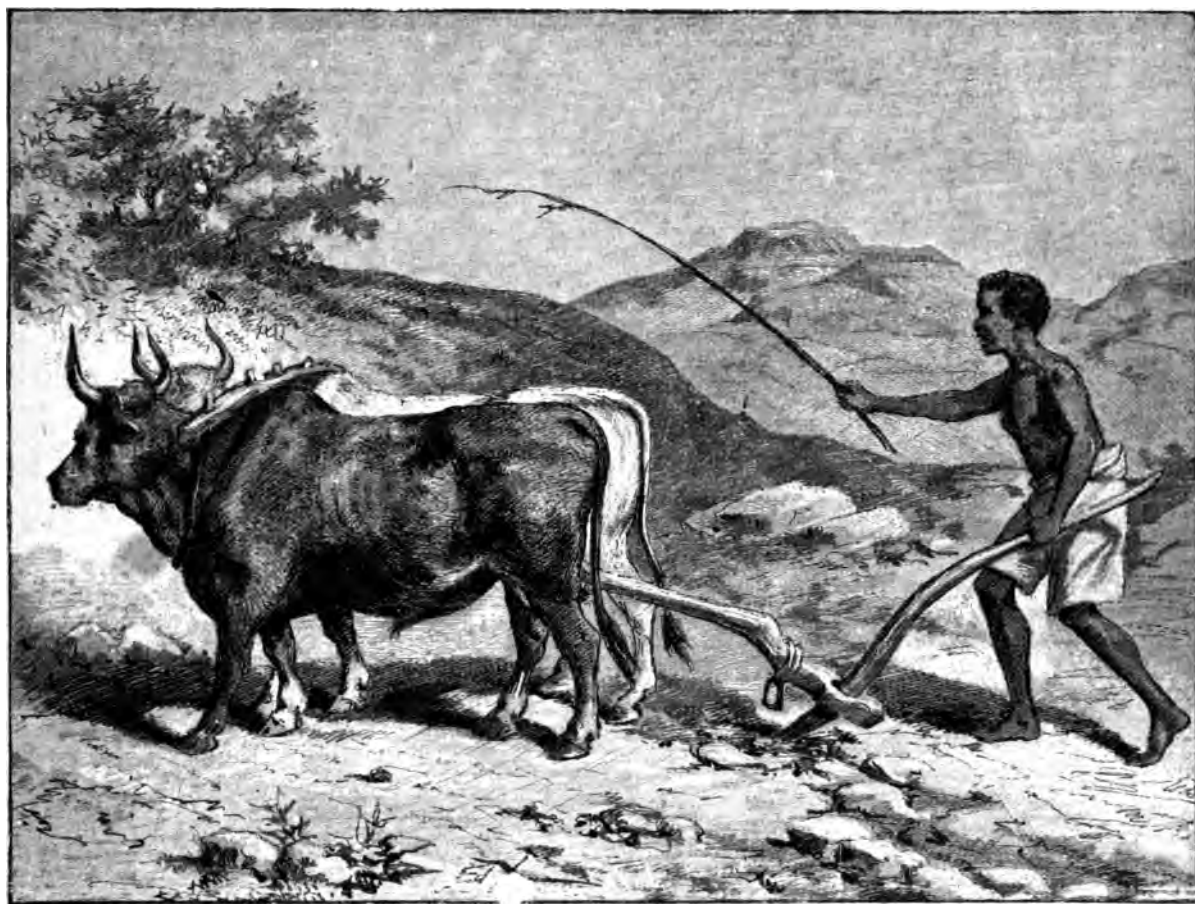
Offrite loro le vostre cotonine, le vostre manifatture, le vostre stoffe, i vostri oggetti, le vostre stoviglie. Le prime saranno accettate, ma non sempre bene accolte: le seconde non le conoscono, non le sanno apprezzare perchè di esse non hanno bisogno. Non sanno e non possono apprezzare la differenza che passa fra i loro cenci fabbricati in paese [2] e le cotonine nostrane, e se anche ve le pagano, non ve le pagheranno più di quello a cui sono abituati, comprando sui loro mercati le grossolane cotonine indigene, ritenute forse migliori [3]. Offrite loro i vostri panni, ma sebbene molto superiori, non ve li pagheranno più di quel che pagano le coperte di lana nera che si fabbricano allo Scioa. Offrite loro i vostri gingilli, i vostri ordigni, le vostre forbici, i vostri specchi, i vostri coltelli, e, se pure piaceranno, non ne trarrete in cambio che qualche derrata, qualche montone, per la vostra carovana; oppure saranno accettati come doni, e in questo caso vi contenterete dei migliori ringraziamenti.

[1] Le colonie, oltrechè ricaverebbero derrate pel loro mantenimento, coltiverebbero altresì il cotone, il tabacco, l'indigo, per l'esportazione. S'occuperebbero dell'esportazione delle pelli e degli altri articoli, come dalla relazione che segue.

[2] Il cotone in alcuni luoghi è bello, ma è poco e male coltivato. Tutte le donne lo filano a mano, e poi lo vendono ai mercati. Taluni tessitori indigeni lo comprano e ne fanno delle cotonine grossolane, degli *sciammi* — alcuni abbastanza belli — con telai primitivi.

[3] I prezzi sono tutti indicati in un rapporto al Comitato milanese: qui li tralascio per brevità.

Quei popoli, dunque, non avranno bisogno di voi se non quando avrete loro insegnato i vostri bisogni. Insegnate loro a vestirsi, insegnate loro con l'esempio a fabbricar case, a coltivare i terreni, e così impareranno a desiderare, e ricorreranno a voi. Datevi alla colonizzazione, datevi all'esportazione, come gli altri fanno, e così preparerete quell'avvenire commerciale che vagheggiaste, e renderete sempre più viva la stessa importazione.

Ciò premesso, eccovi una memoria intorno alle poche cose importate da piccoli mercanti arabi e indigeni, i quali vanno a comprarle alla costa del mar Rosso, da

Nel Tigrè. — Aratro abissino.

qualche casa europea o dai Baniani colà stanziati: una memoria delle poche cose che più specialmente vanno in Abissinia, alle residenze dei re e dei capi, e assai meno nei paesi galla, dove corrono le conterie, i ritagli di rame, di cui parlerò più innanzi.

Il maggior consumo in Abissinia è di *sciammi*, di *garà*, e di cotonine bianche. Nei paesi galla, invece, il maggior consumo è di pelli di bue e di montone, le quali non possono da noi essere importate, ma esportate con molto vantaggio.

Tigrè, Amara e Goggiam consumano *sciammi*, o manti, a larghe striscie rosse;

il che richiede l'importazione di filati di cotone rossi, che gl' indigeni non hanno per mancanza di tintorie. Gli *sciammi,* fini o grossolani che siano, sono tutti di manifattura indigena, e non credo che sia possibile introdurre, a un tratto, *sciammi* tessuti in Europa. Constatai, invece, che l'importazione dei filati rossi di cotone è una delle più significanti e delle più vantaggiose [1]. Allo Scioa si fa poco consumo di *sciammi* a larghe striscie rosse; sono usati in generale i *gavì,* o manti completamente bianchi, appena orlati da piccole righe tessute a vari colori. Laonde, nello Scioa, i filati rossi non vanno come nella restante Abissinia. Nei paesi galla, poi, non se ne vedono più, perchè là non si fabbricano gli *sciammi.* Si tessono grosse tele di cotone bianco per i capi tribù; si fanno anche fascie turchine con garze molto ordinarie, importate dai mercanti indigeni e armeni.

In Abissinia, oltre al consumo di *sciammi* e di *gavì,* vi è anche quello di cotonine bianche; ma le masse fanno uso delle indigene, le quali comprano a buon mercato. Solamente i principi, i capi, gli *scium* si permettono il lusso di farsi camicie di cotonine bianche europee. Si capisce adunque che il consumo di queste cose non può essere che molto limitato.

Vanno anche in Abissinia, alle residenze dei capi, le seguenti manifatture europee, delle quali mandai campionario, con filati rossi, con altri oggetti e coi relativi prezzi, alla sezione commerciale della Società d'Esplorazione di Milano:

Panni rossi, i quali servono ai capi che ne fanno copertine alle selle dei loro cavalli e dei loro muli.

Panni turchini, ricercati allo Scioa più che nell'alta Abissinia, coi quali i capi fanno corti mantellini, simili a quelli di lana nera di manifattura scioana, detti *bernus.*

Vanno in tutta Abissinia le cotonine rosse e le turchine. Di queste si servono i capi per foderare pelli di leopardo, pelli di leone, copertine pei muli, pei cavalli, ecc. Le turchine servono quasi esclusivamente a coprire le copertine sotto-sella dei muli.

Il velluto turchino e il velluto rosso, molto ordinari, servono talvolta per le camicie di decorazione ai capi. Il turchino che è il più ricercato, serve propriamente a fare mantelli per le signore, per le mogli e concubine dei re, dei principi, e degli *scium,* come serve a fare mantelli che indossano i giovani chierici nelle funzioni religiose.

Il panno nero è talvolta cercato dai grassi, grossi e grandi preti, i quali se ne fanno le vesti. Notate però che in tutta Abissinia vi saranno due o tre preti che si permetteranno il lusso d' una veste di panno nero. In ogni modo, la tendenza al nero, anche in Abissinia, c'è.

Il velo di cotone bianco è cosa di cui si fa discreto consumo, perchè tutti i preti, chierici, *defterà,* e simili, ne fanno uso smodato. Il velo bianco è indizio di castità,

1 Vedi prezzi e campioni presso la Società di Esplorazione commerciale in Africa con sede a Milano.

e perciò, i preti abissini, ne fanno turbanti enormi i quali non tolgono mai, siano a pregare dinanzi alle immagini, siano altrimenti occupati in mezzo alle concubine.

Le stoffe di seta a fondo rosso, in generale, e a rabeschi gialli, vanno alle residenze dei re e dei *ras*, e con esse si fanno le camicie di decorazione ricordate.

I filati di cascame di seta sono comperati dai ricamatori che, per i capi, per le concubine, e per le chiese, ricamano, alla loro maniera, le camicie, gli *sciammi*, e i mantelli di velluto: ricamano copertine per selle, bardature per muli, e consumano filati rossi, gialli e turchini.

Gli ombrellini sono indispensabili in tutta Abissinia, specialmente allo Scioa, pei grandi personaggi. Moltissimi si permettono di fare i grandi, con arie orgogliose, ma con ombrellini di giunchi, di paglia, di lavoro indigeno. Pochi fra i capi sono in grado di comperare un ombrellino europeo, ma quei pochi sono *grandissimi*.

Beril e *fingian* sono pure importati, e a me pare che in mezzo ai monti, nei passaggi difficili, non debbano formare, pei poveri mercanti indigeni, i carichi più rassicuranti. I primi, come sapete, sono di cristallo, fatti a cipolla, e sono bottiglie per il *tegg*. I secondi sono di porcellana molto ordinaria, e sono tazze da caffè. In certi luoghi se ne debbono vedere delle belle, coi muli carichi di quegli oggetti!...

Importate si vedono altre cose di minor conto; altre che vengono introdotte di nascosto, come armi, polvere da guerra, capsule, le quali non hanno incontrato, e non incontreranno mai, la mia approvazione, per motivi facili a capirsi.

Il commercio d'importazione in quei paesi è dunque una cosa troppo limitata, per le ragioni esposte, ma vi è l'esportazione che ad altri frutta tesori. L'esportazione e la colonizzazione, che noi non sappiamo o non vogliamo fare; l'esportazione che è sufficiente a portare risultati immediati, purchè sia fatta a dovere laddove non è sfruttata; l'esportazione di cui parlo passando in rassegna i diversi mercati dei paesi abissini e galla.

*
* *

Sulla strada da me percorsa, il primo mercato che vidi fu quello di Tenta, presso Makdala, residenza di *ras* Mikaèl, sotto il governo di re Johannes.

Un mercato, in quei paesi, è sempre qualche cosa di nuovo, di pittoresco per noi; ma pochi di quei mercati presentano a noi un'importanza commerciale che possa meritare l'attenzione degli speculatori. Pochi sono i centri in cui si può fare l'esportazione con profitto adeguato all'impresa. Questi però non mancano; esplorando si trovano, e quando si è in cammino, si sa anticipatamente dove siano i buoni mercati, dove convenga fermarsi, e da dove provengano le merci d'esportazione.

L'Abissinia è agricola e non offre all'esportazione che le pelli di bue e di montone; poco caffè dei dintorni di Korata e di Zaghiè — molto inferiore al caffè galla —

e poco cotone della provincia di Uolkaid. Il cotone darebbe una ricca esportazione se si coltivasse bene, se si approfittasse di quei terreni più adatti a questa coltivazione, oggi incolti, abbandonati.

Il mercato di Tenta e di Makdala, come tutti gli altri mercati abissini alle residenze dei re e dei *ras*, si presenta vasto, ma non ha che la poco insignificante importazione e il commercio dell' interno del paese.

Questo commercio comprende il bestiame, cioè buoi della razza abissina [1], che sui mercati si comprano a 2, 3, 4, 5 e 6 talleri. Sino a 7 talleri si pagano in Tigré; si pagano sempre più a buon mercato, man mano che si procede verso sud, e si pagano persino con l' equivalente di un tallero in sale, in conterie, in rame, nei paesi galla.

Montoni se ne comprano due, tre, quattro e anche cinque per un tallero. Sono più cari nell' alta Abissinia, più a buon mercato a Makdala, sull' Uolo-galla, allo Scioa, ai Galla, in Damot.

I muli da carico si comprano a 18, 20 e 25 talleri; quelli da sella si comprano a 25, 30 e 35 talleri [2]. I cavalli di razza galla a 5, 6, 10, 15, 20 e 30 talleri. Con 30 e 35 talleri si comprano cavalli superbi, di sangue; con 5 e 6 talleri si comprano cavalli da servizio, di minor conto.

Sui mercati sono portati tutti i prodotti del suolo: frumento, orzo, fave, ceci, *tièf*, *barberì*, *gomin*, *nugh*, semi di lino, ecc. Qualche volta si trovano cipolle, aglio, patate e persino zucche. Sempre si trova il caffè, ma più caro che al sud; sempre si trova il burro, abbastanza sporco; sempre si trovano le foglie disseccate dei due mirti detti *ghessò* e *teddò*, che servono per il *tègg*; sempre si trova il miele con la sua cera mescolata, il qual miele serve anche per fare il *tègg*. Si trova il cotone come esce dalle sue buccie d' involucro; lo si trova filato dalle Abissine; lo si trova tessuto in *garì*, in *sciammi* di cui ho discorso; lo si trova in camicie già fatte, sole vesti delle sue filatrici.

In quei mercati si vedono gingilli d' argento, di lavoro abissino. Sono collane a catenella, sono spilloni, braccialetti, anelli, frangie, bottoncini, cose tutte di lavoro abbastanza bizzarro [3]. Gli spilloni sono artistici; le frangie servono alle *signore* concubine e mogli dei capi, le quali, con anelli di frangia d'argento, adornano i loro piedini alla giuntura con la gamba. I bottoncini servono loro di orecchini, e le collane, e gli anelli, e gli spilloni, e i braccialetti son tutti a disposizione delle signore.

[1] Debbono essere della razza dei *zebù*, perchè hanno la gobba: son belli, di mantello variato, tarchiati, forti, della statura media dei nostri.

[2] In generale non sono forti come i nostri muli del Genovesato.

[3] Alle residenze dei re e dei *ras*, vi sono degli Abissini orefici i quali fondono talleri per fare oggetti d'argento. Lavorano abbastanza bene in filigrana, fanno altri oggetti più solidi, indorano anche i loro lavori. Sono oggetto di contrasto con la vita primitiva che il popolo abissino vive tuttora sotto le sue capanne.

Guai avvicinare le fanciulle abissine! dicono subito di sì, ma si atteggiano immediatamente a signore, tuttochè siano in camicia. Hanno i loro capricetti; sono calcolatrici, e d'un cuore e d'una capanna non si contentano mai.

Molte altre cose si vedono girando in mezzo alla folla pigiata che forma una di quelle fiere o mercati. Si vedono selle e bardature per cavalli e per muli; lancie, sciabole e coltelli; scudi di pelle di bue e di pelle di bufalo; lavori di ferro, come morsi, punte da connettere ai pali per l'agricoltura, ascie rozzamente lavorate, e si-

Macinazione del grano nel Tigrè.

mili. Si vedono pelli di bue e di montone conciate alla maniera abissina, ossia malamente conciate. Si vedono stuoie, ombrellini di giunchi, corde d'aloe e di scorza d'*ensete*, oggetti di terra cotta, tozzi, pesanti; mal lavorati, come *ghembò, mogogò*, pignatte, ecc. Vi sono borse di pelle, recipienti per l'acqua — i così detti *ércot*, — e tutti questi oggetti, nel loro complesso, danno subito un' idea della vita abissina.

Una delle cose che sempre abbonda su quei mercati, è il sale in pezzi rettangolari — come ho detto in altro capitolo. Se ne hanno venti, venticinque pezzi per un tallero, in Tigrè; molto meno procedendo verso sud, sinchè s' arriva nei paesi

galla, in cui il sale è a caro prezzo, dove tre o quattro pezzi di sale rappresentano il valore di un tallero.

I mercati di Uorailù, di Litce, di Ankobar e di Alyo-Ambà, poco o nulla hanno di diverso da quello di tutti gli altri mercati d'Abissinia.

Uorailù è la prima città sull' altipiano Uolo-Galla sotto il dominio di Menelik. Il suo mercato è meno vasto di quello di Makdala, ma vi si comprano a miglior mercato le pelli e il bestiame, come nello Scioa, nel Goggiam, e più al sud.

Quelli di Litce e di Alyo-Ambà sono fra i mercati più belli di Abissinia, importantissimi pel commercio dell'interno. Gli Scioani sono antipatici pel loro carattere, per la mollezza loro, ma sono più industriosi degli Abissini del nord e del Goggiam. Talune cose che si vendono sopra gli altri mercati abissini sono di manifattura scioana. Così si dica delle coperte di lana nera, e di altre più leggiere, anch' esse di lana nera. Sono tele che servono per far tende scioane, eccellenti a riparare dalla pioggia, e niente affatto adatte a riparare dai raggi caloriferi dei *kollà*.

Sono molto superiori a quelli di altri centri abissini, alcuni oggetti dello Scioa, come le stuoie, le selle, le corde, e tutti i recipienti di terra cotta che sono un po' meno primitivi, più variati, e a miglior mercato che altrove.

Ankobar, in confronto a quelli di Litce e di Alyo-Ambà, ha un mercato insignificante, anche per il commercio dell' interno. Come tutti gli altri mercati d'Abissinia, offre, in certi casi, qualche esito degli articoli d' importazione, purchè siano riusciti a sfuggire agli amplessi, ossia alle dogane di quella simpatica Maestà scioana.

Litce, Alyo-Ambà e Ankobar nulla offrono all' esportazione, tolto il caso, molto problematico, di una stretta relazione col re di Scioa. Nulla offrono all' esportazione, fatta eccezione per le pelli e per il bestiame che nello Scioa si hanno a miglior mercato. Il caffè, del resto, nello Scioa è più caro che nel Goggiam. Col sistema di monopolio, di brigantaggio, che si esercita dagli Scioani e dai loro incaricati fra i Galla, il caffè, che non nasce nello Scioa ma che proviene dai paesi galla, ha finito per scegliere una via più sicura di quella di Kabèna e dei Soddo, per sfuggire alle così dette guerre di *ato* Torè e di Homar-Boksà. Ha finito per concentrarsi nel grande mercato di Liekà [1], con moltissimi altri prodotti galla, i quali prendono la via tranquilla del Gudrù e del Goggiam.

Roghiè sarebbe per lo Scioa quello che è Gibiè, nel territorio di Baso, pel Goggiam. Roghiè sarebbe il sito di concentramento di molti prodotti dei paesi galla; sarebbe quel mercato dello Scioa che presenterebbe elementi all'esportazione, se Roghiè, lo Scioa e la strada di Zeila non fossero in balìa al monopolio dei mercanti di schiavi, in balìa al furto e al brigantaggio.

[1] I mezzi non mi acconsentirono d'andare a Liekà, ma di quel mercato importantissimo ebbi dati e memorie dall'egregio mio amico capitano A. Cecchi, allorchè potè raggiungermi in Goggiam, come dissi al Comitato milanese.

A Roghiè hanno discreto esito gli articoli d' importazione, ad eccezione dei filati rossi, che nello Scioa non sono ricercati. Roghiè, inoltre, è paese galla, ma di quei Galla Scioani che sono entro il confine dell'Auasch, sotto il dominio diretto di Menelik. Pure, per la sua vicinanza al confine stesso, affluiscono i Galla al suo mercato, quindi hanno esito in Roghiè alcune conterie indicate nell' elenco di descrizione, e nel campionario spediti col mio rapporto alla Società Commerciale di Milano. Per la stessa ragione, siccome i Galla consumano molto rame pei loro gingilli, hanno esito i ritagli di rame, avanzi dei lavori di qualche officina di Smirne, forse, o di qualche officina europea. Sono importati da Zeila, da Berbera per opera dei Greci, degli Arabi, degli Armeni. Sono introdotti e sparsi nei paesi galla, a Roghiè, a un prezzo meschino, da Abubeker, da Mohamed e da altri padroni, in società con Menelik, della strada di Zeila. Si vede che coloro i quali introducono il rame in ritagli debbono aver fatto un qualche vantaggioso contratto con qualche officina, come ho detto. Non conviene niente affatto portare nei paesi galla rame e ottone in fili, come taluni credono, perchè i fili costano molto più dei ritagli, degli scarti, degli avanzi, e i Galla di più non li valutano.

Essi fondono il rame per foggiare braccialetti e altri oggetti alla loro maniera. Anche i fili fondono se ne hanno, e anche i fili pagano con le loro merci in cambio, come pagano gli scarti e i ritagli senza distinzione. Vanno i fili di rame e altri fili metallici al sud dei paesi galla, stando al contenuto di molte relazioni, ma nei Galla, sebbene abbiano esito, non sono convenienti. Non son quelli che veramente occorrono, tanto per fare il commercio, che per procurare provvigioni alle carovane.

In tutta Abissinia l' unità di peso è il *rotolo* abissino, del peso di 12 talleri, che corrisponde alla nostra libbra, ossia a un terzo circa di kilogramma [1].

Roghiè, invece, ha diverse misure. Ha il *rotolo* del peso di 18 talleri, e questo serve per pesare il rame; ha il *rotolo* del peso di 17 talleri, e questo serve per tutto il resto, salvo quanto appresso.

Ha la *frassela* di 20 *rotoli*, del peso ciascuno di 18 talleri, e quindi del peso di 360 talleri. Questa *frassela* serve per il rame all' ingrosso.

Ha la grande *uakìa* di 40 *rotoli* abissini, di quelli del peso di 12 talleri, e questa serve a pesare i denti di elefante.

Ha la piccola *uakìa*, del peso di un tallero, e con questa si pesano l'oro e il *zevad*, o zibetto.

Il caffè, a Roghiè, per le ragioni esposte, è più caro del miglior caffè che si

[1] Potete credere che in quei paesi si pesa tutto con bilancie primitive, dalle quali i mercanti indigeni non si scostano manco per sogno. Sono piattelli di paglia e di vimini; raramente di lastre di rame. Quadrati, in generale, trattenuti da funicelle grossolane indigene, appesi a un'asta orizzontale di ferro o anche di legno, e messi alla meglio in bilico. Nei paesi galla, oltre l'Auasch, non si parla più di pesare le merci; non si pesa che il rame, raramente le conterie; tutto il resto a misura, a occhio, a un tanto al braccio.

trova, che si compra a Gibiè nel Goggiam. Per il caffè corre a Roghiè il *rotolo* del peso di 17 talleri.

Questo va anche per le conterie che si danno a peso, diversamente dalle più grosse che van contate. Lo stesso *rotolo* serve per altre cose di minore importanza, proprie del commercio interno del paese.

L'avorio, l'oro e il *zevad*, in Roghiè e in tutto lo Scioa, sono fenici arabe. L'avorio e il *zevad*, più facilmente al sud, oltre Auasch — qualche volta anche a Roghiè, — con la pazienza, col tempo, col sotterfugio, coi nascondigli, si può riuscire a vederli, a strapparne qualche poco al monopolio di cui ho parlato. Qualche particella insignificante, da altri rifiutata, può essere offerta agli Europei; ma nell'uno e nell'altro caso, avorio e *zevad*, non si avranno mai nello Scioa, a Roghiè, nei paesi galla oltre Auasch, ai prezzi convenientissimi dei mercati del Goggiam, dei paesi galla oltre il Nilo Azzurro o Abbai.

Abubeker, governatore di Zeila.

L' oro, più fenice dell'araba stessa, non so davvero se nello Scioa sia giallo, oppure verde, come i cavalli degli ambasciatori di Menelik [1]. So che si racconta come l'oro vi sia anche da chi non lo ha visto mai, ed ho motivo di credere che qualche volta sia stato trovato; forse da qualcuno, che con tutta buona grazia possa essere riuscito a frugare chi sa dove, presso Sua Maestà scioana.

*
* *

Passato l'Auasch, nei Soddo-Galla della parte orientale e fra i Guraghè, i mercati di Ghibissò, di Gorieno, di Kassinì, sono i meno vasti, i meno importanti. Pure hanno esito le conterie e i ritagli di rame importati. In Gorieno, con l'appoggio di *ato* Dorì, si può anche riuscire a mettere insieme qualche carico di avorio e qualche poco di *zevad*.

Quello di Tolè, nella parte occidentale Soddo-Galla, e quello di Kaià in Kabèna sono i due mercati più vasti, più importanti, dei paesi galla da me percorsi. Ma sono nelle mani di *ato* Torè, di Homar-Boksà, e il commercio sopra quei mercati si trova in condizioni peggiori che nel regno di Scioa.

[1] Dopo la prima spedizione della nostra Società Geografica allo Scioa, Menelik mandò in Italia un suo Scioano con una lettera pel nostro Re. Fu Vittorio Emanuele, il fortunato; e lo scioano ambasciatore, per dire mirabilia del suo paese, disse che allo Scioa v'erano bellissimi cavalli verdi.

A quei mercati affluiscono i Meccià, gli Abso, gli Arussi, i Gingirò, i Gill, i Soddo, gli Abù, gli Abatù, i Guraghè, i Bacio, e tutti gli altri Galla delle piccole tribù limitrofe. Affluiscono quelli di Kaffa, di Enarrea, di Gimma. E i Meccià-Galla, che si distinguono fra i più industriosi, portano lancie, coltelli, morsi, punte di ferro per l'agricoltura, perche meglio degli altri Galla lavorano il ferro. Portano sui mercati i loro scudi di pelle di bufalo e di pelle di bue, e altri oggetti di pelle, come borse e recipienti per l' acqua. Portano ghiande, braccialetti, collane e catenelle di rame, e ombrellini ben fatti di giunchi e di paglia. Portano oggetti di terra cotta, superiori a quelli degli altri Galla o dei Guraghè; una tela cotone molto pesante, molto ordinaria, ma tessuta abbastanza bene.

Le lancie, i pugnali, i coltelli e altri oggetti di ferro; gli scudi, le stoviglie, le pelli conciate, i gingilli di rame, gli ombrellini e simili, tutte cose sempre rozze, sempre primitive, sono fabbricate da altri Galla di quei dintorni, egualmente portate sui mercati, ma sono sempre inferiori, sempre meno accreditate di quelle dei Meccià.

Altri Galla portano i prodotti del suolo: *tief,* orzo, frumento, semi diversi e pasta di Musa *ensete,* già preparata. Portano bellissime corde di Musa, pelli, gomen, banane, miele, limoni, cedri. Molti portano buoi, vitelli, capre, montoni, cavalli e muli. I Soddo-Galla aggiungono, ai prodotti dell'industria loro e del suolo, il loro butirro eccellente, pulito, conservato entro le foglie di Musa *ensete.*

Gli Abso-Galla, gli Arussi-Galla, i Gingirò e altri Galla portano tabacco superiore a quello di Kabèna, dei Soddo e dei Guraghè. Portano schiavi, in mezzo ai muli, ai cavalli, ai montoni, e quel che fanno di carne umana sui mercati è un piccolo commercio, mentre il grosso è lasciato ad *ato* Torè e a Homar-Boksà. Tutti portano quel che possono, quel che non viene loro rubato in cammino, e i Galla di Kaffa, di Enorrea e di Gimma aggiungano caffè, *korarima* e *zevad.*

Così la grande affluenza di tutti i Galla di quei dintorni offre, sui mercati di Tolè e di Kaià, un esito molto superiore alle conterie e ai ritagli di rame di quel che trovino sui mercati della parte orientale soddo-galla e dei Guraghè.

Tutte le altre cose d'importazione descritte per l'Abissinia, non vanno nei paesi galla, dove non si fa lusso che di pelle di bue e di montone; e raramente trovano esito i *beril* e i *fingian.*

Specialmente a Kaià, nel territorio di Kabèna, i talleri cominciano a non essere più conosciuti, e tutto il commercio si fa con sale, rame, conterie, bestiame e schiavi. È un vero e continuo commercio di scambi; infame nelle mani di *ato* Torè e di Homar-Boksà, i quali comprano cavalli, muli e bovini con gli schiavi rubati, per poi comprare col bestiame, altre cose che a loro occorrono, quando non riescono a rubarle.

Il sale in Kabèna è caro: quattro pezzi di sale abissino rappresentano il valore di un tallero, in confronto con la quantità di altre merci. E se talvolta si trovano

mercanti indigeni che conoscano e che accettino i talleri; per un tallero, per lo appunto, non danno che quattro pezzi di sale.

Fra i Guraghè a Tolè, in Kabèna, raramente si pesano i denti d'elefante, se pure si riesce a trovarne. Si misurano a *kend,* lunghezza dell'avambraccio, dal gomito all'estremità delle dita, e si danno in cambio di bestiame, di conterie, di sale e di rame. Vi è una misura di peso che è il *rotolo* di Kabèna, del peso di 16 talleri; v'è la bilancia primitiva, ma peso e bilancia, in generale, non servono che per il rame e pel *zerad.* Il *zerad* lo si vende a *uakìa* di Kabèna che è del peso di 2 talleri. Il caffè e tante altre cose non si pesano, si misurano, si vendono talvolta a sacchi, sopratutto nei momenti di tranquillità e di abbondanza.

Avorio, *zerad,* caffè, cera bianca di Kabèna e *korarima,* si comprano con sale, rame, conterie, e con bestiame.

Portando dall'Abissinia il sale, importando rame e conterie, si possono fare gli scambi, in base ai calcoli contenuti nelle relazioni spedite al Comitato milanese. Il *zerad* si compra anche con talleri, perchè viene portato dai mercanti di Gimma, e in quel regno i talleri vanno. Spesso coi talleri si comprano anche avorio e caffè, volendo, ma si ha sempre maggior vantaggio portando sale dai paesi in cui si trova a buon mercato; importando rame e conterie, portando buoi e vitelli dal regno di Scioa.

Le cose dunque potrebbero camminare abbastanza bene, in linea commerciale, se non s'avesse a fare con Menelik, con *ras* Gobanà, con Hòmar-Boksà e con *ato* Torè. I primi due vogliono avere più che possono il monopolio di tutto; i secondi vogliono fare il resto, e vogliono magari far la guerra alle carovane in marcia.

Se Menelik fosse capace di pensare, di rivolgere la sua mente al vero utile e al bene; se arrivasse a persuadersi che la ricchezza sua e del suo paese dipenderebbe da un miglioramento di condizioni nel commercio; se non fosse debole, inerte, incapace com'è, imporrebbe una diversa piega alle cose e non persisterebbe nel sistema che genera il monopolio, la rapina, il brigantaggio. Egli farebbe un bene a sè stesso e al suo paese; il commercio, nello Scioa, sarebbe libero, sarebbe per tutti, e potrebbe farsi proficuo come quello del Goggiam. Il marchese Orazio Antinori [1] e il conte Pietro Antonelli con l'influenza che hanno saputo acquistare in alcuni anni di permanenza allo Scioa, riusciranno certo a condurre Menelik sulla retta via; a migliorare, con l'azione loro e coi loro consigli, le condizioni del commercio fra lo Scioa e la costa del mar Rosso.

Riusciranno, inquantochè il conte Antonelli si propone, per lo appunto, di stabilire relazioni commerciali; e il loro cómpito sarà tanto più lodevole quanto maggiore sarà stata la difficoltà.

Quel che fanno intanto gli uomini che circondano Menelik per assicurarsi il mo-

[1] Come abbiamo già avuto occasione di avvertire, questo viaggio fu fatto ed anco scritto prima della morte dell'Antinori.

nopolio di tutto, e quello che fa lo stesso Menelik per tenere il monopolio per sè, genera precisamente le condizioni difficili a cui ho accennato.

Menelik impone ai capi, agli *scium*, ai *ras*, di sequestrare avorio, oro, *zevad* e di tenerli a sua disposizione.

Coi capi, con gli *scium*, coi *ras*, tiene conti che non paga mai, o che paga a suo modo; e i *ras*, i capi e gli *scium*, come non possono reagire perchè hanno da fare con una Maestà, si rifanno ad usura nascondendo più che possono le cose rubate, dando il meno possibile alla predetta loro Maestà. Procurano di fare il commercio per conto loro, e approfittano del sistema di rapina invalso, in danno ai poveri cacciatori di elefanti, ai possessori di oro e di *zevad*.

Questi, che sanno come passano le cose nello Scioa e nei paesi galla, tengono, alla lor volta, nascoste più che possono le corna, se ne hanno; e nascosti tengono oro e *zevad* per non vederseli sequestrati da un momento all' altro dagli incaricati degli *scium*, dei *ras*, e del re. Se riescono a non esser sorpresi, vendono, alla prima opportunità, le merci loro ai capi delle carovane di schiavi che vanno a Zeila. Le vendono a quei brutti figuri che, comprando il tutto di nascosto, le acquistano a vil prezzo. I cacciatori d'elefanti e di viverre del *zevad* si contentano del poco per isfuggire il nulla, e per non doversi contentare dello *sciamma* che a titolo di pagamento avrebbero dal re, dai *ras* e dagli *scium*.

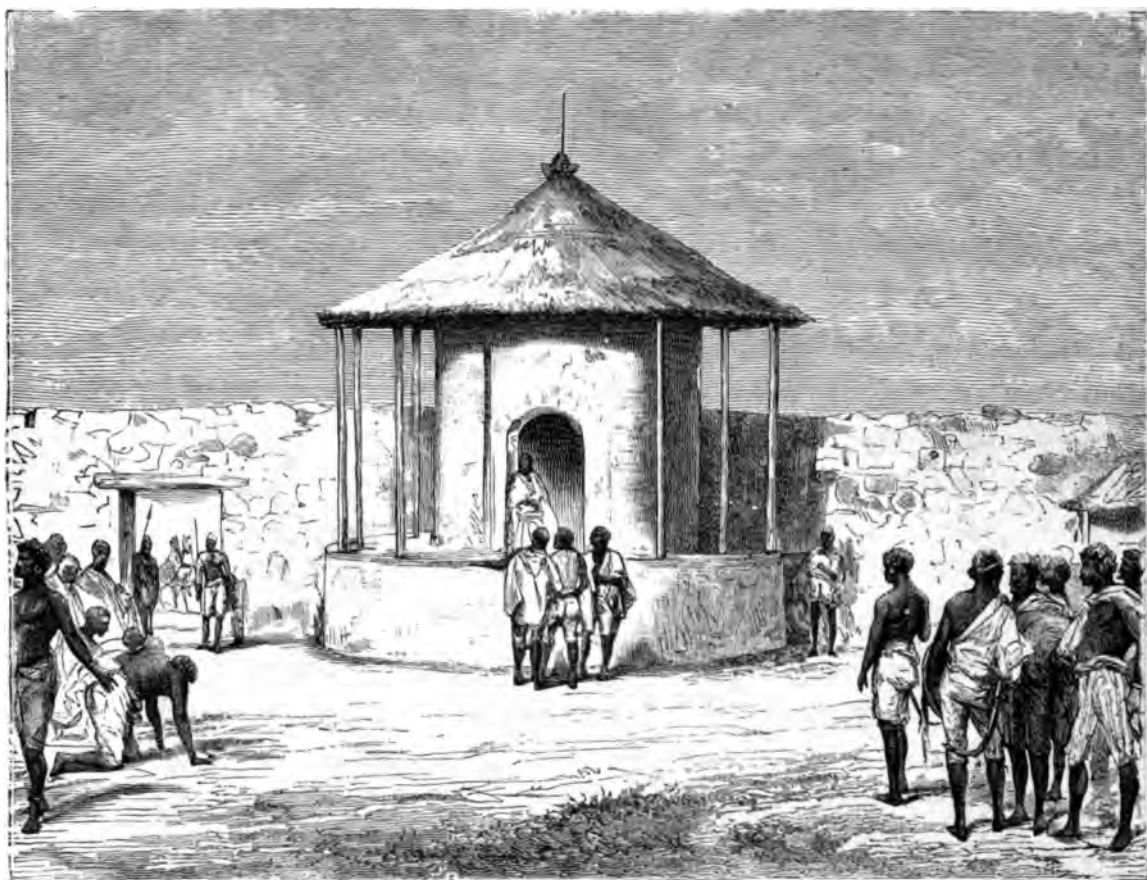
Parrebbe, a tutta prima, che all' arrivo di un Europeo in quei paesi, con talleri e con merci, gli elefanti, le viverre e le sabbie d' oro dovessero correre incontro a lui per dargli il benvenuto: parrebbe che dovessero trovare in lui una bella opportunità. Ma così non è niente affatto. Per gli Europei la diffidenza non è mai troppa. Di loro si teme, perchè non si crede che possano essere pratici del paese, degli intrighi, e dei sotterfugi necessari, onde le cose stiano nascoste. Si teme che gli Europei siano molto amici del re e del *ras*, e che esistano accordi compromettenti. I cacciatori, gli *scium*, gli elefanti, le viverre e le corna hanno paura degli Europei.

I *ras* facendo finta d'aver paura del re, fanno invece i comodi loro. Gli *scium* hanno paura davvero dei *ras*; i cacciatori, degli *scium*. Incaricati, cacciatori e *scium*, si guardano in cagnesco; corna, oro, *zevad* stanno nascosti; pochi briganti ne approfittano, sebbene siano temuti come tali, e chi ci fa la più bella figura, in mezzo a tutto questo, è l'Europeo in cerca d'avorio, d'oro e di *zevad*.

Nei mercanti di schiavi, invece, si confida, perchè si sa che san fare le cose loro di nascosto. Questi, se possono, non pagano le merci; le rubano per unirle ad altre rubate nei loro paesi assalendo le carovane; e quando non possono rubarle, le pagano a vil prezzo. Fanno il loro commercio con Mohamed e con Abubeker di Zeila, e tengono così il monopolio di tutto, in barba a Sua Maestà scioana.

*
* *

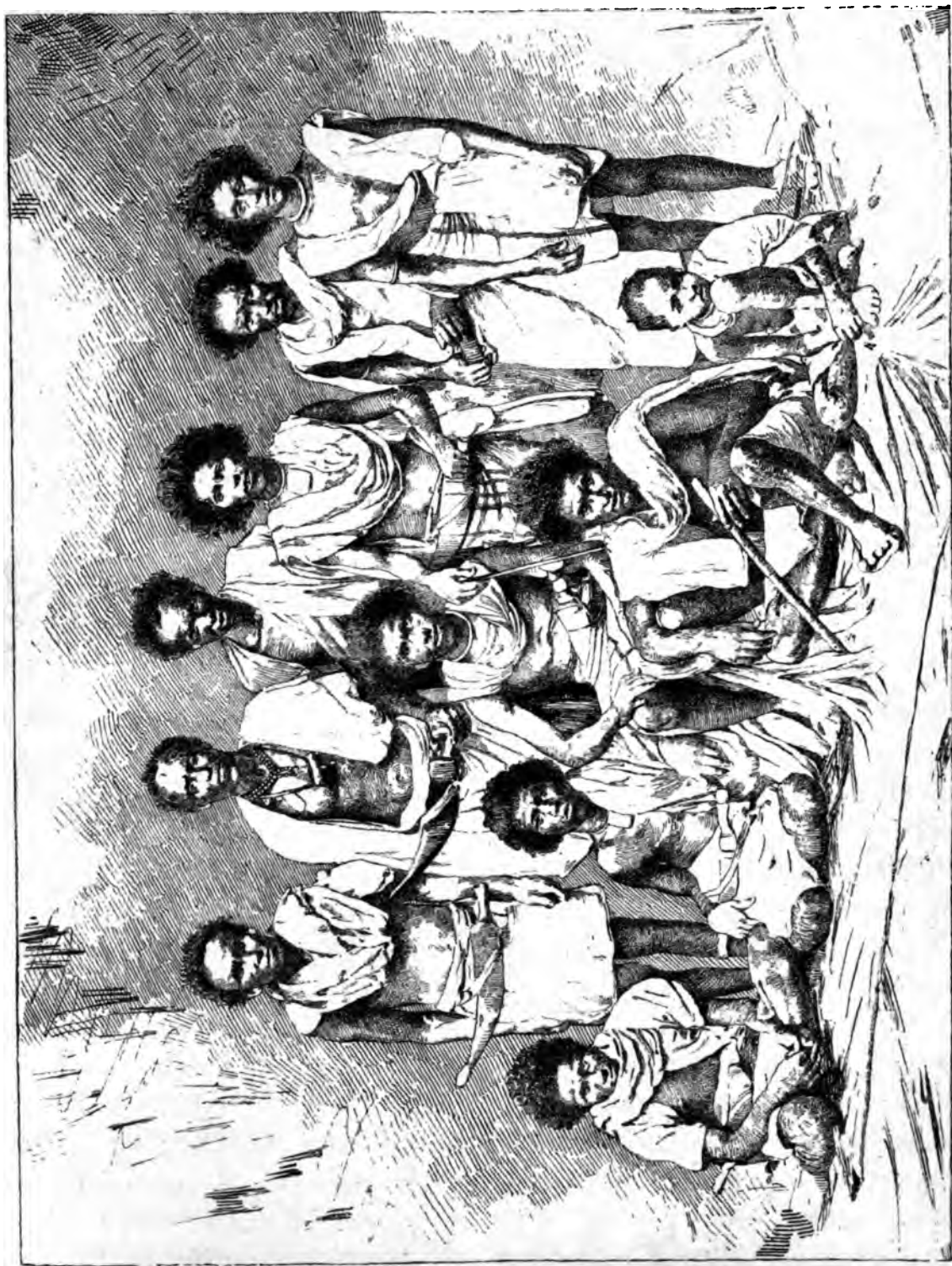
Tutti gli altri mercati dei dintorni di Antotto, di Fitce e dell' Adà sono insignificanti. Lasciano poco esito alle manifatture d' importazione, e anche pel commercio dell' interno sono molto meno importanti dei mercati di Litce e di Alyo-Ambà.

Obbligato, dalle circostanze, a rientrare in Goggiam dai paesi galla a grandi

Menelik impone ai capi di sequestrare avorio, oro e *zerad*.

giornate, non potei occuparmi di altri mercati importantissimi più al sud. Ne rimasi malcontento, sebbene nel territorio di Baso in Goggiam trovassi un centro meritevole di tutta la nostra attenzione in linea commerciale.

Sull' importantissimo e vasto mercato di Gibiè, nella provincia di Baso, hanno esito tutte le manifatture d' importazione descritte, ed hanno maggiore esito che altrove, con l' aggiunta delle seguenti che vengono comprate dai Galla.

I Galla di Kaffa, di Enarrea, di Ghera, di Limmu, di Liekà, ecc., vanno direttamente al mercato di Gibiè nel Goggiam, e vi portano caffè, *corarima*, avorio, oro,

zevad; cose tutte convenientissime per un serio commercio d'esportazione. Vi comprano cotonine, conterie, sale, ritagli di rame, e due specie di garze turchine, che

Indigeni di Assab (Dankali) (vedi pag. 491).

disfanno poi e che lavorano alla loro maniera. E strano davvero, ma pure è così. Quei Galla non vogliono saperne di comprare a dirittura filati di cotone turchini; com-

prano le garze, le sfilano; coi filati ottenuti, fanno un filato più grosso, e poi tessono fascie riservate ai soli *abbà-aorà*.

Gibiè, dunque, è il solo mercato del Goggiam che offra esito alle manifatture d'importazione adatte per l'Abissinia; esito anche di garze turchine, di conterie, di fazzoletti, di ritagli di rame, di bicchieri, di *beril*, di *fingian*, adatti pei Galla.

L'esportazione che si potrebbe fare dal Goggiam, e meglio ancora fondando stazioni a Liekà, a Kaffa, oltre l'Abbai, nei paesi galla, riuscirebbe più vantaggiosa, più proficua dell'esportazione che si farebbe da Roghiè e dai paesi galla oltre Auasch, la quale richiederebbe, indubitatamente, relazioni e accordi coi mercanti di schiavi.

Queste relazioni e questi accordi, poco lusinghieri sicuramente, non sarebbero richiesti da un commercio col Goggiam, trovandosi quel paese in condizioni migliori. Quindi l'esportazione dal Goggiam sarebbe anche più sicura perchè non presenterebbe gli inconvenienti, troppo facili a incontrarsi nei paesi galla oltre l'Auasch, come a dire qualche sorpresa degli amici tenerissimi di Sua Maestà scioana.

Per le quali cose sarebbe lavoro insufficiente, a mio modo di vedere, il mettere in relazione un punto della costa del mar Rosso — come Assab, per esempio — esclusivamente con Aussa, con lo Scioa, e coi paesi galla di quella parte orientale. Per non comprendere che le carovane commerciali avrebbero a lottare, chi sa per quanto tempo, contro il monopolio di cui ho discorso, bisognerebbe non aver veduto quanto succede.

Non ho ricorso a mezzi termini parlando di quel complesso di cose, perchè i mezzi termini a me non piacciono, siccome sento il dovere di mettere in evidenza i fatti nella loro realtà. E pur ammettendo che tutto possa volgere al bene, anche allo Scioa e ne' suoi dintorni, mercè l'ascendente benefico dei nostri viaggiatori, a me piace di chiamar le cose coi nomi che hanno, che tuttora conservano, e di denunciarle inesorabilmente finchè non avranno cambiato.

Assab, che ho voluto prendere per esempio, non troverebbe elementi di vita commerciale sufficienti qualora si limitasse a mettersi in relazione col reame di Scioa. Potrebbe anche suscitare gelosie, che poi sarebbero dannose al suo avvenire commerciale. Nell'alta Abissinia non sarebbero sì facilmente tollerate le relazioni continue con Assab, delle quali Menelik e il sultano d'Aussa si facessero un privilegio.

Sarebbe quindi un passo falso che noi faremmo, limitandoci alla via d'Aussa, dello Scioa, e percorrendola prima di prender quella dell'alta Abissinia e del Goggiam.

Assab, rivolgendo la sua attenzione al centro d'Abissinia e al Goggiam, troverà un commercio libero, nelle condizioni a cui ho accennato.

Troverà un'esportazione ricca, non sfruttata e facile, e ne trarrà la vita commerciale a cui deve aspirare, se vorrà raggiungere lo scopo suo e prepararsi un avvenire.

Certo occorrono mezzi competenti e iniziative adeguate all'impresa, ma se

queste non mancheranno, Assab vedrà in breve carovane ricche di pellami, di caffè, d'avorio, di bestiame, scendere alla sua costa.

Le vedrà percorrere un paese vergine, una strada nuova non gettata in potere del brigantaggio e di un monopolio continuo di mercanti di schiavi. Le vedrà percorrere una strada sua, una strada che apparterrà alle sue carovane, a quanta gente onesta voglia fare il commercio, sfuggendo gli inconvenienti che altrove si possono incontrare.

E con la colonizzazione lungo la strada che si dovrebbe percorrere; con la colonizzazione alle stazioni che si dovrebbero fondare in Goggiam, a Liekà, nei paesi galla, Assab potrebbe unire all' esportazione i prodotti di un suolo che varrebbero a svincolarci dalla dipendenza in cui siamo tuttora in linea commerciale. Ma per questo non bisogna che i negozianti e capitalisti italiani facciano adunanze per domandare a

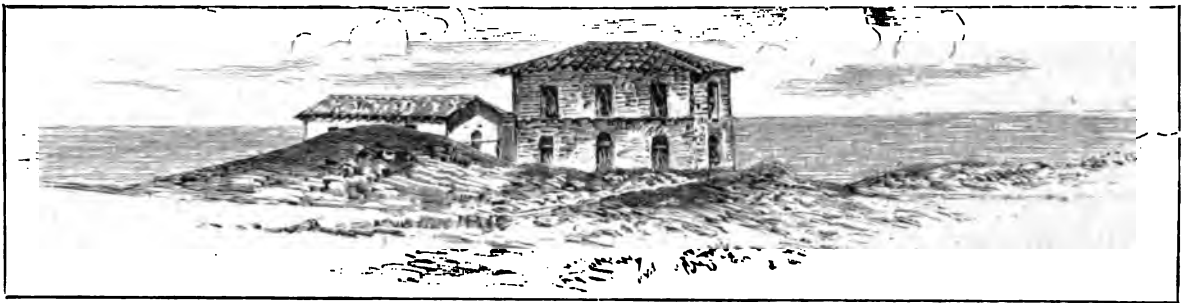
Assab. — Casa del R. Commissario civile.

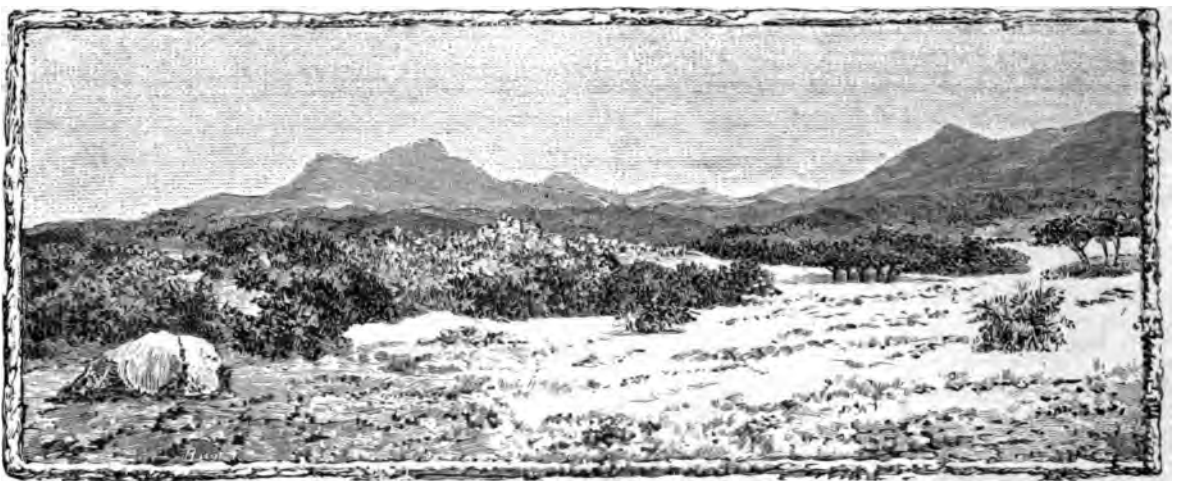
dirittura al Governo un mondo di cose e di sussidi. Finchè avremo persone di senno alla direzione dei pubblici affari, i capitalisti italiani non faranno mai commercio con l'Africa, od altri commerci col danaro del Governo. Il Governo potrà facilitare le relazioni mandando doni, spedizioni, ambasciate; dovrà aprire le vie, aiutare le Società geografiche e le esplorazioni, ma non disporrà del danaro del pubblico perchè un gruppo di capitalisti faccia i propri comodi. Approfittando dell' iniziativa del Governo e delle Società geografiche, si dovrà poi fare il commercio coi propri quattrini . . . . .

. . . .

L' esportazione che si farebbe dal mercato di Gibiè in Goggiam — più vantaggiosa spingendoci per una via sicura e tranquilla sino a Liekà — comprenderebbe, caffè di Enarrea e di Kaffa — paese da cui il caffè trae il nome; — pelli che si potrebbero raccogliere nei paesi galla confinanti, e in Abissinia, alle residenze dei capi.

Comprenderebbe avorio, oro e *zevad;* bestiame, cotone, cera, aromi e piante medicinali.

Vi assicuro che un commerciante che avesse intenzioni serie e talleri da spendere, entrando a Gobiè in Goggiam, dopo essere stato a Bughiè nello Scioa, si sentirebbe commercialmente sollevato da' suoi pensieri, e dal suo petto uscirebbe spon-

Assab. — Prime costruzioni italiane.

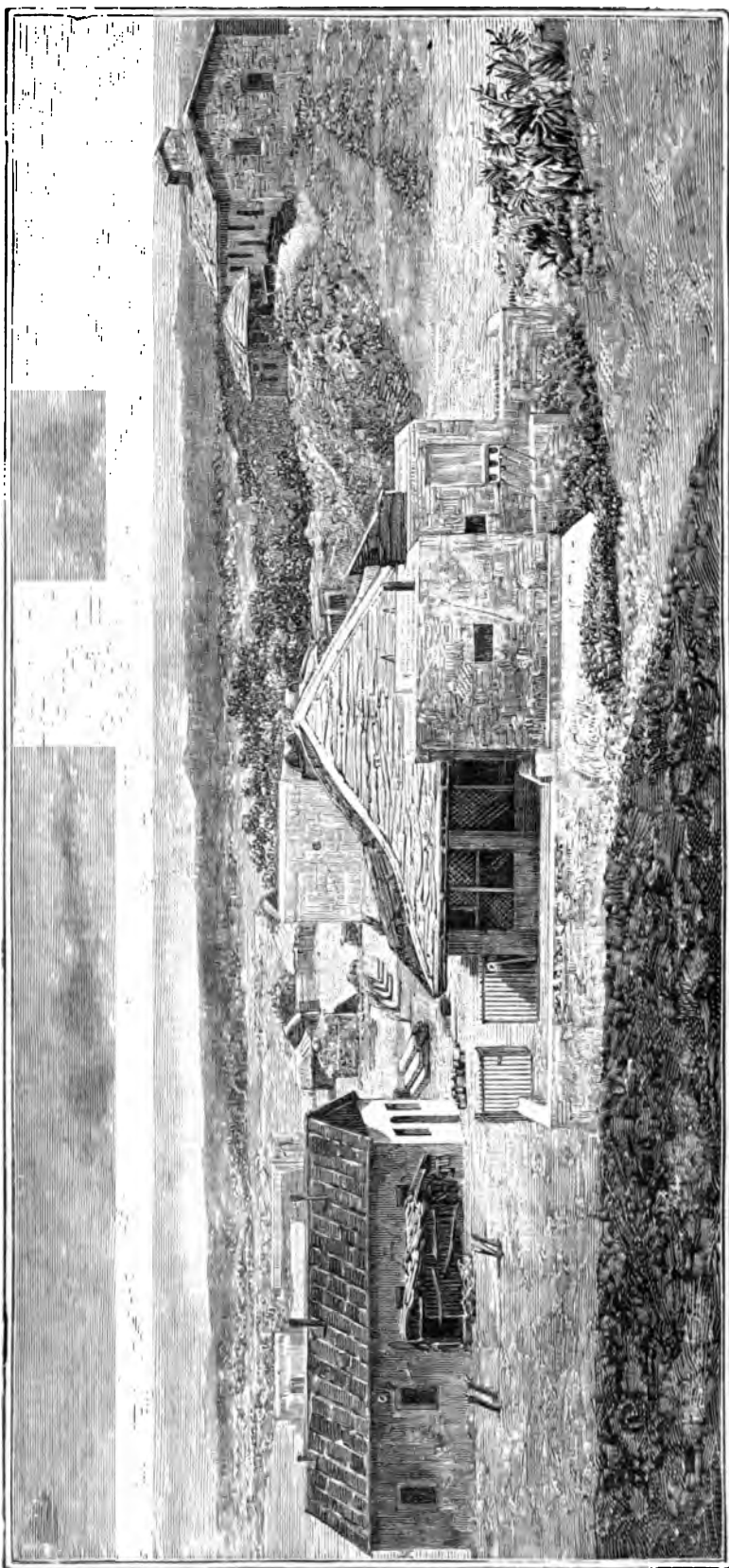
taneo il più commerciale respiro di soddisfazione. Si accorgerebbe subito di essere in un paese in cui tutto è libero, in cui nulla è sfruttato. Non avrebbe bisogno di ricorrere al sotterfugio e all' intrigo per raggiungere lo scopo del suo viaggio; nè avrebbe bisogno di fare qualche anno di corte a un re, per riuscire, forse, ad avere a caro prezzo la parte di un bottino rubato. Senza tanto scomporsi, a pochi passi

Assab. — Landa.

dalla sua tenda, sotto capanne di paglia, troverebbe a sua disposizione i più bei denti d'elefante della lunghezza persino di 2 metri e del peso di 120 a 140 *rotoli* abissini. Troverebbe, sotto quelle stesse oscure capanne, caffè in sacchi, oro, *zevad*, aromi, tante ricchezze insomma che appena sono sognate da molte delle nostre botteghe a specchi, a cornici dorate, ove spesso tutto è profumo, apparenza, vanità.

La misura in Goggiam è il *rotolo* abissino del peso di 12 talleri. V'è la grande *uakìa* del peso di 40 *rotoli* per l'avorio, e vi è la piccola *uakìa* del peso di un tallero per l'oro e pel *zevad*.

Oltre l' Abbai, a Liekà specialmente, il caffè e l' avorio non si pesano più [1]. Il primo si dà sui mercati a sacchi, e il peso che può sollevare un uomo serve di misura per l'equivalente di 1 o 2 talleri. L'avorio si dà talvolta a peso, ma spesso a misura, come si usa in quasi tutti i paesi galla. Si compra a prezzi, nell'interno, di cui alla costa non si ha ancora un'idea esatta; e questi prezzi, come gli altri del caffè, dell'oro, delle pelli, ecc., sono coi campioni alla sede della Società di Milano.

L'oro viene dai Galla raccolto in sabbie o pagliuzze, mescolate alle sabbie dei letti di alcuni affluenti dell'Abbai.

Dai Galla viene se-

Veduta generale di Assab.

[1] Vedi le Relazioni del capitano Cecchi.

parato e preparato a pallottoline del peso di un tallero, in generale, ed è un oro purissimo. Come il zibetto, non dà quel largo guadagno che si trova comprando caffè, pelli e avorio; ma unito a tutto il resto, aggiunge sicuramente valore e profitto all'esportazione. La ragione per la quale l'oro e il zibetto paiono più cari, in confronto alle altre cose d'esportazione, sta in ciò, che formano un grande valore con piccolo carico. Il loro trasporto riesce molto facile, molto meno costoso, talchè il profitto concesso dai loro prezzi dell'interno, non viene ridotto da ulteriori spese lungo il cammino.

Avorio, oro, *zevad,* pelli, aromi e caffè si comprano a Gibiè, più ancora nei paesi galla, con ritagli di rame, con conterie e con pezzi di sale abissino.

Le descrizioni da me date alla Società di Commercio di Milano, intorno al metodo di raccolta delle pelli di bue, di lontra, di leopardo, di quarese, ecc.; intorno al metodo di acquisto del sale — che costa pochissimo, lungo il cammino da Assab al centro d'Abissinia; — intorno al trasporto dello stesso dove rappresenta un valore quadruplo per l'acquisto dei prodotti galla; intorno ai prezzi, agli scambi, alle coltivazioni, all'esportazione che si potrebbe attivare, avrebbero sedotto chiunque avesse sentito fermezza di propositi, volontà di fare quello che altri fanno.

XV.

Il *bageron* Negus-iè. — L'11 settembre 1880. — Il capitano Cecchi all'Abbai. — L'addio. — Ritorno a Dembeccià. — Tentativi falliti per una gita al Gudrù. — I quattro *frangi* al pranzo di *ras* Adal. — Come passammo la prima notte il conte Antonelli ed io. — Le lettere de' miei amici. — Alla mia capanna di Dembeccià. — Gita ai monti Ciokè e gita all'Abbai. — Come se n'andarono le mie raccolte. — Addio a *ras* Adal, al Goggiam, al Damot. — In cammino per Samerà. — Il broncio di re Johannes per il ritardo di una lettera. — L'incoronazione di negus Takleh-Aimanot. — La separazione. — Ricordi della spedizione milanese. — A Massauah. — Richiamo in Italia.

Aveva piovuto tutta la notte, dal 6 al 7 settembre del 1880. Dopo breve tregua nelle prime ore del mattino, il *keremt* addensava ancora i suoi nuvoloni oscuri per disporsi a un acquazzone; pure m'ero alzato di molto buon umore.

Mi ci voleva un po' di carne in cucina; quella mattina avevo appetito. Volevo recarmi a breve distanza dalla mia dimora per ammazzare qualche piccione, qualche anitra, o qualche faraona. Visto il brutto tempo, mi sbrigavo a prender su un po' di cartucce e il mio fucile, quando un *bageron* di *ras* Adal, per nome Negussiè, con un'aria molto *bagerona* mi si fece incontro sull'atrio della mia palazzina [1].

— Buon giorno! Come state? che cosa fate? dove andate?

— Vado costà, a poca distanza, ad ammazzare qualche cosa per la mia colazione: aspettatemi, torno subito.

— *Eeregh!* dobbiamo andare assieme a trovare vostro fratello, *ato* Cecchi!

— Che cosa dite?! gridai abbandonando il fucile a terra.

Negussiè parlava sul serio, diceva il vero, faceva giuramenti.

Non ebbi più appetito. Dimenticai caccia e colazione. Senz'altro mi diedi a pre-

[1] Chiamavo palazzina la mia capanna. Era di pali e di bambuse. Il suo tetto conico, molto sporgente, sostenuto all'intorno da un colonnato di pali, formava un pergolato. Chiamavo atrio della mia palazzina quel pergolato. Mi ci divertivo.

parare cartucce a palla e tutte le cose mie per una passeggiata un po' più lunga di quella che mi ero proposto di fare alzandomi.

Potete credere se fui subito tutto movimento. I miei cani furono i primi ad accorgersi che v'era qualche cosa di nuovo; poi se ne accorsero la scimmia, i servi, i cavalli, i muli.

In quindici minuti vidi tutto in moto attorno a me, perchè tutti s'accorsero che bisognava far presto, che bisognava ascoltarmi, che non v'era da scherzare, e difatti facevo molta fatica a contenermi, ad accordare il tempo necessario alla mia gente, tant' era la commozione convulsa che m'agitava. *Ras* Adal s'era finalmente deciso di mandarmi a Ghera, mi dicevo; e quanto bene volevo a *ras* Adal in quel momento!

Avevo poco con me, troppo poco, già lo sapete. Talleri, altre cose europee, non ne avevo più da un pezzetto, ad eccezione del mio fucile, delle munizioni e di due rivoltelle.

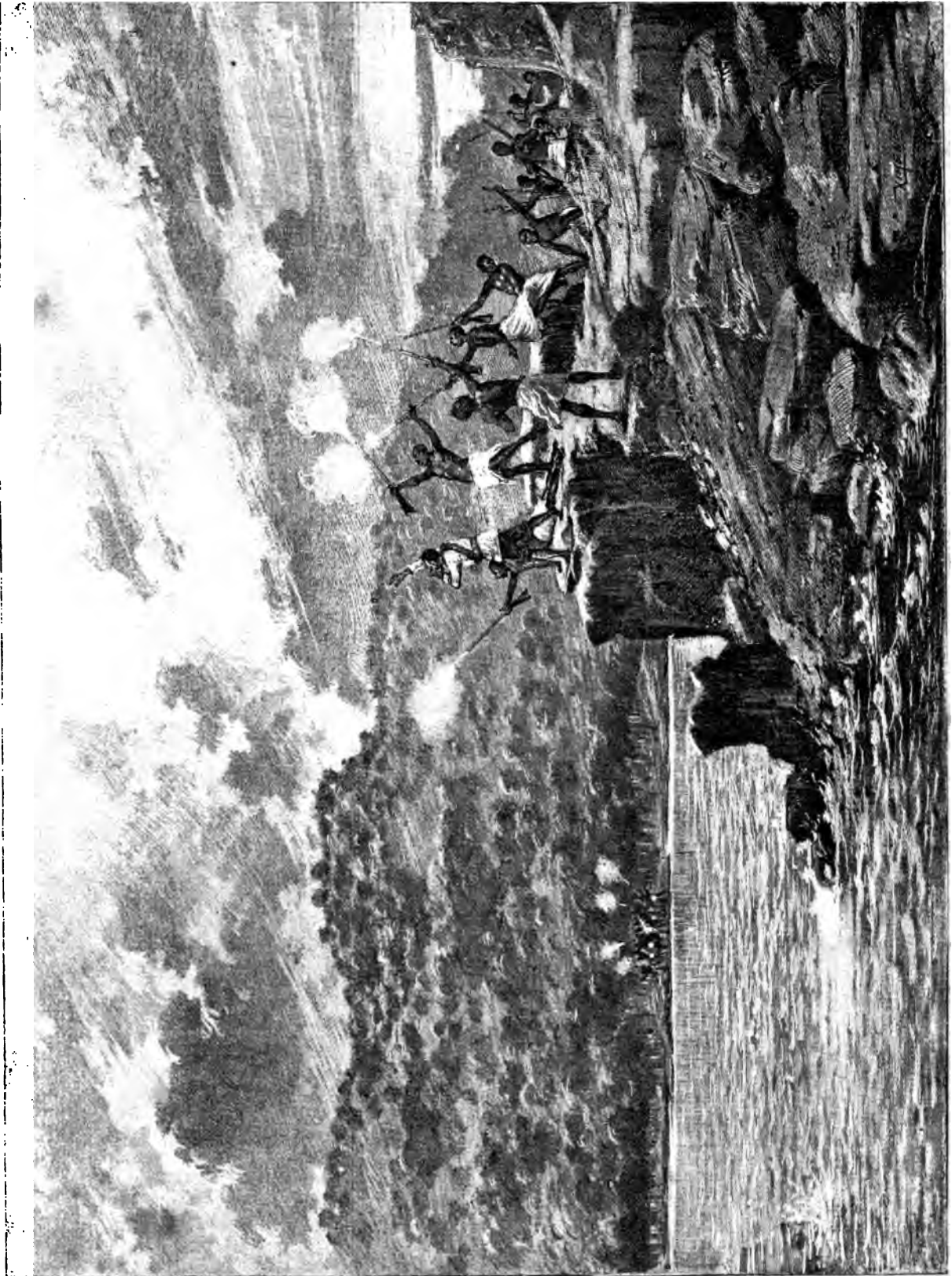
Misi assieme un po' di talleri, vendendo una di queste ultime, a un capo, a un *degiasmacc*, residente a Dembeccià. E poi volevo prender su tutto quanto mi rimaneva di coperte scioane, di abiti, di tela del paese, di cartucce perchè, dicevo, il povero Cecchi ne aveva forse meno di me. Io aveva ancora cartucce e coperte, lui forse non ne aveva.

Ma il mio *bayeron* non intendeva che diavolo dicessi, che diavolo ordinassi, che cosa facessi. Non si trattava mica d'andare a Ghera, gridava, si trattava d'andare solamente all'Abbai! Cecchi era stato liberato! Il corriere, il mercante, la lettera, *ras* Adal, la regina di Ghera, le imposte, condonate per un anno, il disegno del ponte.... — Eh, che diavolo! — gridai alla mia volta; — siete voi che mi fate un pasticcio adesso!....

Cecchi era stato liberato. Non era più necessario andare sino a Ghera, ma bastava andare a incontrarlo all'Abbai. Si trattava di vederlo, più propriamente, chè incontrarlo non si poteva. L'Abbai era impraticabile; non si poteva passare. Si trattava solo di un appuntamento sulle sponde del fiume.

Figuratevi!....

Partimmo perchè l'appuntamento era per il giorno 11; perchè eravamo distanti dall'Abbai, ed avevamo da attraversare pianure in quell'epoca completamente inondate. Non si poteva dunque camminar sempre di buon passo; d'altra parte anche la pioggia ci avrebbe spesso sorpresi in cammino, e fatto ritardare. Partimmo perchè non bisognava mancare all'appuntamento.

Camminando verso sud, impiegammo tutti e cinque i giorni che avevamo per arrivare sino in fondo alla vallata dell'Abbai; e le pioggie e i pantani e i torrenti ingrossati e le fatiche furono tutte cose belle per noi che andavamo a vedere il bravo capitano Cecchi.

Incontro di Bianchi e Cecchi all'Abbai.

In quel giorno, 11 del mese di settembre, era bello il sole. Oromaze s'innalzava vincitore di quando in quando [1]; squarciava co' suoi dardi di fuoco il nero ammanto d'Arimane; irradiava l'imponente vegetazione della vallata dell'Abbai.

Il capitano Cecchi, accompagnato dal capo del Gudrù e da numerosa scorta, scendeva dell'Abbai la sponda galla sino alla linea delle acque. Io, seguito da Negussiè, e da una trentina di soldati, scendevo la sponda del Goggiam.

Dall'una e dall'altra parte del fiume, ordini sevçri erano stati impartiti. Si temeva che uno di noi due s'avesse a gettare nell'acqua per tentare di raggiungere a nuoto il compagno alla sponda opposta; così Cecchi ed io fummo guardati a vista.

Il sito ove scendemmo si chiama Jékétèl, e in quel punto il fiume è stretto. Sul finire del *keremt* non aveva più di 90 a 100 metri di larghezza, ma è incassato profondo, impetuoso; frequentato dai coccodrilli, in quella stagione, e nessuno si arrischia di avventurarsi a nuoto per passare da sponda a sponda.

Il rumore delle acque, il susurrare dei commenti, degli ordini, delle disposizioni agli uomini di scorta; le grida di molti altri che si mandavano in quel giorno [2] saluti, augurî; e gli echi propri alla vallata, prolungati, continui, impedivano che Cecchi ed io ci potessimo intendere, come ardentemente si desiderava. Cecchi fu più di me sfortunato perchè, allo scuro di tutto, più di me aveva bisogno di notizie, di spiegazioni, e la mia voce, più debole della sua, mal si prestava ai racconti che l'amico desiderava intorno a quanto era avvenuto. Volemmo scriverci qualche riga, ma non fu assolutamente possibile indurre qualcuno degli uomini ad attraversare l'Abbai.

Alcuni Galla di Cecchi erano armati di fucile, altri avevano lunghe trombe o pive di legno a una sola nota, e così tutti insieme, messi a festa, formavano un piccolo corpo con la sua fanfara.

Al mio apparire sulle roccie che fiancheggiano il corso in quel tratto di Jékétèl, i Galla che conducevano il capitano Cecchi intuonarono la loro musica, e come cessò quel loro saluto, e appena potei ottenere un po' di silenzio dagli uomini che mi accompagnavano:

— Sei tu, Cecchi? — gridai.

— Sì, sì: e tu, in nome di Dio, chi sei?

— Bianchi.

— Il tuo nome, il tuo nome?

— Gustavo Bianchi; un amico.

— Sei mandato dalla Società Geografica?

[1] I primi del mese di settembre sono gli ultimi giorni di lotta: sono gli ultimi giorni del *keremt*. Nel mese di settembre comincia l'anno abissino.

[2] Così è l'usanza. Sul finire del *keremt*, in un dato giorno, quelli del Goggiam, del Damot e i Galla confinanti mandano uomini all'Abbai, i quali scambiano i saluti, gli augurî dei due popoli e si danno reciprocamente le notizie che hanno.

— No, da un'altra Società: dalla Società d'Esplorazione di Milano.

— Ho capito. Mi conosci?

— Seppi di te in Italia, poi allo Scioa, poi a Kabèna. Ora ti conosco personalmente.

— La mia famiglia? la mia famiglia? hai lettere per me? hai notizie?

— Manco d' Italia da due anni, non ho lettere per te, non ho notizie recenti: quando partii, tutti stavano bene; non dubitare, sta tranquillo, pensa che sei salvo.

— Lo so, lo so; grazie, amico.

— Ringrazia *ras* Adal: io ho fatto nulla per te: mi si impedì di fare quello che volevo: chi ti ha liberato è *ras* Adal. Pensa a stare allegro.

— Grazie, grazie; ho sofferto molto, molto. Ora mi sento sollevato, ma son privo di tutto.

— Brutta faccenda codesta! se non arriva qualcuno o qualche cosa, posso far poco per te, per la semplicissima ragione che mi trovo nelle stesse tue condizioni.

— Facesti molto: ora spetterebbe a me.

— Non pensare a questo. Sei contento di trovarti in Gudrù?

— Puoi crederlo.

— *Ras* Adal mi promise che saresti stato trattato bene: lo sei? hai una buona capanna? hai di che vivere con la tua gente?

— Sì, sì: grazie, ringrazia *ras* Adal.

— Va bene: fatti coraggio, sta allegramente.

— Hai detto che sei stato allo Scioa?

— Sì, sì.

— Antinori, Martini, dove sono, che fanno?

— Antinori sarà a Lett-Marefià: Martini, molto probabilmente, ai Galla in cerca di te [1].

— Menelik che cosa ha fatto? che cosa fa?

— Menelik è un porco!

— Di Menelik domando.

— Menelik è un maiale! [2]

— Ah, ho capito! è anche un ladro, un ladro! spogliò la nostra spedizione per servirla come l'ha servita.

— Sicuro, m'ero scordato di dirtelo....

. . . .

[1] Non avevo più avuto notizie dallo Scioa, e credevo che il signor Martini fosse partito pe paesi galla per accorrere in soccorso di Cecchi.

[2] Vi parranno un po'troppo basse, un po'troppo triviali, codeste espressioni; scusatemele, ve ne prego, ma io dissi proprio così.

Qui ebbero luogo interruzioni. Cecchi mi fece domande che non riuscii a intendere esattamente.

A me sembrò che mi domandasse di Johannes: lo rassicurai dicendo come lo avessi conosciuto buono, inclinato in nostro favore. Cecchi, che, a quanto parve, poco o nulla aveva inteso di tutto il resto, continuò:

— Antinori e Martini li hai veduti?

— Sì, li vidi: quando li lasciai stavano bene.

— Antinori che cosa ha fatto per noi?

— Tutto quanto ha potuto in mezzo a gente come Menelik e come *ras* Gobanà....

. . . .

— Di Martini domando!...

— Quando lasciai Antotto, il 13 aprile, Martini era in marcia per recarsi da te. Fu poco dopo trattenuto in Antotto da *ras* Gobanà; così mi scrisse, ma ora sarà partito; sarà forse nei paesi galla.

— Ma in Italia si sapeva della disgrazia di Chiarini e mia?

— Precisamente si saprà tutto ora, perchè io spedii un corriere alla costa sin dal 9 maggio.

— Martini era venuto o no d'Italia con soccorsi? . . . .

. . . .

Non ero più in grado di farmi intendere a quella distanza. La mia voce s'era fatta rauca, e piuttosto che continuare a quel modo, scorgendo la pena che procuravo al povero Cecchi, avrei fatto uso per la seconda volta della cinta di salvataggio dell'ingegnere Pirelli. Ma gl' indigeni sostenevano ch' ero pazzo; fors' anche mi davano del somaro per essere dello stesso parere del loro capo. Mi dicevano che i coccodrilli v' erano proprio; che la corrente e i coccodrilli mi avrebbero portato via; che in ogni modo loro avevano ordini severi, e che mi avrebbero trattenuto con la forza se avessi persistito nel mio divisamento.

Come seppi dopo, e come m'immaginai sul posto, Cecchi, dal canto suo, si proponeva egualmente di finirla, gettandosi a nuoto per raggiungere la mia sponda. Ma guardato e trattenuto come me, si sforzava a ripetermi le sue domande con voce vibrata, mentre io mi facevo portare dell'acqua per rinfrescare la mia.

— Ho inteso, ho inteso — gridai — aspetta un poco che abbia campo di bere; di far star zitti questi chiacchieroni che mi circondano . . . .

. . . .

— Dimmi quel che hanno fatto Martini e Antinori!

— Ascolta. Arrivai allo Scioa nel gennaio: le brutte notizie sul conto tuo e di Chiarini erano state da Menelik smentite: Martini era arrivato con soccorsi sino allo Scioa, ma sentite le notizie rassicuranti, si diede ai preparativi per un altro viaggio. Pensò che avrebbe lasciato Kaffa a occidente procedendo verso sud attraverso il Cambat.

— Ma il Governo e la Società Geografica avevano mandato soccorsi?

— Sì, sì.

— Dunque erano corse voci inquietanti sul conto nostro?

— Prima sì. Martini scrisse da Aden: l'arcivescovo Massaja a Debra-Tabor, nell'ottobre del 1879, disse che tu e Chiarini eravate prigionieri fra i Galla.

— E poi, e poi?

— Poi tutto cambiò perchè le notizie date dal Massaja furono recisamente smentite da Menelik . . . .

— Assassino! ladro! Menelik è l'assassino del povero Chiarini............ Ma di Antinori? dimmi!!....

— Abbi pazienza: sta attento. Nel febbraio partivo pei Soddo-Galla. Guraghè, e Kabèna . . . .

— Sei stato a Kabèna?

— Sì, sì. A Tolè, a Kabèna, mi si disse che tu eri morto e che Chiarini aspettava soccorsi in Ghera.

— È morto, è morto Chiarini!

— Ora lo so: aspetta che finisca . . . .

. . . .

Ma Cecchi volle continuare, e disse cose che non intesi. Però udii distintamente la parola “ avvelenato. „ Seppi poi come il Cecchi mi spiegasse ch' erano corse voci intorno alla malattia del suo compagno, e come si fosse ritenuto che il povero Chiarini fosse morto avvelenato. Soggiunse quindi il Cecchi con voce strozzata:

— Povero amico! aveva tanto ingegno; parlava l'amarà, il guraghè, il galla. È una vittima del....

— So tutto; fatti coraggio; pensa....

— Abbiamo sofferto molto, caro Bianchi; erano ormai passati due anni da che mi trovavo prigioniero....

— Ora non lo sei più; sta allegro perdio!....

— Hai ragione, sì; ma bisogna far intendere che senza i mezzi necessari per allestire carovane abbastanza forti, non si va avanti.... non si sfonda, perdio!... Dimmi di Antinori, dello Scioa, di Kabèna.

— Ascolta! Avute in Kabèna le notizie che t'ho detto, volli procedere, ma sprovvisto d'armi e di mezzi, mi vidi abbandonato da tutti, contrariato in mille guise da quei briganti di Homar-Boksà e *ato* Torè, che tu conosci a fondo. Fui costretto a retrocedere e fui poscia trattenuto in Guraghè. Così perdetti tempo, e quando potei cavarmela e rientrare in Antotto, vi trovai, nei primi d'aprile, il marchese Antinori che si dibatteva con *ras* Gobanà, perchè voleva, Antinori, mandare senza indugio una spedizione di soccorso a Ghera. Il 10 aprile giunse la tua lettera, 22 dicembre 1879. Si seppe allora che il morto era Chiarini; tu, prigioniero. Tutti volevamo

partir subito, ma *ras* Gobanà si oppose. Disse che avrebbe usata la forza; che avrebbe trattenuto anche Martini, e al Marchese non restò che il cómpito di scrivere una lettera a Menelik. Null'altro potè fare, e Menelik in cinque mesi di tempo, nulla ha fatto; poichè tu non ne hai nemmeno notizia. Il resto lo sai.

— Ma come andremo a mezzi?

— Dei mezzi ne dovrebbero arrivare, ho scritto.

— Hai scritto allo Scioa?

— Ho scritto alla Società; i mezzi dovrebbero arrivare da Massauah.

— Ma allo Scioa non mandi corrieri?

— Ne mandai tre, ma non ebbi che una lettera di Martini, in data del 16 aprile, da Antotto. Quella lettera mi diede conferma che Martini pensava seriamente a te, che ti voleva sempre bene. Malediva Menelik e *ras* Gobanà, come van maledetti.

— E d' Antinori?

— D' Antinori ho ricevuto nulla: so però che ha pensato a te e che tutto ha tentato. Antinori, Antonelli, Ilg, tutti ti vogliono bene, tutti hanno pensato a te.

— Dì chi parli?

— Parlo d'un giovane svizzero, ingegnere, per nome Ilg, residente in Antotto, e parlo d'un giovane italiano, d'un caro amico, del conte Pietro Antonelli, arrivato allo Scioa con Martini.

— Tuminelli? Tuminelli?

— Sì, sì, Antonelli.

— Tuminelli [1], va bene! Ma non puoi mandare corrieri allo Scioa?

— Non ho quattrini; non so come diavolo farò a spedire un corriere a Massauah, che tanto mi preme.

— Ma come vai avanti?

— Alla meglio; con un poco di *engerà*, con le uova, quando ne ho, di qualche gallina, e con la caccia quando ne posso fare.

— E quando potremo unirci, quando verrò da te?

— Fra un mese circa, quando si potrà passare l' Abbai; così mi si dice; così credo; ne sono certo.

— Credi proprio che riceveremo soccorsi?

— Diavolo! vuoi che il nostro paese ci abbandoni?

— Hai ragione: tienti amico *ras* Adal.

— Non dubitare, sta allegro; pensa che un mese passa presto.

— Di' a *ras* Adal che l'Italia non mancherà di ricompensarlo.

— Bravo! così ti voglio; così porterò i tuoi saluti al *ras*.

[1] Cecchi restò persuaso ch' io parlassi di un fotografo di sua conoscenza per nome Tuminelli, ed io credeva che avesse inteso perfettamente come parlassi del conte Antonelli. Quando ci unimmo, Cecchi mi domandò del suo fotografo.... Stemmo allegri!!...

— Come stai ad armi?

— Non ho che un fucile da caccia; ho però ancora cartuccie, non molte, ma sufficienti per andare fino alla costa.

— Stiamo male, caro Bianchi, io non ho che il fucile del povero Chiarini.

— E le note scientifiche le hai salvate?

— Sì, sì; quelle le ho salvate.

— Bastano! sii contento! hai fatto il tuo dovere.

— Hai strumenti scientifici?

— Son privo di tutto, caro Cecchi . . . .

. . . .

A questo punto il capitano Cecchi disse molte altre cose che mi giunsero alquanto in confuso. Non so se ad alcune sue ulteriori domande rispondessi a segno. Mi parve che domandasse notizie d'Italia: parve che parlasse di una lettera da lui ricevuta un anno e mezzo prima a Ghera, in un plico della missione, diretto al Papa Leone. Dopo ch' ebbe raccontato qualche cosa di quella lettera mi domandò chi era Re d' Italia.

— Umberto, Umberto, — gridai, — il povero Vittorio Emanuele è morto!!...

. . . .

— Addio, caro Bianchi; mi chiamano.

— Sì, addio; questi noiosi chiamano anche me. Addio! non dubitare di nulla; sta di buon animo; qui hai un amico che pensa a te, a tutto. Addio.

— A rivederci presto! presto! presto!

— Sì, appena sarà possibile. Addio!

. . . .

I Galla di Cecchi fecero eco al nostro saluto con una scarica dei loro fucili, i cui rimbombi s' innalzarono prolungati, dal fondo di quella vallata selvaggia, sino a perdersi fra cime lontane dei colli.

Ricambiai sparando i due colpi del mio fucile, mentre le due comitive, dall' una e dall'altra parte, intraprendevano la salita; mentre si perdevano nel cupo delle foreste, fra le macchie impenetrabili della stagione del *keremt.*

Poco dopo dovetti accettare una refezione di *engerà*, di carne arrostita, di salsa di *berberi* e di *tègg*, offerta dal mio Negussiè, capo della scorta.

Ci soffermammo, dunque, ed io n' approfittai per mandare un saluto ancora al capitano Cecchi. Salii un promontorio abbastanza scoperto dalla vegetazione; con alcuni fischi acutissimi attirai l'attenzione di Cecchi e de'suoi compagni; sparai due colpi ancora; Cecchi rispose, e quegli spari furono il saluto ultimo di quel giorno. Cecchi ed io eravamo malcontenti dell'Abbai che ci separava.

*
* *

Tuttochè la vallata, al passaggio di Jékétèl, non sia stata maltagliata come a Sciafartèk come alla difesa dei Giarsò-Galla, non potemmo raggiungere la cima prima di sera, perchè in quella stagione il cammino è sempre difficile, sempre penoso. Dovemmo passare la notte a un villaggio dei *kollà* dell' Abbai in un luogo malsano sopra uno di quei piani abbastanza vasti nelle grandi vallate, piani che si stendono a poggio sino alle falde delle montagne.

Salimmo il giorno dopo, ma le ultime pioggie del *keremt* non vollero risparmiarci, forse per non parer da meno delle prime, che avevamo prese nel maggio, nel giugno, fra Monkorèr e Dembeccià.

Alcuni soldati mi caddero ammalati di febbri, anche perchè nei *kollà*, dove fa caldo, gli Abissini non vogliono saperne di precauzioni igieniche, specialmente durante la notte. Si dovette fare un po' di tutto in cammino, alla meglio. Sempre in mezzo ai pantani, sempre con le tende nell'acqua, quasi sempre inzuppati dalle pioggie, coperti di fango, e coi muli da sella, più degli uomini, ruinati dai dolori reumatici, dagli stenti, dalle fatiche. È assolutamente pazzia il viaggiare in quella stagione, specialmente all'epoca delle ultime pioggie, le quali mantengono torrenti ingrossati, pantani impraticabili formati dalle acque del *keremt*. È un voler ruinare uomini, bestiame e carichi; laonde non sarà mai buon metodo quello di viaggiare durante le grosse pioggie in quelle regioni. Tolto il caso di circostanze che impongano di fare diversamente, sarà sempre saggio consiglio soffermarsi, passare la stagione delle pioggie sotto capanne costrutte il meglio possibile, dedicare quei mesi allo studio, continuare il viaggio durante la secca stagione.

Al ritorno dall' Abbai avemmo brutte giornate davvero. Si volle tentare una strada diversa, parallela alla prima, che avevamo tenuta per recarci a Jékétèl. Si credette che avremmo incontrato di meglio, ma s'andò di male in peggio. Trovammo pianure come le prime inondate; avemmo l'acqua sino al ginocchio per lunghi tratti, e impiegammo sette giorni per ritornare a Dembeccià.

Arrivati a Monkorèr dovemmo ricorrere a *ras* Adal per avere muli fino a Dembeccià, in sostituzione ai nostri che più non reggevano. E l'ultimo giorno, dopo un temporale indiavolato, dopo uno degli ultimi tentativi disperati di Arimane — dicevo io per spassarmela — uomini, bestie e carichi fummo travolti dalla corrente del Gudelà, in quella che i servi e i soldati sostenevano come si potesse passare il fiume a guado.

Fortunatamente m'ero accorto che le cose non dovevano passare tanto liscie, in mezzo al torrente, come si diceva. Avevo gridato, avevo questionato, ma a nulla ero riuscito perchè gli Abissini, quando piantano un chiodo, sono più duri, più te-

stardi dei loro somari, checchè ne dica *ras* Adal. I soldati e i servi non erano miei, erano di Negussiè, e dopo ch'ebbi esposto il mio parere, dovetti lasciare che facessero, o piuttosto che tentassero quel che volevano.

Intanto avevo approfittato del tramestio cagionato dalle questioni e dai preparativi per il passaggio del torrente. M'ero spogliato de'miei abiti e dei pesanti stivaloni che portavo, regalo del signor Martini. Ne avevo fatto un fardello. Ero montato a cavallo molto semplicemente vestito con la sola cinta del signor Pirelli, e poco dopo, trasportato dalla corrente, m'accorsi che ero stato meno somaro del *bageron* di *ras* Adal: se avessi avuto gli stivaloni, stavo fresco prima di guadagnare quell' altra riva.

Rientrato a Dembeccià, ritornato al silenzio della mia capanna, mi disposi a passarvi un altro mese, come avevo passati quelli del *keremt*, aspettando che l'Abbai si scaricasse alquanto e concedesse passaggio.

Mi diedi a preparare altri rapporti, altre lettere pel Comitato. Mi diedi al lavoro perchè il tempo mi paresse più breve, e cominciai a scrivere a *ras* Adal, con le migliori parole, per indurlo a lasciarmi andare in Gudrù, appena il fiume lo avesse permesso.

Dopo l' avvenimento fortunato che dovevamo a *ras* Adal, avevo esternato a questo principe la riconoscenza mia e quella del capitano Cecchi. Quindi fu tale lo scambio di dichiarazioni di stima, d'amicizia, fra noi, che non potevo far passo sicuramente senza il consenso dello stesso *ras* Adal, o almeno, senza tenerlo avvertito delle mie intenzioni. Sebbene sapessi che dopo un mese avrei potuto andare in Godrù a prender Cecchi, unendomi ai mercanti Galla, non volli preparare le cose senza domandare l' adesione del *ras*, e mentre meno me l' aspettava m' avvidi che incontravo nuove opposizioni. A me premeva di tenermi amico il *ras* per non pregiudicare la posizione di Cecchi, ma volli tentare ogni via, senza contrariare lo stesso *ras*, per conoscere, almeno, le cause del suo contegno con me. Seppi allora come si fosse temuto che il capitano Cecchi se ne ritornasse allo Scioa con altri sopraggiunti, in mia compagnia, senza prima entrare in Goggiam. Stando a Dembeccià non sapevo quello che era avvenuto; quello che si sapeva a Monkorèr e che mi si teneva nascosto. Si credette il Cecchi capace di voltar le spalle a chi l'aveva liberato, mentre invece non pensava che al momento di poter presentare i suoi ringraziamenti a *ras* Adal. Si credette che, dal canto mio, ottenuto il mio intento, avessi potuto consigliare il capitano Cecchi a andarsene, e avessi voluto andarmene con lui allo Scioa, prendendo la via del Kuttai. Tutto questo, dagli uomini di *ras* Adal, fu elaborato nella loro immaginazione, e presentato al *ras* sotto forma di dubbio fondato, perchè a loro non erano sfuggiti i nomi di Menelik e dello Scioa, più volte ripetuti nel nostro colloquio all'Abbai. Di più, andando spesso i soldati a scambiarsi la notizia dall'una all'altra sponda del fiume, avevano saputo in qual modo il Cecchi fosse

riuscito a mandare un corriere allo Scioa, e come dopo fossero arrivati altri due *frangi* in Gudrù.

Questi *frangi*, a sentire i soldati di *ras* Adal, avevano molti incarichi, e avevano quello, sicuramente, di condur via *ato* Cecchi, per lo meno, dopo che avesse abbracciato il suo fratello di Dembeccià. Bisognava, dunque, non permettere al fratello d'andare in Gudrù; bisognava anzi impedirglielo, trattenerlo, con tutte le buone maniere possibili, se si voleva avere alla residenza di *ras* Adal *ato* Cecchi, liberato dalla prigione di Ghera [1].

Così la pensavano i miei amici di Monkorèr, mentre io a Dembeccià nulla sapeva del corriere che l'amico Cecchi aveva mandato allo Scioa, non già con intenzione di scappare, ma per procurare i sòccorsi a lui e a me. Cecchi pensava anche a me perchè aveva sentito all' Abbai come mi trovassi, e che c' era di nuovo alla mia capanna di Dembeccià.

Cecchi mi scrisse, subito dopo il nostro colloquio all' Abbai, sperando di poter ottenere ulteriori spiegazioni. La sua lettera, datata da Imbabo — Gudrù — 13 settembre 1880, a me pervenne a Dembeccià il 3 ottobre, quando facevo istanze perchè mi si lasciasse andare dall' amico che volevo condurre io stesso alla presenza del principe suo liberatore.

Ma diversamente si vedevano le cose alla residenza del *ras*, e non solo sino all'ultimo momento mi s'impedì d'andare a prender Cecchi in Gudrù, ma si fece smarrire persino la mia risposta alla lettera del 13 settembre. Si credette a dirittura che avessi interesse di dare al Cecchi chi sa quali consigli; la mia lettera andò forse in fondo all'Abbai a raggiungere quelle altre di cinque mesi prima, e l'amico restò senza risposta, senza notizie, sino al giorno in cui, finalmente, ci rivedemmo a Monkorèr.

A Cecchi intanto s'era presentata l' occasione di spedire un corriere allo Scioa. Ma dopo che ebbe scritto a me, per cui non potè darmene avviso. Allora che giunse allo Scioa una lettera del capitano Cecchi con la notizia di quanto era avvenuto, potete credere se ne gioirono, se fecero festa, il marchese Antinori, il conte Antonelli, il signor Martini, e tutti della piccola colonia europea. Subito gli amici Antonelli e Ilg s'offersero, e partirono alla volta del Gudrù, coi soccorsi domandati.

Ero allo scuro di tutto, io, ma il 22 ottobre seppi dai mercanti che l'Abbai si cominciava a passare sopra fardelli di paglia, fatti entro a pelli di bue [2], e mi diressi a Monkorèr nella speranza di ottenere a voce dal *ras* quanto desideravo.

[1] Valga questo a far conoscere come non si debba mai contare sulla credulità, sulla buona fede degli indigeni. Credulità e buona fede non s'incontrano sì facilmente. Quand'anche siano, gl' indigeni, molto amici degli Europei, essi credono sempre all' intrigo, alla malafede, e sono diffidenti.

[2] Gli Abissini sono affatto inetti alla navigazione; hanno grossi fiumi, hanno un bel lago, ma non hanno mai pensato a costrurre le piroghe e i canotti che sanno costrurre, per quanto primitive, le tribù selvaggie dei laghi equa-

Seppi che altri due Europei, arrivati dallo Scioa, si trovavano in Gudrù, in compagnia dell'amico Cecchi. Dovevo dunque rivederne tre, degli amici, perchè i sopraggiunti non potevano essere che due dei nostri di Lett-Marefià. Corsi subito da *ras* Adal e gli esposi le ragioni che mi tenevano inquieto, nella impossibilità di star fermo.

Ma lui, delle mie ansietà, non volle saperne, manco per ombra. Lui mi volle fermo alla sua residenza. Sapeva che quello stesso giorno, 23 ottobre, Cecchi e i suoi compagni dovevano arrivare a Monkorèr. Era affatto inutile che mi movessi; egli d'altra parte non lo permetteva, e non poteva stare senza di me in quella circostanza. Mi voleva al suo fianco e voleva ricevere *ato* Cecchi accanto a me!...

Il conte Pietro Antonelli.

Tutto era festa. V' era pranzo di corte, quel giorno; vi erano le trombe e i pifferi di Sua Altezza; v'erano ufficiali e soldati pronti a mangiare il *brendò;* v'erano il *tègg*, il *tebs*, e l'*arakì*.

Dopo mezzogiorno entrò il capitano Cecchi seguito dal conte Antonelli e dall'ingegnere Ilg.... *Ras* Adal ebbe la soddisfazione di vederci noi quattro abbracciati dinanzi a lui, e fu tanto contento che ci chiamò " suoi figli!... „

Presentai gli amici a Sua Altezza ricordando il beneficio che il principe del Goggiam aveva fatto all'Italia togliendo il capitano Cecchi dalle mani della regina di Ghera.

Subito dopo, in mezzo al frastuono di cento voci che applaudivano al principe e all'avvenimento; in mezzo al frastuono della musica abissina e delle grida di festa, una tavola e quattro seggiolini di canna furono apparecchiati per noi, ospiti di *ras* Adal che ci dava un pranzo alla sua corte.

Fummo serviti a puntino! Sulla tavola furono stesi i bianchi *engerà* a mo' di tovaglia; poi una specie di stufato, sopraccarico di *berberi*, fu a dirittura rovesciato

toriali. Gli Abissini evidentemente non sono mai stati navigatori; e questo fatto è troppo contrario alle ipotesi di taluni storici che scrissero dell'antica Etiopia.

sull'*engerà*. Anche il *tebs* fu servito, e ognuno là dentro mangiava, dopo essersi lavate le mani, e ognuno toglieva pezzi di carne, stracciando i lembi del molle *engerà*; e ognuno beveva *tègg* e *arakì* che, in eleganti *beril*, erano stati serviti.

Noi avevamo più voglia di raccontarci tante e tante cose che di mangiare, ma non bisognava far credere che si volessero rifiutare tutte quelle gentilezze. Bisognava anzi accettarle, per non parere screanzati, e non v'era verso di discorrere, chè bisognava bere e mangiare.

Ma se al pranzo di corte non potemmo soddisfare la nostra avidità e parlare a lungo delle cose nostre, fu animata, allegra, la conversazione col *ras* e coi vicini. Si parlò di Cecchi, della regina di Ghera, della lettera del *ras*, della mia lettera per il Cecchi che era andata smarrita. Si riuscì a sapere quanto ho detto, come si fosse temuto che Cecchi ed io si volesse andare chi sa dove, a macchinare chi sa che cosa.

Ci si cavò una risata al racconto del *ras*, fatto con molta semplicità, di tutti gli epiteti che mi aveva regalati allorchè dissi d'andare a Ghera, e lasciammo sul tardi il *ghebì*, accettando l'invito pel giorno dopo, ripetendo a quel buon diavolo di *ras* Adal i nostri migliori ringraziamenti.

Il contento era con noi finalmente, dopo tanti mesi d' angustie e di tristezze; e allegri ci avviammo al nostro accampamento, formato da due tendoni di *ras* Adal, da altre nostre tende, a poca distanza dal *ghebì*.

Prendemmo posto tutt'e quattro in uno dei due tendoni. Avevamo troppe cose a dirci perchè potesse stare ciascuno nella propria tenda. Non potevamo neppure concedere che uno di noi finisse il suo racconto, chè l'altro interrompeva, e si continuò a chiacchierare tutt'e quattro insieme, sin oltre la mezzanotte.

Cecchi e Ilg erano stanchi. Il primo aveva passate notti insonni in Gudrù e non si sentiva neppur bene. Il secondo l' aveva vista brutta nell' attraversare a nuoto l'Abbai. Era stato trasportato dalla corrente per lungo tratto, e s' era trovato alla sponda del Goggiam, sbalordito, privo di forze. Entrambi si sentirono estenuati, e chiacchierando s'addormentarono.

Il conte Antonelli era quasi guarito del suo male al braccio destro; aveva passato l' Abbai a nuoto quasi senza accorgersene. Era vispo, allegro e svelto, come mai non l' avevo visto allo Scioa. Ne fui veramente entusiasmato, contento.

Per andare da Dembeccià a Monkorèr non aveva durato fatica; aveva tutt'altra voglia che quella di dormire; così il conte Antonelli ed io continuammo la conversazione fumando sigarette, e spuntava il giorno che si fumava e si chiacchierava ancora.

L'amico aveva molto a parlarmi del marchese Antinori, di Menelik, dello Scioa. Aveva pure alcune lettere da darmi; una sua e altre del Marchese, tutte di vecchia data. Queste lettere erano state spedite, trattenute poscia, e non si sapeva da chi.

Erano state trovate a caso in Antotto, dallo stesso Antonelli, il giorno che vi fu di passaggio per recarsi in Gudrù con l'ingegnere Ilg.

Era tutta una storia. Mentre in Goggiam ero sorpreso e dispiacente del silenzio del Marchese, il Marchese e il conte Antonelli mi spedivano corrieri e mi scrivevano perchè agissi in qualche modo dal Goggiam, senza perder tempo. Ma una specie di consorteria scioana s'era organizzata contro di noi.

Le lettere del Marchese e d'Antonelli vennero trattenute; ebbero forse ordine di perdersi addirittura, ma dimenticate, invece, restarono in Antotto.

Gli amici Antonelli e Ilg, d'accordo con *ras* Gobanà, decisero di prendere la via dei Meccià-Galla e del Kuttai per recarsi in Gudrù, quella stessa che a me fu chiusa all'epoca delle questioni, per le imposte di *fasegà*. Dovettero quindi fermarsi in Antotto per allestire la loro piccola carovana, e mentre attendevano ai loro preparativi, Antonelli ebbe notizie poco rassicuranti dei corrieri a me spediti. Fece subito ricerche e riuscì a trovare le lettere dimenticate, presso lo Scioano ch'era stato incaricato di farle recapitare.

Le lettere che dall'amico Antonelli mi furono consegnate a Monkorèr quella notte stessa, qui le trascrivo perchè sono la più bella dimostrazione ch'io possa dare di quanto tentarono gl'Italiani di Lett-Marefià, e della nessunissima corrispondenza che trovarono in *ras* Gobanà e in Sua Maestà scioana.

*
* *

" Carissimo signor Gustavo Bianchi.

Lett-Marefià, 7 maggio 1880.

" Il signor ingegnere Ilg, nostro comune amico, mi avverte essere arrivato da Massauah un corriere con lettere a lei dirette e mi aggiunge che detto corriere riparte da Antotto lunedì prossimo, ossia il 10 corrente. Pervenutami questa fortunata notizia in questo istante, otto del mattino, non perdo un momento di tempo per indirizzarle la presente con un corriere che spedisco espressamente in Antotto.

" L'assenza di re Menelik e quella di *ras* Gobanà essendo cagione di un penoso ritardo di risposta alla lettera che dirigemmo [1] allo stesso re da Antotto perchè s'impegnasse di togliere dalle mani della regina di Ghera il bravo capitano Cecchi, mi credo strettamente obbligato di dirigermi a lei per pregarla a fare sollecitamente i passi opportuni presso *ras* Adal onde muoverlo alla liberazione di quel nostro egregio e disgraziato viaggiatore.

[1] Il marchese Antinori alludeva alla lettera che scrisse in Antotto nei primi di aprile, che diresse a Menelik domandando permessi e appoggi per una spedizione che avrebbe dovuto partire immediatamente per Ghera.

" L'affare è di tale urgenza, e così grave da non permettere ulteriori e dannosi ritardi; pur troppo essi sono avvenuti, ma non certamente per nostra colpa, mentre Ella sa come in seguito al colloquio che avemmo con *ras* Gobanà in Antotto, mani e piedi legati, ci trovammo impotenti ad agire.

" Non dubito che Menelik sia per compiere quest' atto di umanità e di dovere verso il capitano Cecchi; ma siccome in questi semibarbari paesi il tempo non ha valore alcuno, e un uomo rilegato entro una capanna non soffre quando non manchi di *durgò* [1] e non abbia la catena al piede, così è necessario da parte nostra tentare anche altre vie per giungere ad accorciare al prigioniero la ben penosa situazione.

" Nel dubbio che la lettera da me diretta al Cecchi il giorno 11 aprile, consegnata al *ras* di Antotto il 12 alla presenza del signor Ilg e sua [2] possa o ritardare o andare smarrita, le ne accludo copia con preghiera di rimetterla al suo indirizzo col mezzo del *ras* del Goggiam.

" Se terminata la sua missione, Ella potesse fare in modo di ricondursi allo Scioa assieme al Cecchi, sarebbe una fortuna inaudita per me e per la Società Geofica, nel cui nome le porgo fin d'ora i più vivi ringraziamenti.

Servo ed amico devotissimo
" O. ANTINORI. „

" Mio carissimo Bianchi.

« Lett-Marefià, 14 giugno 1880.

" Le sue due lettere mi sono, quantunque ritardate da molti giorni, pervenute in mano col mezzo gentile del comune amico Ilg.

" Dalla lettera che le accludo, Ella vedrà che fino dal 7 maggio io le scriveva d' interessare *ras* Adal a liberare il Cecchi. Essa lettera fu spedita da me in Antotto al signor Ilg, allorchè ebbi avviso da lui dell'arrivo colà di un corriere a lei diretto dall'Alta Abissinia e spogliato per via. Disgraziatamente all' arrivo del mio foglio in Antotto, quantunque il latore non impiegasse che soli due giorni e mezzo a far la via, trovò il suo corriere partito. Una seconda lettera in data 19 maggio [3] le scrissi da Debra-Berhan e partì pel Goggiam con un uomo di re Menelik. Quella si deve essere incrociata per la via coll' ultima da lei direttami. Sono dolentissimo

[1] Qui il Marchese alludeva al flemmatico contegno, alla indifferenza di *ras* Gobanà e di Menelik di fronte alle disgrazie toccate alla spedizione.

[2] Infatti il Marchese aveva consegnata una lettera a *ras* Gobanà per il capitano Cecchi. Il *ras* doveva ritornare fra i Galla; promise che avrebbe spedita la lettera a Ghera e assunte nuove informazioni. Ma anche quella promessa ebbe lo stesso valore di tante altre; Cecchi non ricevette la lettera, e neppure ebbe notizia dello Scioa e di *ras* Gobanà.

[3] Non ricevetti neppur quella e neppure fu trovata in Antotto, insieme alle altre raccolte dal conte Antonelli.

dirle che malgrado le speranze che in essa le faceva concepire sulla liberazione del Cecchi che sarebbe stata fatta per opera dello stesso Menelik, in oggi (ignoro le cause) non siamo più avanzati di quello che eravamo un mese fa, anzi retrogradati nel senso che non sarebbe più il re che andrebbe a liberarlo, ma ne sarebbe rimesso l'affare a *ras* Gobanà, e non posso dire con certezza se questi abbia ricevuto degli ordini. Dolente e sconfortato da questi misteriosi ed imperdonabili ritardi (mentre il nostro carissimo cittadino langue imprigionato a Cialla da quella scellerata regina e invoca da noi aiuto per essere liberato), un mese addietro spedii un segreto corriere alla costa inviando in Italia un dettagliato rapporto alla Società Geografica corredato da documenti, molti dei quali si debbono a lei, come ho fatto notare alla medesima, per rendere a lei, carissimo signor Bianchi, una dovuta testimonianza alle infinite cure che si è date e continua a darsi, prima per raccogliere notizie certe dei due esploratori, quindi per giungere a scoprire le cause, almeno supponibili, della loro disfatta, ben inteso che la prima ad inviarsi è stata la lettera originale del povero Cecchi. Le cose le ho dette come sono, e se non ho creduto di aggravare la mano su Menelik ella ne può comprendere facilmente le ragioni; io non posso guastare in un giorno l' opera di tre in quattr' anni di fatiche, come ho scritto alla Società ieri con un corriere che spedisce il re. Con questo stesso mezzo ho inviato pure l'ultima sua lettera che ho acclusa in una mia alla Presidenza. La ringrazio per avere avuto la bontà di trattenere per qualche giorno un suo corriere nella speranza ch'io le potessi inviare le mie lettere, cosa che mi è riuscita impossibile per la difficoltà massima che uno ha di trovare un uomo che dallo Scioa voglia venire in Goggiam. Dopo molte ricerche ho finito per trovare un corriere il quale si è ripromesso di recarle la presente unitamente all' acclusa pel capitano Cecchi, e ad un pacco di lettere per il medesimo. Ella renderebbe un segnalato servizio al povero prigioniero se le riuscisse o di persuadere lo stesso uomo che le invio a recargliele, o di valersi d'altri per fargliele giungere. Esse sono certamente lettere de' suoi parenti, dei suoi amici d' Italia, le quali varranno a diminuirgli le sofferenze che prova e a sostenergli il morale sino al giorno della sua liberazione. Ho promesso all'uomo di dare 40 talleri se giunge a consegnare le dette lettere al Cecchi; la difficoltà che mi ha posto innanzi è quella del passaggio dell' Abbai nel tempo delle pioggie: nel caso che egli si ricusi, col premio stesso ed anche maggiore, veda di trovare persona che lo sostituisca [1], e quand'anche questo le riuscisse impossibile, faccia in modo di far giungere al Cecchi l'acclusa. Chi sa che lo stesso *ras* Adal colla promessa di uno schioppo di prezzo, a mo' di esempio, non vi si presti?

[1] Il Marchese credeva ch' io potessi avere una straordinaria facilità a corrispondere con Ghera. L' avrei avuta, forse, se al mio arrivo non mi fosse mancata la lettera di re Johannes e avessi potuto esercitare maggior influenza. L' avrei avuta certamente se avessi avuto mezzi adeguati ed armi, perchè sarei andato a Ghera.

Ritorno verso la costa

" Più non le dico rimettendomi interamente all'abilità con cui Ella sa trattare affari tanto difficili e delicati quanto il presente e allo zelo che vi pone per condurli a fine.

" Nella speranza di poterla avere ancora una volta a Lett-Marefià, inviandole i saluti del conte Antonelli mi segno

« *Devotissimo ed affezionatissimo amico*
" O. ANTINORI. „

" Al signor Gustavo Bianchi,
" Goggiam. „

" Amico carissimo.

« Lett-Marefià, 16 settembre 1880

" Dalle due lettere che vi accludo, una del 7 maggio, l'altra del 14 giugno, avete una prova del come io non abbia cessato un istante di valermi del vostro mezzo per sollecitare la liberazione del carissimo nostro amico e compagno capitano Cecchi. Havvi in questo affare una terribile fatalità che paralizza le nostre intenzioni e gli sforzi da noi fatti. Il corriere partito da qui il 15 giugno, dopo una ventina di giorni tornò a presentarsi in Ankobar, recando addietro tanto le lettere a voi dirette, quanto il pacco indirizzato al Cecchi, adducendo di non aver potuto passare l'Abbai. Questa asserzione m' ebbe tutta l' aria di un pretesto, inquantochè qualche giorno appresso giungeva in Scioa un corriere di *ras* Adal con lettere al Re. Ma come fare ad accertarsene? Dovetti rassegnarmi alla dura sorte, perdere la metà del prezzo assegnato a questo corriere, e, stante le pioggie, attendere una nuova occasione per farvi pervenire la presente corrispondenza. Essa vi viene indirizzata col mezzo del comune amico Antonelli, che graziosamente si presta a scrivervi la presente trovandomi io impedito anche nella mano sinistra da un reuma che da più mesi mi perseguita. Quanto vi ha scritto il detto amico varrà a mettervi a giorno della condotta di Menelik, la quale pur troppo lascia molto a desiderare, e se non mette in sospetto sulla sua buona fede, non può certamente essere dispensata dalla taccia di inetta, malgrado ciò ch'egli ne scrive a sua giustificazione.

" Con la nuova missione presso il Re Johannes che voi avete da presentargli i doni di Re Umberto [1], doni, che rileviamo dai giornali, debbono essere giunti da qualche tempo a Massauah; probabilmente voi sarete in caso di conoscere le misteriose cause di questo malaugurato affare, non potendosi da qui fare una giusta idea come mai dal Re di Scioa si ignorasse quanto di sinistro era accaduto alla spedi-

[1] In alcuni giornali, ch'erano arrivati al Marchese per la via di Zeila, aveva letta questa notizia. Difatti nei primi mesi del 1880 ero stato incaricato di presentare doni del Re d'Italia a re Johannes d' Abissinia. Avevo ordini ufficiali di recarmi a Massauah a prendere doni e lettere di Re Umberto.

zione italiana, mentre nel Goggiam si sapevano da *ras* Adal i più minuti particolari. Per salvare la convenienza di Menelik convien supporre che egli sia stato giocato da chi ha interesse di menomare la sua influenza e il buon nome che fino ad ora ha goduto in Europa [1]. Mentre confidenzialmente vi dico queste cose non posso dispensarmi dal farvi conoscere che non so più che dire e pensare della condotta di Menelik.

" Dai giornali rileviamo come il Comitato Milanese vi abbia destinato a compagno per un viaggio nell' interno il bravo Piaggia [2], il che ci dà la speranza di riavervi fra noi, speranza alimentata dall'asserzione di detti giornali che avete l'incarico di raggiungere la costa per la via di Scioa. Se il fatto risponderà al detto, sembra prossima la partenza da qui di una carovana diretta a Zeila, con la quale assieme ad altri Europei discenderà l'Antonelli, a cui vado ad affidare tutte le mie collezioni.

" Nel dubbio che la tanto sospirata liberazione del capitano Cecchi possa ancora andar soggetta a ritardi, vi prego, amico carissimo, di far tutto quello che è in voi con l'amicizia che avete con *ras* Adal per vedere di sollecitarla anche per quella via, ed in tutti i modi fate pervenire all' amico il pacco che vi dirigo.

" Gradite, caro Bianchi, assieme ai più affettuosi saluti, una cordiale stretta di mano

« *Dal vostro amico*

" O. ANTINORI. „

" Carissimo Bianchi.

« Lett-Marefià, 10 settembre 1880.

" Approfitto della partenza di alcuni servi di *ras* Adal per mandarti i miei affettuosi saluti e per darti notizia di ciò che Menelik ha fatto per il povero capitano Cecchi prigioniero in Ghera.

" La lettera che tu, Antinori, Ilg e Labattut spediste nello scorso aprile da Antotto alla allora ignota residenza di re Menelik, dopo 24 giorni di penosa aspettativa, ebbe la più insulsa delle risposte. Sua Maestà mettendo in dubbio la verità delle cattive notizie terminava col dire: " quando vedrò *ras* Gobanà gli darò l'ordine d'andare a liberare *ato* Cecchi, „ e tale flemmatica risposta fu ripetutamente

[1] Il Marchese dubitava che re Johannes avesse imposto a Menelik di non muoversi per l'Italiano imprigionato a Ghera, ma questo dubbio cadeva perchè lo stesso Menelik aveva detto a me come re Johannes avesse ordinato di occuparsi di Cecchi e di Chiarini sin dalle prime inquietanti notizie. Re Johannes, del resto, al mio ritorno dai paesi galla, venuto a cognizione dello stato vero delle cose, scrisse a Menelik e a *ras* Adal gli stessi precisi ordini di agire immediatamente per la liberazione del Cecchi. — *Ras* Adal aveva già fatto quanto doveva bastare.

[2] Come ho detto in altro capitolo, il viaggiatore Carlo Piaggia aveva avuto ordine di raggiungermi. Egli poi non potè accettare l'incarico, perchè intento ad altre esplorazioni e per altri motivi.

data ad altre ben pressanti lettere che il marchese Antinori dirigeva a Sua Maestà perchè l' ordine venisse dato immediatamente.

" Il 20 maggio, finalmente, il Marchese potè ottenere un' udienza dal Re, ed il risultato fu che Sua Maestà diede le più ampie assicurazioni del suo buon volere di liberare il prigioniero al più presto possibile, ed in prova di ciò disse che, trovandosi *ras* Gobanà in spedizione verso Ghera [1], lui, Menelik, dopo qualche giorno sarebbe andato a raggiungerlo e col *ras* sarebbe andato sino a Cialla-Ghera.

" Il 30 maggio io mi trovavo in Antotto, perchè quello era il punto di partenza della spedizione Menelik. Il Marchese mi aveva mandato un piccolo ballotto per il capitano Cecchi affinchè venisse accettato fra il bagaglinme di Sua Maestà e recapitato a Ghera.

" Quando ne parlai al Re, fui molto sorpreso ed addolorato nel sentirmi a rispondere che lui non poteva prendere quel ballotto perchè non andava a Ghera nè pensava neppure a quella strada, e che invece faceva una spedizione con un altro suo *ras* negli Arussi-Galla, e che sarebbe poi stato di ritorno in Antotto.

" — Ma, dissi io, per il capitano Cecchi Vostra Maestà non fa nulla? — Quando vedrò *ras* Gobanà gli darò l'ordine di andare lui a liberarlo. — Questa fu la risposta, ed io non potei insistere perchè il discorso aveva luogo nella casa del signor Ilg, perchè Sua Maestà mi promise che l' indomani mi avrebbe fatto chiamare.

" Dopo due giorni di aspettativa, sentii che il Re era sul punto di partire; l'amico Ilg ed io ci recammo subito al *ghebì*, ma il Re ricusò di riceverci.

" Intanto la stagione delle pioggie era arrivata (qui le pioggie hanno incominciato coi primi di luglio [2]), ed ora alle risentite parole di disgusto e di sfiducia che il marchese Antinori ha diretto a Sua Maestà, questo ha risposto che ha veduto *ras* Gobanà, che a seconda della promessa gli ha dato ordine di andare a Ghera, ma che, stante le pioggie, il *ras* è nell'impossibilità di eseguire l'ordine. Che per altro era stato spedito un corriere al Re di Gimma perchè questi pensasse a farsi restituire dalla Regina di Ghera il prigioniero *comprandolo* a qualsiasi prezzo, e che in caso di rifiuto, dopo le pioggie, Menelik stesso sarebbe andato a liberarlo [3].

" Sarà vero? [4] Speriamo di sì, e speriamo pure che l'infelice capitano Cecchi

[1] *Ras* Gobanà difatti, al mio ritorno dai paesi galla, mi aveva seguito in Antotto, ma per pochi giorni. Dopo le cose passate fra lui, il Marchese e me se ne ritornò a continuare le sue cristiane operazioni nei Soddo-Galla.

[2] Quando il piccolo *keremt* del febbraio, del marzo e anche dell'aprile è abbondante di pioggie, si hanno talvolta i mesi di maggio e di giugno abbastanza asciutti, e le grosse pioggie non cominciano che in luglio. Questo fatto più facilmente si verifica allo Scioa.

[3] Del re di Gimma non si ebbe notizia a Ghera per cui o il corriere fu un'invenzione o l'ordine di Menelik non fu rispettato.

[4] I fatti, evidentemente, diedero una risposta negativa. Menelik non faceva che ingannare i nostri amici; e fu tanto vero che non si mosse, che Cecchi, in Ghera, nulla seppe di lui e di *ras* Gobanà.

abbia potuto sopravvivere a tante sventure, e che sano e salvo possa ritornare in braccio alla sua famiglia ed agli amici.

" Gradisci la stretta di mano di un vero amico, e nella speranza di rivederti presto mi ripeto

« *Tuo affezionatissimo*
" PIETRO ANTONELLI. „

A queste lettere de' miei amici non ne aggiungo altre che mi pervennero dopo la liberazione del capitano Cecchi, e non aggiungo commenti intorno alla condotta di Menelik re di Scioa. Esse sono sufficienti a mettere in evidenza la verità. Che se poi giungesse all' orecchio di Menelik, portata da qualcuno con intendimento malevolo, essa produrrebbe sicuramente nell' animo di quel re l' effetto contrario a quello che, forse, sarebbe aspettato. Non sono dell' avviso di taluni che pensano diversamente e che perciò si astengono dal dire la verità vera. La verità è un bene, e il bene se non immediatamente, ma col tempo, non può che fruttare altrettanto bene. Menelik è debole, mal circondato, ma non è malvagio, e il giorno in cui giungessero al suo orecchio le verità da noi esposte sulla sua condotta verso la spedizione Cecchi-Chiarini, egli le sentirebbe come una lezione la quale non mancherebbe di portare i suoi frutti. Menelik, desideroso di mantenersi la nostra amicizia, vorrebbe dimostrare il contrario delle verità esposte, e farebbe il bene alla prima opportunità, anche per riabilitarsi.

* * *

L' amico Ilg aveva impegni allo Scioa co' suoi compagni e col re, così dovette separarsi da noi e ritornare in Antotto. Noi passammo alcuni giorni attendati a Monkorèr per contentare *ras* Adal che ci voleva vicini, e poscia partimmo per Dembeccià ove arrivammo il 3 novembre. Dovevamo accudire alle cose nostre: ai nostri giornali di viaggio, ai nostri corrieri, a tante altre faccende. Dovevamo recarci a Samerà, ad esternare i nostri ringraziamenti a re Johannes, tuttochè gli ordini suoi fossero giunti a *ras* Adal mentre questi riusciva a liberare il capitano Cecchi. Dovevamo metterci in cammino, fare anche qualche piccola escursione nei dintorni, per le quali cose bisognava pensare al riordinamento della nostra carovana, la quale, dopo tante peripezie, dopo tanta *bolletta,* dall' una e dall' altra parte dell' Abbai, si presentava in maniera desolante.

Non v' era molto tempo da perdere in complimenti, in mezzo all' *arakì*, alla residenza di *ras* Adal, e ci convenne andare a Dembeccià, dove sotto la mia capanna, potemmo lavorare a nostro bell' agio, e attendere ai preparativi di partenza.

Il conte Antonelli e l' ingegnere Ilg avevano portato dallo Scioa talleri, doni per

il *ras*, strumenti e abiti. D'altra parte, appena il signor Giacomo Naretti in Samerà — allorchè giunse a re Johannes la bella notizia — ebbe campo di persuadersi " che non v' erano a temere complicazioni politiche „ finì per mostrarsi contento di quanto era avvenuto. Sebbene qualche dubbio intorno *allo stile del paese* a lui restasse, finì per approvare, e finì per risolversi nel novembre a mandare un soccorso di sessanta talleri, in risposta alle mie lettere dei primi di maggio.

Ras Adal, dal canto suo, soddisfatto della riuscita, animato dalle speranze, contento dei doni d' armi che i miei amici avevano presentato, ci accordò la sua protezione e la migliore ospitalità. Laonde le cose cambiarono d'aspetto sotto quella mia capanna di Dembeccià che mi aveva visto passare tristamente i lunghi mesi del *keremt.*

In compagnia del capitano Cecchi e del conte Antonelli nella mia capanna, furono lieti i giorni per me sino al 20 dicembre che ci vide partire. L'allegra, animata, continua conversazione; il contento e la festa sostituirono il silenzio melanconico di prima, e non furono interrotti che da qualche febbre de' miei cari compagni.

Non trovai più tempo d' occuparmi della famiglia di cui m' ero circondato durante il *keremt.* Le mie povere galline furono subito spietatamente mangiate, con mio profondo dolore, ma con la mia parte di buon appetito all' ora del pranzo. La Ninetta *gingirò* divenne proprietà dell' amico Cecchi, che la volle per ricordo, e di tutta la famiglia del Damot mi restarono i due cani, i quali mi seguirono in viaggio di ritorno sino a Massauah.

Crebbe invece la famiglia dei servi con l' aggiunta di quelli di Cecchi e d' Antonelli, e il mio bravo Gobosiè si trovò ad un tratto come alla testa di una piccola tribù. Lui era distributore, era l' economo, era il direttore, era il factotum. Trovò la ricompensa alla fedeltà che mi aveva serbata nei momenti difficili, nelle privazioni, e si sentì soddisfatto.

Un giovanetto per nome Tegagnèh che mi si era affezionato, che aveva imparato a farmi un poco di cucina; un altro giovanetto galla servo di Cecchi, per nome Garuna, che faceva benino; un giovane galla simpaticissimo, che la faceva da cuoco e da dragomanno, servo del conte Antonelli, si studiavano di prepararci giornalmente pranzo e colazione. Con tre cuochi v' era da stare allegramente.

Si fecero provviste di buoi e di montoni: di derrate si empì lo scompartimento che prima era ad uso pollaio, e appena gli altri servi, ch' erano scappati qua e là, seppero che l' abbondanza era entrata in casa mia, vollero con essa rientrare al mio servizio, e ad alcuni perdonai. Fra questi ricordo una giovane scioana, per nome Senafekesch, che l' amico mio Antonelli trovò belloccia, buona, e che per queste sue qualità, e pel tatuaggio di cui era adorna al collo, al petto, alle braccia, alle gambe [1], con l' intercessione del giovane conte, ottenne il perdono.

[1] Usanza questa scioana e di alcune tribù galla.

Il tempo s'era fatto stabile e bello da più di un mese. Quasi tutta la regione era asciutta, praticabile, quando il 21 novembre lasciammo la nostra capanna di Dembeccià per un'escursione di cinque giorni, attirati dall'aspetto dei monti Ciokè. Si disegnavano al nostro orizzonte con le loro cime coperte di ghiaccio. Marciammo a nord-est, ma più ad oriente, talchè, delle diverse direzioni seguite, la risultante verrebbe data dall'angolo magnetico 74°. In tre giorni percorremmo 62 kilometri [1] e raggiungemmo l'altezza di 4178 metri [2] sul monte Rava del gruppo dei Ciokè, appartenente alla linea di displuvio principale di tutto il Goggiam.

Il paese attraversato appartiene al territorio del Damot, ed è quello di cui ho

Corso di Porta Renza in Dembeccià, senza tramway.

dato un cenno in altro capitolo. Sempre la stessa vegetazione, sempre gli stessi terreni, in massima parte incolti; sempre lo stesso abbandono.

Il cammino raramente si fa scosceso in mezzo a quelle forme tondeggianti, sopra quei pendii dolci e regolari; pure alcuni contrafforti, senza essere frastagliati come quelli che si staccano dal gruppo del Semien, presentano linee e profili alquanto bizzarri. Uno ne ricordo la cui cresta a quattro coni irregolari gli fece dare il nome di *arat-makeraker*, che, in lingua amarica, significa quattro dispiaceri.

La vegetazione delle zone mediane degli *uoina-degà* abissini, propria a quasi tutto il Damot, sui monti Ciokè, oltre i duemila metri di altitudine, comincia a diradarsi, alternandosi con felci e con cespugli immensi di una rosa gialla, a foglie

[1] Dato dalla media di due podometri.

[2] Media delle altezze fatte da me e da Antonelli con gli aneroidi.

juniperine. Cessa quasi totalmente oltre i tremila metri, perchè si passa nella regione fredda, detta dei *degà*, e al confine opposto; invece, al confine sud, nella vallata dell'Abbai, si fa gigante, perchè quella è la parte di zona del Damot appartenente alla regione calda dei *kollà*.

Armi ed ornamenti scioani.
(Dal Museo etnologico di Firenze)

A tremila metri la vegetazione è nana, e sole le rose gialle persistono in cespugli considerevoli sino a 3600^m circa.

A questa altezza comincia la vegetazione propria alla zona fredda dei Ciokè. Predominano una specie di tuia coperta di parassiti, giunchi a fiori gialli e rosa, pochi alberi a foglia caduca, invasi da bellissimi muschi verdeggianti, e una ma-

gnifica pianta, dall'aspetto delle juche arboree appartenente alla famiglia delle liliacee, detta dagli indigeni *giaverà*, abbondantissima di latte ed a seme oleoso.

I giunchi e la *giaverà* continuano a vegetare, sui monti Ciokè, sin oltre i 4000^m, in mezzo ai ghiacci, a una temperatura che, durante la notte, deve scendere molto sotto lo zero, specialmente nei mesi dal giugno a tutto novembre. È perciò che la *giaverà* si trova anche sulle cime del Semien.

Il 23 novembre, da un luogo detto Tulazamò, dove eravamo accampati, a 3500^m circa, salimmo per raggiungere la vetta del Ravà, e poco dopo ci trovammo a camminare sul ghiaccio.

Attraversammo un pendìo che presentava un paesaggio stupendo, ma faceva freddo, e i nostri servi a piedi, scalzi, già s'intende, abituati a camminare sulle sabbie infuocate dei *kollà*, non intendevano niente affatto che gusto ci fosse a camminare pei ghiacci, e saltavano come gazzelle.

Ma il quadro era bello. Macchie sterminate di alte tuie erano state percosse, pochi giorni prima, da una furiosa tempesta, e cespugli diversi e tuie, atterrati, giacevano in maniera disordinata, selvaggia, coperti di neve e di licheni. Erano gli avanzi di una lotta degli elementi, al finire del *keremt.*

Più innanzi, verso la cima del monte, la bufera non aveva colpito; il quadro cambiava, e da un lenzuolo bianchissimo di appariscente neve, sorgevano gruppi leggiadri di giunchi in fioritura e di *giaverà,* dall'aspetto loro di piante della zona tropicale.

Dissi che quella che noi calpestavamo era neve congelata, perchè, congelandosi la neve, subisce modificazioni nelle sue forme, agglomerando i cristalli in guisa da non essere distinguibili al microscopio.

D'altra parte osservai che dove non aveva battuto la bufera, la neve s'era posata, nel cadere, con tanta leggierezza da non offendere menomamente le fragili foglie delle piccole *giaverà.* Così quella congelazione — che a me parve neve arguendo dalle mie osservazioni — non aveva lasciato traccia di sorta del suo passaggio sui muschi e sui licheni più delicati, di cui erano coperti massi considerevoli, e neppure aveva offese le delicate foglioline di alcune pianticelle striscianti, della famiglia delle viole.

Ma il capitano Cecchi, dietro considerazioni sugli studi meteorologici fatte a quelle latitudini, dietro esame della congelazione con lenti d'ingrandimento, dichiarò che la pretesa neve non doveva essere che uno strato di minutissima grandine, tanto minuta, tanto leggiera, da comportarsi come neve nel cadere.

Il capitano Cecchi fece poi un'altra escursione in compagnia del conte Antonelli, e quella volta vide cadere la grandine sui monti Ciokè, a Tulazamò, ma era alquanto più grossa della congelazione di cui ho discorso, e lacerava le foglie, e sciupava, cadendo, muschi e licheni.

Una terza escursione facemmo al confine sud del Damot, all' Abbai, nei primi giorni del mese di dicembre, e là ci recammo per misurare la larghezza del fiume in due punti, tenendo calcolo dell'altezza massima delle acque all'epoca del *keremt.*

A questa operazione accudimmo Antonelli ed io con una bussola dell'amico Cecchi, mentre questi faceva la sua osservazione astronomica per stabilire la latitudine precisa del luogo.

Egli moltiplicava le sue osservazioni, con una sorprendente attività, per mettersi in grado di presentare una geodesia esatta di tutti i paesi da lui percorsi in quel suo viaggio dallo Scioa ai paesi galla, e dai Galla in Goggiam e in Damot. In lui scorgemmo la passione vera per la scienza e pel lavoro.

Afflitto sempre dal ricordo straziante del perduto compagno; ammalato, più che d'altro, dalla recrudescenza di tanti dolori sofferti; preso, qualche volta, da piccole febbri che lo tormentavano, Antonelli ed io dovevamo pregarlo a darsi un poco alla calma e al riposo.

Ma egli non ci ascoltava. Sentiva persino il bisogno di rileggere le memorie e le note scientifiche dell'ingegnere Chiarini; non trovava conforto e sollievo che nello studio e nelle sue osservazioni.

In quella escursione all' Abbai passammo dalla zona media alla zona calda del Damot; scendemmo ai *kollà,* al confluente del Ber con l'Abbai, e così, in pochi giorni, passammo dalla temperatura del ghiaccio alla temperatura di oltre 40 centigradi, che non era neppure, in quella stagione, la temperatura dei *kollà* del Nilo Azzurro.

Al Ber e all' Abbai, in quello spacco profondo operato sicuramente da rivoluzioni parziali, posteriori alle formazioni terziarie, facemmo raccolta di frammenti, di roccie vulcaniche, di conglomerati, di frammenti di stratiformi, di molte roccie metamorfiche, di quarzi, di arenarie.

Dovetti poi abbandonarli per mancanza di muli da carico, e di mezzi per procurarmene, allorchè feci ritorno alla costa, chiamato a Massauah e poscia in Italia.

Li portai meco sin verso Adua nel Tigrè, con molte sementi raccolte, con raccolte etnografiche; con le corna, persino, di antilopi, di gazzelle; con denti di cinghiale, d'elefante, e con pelli.

I miei servi, come non s'erano persuasi della necessità d'andare a passeggio pei ghiacci, non si persuasero neppure di quella di far passeggiare per l'altipiano etiopico i ciottoli e le corna, mentre, dicevan loro, ve n'erano tanti e tanti dappertutto. I pochi muli da carico che m' erano rimasti logorati da tante fatiche, in parte mi morirono in cammino, e in parte restarono, appena sufficienti ai bisogni della piccola e mal ridotta carovana. Dovetti risolvermi ad abbandonare quasi tutto, con mio profondo dispiacere, costretto dalla necessità di restringere i carichi alle giornaliere provvigioni per poter arrivare a Massauah alla meglio. Così, dei frutti del mio lavoro di due anni e mezzo di viaggio, non mi restarono che le cose più leggiere,

di più facile trasporto, come le pelli e le sementi raccolte. S'impari dunque una buona volta che le spedizioni non porteranno mai risultati soddisfacenti se non saranno provviste dei mezzi necessari.

Il 20 dicembre di quell'anno 1880 abbandonavamo definitivamente la mia capanna di Dembeccià.

Ras Adal volle farci una visita mentre attendevamo ai preparativi di viaggio, e ci esternò il più vivo dispiacere nel vederci partire dal suo paese.

Il *ras* era seguito da tutta Monkorèr. Parve quella una dimostrazione per noi, e l'addio fu persino commovente.

Salutammo quel principe buono, generoso, che avevamo imparato ad amare, dal quale eravamo stati corrisposti con tanta fedeltà, con tanta espansione. Dicemmo addio al greco Ghiorghis e a'suoi amici abissini.

Dicemmo addio al Goggiam, al Damot, a quelle capanne, a quelle terre che avevano diritto di scorgere in noi una melanconia, un dispiacere nel lasciarle. Dicemmo addio a quei luoghi, che pur hanno diritto a un nostro ricordo; al ricordo di tante emozioni provate.

Dovevamo recarci alla residenza di re Johannes. Il capitano Cecchi e il conte Antonelli dovevano essere presentati al re dei re, il quale desiderava conoscerli, e desiderava anche sentire i loro ringraziamenti. Io ero incaricato di significare allo stesso re come dovessi presentargli doni e lettere del Re d'Italia che m'aspettavano a Massauah. Dovevo dire ch'era mio dovere scendere sino alla costa e ritornare poscia a quella residenza per compiere la mia missione. Ci mettemmo quindi in cammino per Samerà.

S'era sparsa la notizia, portata da un mio corriere giunto da Massauah, che re Johannes si trovasse allora nella provincia di Uolkaid, che si fermasse ai confini di quella provincia, altra sua residenza detta Ambacierà.

Si convenne di girare lo Tzana ad occidente per abbreviare il cammino, perchè per raggiungere, a nord dello stesso lago, Gondar e Ambacierà, non conveniva attraversare ad oriente la provincia di Beghemeder. Marciammo per tre giorni in direzione nord-ovest. Poi piegammo ad occidente, quando fummo raggiunti da un altro corriere, e da alcuni soldati di *ras* Adal provenienti dall'alta Abissinia. Ci portarono l'avviso premurosissimo, mandato dallo stesso *ras* Adal, che re Johannes fosse in marcia nel Beghemeder per recarsi alla sua residenza di Samerà.

Dovemmo allora cambiare il nostro itinerario, con sommo dispiacere di noi tutti, e specialmente dell'amico Cecchi che s'era prefisso di non accordare riposo al suo sestante lungo tutta la sponda occidentale dello Tzana. Percorremmo un arco seguendo le direzioni nord-ovest, nord-nord-est. Attraversammo l'Agao Meder, e dopo nove giorni dalla nostra partenza da Dembeccià passammo il Nilo Azzurro a poca distanza dalle due sorgenti, presso i monti Gutà.

Il decimo giorno passammo il Gemma, piccolo corso che si può considerare come una delle sorgenti dello stesso Nilo Azzurro. Marciando a nord-est attraversammo il paese detto Metcià o Mieccià, e poscia, continuando per due giorni ad oriente, ripassammo l' Abbai sul ponte costrutto dai Portoghesi a non molta distanza dall' uscita del fiume dal lago Tzana.

Passato il ponte, che ci ricordò quella spedizione portoghese condotta dal fratello di Vasco di Gama quattro secoli prima di noi, riprendemmo la nostra direzione a nord-est, e il 5 gennaio 1881 attraversammo la Debra Tabor di Teodoros [1], ed entrammo, un' ora dopo, a Samerà.

Un nostro servo e alcuni soldati della scorta che ci aveva dato *ras* Adal, avevano avvertito la famiglia Naretti del nostro arrivo.

Il signor Giuseppe, il fratello minore, l'incubo incessante della politica e delle tabacchiere del signor Giacomo, appena seppe che eravamo in cammino per Samerà, ci corse incontro per essere il primo ad abbracciarci. Era commosso, piangeva, rideva, gesticolava, aveva tutto previsto, era tutto espansione. Povero giovane! quanto cuore, quanta volontà, quante aspirazioni erano in lui! Io lo ricordo con molto affetto.

Lo abbracciai, contento delle prove di amicizia sincera che mi aveva dato. Gli presentai i miei due compagni di viaggio, il capitano Cecchi e il conte Antonelli, quindi ci dirigemmo verso il *ghebì* di re Johannes.

Il signor Giacomo era occupato nella costruzione del tetto di una casa rettangolare che stava facendo per il re. Allorchè potè sbrigarsi e togliersi di mezzo alle sue travi, a' suoi attrezzi, a' suoi Abissini falegnami, scese dal tetto e s'affrettò ad offrirci una presa di tabacco. Aveva molte cose da raccontarci intorno alla politica, *allo stile del paese*, ma bisognava star zitti, e tabaccare.

Abbracciammo anche lui. L'esortammo a stare allegro, perchè lui era impensierito pel ritardo dei doni al suo re, nella qual cosa stava tutta la misteriosa politica abissina, e non aveva torto.

La storiella dei doni s'era fatta grossa a Samerà. Molto tempo prima che ricevessi in Damot le lettere e gli ordini del Comitato Milanese, la notizia dei doni di Re Umberto d'Italia, giunti a Massauah per il re d' Abissinia, s'era sparsa in Samerà, portata da mercanti indigeni, da soldati, da corrieri, provenienti da Massauah e dal Tigrè.

Come da per tutto succede, anche in Abissinia le notizie s'ingrossano correndo; precisamente si comportano come il fiocco di neve che diventa valanga.

Per tre volte era stato detto che i doni — ingigantiti, s' intende — dovevano

[1] All'epoca di Teodoros, Debra-Tabor era una città che si stendeva sulla collina a cui ha lasciato il nome. Oggi è una piccola parte dell' estesa provincia di Beghemeder; è un colle alla cui cima un gruppo di povere capanne, e una chiesa conservano il nome di Debra-Tabor.

essere portati e presentati da giganti, naturalmente; da giganti italiani, perchè si parlava di altissimi personaggi.

Per tre volte re Johannes mandava scorte ad incontrare gli Altissimi e i doni; per tre volte le scorte se ne ritornavano sconsolate perchè non avevano incontrato nessuno. Sua Maestà, allora, credette che i doni e gli Altissimi volessero divertirsi un poco alle sue spalle, e andò siffattamente in collera che le scatole del nostro amico Naretti non trovarono più riposo.

Non aveva mica torto di prendersela un tantino, Sua Maestà, coi personaggi che non comparivano; ma ne aveva molto di prendersela con noi che comparivamo di ritorno dai paesi galla, e specialmente col capitano Cecchi che vi era stato imprigionato a Ghera.

Tuttochè dicesse, la predetta Maestà, che a lei non importava proprio punto la mancanza dei doni, ma che era invece contrariata per la mancanza della lettera del Re d'Italia, io, a vero dire, non compresi come diavolo potesse far tanto di broncio per una lettera, semplicemente, e permettersi persino di guardare in cagnesco la gente dabbene.

Credo molto, io, a quel che dicono le Maestà, ma, col dovuto rispetto, mi permetto di fare le mie riserve. Non so mica perchè, ma avrei giurato che, anche a re Johannes, i doni stavano tanto a cuore, per lo meno, quanto la lettera che aspettava.

— Ma guarda un poco — dicevo a' miei amici — che a re Johannes è venuta la smania di leggere, tutt' ad un tratto!...

Nulla sarebbe accaduto di spiacevole se durante la nostra assenza, man mano che giungevano notizie a Samerà portate da corrieri e da mercanti indigeni, il Naretti avesse consigliata Sua Maestà a creder nulla, finchè mancavano comunicazioni ufficiali. Ma il buon uomo, invece, credeva lui pel primo tutto quanto veniva raccontato da' suoi Abissini, senza pensare che poteva trovarsi negli imbarazzi, e correva dal re a consigliarlo di mandare le scorte incontro ai doni e ai personaggi sognati. Lui credeva di far bene; ma se non v'è da arrischiarsi a promettere esplicitamente quando si hanno notizie certe e ordini ufficiali, figuratevi un po' s'era il caso di far promesse dietro notizie degli indigeni!...

Io, per lo appunto, avevo ricevuto gli ordini per la missione che dovevo compiere, ma sebbene il Naretti insistesse perchè facessi un mondo di assicurazioni a re Johannes, dissi invece al re che non sapevo precisamente se a Massauah o altrove avrei trovato i doni e la lettera del Re d'Italia. Insospettito dagli intrighi che s' erano orditi durante il mio viaggio al Sud, mi parve di presentire che qualcosa potesse accadere, e feci bene a dire che non sapevo se le cose tanto desiderate fossero a Massauah, perchè, colà giunto, fui richiamato in Italia.

Sua Maestà fu pochissimo soddisfatta. Lei non l'aveva coi regali: tutt'altro! Lei voleva la lettera!

Più che fredda, fu diaccia, Sua Maestà, e a me piacque tanto. Non mi domandò come stessi di salute, con l'aiuto di Dio; ed io che, senza nessun aiuto, stavo stupendamente bene, non ebbi la consolazione di poterlo significare a Sua Maestà.

Le presentai i miei amici, il capitano Cecchi e il conte Antonelli, mentre il signor Naretti tossiva e stralunava gli occhi, perchè a lui pareva che ci fossimo avvicinati un po' troppo al re dei re. Diamine! Sua Maestà ci stese la mano, ma siffattamente stecchita e fredda, che a me fece ricordare la temperatura dei monti Ciokè e dell' Uolo-Galla. Poi per tutta risposta ai nostri saluti, ai nostri ringraziamenti, si volse al capitano Cecchi, e con un piglio che fece nascondere subito la tabacchiera al povero Naretti:

— Son io, — disse, — che t' ho liberato, con l' aiuto di Dio!...

Cecchi ringraziò di nuovo, e domandò poscia a noi altri a chi avrebbe dovuto rivolgere ancora i suoi ringraziamenti, poichè, a sentirli, tutti lo avevano liberato....

— Persino Menelik, — esclamò — ha il coraggio di sostenere che m' ha liberato lui! O come va questa faccenda!...

Antonelli ed io ci guardammo in viso in maniera tanto compromettente, che fummo costretti a rivolgere lo sguardo altrove per non parere troppo allegri, in onta al cipiglio di Sua Maestà.

Il signor Giacomo era molto infreddato. Tossì un'altra volta, e subito dopo approfittò di uno starnuto per fare la sua riverenza al re.

Il signor Giuseppe aveva previsto la fredda accoglienza, ma non sapeva darsene pace, e così uscimmo dalla casa rettangolare di recente costruzione, in cui re Johannes credeva d'essere, proprio sul serio, il re di tutti i re.

A parte lo scherzo, bisogna convenire che re Johannes non aveva torto di mostrarsi di malumore. In quei paesi non si guardano le cose tanto pel sottile. Le promesse fatte da altri erano mancate, e, a modo di vedere degli Abissini, tutti gli Italiani ne avevano colpa; anche quelli che arrivavano dai paesi galla; anche quelli che, in Italia, avevano chi sa che cosa pel capo, invece dei doni per il re dei re.

Bisogna, in quei paesi, promettere mai e fare addirittura quel poco che si può, senza promettere. Lo credo il sistema migliore.

In quei pochi giorni di fermata a Samerà, con tutto il dispiacere di saperci poco simpatici a re Johannes, ce la passammo allegramente in compagnia della famiglia Naretti che ebbe per noi le più solerti premure.

Ritrovai l'ottima signora Teresa come l'avevo lasciata; sempre sorridente, tranquilla; sempre premurosa per tutti; sempre pronta a far tabaccare il marito per sollevarlo dalle preoccupazioni politiche e dai pensieri per il tetto alla casa di Sua Maestà.

* * *

Si avvicinava il giorno della nostra separazione. Sebbene si dicesse che ci saremmo riveduti dopo qualche mese, al mio ritorno da Massauah coi doni, il contento di prima andava sempre più scemando fra noi. Pareva persino che qualche cosa ci avvertisse dei cambiamenti che dovevano avverarsi per la mia missione. Parevano quelli gli ultimi giorni del nostro viaggio in compagnia. Antonelli, Cecchi ed io ci eravamo abituati sotto la stessa tenda, sotto la stessa capanna.

Eravamo stati invitati dal marchese Antinori ad andare a Lett-Marefià. Il babbo ci aspettava ansiosamente.

Cecchi e Antonelli si disponevano dunque a ritornare allo Scioa; io ad andarmene prima a Massauah. Davo loro appuntamento per Samerà o per Debra-Berhan, quando giunse la notizia che stavano per arrivare Menelik e *ras* Adal, chiamati da Re Johannes.

Il signor Naretti che credeva sempre a tutto quanto dicevano i suoi amici abissini, che era informatissimo delle cose di corte, disse subito che si trattava dello sposalizio del figlio di re Johannes con una figlia di Menelik. Lo scrisse persino a un suo amico d'Alessandria d'Egitto, come una novità per i giornali, della quale il buon Naretti era entusiasta. Lui vedeva una politica stupenda in quello sposalizio; vedeva le alleanze; vedeva assicurato il suo trono di Salomone, fabbricato in Axum, alla dinastia di re Johannes. Lui era felice; ma dopo pochi giorni si scoperse che Menelik, delle figlie mature, non ne aveva proprio punte, e che le feste di cui si discorreva in Samerà, erano per *ras* Adal che doveva essere incoronato re del Goggiam.

Il signor Giacomo, indispettito perchè aveva mandata la sua notizia, se la prese con una scatola preparata dalla signora Teresa, e non seppe spiegarsi la *bageronata,* raccontata da' suoi colleghi *bageron.* Noi fummo molto contenti per il nostro amico del Goggiam, e ci disponemmo ad aspettare l'arrivo dei due re. Ne accumulavamo tre a dirittura!...

Il 20 gennaio gli accampamenti vastissimi di Menelik e di *ras* Adal si stendevano dinanzi al colle di Samerà.

Il cannone tuonava dalla residenza di re Johannes, e le scariche dei fucili, e le corse, e le manovre, e i giuochi abissini, erano accompagnati dai soliti tamburoni, dai soliti pifferi, mentre si scannavano centinaia di buoi per preparare il famoso *brendò.*

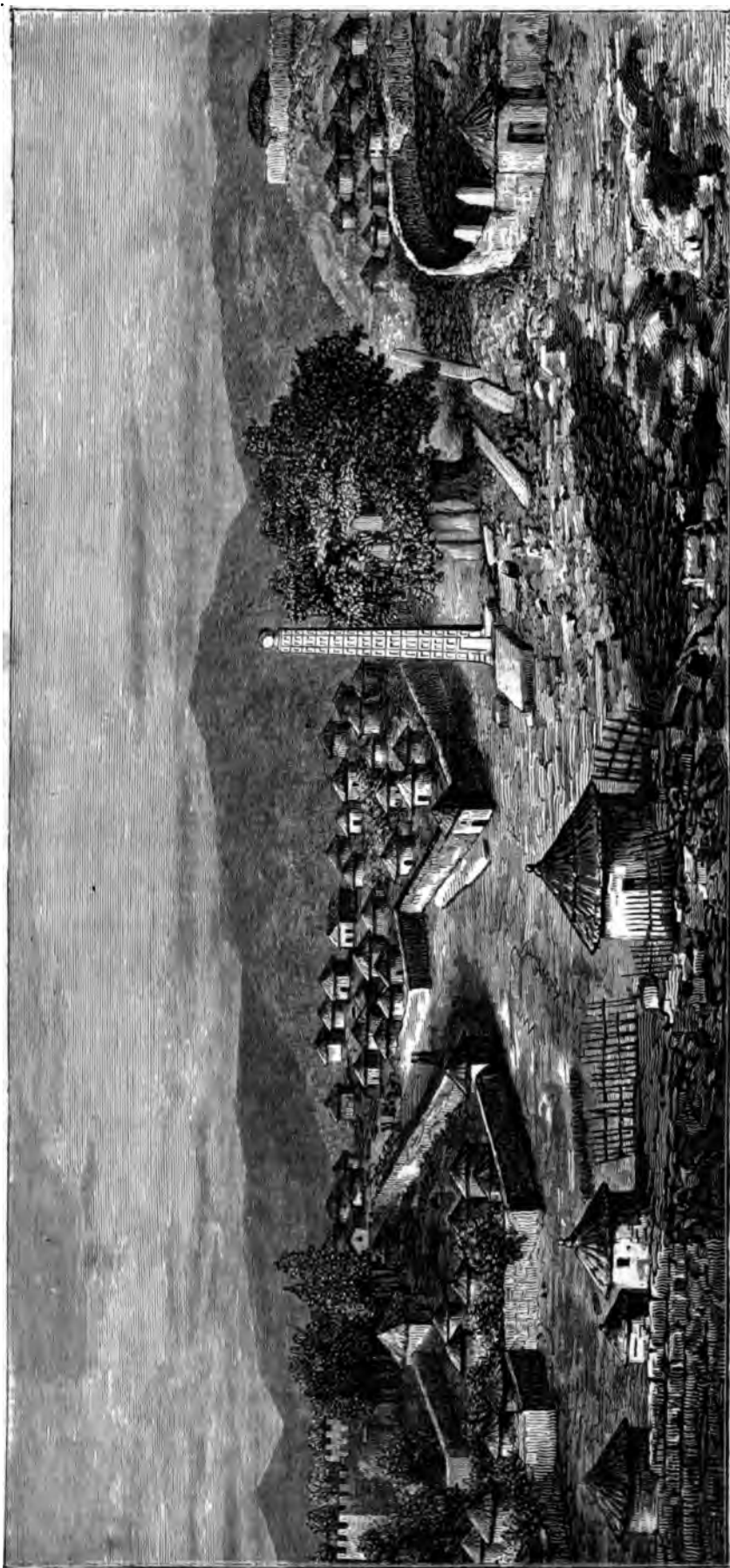
Tutto era a festa; tutto era movimento, allegrezza.

Ras Adal, principe del Goggiam, veniva incoronato re col nome di Taklèh-Aimanot.

Contenti di poterlo rivedere, Antonelli, Cecchi ed io volemmo fargli visita al suo accampamento, e presentargli le nostre congratulazioni.

Il re del Goggiam ci strinse la mano con affetto. Ci chiamò " suoi figli „ e disse che " dal giorno in cui aveva fatta la nostra conoscenza, la fortuna era stata con lui. „

Menelik si mostrò mortificato di tante dimostrazioni, di tante feste, per *ras* Adal. Dopo l' avvenimento della liberazione di Cecchi si pentiva, sicuramente, di non avere agito, d'essersi fatto conoscere inerte, e avrebbe voluto trovar maniera di ripararein qualche modo al malfatto; di far credere, magari, che egli si era prestato come *ras* Adal.

Re Johannes

Axum, nel Tigrè (veduta presa da levante).

— sebbene le feste avessero rallegrata la sua Samerà, i colli, persino, e i dintorni — non fu meno freddo di prima in un' udienza che accordò a Cecchi, ad Antonelli ed a me.

Cecchi doveva parlargli della sua prigionia, della regina di Ghera, delle ricchezze di quei paesi galla, e domandargli il permesso d' andare allo Scioa. Antonelli, dal canto suo, non domandava che di ritornare alla sua capanna di Sciotalit, e si recò all' udienza con me.

Non avevo che a prendere congedo per compiere la missione che m' era stata affidata, talchè, Antonelli ed io accomodammo le cose nostre in meno di mezz' ora. Non ci accorgemmo neppure che il re avesse poi tanta smania di leggere la lettera del Re d'Italia!...

Fu deciso dunque che Cecchi e Antonelli sarebbero partiti per lo Scioa in compagnia di Menelik; che io sarei partito subito per Massauah, e che al mio ritorno avrei avvertiti gli amici di Lett-Marefià, con un corriere che avrei espressamente mandato. Cecchi e Antonelli si sarebbero recati a Samerà, oppure mi avrebbero aspettato allo Scioa. Ciò dipendeva dalle circostanze.

Così ci lasciammo, e il 26 gennaio, abbracciati i miei cari amici, abbracciati i fratelli Naretti, riprendevo la via del Tigrè.

Il 3 febbraio ero a Devark, alla discesa del monte Deb-Bahar. Rivedevo il gruppo del Semien con le sue cime coperte di ghiaccio, co' suoi picchi bizzarri.

Rivedevo le frastagliate ondulazioni dell'alto Amara che avevo attraversate due anni prima co' miei compagni di spedizione.

Ripassavo il Taccazè, e le bellezze di quella vallata mi ricordarono le grida di gioia e di festa della numerosa carovana, con la quale le salutavo la prima volta, allorchè lasciammo il Tigrè per recarci a fare la conoscenza di re Johannes d'Abissinia.

Rivedevo Axum, Adua, Godda-godì, Gundet, il Mareb, Asmara, la Hamassenn, e ognuno di quei luoghi mi rifaceva il racconto di un aneddoto appartenente alla spedizione milanese. In ciascuno di essi cercavo qualche cosa, come istintivamente guidato, e mi pareva di ritrovare le traccie dei nostri accampamenti.

Là innalzavo la mia tenda e mi riposavo pensando ai giorni passati; al tempo che tutto trasforma, tutto cambia, tutto travolge e uccide.

In Adua dovetti soffermarmi per riposare alquanto la mia povera carovana. Ero stato costretto ad abbandonare una parte del carico, come ho già detto, ma non fu cosa sufficiente perchè potessi continuare. Dovetti ritardare il mio viaggio di due o tre giorni, e volli abitare la casa in cui avevo passato il marzo e l'aprile del 1879, co' miei compagni di spedizione.

Come la trovai bella, in confronto alle capanne di paglia, di rami d' albero e di bambuse! Eppure le capanne dei Galla e dei Guraghè, la capanna pel vecchio *abba*

aorà di Kata, la capanna di *ato* Dori, i Soddo-Galla, la giornata di Hohò, *ras* Adal, l'Abbai, la mia capanna di Dembeccià...... quanti ricordi! non erano forse più belli di una casa della capitale del Tigrè?...

Adua e Axum, con le loro casupole, con le loro mura di cinta, mi parvero due grandi città, in confronto ai villaggi di poche capanne di paglia, ma com'erano squallidi i loro dintorni! dov'era la vegetazione tropicale, dov'erano i boschi di gardenie, le foreste, le grandi vallate?... dov'era la vita assolutamente primitiva?... Come son brutte le mezze tinte!!....

Così pensando al lavoro di esplorazione incominciato, a' miei progetti per l'Abbai, pei paesi galla, per Assab, pel Goggiam, passai tre giorni in Adua, poi mi rimisi in cammino per la Hamassenn, e il 26 febbraio arrivavo a Massauah.

Vi trovai gli amici Luccardi e Tagliabue; vi trovai altre vecchie conoscenze, e fra queste il console Mitzakis, che mi ricordò i *brutti mostri* dello Tzana, di Korata, di Samerà.

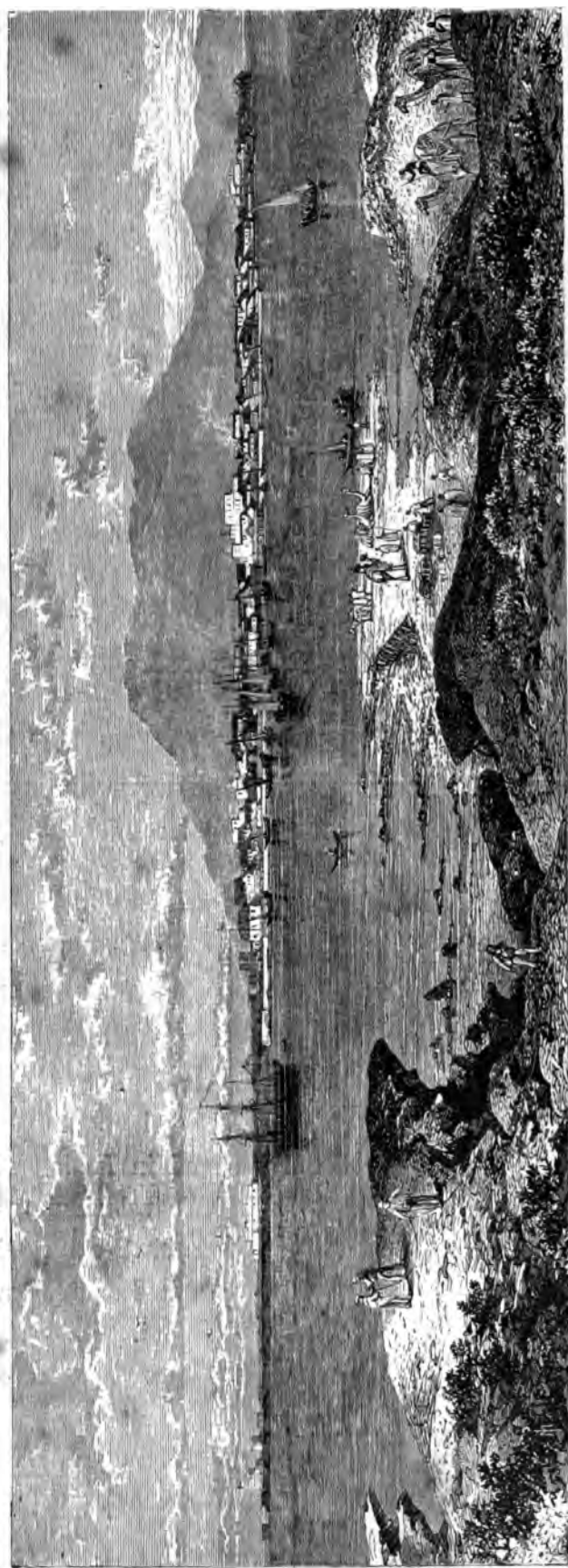
In mezzo a tanta compagnia non ebbi più campo di pensare a mente calma a Lett-Marefià, a Sciotalit, ai Galla, al Goggiam. Mi parve d'aver sognato!

V'erano, a Massauah, i doni di Sua Maestà il re d'Italia per Re Johannes d'Abissinia. V'era una lettera dello stesso Re Umberto che mi affidava la missione, ma, accanto alla lettera, un telegramma di data posteriore mi richiamava in Italia.

Il telegramma conteneva un ordine preciso, e l'amico Luccardi, rappresentante della Società italiana di commercio con l'Africa, ora agente consolare del regno d'Italia, era anche possessore di alcune lettere del Comitato Milanese, le quali davano spiegazione di quell'ordine che non ammetteva osservazioni.

Allorchè giunse in Italia la notizia dell'ottenuta liberazione del capitano Cecchi, per opera del principe del Goggiam, per volere di re Johannes d'Abissinia, si pensò d'aumentare quei doni, ch'erano stati spediti perchè potessero essere sufficienti, non solo per re Johannes, ma anche per *ras* Adal. Si pensò di modificare la lettera che doveva accompagnare i doni e di scriverne un'altra per il re del Goggiam. Laonde il Comitato di Milano, d'accordo col Governo, decise di richiamarmi in Italia, al mio arrivo a Massauah. Si volevano conoscere i termini precisi delle relazioni fra re Johannes e re Taklèh-Aimanot intorno al fatto della liberazione di Cecchi. Si voleva affidarmi l'incarico di preparare doni che potessero riuscire, più d'ogni altra cosa, graditi a quei re; non potei quindi insistere con le mie obbiezioni.

Pensai agli amici di Lett-Marefià, all'appuntamento che avevo loro dato, a re Johannes, al re del Goggiam, che m'aspettavano.

Pensai alla mia missione, alla necessità di compierla, ai progetti nostri, alle nostre relazioni con l'interno, al lavoro incominciato, alla necessità che avevamo di continuarlo senza ritardi per non perdere il frutto delle nostre fatiche, di tanti sacrifici, di tante pene.

Massauah sul Mar Rosso.

Tutto mi si affacciò alla memoria mentre un interno melanconico presentimento mi diceva, che là dove ferve continua la lotta del pensiero, nell' ardore della febbre che domina il mondo civile, certe questioni s' impiccioliscono fino a vedersi travolte dalle correnti di tante idee, sino a vedersi perdute fra altre cose che si vogliono giganti.

Ma non potevo modificare gli ordini che mi giungevano, e, spedito un corriere con lettere per i miei amici dello Scioa, pei fratelli Naretti, per re Taklèh-Aimanot, per re Johannes, mi proposi d' imbarcarmi sul *Kosser,* piroscafo egiziano, che salpava per Suez, il 2 marzo.

Disposi le cose in modo che i pochi servi rimastimi non potessero rientrare in Abissinia senza di me.

Il loro ritorno sarebbe bastato a far credere, in Amara e in Goggiam, alle residenze di quel re, chi sa quante cose sfavorevolissime a noi. Perchè ciò non avvenisse, dopo il fatto della liberazione di Cecchi, in danno a qual si fosse spedizione europea, ordinai che la mia piccola carovana m'aspettasse , a breve distanza da Massauah, nei dintorni di Keren.

Prima di partire chiamai il mio bravo Gobosiè e altri tre servi che m' erano stati compa-

gni fedeli nei paesi galla, nelle privazioni di Dembeccià. Nel porger loro la ricompensa che avevano meritata, dissi che gli Europei sanno ricordare i servigi, la fedeltà, le affezioni, e che sanno ricambiarli.

M'accompagnarono a bordo commossi. Temevano che li ingannassi, che non ritornassi più, e volevano seguirmi.

Non potevo acconsentire perchè, stando alle lettere del Comitato, dovevo ritornare a Massauah e in Abissinia, pochi mesi dopo, e li rassicurai. Feci loro tante raccomandazioni, dissi che sarei ritornato coi doni pei loro re; abbracciai gli amici e anche a Massauah diedi l'addio . . . .

. . . .

Un mese dopo la mia partenza da Massauah, ritornavo alla mia famiglia ed a voi.

Ritornavo alla mia famiglia accompagnato da memorie carissime in cui leggevo i nomi della Società Geografica Khediviale e dei Sodalizi Geografici italiani.

Ero circondato dalle simpatie vostre e degli amici, ma vi parevo ingrato. Vedevo dimenticate per molti mesi le cose nostre lontane; il mio presentimento di Massauah non s'era ingannato, e in mezzo a voi sentivo la nostalgia dell'Africa.

Non c'è che dire! La vita di campagna in regioni come quelle dell'Africa, in lontane regioni, dove nulla si trova della nostra civiltà, dove tutto parla della vita primitiva, dell'infanzia dell'uomo, è una vita che ha le sue attrattive.

È indicibile il sentimento dei confronti di quella vita con la nostra civiltà: fa pensare; seduce.

Si pensa tranquillamente accanto a una foresta, sotto una capanna, e così s'impara ad amare la capanna e la foresta.

Vi è sicuramente l'affetto a un lavoro cominciato; lo sento: ma sono pure irresistibili le attrattive di quella vita ricca di emozioni. Si sente il bisogno di rivederli, quei luoghi; si sente il bisogno di continuare. Io parto.

FINE.

DIZIONARIETTO DEI VOCABOLI AFRICANI USATI NEL VOLUME

Abatò-Galla — tribù.
Abatù-Galla — tribù.
Abbà-aorà — capo galla.
Abbà-dullà — re galla.
Abbà guracc — nome di un cane.
Abbai o *Abai* — Nilo Azzurro.
Abiciù-Galla — tribù.
Abissini — abitanti dell'Abissinia.
Abissinia — Etiopia.
Abso-Galla — tribù.
Abù-Galla — tribù.
Abuna — papa abissino
Aciarbar — villaggio.
Adabai — fiume.
Adà-Galla o *Hadà-Galla* — tribù.
Adal — tribù.
Aden — città araba.
Adua — città del Tigrè.
Agao-Meder — regione.
Agher — paese, villaggio, terra.
Ai-Gheber — torrente.
Aimèlèl — regione, tribù.
Akakì — torrente.
Algà — letto.
Alyo-Ambà — città dello Scioa.
Amara — regione.
Amarà — abitante dell'Amara.
Amarignà — lingua amarica.
Ambacierà — città.
Ambasciù — pane.
Amidamit — monti.
Angarèp — letto arabo.
Angolola — villaggio.
Ankobar — città dello Scioa.
Antalo — villaggio.
Antotto — città, territorio.
Appenzeller — nome di persona.
Arakì — liquore.
Arat-Makerakèr — monti.
Arimane — dio delle tenebre.
Arussi-Galla — tribù.
Asmara — villaggio.
Assab — baia.
Assubo-Galla — tribù.
Atiè — maestà.
Ato — signore.
Ato Begnà-Gitò — nome di persona.
Ato, Dorì — capo dei Guraghè.
Ato Dulà — signor Dulà.
Ato Torè — capo dei Soddo-Galla.
Ato Uakè — signor Uakè.
Auasch o *Hauasch* — fiume.
Axum — città del Tigrè.
Azage — giudice, comandante.

Bacio-Galla — tribù.
Bageron — direttore.
Bageron Lautiè — personaggio.
Bahardar — villaggio.
Baher — mare, acqua.
Baher-mascillà — gran turco.
Banane — frutto.
Baniani — indiani.
Baressa — torrente.
Bascillà — seme.
Bascillò — fiume.
Baso — territorio.
Beghemeder — provincia.
Beit-Maleh — monti.
Ber — torrente.
Berberi — pepe rosso.
Berill — bottiglia.
Bisserini — tribù nomadi.
Bogos — regione.
Bossiciù-Galla — tribù.
Boteri — torrente.
Bremond — nome di persona.
Brendò — carne cruda.
Bubissò-Galla — tribù
Buda — diavolo.

Cactee.
Cactus.
Cambat — regione.
Celoa — villaggio.
Cereus triangularis.
Ciacià — torrente.
Cialalakà — lago.
Cialla — villaggio.
Cimbissì — villaggio.
Cighiè — gran prete.
Ciokè — monti.
Corarima o *korarima* — frutto aromatico.
Curbacc — frustino.
Cussus o *kusso*
Cuvet — dischi da bruciare.

Dabbù — pane.
Dagaga — nome di persona.
Dagussà — seme.
Damot — regione.
Danakil — tribù.
Dankali — numero singolare di *Danakil.*
Deb-Bahar — monti.
Debra-Berhan — città.
Debra-Libanos — terra.
Debra-Tabor — terra.

Déftérà — abate, prete, maestro.
Dégà — zona fredda.
Dègiasmace — colonnello, generale.
Dek — isola.
Dembèa — provincia.
Dembeccià — città.
Dembi - villaggio.
Devark — territorio.
Didèn — atmosfera, vento.
Dubois — nome di persona.
Durgò — viveri.

Echinocactus — pianta.
Emamrèt — monti.
Enarrea — regno galla.
Engèrà — pane.
Enié-lam-nègn (frase, sono una vacca).
Ensete — musa.
Ercot — recipiente.
Etiope.
Etiopia.
Etiopico.
Eufrate — storia antica.
Euphorbia o *euforbia* (pianta).

Fasegà — pasqua abissina.
Fekerié-Ghemb (foresta).
Ferage — giudice.
Finfini — territorio.
Fitcè — città.
Fogarà — territorio.
Frassela — misura di peso.
Furer — nome proprio.

Gagià — terra
Gafat — villaggio.
Galla — tribù, paesi.
Garida — bene, buono.
Gavì — monte bianco.
Gehon — storia antica
Gemma — fiume.
Genda — città.
Ghébì — abitazione dei principi.
Ghebra-Mariam — nome proprio.
Ghebra-Taclé o *Ghebra-Taklé* — nome proprio.
Ghedev — torrente.
Ghembiciù-Galla (tribù).
Ghembò — recipiente.
Ghendevel — torrente.
Ghera — regno galla
Ghessò — foglie di mirto.
Ghez — lingua morta.
Ghibissò — villaggio.
Ghicc — villaggio.
Ghimba — territorio.
Ghiorghis — nome di persona.
Ghissillà — leopardo nero.
Ghita — fiume.
Giarsò-Galla — tribù.
Gibié — mercato, villaggio.
Gifa - villaggio.
Gignà-Kèdano-Marèd — villaggio.
Gill-Galla — tribù.
Gimma — regno.
Gimma Abbà-Giffar — regno del re Abbà-Giffar.
Gingirò — tribù, scimmie.
Giràf — staffile.
Gobosié — nome di persona.
Godda-godì o *Godagodì* — territorio.
Goggiam — regione.
Gomen — cavolo, verza.
Gonagonà — musa.
Gondar — città.
Gorabella o *Gurabella* — villaggio.
Gordon Pascià — nome proprio.
Gorieno — villaggio.
Greiner — nome proprio.
Gudelà — torrente.
Gudrù — territorio.
Guié — villaggio.
Gumara — torrente.
Gumaro — tribù, villaggio.
Gundèt — villaggio.
Guraghè — tribù.
Gutà — monti.

Habib-Sciavi — nome personale.
Hadà o *Adà* — paese.
Hamassenn — territorio.
Hatò — lago.
Hauasch o *Auasch* — fiume.
Heuglin — naturalista.
Hohò — villaggio galla.
Homar-Boksà — capo di Kabèna.

I-atié-Johannes-katèmà (città di re Johannes).
Ié-bahèr mascillà (grano turco).
Ié-tcin-ghérèd (serva della gamba).
Ié-tis-mencoracur (carro dal fumo).
Ilg — nome proprio.
Imbabo — villaggio.
Itiz-uenz — torrente.

Jé-atié Johannes-katèmà — come sopra.
Jé-bahèr-mascillà — come sopra.
Jékétèl — territorio.
Jénégià — villaggio.
Jé-tcin-ghèréd — come sopra.
Jé-tis-mencoracur — come sopra.
Johannes — nome proprio.

Kabèna — tribù.
Kaffa — regno.
Kaià — villaggio.
Kassa — nome proprio.
Kassinì — villaggio.
Kasso — villaggio.
Kata — villaggio.
Katemà — città, paese.
Kemcià — torrente.
Kend — misura.
Keremt — stagione delle pioggie.
Khedive — vicerè d'Egitto.
Kitta o *kittà* — pane.
Kofo-uenz — torrente.
Kollà — zona calda.
Korarima o *corarima* — frutto.
Korata — città.
Koriccià — medicina.
Kosser — piroscafo egiziano.
Kulkual — euphorbia.
Kussus o *cusso.*
Kuttai — territorio.

Labattut — nome proprio.
Lemen — torrente.
Lett — pasta.
Lett Marefià — stazione italiana.
Liékà — mercato galla.
Lig — fanciullo.
Lig-Kassa — rampollo.
Limmu — regno galla.
Litce — città.

Madadà — villaggio.
Maderakal — dragomanno del re.
Magdala o *Makdala* — città.
Mahadera-Mariam — città.
Makalè — villaggio.

Makomià — pastorale.
Marèb — torrente.
Marekò — tribù, paese.
Mascillà — seme.
Maskal — croce, festa.
Massauah — città.
Massev — canestro.
Mayer — nome proprio.
Meccià Galla — tribù, paese.
Médanit — medicina.
Melki — villaggio.
Memer — capo ecclesiastico.
Meroe — città antica.
Mésciascià-Uorkì — nome proprio.
Métà — villaggio.
Metcià o *Miecià* — territorio del Goggiam.
Metema o *Matema* — città.
Mitzakis — nome proprio.
Mofèr — torrente.
Moger — villaggio.
Moggiò — villaggio.
Mogogò — padella.
Monkorèr — città.
Moruorkà — villaggio.
Motatit — monti.
Mur — tribù, paese.

Nakeri — nome proprio.
Narghilè — pipa.
Nébrid — gran prete cofto.
Négadras-Aghédao — nome proprio.
Negus — re.
Negus-iè o *Negussiè* — nome di persona.
Negus-neghest — re dei re.
Nugh — seme oleoso.

Oromaze — dio della luce.
Ossarbì-Galla — tribù.
Ovà — nome proprio.

Phison — storia antica.

Ras — principe.
Ras Adal.
Ras Alulà.
Ras Arèià.
Ras Darghì.
Ras Gobanà.
Ras-Mikaèl.
Re Johannes.
Re Menelik.
Re Taklèh-Aimanot.
Roghié — villaggio.
Rotolo — misura.
Ruffai — torrente.

Saba — regina dei Sabei.
Sabei — arabi.
Sahai — fiume.
Sako — monti.
Samerà — città.
Saua-Galla — tribù.
Schweinfurth — viaggiatore naturalista.
Sciafartèk — terri orio.
Sciakai — tribù, paese.
Sciamma o *scemma* — manto.
Scian-Galla — tribù.
Scioa — regione.
Scioano — abitante dello Scioa.
Sciotalit — stazione italiana.
Scirò — intingolo.
Sciuftà — ribelle.
Scium — capo villaggio.
Semien — monti.
Senafekèsch — nome proprio.
Sheba — città antica.
Sel — figura, disegno.
Soddo-Galla — tribù, paese.
Sokota — villaggio.
Somali — tribù.
Suakin o *Suakim* — città.
Sudan — regione.
Sudanese — abitante del Sudan.
Suez — città.
Suk — mercato.
Sulka — nome proprio.

Takazè o *Taccazè* — fiume.
Taklèh-Aimanot.
Talà — bevanda.
Talak-sau — grand' uomo.
Talba-Uahà — monti.
Tcékà — villaggio.
Tcèlèkò — villaggio.
Tebs — arrosto.
Teddò — foglie di un mirto.
Tegagnèh — nome di persona
Tègg — bevanda.
Tenatenà — specie di campanello.
Tenta — città.
Terinn — zibetto.
Tessò-Galla — tribù.
Tièf — seme.
Tigrè — regione.
Tigri — storia antica.
Tigrino — abitante del Tigrè.
Tissier — nome proprio.
Tolè — villaggio.
Tuguma — bene, giusto.
Tulazamò — villaggio.
Tzana - lago.

Uabè — torrente, fiume.
Uabi — torrente, fiume.
Uacciò — tribù.
Uadagg-iè — amico mio.
Uadelà — paese.
Uaèt — fiume.
Uakia — misura.
Ueldè-Ciargos — nome proprio.
Ueldè-Ghiorghis — nome proprio.
Ueldè-Samad — nome proprio.
Ueldè-Tadèk — nome proprio.
Uenzeghiè — villaggio.
Uobi — torrente, fiume.
Uogarà — territorio.
Uoinà-dégà (zona media).
Uolkaid — territorio.
Uolo-Galla — paese.
Uorailù città.
Uoremainù — paese.
Uurec — ghiaccio.

Zaga-zigh — piroscafo.
Zaghiè — territorio.
Zevad — zibetto.
Zimmermann — nome proprio.
Zuay — lago.

INDICE

I.

La spedizione milanese diretta allo Scioa. — Arrivo a Massauah. — Motivi di ritardo alla partenza per l' interno. — La spedizione G.... ed il signor Giacomo Naretti. — Brutte considerazioni e magri affari pei lavoranti. — I fattori di civiltà. — Cambiamento di prospettiva per la spedizione G.... — Naretti e la sua famiglia. — Partenza da Massauah. — L' altipiano etiopico. — Vegetazione e aspetto. — La Hamassènn. — Un compagno ammalato. — Adua e Axum. — *Lo stile del paese* è motivo di ulteriori ritardi. — Finalmente in cammino. — *Koltà, uoinà-dègà,* e *dègà.* — Vegetazione, clima, coltivazioni e raccolti. . . . Pag. 3

II.

Il colle di Samerà. — Il *Ghebì.* — Palazzi reali. — Gli Abissini. — Re Johannes — Il nostro recinto in Samerà. — La vita a corte. — Il lusso abissino. — La croce di Salomone. — Un banchetto. — Maderakal. — La cucina abissina. — I giuochi. — Manovre in Abissinia. — Ordinamento militare, governo, amministrazioni. — I re, i ras, gli Scium. — I Bageron. — Una giustizia eminentemente liberale. — Come finisca una spedizione senza mezzi. — L'incubo di Naretti. — Conseguenze. — Partenza de' miei compagni per Italia. — L' accoglienza di *Ras Arcià* e *lo stile del paese.* — Gondar. — Ritorno a Samerà.. . . . . » 43

III.

La vita in Samerà. — I mercati e le chiese in Abissinia. — Le cerimonie religiose e i movimenti dei preti. — Le piagnone abissine. — L' arcivescovo Massaja. — Lo stile Narettiano. — Corrispondenza clandestina. — Brutta notizia. — Il console greco cav. Mitzakis. — Che bel progetto!... anche mercante di caffè! — I brutti mostri. — Korata e lo Tzana. — Il *memer* e la comunione. — Addio a Dek. — Il mezzo migliore per riuscire. — I conti senza l' oste. — Divento un brutto mostro anch' io. — Le barche dello Tzana. — L' Isola del Salvatore. — Gli Abissini in marcia e Uenzeghiè. — Gordon Pascià. — Il ricevimento. — La politica e la tabacchiera di Naretti. — Addio di Gordon. — Il viso d' un dragomanno. — Perchè ero andato a passeggio. — I pensieri intabaccati. — Un bel pensiero del cav. Mitzakis. — Una domanda e un permesso inaspettati. — Addio a Samerà . . . . » 85

IV.

In cammino per gli Uolo-Galla. — Le caccie in Abissinia. — La trappola per il leopardo. — Marcie e orario. — Al diavolo le colazioni! — Magdala o Makdala. — Gli accampamenti e disgrazia toccata alla mia tenda. — Un divertimento della mia carovana. — L' altipiano Uolo-Galla. — Aspetto generale e considerazioni. — La pianura di Ghimba e i suoi palmipedi. — Coltivazioni, irrigazioni e raccolti. — Il piccolo *Keremt.* — Il freddo e le coperte dell' alto Scioa. — Le guide e la ospitalità in marcia . . . . » 127

V.

Litce. — Sue rovine e considerazioni. — Debra-Berhan, il Monte della luce. — Che brutta gente, che brutto impasto! — Povero ambasciatore e povera la sua oca! — Al *ghebì* di Debra-Berhan. — Menelik, re di Scioa. — Buonanotte all'oca e al pranzo. — I miei amici scioani. — Il barone Heuglin. — Una brutta notizia in mezzo a tante belle date da Ghebra-Mariam. — Le capanne reali e il loro re. — Non più barone, ma fotografo. — Un primo movimento nervoso. — Il doganiere e le dogane. — I regali. — Addio fucile, addio rosolio. — Vada per i Soddo-galla e per i Guraghè. . . . . Pag. 153

VI.

In cammino per Lett-Marefià. — L'Azage Ueldè-Tadèk. — Il buon capo d'anno. — Gli amici di Lett-Marefià. — La festa del 1.° gennaio 1880. — L'allegra famiglia del marchese Antinori. — Lett-Marefià e Sciotalit. — Il romitaggio e la foresta di Fekeriè-Ghemb. — I guardiani di Lett-Marefià. — Ankobar e le bottiglie del signor Bremond. — Alyo-Ambà e il suo mercato. — Una commedia piacevolissima al teatro del *ghebì* in Debra-Berhan. — Ultima visita a Menelik. — Le serve e i servi abissini. — Addio agli ospiti, a Lett-Marefià, a Sciotalit. . . . . » 187

VII.

Da Debra-Berhan a Antotto. — I Galla-Scioani. — Antotto, e l'ultima stazione europea. — Come si trovarono allo Scioa gli amici di Antotto. — Sua Altezza *ras* Gobanà. — Un invito e una tentazione. — Si combina per la partenza. — I miei compagni di viaggio. — Lo *scium* di Metà e un'adunanza tutta nera. — La chiusura della discussione. — In cammino per l'Auasch. — Non vogliamo baci, ma vogliamo andare a passeggio. — L'Auasch. — La prima notte nei Soddo-Galla, ... » 225

VIII.

Il paese dei Soddo-Galla. — Come si possa considerare diviso. — Coltivazioni. — Il pane delle muse. — Il grosso e il piccolo brigantaggio. — Gli Scioani e i Soddo-Galla molto cristiani. — Il grosso e il piccolo commercio di carne umana. — Giunti a Zeila dove vanno gli schiavi? — Gli usi soddo-galla e la *toilette* di quelle signore. — I vecchi Galla. — Gl'incaricati delle raccolte. — La residenza di Dagaga e il mercato di Ghibissò. — Conseguenze d'un'arringa inopportuna. — Un colpo di fucile un po' troppo per davvero. — Scappata generale. . . . . » 253

IX.

Da Guiè a Gorieno. — *Ato* Dori. — Che cosa occorrerebbe per infondere certi sentimenti nei mercanti di schiavi. — Il paese dei Guraghè. — Le fortificazioni primitive. — Gorieno. — La tattica, le guerre dei Galla e dei Guraghè. — La vita fra i Guraghè. — Soldato e medico addirittura. — Costumi, usi, coltivazioni. — In cammino per Kata. — I Fuga-Galla che cantano. — L'arco primitivo e gli usi dei Fuga-Galla. — Le canzoni Fuga-Galla. — Il più bello di tutti i culti. — L'*abbà-aorà* di Kata. — In marcia per Tolè. » 283

X.

Ato Torè e l'ospitalità alla sua residenza. — *Ato* Begnà Gitò e il mercato di Tolè. — *Serbate questa storia nel vostro cuore, Iddio vi risponderà.* — Ueldè-Samad e una dolorosa notizia. — Un brutto dragomanno. — Un po' di commedia. — *Ato* Torè, Charles e Ueldè-Samad. — La medicina per il mal di fegato. — Un vero amico soddo-galla. — La trista notizia parte per Antotto e io parto per Kabèna. — Da Tolè a Tceka. — Homar-Boksà e la sua Kabèna. — Gentilezze di Homar-Boksà. — Che brutto losco! — In cam-

mino per Moger e la vallata dell'Uabè. — Moger, residenza del losco. — Siamo alle solite per il fucile. — Buona notte, pazienza. — Il losco ritorna amico. — Il mercato di Kaià. — Dolorose conferme. — Nemici un' altra volta. — Addio speranze. . . . . Pag. 315

XI.

Addio, buon umore! — Presentimenti. — Una sorpresa e una distrazione. — Un ferito, suo padre e suoi Galla. — Una buona ispirazione. — Brutta serata per i miei cavalli. — Brutto mestiere fare il medico in cammino. — Un po' di *toilette* invece del pranzo. — Gli Abso-Galla danno botte da orbi. — Racconto interessantissimo. — Un passo di più e diventavo brigante anch'io. — Addio a *ato* Torè. — Il mio letto di rose. — L'amico *ato* Dorì e le sue notizie. — Interdetto a dirittura. — Diciannove giorni di rose e di spine — Il corriere prima di tutto e poi lo stratagemma. — Tutto è utile al mondo, persino un imbecille. — Siamo in ballo, amici miei, e bisogna ballare . . . . » 359

XII.

Fra i colli di Gorieno. — Augurii ad *ato* Dorì. — L'addio a Gorieno e ai Guraghè. — La febbre di *ato* Dorì. — Al campo di *ras* Gobanà. — Le note acerbe e le note dolci del *ras*. — Una pagina del mio giornale e l'orgia al campo. — « Evviva la medicina per *buda!* » — La vita al campo in mezzo ai briganti. — Ritorno in Antotto. — Gita nell'Adà. — Visita del marchese Antinori e del signor Labattut. — Una lettera del capitano Cecchi. — Partenza per Fitce. — Debra-Libanos, Fitce, e *ras* Darghì. — Partenza per il Goggiam » 399

XIII.

Il paese di *ras* Darghì e la vallata dell'Abbai ai Giarsò-Galla. — Addio, lettere e memorie del passato. — Passaggio dell'Abbai. — Il Goggiam e *ras* Adal. — Cause di un inaspettato ricevimento. — Nuovamente negli imbarazzi. — Una lettera del signor Sebastiano Martini e la mia risoluzione. — Un altro passo fallito. — La festa di *fasegà*, il canto del giullare, i pugni e l'*arakì*. — La mia stella e il passo che doveva riuscire. — Partono lettere e corrieri. — Ghiorgis e la traduzione della lettera per la regina di Ghera. — Un ponte sopra un pezzo di carta. — Piani, speranze, progetti. — Gli effetti degli entusiasmi del momento. — Il Bamot, e le pioggie del *keremt*. — La caccia al bufalo. — Le piccole miserie della vita. — Arimane e Oromaze. — La *bolletta* e la mia famiglia di Bembeccià . . . . » 437

XIV

Estratto da un rapporto commerciale. — Cause che mantengono limitata l'importazione. — Importazione in generale. — I mercati abissini e il commercio dell'interno. — Roghiè e l'importazione che potrebbe presentare. — Le fenici arabe dello Scioa. — I mercati di Tolè e di Kaià. — L'esportazione e il monopolio. — Chi ci fa la più bella figura. — Il mercato di Gibiè. — Una dimostrazione e un consiglio per il commercio di Assab. — L'esportazione da Gibiè e da Liekà. — Raccomandiamoci alla nostra stella . . . . » 475

XV.

Il *bageron* Negus-iè. — L'11 settembre 1880. — Il capitano Cecchi all'Abbai. — L'addio. — Ritorno a Dembeccià. — Tentativi falliti per una gita al Gudrù. — I quattro *frangi* al pranzo di *ras* Adal. — Come passammo la prima notte il conte Antonelli ed io. — Le lettere de' miei amici. — Alla mia capanna di Dembeccià. — Gita ai monti Ciokè e gita all'Abbai. — Come se n'andarono le mie raccolte. — Addio a *ras* Adal, al Goggiam, al Damot. — In cammino per Samerà. — Il broncio di re Johannes per il ritardo di una lettera. — L'incoronazione di negus Takleh-Aimanot. — La separazione. — Ricordi della spedizione milanese. — A Massauah. — Richiamo in Italia . . . . » 495

INDICE DELLE INCISIONI.

Gustavo Bianchi . . . . Pag. 1
Palazzo della Posta, a Massauah . . . . . » 5
Paesaggio abissino. - Da Massauah all'altipiano dell'Hamassènn . . . . » 9
Goddagodì. - Teatro di uno scontro fra gli Egiziani e le truppe del Re Johannes . . . . » 17
Adua, capitale del Tigrè . . . . » 25
Piano di Adua . . . . » 28
Obelischi e loro ruine in Axum . . . . . . » 29
Chiesa principale di Axum . . . . » 32
Il *ghebì* di re Johannes a Samerà . . . . » 33
Ricevimento di re Johannes . . . . » 41
Il colle di Samerà . . . . » 45
I preti abissini respinti dal *ghebì* . . . . . » 48
Re Johannes . . . . » 49
Croce abissina . . . . » 54
La croce di Salomone, decorazione di re Johannes. » 55
Costume di donna abissina . . . . » 56
Soldato abissino . . . . » 57
Giacomo Naretti . . . . » 60
Il trono di Salomone . . . . » 61
La corse-manovre abissine . . . . » 65
Bianchi incatenato con uno Sciangalla . . . . » 81
Un *ras* . . . . » 89
Pianta d'una chiesa abissina . . . . » 91
Strumenti musicali (2 disegni) . . . . . . » 92
Strumenti musicali (3 disegni) . . . . . . » 93
Funerali nel Goggiam . . . . » 97
Bianchi e il suo servo che gli dà la notizia della prigionia di Cecchi . . . . » 101
Korata e l'isola del Salvatore, viste dallo Tzana, procedendo verso la penisola Zage . . . . » 105
L'isola del Salvatore sullo Tzana, vista dal lago. » 108
Interno dell'isola del Salvatore, vista dalla cima d'una mimosa . . . . » 109
Casa del *memer* di Korata . . . . » 112
— Andatevene, — rispose Gordon Pascià, — dite al vostro re che i miei soldati sono pagati e pronti . . . . » 113
Il Bagno termale di Uenzeghiè, presso Korata. Pag. 116
A. Cecchi . . . . » 120
Giovanni Chiarini . . . . » 121
Spillo da testa abissino . . . . » 126
Caccia del leopardo . . . . » 129
La roccia di Magdala . . . . » 137
La valle di Bascillò . . . . » 141
Il mio somaro che sviene . . . . » 144
Un bue che sfonda la mia tenda . . . . . » 145
Litce e sue rovine; lato che guarda a sud . . » 156
Debra-Berhan e il *ghebì* di re Menelik . . . » 157
Curiosità scioana . . . . » 161
Dopo la fame i regali di re Menelik . . . . » 169
Visita al Re Menelik di Scioa . . . . . . » 177
Campane abissine . . . . » 186
Il Marchese Antinori . . . . » 192
Il capo d'anno del 1880 a Lett-Marefià, presso il marchese Antinori . . . . » 193
Lett-Marefià, residenza della Società Geografica allo Scioa . . . . » 200
Sciotalit, presso Lett-Marefià . . . . » 201
Ankobar (Scioa); lato che guarda a nord . . » 208
Alyo-Ambà . . . . » 209
Adunanza dei viaggiatori europei presso Re Menelik . . . . » 217
Gli ospiti d'una capanna abissina . . . . . » 221
L'orologio dell'ingegnere Ilg . . . . . . » 229
Un'adunanza tutta nera . . . . » 233
Residenza dell'ingegnere Alfredo Ilg in Antotto. » 241
Noi non cercavamo nè baci, nè villaggi, ecc. . » 249
Case dei Soddo-Galla e Guraghè, residenza dello *scium* Dagaga in Guiè . . . . » 257
« Crede forse, il vostro signore, ch'io gli abbia mandato il mio miele e il mio latte per avere di che vestirmi?... » . . . . » 265
Bianchi al mercato di Ghibissò . . . . . . » 273
Fuga generale! . . . . » 281
Dagaga e *ato* Dorì, il patto d'amicizia e di pace. » 289
La tattica dei Guraghé . . . . » 297

Le danze dei Fuga-Galla . . . . Pag. 305
« Quel giovane.... mi pregò di somministrare le mie cure ai feriti » . . . . » 321
Ato Torè che tenta scroccare le armi di Bianchi. » 329
Ato Torè si riconcilia con Bianchi . . . . . » 337
Residenza di Homar Boksà in Moger-Kabena . » 353
« Una mandra di buoi e di montoni sbarrò il passaggio, spaventando i muli e i cavalli. ». . » 361
« Il ferito giaceva sotto una gaggia; mandava gridi e lamenti che straziavano. » . . . . » 368
« Tre giovani Soddo-Galla giacevano nudi, coperti del loro sangue. » . . . . » 377
Una folla...., con torcie di grasso di buc, si fece a noi incontro. . . . . » 385
Residenza di *ato* Dorì ed il mio accampamento in Gorieno . . . . » 392
.... Erano stati mandati espressamente per indicarmi la via . . . . » 401
Nell'accampamento di *ras* Gobanà . . . . . » 417
Due servi galla del marchese Antinori: *Nakarie, Danali*. . . . . » 425
Fitce e Debra-Libanos . . . . » 433
L'Abbai o il Nilo Azzurro. . . . . . . Pag. 440
La tomba di Giovanni Chiarini a Ghera. . . » 449
Mons. Guglielmo Massaja. . . . . » 461
Dembeccià-Damot . . . . » 465
Chiesa principale di Dembeccià . . . . . . » 472
Nel Tigrè. — Aratro abissino . . . . . . » 477
Macinazione del grano nel Tigrè . . . . . » 481
Abubeker, governatore di Zeila 484
Menelik impone ai capi di sequestrare avorio, oro e *zevad* . . . . » 488
Indigeni di Assab (Dankali) . . . . » 489
Assab. - Casa del R. Commissario civile. . . » 491
Assab. - Prime costruzioni italiane. . . . . » 492
Assab. - Landa . . . . » ivi
Veduta generale di Assab . . . . » 493
Incontro di Bianchi e Cecchi all'Abbái . . . » 497
Il conte Pietro Antonelli . . . . » 508
Ritorno verso la costa . . . . » 513
Corso di Porta Renza in Dembeccià . . . » 520
Armi ed ornamenti scioani . . . . » 521
Axum, nel Tigrè (veduta presa da levante). . » 529
Massauah sul Mar Rosso . . . . » 532